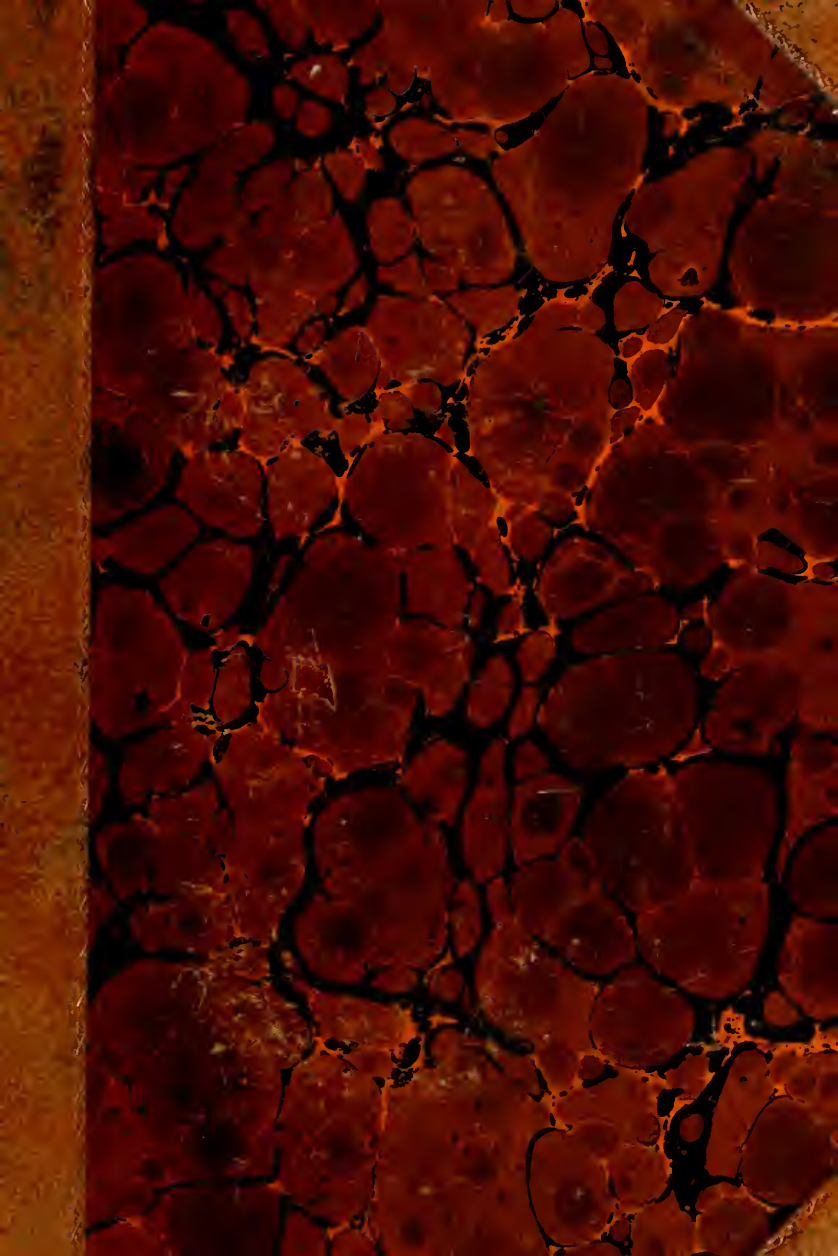
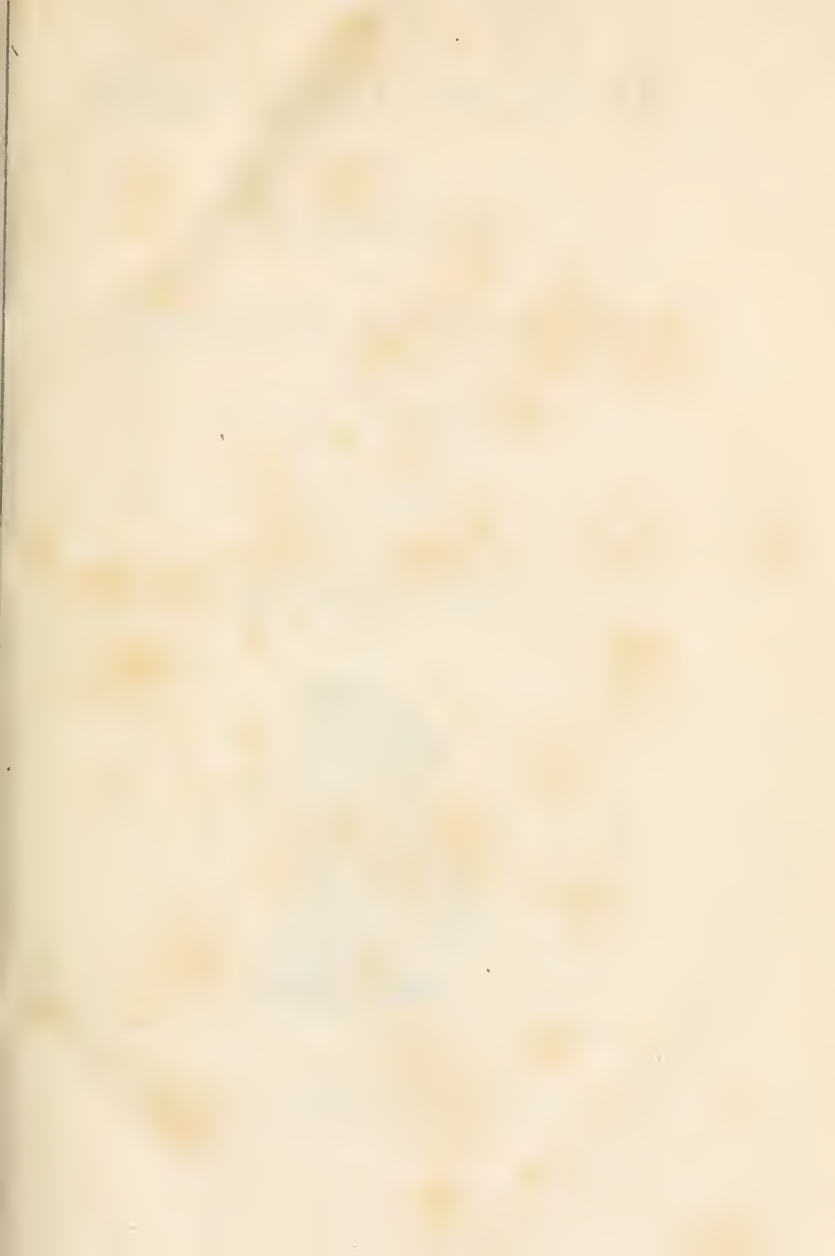












BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO LXXIV.

ANNO DECIMONONO.

Aprile, Maggio e Giugno

1834.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente Giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

BIBLIOTECA ITALIANA

Aprile 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Storia romana di M. B. G. NIEBUHR. Traduzione. Tomi 1.º e 2.º — Pavia, 1832-1833, dalla tipografia Bizzoni, in 8.º, di pag. 491 complessivamente. Prezzo de' due tomi ital. lir. 9. 90 (aust. lir. 11. 39). In Milano si vende dalla Società tipografica de' Classici italiani in contrada di S. Margherita. — Vedi il tomo 69.º, febbrajo 1833, pag. 17.

ARTICOLO II.

Primi abitatori dell'Italia.

Osservazioni in difesa degli Etruschi.

Nella enumerazione o, come dice l'autore, nell'*archeologia degli antichi popoli italici*, primi compajono gli *Enotri* ed i *Pelasgi*; e qui pure coll'autorità di *Ferecide* si vuol trovare l'origine greca dei primi, come pure quella dei *Peucezj* in *Enotro* e *Peucezio* figli di *Licaone*, partiti dall'*Arcadia* diciassette generazioni avanti la guerra di Troja, e venuti con molti Greci a colonizzare l'Italia; quasi che questa fosse stata in quell'epoca priva affatto d'abitatori, e non si dicessero i figli di *Licaone* da qualche mitologo e tra gli altri da *Apollodoro*, periti tutti nel diluvio di *Deucalion*. Ma come mai il sig. *Niebuhr* il quale nella

sua prefazione disse di voler separare interamente la storia dalle favole, va ora spaziando ne' campi della mitologia e delle antiche tradizioni, al solo fine di togliere ai popoli dell'Italia quell' antichità che loro viene accordata dai monumenti? Egli dice quelle genealogie tradizionali degli antichi popoli *degne d'attenzione nel senso che come quelle di Mosè danno dei lumi su le cognizioni dei popoli che sono molto antichi se si paragonano alla nostra letteratura*; ma per riguardo a Mosè, egli ne parla con sì poco rispetto, che osa mettere la sua tavola genealogica delle nazioni come *esempio delle false ipotesi e dei concetti non ben intesi*, sui quali posano le genealogie attinte ai poemi del genere della teogonia e ad altri scritti vetusti (pag. 39), soggiugnendo che quella tavola *stringe in rapporti d'affinità popoli che appartengono a famiglie affatto diverse*. Parlando dei Pelasgi, ancora si appoggia alla mitologia, e pretende che ne' tempi eroici non fosse un enigma il significato di quel nome, come lo fu poscia a Strabone; confonde i Pelasgi coi Tesproti e gli Enotri; dice che gli schiavi Italioti, forse Enotri in origine, erano chiamati *Pelasgi*, ma ammette che ne' tempi più antichi numerosi Pelasgi si trovassero in molte contrade d'Italia: inutile riesce dunque il cercare ne' mitologi l'affinità loro coi Greci.

Dopo di avere deplorate le quistioni tra i moderni discusse sul nome dei Pelasgi, e dopo di aver chiamato questo uno *sciagurato argomento*, entra tuttavia l'autore in materia, e conviene che i Pelasgi *erano una nazione differente dagli Elleni*, e che la loro lingua particolare non era il greco, sebbene la differenza non fosse così grande come quella che divideva il greco dalla lingua illirica e dalla tracia, differenza che troppo difficile sarebbe l'indicare comparativamente. Benchè molti Pelasgi si dicano con facilità divenuti Elleni, si vuole riconoscere nel latino *un non so che di fondo greco*, con che si cerca di accertare l'origine pelasgica; si cita Erodoto il quale dice che i Pelasgi in progresso di tempo furono tenuti come Greci; ma si

conchiude che *il loro nome era senza dubbio nazionale*, e che folle sono le spiegazioni greche che ad esso si danno. Egli è ben vero che i monumenti e le tradizioni, alle quali s'appoggia l'istoria, ci rappresentano i Pelasgi in istato di ruina e di decadenza; ne parlano come di una razza in ira al Cielo e costretta dalle sciagure a frequenti migrazioni; ma si ravvisa tuttavia in essi *uno de' più grandi popoli dell'antica Europa*, un popolo disperso come i Celti dopo le loro emigrazioni, il che basta a far vedere che il nome di *Pelasgi* non era stato privativamente assunto da alcuni *briganti*, feccia di diverse nazioni, scesi nell'Arcadia. Si passa quindi ad annoverare i paesi che abitati furono dai Pelasgi, e si trovano nel Peloponneso ed in una gran parte della Grecia, nell'Arcadia, nella Jonia, in Argo, nell'Attica, nella Tessaglia, detta in parte *Pelasgiotide*, nell'Emonia, nell'Epiro ecc.; si nota però che i Pelasgi del centro dell'Italia, supposti da alcuni scrittori di origine orientale, si traggono dalla Tessaglia, come dalla vera loro patria. In tanta oscurità di tempi e di memorie, non sarebb'egli forse più convenevole il trarre i Pelasgi Tessali dall'Italia, con che si accorderebbero i passi di varj antichi geografi? Che serve l'andar vagando per tutte le origini e le antichità greche, quando si ammetta che i Pelasgi servi dei Greci d'Italia, non potevano essere che Enotrj, cosicchè è forza riconoscere per pelasgica tutta la gente enotria del mezzodì dell'Italia? Si ammette ancora che ci aveva de' Pelasgi sulla costa d'Etruria (pag. 46). Se gli Enotrj e i Siculi cogli Epiroti *si fusero in un sol popolo insieme coi Greci* (pag. 48), e quindi il nome di *Pelasgi* in Italia fu dato a que' Greci, preesistevano dunque in quell'epoca Italiani abitatori della penisola avanti la venuta de' Greci e la formazione del popolo romano, il che sembra volersi escludere dall'autore. Giova a questo proposito osservare, che nelle penisole appunto si sono trovate le più antiche popolazioni, e che l'ipotesi che l'Italia avesse

abitatori avanti la venuta de' Greci, o di altri popoli, non ripugna nè alla storia mosaica, nè alle tradizioni più antiche dei Greci medesimi.

Uno scoglio del quale non ha potuto guardarsi il sig. *Niebuhr*, e nel quale hanno urtato molti scrittori antichi e moderni, si è quello di avere accordata troppa fiducia agli scrittori greci, e di avere colla sola scorta di questi istituite le ricerche su le nostre origini. Non è quindi maraviglia se passando in rassegna tutte le altre genti, credute insino ad ora di origine italiana, egli si sforza di trovarle straniere all'Italia. Quindi i nomi di Opica e di Ausonia applicati dai Greci al paese situato tra l'Euotria e la Tirrenia, quindi gli Opici, nominati soltanto posteriormente Ausonj, quindi le città di Cuma e di Nola confuse con alcune città della Grecia, e Temesa, donde i Greci de' tempi di *Omero* traevano il nome, fondata dagli Ausonj, apparentemente per allontanarli dall'Italia. Si ammette però, che gran tempo dopo la formazione degli stabilimenti greci, tutta la costa e l'interno del paese fossero Tirreni o Italici, che nel Sannio i soli contorni settentrionali appartenessero agli Opici, e che il nome di Ausonia portasse ne' primi tempi il paese, ove trovansi Gale e Benevento. Indifferente riesce che *Aristotile* copiasse o no *Antioco*, e che Opica, secondo quello scrittore fosse nome della nazione, della quale Ausonia non designava se non che una parte, come pure che *Polibio* parlasse degli Opici e degli Ausonj, come di due popoli diversi, che abitavano intorno al golfo Adriatico. Strabone altresì distingueva gli Ausonj dagli Oschi, abitatori i primi, conquistatori i secondi della Campania: fra gli Oschi annoverava i Sedicini, nè è ben chiaro che questo facesse soltanto per non mescolare gli Ausonj co' Sanniti, benchè forse trovato avesse negli scritti de' Greci il nome di Opica dato ai Sanniti e ad altri Sabelli del mezzodì. I soli grammatici romani confusero sotto un medesimo nome gli Opici, gli Opschi e gli Oschi; ma il nome solo di Opici

presentava ai Greci l'idea di un popolo rozzo e barbaro, perchè dato era da essi ad alcuni selvaggi mercenarj, che certamente erano tutt'altro che italiani. Osca fu detta la lingua dei Sanniti che occuparono le terre degli Opici, perchè gli Oschi differissero dai Sabelli e di stipite e di lingua, e a questo proposito nota l'autore che i discendenti dei Lombardi in egual modo adottarono ben presto la lingua italiana, come per breve spazio ebbe a prevalere la lingua degli Oschi, perchè vincitori. Quella lingua però era sparsa per tutto il mezzodì dell'Italia, e quella lingua era forse parlata dagli antichi Ausonj, dai Sabelli e dagli Enotrj, che mescolati si erano col sangue osco.

Non è ben certo che gli Ausonj formassero soltanto una parte della nazione osca, e non è nè pur vero che quel nome sia affatto straniero all'Italia ed abbia assunto il carattere italiano soltanto nella bocca de' Greci; non sussiste nè pure che la forma nativa di quel vocabolo sia stata *Auruni*, perchè da questa derivò il nome di *Auronzio*. Con questo vorrebbe provarsi che gli Ausonj e gli Aurunci fossero un medesimo popolo; ma *T. Livio* nomina sul fiume Liri degli Ausonj e non degli Aurunci. Può essere che negli annali anteriori all'espulsione de' *Tarquinj* si desse agli Osci il nome di Aurunci; ma nè pure per la testimonianza di *Scilace* si comprova che i Volsci o Volcenti fossero una sola e medesima nazione. Indifferente riesce pure per la nostra tesi, che i Sedicini e i Saticuli avessero qualche affinità cogli Osci, e vicini si trovassero agli Aurunci; che gli Equi, popolo antichissimo d'Italia, si ritenessero tra' romani scrittori come indivisi dai Volsci, perchè tremendi riuscirono a Roma; che gli Opici, uniti dai Sabelli, si gettassero dal Tevere verso il mare Asiatico; e vincessero gl' Itali che colà dimoravano; che sinonimi fossero in quel tempo i nomi di Siculi e di Itali; che Cuma assediata fosse dai Tirreni, insieme cogli Ombri, i Dauni ed altri popoli,

che all' autore nostro piace di nominare barbari; finalmente che Nola chiamata fosse città Calcidica, perchè i Tirreni ad oggetto di rafforzarsi nelle loro guerre anche contro gli Oschi, accolti avevano e accordata la cittadinanza ad alcuni Greci. A noi giova soltanto dedurre da tutti que' fatti la conseguenza, che abitata era l' Italia ne' tempi più antichi da una moltitudine di popoli, alcuni de' quali già erano forti e potenti, altri ingegnosi ed istrutti, e tutti passati erano per diversi gradi dell' incivilimento, cosa che agli occhi del filosofo prova assai più di qualunque altra considerazione, che essi cioè provate avevano tutte le vicende che contrasseguano i grandi popoli dell' antichità, che dire potrebbero primitivi, e come tali ritenuti furono dai più sensati scrittori.

Passa l' autore a ragionare degli Aborigeni e dei Latini. Ma quali sono per esso gli Aborigeni? Non altro se non che un popolo noto solo per tradizione, che abitava intorno al monte Velino e presso l' odierna Rieti, che fu cacciato dai Sabini, venuti dalle parti d' Aquila, e che ritirossi da prima lungo l' Arno, poi sulle rive del Tevere, ove trovò de' Siculi, co' quali ebbe a sostenere lunghe guerre. Parla quindi dei Siculi stessi, che vorrebbe confondere coi Tusci e coi Turini, pel solo nome di Tuscolo che al pari di Preneste era città Sicula; parla dei Siculi conquistatori, nominati Sacrani nelle antiche tradizioni latine; parla dei Casci, accennati da Servio, nominati anche più propriamente, com' egli dice, Prisci; ma non dissimula tuttavia, che la famiglia sicula, che in Italia regnava in que' tempi, dava a conoscere d' essere Italica o Tirrena, ed ambiva di discendere da Circe e per conseguenza da Circeo. Riguardo ai Latini, egli vorrebbe che usciti fossero dalla mescolanza dei due popoli Aborigeni e Prisci, o Aborigeni e Siculi; e non si avvede che i nomi stessi di Prisci e di Aborigeni lo riconducono a trovare que' popoli come primitivi dell' Italia, ed egli stesso ammette, che latina chiamossi la nazione uscita dalla conquista, e

rimase il nome di Aborigeni agli antecedenti abitatori del Lazio. Anzi accorda egli stesso, che il nome di *Aborigeni* non tanto potesse equivalere a quello di *antenati*, quanto applicarsi più naturalmente a quelli che dalla prima, ossia dalla più remota loro origine abitavano la penisola, detti dai Greci *Autochtoni*; e inutile riesce ciò ch'egli aggiugne, essere cioè derivata questa opinione dagli Umbri, riguardati da alcuni come il più antico popolo dell'Italia, come inutile pure il riferire la credenza, radicata fra' Greci, che gli Aborigeni altro non fossero se non che una moltitudine di diverse nazioni erranti, delle quali cambiato si era il nome in quello di *Aberigini*. Non è certamente chiaro, come giudica l'autore, che quel nome non fosse giammai attribuito dagli storici di epoca più recente ad alcun popolo; ma ammetteremo la sua asserzione, che quel nome molto anteriore fosse all'epoca, in cui la storia di Roma uscì dalle fasce nelle quali l'avviluppavano le cronache monosillabiche. Alcuni dei Greci stessi parlano di *Latino* re degli Aborigeni, e *Licofrone* fa predire a *Cassandra*, che *Enea* fonderà tre fortezze nelle contrade de' Boreigoni, sotto il qual nome intendeva certamente gli Aborigeni. *Catone* asseriva che una gran parte della pianura dei Volsci era stata precedentemente posseduta dagli Aborigeni; ma noi non potremmo in questo luogo convenire col sig. *Niebuhr*, che vuole indicati in quel luogo gli abitatori delle maremme, mentre gli Aborigeni, secondo le più antiche tradizioni, e secondo quello che si è osservato in tutti gli altri paesi più anticamente abitati, venire dovevano dalle montagne più elevate, delle quali alcune trovavansi anche in mezzo all'estesissima pianura de' Volsci. Non importa che *Catone* seguito da *Dionigi*, abbia chiamato Aborigeni i popoli cacciati dalle loro sedi dai Sabini; che *Varrone* abbia rappresentati i Pelasgi come alleati degli Aborigeni, e creduto abbia da quelli essersi espulsi i Siculi; che i Pelasgi staccati siensi in appresso dai loro alleati;

che i Siculi veggansi ancora in epoca posteriore soggiornanti nel Lazio e ne' dintorni di Roma; finalmente che i Siculi sieno stati dagli Opici violentati a passare il mare e a ridursi nell' isola che da essi prese il nome: rimane sempre inconcussa la tesi, che più anticamente e avanti tutti quegli altri popoli, l' Italia abitata fosse dagli Aborigeni, come che fossero questi incolti e rozzi.

Molto si estende l'autore su i Sabini e i Sabelli, ma non può tuttavia dissimulare, che que' popoli Sabini nominavansi sino nelle monete sannitiche dell' epoca della guerra sociale, nè colla forma greca della parola *Sanniti* può provarsi che di origine greca fossero quelle nazioni. Certo è che i Sabelli avanti che Roma trapassasse i confini del Lazio, erano per potenza ed estensione i più considerabili dell' Italia, benchè chiaro non sia, come suppone l'autore, che caduti fossero di già gli Etruschi, i Tirreni, gli Ombri e gli Ausonj. I Sabelli avevano divinità tutte proprie, e mandavano animali sacri a guidare e proteggere le loro colonie; avevano leggi e ordinavano con raro avvedimento le loro guerre; il che basta ad annunziare presso di essi un antico e già inoltrato incivilimento. In questo capitolo inedito l'autore rammenta le antiche glorie dei Lucani, separati in breve da un popolo ch' egli stesso riguarda come primitivo; dei Bruzj, de' quali accorda che sempre ve ne fossero in Italia, giacchè celebri renduti si erano avanti che comparissero le romane istorie; dei Marsi, dei Marrucini, dei Peligni e dei Vestini, situati tra i Sabini e i Sanniti (che dunque non erano gli stessi popoli); degli Ernici che molta importanza hanno nella storia per le relazioni coi Romani divenuti loro alleati; dei Sabelli delle montagne, osservatori d' una morale severa e di una lodevole frugalità; finalmente delle inimicizie insorte nella stessa federazione dei Marsi, dei Sanniti e dei Lucani; e tutti que' fatti, tutte quelle circostanze concorrono validamente a provare l' origine remotissima e primitiva di que' popoli,

la loro antica civiltà, lo studio di difendere le loro antiche sedi e i loro possedimenti, senza che faccia d'uopo il far derivare le loro istituzioni e i loro costumi dagli stranieri che in quell'età sì remota giunti non erano ancora in Italia.

Eccoci ora ai Tusci ed agli Etruschi, su i quali non sarà forse inopportuno il trattenerci alcun poco, massime in un'epoca in cui molti eruditi si sono rivolti allo studio delle etrusche antichità. In mezzo ad una copiosa e squisita erudizione, l'autore non può a meno di manifestare una specie di accecamento o di decisa parzialità, perchè si studia ad ogni modo d'impiccolire le glorie di una nazione, che grandeggiò non solo in Italia, ma anche al di fuori. Non per altro, dic' egli, sono ora gli Etruschi più celebri, più reputati che non a' tempi di T. Livio, se non perchè questo affetto verso di essi non fu sempre accompagnato da un egual lume di critica e da un eguale sentimento di sincerità. Per giustificare quest'asserzione accenna il *Niebuhr*, che niuna parte della letteratura relativa all'antica storia, non contiene tante futilità, come ciò che fu scritto su la storia e la lingua dell'Etruria dopo *Annio di Viterbo*. Per verità conviene fare un salto di molti secoli per passare sopra a tutti gli scrittori ed ai monumenti antichi, e giugnere al favoleggiatore viterbese. Erronce, secondo il *Niebuhr*, sono le idee che corsero intorno le origini degli Etruschi, idee che ingannarono i Greci e traviarono più lungamente i moderni. Il nome di Tirreni, dic' egli, si conservò dopo la conquista del loro paese fatta dagli Etruschi; e qui vuol egli, secondo il suo costume, ravvicinarsi ai Greci, che Tirreni chiamarono i Pelasgi delle coste dell'Asia e di alcune isole, e Tirreni gli Etruschi. Minor diritto, continua egli, avevano gli Etruschi ad un tal nome, che i Sabelli del mezzodì dell'Italia non ne avessero a quello di Opici; e quasi dubita che il nome di Tirreni tanto convenisse agli Etruschi, quanto quello di Britanni agl'Inglesi, e di Messicani o Peruviani

ai Creoli di Spagna. Nella confusione però delle antiche storie trova che i Pelasgi discesi credevansi dalla Grecia; che alcuni li facevano procedere dalla Tessaglia, e credevano appartenenti al medesimo stipe i Meoni Tirreni, i Tirreni d'Italia e quelli di Lenno; trova pure una confusione tra i Tirreni e gli Etruschi, eguale a quella che passava tra i Meoni e i Lidi, e rimprovera persino un momento di cattiva ispirazione ad *Erodoto*, che trasse dalla Lidia gli antichi Tirreni, appoggiandosi a *Dionigi*, il quale dice l'asserzione di *Erodoto* non appoggiata ad alcuna tradizione della Lidia.

Ammettiamo però in questo luogo l'asserzione di *Dionigi*, che le due nazioni reputava affatto diverse per la totale differenza di usi e di religioni; ma vedremo come il sig. *Niebuhr*, scostandosi dall'origine greca, ne vada a cercare forse un'altra più strana. Premessa la sua tesi che il linguaggio tusco non aveva maggiore affinità con l'osco che col greco e col latino, non isdegna il *Niebuhr* di chiamare cogli antichi *Tusca* la lingua degli Etruschi, e vuole altresì appellare Tusci o Toscani gli Etruschi medesimi, sebbene nella parola *Tusculus* altro egli non vegga se non che una forma della parola *Turinus*; vorrebbe pure che il nome di Etruschi dopo i tempi di Catone *prevallesse nella favola scritta*, benchè nella bocca del popolo l'antico nome de' Tusci rimanesse dominante. Non parla egli se non che degli Etruschi vincitori de' Tirreni e degli Ombri, e questi dice abitatori dell'Etruria propriamente detta e dei paesi vicini al Po; e qui comincia ad insinuare, che i Beti ed altri popoli delle Alpi, come i Lepunzi ed i Camuni, e forse gli Euganei, erano popoli dell'Alpi di origine tusca: per aggiugnere confusione, ama di distinguere Etruschi della pianura ed Etruschi delle montagne, che riparati cransi su le Alpi alla venuta de' Galli, e cita *Polibio* che parla di escursioni fatte dai popoli Alpini nella Gallia cisalpina. Accorda però che le antichissime storie degli Umbri facevano gli Etruschi

possessori di trecento città; che gli Etruschi conquistarono gran parte di quel paese nel tempo della maggiore loro floridezza, benchè gli Umbri conservassero il possedimento delle loro montagne in sino al Po, e nota col *Micali* che il nome del fiume Umbro ricorda apertamente gli Umbri, sebbene, dic'egli, quello scrittore non vorrebbe rinunciare per la Toscana l'onore di essere stata la culla degli Etruschi. Non è certamente ben chiaro, se gli Etruschi cacciassero dalle terre che più anticamente occupavano i Siculi, i Pelasgi o i Tirreni, ma il *Niebuhr* insinua destramente che Cortona non fosse città etrusca, citando *Erodoto*; che Tarquinia fosse occupata dai Tessali e Perugia dagli Achei, lasciando Pisa tra i luoghi occupati dagli Etruschi a danno de' Pelasgi, escludendo l'idea che Pisa edificata fosse dai Greci dopo la caduta di Troja. *T. Livio* però parlando di un'epoca anteriore di un secolo, chiamava Cortona una delle capitali dell'Etruria, e questo sembra assai più credibile che non l'asserzione di *Erodoto*; attraverso la buja incertezza che regna in tutte queste antiche memorie, il *Niebuhr* vorrebbe che verso l'anno di Roma 550 più non potesse essere Capena nel novero delle città etrusche.

Non contento il sig. Niebuhr d'impicciolire il dominio e i possedimenti degli Etruschi, si sforza ancora d'impicciolire la loro forza morale, il loro sistema di civiltà, le loro istituzioni: quindi nega a quella nazione assemblee generali, e ad essa accorda soltanto diete numerose, e quasi le contrasta la libertà, asserendo che mai non si era costituito nell'Etruria un popolo libero, il quale degno fosse di riputazione, e che con ostinazione vi si difendeva una specie di antico feudalismo; giugne per sino a notare, che la denominazione di Volscini equivale a quella di schiavi, e che i cittadini di Volscinia immersi nella voluttà, in mano di schiavi deposero le loro armi e l'amministrazione del governo della loro città; pure non dissimula che alcuni Greci

foggiato avevano a modo di favola il poco che separo degli Etruschi, e che i Romani in appresso studiaronsi di dipignere con tristi colori quel popolo che combattuto avevano sino all'ultimo eccidio.

Dopo di avere accennato, che deboli e rilasciati erano i vincoli della federazione etrusca, impugna il sig. *Niebuhr*, che a quella nazione appartenessero le isole dell'Elba e della Corsica, soggette al più a qualche città marittima circonvicina, e nega persino, che gli Etruschi la pirateria esercitassero ne' mari d'Occidente, attribuendo quella professione piuttosto ai Tirreni, che si citano come antichi abitatori della Sardegna. A fine di diminuire l'antica grandezza degli Etruschi, non lascia di osservare che la maggior parte della Toscana è tutta ingombra di montagne, e che la ricca valle bagnata dall'Arno era anticamente inondata di paludi e sparsa di frane; che un lago esisteva da Segna sino al disotto di Fiesole, e verso Prato, e che fu d'uopo spezzare una roccia detta la *Gonfalina*, onde aprire al fiume un adito verso Pisa. Persino l'eccellenza degli Etruschi in fatto d'arte, altamente proclamata dalla fama, viene a noja al sig. *Niebuhr*, il quale si duole di non potere sperare buon esito dall'ipotesi che attribuisce le loro figure in bronzo ed in terra cotta, e i loro disegni in rilievo, alla nazione fatta schiava, in vece di onorarne il popolo dominante, ipotesi che non accorda più agli Etruschi che ai Romani il genio dell'arte. Egli attribuisce la meravigliosa diversità che corre tra i caratteri dell'arte medesima ne' monumenti scoperti a Tarquinia e ad Arezzo, alla sola diversità nazionale che passava tra gli antichi abitatori del settentrione e quelli del mezzodì della Toscana; egli crede interamente simili nel disegno e nel colorito i vasi di Tarquinia e quelli pubblicati dal *Dodwell* come trovati presso Corinto, e mostrasi persuaso in buona fede che Tarquinia ricevesse da Corinto l'arte di modulare l'argilla e condurre bellissimi disegni sui vasi: inoltre parlando delle statue etrusche di bronzo,

dice essere un vano sforzo lo studiarsi di negare. che quelle arti non avessero tratta *tanta nobiltà dalla Grecia*; e finalmente parlando della Lupa del Campidoglio, la dice atta a far conoscere ciò che dovevano essere verso la metà del V secolo di Roma le arti in Etruria, ed opina francamente che le più belle incisioni in pietra non sieno più recenti, attribuendo ad un'epoca ancora posteriore tutto quello che nelle opere etrusche osservasi di dolce, di delicato, di molle. Secondo lui, mancava alle arti etrusche una storia eroica nazionale; per il che gli artisti trassero i loro argomenti dalla mitologia greca, e mostrarono di ben conoscere i casi d'Ilio e di Tebe: nel teatro di Fiesole egli vuole che si rappresentassero opere greche, originarie o tradotte; che la città da cui trassero il nome i canti fescennini, fosse falisca e non etrusca, ma che la musica dei Romani venne loro dall'Etruria, come vennero gli attori cantanti e i danzatori etruschi. Tuttavia vorrebbe il *Niebuhr* che la scrittura etrusca come la greca nata fosse da quella, che tra le scritture dell'Asia tanto diverse di origine, fu poi il tipo di tutti i caratteri usati in Europa: il che in qualche modo ci trae ad immaginare un'origine straniera anche del popolo o della nazione. Il *Niebuhr* parlando dell'influenza asiatica, accenna ancora che le scienze profane dell'Etruria, la medicina, la storia naturale e l'astronomia, non erano tolte a prestito nè dai Greci, nè dai Cartaginesi, ma che forse quella nazione le aveva recate dal settentrione, ove risiedevano gli Dei: ed ecco un nuovo sforzo per far derivare gli Etruschi da un'origine straniera, quasi che coll'Italia non potesse accordarsi il carattere loro di una tal quale originalità. Se perfetta fu la cronologia degli Etruschi, egli è questo, dice il *Niebuhr*, un fenomeno che si ravvisa anche nel nuovo mondo, perchè in ciò che concerne l'anno ciclico, gli antichi regolatori del governo accomodate avevano le divisioni del tempo a periodi astronomici esattamente

determinati, non tenendo però alcun conto dei fenomeni lunari.

Le ultime pagine di questo discorso sono consacrate alla religione degli Etruschi, e anche questa il *Niebuhr* sembra inclinato a screditare, attribuendo loro la credenza di un termine imposto anche alla vita della più grande Divinità (opinione che pure crede derivata dagli Scandinavi); altro termine imposto alla durata del mondo ed a quella altresì di ciascuna nazione e cose simili, asserendo per ultimo che non vi poteva essere *libertà del genio nè per la poesia, nè per la scienza presso un popolo vano, che aveva rivolti tutti i suoi studj al sistema sacerdotale ed alla interpretazione de' sogni* (pag. 133). Quel destino, dic' egli, che l'Oriente leggeva nelle costellazioni, l'Etruria e la Grecia lo leggevano nelle intestina degli animali offerti in sacrificio: quanto al volo degli uccelli, gli Etruschi forse ne impararono il segreto dai Sabelli, e tutta propria dell'Etruria era soltanto la scienza de' lampi, che insieme a tutte le arti degli aruspici s'insegnava nelle scuole sacerdotali. L'indovino quindi nell'Oriente e nell'Italia si faceva tiranno del popolo ed ausiliario del sovrano, e fu solo il vivace spirito dei Greci che ben presto seppe scuotere la gravazza di questo giogo. I libri rituali degli Etruschi, continua egli, simili a' libri mosaici, prescrivevano il diritto pubblico come legge divina; ma qui ancora dubita egli che solo per errore sia rimasta a que' libri la qualificazione di etruschi, giacchè i Romani alcuna differenza non facevano tra il tusco e l'etrusco, e dubita ancora se que' libri venissero dal popolo che custodì le dottrine di *Tagete*.

Sembra veramente che lo scrittore prussiano non abbia avuto sott'occhio quanto sugli Etruschi si è scritto da più di un secolo ed anche da varj dotti della sua nazione; sembra che non abbia ben conosciuto l'*Etruria regale del Dempstero*, i grandi studj fatti su quell'argomento dai *Gori*, dai *Passeri*, dai *Venuti*, ecc.; ma più doloroso forse riesce il vedere

ch'egli abbia scritta la sua storia avanti che si scoprissero i vasi volcenti, illustrati dal sig. *Gherard* e le copiosissime anticaglie trovate ne' suoi possedimenti dal Principe di Canino. Egli non avrebbe certamente seguitati i soli storici greci e romani, ma un maggior conto fatto avrebbe dei monumenti originali di quella nazione, e da quelle fonti più sicure avrebbe potuto trarre notizie che accertato lo avrebbero della sua antichità rimotissima, dell'antica sua grandezza e della sua gloria, come della sua eccellenza nelle scienze e nelle arti. *Bossi.*

Della vera eccellenza nelle lettere. Ragionamento inedito di Melchior MISSIRINI (Fine. V. l'antecedente tomo 73.º, pag. 201).

VI. *Diverso corso fatto da' Novatori.*

Non prima negli esordi dell'umana Società vi fu chi meglio degli altri significò i suoi pensieri, o si esprime in versi ispirati, e si trassero da quegli esempi i principj dell'eloquenza e della poesia, che subito incominciarono taluni a volersi partire da quelle regole nate dall'osservazione della natura. Perchè in ogni tempo nelle arti e nelle lettere furono due generazioni di nobili e plebei: e siccome le storie ci erudiscono i nobili scrittori aver poi sempre trionfato, possiamo confidarci che anche adesso gli scrittori plebei non saranno per fondare stabile regno. Le favole antichissime ci narrano questa primissima divisione col racconto di Marzia. L'uomo ricco e prepotente, ma ignorante e rozzo non sentia la delicatezza, la grazia, la dignità, la leggiadria, la grandezza del canto nobile ordinato per la lira e per l'epica tromba, e preferia il carne agreste aggiustato alla zampogna e alle tibie. Ei voleva la sola natura; il romauticismo per eccellenza. Apollo ebbe compassione del fatto suo, e volto a rigenerarlo e a torlo

dalla natia salvatichezza lo scuojò, cioè gli levò la rude scorza, lo educò, lo ingentilì, ne formò un uomo nuovo atto a conoscere il pregio eminente della lirica immaginosa e soave, e dell'epopea maestosa e sonante. Perciò anche il padre della nostra poesia Dante Alighieri dovendo passare a dire di più alte cose che quelle delle prime cantiche, cioè de' misteri del Paradiso, non credendo bastargli le sole forze umane, domanda di essere cangiato in altro uomo più nobile e quasi divino, e invoca ad Apollo che lo aiuti come fece di Marzia, quando lo levò dalla vagina del corpo mortale.

*O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo lavor sì fatto vaso,
Come dimanda dar l'amato alloro:
In fino a quì l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue
M'è uopo entrar nell'uringo rimaso:
Entra nel petto mio, e spira tue
Sì, come quando Marzia traesti
Dalla vagina delle membra sue.*

Perchè chiunque non sente in sè la gentilezza delle antiche lettere dovria scongiurare al Dio dei sacri ingegni, onde nel purificasse dalle moderne scorie, e lo convergesse in un uomo accomodato all'antica spiritualità. Sebbene come potranno confidarsi cotestoro nel favore di un nume ch'essi rinnegano, col ribellarsi non pure alla divinità sua, ma a quella di tutte le nove sorelle maestre, come dice Esiodo, d'ogni sapienza divina ed umana?

VII. *Novatori presso i Latini.*

Lasciando da un lato Cherilo, Elimone, Aristelo, Cinesia ed altri, i quali benchè avessero dinanzi l'immenso oceano della luce omerica, si dilungarono da quella nobiltà, per cui Platone chiamò i poeti figli degli Dei, e tentarono ridurre anco nella Grecia le muse ad una sembianza povera, gretta, pedestre, dirò solo che presso i Latini, quantunque Ennio avesse detto i poeti esser santi per la spiritualità

delle loro concezioni, quantunque Cesare avesse dato nitore e limpidezza alla lingua, e Cicerone avesse decorate le lettere di tutta la possibile magnificenza, fa meraviglia che si ritrovasse chi credea potersi scrivere bassamente e senz'arte.

Dice il divino Tullio nel primo delle Accademiche = Non posso accomodarmi alla sentenza di Amafanio e di Rabirio, che senza artificio, e con abbiotto discorso stimano potersi dettare =: e perciò con animo caldo e veemente il gran padre dell'eloquenza latina pugnava per la conservazione della nobiltà e dell'ideale nelle lettere. Scrive di fatto nel Bruto = Non vi è in alcun genere cosa tanto bella che non possa farsi più bella, cioè che non si possa cercare un'idea non veduta da alcun senso, ma abbracciata dalla mente. Anche Fidia per trovare la forma di Giuno e di Minerva non ebbe già dinanzi alcuno oggetto da cui trarre una simiglianza, ma bensì era riposta nella sua mente una certa esinìa specie di bellezza, la quale ponendosi avanti agli occhi del pensiero, alla simiglianza di quella il magistero dell'arte e la pratica della mano diresse =.

Hanno adunque le lettere, le arti una scuola maggiore delle cose visibili: e per quanto un tal Majer tolga a sostenere che il Tiziano si valse della natura sola, la vista della Danae, delle Veneri e soprattutto di quella gran meraviglia dell'arte, l'Assunta, distrugge quest'asserzione.

Il sommo oratore latino prosegue poi = Come nelle forme e nelle figure è un non so che di perfetto e di eccellente che ajuta l'opera dell'artista; così l'animo vede l'idea del perfetto stile, e l'orecchio la ricerca nell'esecuzione: a coloro che tengono altra scuola dirò: che perversità, che invidia è mai cotesta? Dopo il trovato del frumento voler costringere gli uomini a pascersi di ghiande? Adunque il vitto deve essere gentile e il discorso no? =

Passando indi al libro del perfetto oratore, dello stesso Cicerone, si legge = Piacemi ritornar sempre

a quella forma e idea di Platone, la quale, benchè non si veggia, possiamo raggiungerla col pensiero. =

E finalmente in quel suo aureo scritto de' chiari oratori troviamo = Che se è permesso agli stessi storici, come dimostrano Clitarco e Stratocle potersi fingere nuove situazioni dei fatti raccontati per ritrovar materia all'ornamento, quanto più debb'esser lecito alle stesse arti del bello salire a regioni possibilmente sublimi, avendo obbligo di aspirare alla grandezza eroica? =

Il furore de' plebei prese più arroganza ai tempi di Tacito: era Materno d'alto ingegno e d'animo caldo da potersi commettere a grandi prove nelle lettere, e tuttavia egli radea pedestre. Perchè il severo storico così nel rampogna piacevolmente = Avendoti la natura piantato sulla rocca dell'eloquenza, tu la pigli male: hai conseguito il meglio e ti attieni al peggio, come se tu fossi nato in Grecia dov'è onorevole ancora esercitare le arti giucose, e gli Dei ti avessero fatto nerboruto e forte come Nicostroto, io non patirei che quei braccioni nati a combattere si perdessero a fare ai sassi. = Passando poscia a parlare della dignità e grazia delle lettere soggiunge = Il dicitor sia come un ricco e buon padre di famiglia, che non abbia solamente casa e tetto da riparare acqua e vento, ma da dilettere e pascere anche l'occhio: non masserizie ordinarie per la necessità, ma d'oro e d'ariento e gioje da vaglieggiare. =

E che direbbe ora di taluni che anche la casa onesta e povera cangiano nell'orrore delle prigioni e delle tombe, e i gioielli in catene ed aculei?

Conchiude in fine il più forte degli antichi storici in questa notevole sentenza = Lo scrittore deve essere tale da poter ragionare sopra ogni cosa con leggiadria, con ornamenti, con dignità del subietto e con diletto di chi legge, e non fare che l'eloquenza (sono le sue profetiche parole) sia tronca, sinozzicata, senza arredo, senza onore, quasi una delle sporcissime arti.

VIII. *Novatori nelle Spagne.*

Corrottosì infine il maestoso eloquio latino, e spenta la bellezza de' buoni studj per l'ignavia e la servitù degli nomini, per le guerre, le rapine e le invasioni de' barbari, e per ogni genere di delitti e calamità, sempre più invalse il gusto corrotto, e le lettere perdendo la letizia gloriosa del bello e riposato vivere, assunsero il carattere delle universali sciagure. E dove più l'ignoranza invecchiò, e più la letteratura divenne orrida. Maravigliosi sforzi fece il genio delle nazioni poste sotto una plaga temperata per rilevarsi da tanto squallore: e in più parti ratta e felice la rigenerazione rinacque. Ma ne' climi settentrionali più lungo tempo il torpore durò; e di là tentò spesso invadere le regioni più ridenti. Chi potria crederlo? La Spagna, regione clemente e floridissima, con un popolo che nasce poetico; recato al grande, all'immaginoso, all'eroico; con un orgoglio d'innata nobiltà maggiore dell'umana condizione: la Spagna soggiacque alla funesta influenza del gusto boreale.

Il celebre Lopez de Vega ce lo attesta. Sortito esso da' suoi fati ad essere scrittore, adorno di tutta l'antica orrevolezza, si dolea di vedersi astretto a seguire il viziato genere de' vulgari, confermato dall'esempio di Calderon, che nel concetto popolare prevalea. Ecco le sue querele:

*Un dì Vandali e Goti ebbero a sdegno
 Seguir de' pro' Romani il puro stile,
 E la grazia de' Greci: al tristo esempio
 Gli avi nostri calcaro un sentier sozzo,
 E tenebroso: il funesto retaggio
 Or ponsi in pregio: l'arte giace e lungi
 Fugge ragion: necessità mi sforza
 L'ignoranza a seguire, e nello scrigno
 Chiuder Terenzio, Sofocle ed Euripide:
 Scrivo da stolto, ma pe' stolti io scrivo!*

A questo passo di Lopez, soggiunge il Voltaire fervido patrocinator, come abbiamo veduto della scuola classica, dicendo: leggo nell'Ifigenia:

Tutto dorme: le schiere: i venti e l'onde;

uno Scozzese sostenea che questo verso non era natura, e che assai meglio si legge nella prima scena dell'Amleto:

Non s' ode saltellar nemmeno un topo.

L'immortale autore della Zaira segue a dire: è vero: questo secondo verso è natura: così deve parlare un soldato: ma un soldato in un corpo di guardia, e non in una tragedia: il semplice è bello e buono, ma non mai il basso e il grossolano.

IX. *Novatori in Francia.*

Nel più bel secolo delle lettere francesi, questa smania di creare una nuova poesia si affacciò similmente colle identiche pretensioni, con che adesso colà minaccia gli allori più venerandi: perciò il perspicace Boileau, il quale come il Venosino fra i Latini fu in Francia supremo legislatore in fatto di gusto, queste parole nel terzo canto dell' arte poetica registrò:

*Se il mar sdegnoso alle affricane spiagge
Enea sospigne, e le sbandate navi,
È disastro comun: ma se Giunone
Tenace in sua vendetta incalzi, e preme
Anche pe' flutti d' Ilion gli avanzi,
E se a cacciarli dai confini ausonj
Eolo dischiuda l'antro ai minor venti,
E Nettuno levato in mezzo all' onde,
Di un cenno sol calmi i marosi e l'aria;
Immaginato avrai mirabil cosa,
Che ti prende, ti scuote e signoreggia.
Senza la pompa delle prische immagini
Langue la musa, spento è il vate, striscia
Basso, e si cangia in timido oratore,
In freddo narrator. A torto adunque
Altri dannava, incauto i sogni antichi
Incantati delirj, e li cangiava
In orridi spaventj, e tristi veri.
In subietto cristian cose pagane
Con poco senno non voglio io: ma quale
In profano argomento non si giova
Delle favole antiche, e dal marino
Regno caccia i Tritoni, e la zampogna*

*Toglie a Pane, e le forbici alle Parche,
E vieta che Caronte in una nave
Il monarca e il pastor varchi ad un tempo,
Si confida piacer senza le Grazie.
Dell' argolica scena i nomi stessi
Nati sono pei carmi: Ulisse, Oreste,
Elena, Agamennone, Idomeneo,
Enea, Paride, Ettore . . . In tal dovizia
Di prischi eroi chi si ardirà prescerre
Un Childebrando? Un nome solo, un nome
Di suon duro, e bizzarro in riso volge
Un intero poema . . .*

Queste cose antiveggea il più corretto, il più rigido poeta della Francia: ma pur troppo gli avvisi di Boileau e di Voltaire si pongono ora in oblio. La nuova meteora tenta anche colà sbigottire gli animi composti. Specialmente il teatro, dimentico della sua grandezza dà accoglienza applaudita dai riformatori, a stravaganze, sdegnose dei freni imposti dal buon gusto ai divagamenti dell'arbitrio, e oltraggia al rispetto dovuto alle tradizioni e ai capolavori consacrati dalla ragione e dal cuore.

Nulla di meno gli uomini contegnosi di quella gente vivace e intellettuale, si fanno a combattere questo aberramento del gusto, e usando di un'arma porta lor in mano dalla loro civiltà dicono = Il teatro francese sta in pari condizione che il museo delle arti: amendue questi stabilimenti conseguiscono dalla nazione una dotazione: amendue sono pubbliche scuole aperte allo studio, all' esempio e al progresso de' giovani che vanno ad ispirarsi ai portenti dell' antico ingegno. Come non si farebbe ragione alle giuste querele degli artisti se dal museo venissero tolte le opere dell' ideale bellezza per sostituirvi fantocci vestiti di pannilani con occhi di vetro, colle guance tinte di minio, e capelli e barbe posticce? Basterebbe forse il dire che quelle figure per la familiarità delle movenze e la verità dei vestiti traggano meglio la crassa moltitudine? Ma il museo è forse fatto pel volgo? Altrettanto dee dirsi di chi presumesse

di sostituire nelle lettere alla 'suprema bellezza quanto vi è di più laido nella bassezza umana. Certo che le ebbrietà, le aggressioni, gli omicidj, e un parlar blasfemiatore sarebbero del gusto degli assassini, de' tavernieri, dei manigoldi: ma le lettere sono fatte per questi? =

Il dotto Laharpe avea detto molto prima nell' elogio di Racine = O concittadini, non vi opponete alla vostra gloria: I barbari s'avvicinano, l'invasione loro vi minaccia: ritardate almeno questa rivoluzione: unitevi ai discepoli del buon secolo per arrestare il torrente barbarico: incoraggiate lo studio dell' antico: esso solo può conservare tra noi il sacro fuoco delle arti vicino a spegnersi: non date fede a perigliose insinuazioni: costoro che vantano ad ogni poco la natura brutta, invidiano alla natura perfezionata. Se ad essi piaciono le bellezze del caos, voi avete sotto gli occhi le bellezze della creazione: se dessi preferiscono un detto di Shakespeare ai versi della Fedra e della Merope, sappiano che quel detto è pel popolo, e quei versi sono la delizia degli uomini colti. = Così parla il retore dell' età nostra, memore della sentenza di Plutarco, cioè = potersi piuttosto consentire sacrificj senza cori, che poesia senza la luce delle nobili immagini. =

Con tutto ciò uno de' primi settarj delle gallicane letterarie novità, applaudendo a sè medesimo dice: esser certo oggimai di avere scelto la retta via, dal momento che la medesima Italia, la quale si è sempre recata a vanto di appellarsi la terra classica, ha conosciuto al fine la necessità di una riforma. Risponderemo adducendo qui unicamente le parole del celebre Vincenzo Gravina registrate nel suo discorso sulla tragedia, e benissimo anche ai tempi nostri accomodate = Non dovrebbero gli esteri confondere i nostri più dotti e più eruditi co' mercenarj che le Alpi trapassano, ma credere che i veri dotti rimangono per lo più nella loro patria.

X. *Novatori in Inghilterra.*

Lasciamo agl'Inglesi l'estasi non invidiabile di deliziarsi alle squisitezze del nuovo gusto. Il sobrio, corretto e classico Pope ne adduce la ragione nel suo imparziale trattato sulla critica: = gl'Inglesi traggono dalla natura loro il fasto di sprezzare ogni soggezione, ogni giogo, recalcitrano alla correzione, e pieni di baldanza fanno guerra ai tempi antichi. = Soggiunge nondimeno esservi tra loro chi li combatte e adducea l'esempio del conte di Roscomone, che in tenzone aperta le parti de' Latini e de' Greci difendea.

Compie poi il valente critico i suoi insegnamenti con queste parole:

*Segue natura chi gli antichi segue:
E chi legge si fa delle lor leggi
Censor non tema: ecco ognor verde e viva
Su i loro altari l'apollinea fronda:
Ecco ai lor piedi incatenati i mille
Che mosser guerra alla lor gloria... oh prodi,
Nati a tempi miglior Vati divini;
I vostri nomi venerati andranno
Alle genti future e ai nuovi mondi.*

Quando però la fortuna concede ai popoli uomini d'ingegno tanto trascendente l'ordinaria umana condizione, come furono l'ultimo sublime poeta britanno, e il feracissimo loro romanziere che tutta percorse la via del suo sistema, allora si vuole acconsentire alle genti un giusto entusiasmo per loro merito, e un desiderio di emularli nelle loro splendide innovazioni.

XI. *Novatori in Italia.*

Più che ogni altra nazione però fa meraviglia che s'inchini a servire alle muse boreali l'Italia nostra, la quale ha tante glorie avite da tutelare. E che? dice un altissimo ingegno: rinnegheremo noi la nostra dignità perchè non ci rimanga nemmeno una letteratura nostra propria, e gli strani menino fasto di

trionfare anche dell'italiano intelletto con una nebbia di lettere settentrionali, le quali partecipando della notte, sembra a molti che tengano del sublime?

Rammentino però gl' Italiani che come furono gli inventori e i miglioratori d'ogni preclara cosa, così anche quell' antica scuola dell'ideale bellezza fu da essi istituita. Cicerone nel principio delle Tusculane dice chiaramente = Essere sempre stato suo giudizio che i nostri inventarono per sè medesimi tutte le cose con maggior sapienza de' Greci, e migliorarono quelle che da essi ebbero in retaggio quando le crederettero degne dei loro studj. =

E di fatto Pitagora fondatore dell'antichissima scuola italica fu anche l'insegnatore della bellezza possibile. Lo stesso divino Tullio soggiunge = Vide Pitagora in ogni cosa due nature, una mortale, l'altra divina: una mista alle umane imperfezioni, l'altra discreta da ogni bassa qualità: quella visibile agli occhi del corpo, questa agli occhi dell'intelletto. = Il quale immenso suo piano fu pure significato in que' versi latini che a queste parole rispondono:

*Nell' eterno ineffabile concento
De' rai celesti il divin Sofo assorto ,
Ben vide un' alta immagine del bello
A mortal guardo ascosa: un grande aspetto
D' infinita armonia specchio del buono :
Il sommo accordo de' più illustri pregi
D' ogni subietto, una beltà gli valse
Maggior della beltà dagli occhi intesa.
Conforto della vita arti divine
Voi scorgeva a rapir spirti dal Cielo ,
E una scintilla del superno lume
Che fiammeggia nel volto al nume istesso
L' Italia pitagorica dottrina.*

Da indi in poi fu stabilita la scuola della sublime bellezza, e benchè abbia potuto patir variazione nell'applicazione, rimase sempre intatta nella sua essenza. Imperciocchè il principio di perfezionamento in ordine progressivo è bensì applicato alle scienze, che più si avanzano verso il vero, quanto più crescono

le scoperte, ma per le arti belle quando hanno tocco il vero loro punto non possono più progredire in quanto alla forma, ma solo cangiar possono nel loro scopo, nei loro argomenti, nell'unirle meglio alla filosofia, nel farle servir meglio alla nostra utilità e al nostro diletto. E siccome il migliore architetto è quello che sa introdurre le maggiori possibili bellezze degli antichi edificj in fabbriche utili per noi; così il migliore oratore e poeta è quello che sa abbellire della maggior luce possibile delle antiche lettere argomenti ordinati ad innalzare l'anima nostra, ad infiammare il nostro cuore, ad accrescere le nostre consolazioni, ad effettuare le nostre speranze.

XII. *Conclusione.*

Per gl'Italiani adunque l'obbligo di sostenere l'antica scuola è composto di molti elementi: difendere le nostre medesime istituzioni: conservare il sacro deposito antico commesso alla nostra fede e al nostro genio: pugnare per quel mezzo con cui l'Italia surse prima tra le altri genti a gentilezza, e diffuse la civiltà nell'Europa: affaticarci per quei principj che ci fecero gloriosi d'infiniti capolavori in ogni arte del bello: vegliare a quella potenza che ci serba ancora lo scettro delle arti belle. L'Italia è la prima che vive, e ha bisogno di vivere nelle deliziose illusioni di una vita ispirata e consolatrice a cui la chiamano la poesia del suo Cielo, la ricchezza del suo suolo, la sublimità del suo genio.

Concluderemo colle parole di Carlo Botta, il quale parlando di Pietro Metastasio dice = Col chiaro, amabile, armonioso suo stile, colla naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, e col contrasto delle passioni non feroci e barbare, ma alte e generose, quali ai popoli civili, non a' Caraibi, o Turoni, od a quelle bestie del medio evo si convengono, Metastasio diede a divedere che stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa si può emuovere fortemente gli affetti, e mantenendo la sincerità del

gusto italiano innalzare gli animi. I suoi drammi furono bene altre scene che le bassezze e le barbarie con cui alcuni pazzi tentano pascere oggidì gl' Italiani popoli. Il grande concorso a queste rappresentazioni prova che il vero fine delle opere teatrali è d' invaghiar l' uomo del bello ideale ed eroico onde ritrarlo dal pensare e dal sentire abietto e plebeo.

E facendosi a ragionare dell' altissimo Alfieri l' esimio storico segue a dire = Egli non colle brache del medio evo, ma colla romana toga volle vestire gl' Italiani: nè posso consentire con coloro, i quali vorrebbero sbandire il bello ideale ch' è la più magnifica prerogativa che l' uomo abbia. Parte anzi di questo bello ideale non è, nè tanto è trista l' umana natura che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici e del tutto sopra l' uso volgare. Quando però egli in fatto non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo coll' immaginazione per rendere gli uomini migliori. Se il diventar migliore è vizio, concederò che il bello eroico si cancelli, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce: dicono che le scene plebee, siccome naturali, divertono: anche pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uomo uscisse per le vie colle brache a rovescio alletterebbe e divertirebbe. E per questo si hanno da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella?

Tommaso Moro, tragedia di Silvio PELLICO da Saluzzo. — Torino, 1833, presso Giuseppe Bocca, tipografia Favale, in 8.º, di pag. 112.

Quando noi veggiamo l'uomo condotto al martirio da una opinione, da una credenza, confitte profondamente nel cuore, non ci occorre parteciparle, per averne compassione e meraviglia. Quando noi veggiamo ogni azione consigliata dalla passione ed operata dalla violenza, per abborrirne l'autore non ci bisogna condannarne tutte le conseguenze. V'ha un sentimento primitivo di cui tutte le grandi anime racchiudono il germe in sè stesse; come v'ha una tendenza comune a tutte le vili o le corrotte. La differenza sta nello sviluppo e nella applicazione ch'è sempre o quasi sempre nell'arbitrio della fortuna. Perciò quegli stessi che stimarono spostata la fermezza di Tommaso Moro, dovettero altamente lodarla; come dovettero esecrare Enrico VIII anche ammettendo l'utilità della riforma. Ma se le opinioni e le credenze sieno poi conformi a quelle della vittima, allora i personaggi di Tommaso Moro e di Enrico debbono sorgere colossali dinanzi agli occhi, quasi per contendersi la loro età, e si deve assistere a questa lotta con certa affannosa attenzione come se da essa pendesse la propria sorte. Se non c'inganniamo, questo è l'aspetto sotto cui considerarono a questi giorni i casi di Tommaso Moro due celebrati ingegni, la principessa di Craon nel suo romanzo, il signor Silvio Pellico nella presente tragedia, di cui intendiamo parlare. « *Ella mi chiese un giorno, se io riputassi tragediabile la morte di Tommaso Moro. Non esitai a dire ch'io stimava di sì, stante l'eminente tirannia del re apostata e l'eminente rettitudine del fido cattolico suo oppositore.* » Ecco l'origine e il vero fondamento di questa tragedia, indicatoci dal signor Pellico nella sua lettera dedicatoria. Se due personaggi eminentemente tragici possano poi bastare a render *tragediabile* un argomento è cosa sulla quale noi oseremo di fare qualche osservazione dopo aver dato un breve sunto della tragedia.

Anna Bolena è perplessa se debba spingere Enrico a mandare alla morte Tommaso Moro, il suo nemico, il

nemico de' suoi, o se debba salvare l'uomo illustre, l'onore d'Inghilterra, ed amicarlo alla sua causa.

Lasciarlo vivo io non volea; non oso

Dar mossa al ferro, onde il bramava io spento.

Ma Alfredo, vecchio giudice, amico di Moro, la determina a favorire il generoso prigioniero; tanto più ch'ei le racconta il vaticinio della vergine di Kent, Elisabetta Barton, proferito montando il patibolo:

Ma guai d'Arrigo all'infelice amata,

Se persiste nel mal! se compier lascia

D'incolpati cattolici altro scempio!

Se immolar de' mortali il più innocente

Lascia!

(Anna.)

Chi?

(Alfredo.)

Moro. E se immolato è Moro

Pronosticò la profetante ad Anna

Il disamor d'Arrigo stesso e morte.

Queste parole le stanno pure incancellabili nel cuore! Udendo da Margherita, figlia di Moro, che a lei non è concesso di vedere suo padre ordina a Cromwell di tosto condurla al carcere; ma Cromwell si rifiuta allegando l'ordine contrario del Re. In questa sopraggiugne Enrico, che si maraviglia di vedere nella sua reggia la figlia di Tommaso Moro, e comanda che ne sia espulsa immantinente.

(Anna.)

Sposo, io sono, io sono

Che parlare a lei volli. Io divisava

Per mezzo della figlia ancor di Moro

L'alma tentar; vincerla alfin.

(Arrigo.)

Tal alma

Niuna forza più vince: io la conosco.

Troppo alla mia, troppo alla mia somiglia.

In eterno doveano esser concordi,

O irconciliabili in eterno!

Mentre Arrigo rimprovera ad Anna la sua volubilità nell'accusare e nel difendere a capriccio i suoi nemici, Cromwell reca da sottoscrivere la sentenza di morte di Fischer, vescovo di Rochester. Anna chiede grazia anche per questo, e gli consiglia di proporre al Moro questa alternativa:

Digli che grazia

Al suo amico tu fai, dannato a morte,

Purch' ei gl' imposti giuri omai ti presti.

Enrico, che ama ancora, si arrende, esaudisce la preghiera, accetta il consiglio, ordinando a Cromwell di portare a Tommaso Moro questo messaggio:

. giuri alla riforma ossequio

E il mio divorzio e le mie nozze approvi.

Tommaso Moro in prigione ha la fermezza e la serenità dell' uomo giusto che si confida in Dio.

Fermiam la mente in quel pensier: la morte!

— O sciagurati orfani figli miei!

Che diverranno? Stolto dubbio! Figli

Diverran di colui che a tutti è padre,

E più agli orfani! ai miseri! alla prole

Di chi a' malvagi non curvossi e cadde!

Cromwell lo toglie alla sua solitudine, e gli offre il patto d' Enrico ch' egli rifiuta senza esitare. Cromwell segretamente se ne rallegra perchè non vorrebbe veder ritornare il Moro, suo avversario, nella grazia del Re. — Il Moro gli dice ch' egli non avrà il trionfo di vederlo condurre la vita disprezzata ch' egli conduce.

(Cromwell.)

Avrommi quello

Di veder dal tuo busto alfin l' audace

Capo divelto e rotolante a terra.

(Moro.)

Ma dirai « Non lo vinsi » e fremerai!

Inutili riescono pure le preghiere della figlia Margherita, a cui Anna impetrò di poterlo visitare, perch' egli ceda ed acconsenta alla proposizione del Re; il suo proposito è immutabile, egli piange e ricusa.

. Oh versa pur, qui versa

Su questo sen tue lagrime dirotte!

Con amor le raccolgo e teco piango.

Ma mentre sacro duol effonde il core,

Salda la mente, intrepida rimanga!

Ma Anna non cessa dal vegliare alla salvezza di Moro.

(Anna.)

Scendervi io stessa, apportatrice volli,

Di fausto annunzio. Indussi il Re, udienza

Oggi a ridarti.

Ella spera da questo abboccamento la loro riconciliazione. Tommaso Moro è condotto dinanzi al cospetto del Re, e in un lungo colloquio combattendo argomenti e rifiutando lusinghe si mantiene fermissimo nelle sue opinioni. Nulla può rimuoverlo: il sapere che seco egli perde tutti i suoi amici più cari lo fa esclamare:

..... Inorridisco,
*Ma quei capi carissimi non posso
 Dalla scure sottrarre, al patto infame
 D'apostasía.*

(Arrigo.)

Morran !

(Moro.)

Dio salveralli

Colà dove di forti odio non giunge !

.....
 (Arrigo.)

..... *si convochi il giudizio
 Per condannarlo, e lui preceda intanto
 Alla mannaia il vescovo suo amico.*

Pur la regina spera ancor di salvarlo.

Non perirà sì nobil petto : udrammì

Arrigo ancor.

Nella sala del giudizio si vede Cromwell che va aggirandosi tra' giudici, per imporre loro a nome del Re la sentenza che dovranno pronunziare. Cromwell tenta con un ultimo artificio di far cadere la virtù di Moro, fingendogli la ritrattazione del vescovo di Rochester:

*Giunto presso al supplizio, a quell' aspetto
 Non resistè. Balbettò scuse, i detti
 Andò temprando, lagrimò, pentissi
 Di sua superbia, e confessò che santa
 Della Chiesa britannica ei dovea
 La riforma appellar. Raccomandossi
 Del re nostro signore alla clemenza
 Ed a clemenza il re per lui si mosse.*

Niuno di que' vili giudici smentisce lo scellerato bugiardo; e non di meno Tommaso Moro crede che il suo amico sia calunniato. Ma insistendo Cromwell che anzi il Vescovo, scampato a morte, lo pregava di seguire il suo esempio, egli risponde:

*No da quel giusto
 Sì reo consiglio a me non dassi. E s'anco*

*A' suoi lung'h' anni di virtù inconcussa
Contraddetto avess' ei , certo non conscio
Egli era allor di sue parole ; affanno
Di morte il dissennava. Ah , ch' io lo vegga
S' è ver ch' ei vive!*

Ma il Moro sa poi da un usciere quello che i giudici non vollero dirgli, e lo consola, che il suo nobile amico morì intrepido nella sua credenza.

Il Moro confessa anche in faccia ai giudici le sue opinioni; testimonj corrotti depongono e giurano contro di lui esagerando o alterando i suoi detti; Alfredo *rappresentante quegl' infiniti sciagurati, che vorrebbero seguire la virtù se non costasse sacrificj*, e non la seguono per pusillanimità, dice qualche parola in favore di lui e della sua vita illibata e santa; la sentenza è proferita e Cromwell la legge:

Tommaso Moro è condannato a morte!

(Moro.)

*Siccome il divo Paolo , un dì , fu visto
Con empia gioja assistere al supplizio
Del primo martir , e son ambo in Cielo;
Così possan miei giudici aver meco
Parte una volta nel perdon d' Iddio!*

Si annuncia il Re

Moro!.... A che pronto sei? Parla

(Moro.)

A morire!

(Arrigo.)

*Orgoglioso ! imperterrito !... sublime !
Io che l' uccido , fremo , ed egli è in pace !*

Si vede Moro incamminarsi al supplizio:

Ah ! ch' io un istante

*Qui mi soffermi ! Ecco la via che adduce
Al già felice mio tetto paterno. —*

Ch' io da lunge un istante ancor vagheggi

Quel caro tetto ; d' or innanzi il tetto

Di derelitta vedova languente

E di figli che padre ah ! più non hanno.

Intenerirmi , no , non arrossisco :

I suoi dritti ha natura.

Margherita gli adduce gli altri suoi figli all' ultimo amplesso; in questo momento gli è offerta nuovamente la grazia s' egli vuol ritrattarsi; ma egli s' avvia al patibolo.

Da valorosi separiamci. Addio!

(Alfredo.)

Quell' innocente è giunto

Al fatal loco. — Egli la scala ascende. —

Oh rimorso! Ed io pur fra i giudicanti

Che il condannar, m' assisi! Oh vista! Egli alza

Al ciel le mani, e supplicante accenna

Intorno intorno la città — egli prega

Pe' cari suoi, pe' suoi nemici. — Ei siede

Sorridendo — la testa egli rechina —

Ahi quello è il lampo della scure!

Chi fa il sunto d' un' opera d' immaginazione, e un sunto precipitato e scarno com' è il presente, non pretende al certo di farla conoscere; cerca solo d' indicare la via seguita dall' autore nel trattare il suo tema, e di dare qualche saggio di stile e di versificazione. Circoscritto a questo il nostro sunto, noi crediamo che i lettori potranno per esso intendere, e che il sig. Pellico adotta nella sua tragedia la vecchia forma, e che il suo stile è in certa guisa modellato alla severità dello stile d' Alfieri.

Quando uno scrittore come il signor Silvio Pellico, che ha una riputazione sì bella d' autor tragico, crede *tragediabile* un fatto, se sorgesse qualche obbiezione da proporre si deve appena osare di proporla esitando. Quale intreccio, quale peripezia possiamo noi prometterci nel Tommaso Moro? Per non disperare d' Enrico bisognerebbe poter amarlo, per dubitare della costanza del Moro bisognerebbe poterlo disprezzare. Messe a fronte due volontà inespugnabili come quelle d' Enrico e del Moro, fin sulle prime noi dobbiamo prevedere la catastrofe, l' unica, l' immutabile catastrofe. Per questo a noi sembra che se ne possa bensì formare una bellissima scena, ma che la tragedia, spoglia di quella sospensione, di quella incertezza dell' evento che tanto alletta la nostra curiosità, senza quegli ondeggiamenti di fortuna che lasciano supporre un rivolgimento di fatti, e svegliano il tumulto delle nostre affezioni, debba riuscir fredda alla rappresentazione. Nè l' avere il sig. Pellico veramente concentrato il suo tema nel solo Tommaso Moro, affrettandosi al termine senza sviarsi in pitture accessorie, tanto gli giovò a mantenerci vivo un certo interesse d' ammirazione per un grande

carattere, quanto gli nocque alla esatta descrizione di que' tempi, di que' luoghi, di que' costumi, al fedele ritratto di que' personaggi, perchè v'ha qualcosa di così fittizio e di così generale, che mutati i nomi ben potrebbe confondersi con molte altre reminiscenze drammatiche.

Anna Bolena, esaltata o depressa dagli scrittori secondo la parte a cui aderivano, infame d'ogni colpa sotto Maria, adorna d'ogni virtù sotto Elisabetta, per alcuni origine d'ogni male, per altri causa della felicità costante del suo paese, a noi, posterità spassionata e senza superstizione, ella si presenta come una donna graziosa ed amabile forse di non altro colpevole che di leggerezza e di ambizione giovanile, che divennero armi funeste per ciò solo che i suoi proprj parenti ne abusarono per ingrandire. Noi veggiamo che nella grave Inghilterra non si seppe perdonarle certa schiettezza di modi, certa vivacità d'indole, certo abbandono di spirito, che la consuetudine della corte di Francia le avevano appreso. Noi la veggiamo anche in mezzo alle pompe della reggia, tra le gioje affascinanti del potere, sospirare a gioje più pure e più innocenti, al suo primo, al suo vero amore la cui immagine le ritorna insieme cara e tremenda; e la nostra compassione per lei è più forte pensando al suo misero fine; perchè se nelle infelici nozze la memoria d'un primo amore è colpa, ella già porta con sè stessa la pena, o almeno va punita dal cuore e non dalla scure. Però i versi già tanto conosciuti:

Al dolce guidami

Castel natìo ecc.

del signor Romani nel suo dramma " Anna Bolena " sono storicamente veri e ci vanno all'anima: versi che è incerto se ricevessero più splendore dal canto della Pasta, o ad esso infondessero più passione.

Ci è pur forza il dirlo, che, forse a cagione del sistema adottato dall'autore, questo personaggio eminentemente poetico anche tal quale ci vien dato dalla storia, con una fisionomia sì diversa dalle altre, non ha nulla di particolare in questa tragedia che lo distingua, o è ben difficile da discernere uno solo de' suoi proprj lineamenti. Anna Bolena non è altro che una donna dal cuore pietoso, forse un po' spaventata da una profezia, o indovina essa stessa della sua fortuna, che prega per la salvezza di Tommaso Moro. Anche Margherita, la figlia di Tommaso, poteva

essere presentata sotto sembianze più risentite e più forti:

Placa l'ira del re. Modo ritrova

Di non negargli i giuramenti imposti:

Ecco ciò ch'ella consiglia a suo padre in questa tragedia. Madama di Craon, nel suo romanzo, l'ha forse elevata un po' troppo sopra l'indole femminile, ma quando le fa dire a suo padre: «Ti ho forse chiesto quello che faresti per salvarti da queste tigri sitibonde di sangue, ti ho forse consigliato di prosternarti e di baciare la terra dinanzi ai loro piedi?» è forse più vero e più degno della figlia prediletta, della discepola, di Tommaso Moro.

Cromwell ci sembra un ministro della tirannide troppo basso e troppo volgare. Nella scena in cui Tommaso Moro gli dice ch'ei non potrà gioire di vederlo condurre la vita disprezzata ch'egli conduce, ed ei risponde al Moro che esulterà del suo capo mozzato, quel tratto non è punto della dignità del primo nè della profonda dissimulazione del secondo. Cromwell era certamente uno scellerato, ma era uomo con tutte le contraddizioni che comprende una tale parola. E Shakespeare in tempi a lui così vicini, in cui forse viveva alcuno che lo conobbe personalmente, credette di potergli attribuire sensi generosi in una tene-rissima scena dell' Enrico VIII, e lo credette degno di piangere nel congedarsi dal cardinale di Wolsey, dal suo protettore caduto nella sventura.

Alfredo è *personaggio d'invenzione*, ed essendo uno di quegli uomini deboli di cui Shakespeare direbbe, che il suo uffizio e il suo cuore si corrompono a vicenda, e non avendo parte importante nella tragedia deve necessariamente riuscire per disprezzo poco degno d'attenzione.

Le fisionomie meglio delineate sono certamente quelle di Enrico e di Tommaso Moro. Una sola ed opposta passione li domina, o per meglio dire, l'uno si agguerrisce d'una grande passione, l'altro d'un gran carattere, le loro volontà si urtano vigorosamente e non si spezzano, e il combattimento non è senza dignità e maraviglia, ed onora il poeta che ha saputo raffrontarli.

Chi volesse notare tutto quello che offende in questa tragedia per esserci stata sottratta la verità storica, o si dilava nelle generalità della scuola classica, dovrebbe indicare in primo luogo il carcere di Tommaso Moro, che pare al solito sotto la reggia, in cui scendono Anna Bolena e

Cromwell senza preparazione e verosimiglianza di circostanze; mentre tutti sanno che la prigione di Tommaso Moro era la Torre di Londra; dovrebbe accennar poi la scena del giudizio troppo gretta e troppo generica, quando si conoscono tutte le forme particolari a quel processo, e i nomi dei Lordi che condannarono Tommaso Moro, dovrebbe dir questo ed altro; ma poichè tutto ciò provenne, è bene il replicarlo, dalla forma adottata dall'autore, e così a un dipresso avrebbe fatto l'Alfieri e tutti coloro che seguono quella scuola, è inutile il parlarne più a lungo. Faremo in vece un'osservazione che è affatto indipendente da questo, e si riferisce all'arte in ciò ch'ella ha di più generale e comune a tutte le scuole. Il velare la catastrofe agli spettatori, e far sì ch'ella si conosca dall'effetto che produce sopra un personaggio che n'è testimonia, e non è freddo testimonia perchè in qualche modo v'ebbe influenza, fu un bellissimo artificio impiegato primieramente, se non erriamo, dallo Schiller nella Maria Stuarda. Noi sappiamo insieme la morte della vittima ed assistiamo alla sua vendetta. Ma nella tragedia di Schiller Leicester vorrebbe e non può fuggire; egli è costretto a udire le ultime parole di Maria, e il colpo che mozza quel capo da lui prima amato e poscia tradito. Nella presente tragedia perchè Alfredo non fugge col suo rimorso? Che cosa lo trattiene a vedere il *lampo della scure*? È forse per soddisfare alla curiosità degli spettatori?

Se si osservi che i passi più acclamati alla rappresentazione della Francesca da Rimini, la prima e la più lodata delle tragedie del sig. Pellico, sono quelli a punto in cui i concetti e i sentimenti scintillano da versi armoniosi, facili, eleganti, ricchi d'immagini accessorie, infine dalla poesia dello stile, bisogna pur concludere che la poesia dello stile, anche nel dramma, giovi mirabilmente ad un effetto migliore. E non di meno dopo quel tempo senibra anzi che il sig. Pellico vada cercando una maniera più asciutta e più rigorosa; e c'è da temere che la scarsità degli articoli, le inversioni alla latina, le spezzature del metro, le asprezze del ritmo non rendano il suo verso poco flessibile alla recita. Oltre quello che il lettore avrà potuto per sè stesso raccogliere dai versi già riportati, citeremo un passo segnando i luoghi che a noi sembrano confermare la nostra critica. La scena è fra Margherita ed Anna Bolena.

(Margherita.)

Il padre mio

*Perchè da un anno fra esecrande mura
 Giace prigion? Non perchè a voi dispiacque?
 Indulgente deh siategli! A rispetto
 Vi mova il suo magnanimo, sincero
 Sentir; non date di delitto il nome
 Ad opposizion ch'ei lealmente,
 Non per odio vi fea. S'ei nell'ardore
 Del suo zel trascorreva, il suo dissenso
 Manifestando al vostro imen col sire,
 Pensate che ingannarsi egli potea
 Per amor di giustizia e della patria,
 E di voi stessa. Ah sì, di voi! Nè solo
 Fu il padre mio in temer, che a voi fatale
 Tornasse quest'imen. Più d'un amico
 Dissuaderven già tentò. Dispetto
 Deh non vi rechin mie parole: udite
 Poichè il temuto Inene Iddio permise,
 Or benedicalo ei! Ma benedirlo
 Iddio mai non potrà s'angiol di pace
 Anna Bolena non divien; se i giusti
 Per sua cagion periscon; se mio padre,
 Infra i regii ministri il più fedele,
 Qual traditore oppresso vien.*

Se nelle osservazioni che abbiamo fatto su questa tragedia, soltanto a modo di dubbio e senza pretensione di giudicare, c'è pur qual cosa di vero, se questa tragedia per avventura non accresce la fama del suo autore nell'arte drammatica, sarebbe ingiusto il tacere che non ostante questo ella è un libro degno di attenzione. Leggendolo noi ci sentiamo condotti ad amare la virtù sventurata; e non è questo forse lo scopo più generoso che si proponga un autore, e l'utilità più grande che si possa ricavare da un libro?

Mad. di Craon potè nel suo romanzo, per l'indole più flessibile del componimento, e forse per una diversa maniera di considerare e di esprimere il concetto storico di una certa età, raggruppare più fila intorno al soggetto principale, e svolgere un'ampia tela su cui disegnare i suoi personaggi come sul loro proprio campo con tutti i loro accessorj; potè rappresentarli, come in un continuato

basso rilievo in varie congiunture della loro vita, e fare che altri sapesse raccoglierne un'immagine in tutte le sue gradazioni assai compita. Ci duole di non potere, essendoci già di troppo allungati, dare un'idea più particolare anche del libro della principessa di Craon per quelli che letto non lo avessero. Ma poichè l'abbiamo sott'occhio non possiamo tralasciare di tradurne una bella pagina, e di offrirla ai nostri lettori in compenso della noja di queste parole.

Tommaso Moro è già condannato alla morte. « Quando » caddero le tenebre sulla grande città, e che il mantello » della notte la r avvolse da ogni banda, ed essa parve » sonnecchiare coricata sul suo letto di terra, sulla sponda » d'un fiume scorrente sempre con inisurato romore; ed » essa parve finalmente dormire, sebbene nè il sapiente, » nè l'afflitto, nè il delinquente ch'essa chiudeva nel suo » seno, non avessero spento nell'intimo del loro essere il » fuoco dell'intelligenza che li consumava, si vide un'ombra » silenziosa e fuggitiva scorrere lungo le muraglie della » torre, sulle quali si rifletteva la sua svelta e nobile » forma; i passi de'suoi agili piedi erano senza susurro; » i sospiri del suo cuore senza anelito, senza sibilo le » pieghe de'suoi veli. Ella si assise sul limitare della tre- » menda porta e pianse lungamente.

» Nulla! ella disse, nessun romore! queste mura sono » come il cuore de' giudici !!! . . . I fanciulli piangono, » ella soggiunse; che altro sono mai le lagrime che acqua » e debolezza! . . . Nè meno una favilla! sembra che qui » non vi abbia nè fuoco, nè vita; e che cosa è quello » adunque che divora il mio seno? Piangete, o donne! » piangete nella seta delle vostre vesti, sotto il tepore » delle vostre coltri! Quanto a me il vento della notte » asciuga le mie lagrime, e le beve la umida terra . . . » Quando cesserai tu di piangere, e quando il cuore di » Margherita si sentirà ravvivare! . . . Ma perchè mara- » vigliarti di sentirlo tremare? non lo spezzarono forse » come un vaso prezioso che oramai non potrebbe più » contener nulla? — Su via coraggio, Margherita! bianca » Margherita ti si chiamava quando scorrevi l'erba della » prateria; su via, la morte, o ancora un momento di vita. » E la giovinetta alzandosi sulla punta de' piedi sollevò » con braccio fermo e con potente sforzo il pesante grif- » fone di bronzo che ricadde risonando sul rame dei bat- » tenti; poi trasalì, perchè talvolta ella era pur donna!

„ Ma nulla fu risposto; e quando il suono del ferro
 „ cessò d'eccheggiare e si perdetto nell'aria, altro non
 „ s'intese che il ricorso regolare del fiotto che veniva a
 „ morire ai piedi della muraglia, e niente turbò più la
 „ calma della notte. — Tutto è sordo come la pietà nei
 „ loro cuori! ella disse dopo alcuni istanti.

„ E questa volta ella picchiò senza batter ciglio, perchè
 „ oramai Margherita non aveva più paura. Ma seguì a
 „ regnare un lungo e tristo silenzio „

Come è bella insieme e dolorosa la pittura di questa mi-
 sera figlia così sola e così sventurata; di quest'angelo in
 lagrime, la cui candida forma spicca e risplende in quella
 notte, in quell'ora, in quel luogo funesto!

*

*Vocabolario Italiano-latino per intero nuovamente com-
 pilato ad uso degli studenti de' Ginnasj da Francesco
 CHERUBINI. — Milano, 1831, dall'Imperiale Regia
 Stamperia, gr. in 8.°, in carta di colla, di pag. xx
 e 1243. Prezzo lir. 3. 60 austr. legato alla rustica
 e lir. 9. 10 alla bodoniana (pubblicato solo nel
 corrente anno 1834).*

Sino dall'anno 1785 l'I. R. Governo di Lombardia
 ossequiando i provvidi voleri dell'Augusto Giuseppe II
 rivolte avea le sollecitudini sue alla restaurazione de-
 gli studj in queste provincie. E siccome i primi,
 anzi i più importanti principj od elementi dell'umano
 sapere dipendono da una ben adatta grammaticale
 istruzione che le menti de' giovinetti disponga alle
 più sublimi e più difficili discipline; così lo stesso
 Governo dar volle cominciamento alla riforma intro-
 ducendo ne' ginnasj un metodo per quanto fosse pos-
 sibile ragionato, perspicuo, analitico e generale ne-
 gli insegnamenti delle due lingue italiana e latina.
 Perciocchè ne' ginnasj nostri dominavano tuttavia que'
 metodi troppo scolastici e materiali che l'ingegno in-
 ceppano de' fanciulli, e questi per anni ed anni con-
 dannano ad una servile noiosissima fatica, sì che fanuo

loro prendere non rare volte abborrimento allo studio ed alla applicazione. Quel Governo diè quindi al padre Soave, sì della pubblica istruzione benemerito, « la cura di compilare una nuova Grammatica che al doppio scopo servisse, d'istruire cioè i fanciulli nelle anzidette lingue e di sviluppare ad un tempo il loro tenero intelletto. » Tale grammatica condotta sul metodo della tanto famosa di Porto Reale venne poi per sovrano volere ammessa qual libro di testo in tutte le scuole ginnasiali della Lombardia, e fu pure in altri paesi d'Italia presa a modello. Però caduta pressochè in disuso per le politiche vicissitudini alle quali andò soggetta la patria nostra, venne al primiero vigore restituita ed anche a miglior ordine ridotta tosto che queste provincie ritornarono sotto l'austriaca dominazione.

Ma una grammatica in tal modo compilata non poteva convenevolmente al saggio divisamento servire senza il sussidio di un doppio Vocabolario che al nuovo metodo fosse conforme. A ciò rivolte pur avea lo stesso I. R. Governo nell'anzidetta epoca le sue sollecitudini ad altro dottissimo nomo, l'oblato Giovanni Maria Bossi, Proposto dell'insigne Basilica di S. Ambrogio, commettendo la compilazione di tale nuovo Vocabolario. E già il Bossi condotto avea il suo lavoro sino a tutta la lettera F, quando dalla morte colpito lasciò l'opera imperfetta. Le schede da lui preparate passarono nelle mani di ragguardevolissimo personaggio, il quale poc'anni dopo per le suddette politiche vicende abbandonar dovette la Lombardia: nè ora indicare saprebbe quale fortuna abbian elleno avuta. Perciò il Governo richiamato ch'ebbe l'uso della grammatica del Soave, volendo che i ginnasj non andassero più a lungo privi dell'importante sussidio di siffatto Vocabolario, ne commise il lavoro al sig. Francesco Cherubini, uomo quant'altri mai nelle due lingue versatissimo, e che già con opere di simile natura e con altri pregevoli scritti alla pubblica istruzione attenenti dato avea

bellissima testimonianza che a nessuno meglio che a lui affidarsi poteva cotanto incarico: nè la concepita aspettazione andò altrimenti delusa.

Il nuovo Vocabolario Latino-Italiano, che forma la prima parte del lungo e difficile lavoro del signor Cherubini, vide la luce sino dal 1825 (1). Ad esso precede un breve discorso in cui l'autore dà ragione del suo lavoro, cominciando dall'avvertire che questo Vocabolario è destinato a' giovani studiosi della lingua latina, e non solo dai primi rudimenti, ma ancora per l'esercizio ch'eglino di quelle far debbono nelle scuole in cui insegnansi l'arte poetica e l'oratoria: e ciò avverte, perchè nè i principianti dargli possano nota di troppo copioso, nè i provetti s'adontino per quanto ritrovino in esso di smiuzzato. Viene quindi accennando i motivi che consigliarono la compilazione di questo nuovo Vocabolario per le scuole: il primo quello da noi ancora indicato più sopra, cioè la necessità di ridurlo consonante al nuovo ordinamento de' verbi introdotto nelle recenti adottate grammatiche; il secondo, di porgere agli studiosi un lessico, in cui si contenesero le molte voci omesse nel Mandosiano, stato sempre in addietro signore delle scuole nostre, ed inoltre un lessico che servire potesse anche per le superiori classi de' Ginnasj. « A questi due principali motivi (continua l'autore) altri s'aggiunsero; e furono il desiderio di riparare ai troppi errori nel Mandosio osservati; quello d'introdurre un metodo più chiaro e sicuro per far riconoscere a prima vista le tante e fra loro diversissime uscite dei verbi e dei nomi ne' casi obliqui; e per ultimo anche la brama di dare una esatta notizia delle quantità o vogliam dire de' segni prosodiaci delle voci latine. »

(1) *Vocabolario Latino-Italiano per intero nuovamente compilato ad uso degli studenti de' Ginnasj da Fr. Cherubini. Milano, 1825, dall' I. R. Stamperia, gr. in 8.°, di pag. xv1 e 640. Prezzo lir. 4 aust. legato alla rustica e lir. 4. 50 alla bodoniana.*

Nè a tali desiderj soddisfare poteva pienamente il *Lessico Torinese* del Pasini, sebbene per moltissimi pregi commendevole, mancando esso di conformità colle anzidette grammatiche de' nostri ginnasj; meno poi soddisfare poteva il Vocabolario dei Cavanis, perchè troppo ristretto e soltanto soccorrevole allo studioso che trovasi a' primi rudimenti.

L'autore passa quindi a registrare i difetti del Vocabolario mandosiano. Tali sono la quasi totale mancanza delle voci e delle frasi da Virgilio, da Orazio, da Livio, ecc. usate: la troppo trascurata correzione; la non ragionata contrapposizione de' vocaboli italiani ai latini, a questi contrapponendo spessissime volte le perifrasi, ed avvezzando così i giovani a stemperare i concetti in vece di precisarli; e per esenipio *Alipes* che *ha l'ali ai piedi*, dice il Mandosio, mentre abbiamo il corrispondente e bel vocabolo *Alipede*: infiniti ed inutili grecismi; voci latine antiquate, altre tratte dalla bassa latinità e riprovate: la poca cura nel precisare i diminutivi latini e i verbi frequentativi; e per esempio ci traduce *Cauponula* per *Osteria* in luogo di *Osteriuzza*, e *Cantitare* volge per *Cantare* in luogo di *Canterellare*: l'inganno in cui spesse volte induce, dando parole italiane non corrispondenti al vero significato delle voci latine; così *Assessio* egli volge per *Assistenza*, mentre volgersi dovrebbe per *Seduta*. Ma tra tutte le mende del Mandosio essenzialissima è quella di non sapere il più delle volte da' vocaboli latini estrarre che un solo corrispondente italiano, mentre spesso una e medesima voce latina ha più e diversi significati nell'idioma nostro: così la voce *Casus* è da lui tradotta semplicemente *Caso*, mentr'ella presso di noi suona anche *Caduta*. Al che aggiugnì ch'egli spessissime volte ti lascia dubbioso ed incerto quale sia il vero senso del vocabolo latino: per esempio ad *arguere* oppone l'italico *riprendere*, che propriamente significa *ripigliare*, mentre dovuto avrebbe trascegliere l'italiana voce *rimproverare*.

A tutte le quali mende venne in questo lessico convenevolmente provveduto. In oltre le uscite de' verbi ne' loro tempi e modi principali si sono in esso per esteso presentate. Ad evitare ogni equivoco, specialmente nello incremento, si è scritta la radicale del vocabolo in majuscoletto, indicandovisi poi le sillabe incrementizie con lettere minuscole. E siccome avviene non rare volte che le voci tramutino in un altro il loro senso originario in forza del particolare loro collocamento in una proposizione, o per la compagnia di altre voci cui trovansi unite; così la frase che per tale accidente nascerne doveva ebbe pur luogo in esso Vocabolario. Per esempio vi troverai « registrata sotto la voce *Præsum* la frase *Præesse alicui facultati* nel senso di *Professare alcuna facoltà*, e non in quello di *Presedere ad alcuna facoltà*; e ciò perchè nel primo caso la voce *Præesse* scappa dal senso letterale e forma nel resto una vera frase particolare, il che non succede nel secondo, ove conserva intatto il suo valor letterale. » A togliere in oltre i giovinetti da ogni impiccio allorchè questi nel tradurre dal latino abbattonsi in desinenze troppo discordanti dal caso retto de' nomi o dalla desinenza prima dell' indicativo de' verbi, si sono alfabeticamente registrati i genitivi eteroclitici de' nomi ed i passati remoti de' verbi. Quanto a' sinonimi italiani che spesse volte appongonsi ad una sola voce latina, ebbesi cura di distinguere quando due voci italiane susseguentisi siano semplici sinonimi, e quando abbiano un diverso significato. Alle voci d' origine greca si è procurato di contrapporre tal voce italiana che chiaramente esprima il valore del grecismo stesso: indicate pur vennero le voci meramente poetiche; accentate le parole italiane di senso ambiguo; chiarite con brevi definizioni quelle di non comune intelligenza, a quest' uopo apponendovi le voci corrispondenti ne' principali dialetti del Regno; finalmente apposti si sono ad ogni voce latina i segni prosodiaci, ond' il giovinetto s' avvezzi per tempo alla retta

pronunzia e giovarsene possa nell' esercizio e nella lettura de' poetici componimenti latini.

Per la natura stessa dell' opera e per l' adottato metodo alle latine voci furono talvolta contrapposte dall' autore voci italiane che non incontransi nella Crusca, nell' Alberti, nel Cesari. Ma egli non le conìò di suo capriccio, ma le trasse da autorevoli fonti. « Così a » cagion d' esempio (dice egli in una Nota) troverai *QUADRIREMIS. Quadrireme. — ABSURDE. Assurda-* » *mente*, ecc., e queste voci italiane non le vedrai » registrate nei Dizionarj; ma io avrei potuto alla » prima apporre il seguente testo: *Nell' entrar del* » *porto la quadrireme capitana arrenò (Segni,* » *Stor. 7. 182), ed alla seconda la seguente: Il rea-* » *me di Napoli detto assurdamente . . . il regno di* » *Sicilia di qua del Faro (Guicciardini, St. lib. I,* » *p. 8.). » Del che merita applauso, avend' egli re-* » *cato un importante servizio anche all' italiana filolo-* » *gia. Fanno poi a questo Vocabolario bello ed utilis-* » *simo corredo tre Indici colle loro corrispondenze ita-* » *liane; uno de' nomi geografici, mitologici e storici;* » *un altro de' nomi proprj d' uomo e di donna; ed un* » *terzo delle note ed abbreviature latine.*

Noi abbiamo fin qui indicato il metodo col quale tessuto venne questo primo Vocabolario. Però ci sembra che le parole nostre siano già più che bastevoli a dimostrare la veracità delle lodi da noi premesse. Tuttavia l' autore nell' atto di chiudere il suo preliminare Ragionamento non dissimula che trovare si possano diverse mende anche nel suo lessico; prevenendo lo studioso « che in opere della natura di questa, in cui a tante minutissime e disparatissime cose fa d' uopo aver occhio, è forza che incorrano non pochi errori. Basti dirti che in quel Forcellini, che è pur esimio fra i nostri vocabolaristi, e che spese le cure di ben 55 anni intorno al suo lessico, in fare il quale aveva gli ajuti di tanti predecessori e segnatamente del Gesnero, in quel Forcellini più di 30 mila errori si possono annoverare. »

Di maggiore lena e di più estesa forma è il *Vocabolario Italiano-Latino*. Nè essere poteva altrimenti. Perciocchè laddove della parte latino-italiana già sussiste un pregevole e notissimo lavoro nel lessico torinese, molto tuttavolta rimaneva a bramarsi quanto alla parte italiano-latina, specialmente per le infinite voci di fresco ne' dizionarj italiani introdotte, e nel torinese omesse. Nella guisa medesima poi che a chi viaggia collo scopo di raggiugnere al più presto possibile la prefissa meta accader suole non di rado che cammin facendo incontri o non preveduti ostacoli, che lo costringono a divergere dalla divisata via, o più battuto e più adatto sentiero che quasi naturalmente lo invita a rivolgere sovr' esso più sicuri i passi; così l'autore nostro già accintosi al lavoro si avvide non essere possibile l'attenersi in questo Vocabolario strettamente alle norme delle nuove grammatiche. E per esempio il volere ne' verbi aggiugnere i segni della loro qualità di *transitivi* ed *intransitivi*, secondo gl'insegnamenti di esse speciali grammatiche, sarebbe spesse volte riuscito contraddicente colla grammatica generale che è sempre una e la medesima in tutte le lingue. Perciocchè non pochi verbi presentansi transitivi in una lingua e intransitivi nell'altra, od all'opposto intransitivi in questa, transitivi in quella. Così dicasi di altre infinite varietà nella diversa indole e nelle anomalie de' verbi.

Tali difficoltà suggerirono essere migliore partito il sopprimere i detti segni, lasciando che la grammatica ajuti per questo lato i giovanetti, o piuttosto mostrando loro praticamente con frasi parche ma adattate al bisogno la via ch'essi debbono tenere. Dicemmo *con frasi parche*; perciocchè tra Vocabolario e Frasarario corre diversità sì fatta che ridonda tutta a vantaggio del Vocabolario. « Dove quel primo (dice l'autore) è un vero ajutamemoria di cui anche l'uomo più dotto può avere quando che sia necessità, il secondo pare a me un ajutapigrizia, un maestro di rattacconerie, in sul quale affidati imparano

gli studiosi a dare nel mosaico più che nel franco e vivido pennelleggiare. » Così il Vocabolarista ricondotto venne al suo vero ufficio collo sgravarlo da ciò che più particolarmente spetta al grammatico ed all'espositore de' classici scrittori.

Omesse pertanto in questo Vocabolario tutte le cose che al superfluo appartengono più che al necessario, lo studioso vi troverà registrati tutti que' vocaboli o modi del dire che nell'esercizio delle due lingue essere gli possono d'assoluto giovamento. Tu v'incontrerai le locuzioni che oltre il proprio letterario significato hanno un valore figurato o metaforico, e le incontrerai corredate ogni volta che fu possibile delle corrispondenze latine nel senso pur figurato: vi troverai i dettati proverbiali, proverbio per proverbio, e non già una latina spiegazione del dettato o del proverbio italiano.

Nel progredire delle scienze e delle arti, e nel variarsi dell'umana civiltà passarono nella nostra lingua moltissime voci rappresentative di combinazioni ideologiche o di cose ai Latini totalmente ignote. A siffatte voci vennero in questo Vocabolario contrapposte quelle voci latine che leggonsi negl'Indici esprobatorj del Forcellini e del Marchelli, nel Ducange, o ne' trattatisti più celebri delle rispettive materie. Perciocchè « quello che i Latini (dice il Lastesio) non usavano, invano si cerca di dirlo in latino. » Però ad alcune di esse si è aggiunto un particolare distintivo, onde meglio determinarne l'idea. Così al *bottone* da vesti si è negli altri dizionarj contrapposto semplicemente la voce *globulus*: in questo si è aggiunto *fibulatorius*. Alle voci poi mancanti di autorità, e che non di meno registrate vennero fin ora ne' lessici scolastici, si è sempre apposto un asterisco segnante barbarie, ibridismo, abuso.

Una quistione tuttavia sussiste sul fatto delle lingue, cioè se i vocabolarj abbiano a compilarli colla scorta della sola autorità, o se a questa sottentrar debba la filosofia quantunque volta l'autorità viene

difettosa o manchevole: « quistione (dice l'autore) tuttora viva in Italia, e da non essere sciolta fintantochè il regno della grammatica sarà dai grammatici esclusivamente governato. » Egli però lasciando tuttavia indecisa la quistione, ma riflettendo che il suo Vocabolario essere doveva specialmente destinato per gl'imperiti e pe' fanciulli si attenne alla seconda delle anzidette opinioni; e mentre per le voci latine della specie qui accennata osservò le leggi dell'autorità signora assoluta delle lingue morte, per le italiane in vece fe' buon viso anche a quelle che il solo genio della nostra lingua viva o l'uso corrente di essa gli vennero suggerendo.

I Dizionarj ad uso delle scuole essere vogliono poveri e ricchi ad un tempo, poveri di mole, ricchi di voci: contraddittoria condizione che grave martirio arreca a chi li viene lavorando. L'autore, volendo in ciò ancora provvedere nel suo Vocabolario, ne escluse tutte quelle voci che per qualsivoglia ragione perdute avevano il diritto di cittadinanza o che per avventura deturpare potrebbero un libro alla giovanile istruzione destinato. Tu non vi troverai le voci indicanti i titoli delle opere o scritture, come *Cantica*, *Decamerone* e simili; non le voci o frasi da bordello o quelle che offendere possono l'innocenza de' giovanetti, non le voci rappresentanti costumi, riti, vesti, cibi oggimai usciti affatto d'uso in Italia; non gl'idiotismi di dialetto italiano, e nè meno le voci proprie del soddialetto rustico fiorentino; non le voci provinciali registrate ne' Dizionarj italiani con esclusiva predilezione per la Toscana od altre provincie; men le antichate, o lo siano esse per la natura loro o lo siano per antiquata ortografia o desinenza. Nè tutte vi troverai ciecamente inserite le voci etiche de' grandi Dizionarj della Crusca, o de' loro glossatori, nè dei lessici ancora che in questi ultimi anni a quelli con maggiore copia di vocaboli sottrarono. « Così per esempio (dice l'autore) io non registrai *Ischiaguattare* dal Vocabolario di Padova

inserito, come quello che mi parve una superfluità ortografica malamente regalata dal Dizionario. » In vece v' incontrerai non poche voci segnate con *volg. it.*, le quali comechè non per anco consacrate dall' autorità di scrittore alcuno, non di meno « comuni sono in quasi tutta Italia, e rese quindi cittadine dall' uso che è il padrone reale delle lingue, e ratificate dalla filosofia che gli vien entrando o tosto o tardi compagna in tale padronanza. »

Le voci latine tratte furono dal *Lexicon* del Forcellini e dalle aggiunte ond' il lavoro di quel sommo fu arricchito dal Cognolato e dal Forlanetto. Ma in questo Vocabolario altre voci ancora inserite furono non registrate in quel lessico e tolte ad altri accreditati lessici, contrassegnandole però col marchio di incerta autorità in que' casi ne' quali, siccome avvertimmo più sopra, mancava la voce di buona latinità. A queste altre ancora aggiunte furono di ottimo conio, tratte o da que' classici latini, ne' quali trascorsero inosservate ai precedenti loro spogliatori, come *Nodus* (intreccio d' azione scenica) che sta nella Poetica d' Orazio, o da scrittori di classici latini pubblicatisi la prima volta a' dì nostri, come *Subsentator* (adulatore), *Tortor* (torcitore) che leggonsi in Frontone.

L' autore nel suo Proemio passa poi a dar ragione di parecchi ripieghi da lui adoperati per servire alla necessaria economia dello spazio. Tali ripieghi risguardano gli aggettivi verbali; le migliaja e migliaja di quelle voci le quali non in altro differiscono se non che nella svariata loro ortografia, e que' participj italiani che assumono il carattere di veri aggettivi; l' uso de' così detti rimandi, i quali risparmiano spazio, e allo studioso anche malgrado suo insegnano la latitudine delle lingue; alcuni non lievi sacrificj nel fatto delle definizioni, massime per quelle voci che non abbisognano di spiegazione pe' nazionali, a' quali dee questo Vocabolario specialmente servire, ecc. Tuttavia vedendo egli che per la diversa natura delle

due lingue non era possibile il servire all' economia dello spazio, e ad un tempo corrispondere con frasi latine a semplici voci italiane od inversamente, si avvisò di supplirvi dando quà e là esempi di cotal fraseggiare, premettendo poi alcune di quelle regole generali che non comunemente si trovano nelle grammatiche, e le quali potranno essere di sussidio a chi va simili parole traducendo dall' italiano in latino.

Al vocabolario propriamente detto susseguono sei indici. Il primo, de' nomi geografici italiani coi corrispondenti latini: il secondo, dei nomi patronimici più comuni, derivanti da nomi geografici nel primo indice registrati: il terzo, de' nomi filologici, mitologici o storici e cognominali, che più spesso occorrono ne' libri destinati alla lettura od allo studio dei giovinetti: il quarto, de' nomi proprj, puramente batteesimali, d' uomo e di donna: il quinto, dei nomi patronimici che si sogliono trarre dai nomi formanti soggetto degl' indici terzo e quarto: l' indice sesto finalmente rende ragione delle sigle ed abbreviature che più comunemente s' incontrano nelle stampe italiane più accreditate. Tutti i quali indici sono non di solo sussidio, ma di assoluta necessità a coloro pei quali è questo Vocabolario destinato.

Finalmente pregio aggiunge ad ambidue questi Vocabolarj l' esecuzione tipografica, condotta con accuratezza di correzioni e con nitidezza de' caratteri, comechè di questi per la natura stessa dell' opera varie ne siano e molteplici le forme.

Noi esposto abbiamo il più succintamente che ci fu possibile il piano, per così esprimerci, di ambidue i nuovi Vocabolarj ne' ginnasj nostri con sovrana volontà prescritti. Dalle parole nostre potranno i leggitori agevolmente rilevare e l' importanza dell' opera, e la fatica immensa cui dovette l' autore sottoporsi, ed il sommo vantaggio da lui recato all' istruzione, e finalmente il nuovo diritto ch' egli si è procacciato alla pubblica stima e riconoscenza. E tale si è l' artificio, tale il metodo da lui seguito nella sua compilazione

che questa non solo presenta eletta e ricchissima messe al giovinetto delle due lingue studioso, ma ne lo viene in certo qual modo addestrando a far uso ben per tempo del più prezioso dono ch'egli abbia da Dio ricevuto, la ragione. Perciocchè gli pone mano mano sott' occhio, senza ch'egli se ne avvegga, l'indole, lo spirito, il magistero delle due lingue, e quasi gli fa scorta al ragionato o filosofico studio sì dell'una che dell'altra, e viene per tal modo sviluppando in essi l'intelletto.

Nè questi Vocabolarj essere possono di sussidio ai soli giovani nelle due lingue iniziati, ma agli uomini provetti e ai dotti ancora, a' quali presentansi come facili ed utilissimi manuali in soccorso della memoria, e come direbbesi quasi eccellenti prontuarj ne' dubbj e nelle quistioni di lingua. Però l'autore, siccome già accennammo, protestasi ben alieno dal credere che l'opera sua dirsi possa perfetta. Chè le lingue paragonare-si potrebbero a que' maggiori fiumi i quali quanto più dalla sorgente scostansi, vanno nel loro corso ricevendo nuove acque da nuove fonti, e dai torrenti e dai ruscelli che in essi immettonsi. Ma laddove que' fiumi versano finalmente le loro acque nell'immensità dell'Oceano e in quella confondoni e svaniscono; le lingue continuano il loro corso vie più arricchendosi e quasi ingrossando, nè mai ristanno finchè per qualche sovvertitrice catastrofe fisica o politica ingojate non vengano da altra lingua, od estinte coll'estinguersi de' popoli che le parlano e che le ebbero in retaggio.

G.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Iconografia della Fauna italica, di Carlo Luciano BONAPARTE, principe di Musignano. — Roma, 1832-33, tipografia Salviucci. Sono usciti finora fascicoli cinque al prezzo di scudi tre romani (pari a lir. 16. 11 ital.) per ciascuno fascicolo contenente sei tavole colorate. Il testo resta compreso nel prezzo stabilito per ogni fascicolo.

*Osservazioni di Giuseppe GENÈ, professore di zoologia
nella R. Università di Torino.*

FASCICOLO III. (1)

1. *Mus tectorum* Savi; e per confronto *Mus decumanus* Pallas.

Il *Mus tectorum* è un'altra scoperta che i naturalisti devono all'egregio professore Paolo Savi di Pisa; scoperta, la quale, come ogni altra di quell'autore, testimonia una singolare attitudine in lui a cogliere, a rilevare ciò che sovente sfugge agli occhi dei più esercitati osservatori. In fatti codesto ratto, sebben comunissimo in tutta l'Italia meridionale e centrale, vi fu sempre considerato pel *Mus rattus*, il che avveniva tanto più facilmente, in quanto che questa specie linneana, che abbonda nell'Italia settentrionale, nella Francia, nella Svizzera e nella Germania, è del tutto straniera e sconosciuta in quelle nostre contrade meridionali. Somiglia anche, e certamente più che al *Mus rattus*, al *Mus decumanus* di Pallas, del quale offre press'a poco il colore e la grandezza. Ma ad onta di tante analogie, non isfuggirono al professore Savi certi caratteri

(1) V. Bibl. ital. tomo 71.º, settembre 1833, pag. 353.

che gli sono proprj ed esclusivi, e in una lettera indiritta nel 1825 al dottor Passerini e pubblicata nel *Nuovo giornale dei Letterati*, dimostrò come il Ratto, che i Toscani chiaman *tettajuolo*, non fosse da confondersi col *Mus rattus* perchè altramente colorato, nè col *Mus decumanus* perchè fornito di coda proporzionalmente più lunga. Il Principe di Musignano che ora riproduce la storia e i caratteri di questa specie, dandone per la prima volta la figura, la sospetta molto, e forse più che alle precedenti, analoga al *Mus alexandrinus* del signor Geoffroy: ma riferendosi alle descrizioni che se ne hanno, riconosce in questo Ratto egiziano alcuni caratteri derivati principalmente dalla forma dei peli del dorso, che vietano di strignere di troppo ogni conclusione d' analogia.

Premessi questi brevi cenni storici e comparativi intorno al Ratto tettajuolo, l'autore piglia ad esporre i caratteri del genere *Mus* e a ricordare le abitudini generali delle specie che lo compongono. Nello stato attuale della scienza questo genere non è ripartito in sotto-generi, la qual cosa può dirsi eziandio di quasi tutti gli altri generi dell'ordine dei roditori. Quelle specie di ratti però che hanno i piedi palmati, e quelli che portano pungiglioni, potrebbero benissimo, secondo l'autore, venir separate dalle altre. Dopo tale eliminazione il genere *Mus* resterebbe più compatto e naturale, e comprenderebbe tuttavia una trentina di specie.

Il Ratto tettajuolo, così chiamato perchè frequenta i tetti, preferisce, al contrario di quanto fa il *Mus decumanus*, le stazioni asciutte alle umide. Vive nell'interno delle case, ne' granaj, ne' magazzini, nelle soffitta, e vi cagiona, come quello, ogni sorta di guasti. Vi è ragione per credere che questo animale non sia propriamente parlando indigeno dell'Italia; almeno gli scrittori latini fanno menzione di un sol topo domestico, e da quello che dicono è facile intendere che parlano del piccol topo comune, o *Mus musculus* di Linneo. Pare adunque che i nostri maggiori fossero liberi dalla noja degli altri ospiti di mole più considerevole, che ora infestano tutti i luoghi abitati d'Europa, quali sono il *Mus decumanus*, il *Mus rattus*, il *Mus tectorum*. Quanto al primo sappiamo positivamente che ci è venuto dall'Asia. La provenienza del secondo è assai meno sicura; pretendono però che l'Europa l'abbia

ricevuto in dono dall'America. Non si ha poi notizia alcuna dell'epoca e del modo in cui siasi nell'Italia meridionale introdotto il *Mus tectorum*. Il Principe di Musignano scrive che ove si avverasse l'identità di questa specie col *Mus alexandrinus*, la di lui provenienza non rimarrebbe più dubbia. Ma noi produrrem qui una notizia, la quale mira a risolvere altramente la quistione. In un catalogo, recentemente stampato, degli animali che compongono la collezione zoologica di Zurigo, che noi crediamo lavoro dello stimabile professore Schinz (1), trovasi registrato il *Mus tectorum* siccome stato mandato a quel museo dall'Italia e dall'America settentrionale. Se non havvi errore sì in queste indicazioni, che nella identificazione specifica degli individui cui si riferiscono, come l'autorità del professore Schinz induce a credere più che a supporre, a noi pare che nell'America settentrionale debbasi la patria di questa specie riconoscere.

In quanto alla distribuzione topografica delle tre specie sopra nominate vuolsi notare che non si vede mai il *Mus rattus* in quei luoghi in cui trovasi il *Mus tectorum*; e questo indica o che il secondo ha vinto e scacciato il primo, o che non gli ha mai permesso di propagarsi dove egli s'era stabilito precedentemente. Non è così del *Mus decumanus*, il quale dotato d'altrettanta forza ed ardire divide seco il possedimento delle medesime regioni. Di fatto ambidue questi topi infestano pur troppo le abitazioni degl'Italiani posti al di là dell'Apennino, ma ci vivono da rivali implacabili, che stando in continua guerra si odiano a vicenda e a vicenda pure si temono.

L'uso adottato dal chiarissimo autore di contrapporre su una stessa tavola, ogni volta che le grandezze il comportino, le specie molto somiglianti, è certamente di grande soccorso per facilitare la ricognizione delle analogie e delle differenze delle specie medesime; ma convien badare che quest'uso non riesca poi o vano, o poco utile, col dare agli oggetti che si rappresentano posture o atteggiamenti disuguali. Così operando le figure cessano dall'essere esattamente comparative, od esigono, per divenirle, uno sforzo

(1) *Verzeichniss der Thiere, welche die Zoologische Sammlung in Zurich besitzt*, in 16.°, di pag. 34, senza nome di tipografo o di editore.

di attenzione e di ragionamento, che incresce alla maggior parte degli studiosi. Noi ravvisiamo questo difetto sulla tavola che rappresenta i due ratti, sui quali ci siamo intrattenuti. Il disegnatore figurò il *tettajuolo* rannicchiato sulle gambe posteriori facendo arco della schiena, e tenendo le anteriori sollevate in alto in atto di portare alimento alla bocca: figurò in vece il *decumano* allungato o disteso orizzontalmente in atto di naturale riposo. Lo scopo principale che l'autore erasi prefisso nel porre a fianco l'un dell'altro questi due animali, era certamente quello di rendere visibile la diversa proporzione delle loro code; ma questa intenzione trovasi per la differenza di quegli atteggiamenti delusa. Lo studioso non sa, nè può agevolmente immaginare fin dove debba sprolungarsi il corpo del *tettajuolo* nel prendere la positura orizzontale o di quiete: non sa per conseguenza, nè può immaginare colla desiderabile precisione, in quale rapporto debba riuscire la lunghezza della coda con quella del corpo. Noi preghiamo il chiarissimo autore e l'artista di voler accogliere con bontà queste osservazioni, le quali sebben minute e sottili, mirano ad accrescere la perfezione della loro opera, già lodevole per tanti rispetti.

2. *Fringilla cisalpina* Temminck.

Nel 1824 il signor Desmarests (1) analizzando il catalogo degli uccelli pisani pubblicato l'anno prima dal professore Savi, stupì che nissuna menzione vi si facesse del passero domestico (*Fringilla domestica* Linn.), e vi sospettò un'ommissione tipografica: ma in fatto, nè l'ornitologo italiano, nè il tipografo aveanvi commesso ommissione di sorta. Codesto uccello, comunissimo in tutte le parti settentrionali e medie dell'Europa, non esiste in Toscana, nè soltanto in Toscana, ma in tutta Italia, tranne i paesi più prossimi alle alpi. In suo luogo la nostra penisola possiede il passero cisalpino (*Fringilla cisalpina* Temm.), il quale sebben somigliante al primo per l'aspetto e per le abitudini, pur ne differisce per la costanza di certi caratteri suoi proprj, e principalmente pel colore del capo che nel maschio di esso passero cisalpino è castagno intenso, mentre è cenericcio nel maschio dell'altra specie.

(1) Bulletin universel des sciences et de l'industrie: Sciences naturelles, tom. 1.º, pag. 277, n.º 338.

L'Europa conta per lo meno tre passere tettajuole, e sono le due che abbiain già nominate, e la *Fringilla hispaniolensis* Temm. Quest'ultima, propria delle isole del Mediterraneo, differisce dalle altre due per avere i fianchi macchiati di nero, e nero tutto il petto. Affine poi a queste tre specie è per le forme e pei colori la *Fringilla montana*; ma le sue abitudini sono affatto diverse, giacchè tiensi costantemente lontana dalle abitazioni e nidifica sui salici o gabbe, motivo per cui vien detta dalla maggior parte dei Lombardi *Passera gabbarola*. Queste quattro passere europee, e la *Fringilla arcuata* Gmel., ossia *Passera del Capo di Buona Speranza* sono le sole che secondo il Principe di Musignano possano essere giustamente riferite al sotto-genere *Pyrgita* creato da Cuvier.

Parlando degli ordigni, con cui ne' contorni di Roma si fa la caccia ai passerì, l'autore indica siccome più proficuo d'ogni altro, e perciò principalissimo quello che i Romani chiamano *Diluvio* e i Toscani *Diavolaccio*, il quale consiste in molte funicelle impaniate, raccomandate ad alcune verghette disposte a raggi intorno ad una fiaccola all'estremità di una lunga pertica. Nelle notti più buje tacitamente s'accosta quest'ordigno agli alberi su cui sono appollajate molte passere, che a furia di colpi di pertiche s'obbligano a fuggire tumultuosamente dal lato del lume, e restano colte nel vischio. Ma noi crediamo che le prese possibili a farsi con questo ordigno, non siano neppure da paragonarsi a quelle che i Lombardi ottengono col *Bartavello*.

La tavola che si riferisce al presente articolo rappresenta due maschi, l'uno adulto, l'altro fra il primo e il secondo anno di età: havvi poi anche una femmina, del qual sesso non avevasi finora alcuna effigie nei libri d'ornitologia.

3. *Ascalabotes mauritanicus* et *Henridactylus triedrus*.

« Vedi un esempio dell'ingratitude degli uomini, scrive il Principe di Musignano imprendendo la storia dell'*Ascalabotes mauritanicus*. Questo innocente animaletto chiamato *Tarantola*, intento di continuo a purgare i luoghi in cui vive, e sono queglii stessi in cui viviam noi, da ragni, da zanzare e da un'infinità d'altri insetti molesti, non ha saputo trarre altre ricompense dai beneficj che ci

rende fuori che calunnie e persecuzioni. Sarebbe poco accusarlo di corrompere i cibi toccandoli con le zampe, se non s'aggiungesse che agghiaccia istantaneamente il sangue di coloro, cui giunge a strisciare sul petto. Con questa erudizione spaventevole ogni giorno le madri si fanno un dovere di render cauti i teneri loro figlinoli. Il lurido e tetro aspetto della *Tarantola*, l'apparire tacito e improvviso, la facilità, con cui sovrastando alle nostre teste corre su pei soffitti, e s'appiatta vicino a noi nelle fessure delle pareti, sono forse le prime cause della comune diffidenza, e convertono in un abborrimento deciso quell'incerto ribrezzo che sogliono destare in noi i freddi rettili. Anche il nome volgare di *Tarantola*, che in più luoghi si dà promiscuamente ad un ragno mortifero, contribuisce senza meno ad attrarre sopra quest'essere tanta maledizione, tanto abominio. Esso però quasi conscio della propria innocenza si sgomenta poco della prossimità dell'uomo: solo nell'imminenza del pericolo si sottrae confidando nella propria leggerezza e nella struttura dei piedi, che gli permette di rampicarsi anche sulle superficie più levigate. Ricerca il caldo, e fugge i luoghi soverchiamente umidi. Più comunemente si vede abitare sulla parte esteriore delle case, vicino ai tetti, sui terrazzi, dietro le spalliere dei giardini, dovunque sono mura semidirute o mal fabbricate, e legnami innestati nelle pareti. In quei luoghi, coperti talvolta di polvere e d'immondezza per nascondersi meglio, fa le sue cacce e perseguita fin l'ombra degl'insetti volanti. Ivi potrà impadronirsene la mano di qualche coraggioso, ma non l'otterrà intiero senza difficoltà, poichè quest'animale col ravvolgere la propria coda la spezza come se fosse di vetro: piccol danno per lui, perchè pochi giorni dopo ne spunta una nuova. Passa l'inverno nelle fessure dei muri senza cadere completamente in letargo. Nei primi giorni della primavera esce, e va a ricrearsi ai raggi del sole, ma il menomo rumore o l'apparenza della pioggia lo fa ritirare tosto nel suo ricovero. Ha un grido debole, e non lo emette di frequente. Le sue uova sono ovali, grandette, di guscio duro. »

Questa specie è comunissima nell'Italia meridionale e centrale, ed è propria di tutto il contorno del Mediterraneo e delle sue isole. Il Principe di Musignano inclina a crederla lo *Stellio* di Plinio e dei Latini, l'*Ascalabotes*

dei Greci e lo *Schemamith* degli Ebrei, che Salomone nel cap. 30 dei Proverbj pone fra le quattrò cose *minima terræ sapientiora sapientum*, aggiugnendo che *manibus nititur et moratur in ædibus regiis*. “ Ma quella voce, scrive egli, cui la Volgata e i Settanta interpreti sostituiscono *Stellio*, per altri vale *Simia*, per altri *Sanguisuga* e per altri *Aranea*; anzi quest’ultimo significato piace ad un grandissimo numero di scrittori; ed in fatti l’industria del ragno è degna dell’ammirazione de’ savj quanto quella di qualsivoglia altro vivente. A noi non appartiene il risolvere siffatta quistione, e solo ci contenteremo di notare, che se l’ispirato figlio di David ha parlato di un rettile, deve intendersi senza meno della *Tarantola*, la quale vive nelle abitazioni anche più sontuose della Palestina; lo che non può dirsi del *Ptyodactylus lobatus* degli erpetologi moderni, abitante anch’esso di quelle contrade, e nel quale alcuni hanno voluto riconoscere lo *Schemamith* della Bibbia; perchè quest’ultimo fugge i muri esposti al sole per vivere negli umidi sotterranei e nelle buche delle cantine, che certamente non son dimore da re. »

Qui l’autore passa a ragionare della famiglia dei *Gecconidi*, cui appartiene il genere *Ascalabotes*, dei caratteri che le sono proprj, e di quelli che la distinguono dagli stellionidi e da tutti gli altri *Saurj*: fra i quali caratteri annovera specialmente 1.° la lingua che è carnosa, piana, non estensibile, libera all’estremità; 2.° l’osso parietale diviso in due pezzi; 3.° la presenza di una sola palpebra; 4.° la vita notturna; 5.° la voce elevata.

Linneo comprendeva questi esseri nel suo genere *Lacerta*. Laurenti fu il primo a separarneli, raccogliendoli sotto il nome generico di *Gecko*. Gray chiamò *Geccotidæ* questa famiglia e vi contò in tutto undici generi, che poscia ridusse a sette. Fitzinger la ripartì in dieci generi, e la chiamò famiglia degli *Ascalabotoidei*. Cuvier ne fece un sol genere, e lo divisè in otto sotto-generi. Wagler, che la chiamò delle *Platy glossæ*, quantunque non abbia ammesso parecchi gruppi stabiliti dai suoi predecessori, vi annoverò tredici generi. — In mezzo a sì diverse idee sistematiche, o metodiche che vogliansi dire, l’autore produce e sviluppa le sue proprie, che veramente ci sembrano e buone e naturali. Son esse quelle medesime che egli adottò già nella *Distribuzione metodica degli animali*

vertebrati (vedi pag. 72); ma siccome le divisioni minori non sono in quell'operetta che nominativamente accennate senza il corredo de' relativi caratteri, così crediamo util cosa il venirle qui brevemente dichiarando.

L'autore distribuisce in quattro generi le diciassette forme che furono sino ad ora riconosciute fra i *Geconidi*, e a questi generi dà i nomi di *Caudiverbera*, di *Ascalabotes*, di *Hemidactylus* e di *Gekko*. Il primo, che corrisponde al genere *Uroplatus* di Duméril, ha le dita più o meno palmate alla base. Il secondo si distingue per le dita orlate per tutta la loro lunghezza e fornite di sotto di lamelle trasversali. Il terzo ha per carattere le dita orlate, ma con l'ultima falange libera, tutte fornite d'unghia e coperte inferiormente da lamelle bipartite. Il quarto si distingue per le dita senz'orlo o dilatate soltanto all'apice, e senza lamelle.

Ulteriormente, pel genere *Ascalabotes*, cui appartiene la *Tarantola*, propongonsi cinque sotto-generi. Le specie che hanno i pori femorali e il solo pollice privo d'unghia costituiscono il gruppo *Platydictylus*. Quelle che mancano di pori femorali, e il cui primo, secondo e quinto dito mancano d'unghie formano il gruppo da dirsi più propriamente *Ascalabotes*. In questo le squame inferiori della coda sono minute, embricate, simili a quelle del ventre. Il gruppo *Phelsuma* ha tutte le dita senz'unghie, la coda non verticillata, ed è fornito di pori femorali. L'*Anoplopus* ha tutte le dita senz'unghie, la coda quasi verticillata e manca di pori femorali. Finalmente il *Thecodactylus* ha il solo pollice privo d'unghia, il di sotto delle dita guarnito di lamelle trasverse, divise da un solco longitudinale profondo in cui può nascondersi totalmente l'unghia; niun poro femorale nè anale.

La *Tarantola* ebbe almeno otto nomi diversi dai classificatori, e l'autore, dopo avere prescelto quello di *mauritanica* impostole da Linneo, vien riferendo gli altri in una copiosa ed esatta lista di citazioni e di sinonimi. In quanto al nome popolare che questo rettile porta nei paesi d'Italia, ove si trova, come usasi a Napoli ed altrove per indicare un ragno, o sia la *Licosa tarentula*, così si adopera in Lombardia per indicare ogni sorta di salamandre, ma specialmente le acquatiche o *Tritoni*. Solito vizio dei nomi popolari, la di cui significazione cambia non rare

volte da provincia a provincia, e perfino dall'uno ad altro comune.

Hemidactylus triedrus Cuv. — Sul conto di questo rettile il ch. autore cadde, volendo imitare alcuni erpetologi tedeschi, in un grave errore di sinonimia. — L'Emidattilo ch'egli prende a descrivere, è bensì l'*Hemidactylus verruculatus* di Cuvier (*Gekko meridionalis* Risso), ma è tutt'altra cosa che l'*Hemidactylus triedrus* del medesimo Cuvier (*G. triedrus* Daud. Cloquet, ecc.), ch'è specie esotica. Però il Principe di Musignano che non è di quelli che schivano di ritornare sui proprj lavori comunque già compiuti e pubblicati, fu il primo ad accorgersi dell'errore commesso, ed egli medesimo ci pregò di renderlo manifesto in questa nostra rassegna. Intorno al qual tratto di aperta e franca modestia, non più che intorno a quello sbaglio, cui verrà riparato nel progresso dell'opera, noi non faremo altra parola.

Questo emidattilo, cui devesi nel testo e sulla tavola apporre il nome specifico di *H. verruculatus* Cuv., chiamasi dall'autore *Tarantolino*. Esso ha la patria e i costumi dell'*Ascalabotes mauritanicus*, ma preferisce vivere presso i tetti e sotto gli embrici, nell'interno delle case, e non si vede giammai lungo i muri dei giardini o nei luoghi umidi. Nelle terre dei contorni di Roma, come Albano, Marino, Frascati, è più comune che nella città stessa. Prima dell'*Ascalabotes mauritanicus* si ricovera nell'asilo in cui deve passare la fredda stagione, e più tardi di quello si riscuote dal torpore invernale.

Questa specie, a volerne giudicare dal piccol numero d'individui stati raccolti dall'illustre cavaliere Alberto La Marmora, dal signor Bongiovanni, dal signor Regis e da altri, non debb'essere gran fatto comune in Sardegna.

4. *Callionymus festivus* Bonap. e *Callionymus maculatus* Rafinesque.

La descrizione di questi due pesci, l'un nuovo, l'altro mal conosciuto, è preceduta da alcune considerazioni, che interamente si riferiscono alla famiglia ed al genere, cui secondo la classificazione già più volte citata dell'autore appartengono: la qual classificazione qui, come in grandissimo numero d'altri luoghi, concorda perfettamente,

salvo i nomi, con quella esposta da Cuvier nella seconda edizione del suo *Règne animal*.

Sono i Callionimi porzione della famiglia dei *Gobidi*, la quale diversifica da tutte le altre dei pesci *Acantopterigj* per la grande sottigliezza e flessibilità dei raggi spinosi delle pinne. Tante poi sono le singolarità della loro conformazione, e tanto si scostano dalla loro stessa famiglia che fu forza considerarli quai tipi di un notevole gruppo secondario che l'autore, colle usate desinenze, chiamò dei *Callionimini*: il qual gruppo, per le pinne ventrali situate sotto la gola, remotissime e più larghe delle pettorali, si distingue ad un tratto tanto dai *Gobini* i quali le portano sotto le pettorali riunite in un disco incavato, quanto dai *Blennini* che le hanno avanti le pettorali, separate e didattili.

Le aperture branchiali ridotte a semplici fori posti ai due lati della nuca, la nudità della pelle, ed altre condizioni di struttura dei Callionimini, fanno sì che nel quadro sistematico venga a schierarsi accanto a loro, quasi come ramo collaterale, la singolarissima famiglia dei *Lofidi*, cui era sembrato così difficile assegnare un posto conveniente, e che Linneo insieme coi *Chondropterigj* eliminava perfino dalla classe dei pesci. Nè minore è la relazione che passa fra il genere *Callionymus* e l'*Uranoscopus* appartenente alla famiglia dei *Percidi*. L'analogia che esiste fra le specie di tali generi aveva colpito siffattamente gli autori antichi, ch'essi non li disgiungevano mai uno dall'altro, e talvolta li confondevano. Più generalmente però gli antichi chiamarono *Callionimi* appunto quei pesci che da Linneo in poi corrono sotto il nome di *Uranoscopi*. Più remota è la relazione che passa fra il genere *Callionymus* di Linneo e i *Cotti* dalle gote veramente loriccate, ai quali li riuniva Artedi.

L'autore ebbe a durare grave fatica per istrigare la sinonimia dei Callionimi proprj del Mediterraneo. Primo a confonderla fu lo Gmelin, cui si attennero il Bloch e gli altri ittologi posteriori; poi vennero il Risso, il De-laroche e il Nardo, che ora trasferirono il nome di una specie ad un'altra, ora diedero nuovo nome a specie già conosciute, ora tennero in conto di specie diverse i due sessi del medesimo pesce. — In riassunto, l'autore sospetta che il maschio del suo primo Callionimo sia la specie che il signor Risso produsse una volta col nome di C.

sagitta, poi riprodusse con quello di *C. morissonii*; non trovando però un accordo sufficiente tra i caratteri che questo pesce presenta e le descrizioni dell'ittologo nizzardo, lo riguarda come specie inedita, e lo chiama *Callionymus festivus*. — In quanto al secondo egli trova che da alcuni fu creduto il *C. lyra*, e fin anche il *C. dracunculus* di Linneo. Ma siccome non deve in conto alcuno esser confuso nè coll'una, nè coll'altra di queste specie linneane, così lo chiama con Rafinesque *Callionymus maculatus*.

Il *C. festivus*, lungo da 4 pollici e 3 linee a 5 pollici e mezzo, è di colore ranciato, con macchie e lineette verdi: tutti i raggi di ambe le pinne dorsali sono assai più brevi del corpo: lo sprone del preoperculo è bicuspidato: la coda pressochè rotondata. Nel maschio l'ultimo raggio della pinna dorsale posteriore, e quei di mezzo della caudale sono molto allungati.

Di questa specie non vien rappresentata che la femmina; l'autore però si propone di pubblicar anche quella del maschio su tavola separata. È propria del Mediterraneo, ma poco comune.

Il *C. maculatus*, lungo 4 pollici, è di color bianco-verdicio con punti perlati su ciascun fianco: contansi quattro raggi alla sua pinna dorsale anteriore: lo sprone del preoperculo è quasi sempre tricuspidato, talvolta quadricuspidato: la coda rotondata. — I raggi di ambe le pinne dorsali sono allungati nel maschio, lunghissimo poi il primo dell'anteriore.

È comunissimo lungo le spiagge d'Italia meridionale, e infatti ogni giorno si vede esposto alla vendita nel mercato di Roma, ove è conosciuto sotto il nome triviale di *Strozza-galline*. Dai Veneti è chiamato *Lodra* e sembra che in tutto l'Adriatico sia molto frequente. Vive anche nei mari della Liguria, ma l'autore non sa fino a qual punto vi abbondì, nè qual nome gli venga dato da que' pescatori. A Nizza si chiama *Lambert*. In Sicilia è raro al dire di Rafinesque, e vien confuso cogli altri pesci congeneri sotto i nomi di *Vellisu* e d'*Anpiscia imperiali*. Essendo poco saporita la sua carne, è uno dei pesci più dispregiati che si mangino in Italia.

Due eccellenti figure rappresentano il maschio e la femmina di questa specie.

5. *Raja miraletus* Linn.; e *Raja quadrimaculata* Risso.

La prima di queste specie sembra essere la vera *Raja miraletus* di Linneo, quantunque tal nome sia stato dato dagl'ittiologi a più specie diverse. È comune in tutto il mare Mediterraneo, nè giunge mai alle dimensioni gigantesche di molti pesci della sua famiglia. La sua carne è inferiore a quella delle altre Razze.

I pescatori romani, che chiamano *Baraccole* le Razze fornite di macchie oculiformi, per distinguere questa fanno uso di un aggiunto, e la dicono *Baraccola vera*, o *Baraccola liscia*. A Venezia è chiamata *Quattr'occhi* e da taluno Scarparo, in Sicilia *Pigara quattr'occhi*, a Nizza *Miraillet*, e questa denominazione si sente ripetere lungo tutti i lidi della vicina Provenza.

Questa specie, di cui parlarono già ventisei ittiologi, tutti citati dall'autore, ha il rostro breve, triangolare, e il colore cinereo-cannellino che tende al verde, con macchiette rotonde bruno-ferrigne: da ambedue i lati, alla base delle pinne pettorali, vedesi una macchia cospicua, orbicolare o ellittica di color turchino rosseggiante: sulle pinne pettorali suddette ed ai lati del rostro o mancano affatto gli aculei, o non sono che semplici scabrosità: le appendici maschili sono più corte della pinna ventrale.

Una delle maggiori femmine che l'autore ebbe opportunità di misurare, fu trovata di 17 pollici di lunghezza e 10 di larghezza.

Più bella e più rara della precedente è la seconda Razza, che il volgo di Roma chiama *Baraccola chiodata* o *Baraccola spinosa*. Duole al ch. autore di dover adottare come nome specifico di essa quello di *Quadrimaculata* assegnatole dal signor Risso, che l'ha descritta pel primo fra i Sistematici, perchè non quattro, ma due soltanto sono le macchie oculiformi, che a sua cognizione la adornano senza distinzione di sesso.

Questo pesce, affatto distinto dalla *Raja miraletus*, colla quale il signor Nardo lo confuse, ha il rostro breve, triangolare: il colore cannellino-carneo vivace, con macchiette nerastre, rotonde: una gran macchia orbicolare oculiforme alla base delle pinne pettorali col disco turchino-rosseggiante: numerosi aculei sulle pinne pettorali suddette e ai lati del rostro: le appendici maschili più lunghe della pinna ventrale.

La lunghezza dell'individuo rappresentato era di quindici pollici e mezzo; la larghezza di nove: dal che si rileva che la circoscrizione del disco è in questa specie proporzionalmente più lunga e più stretta che nella *Raja miraletus*.

E qui porremo un'osservazione, che mal sappiamo se debba dirsi di lingua o di terminologia. Il ch. autore, nelle descrizioni di queste due Razze usa più volte sostantivamente l'addiettivo *maschili* per indicare le *appendici maschili* di que' pesci; nè contento di usarlo in nostra lingua lo inframmette ben anche alle definizioni latine (*MASCHILIBUS pinna ventrali brevioribus* — *MASCHILIBUS pinna ventrali longioribus*). Questo vocabolo, che non ci sovviene di aver mai letto o udito colla veste e significazione che qui gli si danno, cadde esso per inavvertenza dalla penna dell'autore, o vuolsi da lui, come nuovo termine ittologico, nella scienza introdurre? Esso ci garba sì poco che vorremmo avverata la prima supposizione.

(Sarà continuato.)

Farmacologia, ossia Trattato di farmacia teorico e pratico di Antonio GIORDANO, farmacista-capo del R. Manicomio di Torino, ecc. — Torino, 1833, dalla tipografia Cassone, Marzorati e Vercellotti. Volume unico, di pag. 621, in 4.º, con una tavola. Prezzo lir. 9 ital.

Lo scrivere a' dì nostri una buona farmacopea non è certamente facil cosa, chè oltre alle profonde cognizioni nella vasta scienza chimico-farmaceutica, richiedesi lunga pratica e giudiziosa, affine di dettare i metodi più convenienti, facili ed insieme sicuri, che valgano a procurarci rimedj di ottime qualità e di costante azione forniti. A queste difficoltà si aggiunge il numero considerevole di farmacopee ovunque diffuse, fra le quali la nostra Italia parecchie ne annovera di accreditate, siccome per tacere di tante altre la farmacologia del prof. Taddei di Firenze, apparse in questi ultimi anni, e sotto ogni riguardo commendevolissima. Ma se da un lato, pel numero ed il pregio di siffatte opere, agevole riesce procacciarsi i materiali

per comporre una farmacopea, dall'altro ben più difficile è lo schivare la taccia di plagiatario, e produrre alcun che di nuovo o di reale vantaggio. Ad onta di tutto ciò il sig. Antonio Giordano farmacista in capo del R. Manicomio di Torino pubblicò nello scorso anno, a comodo e guida tanto dei farmacisti, che dei medici del Piemonte, una voluminosa farmacologia, o trattato di farmacia teorico e pratico, chè così egli chiama qualsivoglia farmacopea. Nel porgere a' nostri leggitori una sufficiente nozione di quest'opera, vorremmo di buon grado, che più cose in essa a lodare vi trovassimo, che non mende od errori da biasimare, ma ove ciò occorra di fare, la pura verità ci sarà mai sempre di fida scorta nel pronunciare il nostro imparziale giudizio.

L'opera di cui imprendiamo a discorrere è divisa in tre parti. Nella prima trattasi, come dice l'autore, della materia medico-farmaceutica, o piuttosto di quelle sostanze che il farmacista deve acquistare dal commercio, e che tali spedisce, ovvero rivolge alla confezione de' diversi medicamenti. Nella seconda l'autore si occupa di varie operazioni farmaceutiche generali, come della disseccazione, purificazione, ustione, ecc.: parla dei pesi e delle misure usate in Piemonte, e descrive tutti gli stromenti principali dei quali convien sia provveduto un laboratorio chimico-farmaceutico. La terza parte è destinata alla descrizione dei processi meglio convenienti alla preparazione dei rimedj tanto semplici che composti.

La prima parte della farmacologia è suddivisa in tre classi secondo che le sostanze a trattarsi appartengono all'uno od all'altro del triplice regno della natura.

Le sostanze minerali costituiscono la prima classe, e sono distribuite in rigoroso ordine alfabetico, che viene altresì osservato nelle altre due classi e nella terza parte dell'opera. Innanzi tratto il nostro autore premette una estesa sinonimia in cui havvi registrata qualunque denominazione od antica, e dall'uso sbandita, ovvero esclusivamente usata da qualche chimico. Dappoi accenna succintamente il modo col quale ottiensì la sostanza in discorso ed il luogo di sua provenienza; traccia i precipui caratteri atti a distinguerla ed a fissarne possibilmente la natura; ne indica le virtù salutari, il modo generale d'azione sull'economia umana, come pure i casi speciali di

malattia nei quali il rimedio di cui trattasi può riescire giovevole. Soggiunge finalmente sotto qual dose e forma debba venire prescritto, e quale sia il modo più conveniente d'amministrarlo.

Comprendonsi nella seconda classe le sostanze vegetabili trattate esse pure con egual ordine che le minerali. Precedono quindi le denominazioni comuni ed il nome botanico per lo più Linneano del vegetabile in esame; se ne additano i precipui caratteri ed il luogo di provenienza; sotto il titolo storia naturale si fa parola della classe e dell'ordine cui spetta la pianta giusta la distribuzione di Linneo. Non si ommette per ultimo d'indicare quali sieno le parti usate in medicina, le loro virtù ed usi, la dose ed il modo di prescrizione.

In egual maniera sono ordinate e dettate le sostanze animali formanti la terza classe, sicchè basta l'avvertire che rispetto alla storia naturale si accennano la classe e l'ordine, ai quali spetta l'animale da cui ricavasi la sostanza in discorso.

Compiuta la prima parte della sua farmacologia, il signor Giordano incomincia la seconda col dare regole generali intorno alla scelta e raccolta dei vegetabili, additando l'epoca più opportuna per raccogliere le radici, le foglie, i gambi, le cortecce, i fiori, i frutti ed i semi. Ad imitazione di quanto fecero nelle loro opere farmaceutiche i signori Taddei, Henry e Guibourt con un'apposita tavola, o calendario farmaceutico ci fa conoscere in quali mesi convenga operare la raccolta di parecchi vegetabili in particolare. Dà buoni precetti circa il modo di disseccamento sì dei vegetabili in genere, che delle loro singole parti, ed insegna le cautele da usarsi affinchè conservino il meglio possibile le virtù medicamentose. Successivamente si occupa di varie operazioni farmaceutiche generali, della purificazione e mondificazione, della torrefazione, dell'ustione, incinerazione e polverizzazione. Di queste parla prima in generale, poscia accenna in qual modo si debba procedere sopra alcune sostanze in particolare, massime se per esse richiedesi qualche modificazione. Così dopo aver favellato astrattamente della purificazione e mondificazione, dà i metodi per depurare il grasso, il siero di latte, i fiori di zolfo, la trementina, il mercurio, il miele, ecc. Del pari accennate genericamente le regole della polverizzazione

e porfirizzazione, soggiunge come si riducano in polvere lo spato pesante, la canfora, il lichien islandico, lo stagno, la limatura di ferro, ecc. Tutto ciò esposto, passa a discorrere dei pesi e delle misure usate in Piemonte; in un'annessa tavola ci dà la divisione del peso medicinale e del peso ducale o reale di Torino, e non il ragguaglio fra questi come annuncia nella stessa tavola. Riserba poi un'altra tavola per la spiegazione delle abbreviature e dei segni usati nel ricettare. Siccome importantissimo è per un farmacista la conoscenza degli stromenti che deve usare, così opportunamente il sig. Giordano aggiunse la descrizione e l'uso degli utensili ed apparecchi che compongono un laboratorio chimico farmaceutico, e con una tavola posta in fine dell'opera procurò di facilitare l'intelligenza degli oggetti che descrive presentandone le relative figure. Sarebbe solo desiderabile, che queste fossero alquanto migliori e numerizzate con qualche ordine affine di poterle agevolmente rinvenire. A compimento di questa seconda parte tratta brevemente delle diverse specie di luto e degli usi ai quali sono rivolte.

La terza ed ultima parte dell'opera, ch'è la più estesa ed importante, comprende la descrizione dei processi più acconci ad ottenere i diversi rimedj sì semplici, che composti. In questa osservammo aver posta l'autore ogni sua cura onde renderla utile, doviziosa e più completa che per lui fu possibile; ed in fatti vi ritrovammo dettati metodi per ottenere molti rimedj specialmente composti ancorchè oggidì dimenticati, come elisiri, empiastri, balsami, unguenti di varie sorta. Vi riscontrammo ancora i processi per la preparazione di molte sostanze recentemente scoperte e da poco tempo introdotte in medicina, per es., di parecchie basi salificabili organiche e di altri principj immediati vegetabili. Fra i numerosi preparati, alcuni ve ne sono proprj dell'autore, quali sarebbero la birra antiscorbutica, o meglio il vino antiscorbutico, le pillole balsamiche per la gonorrea, il vino medicato pel gozzo, l'elettuario deutifriccio, ecc., i quali per verità non si confanno colle idee medico-farmaceutiche odierne perchè troppo sentono di polifarmacia. Cercò infine il sig. Giordano di rendere ancor più utile la sua farmacologia con inserirvi alcuni suoi metodi particolari per la preparazione di varie sostanze. Così in vece degli ordinarj metodi per ottenere

l'estratto di epula campana insegna a pag. 394 di assoggettarne la radice alla distillazione con quattro volte il suo peso d'acqua, e ritirarne la 16.^a parte del liquido, colare il rimanente dopochè sia raffreddato, far agir sul residuo nuova acqua bollente, e scorse che siano 24 ore, colare il liquido, unirlo al precedente e farlo evaporare a bagno maria fino al punto, che togliendolo dal fuoco e mescolandovi l'acqua aromatica ottenuta colla distillazione prenda la dovuta consistenza. Di questo modo consiglia preparare eziandio gli estratti di bacche di ginepro, di sabina, di valeriana e simili. Propone ancora come nuovo un altro metodo per la preparazione degli estratti di agarico, di fiori d'arnica, di cascarilla, di china-china, di elleboro nero, di rabarbaro, di ratania, ecc. Secondo tale metodo si fanno su queste sostanze ripetute digestioni alcooliche, il residuo si fa bollire alcuni minuti nell'acqua, si decanta il liquido, e si ripete secondo l'uopo la stessa operazione: le tinture alcooliche riunite si distillano per ritrarre l'alcool, il residuo si unisce ai liquidi acquosi, e si fa evaporare il tutto a bagno maria fino alla consistenza d'estratto. Ma rispetto a questo processo non possiamo passare sotto silenzio che il sig. Giovanni Righini farmacista ad Oleggio ne rivendicò la priorità per averlo già pubblicato fino dal 1829 nel Giornale di farmacia-chimica e scienze accessorie, fascicolo di maggio, pag. 257 (*).

Quell'ordine seguito nella trattazione della prima parte è pure rigorosamente osservato in questa terza della farmacologia. Incominciassi pertanto dalla sinonimia, viene poscia l'indicazione della qualità e dose delle materie necessarie per ottenere il preparato in discorso, e descrivesi come convenga procedere nell'operazione. Soventi volte oltre al primo metodo un secondo e più ne aggiunge l'autore ove crede esservene d'uopo: con apposite osservazioni ci addita le cautele necessarie nell'operare, ed avverte quali fenomeni accompagnino il regolare andamento dell'operazione, quali ne indichino i differenti periodi ed il momento in cui è compita. A fine di rendere più facile l'intelligenza degli apparecchi soprattutto complicati, che occorrono in diverse preparazioni corredò la sua opera di

(*) Vedi Gazzetta eclettica di farmacia e chimica medica, anno 1834, n.º 2.º, pag. 17.

analoghe figure, le quali a dir vero potrebbero avere una maggior nitidezza ed essere in minor numero qualora fossero raccolte in una sola tavola, e non qua e là sparse nello stampato. Ad ogni processo unisce l'adattata teoria, ove spiega le reazioni reciproche cui soggiacciono le materie impiegate nella preparazione e l'origine dei prodotti, che dal loro conflitto ne emergono. Successivamente il nostro autore accenna i caratteri precipui, che fanno conoscere la bontà del preparato conseguito, ne indica la dose, il modo e la forma di prescrizione.

A compimento della sua farmacologia il sig. Giordano dà in fine una tavola in cui sono registrate per ordine alfabetico diverse sostanze che non possono esser fra loro mescolate senza subire qualche decomposizione, e che perciò non devono venire insieme prescritte.

Data così una bastevole cognizione dell'opera che abbiamo preso in disamina, ci faremo a rintracciare quali ne sieno i pregi, quali i difetti: se non che n'è grave il dover fin d'ora confessare che questi non sono in piccolo numero. E per verità benchè vasto sia il lavoro, di lunga fatica, ed in sè comprenda molte utili cognizioni, che insieme riunite non così facilmente si trovano in altri libri, tuttavia manca alcune volte una regolare sintassi, e però la tanto necessaria chiarezza nell'esposizione delle cose, così che tal fiata non puossi pienamente intendere il concetto dell'autore. Rispetto poi alla lingua, senza essere rigorosi puristi, la rinvenimmo poco buona, anzi putire in varj luoghi di francese, e farci chiara testimonianza che il nostro autore con poco garbo trasportò dalla francese nella nostra favella molti materiali della sua farmacopea. E perchè questa asserzione non si dica meramente gratuita, ovvero dettata da spirito di parzialità e da soverchia brama di censurare, crediamo opportuno di riferire alcuni passi, i quali valgano a difenderci presso il giusto lettore da siffatta accusa. Lo zolfo si descrive (pag. 24) " una sostanza solida di un color giallo di limone. " Il pesaliquore vien definito (pag. 224) " stromento aerometrico col mezzo del quale si determina approssimativamente il grado di pesantezza di un liquido, ecc. " Trattandosi a pag. 264 delle acque distillate in genere sta scritto. " Tutte le piante portano un aroma più o meno sensibile che si sublima coll'acqua, pendente la

„ sublimazione. „ Del pari a pag. 271 nella preparazione delle acque di ciliege nere. „ *Pendente* i due giorni di „ digestione si sviluppa un principio di fermentazione. „ Nel dare a pag. 328 la teoria della formazione del sotto-carbonato di potassa ottenuto deflagrando un miscuglio di nitro e cremortartaro si usano queste espressioni: „ Nel „ terzo (processo) l'acido tartarico del tartrato acidulo è „ decomposto, i suoi elementi bruciano *a favore* di quelli „ dell'acido nitrico del nitrato, ecc. „ E nella stessa pagina la soluzione concentrata di sottocarbonato di potassa si dice „ un liquido bianco *lordo* (cioè pesante) sapore „ salso liscivioso. „ Questi ed altri somiglianti modi di dire s'incontrano più d'una volta ripetuti nel decorso dell'opera, ma i già addotti bastano al nostro scopo.

Tutte queste mende che alla fine consistono in errori di parole e di frasi potrebbero venir meno, e dissiparsi a fronte dei molti pregi di cui l'importanza e vastità delle cognizioni l'opera andasse doviziosa. Ne certamente è nostra intenzione di porre nemmeno in dubbio quella utilità cui può tornare la farmacologia del sig. Giordano; solo non possiamo dispensarci dal riflettere che la medesima è qua e là deturpata da principj erronei, risguardanti alcuni la parte medica, pochi la botanica, i più la chimica in cui per altro sarebbesi desiderato la massima precisione e giustezza. Per non dilungarci soverchiamente, degli ultimi soltanto faremo parola siccome di quelli che più degli altri interessano il fine della farmacopea.

Nella prima parte dell'opera parlando dei solfuri arsenicali (pag. 29) il nostro autore denomina assai bene protosolfuro d'arsenico il risigallo e deuto-solfuro, l'orpimento, ma cade in grossolano errore, e si contraddice nel darne la composizione ne' seguenti termini: „ Il realgar „ contiene i due terzi di zolfo ed un terzo d'arsenico „ approssimativamente, vale a dire contiene più zolfo e „ meno arsenico dell'orpimento. „ Quanto duole veder a tanta chiarezza accoppiata sì poca conoscenza del valore dei termini proto e deutosolfuro, e della composizione dei solfuri arsenicali. Imperciocchè il realgar è realmente un protosolfuro, l'orpimento, un deuto-solfuro d'arsenico, ma il primo non contiene che i due terzi della totale quantità di solfo capita nel solfuro giallo. Infatti il risigallo sopra 100 parti d'arsenico contiene 42,9 di solfo, mentre

nell'orpimento, sopra 100 di metallo ve n' hanno 63,9 dello stesso corpo semplice combustibile.

I processi dettati nella terza parte della farmacologia ci parvero in genere buoni e ben scelti, però non sempre esposti colla dovuta chiarezza e precisione. Le teorie sono anch'esse per lo più buone, benchè talvolta alquanto oscure ed offrenti un misto d'idee antiche e moderne specialmente rispetto al cloro, all'acido idroclorico ed ai loro composti. Il che c'indurrebbe a credere non avere l'autore una propria e ferma opinione a questo riguardo, ma aver ciecamente seguito i libri che prese di guida nel compilare la sua farmacologia.

Quantunque non possiamo convenire col signor Giordano, che ossiidrocianico sia sinonimo di acido idrocianico, riteniamo che con savio accorgimento prepari quest'acido col metodo di Vanquelin modificato da Proust, decomponendo cioè il deuto-cianuro di mercurio sciolto in otto parti d'acqua per mezzo di una corrente di gas acido idrosolforico. Poco giusta, od almeno non consentanea alla chimica moderna ce ne parve la teoria nella quale ammettesi che il cianuro di mercurio sciogliendosi nell'acqua ne decomponga porzione e si converta in idrocianato. Imperciocchè ammettendo questa mutazione, non si potrebbe spiegare come nessun effetto si produca nella soluzione acquosa di deutocianuro di mercurio per gli ossidi alcalini, i quali in vece decompongono tutti i sali di mercurio, non escluso lo stesso deutoidroclorato, e ne precipitano l'ossido.

Notiamo ancora quali errori di chimica l'ammettere (pag. 280) che l'acqua di calce avverdisca la tintura di tornasole; che sieno sinonimi acido idrosolforico liquido, od acqua epatica, e liquore probatorio dell'Hanhemann (pag. 282), come pure ammonio ed ammoniaca (pag. 296). Desiderasi maggiore esattezza di linguaggio chimico nell'indicare a pag. 285 i principj esistenti nell'acqua marina, ove troviamo « che i sali che la compongono sono la calce, la magnesia, la soda, l'acido solforico e l'acido idroclorico ». Dubitiamo assaissimo che colle semplici lavature di acqua bollente si possa sceverare lo zolfo da una quantità anche piccolissima d'arsenico che mai contenesse, come si asserisce a pag. 409 in una nota. Neppure possiamo ammettere, che l'ossido di zinco possa essere ripristinato dal semplice calore come che

gagliardissimo (pag. 415), perchè ossido metallico spettante all'ordine terzo della divisione di Thénard, e però non riducibile dal calore, che in concorso di materie carbonose, o di altre atte a sottrargli l'ossigeno.

Erronea notammo a pag. 416 la teorica della preparazione del sottofosfato di soda, in cui si afferma formarsi, per la reazione del fosfato acidulo di calce, col sottocarbonato di soda, un sottofosfato di questa base solubile, e precipitarsi un sottocarbonato di calce. Chè ben diversamente procede la cosa; l'acido carbonico sviluppa con viva effervescenza, e la soda toglie soltanto parte di acido al soprafosfato di calce, per cui formansi sottofosfato di soda che riman sciolto, e sottofosfato e non carbonato di calce che si precipita. E per verità se, come vuole il nostro autore, si precipitasse realmente il sottocarbonato di calce, allora per le leggi di reciproca decomposizione dei sali dovrebbero formare non un sottofosfato, ma un soprafosfato di soda.

Il processo per ottenere il fosforo a pag. 418 è dettato con sufficiente ordine ed estensione, poichè il nostro autore incomincia dall'insegnare come le ossa calcinate debbano esser trattate coll'acido solforico, come il liquido ottenuto, depurato dal solfato di calce, e ridotto alla voluta concentrazione si decomponga colla polvere di carbone per ricavarne il fosforo. Ma s'inganna nella teoria dichiarando, che per l'azione dell'acido solforico sulle ossa calcinate si renda libero l'acido fosforico, imperciocchè nessuno ignora che l'acido solforico toglie appena porzione di base al sottofosfato di calce esistente nelle ossa calcinate, e lo converte in fosfato acidulo. Havvi poi altro errore o per lo meno nessuna precisione nel caratterizzare il fosforo "fusibile nell'acqua calda, insolubile nella fredda, " saturandone la medesima. "

Nella preparazione del magistero di bismuto (pag. 440) non possiamo accordare al nostro autore, che per aumentarne la copia si decomponga il liquido acido che lo ha depositato col sottocarbonato di potassa, ed infine colla potassa caustica. Perciocchè di questo modo operando, il magistero di bismuto, ch'è un sottonitrato si mescola a del sottocarbonato e a dell'ossido di bismuto, e così per sole viste economiche si guasta la purezza del preparato.

Rispetto ai processi di preparazione dei cloruri mercuriali, mentre dobbiamo lodare il sig. Giordano e per l'ottima scelta e per la chiara esposizione, ci spiace vederne dettate le teorie secondo le passate opinioni intorno al cloro ed all'acido idroclorico. E molto più disgusta la mostruosa riunione di queste colle moderne nella teoria della preparazione del sublimato corrosivo ottenuto per sublimazione da un miscuglio di sopradeutosolfato di mercurio, di cloruro di sodio, e di perossido di manganese. " In quest'operazione (sono precise parole dell'autore a pag. 450) il cloruro di sodio ed il solfato di mercurio si decompongono reciprocamente, il cloro si unisce all'ossido di mercurio del deuto-solfato, da cui ne risulta il deutocloruro di mercurio che mercè l'azione del calorico si sublima; mentrechè il sodio a favore d'una porzione d'ossigeno di cui il cloro si spoglia passa allo stato di soda, colla quale l'acido solforico, per una maggior affinità se ne appropriava formando un solfato di soda, che rimane in fondo del matraccio. Il perossido di manganese spogliandosi pure nell'atto medesimo di una porzione del suo ossigeno, questo si unisce al protossido di mercurio, che potrebbe ancora trovarsi unito al deutossido del deutosolfato mercuriale convertendolo tutto in deutossido. " Questa sola teoria basta a convalidare tutto quanto più sopra dicemmo, e specialmente che il nostro autore non possiede cognizioni esatte intorno alla vera chimica natura del cloro dell'acido idroclorico, dei cloruri e degl'idroclorati, e che alle dimenticate teorie dell'acido muriatico semplice, ossigenato, e dei loro composti non seppe surrogare quelle che la chimica moderna dietro la sicura guida dei fatti ci ha additate. E di questo ne fornisce ulterior prova a pag. 419 e 457, chiamando cloruro di calce il muriato di calce secco, e cloruro di calce il muriato di calce ossigenato, ossia il cloruro di calce dei moderni, o clorito di calce di Berzelius.

Porremo fine a questo nostro ragionamento coll'accennare non essere precise le idee del nostro autore circa la tintura d'iodio ove a pag. 563 dice non potersi conservare a lungo " giacchè si altera e si precipita dell'iodio. " È verissimo che la tintura d'iodio dopo un certo tempo si altera, ma siffatta alterazione dipende dall'affinità dell'iodio

per l'idrogeno, onde ne sottrae parte all'alcool in cui sta disciolto e forma dell'acido idroiodico, il quale anzi gode della proprietà di disciogliere l'iodio e convertirsi in acido idro-iodico jodurato.

Lasciamo all'ottimo criterio degl'intelligenti lettori il dar giudizio intorno al merito di quest'opera, mentre ci limitiamo di osservare che certamente sarà costata all'autore lungo tempo e penosa fatica per raccogliere cognizioni qua e là sparse in molti libri, ma che ad onta di tutto questo, ci duole il dirlo, la sua farmacologia non va esente da parecchi errori, e però non vale a pienamente soddisfare quello scopo a cui egli la propone.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Voyage dans la Régence d'Alger. Viaggio nella Reggenza d'Algeri, o Descrizione de' paesi occupati dall'armata Francese in Africa, ecc. del sig. ROZET, capitano presso il corpo reale dello Stato maggiore, ecc. — Parigi, 1833, Arthus-Bertrand, 3 vol., in 8.º, con atlante gr. in 4.º, fr. 38.

Non largo di molto, nè difficile è il tragitto dai più colti paesi dell'Europa alle settentrionali spiagge dell'Africa; e non di meno sì ristrette e sì incerte erano le cognizioni che di queste aveansi innanzi il 1830. Tale poi è lo stato di barbarie in cui esse tuttora giaciono, che non mai crederrebbe si ch'ivi un giorno sorgesse la città regina del mare e del commercio, l'emula di Roma, la capitale d'una doviziosa magnifica provincia che il nome riportato avea di granajo e di giardino della repubblica romana. Prima dell'anzidetta epoca le uniche fonti a cui con qualche sicurezza attingere le notizie di un paese già sì famoso, aveansi nelle relazioni dell'inglese Shaw, dell'italiano Pananti, dell'americano Shaler, del Poirer, dell'Hoest, del Norberg, del Bruns, del Langier, del Tassy, del Renaudot, e specialmente del Desfontaines: ma scarse tuttavia erano e da dubbiezza non iscevere le contezze che da esse trarsi potevano. Luce poi ancor più dubbia tramandavasi dalle miserrande narrazioni de' cattivi, a' quali l'oro della cristiana pietà infrante avea le catene. Quest'infelici in vece di ristituire i loro racconti al ricinto in cui trovavansi confinati, tutta si fecero talvolta a descrivere la Reggenza, come se

tutta l'avessero visitata, e quindi ne provennero le esagerate pitture, le tante false asserzioni intorno ad un paese sì a noi vicino, ma in addietro sì difficile ad esplorarsi.

Per tutte le quali cose essere dobbiamo ben riconoscenti al sig. Rozet, uno de' più insigni ingegneri-geografi della Francia, e nelle scienze fisiche e naturali versatissimo. Addetto alla spedizione, dalla quale nel 1830 fu conquistata Algeri, e della cui guerra egli pubblicò pure la storia (*), potè per tredici mesi esaminarne con tutta sicurezza il paese, e descriverne le costumanze e i prodotti, nelle cose dubbie giovandosi degl' interpreti della stessa spedizione, che natii del luogo e di sperimentata fede ben conoscevano i distretti della Reggenza, nè interesse avevano a mentire od a trarlo in inganno. Tuttavia lo scopo suo non fu altrimenti quello di darcene una compiuta descrizione: « Non voglio (dice egli) e non deggio parlare che di ciò che ho veduto. » Ma ciò appunto ch' egli ha veduto è bastevole a darci la più chiara e la più ampia idea de' conquistati paesi.

L'opera si compone di tre volumi di testo e di un atlante. Nel primo volume trattasi della geografia fisica, della meteorologia, e di tutt' i rami della storia naturale; nel secondo della storia politica e civile, e delle varietà che distinguonsi ne' popoli della Barbaria; nel terzo della topografia delle città, dell' agricoltura, de' mestieri, de' costumi e delle usanze: seguono alcune osservazioni sul modo con cui introdurre in que' popoli la civiltà e costituirli in colonia.

Non vasta è la porzione della Barbaria dal sig. Rozet visitata, ma feconda di curiosi fatti che giovar possono alle scienze e ad un tempo recar diletto ai leggitori. Essa comprendesi tra il 2° di longitudine orientale ed il 4° di longitudine occidentale (meridiano di Parigi), e tra il 33° ed il 37° di latitudine settentrionale. Però non ci soffermeremo coll' autore ad esporne la topografia, giacchè non ci è dato di presentarne una mappa, senza della quale qualsivoglia descrizione riescirebbe poco utile e noiosa. Certo che magnifici essere deggiono i *panorami* che presentansi da quelle alture, tra' quali distinguesi quello del

(*) *Rélation de la guerre d'Afrique pendant les années 1830 et 1831*. Due volumi in 8.° Parigi, 1832, presso Firmin Didot ed Arturo Bertrand.

forte Santa Croce ne' dintorni della città d'Orano. Di là lo sguardo scorrendo sul Mediterraneo posarsi sembra sulle montagne della Spagna: e di là il colto viaggiatore dir potrebbe a sè stesso: Ivi dunque è l'Europa, ivi la civiltà, il diritto delle genti, ivi gli altari del vero Iddio. Ma se tu senza punto cangiare di posizione rivolgi l'occhio al mezzodi, eccoti l'islamismo stupido e intollerante, ecco l'ignoranza, la perfidia, la ferocia: quivi l'Africa selvaggia e le montagne di *Rammra*; poi una vasta pianura, la *Metidja* d'Algeri, quindi l'Atlante che all'orizzonte quasi gran muro innalzasi; l'Atlante covile d'indomite barbariche genti, che da' bei giorni di Cartagine sino ai nostri combattono il mondo incivilito.

Le spiagge sulle quali gettato abbiamo uno sguardo, non hanno che poca e miserabile popolazione. Gli abitanti per la più parte dimorano sotto tende, od in capanne di rami d'alberi o di canne intonacate di terra. Soltanto nelle città trovansi case costrutte con calce e sabbia e con mattoni od informi pietre. Tali città sono non poco le une dalle altre distanti. Dieci se ne contano nel paese visitato dal sig. Rozet, ma egli non ne vide che sei, cioè Algeri, Bolidia, Medeia, Colé, Orano e Costantina, e di queste sole ci dà la descrizione. La principale è Algeri *la Guerriera*, metropoli della Reggenza. Essa giace in riva al mare, ai gradi 0° 42' 25" di longitudine E. (da Parigi) e 36° 47' 25" di latitudine N.: appare a guisa d'anfiteatro sul pendio d'una collina, il cui piè affondasi nel Mediterraneo, sorgendo a 124 metri dal livello di questo mare: presenta la forma d'un triangolo, la cui base appoggiasi sulla collina, ed il cui vertice le tocca precisamente la sommità. A questo punto innalzasi la cittadella *Kasba* che serviva altresì di residenza pel sovrano. Dalla parte del mare ha di fronte varj forti che sorgono sovr'uno scoglio, e la cui riunione forma un ferro da cavallo. Quando vi giunse la flotta francese erano essi armati di 237 cannoni disposti in cinque ordini gli uni sugli altri. In mezzo di que' forti innalzasi un faro di ordinaria costruzione. Lo scoglio è congiunto alla terra per un magnifico muro che ne forma il molo. Non grande ne è il porto, capace soltanto di 50 navi da commercio, però bastevolmente profondo per ricevere una fregata di linea, ma non un grosso vascello. Dal porto entrasi nella città per una porta costrutta a volta circolare,

ed adorna delle più grossolane pitture rappresentanti varj stemmi con un leone da ciascuna parte. Sotto di questa volta erano l'ufficio della dogana ed il quartiere della guardia, in cui all'epoca dell'ingresso de' Francesi vedevansi varj strumenti da supplizio, *mazze per fracassare teste, sferze con punte di ferro, corde con nodi, tenaglie di ferro per lacerare le carni, ecc.* Da questa porta entrasi nella più bella contrada d'Algeri, la quale però non ha che tre metri di larghezza, e quasi per tre quarti è coperta dai corpi sporgenti delle case sostenuti da pezzi di legno rotondi e piantati obbliquamente nel muro. Strettissime e tortuose sono le altre contrade e quasi interamente coperte da cotali corpi sporgenti, intersecate da infiniti viottoli e passaggi, di modo che il piano della città s'assomiglia ad una reticella di curiosissima forma. In ogni contrada incontransi molte fontane che alimentate sono da diversi acquidotti.

Le case d'Algeri si rassomigliano tutte: consistono in un quadrato od in un rettangolo formato da quattro muri, traforati da qualche piccolo pertugio per dar passaggio all'aria, ma nell'esterno totalmente mancanti di finestre: non hanno tetti, ma terminano in terrazzi imbianchiti colla calce, siccome lo sono pure le pareti esterne, i forti, le batterie e le mura che circondano la città, sì che questa osservata dal mare ad una certa distanza quasi crederebbesi una cava di creta che aperta siasi sul declivo d'una montagna. Ciascuna casa ha una sola porta d'ingresso di forma arcuata ed assai larga, alla quale giungesi per un'ascesa a scaglioni. Il piano terreno è destinato per le stalle, pe' magazzini, per le abitazioni degli schiavi e pel vestibolo (*shifa*), che ha ordinariamente una forma rettangolare. Questo nelle case dei ricchi essere suole vastissimo; ne' due lati ha una pauchetta di mattoni e calce tra colonne in marino bianco od in pietra, le quali sostengono un frontispizio od archi d'architettura moresca scolpiti in varia foggia e formanti pure picciole arcate, sotto le quali il padrone fumando la sua pipa accosciasi per ricevere le visite e trattar gli affari; vietato essendo agli stranieri l'ingresso negli altri appartamenti a motivo delle donne, che in essi trovansi racchiuse. Dal vestibolo per una scala, i cui gradini nelle case de' ricchi sogliono essere di marmo, od almeno formati a quadretti di majolica, giungesi al

primo piano verso la corte. Questa è di forma quadrilunga, ed aver suole nel mezzo una vasca con ispaccio d'acqua: intorno alla corte è un colonnato di pietra o di marmo. Tutte queste costruzioni sono generalmente di moresca architettura. Gli appartamenti ricevono l'aria e la luce dalla corte: consistono tutti in una lunga camera rettangolare, fiancheggiata da gallerie o corridoi con pavimenti di marmo, con finestre senza vetri, con ferrate al di fuori e con imposte di legno al di dentro. Alcune case oltre il secondo piano ne hanno pure un terzo, nel quale d'ordinario non ci ha che una od al più due stanze, destinato essendo il restante ad una specie di piattaforma o terrazza, su cui le donne recansi per prendere aria o passeggiare. Ogni piano ha una cucina ed una guardaroba, che tenute sono con grande pulitezza. Non ci ha cammino che nella sola cucina. Quadrelli di majolica dipinti con disegni a varj colori adornano l'interno delle camere e tutte le parti del cortile. Le case in tal modo costrutte riescono eleganti all'occhio, incomode bensì nell'inverno, ma gradevoli per l'estate a cagione delle molte correnti d'aria praticate in modo di rendere freschi gli appartamenti, comodissime poi pe' mariti gelosi, i quali d'un solo sguardo tutto veder possono. Di simile costruzione è pure il palazzo del Dey, colla sola differenza d'un'estensione e squisitezza maggiore. In esso trovansi altresì i magazzini, le armerie, una moschea ed il tesoro, che all'epoca della conquista conteneva quaranta milioni di franchi. « Tutti gli appartamenti della Kasba, cioè del palazzo del Dey (dice il signor Rozet) tenuti erano con somma pulitezza: da per tutto riscontravansi le orientali costumanze; l'essenza della rosa e del gelsomino mandava i suoi profumi sino nelle latrine. Da questo luogo perciò presentavasi la riunione di tre cose che tuttavolta non sembravano fra loro accordarsi: l'imponente apparecchio della guerra, il treno delle mercantili speculazioni, la mollezza e tutti i piaceri dell'Oriente; e ciò per un sol uomo, che su tutt'un popolo gravitava colla più barbara tirannide, ma che paventava de' suoi sudditi al segno di non avere l'ardimento di mettere il piede fuori della propria abitazione, e d'essere costretto a starsene sempre in guardia in un palazzo munito di cinquanta cannoni, e guardato da schiavi, ciechi esecutori degli ordini del lor signore. »

La popolazione d'Algeri all'epoca della conquista dei Francesi poteva valutarsi a circa 30,000 anime, numero già forse grande di troppo, siccome osserva il sig. Rozet, in uno spazio di 528,000 metri quadrati, nel quale una gran parte delle case non sono abitate che da una sola famiglia. Però aversi debbono come esagerate le asserzioni di alcuni statistici, che davano a questa città sino a 73,000 anime. La popolazione d'Algeri consta d'individui delle sette varietà o nazioni, dalle quali è abitata la Barbaria, cioè di *Berberi*, di *Mauri*, di *Negri*, di *Arabi*, di *Giudei*, di *Turchi* e di *Culughi*, varietà l'una dall'altra distintissime, e che dall'autore nominate vengono secondo la primitiva loro derivazione.

Secondo Sallustio i primi abitanti di questa porzione dell'Africa, che dal Mediterraneo estendesi sino al deserto di Saara, erano i *Getuli* ed i *Libj*, popoli selvaggi e feroci che vivevano di carni ferine e d'erba, della quale pascolavansi nella campagna a guisa di buoi e di montoni, non altra legge avendo che quella del più forte, non altro tetto che il cielo. Raccontasi in oltre che, divisi l'esercito di Ercole dopo la conquista delle Spagne, i Medi, i Persiani, gli Armeni che ne formavano parte, passarono lo stretto di Gibilterra, e stabilironsi sulle coste dell'Africa. Da principio i nuovi ospiti furono in guerra cogli abitanti del paese, ma a poco a poco collegaronsi gli uni cogli altri e non fecero che una sola nazione. Dalla mescolanza de' Persiani e degli Armeni co' Getuli provennero i *Numidi*, a' quali fu dato cotai nome, perchè di numerose gregge possessori andavano sempre errando in traccia di migliori pascoli. I Medi collegaronsi co' *Libj*, la cui barbara pronunziazione cambiò il nome di Medi in quello di *Mauri* o *Mori*. Questi sussistono tuttora nella Barbaria sotto della medesima denominazione. Quanto a' Numidi, cangiarono essi il lor nome in quello di *Berberi*, che gli Algerini chiamano *Kbaïl*, vocabolo che significa *nazione*, *tribù*, *figli d'un medesimo padre*, e che applicasi a tutte le popolazioni abitanti le montagne. Tuttavia son eglino sempre gli uomini medesimi; e ciò che ne dice Sallustio avverasi pure a' dì nostri: perciocchè non fecero alcun progresso nella civiltà dall'epoca della guerra di Giugurta (anno 640 di Roma, 109 prima di Gesù Cristo) e quindi conservarono senz'alterazione alcuna le loro costumanze, le loro abitazioni, gli usi loro,

la lor maniera di combattere. « Veduti gli abbiamo (dice l'autore) disperdersi e fuggire colla rapidità del lampo, allorchè vedevansi da noi inseguiti; ma ritornavano ad assalirci con incomprensibile audacia, tosto che costretti eravamo a ritirarci. L'apparente sommissione e la loro mala fede in tutt' i rapporti che con essi incontrammo sono tuttora una novella prova d' identità co' Numidi. » Le guerre de' Romani in Africa, quelle de' Vandali, e quelle finalmente degli Arabi e la dominazione de' Turchi distrussero gran parte della natia popolazione. Gli avanzi de' Mauri rimasti sulle coste e nelle vicinanze della Spagna s' incivilirono pel loro contatto co' popoli d' Europa, e fabbricate avendo città e borghi si mantennero più al suolo addetti, e quindi ebbero assai più a soffrire dalla guerra che loro mossero i Numidi, i quali preferendo l' indipendenza a tutte le dolcezze del vivere civile si ritirarono nelle montagne difendendo passo passo il loro terreno contro di qualsivoglia conquistatore. Perciò non furono giammai soggiogati. I Turchi li temono sì fattamente che non mai avventuransi d' inseguirli nelle loro montagne.

I *Mauri* conservaronsi per lungo tempo selvaggi non meno de' Berberi. Tali, secondo Procopio, erano tuttavia all' epoca della spedizione di Belisario, sebbene il paese stato fosse diviso in provincie romane e la totalità de' Mauri abbracciato avesse il cristianesimo. Procopio allontanandosi dall' opinione di Sallustio, dice ch' essi provengono da' *Gebusei*, *Gergesei* ed altri popoli della Fenicia, i quali scacciati dal natio paese dalle armi di Gesù, o Giosuè figliuolo di Nave, vennero a stabilirsi in Africa, ed aggiugne che a' suoi tempi vedevansi presso di *Tigisi* due colonne, sulle quali era scolpita la memoria di tale avvenimento. Che che siasi della veracità di questo racconto, e dell' origine de' Mauri, è cosa certissima che i successivi conquistatori ne modificarono i costumi e ne alterarono la razza. Soggiogati dagli Arabi e poscia governati da' Turchi abbracciarono l' Islamismo, e da quell' epoca il loro genere di vita è pochissimo differente da quello de' Musulmani. Sono però mentitori, rapaci, superstiziosi, infingardi, crudeli all' eccesso, senz' ombra alcuna di virtù o di coltura.

I *Negri* appartengono alla classe degli schiavi dell' un sesso e dell' altro, che i Mauri e gli Arabi della Reggenza sogliono da tempo immemorabile procacciarsi col mezzo

o delle carovane che vanno a comperarli nell'interno dell'Africa, o degli abitanti de' confini del deserto che li conducono sulla costa per farne commercio. Tra gli schiavi annoveransi molti fanciulli dai cinque ai sei anni, e talvolta anche intere famiglie. Uno schiavo giovane ben conformato e forte costa dai 185 ai 370 franchi. Gli schiavi, generalmente parlando, sono assai bene trattati da' loro padroni: tuttavia questi li percuotono a colpi di bastone tutte le volte che ne sono meritevoli. Tale aspro trattamento però non impedisce ch'eglino siano loro attaccatissimi e che in ogni circostanza prendano assai a cuore i loro interessi.

Gli *Arabi* impadronitisi dell'Egitto minacciavano le provincie romane, le quali già acconsentito avevano a pagar loro un tributo. Costoro nel 697 s'innoltrarono sino alle porte di Cartagine distruggendo le città e tutto depredando il paese. Indarno Giovanni generale dell'imperatore Leonzio sforzato erasi di porre freno a' loro progressi: furono ben tosto padroni di tutta la Mauritania. Le abitudini de' nuovi ospiti erano poco differenti da quelle de' Mauri; perciò essi non tardarono a vivere di buona intelligenza con questi, ed a far sì che abbandonassero il cristianesimo per la religione di Maometto. Alcuni strinsero parentela co' Mauri, ed in tal modo alterarono il loro sangue. Ma il più di loro per l'immensa sua superiorità dispregiando i vinti non volle giammai fin ad essi abbassarsi: perciò a' dì nostri ancora la razza araba propriamente detta conservasi qual era nell'origine sua. Gli Arabi sono generalmente alti, magri e ben fatti: dividersi possono in due grandi classi; i coltivatori attaccati al suolo i quali abitano nelle case od in capanne più o meno mal costrutte; i Nomadi od *Arabibeduini* che vivono sotto le tende errando da una contrada all'altra. Del resto sono gli uomini stessi, parlano la medesima lingua con più o meno di purezza, e conducono una maniera di vivere pressochè la medesima.

I *Giudei* trovati da' Francesi in Barbaria hanno precisamente la medesima conformazione, le stesse abitudini, lo stesso spirito mercantile, la bassezza medesima di quelli che vivono in Europa; la sola differenza consiste nella diversa maniera di vestire. Essi probabilmente rifuggironsi nell'Africa come nelle altre parti del mondo dopo che

Vespasiano distrutta ebbe Gerusalemme e desolata la Giudea. Il loro numero crebbe poi di molto dopo che nel secolo XVI scacciati i Mauri dalla Penisola iberica, essi ancora dalle Spagne emigrarono nell'Africa. All'epoca della conquista de' Francesi non erano meno di 5000 i Giudei nella sola città d'Algeri.

I Turchi stabilironsi in Algeri seguendo l'armata del celebre corsaro, notissimo sotto il nome di *Barbarossa*, che al principio del secolo XVI tutto infestava il Mediterraneo. Questi ritolse Algeri agli Spagnuoli, che conquistata aveanla nel 1510. Ebb'egli per successore il fratello suo Cheredino che assunse pure il nome di *Barbarossa*, e di molto aumentò le fortificazioni di Algeri. Però minacciato continuamente dalla Spagna pose i suoi Stati sotto la protezione del Sultano, e gli chiese soccorsi. Questi gli trasmise alcune centinaia di giannizzeri, che formarono per così dire il primo nocciolo d'una milizia divenuta poi sì formidabile a que' medesimi che dato le aveano l'incarico della propria loro difesa. Da quell'epoca i Sultani di Costantinopoli continuarono a mandare truppe in sussidio di quella Reggenza. Fattisi poscia i Bascià d'Algeri indipendenti sotto la condizione di pagare alla Porta un annuo tributo, ed assunto il nome di *Dei* (*), col qual titolo arrogaronsi l'assoluto dritto della vita e della morte di tutti i loro sudditi, ed ottennero dal Sultano il privilegio di mantenere a Costantinopoli ed in altre città della Turchia diversi ufficiali coll'incarico di reclutare truppe. Ciò venne dal Sultano tanto più volentieri concesso, quanto che poteva egli per tal modo liberare i suoi Stati da' più facinorosi sudditi e dalla feccia del popolo. Ma da ciò altresì provenne che la milizia d'Algeri arrogossi un assoluto dominio su tutta la Reggenza, dandosi ad ogni sorta di crudeltà e di ferocia,

(*) Il nome di *Dei* in lingua turca significa uno zio dal lato materno. La milizia turca d'Algeri diede questo titolo al capo della Reggenza, perchè il gran Signore viene considerato come il padre, la Repubblica come la madre de'soldati, essendo questi da essa nodriti o mantenuti. Egliino perciò venerano il *Dei* come il fratello della Repubblica, e per conseguenza come lo zio materno di tutti coloro che vivono sotto la sua dominazione. Il *Dei* pertanto è un principe sovrano sotto la protezione del gran Signore, a differenza de' *Bei* i quali non sono che semplici governatori.

ed un dispotico potere esercitando su tutti gli altri abitanti qualunque si fosse la loro religione. Il sovrano stesso ed i governatori delle provincie, comechè turchi dessi ancora, dipendevano interamente da sì fatta milizia, la quale a suo capriccio li deponeva, loro troncando la testa, ed altri eleggendo con continuo alternare di ribellioni, di stragi, di nomine e sommissioni. Cinque *Dei* eletti furono e trucidati in un medesimo giorno. Perciò il *Dei* teneva l'ordinaria sna dimora nella fortezza (*Kasba*), donde rare volte usciva, ed alla quale difficilissimo era l'accesso anche ai consoli delle potenze straniere ed ai grandi della nazione. Colà stavasi racchiuso quasi in un covile, continuamente agitato da sospetti e da timori. Fanno fremere le atrocità che da cotale milizia ogni dì commettevansi specialmente verso i Mauri e gli Arabi: esse sono sì brutali che non si crederebbero, se dall'autore confermate non fossero con testimonianze di fatto.

I *Culugli* sono propriamente i figli nati dalle Maure maritate co' Turchi. Essi formano una classe a parte, essendo loro vietato il partecipare alle prerogative de' Turchi: perciò giugnere non poteano ad alcun grado nell'esercito, nè ottenere eminenti incarichi nel governo. La loro origine chiaramente si manifesta da' lineamenti del volto e dalla struttura del corpo. Sono generalmente uomini bellissimi e di un carattere dolce e tranquillo, ma ancora più infingardi dei loro parenti. Legati per sangue ai Turchi non hanno a temerne nè vessazioni, nè insulti.

Coi *Culugli* termina la relazione del sig. Rozet intorno alla varietà degli uomini da lui veduti nella Barbaria. Forse in nessun altro punto sulla superficie del globo incontransi tanti e sì diversi popoli, che tutti hanno fra loro vicendevoli rapporti e politici e religiosi e che non di meno distinguonsi perfettamente per la varietà de' caratteri fisici e per la diversa maniera del vivere e de' costumi. Tuttavia un'altra varietà ancora aggiungere si potrebbe, cioè quella dei *Mozabiti*, classe media tra i Mauri e gli Arabi. Essi formano la più gran parte de'la popolazione di *Medeja*, una delle più considerabili città della Reggenza, posta sul pendio d'un delizioso colle, preceduta da un alto ed elegante acquidotto, e circondata da vigne, da orti e da belle coltivazioni. I *Mozabiti*, secondo *Shoeler*, provengono da un distretto del deserto al mezzodì d'Algeri, dove coltivano

un po' le biade, molto le palme: gente tranquilla, attivissima, piena di buona fede, del che l'esercito francese ebbe non dubbia testimonianza; vendicativa però all'eccesso, facilissima al duello. Narrasi che la moglie, il cui marito stato sia ucciso in duello, taglia un pezzetto d'orecchio al figliuol suo ancor lattante, e tosto che da lui può essere intesa, va continuamente ripetendogli ch'ei vendicar dee la morte del suo genitore, e ch'ella gli ha mozzato l'orecchio affinchè non se ne dimentichi giammai. Il loro più dilettevole trattenimento è la caccia delle bestie feroci, che numerose intanansi nelle montagne del piccolo Atlante. Curiosa è la maniera colla quale uccidono le tigri. Allorchè scoperto hanno il luogo in cui una di cotali fiere tengasi appiattata, armati del solo *yagatan* (specie di coltello turco), la stuzzicano finchè essa facciasi ad inseguirli: allora con grande agilità arrampicansi sur un albero. La fiera li segue; ma eglino tosto che la veggono avvicinarsi con un colpo del loro *yagatan* recidonle ambedue le anteriori zampe: la tigre precipita sul terreno ed essi discendono e l'amazzano.

Pochissime cose viene l'autore dicendo intorno alle donne, poichè ebbe ben poche occasioni di poterle esaminare. Però in tutte le razze, trattone quella degli Ebrei, domina la poligamia: ma quattro sole essere sogliono le mogli legittime, molte bensì le schiave. Del resto le femminili costumanze sono più o meno quelle di tutt'i popoli professanti l'islamismo.

Leggesi in alcune relazioni che i cristiani liberi negli Stati d'Algeri sono in sì gran numero che con facilità potuto avrebbero impadronirsi di tutta la Reggenza. Ciò è falsissimo « Al nostro arrivo nell'Africa (dice l'autore) trovato non abbiamo che una ventina di schiavi cristiani nel bagno d'Algeri, ed in libertà due o tre avventurieri che venuti erano in traccia di migliore fortuna: tutt'i cristiani stabiliti da lungo tempo nella Barbaria, ed il loro numero non è considerevole; eransi fatti musulmani e confusi co' Mauri, de' quali sposate aveano le figlie. L'arrivo de' Francesi non cangiò punto la loro maniera di vivere. » Passa quindi l'autore a discorrere sulle diverse e moltissime malattie dominanti nel paese.

Importante ed ampio è il quadro che il signor Rozet viene nel primo tomo esponendo intorno alle osservazioni meteorologiche fatte ad Algeri nell'osservatorio a quest'uopo

da' Francesi costruito. Egli giovossi di un *barometro metrico*, e di più *termometri centigradi*, costrutti e questi e quello da' più valenti artefici di Parigi. Il maggior abbassamento del termometro avviene nel dicembre; però non mai discende sotto lo zero: il suo *minimum* era 2°, 80. In generale non nevica, nè gela. La neve caduta per caso straordinario sul monte *Bu-Zaria* il 28 del dicembre 1830 non si soffermò più di un'ora. Quando il termometro discende al 6°, soffresi un freddo umido assai più difficile a sopportarsi di quello de' nostri paesi. I calori più soffocanti fannosi sentire nell'agosto e nel settembre: allora il termometro ascende spesso sino al 33°, 50 e talvolta al 38° ed al 39°. I venti del nord non sono generalmente sì perniciosi e violenti come andava dicendosi prima della gallica spedizione. Tuttavolta vi ha il *Semum*, vento del mezzodì ancor più funesto e tremendo degli uragani del polo australe e delle tempeste dell'Oceano: fortunatamente non imperversa che tre o quattro volte in un anno. La stagione delle piogge è di sei mesi, dal novembre al maggio; esse cadono a torrenti. Violentissimi vi sono i temporali, e questi talvolta avvengono anche nel verno: i lampi tutta ne infiammano l'atmosfera; il tuono romoreggia con ispaventevole fragore. La massa dell'elettricità, siccome è noto, dà luogo a stranissimi fenomeni. Agli 8 di febbrajo del 1831 dopo il tramontar del sole tutta l'atmosfera sembrava di fuoco. Sull'estrema punta degli alberi de' padiglioni (che molti ne sorgono in Algeri e ne' suoi dintorni) appariva un lume bianco in forma di pennacchio, che durò per una mezz'ora. Varj ufficiali e soldati francesi che trovavansi sur un terrazzo sentivano con grande loro sorpresa rizzarsi i capelli e videro formarsi all'estremità di ciascuno di quelli de' lor compagni piccoli pennacchi. Quand'alzavano le mani nell'aria formavansi pure di simili pennacchi sulla sommità delle dita, all'abbassarsi delle quali tosto sparivano. Conseguenza di tale fenomeno era la nervosa contrazione delle membra ed una generale lassezza specialmente nelle gambe.

La vegetazione vi è feracissima e quasi sempre in vigore. Le foglie cadono verso la fine del dicembre; ma dopo il 20 del gennajo l'albero rinverdisce, i fiori cominciano a sbucciare e nel febbrajo la vegetazione è nel suo pieno sviluppo. Fra gli alberi fruttiferi signoreggia il melarancio, che libero dondolar fa la sua testa profumata tutta,

e tutta di bianchi fiori ricoperta. Ne' dintorni di Belida sono sì abbondanti e sì ben coltivati, che non mai crederebbesi essere questo un distretto della Barbaria. Nel novembre, epoca della spedizione francese a Belida, erano essi sì coperti di dorate frutta che in mezzo agli orrori della guerra presentavano un gradevolissimo spettacolo non sì facile ad immaginarsi. « Noi eravamo (dice il sig. Rozet) un corpo di otto mila uomini a Belida: ciascuno de' nostri soldati mangiò o distrusse non meno di cinquanta arance, lo che formerebbe il numero di 400,000. Ebbene, alla nostra partenza gli alberi ne apparivano tuttavia ricolmi. Al nostro ritorno da Medeja, un mese dopo, dagli abitanti di Belida ne avevamo ancora sei per un soldo. Queste arance sono grosse e buone al pari di quelle di Majorica. » Ma oltre le melarance tutti gli altri più utili vegetabili vi prosperano rigogliosamente; il tabacco, lo zafferano, la robbia, i legumi, le biade, ecc. E qui il signor Rozet parlando della fertilità e della coltivazione de' terreni della Reggenza ci dà le più importanti notizie, che sommamente giovare potrebbero a coloro che in questa nuova colonia tentare volessero la fortuna. La loro attenzione rivolgersi dovrebbe specialmente ai gelsi, che quivi crescono bellissimi ed annosi. I Mauri e gli Arabi li coltivano ne' giardini, ma solo per coglierne i frutti (è il moro rosso); perciocchè sono troppo infingardi per educare i vermi da seta. Maggiore è la loro industria nella cultura delle viti, che produconvi ponderosi grappoli ed uve squisitissime: ma essi non ne traggono il vino; ne fanno bensì diseccare i grappoli per cibarsene e farne commercio.

Questo paese un dì sì florido e sì caro a' Romani, che popolato lo avevano di città e monumenti d'ogni genere, questa patria degli Agostini, dei Tertulliani e di tanti altri uomini per dottrina e per santità celeberrimi ci offre ora la più terribile testimonianza di ciò che operar possa la struggitrice mano dell'uomo. Il viaggiatore vi scopre a stento il luogo ove sorgeva la superba, la doviziosa Cartagine. Ecco pertanto le pochissime notizie che dal signor Rozet somministrate ci vengono intorno alle antiche rovine che sparse veggonsi ne' paesi da lui visitati. « Noi (dice egli) incontrate abbiamo molte costruzioni romane ne' dintorni d'Algeri e sino all'altro lato del piccolo Atlante. Al capo *Matifu*, le mura della più gran parte delle case dell'antica Rustonio apparivano sollevarsi sulle prunaje onde

è coperto il terreno. Lungo le strade d'Orano e di Costantina veggonsi tuttora colonne atterrate, fontane ed acquidotti: tra il capo *Cassino* e *Sidi-Efrudj* cisterne perfettamente conservate, avanzi di mura ed un acquidotto in non cattivo stato annunziano altri popoli dal romano diversi; opere forse de' Galli; perciocchè non lungi di colà sussistono due gruppi di monumenti druidici, assolutamente i medesimi che incontransi in più parti della Francia: finalmente sulle colline all'occidente d'*el Colea* vedesi un tumulo che gli Arabi chiamano *Kab-er-Rumiah*, e sulla cui origine non si ha alcun autorevole documento. „

Il signor Rozet chiude l'opera sua esaminando rapidamente la quistione che da tre anni va agitandosi sul modo con cui i paesi della Reggenza d'Algeri si potrebbero in colonia costituire, e quindi alla civiltà richiamare. I mezzi però ch'ei viene a quest'uopo proponendo, tanti sono e ad eseguirsi sì difficili, che quasi sembra doversi disperare di poter raggiungere uno scopo sì benefico, sì umano. Egli stesso ben comprende la difficoltà di siffatta impresa, alla quale, giusta il parer suo, la Francia bastar non potrebbe. Però ei vorrebbe che tutte le altre potenze dell'Europa incivilita concorressero coll'opera loro, e quindi invitate le vorrebbe per quest'uopo ad un generale congresso. Ma non fa bisogno di molte parole per dimostrare essere pressochè impossibile l'eseguimento di ciò ch'ei propone. Quanto a noi, siamo d'avviso che per incivilire l'Africa, converrebbe innanzi tutto estirparne l'islamismo, che è il più mortal nemico della vera civiltà e che di fatto tutti involse nella barbarie i paesi ov'esso estese il suo dominio e la credenza sua. E converrebbe inoltre far sì che le diverse razze, delle quali vedemmo comporsi la popolazione d'Algeri e della Reggenza, in una sola si confondessero, formando una gente sola non più per costumi, per usi, per idee sì difforme. Al che quand'anco collo scorrere de'tempi prestarsi potessero gli Arabi, i Mauri ed i Turchi, come mai ottenere il medesimo intento dai Berberi, da questi feroci Nunidi, che dopo tanti secoli sono tuttavia que' medesimi non mai da conquistatore alcuno soggiogati? Converrebbe o del tutto estinguerli, imprendimento arduo e crudele, o colla perenne e soverchiente possanza dell'armi tenerli chiusi nelle gole dell'Atlante o dispersi sulle spiagge del deserto. G.

Mémoires de la Société Géologique de France. Tome premier, première partie. — Paris, 1833, in 4.^o avec pl.

È noto quanto la Società geologica di Londra contribuisse a' progressi delle cognizioni intorno alla struttura della terra; ora uguali vantaggi sono ad aspettarsi dalla Società geologica di Francia, istituita nel 1832, e che già diede un bel frutto de' suoi lavori nel volume che annunziamo. Al quale annunzio in singolar modo siam mossi dallo scorgere come parecchie Memorie che in tal volume contengonsi sono di autori italiani, parecchie riguardano il suolo italiano. Il sig. Bertrand-Geslin diede la descrizione del terreno ossifero di trasporto del Valdarno superiore, onde venne a concludere essere un tal terreno indipendente da quello che nel Piacentino e nel Senese copre le sabbie gialle terziarie marine superiori, ad esso però forse contemporaneo, e riferirsi alla serie del terreno di scoscendimento antico descritto dal sig. Elia di Beaumont nelle valli dell' Isero, del Rodano e della Duranza. Il sig. De la Bèche trattò dei contorni della Spezia principalmente allo scopo di far conoscere come in un calcare di essa Spezia abbiassi nuovo esempio di quella associazione di ortoceratiti e di ammoniti già stata osservata nel calcare salifero di Salisburgo. Quanto alla descrizione de' monti della Spezia, l'autore indirizza chi fosse voglioso di più estese notizie ad una Memoria del sig. Guidoni che ha per soggetto la storia naturale de' monti medesimi, ed inserita nel Giornale ligustico del 1828, e ad essa potrebbesi aggiugnere la Memoria del golfo della Spezia ed alle alpi apuane, stata inserita in questa Biblioteca Ital. (t. 67.^o, agosto 1832, p. 259). Proseguendo i cenni intorno alle Memorie contenute nel volume della Società geologica, troviam tra esse una nota del suddetto marchese Pareto, intorno al gesso del Tortonese e del Vogherese. Dimostra, contro l'opinione ch'ebbe altra volta ad esporre, che il detto gesso non è secondario ma terziario, e porge la descrizione de' luoghi in cui trovasi roccia sì importante. Uno de' più notabili è quello di monte Scano presso la Stradella per gli abbondevoli avanzi di piante fossili, e di foglie in ispecie, onde alcuni strati gessosi vi si veggono forniti. Tali avanzi,

dietro i saggi che il Pareto ne mandò al prof. Viviani, diedero argomento ad una lettera di questo secondo intorno ad essi, da cui verrebbe a raccogliere che detti avanzi si riferiscono a piante, il cui clima nativo è dotato di una media temperatura di tre o quattro gradi superiore all'attuale de' contorni della Stradella. Il sig. Regnaud si occupò della costituzione geologica della Corsica; il sig. Botta, figlio dello storico, condottosi agli stipendj del vicerè d'Egitto per aver occasione di studiar le regioni d'Asia e d'Africa soggette al suo dominio, prese a riferire molte sue osservazioni intorno al Libano ed all'Anti-Libano (1). Le altre Memorie contenute nel volume annunziato sono le seguenti: Osservazioni sulle rocce vulcaniche delle Corbiere, piccolo gruppo di montagne nel versante settentrionale dei Pirenei, del sig. Tournal; Descrizione del bacino della Galizia e della Podolia del sig. Lill de Lilienbach; Osservazioni sull'estensione del sistema terziario inferiore nel nord della Francia, e dei depositi di lignite che vi si trovano, del sig. Elia di Beaumont.

Splendida è l'edizione delle Memorie della Società geologica, e di belle e grandiose tavole accompagnata.

B.

Nouvelles recherches bibliographiques. Nuove ricerche bibliografiche che servire possono di supplimento al Manuale del librajo ed all'amatore di libri, di Jac. C. BRUNET antico librajo. — Parigi, 1834, Silvestre, tomi 3 in 8.º, prezzo franchi 34.

Il signor Brunet dopo d'aver in meno di dodici anni pubblicate tre diverse edizioni del suo Manuale, a cui consecrata aveva gran parte della vita, disponevasi a darne una quarta interamente rifusa ed aumentata di oltre ad un terzo, tanto nella parte alfabetica, quanto nella parte metodica che ne forma il compimento. Ma nell'atto

(1) Egli è tornato a Parigi con ricchissime collezioni di storia naturale, e per amore di naturali indagini, già prima del suo viaggio e soggiorno in Egitto, avea fatto il giro del mondo insieme al capitano Duhand Scilly, e perlustrate molto diligentemente le Coste nord-ovest d'America.

medesimo che andava facendo le più diligenti indagini per condurre a felice esito il suo progetto, si accorse essere specialmente nella letteratura francese avvenuto un rivolgimento di cose e di gusto che chiamava l'attenzione de' bibliografi al medio evo, dando ad una numerosa classe di libri un'importanza ed un valore ch'egli potuto non avea prevedere allorchè accinto erasi al lavoro. Al che un'altra difficoltà gli si presentava nell'infinita farraggine di edizioni e di ristampe delle quali a' dì nostri ridondano le tipografie; farraggine cagionata sia dai nuovi e più facili metodi d'impressione, sia dall'introduzione delle così dette edizioni economiche e compatte. Per questo sì grande e sì subitaneo aumento di ricchezze versato nel dominio della bibliografia, indarno cercherebbersi ora una sicura base cui poggiarsi nella scelta sì delle opere che delle edizioni, nè un dato positivo pel loro commercial valore. Perciocchè avviene ora non rare volte che le nuove impressioni, e specialmente le più splendide e costose, poste da' librai ad alto prezzo all'atto della pubblicazione, vengano poi ribassate da essi medesimi, o da' loro colleghi o commessi ben anco al di sotto della metà, con disdoro certamente della tipografica e libraria professione.

Queste difficoltà rendono a' tempi nostri pressochè impossibile la compilazione d'un generale bibliografico repertorio che vivere possa lungamente. Ciò per tanto che all'epoca in cui ci troviamo far potrebbe il bibliografo in un lavoro di sì fatto genere, si riduce a ben determinare lo stato delle cose, volgendo le indagini sue a quegli oggetti antichi che più convengono al gusto ora dominante, e tra le moderne edizioni registrando con accuratezza quelle che sotto il doppio aspetto letterario e tipografico degne gli sembrano d'una particolare menzione.

Per tutte le quali ragioni il signor Brunet s'avvisò che immatura riuscita sarebbe la rifusione del suo Manuale, e che quindi miglior servizio avrebb'egli prestato alla bibliografia riunendo in una particolare collezione tutte le nuove notizie ch'egli procacciato erasi in questi ultimi anni e pubblicandole come un supplimento allo stesso Manuale. Tali notizie sono copiose ed in gran parte nuove; quasi tutte poi compilate con quell'esattezza che richiedesi in cotal genere di lavori. Però quelle che tendono a rettificare o compiere gli articoli che nel Manuale incontransi

od inesatti od in qualche parte mancanti, sono nel supplimento dalle altre distinte, sia con asterisco, sia con rimando alla tavola metodica del Manuale, al cui piano si è l'autore strettamente attenuto. Vedendo poi che tre classi di libri vengono ora specialmente ricercati nell'Europa tutta, cioè i libri relativi alla letteratura francese, all'italiana ed alla spagnuola, egli dar volle ad essa anco una maggior estensione di quello che fatto non avea nelle edizioni del Manuale, in ciò giovandosi de' sussidj e de' lumi de' più illustri bibliografi viventi. In oltre a compimento del suo lavoro aggiunse in fine del terzo volume una *Notizia sulle Ore canoniche impresse a Parigi al finire del secolo V ed al cominciare del VI*. Chè cotali Ore canoniche, od ufficj, della Madonna specialmente, di cui Parigi in quelle due epoche faceva grandissimo smercio, ricercate sono dai bibliografi a' dì nostri con avidità, e molto più se impresse siano in pergamena e adorne di miniature. I nitidi e vaghissimi fregi magistralmente intagliati in legno, comechè tendenti non rare volte alla stravaganza, fanno loro vistosissimo corredo e ci dimostrano quanto il genere di cotali intagli fiorisse allora in Parigi.

Forse a parer nostro un maggiore servizio prestato sarebbe dall'autore alla bibliografia, col rifondere il Manuale, innestando negli opportuni luoghi le nuove notizie. Perciocchè negare non si dee che di perditempo e di qualche incomodo riuscir non debba all'uso il dover maneggiare tre grossi volumi di supplimento, ed il più delle volte tenere a riscontro di essi i volumi del Manuale. Che che siasi però di quest'inconveniente, non al certo grave, e delle lacune che tuttavolta incontrarsi potrebbero nello stesso supplimento, la cui natura è di siffatto genere che *crescit eundo*, essere dobbiamo riconoscenti al signor Brunet per la ricca suppellettile delle nuove bibliografiche notizie da lui raccolte e pubblicate.

G.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

M. V. Martialis Epigrammata ad codices MSS. optimasque editiones recensita, notisque veteribus et novis illustrata. Vol. I et II. — Augustæ Taurinorum, 1833, ex typis Josephi Pomba, in 8.^o

Formano questi i volumi CI e CII di questa preziosa Collezione dei Classici latini, che ora, come già altra volta accennammo, volge gloriosamente al suo fine. — Non si premette a *Marziale* alcuna prefazione degli editori torinesi, perchè essendosi seguita per intero l'edizione parigina, si è pure dato luogo alla prefazione dal chiarissimo editore francese premessa al suo dotto lavoro; saggiamente però in questa riproduzione si sono omesse molte cose inutili, come parecchie varianti, aggiunte per solo lusso, la versione greca di *Scaligero* di molti epigrammi, e alcune note di poco o nissun interesse, cosicchè i tre volumi dell'edizione parigina si sono ridotti comodamente a due.

Dopo la detta prefazione del parigino editore, altra se ne trova tratta dall'edizione di *Farnabio*, poi la vita di *Marziale*, tratta in gran parte dai suoi versi da *Mattia Raderò*; seguono una dissertazione sull'ingegno e sulle opere di quel poeta; i testimonj favorevoli ed anche i sinistri giudizj da alcuni scrittori portati sul conto del medesimo (tra questi ultimi uno ve n'ha del nostro *Paolo Giovio*, che però sembra fatto per far risaltare il merito di *M. Ant. Casanova*, epigrammatista di Como); un commentario dei metri da *Marziale* adoperati, ed un indice alfabetico dei lemmi o dei titoli degli epigrammi.

Oltre il libro *De spectaculis*, contengono nel primo volume i primi otto libri degli epigrammi medesimi, ed in fine trovansi otto utilissime tavole delle monete, dei pesi e

delle misure presso i Romani e i Greci, compilate dal sig. *Letronne* socio dell'Accademia francese d'iscrizioni e belle lettere. Si chiude il volume con un indice progressivo degli epigrammi contenuti nei primi otto libri.

Il volume secondo contiene tutti i libri seguenti dal IX al XIV, tutti accompagnati come i precedenti dalle opportune, e non prolisse, nè superflue note ed illustrazioni. Ma una buona metà di questo volume è occupata dall'indice universale delle voci da *Marziale* adoperate; e questo noi crediamo utilissimo ed assai comodo dover riescire agli eruditi, che in questo glossario marziale, come in quelli di altri classici latini, possono trovare agevolmente e, come direbbersi, a colpo d'occhio i veri fondamenti della lingua e della locuzione latina; trovasi in fine anche l'indice progressivo degli epigrammi contenuti in questo secondo volume. Siane dunque lode ed onore all'editore parigino, e lode agli editori torinesi che l'Italia-con savio avvisamento fecero partecipe del suo dotto lavoro.

Collana degl' illustri storici Italiani dal secolo XIII al XIX. Vol. I. — Venezia, 1833, co' tipi di Paolo Lampato, a spese di alcuni Bibliofili, in 4.^o

Secondo il manifesto degli editori, questa nuova Collana degli storici Italiani sarà composta di sei volumi formati di 16 o 17 fascicoli di sette foglietti per ciascheduno. Ogni tomo sarà ornato dei ritratti degli autori, dei quali si daranno le istorie, e di una vignetta allusiva a qualche azione stupenda per ogni storia di nuovo autore o di più vignette se vasta sarà la materia. Il primo fascicolo, che abbiamo sott'occhio, comprende la Cronica di Dino Compagni ed una parte di quella di Giovanni Villani; ed in esso trovasi in 56 pagine quattro tavole litografiche, cioè due ritratti e due vignette. Renderemo miglior conto di questa edizione quando sarà compiuta la pubblicazione del primo volume; chè prima le nostre osservazioni sarebbero intempestive e potrebbero essere ingiuste.

Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello Stato Estense. — Tomo I, fascicolo I, di Luigi CERRETTI, Modonese. — Fascicolo II, del conte Francesco CASSOLI, e del padre Vincenzo CATTELANI, Reggiani. — Reggio, 1833, tipografia Torregiani e C., in 4.^o piccolo di pag. 151. Lir. 2. 28 ital.

Opera bene immaginata, e che prova quale santo amor patrio arda nel petto di chi la disegnò, e animoso si accinge ad eseguirla. Non avendo noi alle mani il primo manifesto pubblicato dagli editori, non possiamo sapere se i biografi vogliano estendersi anche agli scrittori antichi degli Stati Estensi, o limitarsi ai più recenti, o anche contemporanei, come si mostra di voler fare in questi primi fascicoli. Potrebbe anche notarsi nel frontespizio qualche tratto di pleonasma, perchè le biografie degli scrittori e quindi de' letterati non possono ridondare se non che di notizie letterarie.

Quelle di Luigi Cerretti contenute nel primo de' due fascicoli annunziati, vengono impinguate con *prose e versi mancanti nelle edizioni dell'autore*. Opportunamente si nota in un avviso degli editori premesso a queste notizie, che dopo tutto quello che del Cerretti fu scritto dal Fattori, dal Dall'Olio e da molti giornalisti del 1808, il compilatore del fascicolo trovossi a così dire posto *tra i panegirici e le invettive*, che però senza amore e senza odio dilucidò alcuni fatti non ben conosciuti, e si propose di asserire *il solo vero*. Tale lodevole proponimento che vediamo costantemente osservato in queste notizie, quello dovrebbe pur essere di tutti i biografi, che spesso non possono trattenersi dall'invadere il campo de' panegiristi.

Nato il Cerretti in Modena da onorati parenti nel 1738; erudito nelle lettere latine e greche, e nelle filosofiche discipline, dopo alcuni travimenti giovanili che il biografo tocca leggermente, tutto si diede ai buoni studj; con diversi leggiadri componimenti mostrò di aver sede tra i poeti italici, e a Modena preconizzò che avrebbe il suo *Tibullo*; restaurata la patria Università, fu in quella cancelliere e segretario, quindi anche professore di storia romana, poi di eloquenza alla morte del celebre *Cassiani*. Dopo la calata dei Francesi in Italia, fu in patria presidente degli studj e dell'Accademia di belle arti, e in questa

qualità fu sollecito di procurare agli artisti una biblioteca, e di conservare alla patria alcune preziose pitture dei palazzi ducali, che dai conquistatori volevansi o trasportare, o vendere all'incanto. Fatto membro del Corpo legislativo in Milano, eletto poscia ministro presso la R. Corte di Parma, ricoverossi al ritirarsi dei Francesi in Chambéry, ove l'estro il condusse talvolta a poetare, e l'umor tristo a piangere in versi le sue sciagure (e qui ci spiace vedere che il biografo troppo facilmente ha trasfusi i concetti poetici nella storia): tornato in Italia, e compiuta la legazione parmense, fu creato ispettore generale della pubblica istruzione ne' dipartimenti oltrepadani; dimesso da questa carica per l'indocilità de' suoi assessori *Cossali* e *Canterzani*, fu nominato membro della Legione d'onore, professore di eloquenza in Bologna, indi in Pavia, in sostituzione di *Vincenzo Monti*, dove morì nell'anno 1808, oppresso da dolorose malattie e da domestiche amarezze. Nelle ultime pagine di queste notizie si parla dell'ingegno poetico del *Cerretti*, de' suoi componimenti giovanili, di una sua commedia, intitolata *la Casa di correzione*, delle sue *Epistole* in ottonarj rimati, de' suoi *epigrammi*, alcuni dei quali, dice il biografo imparziale, *di ben acre sapore*; delle sue *Novelle* (forse non meno aspre e pungenti, almeno contra il *Gianni* e il *Casti*); di un *Decamerone*, o Satira Menippea, poema fortunatamente inedito, diretto contro alcuni de' nostri più illustri concittadini, o fra noi dimoranti, investiti di cariche politiche; e finalmente della pure inedita *Frusta di Pietro il Grande*, parto mostruoso se si riguardi l'invenzione, e dal lato ancora della esecuzione assai licenzioso. Non sarà tuttavia discaro agli Insubri il vedere che in una visita fatta da certo *Nomentano* alla biblioteca di Pietroburgo, il bibliotecario, custode già della *Ricardiana*, gli mostra un libretto che

I nomi serba di color che i voli

Sublimi alzarò alle scienze in seno,

e tra questi nomi leggonsi quelli di

Scarpa, Orian, Brunacci, Araldi, Edeno (forse *Gio. Paradisi*),

Ruffin, Moscati, Brugnattelli e Volta.

Segue il catalogo delle opere del *Cerretti*, pubblicate colle stampe, che sono in numero di dieci, e a lume dei futuri editori si notano gli errori principali scorsi nelle stampe

precedenti, massime delle poesie. In fine trovansi alcuni componimenti poetici, in parte riprodotti, in parte inediti, e così pure alcuni *discorsi* e alcune *lettere*; ma, se queste pubblicazioni aggiungano un nuovo lustro al nome del *Cerretti*, lo lasciamo al giudizio dei leggitori. Egli è vero bensì che servono talvolta ad illustrare la biografia, e piacevoli rime accompagnano talvolta le lettere dirette ad alcuno degli amici. Le notizie in generale sono scritte con uno stile purgato e disinvolto. L'autore ha conservato fedelmente il suo sistema di schiettezza e d'imparzialità.

Le notizie del conte *Cassoli* e del P. *Cattelani* contenute nel fascicolo II hanno pure un'appendice, la prima di *versi e prose*, la seconda di soli *versi*. Nato il *Cassoli* in Reggio nel 1749, spiegò ancor giovinetto talenti poetici singolari; più maturo scrisse cantate, drammi e pensieri sulla drammatica, e una collezione drammatica architettò, dallo stesso *Metastasio* applaudita; pubblicò alcuni discorsi sulle favole esopiane, poi la versione delle Odi di *Orazio*, tra le quali alcune proprie composizioni liriche intrametteva. Tratto dalla circostanza de' tempi alle cure politiche, lottò con arguti scritti col famoso *Labindo*, si sottrasse al peso della legislatura cisalpina; visitò in Milano il *Parini* e il *Passeroni*, e quest'ultimo soccorse con generosa modestia, e visse poscia nel pacifico ozio letterario fino al dì 19 febbrajo 1812. Questo è il sunto compendioso delle notizie che lo riguardano, alle quali tengon dietro l'elenco delle opere del *Cassoli* pubblicate colle stampe, e una piccola serie di versi e di prose, che crediamo almeno in parte inedite.

Il *Cattelani*, nato egli pure in Reggio nel 1742 e dedicato fin dall'infanzia allo stato ecclesiastico, entrò nella Congregazione dell'Oratorio, della quale fu per molti anni Proposto. Malgrado le cure sollecite ch'egli prestò di continuo all'adempimento dell'evangelico ministero, le crudeli e frequenti malattie alle quali soggiacque, e le controversie teologiche di que' tempi, nelle quali fu involto, coltivò gli ameni studj, e scrisse versi assai eleganti fino all'anno 1804, ultimo di sua vita. La rara di lui modestia impedì che pubblicate fossero le sue poesie, se non se nelle *Raccolte poetiche*, a que' tempi frequentissime; e qui il biografo volge alcune lagnanze contro il *Bettinelli* ed il *Lorenzi*, detrattori delle *raccolte*, perchè in queste appunto hanno

dovuto spigolare gli editori per formare *L' eletto manipolo* che si presenta in calce alle *Notizie biografiche* Ma è egli questo veramente un *eletto manipolo*? Può egli credersi che per queste produzioni o riproduzioni si allargherà di molto la fama del P. Cattelani, come quella pure del conte Cassoli? Questo è quello di che dubitiamo Finora non vedemmo che poeti nelle notizie degli scrittori degli Stati Estensi; attendiamo con impazienza di vedere illustrati anche gli uomini che più si distinsero nelle scienze in quegli Stati medesimi, feracissimi di sublimi ingegni.

Notizie intorno alla famosa opera storica d'Ibnu Khaldun, filosofo africano del secolo XIV, del conte cavaliere Jacobo GRABERG DI HEMSÖ. — Firenze, 1834, dalla tipografia Pezzati, in 8.º

Splendido è il nome dell'autore dell'operetta che annunziamo. Però non è questa la prima volta, in cui nel nostro giornale facciasi di lui onorevole menzione. Indefesso, comechè trovisi in poco favorevole fortuna ed in età che inclina a vecchiezza, volle all'Italia far dono di non poche notizie già da lui in altre lingue dettate, di un'opera non molto conosciuta nella colta Europa, ma tra gli Arabi e i Turchi celeberrima. Chè rara di fatto ed importantissima è l'opera dell'arabo *Ibnu od Ebn-Khaldun*. Essa è propriamente di genere storico ed il suo titolo tradotto in italiano suona: *Libro contenente esempi istruttivi, ed un complesso del subbietto e del predicato nella Storia degli Arabi, dei Bereberi e di altri popoli contemporanei*. Ma tra gli Arabi e i Turchi comunemente distinguesi sotto il titolo di *Annali del figlio di Khaldun*.

Duolci sommamente che l'egregio autore dell'erudita notizia veduto non abbia ciò che dell'opera medesima si è discorso a lungo nel t.º 61.º, marzo 1831, pag. 289 e segg. di questo nostro giornale. Egli veduto avrebbe che ivi il signor cavaliere Acerbi, console generale austriaco nell'Egitto, in una sua lettera, colla quale trasmetteva in dono a questa I. R. Biblioteca di Brera un esemplare in arabo della prima parte, cioè de' *Prolegomeni* di essa opera, ci dà le più curiose ed importanti notizie intorno allo stesso *Ebn-Khaldun*, ed ai voluminosi libri da lui composti. Egli

forse potuto avrebbe aggiugnere nuova luce alle cose che in quella lettera con bel corredo di critica e di dottrine vengono esponendo. Veduto avrebbe ancora che nel 1826 ad un letterato ed orientalista tedesco, il sig. *Schultz*, era riuscito di tutte scoprire a Costantinopoli le parti di quell'opera in un esemplare di sette volumi in foglio nella Biblioteca d'Ibraim Bascià.

Che che siasi però di queste nostre osservazioni, il signor Graberg di Hemsö ha acquistato un nuovo diritto alla riconoscenza dei dotti; perciocchè egli nelle sue *Notizie* ci espone il sunto di tutto ciò che nell'opera dello scrittore arabo contiensi e ci dà altresì la relazione delle diligenze da lui non senza grave dispendio praticate ne' varj suoi viaggi in Africa, e massime nella lunga sua residenza nell'Impero di Marocco, per procacciarsene un perfetto esemplare. E di fatto una copia ne ottenne dei Prolegomeni sull'esemplare che trovavasi nella principale moschea di Tangeri, ma imperfetto, perchè mancante di più libri. Trasferitosi poscia a Tripoli gli venne fatto d'acquistare una copia delle due posteriori parti dell'opera, ch'ei fece trarre dall'unico perfetto esemplare che colà sussisteva presso l'amico suo lo sceriffo *Sidi Ihassuna D'Ghies*, uomo tra i Maomettani dottissimo, e colto non meno nell'europea letteratura, passato avendo in Francia ed in Inghilterra non pochi anni della sua giovinezza. Ma nel suo tragitto da Tripoli a Livorno sur un vascello sardo, il secondo ed il terzo volume furono dall'acqua del mare sì fattamente guasti che si ridussero in polvere. Però gli altri volumi contenenti la più preziosa parte della grand'opera non soffерirono alcun detrimento. Nè stato gli sarebbe possibile il fare nuovamente trascrivere i due perdutisi libri, giacchè l'anzidetto sceriffo affidato avendo il suo prezioso manoscritto in prestito ad un console europeo, costui con inudita perfidia lo trasmise in Francia, e tuttora ignorasi il luogo ov'esso sussista. Per buona fortuna il signor Graberg di Hemsö appena giunto in Italia poté col sussidio dell'ancor fresca memoria dettare ciò che di più importante trovasi in que' due libri.

Nè l'autore per pubblicare le sue *Notizie* cogliere potea più bella e più convenevole circostanza, quanto quella dell'esaltazione di D. Giacomo Luigi Brignole alla sacra porpora, e perciò allo stesso Eminentissimo Principe

intitolandola. Perocchè l'arabo *Ibnu Khaldun*, autore dell'opera, sebbene negli errori avvolto del maomettanismo, parla altresì di cose alla cristianità spettanti, e ciò che far debbe maraviglia, ne parla con quella riverenza che da un infedele non mai aspetterebbesi.

L'opera di cui parliamo, giusta l'analisi e il sunto che ne dà l'autore delle *Notizie*, è in tre parti distinta. Nella prima, cioè ne' *Prolegomeni*, *Ibnu Khaldun* presenta moltissime profonde considerazioni sulla necessità e sui vantaggi della storia come scienza, sul metodo con cui comporsi dovrebbero gli annali e le croniche, e sulla critica o censura istorica; passa quindi a discutere varj avvenimenti che dalla più parte degli Arabi scrittori spacciansi come veri, sebbene manchino di solido fondamento. La seconda contiene la Storia degli Arabi e di altri popoli, dalla creazione del mondo sino all'ottavo secolo dell'egira, ossia sino all'anno 1398 dell'era cristiana. La terza viene dall'autore consecrata alla storia della sua propria nazione, cioè degli Amazirghi o Bereberi, e di altri popoli dell'Africa boreale, con un ragguaglio delle varie tribù e delle dinastie che in quella ragguardevole parte del mondo sonosi succedute.

Chiuderemo quest' articolo col riportare alcuni argomenti o titoli del libro III de' *Prolegomeni*, i quali gioveranno per dare una più chiara idea dell' indole dell' opera tutta.

« I fondatori degl' imperi e delle dinastie abbisognano dell' appoggio delle famiglie possenti, cioè dell' aristocrazia »
 « di parentado. = La superiorità del potere religioso la »
 « vince, nella fondazione degl' imperi, su quella della po- »
 « testà di famiglia. = La forza di ciascun impero è cir- »
 « coscritta da certi limiti: se questi si oltrepassano si va »
 « in decadenza. = La prosperità e la gloria d' un impero »
 « dipendono dal maggiore o minore numero de' servidori »
 « dello Stato. = L' impero, cioè l' autorità assoluta, non »
 « può mai essere affermato in un paese, dove s' incon- »
 « trino molte tribù possenti. = Un impero affermato andrà »
 « sempre al fine di godere della quiete e dei comodi della »
 « vita. = Questa direzione è il pronostico della deca- »
 « denza. = Gl' imperi e le dinastie hanno la loro vita na- »
 « turale come gl' individui. = La cultura, in un impero na- »
 « scente, lungi dall' indebolirlo ne accresce anzi le forze. = »
 « I monumenti che ci rimangono degli antichi imperi, sono »

„ proporzionati alla grandezza od alla forza primitiva di
 „ questi = Si chiamano spesso in ajuto gli stranieri per
 „ contrabbilanciare il potere delle famiglie possenti. = Essi
 „ arrogansi sovente gli attributi e le prerogative della so-
 „ vranità. = La troppa severità dei principi nuoce alla
 „ dominazione, ecc. ”

Da questi pochi titoli bastevolmente risulta che non a torto il bascià Mehemet-Aly, vicerè d'Egitto, andava al sig. console Acerbi vantando che *Ebn-Khaldun* è uno scrittore, le cui massime andare potrebbero del pari con quelle del Macchiavelli, e che a suo avviso il libro di lui è assai più utile di quello del segretario fiorentino. G.

Intorno una versione della Poetica di Geronimo Vida e l'arte di tradurre, epistola di Ferdinando MALVICA, seconda edizione. — Palermo, 1832, Filippo Solli, in 8.º, di pag. 64.

Pregevole opuscolo, nel quale il chiarissimo sig. Malvica rendendo conto del volgarizzamento della *Poetica* del Vida pubblicato, non ha guari, da Baldassare Romano, si fa primieramente a ragionare dell'importanza delle traduzioni, per mezzo delle quali l'*antica sapienza* (ei dice) *ritorna fra noi*; e ciò vien egli facendo con non volgare corredo di critica e di erudizione. Parla quindi dell'anzidetta *Poetica*, ne dimostra i pregi, non ne tace i difetti; loda l'amico perchè ne fece una buona versione, digredisce con giustissimo sdegno contro di coloro che a' di nostri vilipendono i classici greci e latini, e finalmente entra a ragionare più particolarmente di essa versione, all'amico il parer suo esponendo con tutta schiettezza; quelle cose perciò lodando che meritano laude, e quelle notando che tuttavia scevero non sono di mende, o che abbisognerebbero di lima. Alle osservazioni del Malvica segue la risposta del volgarizzatore, piena d'essa ancora di garbo e di cortesia. Questi vien pure alcune cose ragionando dell'utilità delle *poetiche*, specialmente poi di quelle del Vida e del Boileau, le quali, giusta il parer suo, servir possono come di *chiosa* alle dottrine dello Stagirita e del Venosino; accenna le cose che avere si dovrebbero di mira da un traduttore, e manda corretti i versi che dall'amico stati erangli notati. G.

Il Ciabattino pattinista. — Dialoghi. — Venezia, 1833, dalla tipografia di Alvisopoli, in 8.º

I libri hanno i loro frontespizj nello stesso modo che gli uomini le loro fisionomie. E se queste il più delle volte esprimono fedelmente le riposte indoli e gl'intimi affetti degl'individui, quelli pure dimostrano quale sia la natura del libro, quale la materia di cui tratta, quale lo scopo a cui tende; e se qualche volta dalla significazione delle fisionomie sono diversi i pensieri ed i voleri degli uomini, qualche volta ancora ingannano i frontespizj, ed i lettori non trovano nel libro ciò che ad essi il titolo prometteva. E come gli uomini talvolta alle vere loro sembianze altre finte per giuoco sovrappongono, così anche i libri vanno alcuna volta in maschera, e per tal modo anche nella letteratura si fa carnovale. — Uno di questi libri mascherati è quello che ora annunziamo. Il quale, avvisando il titolo esteriore, parrebbe che trattasse dell'arte di dar la vernice alle scarpe, arte non senza importanza pei leziosi e pei vagheggini singolarmente nella stagione del fango e delle danze, o che almeno contenesse un racconto dei casi e degli accidenti che cadono sott'occhio ai pattinisti grandi ispettori dei trivj ed assidui osservatori alle piazze. — Ma nulla di tutto ciò. Il libro di cui parliamo è un'opera polemica, con cui l'autore imprende a vendicare ad un suo concittadino, o collega, od amico l'onore che da un indiscreto censore gli venne conteso. Poichè bisogna sapere che avendo il canonico Stancovich pubblicato un opuscolo intitolato *Trieste non fu villaggio Carnico*, sorse un anonimo, e con alcune osservazioni critiche intese a provare che quella scrittura era piena di errori di grammatica, di logica e di storia. Ora il nostro autore imprende ad oppugnare quell'oppugnatore, e col nome di Veranzio ch'egli vuole che sia una stiratura della voce *vero* e col cognome d'Istina, che dice in lingua slava significare *verità*, assale furiosamente l'anonimo avversario, e tal si mostra ardente ed appassionato campione del suo Stancovich quali nol furono giammai i cavalieri erranti delle offese o calunniate loro dame. E per meglio vincere la prova, vedi gentile pensiero ed invenzione peregrina! l'autore stringe alleanza ed appicca conversazione con un pattinista, il quale però fa il saccente e sputa sentenze e cita testi italiani e latini a bizzeffe.

Per quanto di tempo e di pazienza ci costasse, noi volentieri renderemmo conto di quest'opera a parte a parte, se credessimo che da ciò derivar potesse alcun profitto o diletto ai lettori. Ma riguardando esso un argomento che fu trattato per impeto di bile, e che non può impegnare l'attenzione di quei moltissimi che per condizione o per patria sono stranieri della controversia, ci limiteremo a dire che il libro, oltre all'avere il solito corredo di prefazioni, dediche ed avvisi al lettore, si compone di nove dialoghi, i quali poi sono suddivisi in ventiquattro articoli; che in questi con un maraviglioso ordine, e con una stupenda progressione d'idee si tratta del nome *Illirico*, degli *Illirici voluti Slavi*, dell'*abuso dell'etimologie*, poi della *vera appartenenza dell'Illirio*, poi dei *motivi della guerra Istriana*, poi dei *Calli*, della *grammatica*, e della *lettera canina L.*, poi delle *voci slavi sclavi, schiavi schiavoni*, di *altre voci slave*, e *dizionarj slavi*, poi di nuovo dell'*etimologie*, di nuovo della *lingua slava ed illirica*, delle *voci Bilazora, Biograd, Strimone e Teuta*, poi del *P. Appendini*, dello *Stancovich* e dell'*Antologia di Firenze*, delle *etimologie slave*, della *mitologia*, della *geografia della Tracia*, dell'*etimologia dell'Asia minore*, dell'*origine dei Frigi*, e di *alcune voci frigie*, e per ultima cosa della *lingua primitiva*; che qualche valore avrebbero le prove addotte se fossero meglio ordinate, e con più chiarezza sviluppate, poichè, esposte come sono, hanno quella stessa efficacia che per avventura aver potrebbe una raccolta di documenti gettati alla rinfusa in un sacco; che non ameno nè corretto è lo stile; che finalmente neppur uno di quei pregi, neppur una di quelle eleganze in questi dialoghi si trova, per cui, secondo l'esempio degli antichi e dei moderni, questo genere di componimenti propriamente e particolarmente si adorna. Perciò consigliamo l'autore a sacrificare alle Grazie prima di voler far il grazioso, ed anzi potrebbe sacrificare questo stesso libro, poichè certo una vittima più degna e meno lagrimata trovar non potrebbe: desideriamo che i ciabattini e i pattinisti in avvenire attendano alle scarpe ed agli stivali, chè già per dar il nero alle lettere bastano i romantici: e concludiamo col pregare che la verità, tanto grave e dignitosa per natura, anzichè dilettersi di bassi piati e di vili contumelie, si faccia sempre compagna all'urbanità ed al decoro.

Viaggio in Siria ed in Terra Santa, preceduto da alcune notizie geografiche e d'alcuni cenni sulle diverse religioni che professano gli abitanti di quelle contrade, coi piani dell'antica e nuova Gerusalemme e colla pianta del gran tempio del Santo Sepolcro, di Giovanni FAILONI veronese. — Verona, 1833, Bissesi, in 8.º, di pag. XII e 143.

I nomi di Siria e Terra Santa destar sogliono nell'animo nostro sì devoti, sì cari sentimenti, che ben accetti riesconci sempre i libri che ne parlano, comechè questi contenere non possano sì facilmente cose nuove, nè tutti appajano dettati con eleganza od accuratezza di stile. Che anzi sogliono essi spesse volte giugnere tanto più gradevoli, quanto dimostrano meno di quella che chiamasi pretensione di scrivere, e fannosi a schiettamente presentare le impressioni che quei luoghi fecero sull'animo de' più viaggiatori. Perciò nel tomo 57.º, marzo 1830, pag. 375, lodato abbiamo il viaggio del parroco Daldini anche per quel carattere d'ingenuità che in esso continuamente traspare. — Non molto da quello dissimile, ma dettato con meno incolto stile è il viaggio del signor Failoni, ch'egli ben con ragione intitolar volle a monsignor Grasser, vescovo degnissimo di Verona. Questo viaggio ancora raccomandasi dunque da sè stesso a tutti i buoni cattolici, ed a quegli specialmente che amano di conoscere lo stato in cui ora trovansi i luoghi dell'umana Redenzione. Però non ci soffermeremo coll'autore ne' varj distretti di Terra Santa da lui visitati; perciocchè non faremmo che ripetere le cose da noi nell'anzidetto articolo ed in più altri discorse. Aggiugnere bensì dobbiamo che non mancano d'interesse le notizie ch'egli ci dà intorno alla geografia ed alle varie religioni della Siria; ch'egli visitò pure le rovine di Balbec, e che nell'Appendice somministra utilissimi avvertimenti che giovar potrebbero a tutti coloro che intraprendere volessero il viaggio di Terra Santa. G.

Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del professore Goffredo CASALIS, dottore di belle lettere. Vol. 1, fascicolo 1.º — Torino, 1833, presso G. Maspero librajo, Cassone, Marzorati e Vercellotti tipografi, di pag. 192, in 8.º In Milano le associazioni si ricevono da Angelo Monti librajo nella contrada del Cappello.

Una corografia alfabetica degli Stati Estensi era stata già da qualche tempo abbozzata da certo signor Ricci, la quale benchè alquanto compendiosa, venne assai ben ricevuta dai suoi connazionali. Anche il sig. prof. Maironi da Ponte, mancato di recente ai vivi, aveva compilato, non senza molto studio, un *Dizionario Odeporico* della provincia di Bergamo; altri avevano fatti parziali tentativi sulle provincie loro, o sui loro distretti; uno in grande ne sta ora facendo il signor Rampoldi sulla corografia di tutta l'Italia. Ma fra tutti questi lavori non possiamo trattenerci dal segnalare con lode questo *Dizionario* degli Stati di S. M. il Re di Sardegna del sig. prof. Casalis, come fatto su di un ottimo disegno, benchè assai vasto, e come altamente commendevole per un accurato studio di esattezza, e portiamo opinione che mai non giugneremo ad avere una perfetta corografia dell'Italia, finchè non si avranno per tutte le diverse provincie i materiali raccolti diligentemente e ben disposti, come veggonsi in questo *Dizionario*.

Già altre volte era stata tentata in Piemonte questa bella impresa. L'autore, o come modestamente egli s'intitola, il compilatore, dopo di avere nella sua prefazione ricordati i nomi dei più illustri archeologi moderni che in Piemonte fiorirono, degli storici e cronisti anche antichi e delle opere loro (tra le quali per altro non si accenna la storia o cronaca del Monferrato del Sangiorgio, che noi vedemmo manoscritta in molte biblioteche), passa a nominare il cel. Onorato Derossi, che però si prefisse uno scopo troppo ristretto, e non tenne conto, crediamo noi, della *Statistica*, perchè quella scienza non era ancora salita ad altissimo credito, come lo è ai nostri giorni; l'abate Gian Luigi Grillet, che si limitò alla Savoia; e fa menzione di alcuni letterati Torinesi, che negli ultimi anni trascorsi

avevano divisato di scrivere la corografia generale di ogni regione appartenente a quel reale dominio. Spiega egli quindi come si sia assunto ei solo questo faticoso incarico, spinto dalle istanze degli editori della *Biblioteca religiosa*, da esso compilata, incoraggiato dall'approvazione del chiarissimo bar. *Manno*, di cui più volte abbiamo parlato con lode in questa Biblioteca; e fatto forte dall'assistenza vantaggiosa dei ministri, segretarj ed altri impiegati dei regj uffici, e dalla promessa cooperazione del cav. *Sauli*, del prof. *Gazzera*, del sig. *Cibrario*, del cav. *Datta*, dell'avv. *Costa*, e di altre persone coltivatrici de' buoni studj; mentre le notizie relative alla Sardegna procurossi per mezzo del dott. cav. *Baille* cagliaritano. O si parli in questo dizionario di una città, di un borgo o di un villaggio, l'autore ha posto ogni studio, perchè vi siano sufficientemente indicate le precipue cose, che sono di ragione della storia e della statistica. Egli è anche stato sollecito affinchè certi paesetti, non rilevanti che per la loro amena posizione, fossero descritti in modo, che il lettore potesse raffigurarseli a un di presso come li vedesse delineati. Ognuno ben vede che con queste ottime disposizioni egli non poteva non presentare nell'opera sua un eccellente modello all'imitazione di tutti i parziali corografi presenti e futuri, e tale abbiamo di fatto trovato il suo lavoro, almeno se giudicare o pronosticare si dee dal primo fascicolo che abbiamo tra le mani.

Nell'impossibilità in cui ci troveremmo di fare il sunto di un dizionario, ci limiteremo ad additare il metodo che si è osservato nei diversi articoli. Dei più piccoli villaggi, come è quello di *Abbadia* presso Pinerolo, si accennano la dipendenza riguardo ai diversi uffici o dicasteri, la situazione geografica, gli stabilimenti di culto, anche non più esistenti, le chiese che vi si trovano, le vicende storiche, le distanze dai fiumi, dai torrenti e dalla città più vicina, le produzioni del suolo, la popolazione, e fino la costituzione fisica e l'indole degli abitanti. Di altri villaggi, come, per esempio, di *Abba-Santa* nella Sardegna, si annunziano inoltre l'elevazione sopra il livello del mare, la natura del clima, il numero delle case, le malattie dominanti, le manifatture, gli stabilimenti comunali, anche di beneficenza, le feste più solenni, la longevità ordinaria, le consuetudini, anche superstiziose, e

poscia in separate rubriche si espongono i fatti riguardanti l'*agricoltura*, la *pastorizia*, il *selvaggiume*, le *acque*, le *antichità* e la *condizione del comune* (Nell'articolo *Abondance* leggemo che nelle vicine montagne trovasi *certa sorta di tassi*, chiamati *blaireaux*, ma questo è il nome generico di tutti i *tassi*, adottato anche dai naturalisti francesi). Di *Acqui* si descrivono minutamente i bagni, e si espongono le accurate analisi di quelle acque fatte dal prof. *Mojon*, e le nuove sostanze in quelle scoperte dal dottor *Cantù*. Sono pure ben trattate ed illustrate le acque, le antichità, la storia e le circostanze locali di Aix nella Savoia, e così pure le antichità, i monumenti, e le vicende storiche della città di Alba nel Monferrato. — Di *Alessandria* si descrive da prima la provincia colla sua pianura, le sue colline, il suo clima, i suoi fiumi, torrenti e rivi, le sue strade, i suoi ponti, i suoi confini, i suoi prodotti; poi della città si descrivono la posizione astronomica, gli stabilimenti politici e municipali, gli edificj, le chiese, i palazzi, le manifatture, i passeggi, i mercati, quindi si tratteggia diligentemente la storia. Vedremmo con piacere questi oggetti più frequentemente in diversi articoli registrati sotto le rispettive *rubriche*, il che comodo e piacevole riuscirebbe alla maggior parte de' leggitori.

Questo metodo, che abbiamo brevemente indicato, può a nostro avviso presentare una sufficiente guarentigia per l'esecuzione lodevole e proficua di tutta l'opera, e la redazione conforme dei fascicoli successivi. Già sappiamo che varj valentuomini degli Stati, ai quali è destinato questo Dizionario, lo hanno accolto con favore, e hanno rimeritato il compilatore coi più sinceri applausi. Udiamo ancora farsi qualche lagnanza per un consiglio o altro dicastero, annunziato come sussistente in una città del Piemonte, mentre dicevasi cessato da lungo tempo dalle sue funzioni; ma queste sono piccole mende, inevitabili in opere di questa natura, e che nel corso dell'edizione medesima possono facilmente correggersi.

Piuttosto, se si dovesse dar luogo a qualche censura, che però punto non attenterebbe al merito intrinseco di questo lavoro, potrebbe alcuno trovar a ridire sulla soverchia prolissità ed esuberanza di alcuni articoli, ne' quali potevano forse risparmiarsi certe minute particolarità in essi riferite, tanto più che già aveva il *Casalis*

protestato di valersi di una brevità non nociva alla sostanza e chiarezza di tutte le cose che aveva promesso di esporre, e forse era stato in qualche parte trascurato questo studio di brevità. Ma egli aveva già preveduta questa obbiezione, e scusato erasi sul riflesso della solerte curiosità, cui manifesta la storia, e dei molto estesi diritti, cui pretende la statistica, quando l'una e l'altra discendono ad occuparsi di una sola città, o di un solo villaggio. Noi gli meniamo buone queste ragioni, ma siamo tuttavia d'avviso, che senza danno dell'opera, potrebbe questa coll'omissione di alcune particolarità meno importanti, massime per ciò che riguarda la storia e le consuetudini dei varj paesi, ridursi a mole alquanto minore, giacchè con 142 pagine non ci troviamo che all'articolo, non ancora compiuto, di *Alessandria*.

Album Vénitien accompagné de douze vues lithographiées par W. Wild et E. Lassore. — Venise, 1834, Charles Hopferer, éditeur, in foglio per traverso.

Quest'Album ci dà una bella testimonianza de' progressi che la premiata litografia Veneta, diretta da C. Flachenecker, va facendo. Le vedute ci sembrano nitide, chiare, aeree nel cielo e nel fondo, ben condotte in tutte le parti specialmente nella più difficile, in quella cioè esprimente l'acqua. Undici di esse rappresentano prospettive di piazze, edificj e canali con vaghe vignette; nell'altra sono effigiate con adatta composizione quattro donne portatrici d'acqua, giusta l'uso di Venezia. G.

Dell'origine delle leggi, delle arti e delle scienze e loro progressi presso gli antichi popoli (di Antonio Ivone GOGUET). — Venezia, 1833-34, dalla tipografia di Paolo Lampato, in 12.º Finora tre volumetti, al prezzo ciascuno di austriache lire 1. 50.

Annunziamo ben di buon animo questa vaga edizionetta, perchè riguarda un'opera utilissima e ad un tempo amena e dilettevole. Il titolo di *Origine delle leggi*, ecc. bene le si spetta, perchè le leggi, le arti e le scienze presso gli antichi vi si vedono nascere e progredire; e la loro storia vi è chiarita col lume de' più autorevoli documenti. Perciò

ella ad onta anche dei progressi che vanno ora facendosi dall'erudizione e dall'archeologia, tiene un luogo distintissimo tra le opere di simile argomento, e tenere lo dee a preferenza di altre, che a' dì nostri pubblicate pur vennero sotto il medesimo, ma quanto ad esse, specioso titolo di *Origini*, di *Scoperte*, di *Ricerche storico-critiche-scientifiche* e simili. L'opera poi del Goguet è d'indole sì fatta, che lungi dall'annojare per la gravità de' soggetti o per indigesta affastellata erudizione, riesce istruttiva e gradevole anche a' giovinetti, siccome ci venne dall'esperienza dimostrato. Perciò essere non dovrebbero giammai soverchie le edizioni che di essa potrebbero fare. G.

SCIENZE.

Epistola di S. Girolamo a Nepoziano intorno la vita dei preti, volgarizzata dall'abate Giuseppe Onorio MARZUTTINI. — Padova, 1834, tipografia Crescini, in 4.º

Il volgarizzatore di quest'epistola è quel medesimo abate Marzuttini, del quale già parlato abbiamo più d'una volta e colle debite lodi (*) annunziando la *Collezione delle opere dei Padri ed altri autori ecclesiastici della Chiesa Aquilejese*, che da lui andavano pubblicandosi ad Udine con illustrazioni e col testo a fronte. Ne è poi editore l'abate Quirico Viviani, il quale prendere non poteva miglior occasione per divulgarla, quanto quella, in cui un novello giovane sacerdote accostasi per la prima volta all'altare per celebrarvi l'eucaristico sacrificio. Chè a queste occasioni meglio d'assai che i canori fugacissimi elogi, convengonsi eletti opuscoli sacri od ecclesiastici, o le eloquenti parole dei Padri della Chiesa. Però nulla diremo del merito della versione: bensì a vantaggio ed istruzione de' candidati nell'ecclesiastica carriera riferiremo alcune sentenze tratte dall'epistola del Santo Dottore, le quali ad essi servir possono di norma e di canone intorno alla vita che dovrebbero condurre.

“ Io pregherotti (così S. Girolamo dice a Nepoziano), pregherotti di non voler considerare l'ufficio del presbiterato, come una specie dell'antica milizia; voglio dire che

(*) T. 60, dicembre 1830, p. 314.

tu non cerchi nella milizia di Cristo i guadagni del secolo, che tu non sii più ricco di quando cominciasti ad essere prete

» Come una peste sfuggi il prete negoziante, di povero fatto ricco e d'ignobile addivenuto glorioso

» Nel tuo albergo o non mai o quasi non mai pongano piede le donne nè ti fidare sulla passata tua castità Con pericolo ti serve colei, il cui volto frequentemente contempli Da solo a sola in segreto non t'assidere giammai, ma sempre abbi teco un qualche testimonio

» La gloria del vescovo consiste nel provvedere all'inoopia de' poverelli, e l'ignominia de' sacerdoti nell'attendere alle proprie ricchezze

» Leggi frequentemente le Divine Scritture; anzi la Sacra Lezione non esca mai dalle tue mani Le tue opere non vituperino le tue mani, affinchè parlando tu nella chiesa alcuno tacitamente non dica: Perchè dunque non fai le cose che inculchi?

» Predicando tu nella chiesa, risuonino non le acclamazioni del popolo, ma i suoi gemiti. Le lagrime degli uditori sieno le tue lodi Io non ti voglio nè declamatore, nè ciarlone, nè verboso, ma istruito de' misterj ed erudito de' sacramenti del tuo Dio. È proprio degli ignoranti l'affollar parole e destar nel volgo ammirazione di sè colla foga del dire

» Fuggi (*nel vestire*) l'eleganza del pari che la sordidezza, perchè la prima sa di delicatezza e l'altra di vanagloria Ci ha di quelli che gettano qualche cosa ai poveri per poi riscuotere di più, e per tal modo sotto l'aspetto della limosina cercano essi le ricchezze, ciò che si debb'appellare piuttosto cacciagione Meglio è che io non abbia che dispensare, anzichè sfacciatamente chiedere quanto bramo di riporre in borsa. Ma è poi anche una specie di presunzione il voler apparire più caritatevole che non è il vescovo di Cristo

» Tu devi in oltre fuggire i conviti de' secolari, e massime di coloro che per gli onori vanno gonfi Guardati dal non lasciar mai trasparire in te l'odore del vino, onde non abbi ad udire quel detto del filosofo: *Questo non è dare un bacio, ma un porgere vino*

» Bada bene di non procurarti gli applausi degli uomini e di non rivolgere in offesa di Dio le acclamazioni del

popolo Vuoi tu sapere quali ornamenti piacciono al Signore? Fa di essere adorno della prudenza, della giustizia, della temperanza e della forza

„ Guardati ancora di non avere la lingua e gli occhi che ti pizzichino, cioè di non detrarre tu medesimo, nè di ascoltare gli altri qualora detraggono altrui Tien lungi la lingua dal dir male d'altrui, custodisci le tue parole ”

G.

Prediche ed orazioni sacre dell' abate Serafino De-Luca, ecc. — Milano, 1834, in 16.º, pag. VII-348. Silvestri, prezzo austr. lir. 3. 45, con ritratto dell' autore.

Nella nostra città, mentre il canonico De-Luca declamava dal pulpito i suoi quaresimali sermoni, il tipografo Silvestri annunziava al pubblico la ristampa delle orazioni che qui accenniamo. Un avviso premesso all'edizione pubblicata dalla stamperia reale di Torino lo scorso anno 1833, e posto dal Silvestri in fronte a questa edizione milanese, c'informa che in sulle prime furono raccolte per mezzo stenografico sei fra le applauditissime prediche che l'abate De-Luca diceva nel 1820 dal maggior pergamo di Torino, che queste furono poi date alle stampe, e che di nuovo furono prodotte in luce coll'aumento di altri dodici lavori del medesimo autore, consistenti parte in orazioni sacre altrove stampate, e parte in prediche inedite, le quali da lui furono concesse per privata lettura, ma poscia estese furono a tutto il pubblico pel piacere e per l'utilità che ne ridonda. Per tal modo gli amatori de' sacri ragionamenti dalla viva azione dell'oratore e dal subito giudizio dell'udito potevano a tutto agio rivolgersi a meditare intorno l'eloquenza del signor De-Luca nel silenzio delle loro pareti e nella calma de' loro affetti. Noi appunto perchè il pubblico sentimento ci debbe aver preceduto, ci asterremo dal farne positive parole. Temiamo però che quel pubblico sentimento non debba essere uniforme; perciocchè un leggiadro stile, temperatissimo, parco di amplificazioni e di vibrante rettoriche figure, un blando insinuarsi nell'intelletto e nel cuore, siffatte qualità oratorie che furon poste a singolari prove da qualche recente predicatore fra noi, e che vennero in grado a moltissimi, sono qualità appunto

che ad altri molti disgradano, ai quali piace il clamore del pergamo e un labbro rotondo e sonoro ed esagerazione di concetti mista di lamenti intorno la sciagurata nostra età, e improvviso slancio poetico e declamazione forense, antico retaggio, come essi aggiungono, della facondia greca e romana. Ma ciò sia detto da noi in astratto, perocchè, se nell'una o nell'altra maniera del perorare esiste qualche radicale difetto, non abbiamo intendimento di riscontrarlo poco o assai nel nostro autore, il quale in una sua *Omelia pastorale* manifestamente appella suo *gran maestro Paolo Segneri*, e merita la maggiore nostra estimazione per la carriera evangelica da tanti anni e con tanto onore sostenuta, dicendo egli di sè medesimo: " E non son io quel desso che per due lustri e più ho varie provincie evangelizzando trascorse; che a più città fiorentissime dai sacri rostri parlai; e dalle mie labbra, già monde col carbon dell'altare, vidi pendere fin anco principi e re? "

Nella raccolta delle sacre orazioni del signor De-Luca c'incontriamo in due, che sono, per così dire, di un argomento municipale: sono esse le due orazioni della Sindone. Nella prima sembra che per iscopo principale l'oratore siasi proposto l'elogio di Giuseppe d'Arimatea; nella seguente la facondia di lui è tutta intesa a magnificare il prezioso possedimento di tanta reliquia. Altro ragionamento forse non comune nella nostra città è l'*orazione al Santissimo Cuor di Gesù*. Per conoscere l'aspetto che dà il signor De-Luca a tale divozione, giova ben riflettere intorno le parole colle quali esprime l'assunto della sua orazione: " Non si propone già no, egli dice, un soggetto solamente ideale ed astratto, o vogliam dire metaforico soltanto, onde non possa e debba poi altro intendersi che il divino amore. Ma sì piuttosto cel presenta, e più veramente, la Chiesa siccome un cuor vivo cui l'anima informa, e cui la persona del Verbo ipostaticamente unito divinizza. " Il dotto e pio marchese Ermete Visconti in alcune sue *Proserelle* di recente stampate, là dove accenna la festa del Sacro Cuore di Gesù, mette la seguente nota: " Colla festività del Sacro Cuore si propone all'adorazione dei fedeli Gesù Cristo stesso; sotto a quel viscere, che altre volte la scienza risguardava come sede, e che presentemente la consuetudine riconosce come simbolo dell'ineffabile di lui amore verso gli uomini. "

Trattato delle azioni, e dell'eccezioni secondo i principj delle leggi civili pel Regno delle due Sicilie, di Francesco Antonio ROBERTI, Avvocato generale presso la Corte Suprema di Giustizia in Napoli. — Napoli, 1832, dalla tipografia Fernandes, tom. 1.º e 2.º

Quella parte della legislazione, che le azioni e l'eccezioni riguarda, non venne mai bene illustrata da tanti spositori e commentatori del diritto. Che anzi le loro contraddittorie e talvolta frivole opinioni han dato luogo a maggior disordine e confusione nella giurisprudenza. Tali cose vedendo il sig. Francescantonio Roberti, chiaro per altre produzioni, si è proposto nell'opera che annunziamo, di torre siffatta incertezza indicando norme più sicure. E però valendosi molto della romana legislazione e del sentimento di valentuomini che la commendarono, e da ultimo di ciò che utilmente han giudicato i tribunali, denomina, definisce e qualifica le azioni, ne rileva le differenze, ne stabilisce i principj regolatori, la natura e l'oggetto per determinare in che d'accordo sieno colle attuali leggi delle due Sicilie. È d'ammirarsi in siffatto lavoro, segnatamente tutto ciò che riguarda le così dette azioni *possessoriali*; e non ultimi suoi pregi sono l'ordine e la chiarezza con che le legali dottrine vi si veggono esposte.

Considerazioni sul basso prezzo de' prodotti, e se possa questo riguardarsi come un indizio di prosperità pubblica, di Giuseppe DELLA VALLE. — Napoli, 1832, tipografia Flautina, in 8.º pag. 59.

Non si comprende bene ciò che dir volesse l'autore riportando tante diverse opinioni degli scrittori di pubblica economia su i prezzi. Non di meno si scorge aver egli inteso, che il basso prezzo talvolta sia dannoso, e tale altra indizio di prosperità. E giudicando delle cose di Napoli egli dice, che l'attuale ribasso di prezzo sia cagionato da ricchezza, ma siffatta opinione ei non giustifica in verun modo; poichè non mette a calcolo i prezzi delle cose tutte, ma bensì di poche, ed anzi tra queste dice, che deprezzamento hanno avuto gli olj ed i grani, che sono principali prodotti delle Sicilie. Egli aggiunge, che

tutti i nostri mali derivano dal *sistema continentale* adottato dal governo che resse il reame dal 1806 al 1815; ma cade poi in contraddizione con sè stesso quando un momento dopo aggiugne, che allora fu dato maggiore impulso al miglioramento dell'agricoltura, all'introduzione delle manifatture; sicchè la popolazione spiegò attività ed energia oltre l'usato. E d'altra parte per le leggi sull'amministrazione civile, per la miglior divisione della proprietà, e per la facilità de' passaggi si accrebbe la civiltà. Appena ei fa cenno del debito pubblico; ma a noi pare, che sopra siffatto argomento avrebbe dovuto un poco più fermarsi per iscorgere, che necessariamente questo ha dovuto essere una delle gravi cagioni del deprezzamento de' prodotti e del ristagnamento a' capitali. In fatti il debito iscritto al cominciare del 1820 era in annui ducati 1,420,000, di poi sino al 1826 crebbe ad annui ducati 5,190,850; per lo che per pagarlo aumentaronsi oltremodo le contribuzioni, le quali da circa diciannove milioni crebbero sino a ventisette in circa (oltre le diverse contrattazioni di *debito galleggiante*), di anno in anno per ovviare al *deficit* tra la spesa e la rendita. Ciò posto, non essendo le contribuzioni in ragione dell'industria de' cittadini, perciocchè questa non era in istato di sopportar tanto peso, ne seguì invilimento di prezzi, ed inceppamento nella circolazione de' capitali. Il quale inceppamento crebbe di più, perchè quasi tutti i capitalisti si diedero a fare delle speculazioni sulle rendite iscritte sul Gran Libro, che sono traffichi improduttivi e rovinosi. Dal momento che l'attuale Sovrano, cioè nel 1830, è ascenso al trono, l'industria è migliorata, ed ha fatto de' progressi oltre ogni credere, ma certamente vi vorrà ancora non poco tempo per ovviare a que' molti mali, che il debito pubblico e la cattiva amministrazione di circa anni dieci han cagionato.

Della miseria pubblica, sue cause ed indizj; considerazioni applicate allo stato attuale del regno interiore di Napoli, del Duca DI VENTIGNANO -- Napoli, dalla tipografia Flautina, pag. 61.

Pare che in questa operetta l'autore si proponesse sotto altra forma di risolvere la stessa quistione trattata nell'opuscolo di Giuseppe Della Valle sul basso prezzo de'

prodotti. Non parliamo de' principj generali che in essa si stabiliscono; poichè quasi tutti sono tratti da opere conosciute di pubblica economia: avvertiamo solo, che non sempre sostengono il proposito dell'autore. Egli crede, che diminuita sia la miseria nel regno di Napoli; ma di grazia su quali fatti *statistici* si fonda, e con quali epoche fa il paragone, onde rilevarne, che ora siamo più ricchi, oppure meno poveri? . . . Per isventura il governo non mai ha formato una statistica delle nostre cose; per lo che il paragone non può farsi: e se tal paragone vorrebbe farsi, di troppo sarebbe necessario mettere a calcolo i prezzi delle cose tutte, il corso della moneta, i cambi, le contribuzioni, il credito pubblico, lo stato della proprietà, il commercio esterno ed interno. Or di tutto ciò pochissimo o niente l'autore ha tenuto conto; ed in breve egli crede aver risoluto il suo problema poggiandosi alle seguenti cose:

1.° Che lo stato de' contribuenti della proprietà fondiaria al 1820 era di 1,349,407 e al 1830 di 1,395,864, che perciò aumentato sia il numero de' proprietarj. Ora siffatto calcolo nulla prova; poichè per riscontrarvi aumento di ricchezza sarebbe stato necessario, che la proprietà dal 1820 al 1830 fosse migliorata ed accresciuta di valore, il che altrimenti non avrebbe potuto avvenire, che crescendo di prezzo i prodotti. Ma se questi sono scapitati, si è egualmente diminuito il valore delle proprietà. Nè queste cose vogliansi dire in astratto, ma sono in vece di fatti permanenti, che i prezzi delle cose tutte presso di noi in ispezialità dal 1821 in poi sono diminuiti. L'aumento di proprietarj, di cui parla l'autore, non in altro consiste che in divisioni di proprietà, che per effetto delle leggi civili si vanno tuttogiorno facendo. Perciocchè tali leggi ammettendo la eguale successione tra coeredi suddividono in tanti brani le proprietà. E però siffatta divisione non può cagionare accrescimenti di ricchezza. Inoltre sarebbe stato necessario fare un calcolo, investigando se nel tempo istesso il numero della gente senza stato e senza averi fosse oppur no cresciuto; perciocchè sopra una massa di sei milioni di uomini val poco dire, che ne siano divenuti piccioli proprietarj circa quarantamila, quando in proporzione non si conosce quali vicende abbia subito il rimanente.

2.° La popolazione crescente dal 1823 al 1833. — Su questo proposito bisogna osservare, che non già le cresciute ricchezze hanno prodotto questo aumento, ma bensì due particolari cagioni, l'una che i giovani per esentarsi dalla *militare* coscrizione agevolmente si sono ammogliati, e si ammogliano; l'altra, che la polizia del governo unita a quella degli ecclesiastici dal 1821 sino al tempo in cui il Re attuale è asceso al trono non appena han visto che le persone potessero vivere, o vivessero in *galante commercio*, che gli hanno obbligati a sposare. Di vantaggio molti impiegati del governo in questo tempo han preso moglie per esentarsi da perdita d'impiego, laddove si sapesse che casti non fossero. Inoltre molti matrimonj si eran fatti prima della rivoluzione del 1820, quando di gran lunga migliore erano le condizioni del regno.

3.° Numerario nel Banco delle Due Sicilie. — L'autore fa un paragone tra quello ch'eravi nel 1801, nel 1811, nel 1821, nel 1831 e nel 1833 per dedurne conseguenza, che nel detto anno 1833 essendo maggiori i depositi di danaro cresciuta fosse la ricchezza.

Ma il maggior deposito di numerario metallico non proverebbe aumento di ricchezza, ma sì bene ristagnamento. Non di meno anche fallaci sono quei calcoli. Il nostro banco è soltanto di deposito, e non di circolazione, quindi il più o meno danaro che vi trova è in ragion diretta della fiducia. Ciò posto, pochi esser doveano i depositi nel 1801 quando nel 1799 il governo si avea appropriati circa 28 milioni di ducati, che vi eran depositati da' cittadini. Nel 1811 pure scarsi esser doveano i depositi, perchè oltre di non ispirare molta fiducia il governo di quel tempo, eransi fatti tanti e sì continuati cangiamenti nel banco, che il pubblico non sapea valersene, quando pur lo avesse voluto. Nel 1821 finiva il governo rivoluzionario ed entrava l'esercito austriaco; quindi non era tempo di depositi. Che se poi nel 1833 sono cresciuti tali depositi è derivato, oltre della maggior fiducia che inspira l'attuale governo, da che si sono stabilite sedici società anonime, come banche di circolazione, le quali per istituzione tengono depositato il numerario loro in quel banco. E certamente tali società, che con tanto favore si sono stabilite, faranno il bene del nostro paese; ma hanno bisogno di qualche tempo per fermarsi stabilmente, onde utile ne

venisse all' universale. Non v'ha dubbio che le nostre cose vanno al meglio, ma non vediamo fatti sufficienti onde rilevare che l'attuale nostro stato sia migliore di quello di quindici anni addietro. E certamente all'occhio dell'economista pubblico non isfuggiranno che dal 1821 sino al 1830 le contribuzioni ed il debito pubblico sieno oltremodo cresciuti, che i cambi in questo tempo sieno stati a noi tutti sfavorevoli, e che della moneta metallica parte uscì dal regno senza rientrarvi, ed altra ristagnò; le quali cose sono indizio chiarissimo di minorazione, e non di aumento di ricchezza.

Della condizione economica del regno di Napoli. Lettere dell'avvocato Matteo DE AUGUSTINIS. — Napoli, 1833, dalla tipografia Manzi, pag. 333.

L'ingenuo Candido, profittando di qualche lezione di maestro Pangloss, giudicava ch'egli fosse nel miglior mondo, e che il più eccellente castello di tal mondo fosse quello del barone di Tunder-tentronckh. Così il De Augustinis nell'opera che annunziamo ha creduto di vedere, che non solo nel regno di Napoli tutto va per lo meglio; ma che tutto sia nel migliore stato possibile paragonato allo stato degli altri popoli d'Europa. E per dirci queste cose ha stampate sedici lettere, che dice scritte ad un amico, con pessimo stile e con barbara lingua. È singolare che egli si dia tanta pena per dimostrarci che prima del 1806 eravamo quasi selvaggi, e che ora abbiamo toccato la perfezione. Possano i suoi desiderj verificarsi! In siffatta operetta molte notizie di fatto son false, ed altre fan prova contro di ciò ch'egli si propone. È stata malissimo accolta dal pubblico.

Sulla decadenza delle ricchezze, e mezzi di rilevarle. Discorso di Vitaliano SABATINO. — Napoli, 1833, tipografia Miranda, pag. 51.

Il titolo annunzia il valore dell'operetta. L'autore si è proposto presso a poco quel che già si propose Melchiorre Gioja nel problema: *quali sono i mezzi più spediti, più facili e più economici per alleviare l'attuale miseria d'Europa*. Per isventura egli non solo non adempie al suo scopo, ma

confonde in istrani modi principj di legislazione e di pubblica economia, e cade in infiniti errori, che non vale la pena di enumerare.

Saggi militari precipuamente spettanti alle fortificazioni militari per Vincenzo DEGLI UBERTI, maggiore del genio. — Palermo, 1830, presso Lorenzo Data, pag. 234.

Questa operetta quantunque stampata nel 1830, si è ora soltanto resa di pubblica ragione, e viene sommamente commendata da coloro che di tali cose intendonsi.

Illustrazione ed analisi delle fonti minerali di Ceneda, Memoria del professore Salvator MANDRUZZATO. — Venezia, 1833, dalla tip. Merlo, di pag. 72, in 8.º

Tre fonti d'acque minerali s'incontrano nelle vicinanze di Ceneda; una salsa e solforosa, l'altre non salse, ma solforose. Tra quest'ultime la più povera di gas idrogeno solforato è da gran tempo, e non interrottamente, usata a beneficio dell'umana salute; va negletta in vece, quanto alle mediche applicazioni, quella che è meglio di gas provveduta; la salsa ebbe molto credito un tempo, e nella cura delle dissenterie fu celebrata quanto quella del Tettuccio e più di essa; venne poi trascurata, ma adesso tornò in quell'onore che si giustamente le conviene. Bello è a sapersi come in questi ultimi tempi la Deputazione comunale di Ceneda premurosamente si adoprasse a conservar pure le fonti di dette acque impiegate ad uso medico, e ad apprestarle comodamente e gratuitamente a chiunque volesse giovarsene; liberali provvedimenti egregiamente assecondati dal farmacista Sgalfaro, il quale tutto spontaneo si presta laborioso, quasi come ufficiale sanitario, alla custodia e pulitezza delle due fonti, ne dispensa l'acque senza dispendio con ogni accuratezza di spedizione a chi gliene faccia richiesta, e preferisce al lucro della sua officina il piacere di consigliare ove la stimi utile l'una o l'altr'acqua.

A ricondurre in onore l'acqua salsa cenedese molto valsero gli studj di cui nel 1818 la fece soggetto il benemerito autore del *Trattato dei bagni d'Abano* prof. Mandruzato, che ne diede materia ad una sua Memoria già sin

d'allora pubblicata per le stampe. Di questa Memoria ora riprodotta insieme ad un'altra dello stesso autore, la quale contiene ulteriori osservazioni ed illustrazioni intorno alle acque minerali di Ceneda, componi il libro che annunciamo, e da cui ne piace raccogliere le notizie seguenti.

In una libbra medica dell'acqua salsa trovansi prossimamente di muriato di soda . . . gr. 32

—— di calce 6

solfato di calce 2 $\frac{3}{4}$

carbonato di calce 4 $\frac{1}{4}$

L'acque medicinali di Ceneda non sono termali, ma provvedute, come si è detto, di gas idrogeno solforato. Non è per altro in esse molta la copia di questo gas e variabile secondo le stagioni (1); maggiore più che in altro tempo nella state, ed in allora è anche più del consueto in quell'acque abbondante un principio estrattivo mucilaginoso che ne fa parte. L'acqua salsa se venga scossa in un recipiente esala, dopo l'odore d'ova fradice, un odor bituminoso (procedente a quanto sembra da lignite trovata ne' massi d'arenaria a traverso i quali feltra la sorgente), ed anche tal sostanza dimostra rendersi più copiosa nella state che in altro tempo.

Il prof. Mandruzzato termina con que' medici documenti che dimostrano l'efficacia salutare delle acque cenedesi: noi addurrem le parole del sig. G. B. Fontebasso, medico condotto di Ceneda sua patria.

“ L'acqua salsa è operoso catartico: riordina lo stato e le funzioni dello stomaco e degl'intestini; promuove le separazioni orinarie, massime nelle idropi di varia specie (2); giova nel flusso emorroidale, nella scabbia, nella lebbra, nelle impetigini ed in altri morbi della pelle, proceduti da scorbutica discrasia, e mostra una singolare efficacia nelle eruzioni pruriginose, moderandone od estinguendone il senso molesto.

(1) Poichè l'autore dubbioso si mostra circa il metodo di determinare con precisione il gas idrogeno solforato contenuto nell'acque minerali, ne sembra opportuno d'avvertire che ottimi documenti circa l'analisi di queste acque, e la misura del suddetto gas, trovar si possono in un'opera recentemente pubblicata dal sig. d'Anglada intorno alle acque minerali del dipartimento de' Pirenei orientali.

(2) Il dott. Ciotti di Conegliano dice *mirabile* l'acqua cenedese nella cura delle iscurie e discurie.

» Le acque solforose non salse furono riconosciute proficue nelle debolezze intestinali, nelle cachessie di varie specie, nelle concrezioni biliari e renali, non che pei calcoli discesi in vescica, e nelle idropi saccate ecc. Manifestarono poi un grado distinto di attività, prese nell'opportuna stagione, e per lungo tratto di tempo, ne' morbi che attaccano particolarmente i poteri assimilativi, ed in ogni maniera di affezioni cutanee, massime sotto forma di bagni universali. »

B.

Annotazioni agli elementi di meccanica e d'idraulica del professore Giuseppe Venturoli fatte dal professore Antonio BORDONI. Seconda edizione con aggiunte. — Milano, 1833, presso Paolo Emilio Giusti.

Sarebbe opera inutile l' esporre l' analisi di questo libro piccolo in mole ma di grande importanza, dacchè non vi ha certamente alcuno fra i coltivatori della matematica sublime, il quale non lo conosca per la sua prima edizione e non abbia già con questa ammirato i pregevoli metodi di calcolo che ad ogni passo vi si riscontrano. Lo scopo di quest' operetta fu di presentare, seguendo i metodi lagrangiani, le dimostrazioni dipendenti dal calcolo sublime di quelle proposizioni che formano parte essenziale degli elementi di meccanica e d'idraulica; ed a conseguire l'intento scelse il chiarissimo professore Bordoni gli elementi di queste scienze pubblicati dal celebre Venturoli nella nostra città con una terza edizione. Per tal maniera mentre il professor Bordoni rese un distinto servizio alla scienza mostrando col fatto facile anche nelle applicazioni il maneggio del nuovo sistema di calcolo, e dirigendo l'uso di questo ad ottenere nelle dimostrazioni il debito rigore di ragionamenti, e la corrispondente chiarezza, provvide altresì alla migliore istruzione de' giovani, che trovarono uniformità di metodo ne' diversi rami di studio cui debbono applicarsi per la carriera d'ingegnere.

Nella seconda edizione furono non solo conservati tutti questi pregi, chè nella parte già edita non differisce dalla prima se non per piccoli cangiamenti, ma vennero ben anche accresciuti per varie aggiunte che l'esimio autore credette di fare al suo lavoro.

Tali aggiunte sono divise in due parti: nella prima, oltre alcune proposizioni fondamentali che possono riguardarsi di un uso continuo nella matematica applicata, si espongono con generalità assai maggiore le soluzioni di alcuni problemi già trattati dal chiarissimo Venturoli; nella seconda si contempla l'equilibrio astratto delle volte.

Riguardo alle aggiunte contenute nella prima parte, sebbene non sia nostro intendimento di dar ragione di tutte, nè tanto meno de' metodi adoperati, non ci possiamo però dispensare dall'accennare le cose principali che vi si comprendono. Tra queste debbonsi senza dubbio annoverare le prime tre proposizioni, delle quali ecco la terza: la $Q(x, y, z)$ sia una quantità corrispondente a quel punto di un corpo, la posizione del quale dipende dalle coordinate x, y, z ; $V(x, y, z)$ esprima il volume di quella porzione del corpo stesso, la quale corrisponde alle stesse coordinate x, y, z , ed $F(x, y, z)$ rappresenti il complesso delle quantità Q corrispondenti ai punti di questa medesima porzione del corpo; si avrà

$$F = \iiint Q \cdot \left(\frac{d^3 V}{dx dy dz} \right) dx dy dz,$$

purchè le primitive si estendano opportunamente. Le due proposizioni precedenti sono analoghe, ma relative ad una linea o ad una superficie. Chi è pratico del modo d'applicazione del calcolo lagrangiano vedrà con piacere siffatte generalizzazioni; possono esse infatti dar luogo ad abbreviazioni di discorso tali che anche per la materiale lunghezza le dimostrazioni date coi metodi di Leibnitz non siano preferibili alle corrispondenti esposte con quelli di Lagrange.

La seconda delle aggiunte formanti questa prima parte, è d'interesse assai maggiore trattandosi delle condizioni d'equilibrio d'una volta avente la superficie interna qualsivoglia. Trovate per questo problema colla solita maestria le equazioni generali, vengon esse applicate a casi particolari, e con ogni facilità se ne ricavan tanto quelle corrispondenti al caso che la superficie interna della volta sia di rotazione, quanto quelle relative all'essere cilindrica l'anzidetta superficie. Queste due applicazioni sono però ancora tanto generali da poter essere considerate come

caso particolare della prima quanto dal chiarissimo nostro autore erasi esposto nell'annotazione al § 170 degli elementi del signor Venturoli, intorno all'equilibrio delle volte aventi la loro superficie interna di rotazione, e da poter riguardarsi come caso particolare della seconda la condizione d'equilibrio trovata per le volte cilindriche dal Boscut, e dimostrata dal Brunacci coi principj delle derivate.

Tacendo qui di alcune altre proposizioni che attentamente meditate possono fornire sommi vantaggi alla pratica, non termineremo però di parlare intorno a questa prima parte di aggiunte senza far notare la mirabile semplicità di ragionamenti con cui vien trovata dall'esimio autore la così detta equazione di continuità per una massa fluida in moto. E ciò che ancora maggiormente sorprende si è che il metodo usato a stabilire la predetta equazione di dinamica, sebbene oltre ad ogni dire semplicissimo, valga pure a dimostrare la celebre equazione relativa alla teorica del calorico.

La seconda parte di aggiunte verte, come abbiain detto, sull'equilibrio astratto delle volte. Essa è intitolata Memoria seconda per ciò che questo lavoro del professore Bordoni forma un seguito d'altra Memoria riguardante il medesimo argomento, ed inserita nel tomo 19.^o della Società italiana. Laddove però in quest'ultima erano le volte considerate siccome composte di cunei differenziali e normali alle superficie interne delle volte medesime, nella Memoria aggiunta alle annotazioni di cui parliamo sono esse riguardate come composte di corpi aventi dimensioni finite, e disposti fra loro in modo analogo a quello in cui lo sono i cunei delle volte ordinarie. L'argomento trattato in questa Memoria è per sè tanto interessante, che non vi sarà certamente ingegnere il quale tralasci di farlo oggetto dei suoi studj, e la meditazione di questo lavoro gli farà di leggieri conoscere di quanto grande vantaggio possa riescire nelle pratiche applicazioni il calcolo delle differenze finite. A questo proposito ci permetteremo una riflessione, che tornerà, noi speriamo, a profitto de' nostri prediletti studj, ed è che lusingasi invano di applicare con esito felice il calcolo a questioni di pratica che non sia ben fondato nelle dottrine d'analisi. Qualora di questa scienza non conoscansi che gli elementi, sarà impossibile di considerare un problema di meccanica con tutte quelle circostanze

che si verificano in natura. Sarà d'uopo in tal caso per risolverlo di formar delle ipotesi, la cui sussistenza è per lo meno dubbiosa, di trascurare il calcolo di quantità, l'influenza delle quali non è ben nota, ed in somma di travisare talmente il problema, che non è poi da stupirsi se la pratica non sempre corrisponda ai risultamenti del calcolo, e talvolta riesca anzi loro contraria. Questa riflessione ci nacque spontanea nell'ammirare con qual franchezza il professore Bordoni proceda nella soluzione del problema sull'equilibrio delle volte, e con quale perspicacia d'ingegno sappia tradurre in linguaggio analitico le circostanze tutte influenti sull'anzidetto equilibrio, ritenuta sempre la disposizione de'cunei quale effettivamente si adotta nell'atto pratico. Nè la nostra osservazione è nuova; il celebre matematico Gregorio Fontana aveva già detto esser cosa assai rimarchevole che anche in molti oggetti comuni e triviali di economia domestica, qualora si voglia stare a certa precisione e rigore, non si possa far a meno di ricorrere all'analisi sublime, la quale pare altronde riservata alle sole sublimi speculazioni ed agli oggetti più elevati e più rimoti dagli usi ordinarij della vita. Valga questa digressione ad animare nello studio del calcolo i giovani che sono per dedicarsi alla carriera d'ingegnere, la quale sarà per essi luminosa e profittevole alla società se avranno fatto nelle loro menti tesoro di cognizioni analitiche, cosicchè all'uopo possano trattare le questioni quali ad essi son presentate, senza doverle adattare agli scarsi mezzi di cui si trovan forniti per poterle risolvere.

Non finiremo quest'articolo senza tributare la dovuta lode al tipografo per la nitida edizione che ci ha offerto anche in quest'occasione. Ad onta della grave difficoltà di esporre con chiarezza e bell'ordine in uno spazio ristretto lunghe formole analitiche, l'edizione riescì della maggiore eleganza e tale che certamente non ci restano da invidiare le edizioni parigine di questo genere. La perizia del tipografo in questa maniera di stampa era già nota per le molte opere di matematica pubblicate co'suoi tipi; noi però non abbiamo voluto trascurare questa circostanza per farne speciale onorevole menzione, mentre è nostro proponimento, che adempiamo con vera soddisfazione e compiacenza, di tributare encomj a quanto ci si presenta di veramente lodevole.

V.

La scienza degl' ingegneri nella direzione delle opere di fortificazione e d'architettura civile di Belidor con note del signor Navier. Versione italiana di Luigi MASIERI dottore in fisica e matematica. — Vol. 2.^o della Scelta biblioteca dell'ingegnere civile. Fasc. 4. — Milano, Truffi e comp. contrada del Cappuccio n.^o 5433, e presso A. Monti librajo in contr. del Cappello. Prezzo d'ogni fascicolo lire 3. 50.

Al principio del secolo decorso Belidor espertissimo ingegnere (*), di nazione spagnuola al servizio militare di Francia, acquistò fama europea colla pubblicazione delle importantissime ed estesissime opere ch'egli dettò sulla scienza dell'ingegnere e sull'architettura idraulica. Quest'uomo celebre, versato nelle teorie fisico-matematiche non a grande profondità ma al di là del mediocre, contribuì più di chiunque a promuovere l'immediata applicazione delle scientifiche dottrine ai varj generi d'architettura ed alla costruzione delle macchine. A quell'epoca, una serie più o meno numerosa di regole empiriche, derivate da servile imitazione anzichè da dottrinali discussioni formava il corredo del numero maggiore d'ingegneri, come pur troppo avviene ancora oggidì d'alcuni: egli, con vigoroso raziocinio e coll'esempio cercò di scuoterli, ed additò loro l'utilità che ritrarrebbero, rischiarendo colla fiaccola della teoria il sentiere troppo incerto della semplice pratica. Inutili non furono i suoi tentativi ed uno scelto stuolo d'ingegneri scienziati s'incamminò sulle sue pedate e progredì notabilmente al di là del limite a cui giunto egli era; Perronet, Coulomb, Decessart, Gauthey, Betancourt, Prony, Rondelet, Girard, Dupin, Navier, Coriolis e molti altri procurarono a vicenda di togliere la linea di separazione che divide la teorica dalla pratica, e se ancora non conseguirono pienamente questo intento, almeno arricchirono la scienza e l'arte di belle ed utilissime indagini per cui la meccanica pratica e la parte tecnica dell'architettura fecero

(*) Belidor nacque in Catalogna nel 1698 e morì a Parigi il giorno 8 settembre 1761; fu generale di brigata nell'armata francese, ispettore generale dell'arsenale, ed ispettore delle miniere di Francia, d'Inghilterra e di Prussia.

degli inopinati sorprendenti avanzamenti. I milanesi compilatori della Scelta biblioteca dell'ingegnere civile affine di coadjuvare all'indicato risultamento, vanno appunto riproducendo nella italiana favella le opere più lodate degli soprannominati e di altri accreditati autori, cercando d'ampliarne l'utilità col combinar accuratezza nell'eseguimento e moderazione ne' prezzi. L'opera del Belidor che ora pubblicano sarà distribuita in nove fascicoli con 54 tavole incise all'acqua tinta dal signor Lanzani sotto la direzione dell'architetto signor Giulio Alvisetti. La spesa dell'opera intiera non importerà complessivamente più di lire 31. 50, dove l'edizione parigina costa lire 51.

Gli editori con savio accorgimento hanno separato il testo del Belidor dalle annotazioni di Navier, in tal modo che le ultime possono costituire un volume distinto vendibile anche separatamente.

L'opera del Belidor è divisa in sei libri, ciascun dei quali contempla un oggetto speciale, il primo, cioè, la spinta de' terrapieni e la costruzione dei muri di rivestimento; il secondo la spinta delle volte e la determinazione della grossezza de' loro piedritti; il terzo tratta dei materiali di costruzione, delle loro proprietà, e del modo di porli in opera; il quarto della costruzione degli edificj militari e civili; il quinto della decorazione degli edificj e specialmente degli ordini d'architettura; il sesto ed ultimo delle stime delle opere di costruzione e d'architettura civile. Quest'opera è ricca d'interessanti e pregevoli nozioni pratiche, ma contiene non poche mende nella parte teorica. Vi si scorge molta chiarezza, ma questa non di raro degenera in soverchia prolissità. Lo sviluppo delle materie manca spesso di concatenazione, e di quel metodico andamento che sempre progredisce dalle cose cognite alle ignote. Le pregevolissime annotazioni di Navier riparano in gran parte a questi difetti, i quali manifestandosi specialmente ne' quattro primi libri a questi soltanto si attenne. In quelle che al primo e secondo si riferiscono il dotto comentatore dimostrò l'insussistenza delle ipotesi da Belidor adottate per stabilire tanto la teorica della spinta de' terrapieni, quanto quella delle volte, talmente che tutto quello che in essi è esposto e dedotto considerare si dee come originariamente erroneo, ed in conseguenza inutile e da rifiutarsi. Navier ha sostituito sì

a l'una che all'altra nuove dottrine appoggiate alle più accurate e recenti indagini; nello svelare però le imperfezioni delle teoriche di Belidor non trascurò di presentare que' motivi che plausibilmente discolpar le possono e nel tempo istesso rende avvertiti di non abbracciare con soverchia predilezione quelle che subentrarono di poi. « È » da notarsi, così egli si esprime a questo riguardo, che » all'epoca in cui la *scienza degl'ingegneri* comparve, i » costruttori guidati per lo più da una pratica cieca, e » digiuni la maggior parte di matematiche cognizioni non » prestavano di leggieri fede ai principj forniti da queste » scienze per le arti di costruzione. Bisognava adunque » per dar qualche credito alle teoriche che gli uomini » istruiti volevano stabilire, presentarle senza dubbiezza, » e togliere più che fosse possibile quelle che nascono » dall'impossibilità di rappresentare esattamente le fisiche » circostanze per mezzo del calcolo. Ma lo studio delle » matematiche è tanto esteso oggidì ed è tanto perfezionata la loro applicazione alla fisica, che è divenuto all'incontro necessario di prevenire i costruttori contro le » conseguenze d'una troppo cieca fiducia nei risultamenti » ai quali esse conducono. La quistione poi della spinta » delle terre in particolare, benchè la sua analisi possa » tenersi esatta attualmente, non è quanto alla pratica » delle costruzioni più rischiarata di quel che lo fosse ai » tempi di Belidor. »

Le ricerche di Coulomb, e quelle di Prony sulla spinta delle terre servirono di guida a Navier nella sposizione della teorica di cui si tratta, non avendo inoltre ommesso di accennare le osservazioni pratiche e sperimentali che da altri furono fatte.

La teorica delle volte fu in un'altra nota più ampiamente esposta attenendosi al metodo di Gauthey il quale conduce ai medesimi risultamenti che si ottengono con quello di Coulomb per altra via. In primo luogo colla scorta delle osservazioni discute i varj modi di rottura che si ravvisano nelle volte mancanti di robustezza in alcune loro parti essenziali; poi insegna a determinare la posizione delle linee di rottura, tanto nel caso in cui i piedritti possono rovesciarsi, quanto nel caso in cui le parti inferiori scorrono sui piedritti; nei due indicati casi dà le formole per calcolare la grossezza de' piedritti, e per

determinare la massima e la minima grossezza della volta. Ricerca pure come conoscere si può se una data volta può supportare o no un dato peso ripartito o su tutta la volta o soltanto alla sommità oppure in altre posizioni; e finalmente quando consiste in un fluido. Passa poi a considerare come, data la curva interna d'una volta, determinare se ne possa l'esterna; e come, data una volta, determinasi il valore delle pressioni sopportate dai cunei nelle sue diverse parti. Siccome importa di conoscere la pressione prodotta da una data volta sopra la centina nei diversi tempi della costruzione, egli se ne occupò prevalendosi di quanto scrisse Perronet su questo argomento. Per ultimo parla delle circostanze fisiche che si manifestano nella costruzione delle volte. Tutti questi argomenti sono trattati dall'illustre comentatore coll'esatto criterio e succosa brevità che ritrovansi nelle altre pregiate sue opere. Le annotazioni ai due primi libri di Belidor non solo ne emendano le imperfezioni, ma li rendono quasi inutili, cosicchè senza inconveniente togliere si potrebbero. Da ciò nasce il dubbio, se gli editori della Biblioteca scelta dell'ingegnere, in vista di diminuirne possibilmente la mole senza nulla togliere all'intrinseco suo valore, avessero dovuto omettere que' due libri difettosi, in vece di riprodurre come fecero il testo genuino? A parer nostro ciò poteasi fare senza grave danno, e togliere pure il quinto libro che parla della parte decorativa, poichè, sebbene non ispregevole, reggere non può a fronte delle classiche opere italiane che di tale argomento maestrevolmente trattarono; così il terzo, quarto e sesto libro di Belidor insieme colle annotazioni di Navier (escluse quelle poche che sono di semplice confutazione ai due primi libri) avrebbero offerto un interessante e poco voluminoso complesso degno delle meditazioni de' giovani ingegneri.

Questo nostro pensiero non più applicabile alla *Scienza dell'ingegnere di Belidor*, lo sarebbe all'altra celebre sua opera intitolata *Architettura idraulica*, il cui primo volume fu egregiamente comentato dallo stesso Navier, qualora gli editori, come pensiamo, introdurre lo volessero nella loro *Biblioteca scelta dell'ingegnere civile*. I commenti di Navier insieme raccolti formerebbero un trattato succoso di meccanica e d'idraulica ove la teorica di quelle scienze è esposta con non minor precisione che brevità ed è

frammista di belle ricerche appartenenti al comentatore medesimo. Il testo poi di Belidor, purgato dalle erronee teorie non che da molte particolarità di poco conto e reso meno prolioso, somministrerebbe una serie preziosa di utili dettami pratici; tolta l'esuberante mole, il libro riescirebbe più accetto agli studiosi, e la notevole diminuzione del costo lo renderebbe di più facile smercio.

V A R I E T À.

*CRONACA delle scienze, lettere, arti, istruzione
e pubblica economia in Italia.*

GRANDUCATO DI TOSCANA.

SIENA 7 maggio 1834. Nel Chianti ove sono varie sorgenti d'acque minerali zolfuree sono state scoperte due miniere di zolfo, una all'Ajola, e l'altra a Vagliaglia. La prima fu messa in piena attività, sono circa due mesi: gli strati di questa miniera sono così ricchi, che ottengono da' fabbricatori libbre 2000 di zolfo il giorno; l'altra è soltanto scoperta, ma non è per anche in attività. Sono distanti da Siena al levante della città circa 12 miglia.

Giuseppe Giuly.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO. — *Iscrizioni per le strade della Spluga, dello Stelvio e del Lario. Ai prestantissimi signori Direttori della Biblioteca Italiana.* — Ne eccitaste, chiarissimi Direttori, a somministrarvi alcuna cosa per la Cronaca del vostro pregiato Giornale: ed eccoci, quasi diremmo, venuta la palla al balzo per offerirvi un frutto del vostro stesso terreno, vogliam dire le iscrizioni storiche espressamente ordinate da S. M. I. e R. onde perpetuare l'aprimiento delle nuove grandiose strade di Lombardia. E sebbene la modestia dell'autore da cui compilate furono quelle iscrizioni già ci vieti di nominarlo, ci crediam lecito almeno di esser solleciti

a pubblicarle, trattandosi di cose che onorano pur sempre il nostro suolo ed i nostri uomini, onore che con nuovo insigne esempio mostra di aver tanto a cuore anche la stessa M. S., la quale si è degnata di prescrivere che le iscrizioni da apporsi alle mentovate strade dovessero portare « il nome dei Magistrati che ebbero l'incarico di mandare ad effetto le Sovrane ordinazioni, degl' Ingegneri che ne hanno immaginato il progetto, ed anche di chi ebbe il merito della loro materiale esecuzione. »

Or bene, poichè a noi è toccato di vedere fra i primi quelle iscrizioni, approvate dall' ottimo nostro Vicerè, il quale degnossi di dare gli ordini acciò colla massima sollecitudine scolpite venissero in granito e poste al luogo loro destinato, qui le trascriviamo aggiugnendo alcune delle diverse illustrazioni di cui volle l'autore corredarle. Quanto al sito dove sorgeranno fra breve, esso fu scelto in modo che pel complesso delle circostanze potesse da solo fermare tutta l'attenzione dell'osservatore. Infatti la prima, cioè quella destinata per la strada della Spluga, debb'essere collocata di fronte in uno scoglio d'imponente mole, intermedio ai ripetuti ravvolgimenti che fa la strada nel luogo denominato lo *Stozzo*, ove il terreno per la riflessibile ertezza e per la spaventosa sua decomposizione pareva rifiutarsi a sorreggere qualunque lavoro. La seconda lungo la strada dello Stelvio verrà apposta di fianco all'ingresso della prima galleria detta dei *Bagni*, e precisamente sulla destra salendo da Bormio tra il gran ponte che ivi attraversa ampio e profondo burrone e la galleria suddetta. Ivi scorgesi il primo difficile lavoro, di effetto singolare e stupendo, che ben mostra al passeggero come per la riuscita di quest'opera siansi sprezzati i maggiori ostacoli. La terza finalmente, destinata per la strada che da Lecco conduce a Colico lunghesso la sponda orientale del Lario, sarà posta fra le due prime gallerie denominate del *Sasso d'Olcio*, mediante le quali la strada si apre l'adito attraverso all'erta e nuda rupe che dal fondo del lago si erge fino al sommo della montagna.

E ben a ragione erano queste tre strade da considerarsi separatamente: poichè oltre di esserne diversissime le circostanze e quindi diversi anche i provvedimenti ed i metodi d'esecuzione, quella dello Stelvio per la più breve direzione e per una via non mai tentata congiugne la

Lombardia colle altre provincie dell'Impero; la seconda mette i paesi nostri in comunicazione colla Svizzera e cogli altri Stati Germanici; e la terza, cioè quella del lago, è quasi l'anello che le altre due congiunge trasportando il viandante per mezzo a sempre nuove ed incantevoli scene fin nel cuore delle nostre pianure e nella stessa capitale. Ma ecco le iscrizioni:

Strada della Spluga.

- Franciscvs . I . Imperator . Et . Rex*
Viam . A . Clavenna . Ad . Rhenvm . Vsque
 a) *Per . Tarvesedi . Ivga*
Commeantivm . Et . Advenarvm . Commodo
 b) *Aperiri . Mvnificentia . Sva . Indvlsit*
Rainerio . Archid . Langobardiae . Et . Venetiar . Prorege
Ivlio . Strassoldi . Com . Praesidi . Rei . Gervndae
Gavdentic . De . Pagave . Eqv . Leopold . Cvrate . Provinciam
Incho . A . M . DCCCX . VIII . Ant . Cossoni . March . Eqv . C . F .
Absol . A . M . DCCC . XXI . Avgstino . Masetti
Opervm . Pvblicorvm . Praefectis

Car . Donegani . Architectvs . Perfecit
Ios . Porro . Sirvs . Leva . Arch . Advvervnt

Strada dello Stelvio.

- Avctoritate . Et . Providentia*
Imp . Caes . Francisci . I . Avstr . P . F . A .
Via . A . Bermio . Ad . Athesim .
 c) *Per . Bravlii . Ivga*
 d) *Vehicvleri . Transitu . Omnivm . Excelsissimo*
Incepta . A . M . DCCC . XX . Dicata . Est . A . M . DCCC . XXV
 e) *Rainerio . Archid . Vice . Sacra*
Ivlio . Strassoldi . Com . Praeside . Rebus . Gervndis
Gavdentic . De . Pagave . Eqv . Leopold . Provinciae . Cvratore
Avgstino . Masetti . Praefecto . Opervm . Pvblicorvm

Carolvs . Donegani . Architectvs
Advvantibus . Francisco . De . Dominicis . Iosepho . Porro . Arch .
Perficiendam . Cvrauit

a) Nelle antiche geografie pare che alla parola *Spluga* corrisponda *Tarvesedum*, *Tarveseda* ed anche *Tarvesedus*. Così nell' Itinerario d'Antonino,

Strada da Lecco a Colico lungo il lago.

o. A. M. DCCC. XXIV	Franciscvs . I . Caesar . Avgvstvs	
lio . Strassoldi . Com .	Per . Excisas . Rypes	Absol . A . M . DCCC . XXXI
eside . Rei . Gervndae	A . Lecco . Ad . Svmmvm . Lacvm	Francisco . De . Hartig . Com .
	Viam . Apervit	Insybriam . Cvbernante
	Et . Mediolanensem . Clavennensi	
	Bvrmianaeqve . Ivnxit	
	Rainerio . Archid . Sacras . Eivs . Vices . Agente	
	Firmo . Tertio . Eqv . C . F . Provinciae . Cvratore	
	Avgvstino . Masetti . Praef . Viarvm	
	Per . Architectvm . Carolvm . Donegani	
	Siro . Leva . Arch . Praeposito . Operi . Conficiendo	

Forse taluno potrebbe desiderare che in quest'occasione si aggiungesse per noi qualche cenno intorno alle strade, che ben meritano l'onore di queste iscrizioni. Ma se noi

così nel Cluverio, nella *Gallia Cisalpina* dell'Ornio, e nella tavola dell'Italia antica pubblicata dal Muratori (*Rerum Italicar. Scriptores*, t. I). Veggasi anche il Simlern *Vallesiae et Alpium descriptio*, p. 267.

b) *Munificentia*. Sva. Questa strada fu tutta eseguita a spese dell'I. R. erario e da' medesimi lombardi ingegneri anche nel tronco che pel territorio de' Grigioni mette sino al Reno.

c) *Per . Bravlii . Ivga*. Nell'impossibilità di trovare una dizione latina che corrisponda all'italiana *giogo dello Stelvio*, si è creduto bene d'indicare il monte *Bravlio*, tra' cui gioghi trovasi anche quello modernamente detto dello Stelvio. Così con un'idea più grande e più conveniente all'epigrafe storica si è indicata tutta la massa di que' gioghi alpini. Il Bravlio trovasi nominato anche nelle antiche geografie.

d) Nelle iscrizioni storiche, giusta i modelli dell'epigrafe romana, accennare non debbonsi le cose che da sè cadono sotto gli occhi: non di meno se ci avea qualche insigne circostanza non così facilmente da tutti conosciuta, questa veniva indicata nell'epigrafe: *Tum autem potissimum* (così il Morcelli) *in antiquis inscriptionibus opera publica nominibus designabuntur suis, quum ea titulum legenti non omnia coram observabuntur*, e ne reca ad esempio una bella lapide sussistente a Rieti.

Tutte queste circostanze concorrono per l'epigrafe che porre si voleva sulla strada dello Stelvio. Perciocchè non a tutti i passeggeri è noto essere questa la più alta, la più arduosa strada carreggiabile che finora costrutta siasi nel mondo. Il passaggio dello Stelvio è a 2814 metri dal livello del mare.

e) Anche nelle antiche iscrizioni storiche trovansi talvolta indicati più nomi non solo de' magistrati sotto de' quali fu eseguita l'opera, ma ancora degli artefici che la condussero o che in essa cooperarono. Talvolta l'iscrizione dividevasi quasi in due parti; tale altra compilandosene una parte in guisa che potesse dividersi quasi in due colonne a fianco dell'epigrafe principale.

fummo de' primi ad offerirne una descrizione, specialmente delle due dello Stelvio e del Lario, descrizione che voi, signori, vi compiaceste d'inserire sino dal 1827 nel volume XLV, marzo, pag. 353 della Biblioteca italiana, tante furono dopo quello scritto le notizie, che anche a cura di scrittori elegantissimi vennero date intorno ad esse, che noi crederemmo opera gettata e per avventura noiosa a molti lettori il riempirne qui alcune pagine. Maggiormente poi ce ne toglie il coraggio un diligente ed elaborato lavoro sulle strade stesse nei rapporti statistici, che sta ora con ogni sorta di sussidj e di eccellenti materiali compilando un nostro collega, non che l'opera dell'ingegnere di circolo dell'Austria Inferiore signor Giuseppe Baumgartner, stata promessa pel p.^o p.^o marzo *Sulle più recenti e principali strade costrutte sulle Alpi*, corredata da 13 tavole incise. Di quest'opera non conosciamo che il solo manifesto d'associazione; ma certamente debb'essere di molto pregio, sì perchè venne compilata dall'autore in seguito a ripetuti viaggi e dietro ricognizioni e misure da lui stesso eseguite; sì perchè in sette diverse sezioni ci offre tutte le principali strade non solo della Lombardia e del Veneto e di altre, fatte a cura d'ingegneri italiani, come quella del Sempione sino a Briga, ma le altre pure recentemente fatte nell'Austria, nell'Illirio, nel Tirolo e nella Svizzera. Tale opera non può quindi riuscire se non feconda di utilissimi confronti e di molta istruzione pei cultori dell'arte.

Ma ne piace di qui riferire alcune parole dello stesso autore. Egli dopo di aver dichiarato nel manifesto quanta sia maggiore l'ammirazione che s'attraggono le strade costrutte sulle montagne del mezzogiorno, nelle pianure di Lombardia e sopra tutto nelle Alpi, così soggiugne: "Queste strade superansi a vicenda in singolarità, in arduimento, e fanno sentire nella più grande evidenza quanto sia il potere dell'umano ingegno... Rapito dall'irresistibile incanto di tali capi d'opera, raccolsi in luogo le più fedeli ed esatte descrizioni ed i relativi disegni con quella cura e precisione che solo ispirare si possono e dall'amore per un'impresa di propria scelta, e dalle ridenti piagge d'Italia."

Di quest'opera, la cui associazione è aperta presso le diverse Direzioni delle pubbliche costruzioni della monarchia, il prezzo fu dall'autore limitato a soli fiorini 2. 40,

moneta di convenzione, e di fiorini 2. 50 spedita nella capitale delle singole provincie, e ciò appunto nella lusinga delle utilità che può derivarne *ai tecnici ed agli amici della scienza stradale*. Fine lodevolissimo e che solo ci lascia desiderare che l'opera medesima venisse a cura dell'autore o sotto gli occhi di lui tradotta in italiano od in francese per la più universale intelligenza. L'essere scritta in lingua tedesca fu l'unica causa, per la quale moltissimi con dispiacere si astennero dal prendere parte all'associazione, e tributare per tal maniera un giusto omaggio alla nobile fatica del signor Baumgartner.

Si bene non possiamo passare sotto silenzio, che le iscrizioni storiche di cui qui si tratta non sono l'unica prova con cui il cuore della M. S. va con ogni maniera di distinzioni e di premj remunerando i benemeriti in ogni ramo di sapere e di pubblico servizio. Un venerabile uomo, il nestore degl'ingegneri la cui carriera di sessant'anni è tutta seminata di utili azioni in servizio dello Stato, venne nella sistemazione del 1830 per grave età posto in riposo coll'intiero suo soldo, e giaceva quasi negletto fuorchè nel cuore de'suoi colleghi e dei tanti suoi discepoli che l'amano ed onorano qual padre. S. M. con Sovrana risoluzione 2 maggio 1831 gli decretò la grande medaglia d'oro del merito civile, e volle che colla maggiore solennità gli venisse consegnata ed appesa al petto onorato. Quest'atto della sovrana bontà e clemenza, tanto sentito dal buon vegliardo, gli donò nuova vita, e noi abbiamo la consolazione di vedere quasi a nonant'anni l'esempio ancora vivente d'ogni virtù e di una attività instancabile, massime ove si tratti di soccorrere de'suoi lumi e de'suoi consigli qualsiasi persona dell'arte, e di dividere con degni amici il suo buon umore e la modesta sua fortuna. È questi l'emerito ingegnere in capo Ferrante Giussani già incaricato della cura dei canali navigabili e camerali della Lombardia.

Con apposito presidenziale dispaccio venne non ha guari manifestata all'ingegnere in capo Carlo Gianella d'ordine di S. M. la sovrana sua soddisfazione per la parte da esso presa con pieno successo nei lavori relativi alla costruzione del gran Ponte sul Ticino presso Boffalora. Nè al solo ingegnere in capo Gianella, ma la M. S. volle pure che tale sua soddisfazione venisse manifestata anche

all'ingegnere di delegazione Luigi Santini che coadjuvò il Gianella in quei lavori, non che agli altri individui che in qualsiasi altro modo cooperarono alla felice riuscita di quell'opera.

Uguali sensi della sovrana soddisfazione furono fatti manifestare all'ingegnere in capo della provincia di Pavia signor Pasquali per lo zelo e per l'intelligenza con cui in concorso degli agenti del governo di Parma si occupò delle verificazioni e proposizioni tendenti a determinare il controverso possedimento d'alcune isole nel tratto del fiume Po arcifinio ai due Stati. — Si può egli fare di più per agguinere animo e lena agli uomini d'onore ond'ogni loro sforzo consacrino al pubblico servizio? Si può fare di più per rendere vie meglio caro e pregiato il bene di appartenere al novero dei fedeli servitori della Maestà Sua!

R.

ARTI E MESTIERI.

Recenti invenzioni e scoperte Napolitane (Dal Prospetto delle scienze ecc. di Napoli fasc. IV, luglio ed agosto 1833. — Nel generale progredimento delle arti in Europa non ultima parte si hanno i Napolitani, industriosi da natura, e dotati di pronto ingegno e ferace: sì che ad ogn'istante di nuovi trovati si va tra noi arricchendo ogni sorta d'industria, de' quali chi volesse formare diligente catalogo, malagevole e lunga fatica si torrebbe indosso, ma utile al sommo, e tale da fargliene avere buon merito da' suoi concittadini. Perchè e gli stranieri, ignari per lo più di quanto per noi si fa, imparerebbero a meglio conoscerci, ed i Napolitani stessi attenderebbero ad emulare le belle prove che sortirono buon successo e meritavano la pubblica stima: la lode tribuita a' domestici esempi ecciterebbe in tal guisa a nuove ricerche più di un ingegno che ora si dorme celato. Per la qual cosa a noi venne in pensiero di far note le ultime e più recenti invenzioni di cui ci abbattammo ad avere notizia, mossi principalmente dal vedere le nostre opere periodiche far conte le straniere e tacer delle nostrali, o solo parlarne allorchè di già ognuno, benchè tardi, dalla pubblica voce o per altra via n'ebbe sentore. E se alcuno vorrà pur credere di leggiera importanza, e tale da non menarne gran vanto, qualche miglioramento o

perfezionamento apportato ad invenzioni già fatte, noi gli risponderemo soltanto che come nelle scienze e nelle lettere, così nelle arti non meritano minor lode coloro che ne migliorano il patrimonio, di quella che si meritino i primi ritrovatori di esse, o chi ne accrebbe il tesoro.

L'architetto Domenico Pastorale ha immaginato e messo ad effetto di dar moto ad un mulino da grano colla sola gravità di un peso. In virtù di essa gravità una mola per esempio di sessanta libbre vien mossa dal peso di trenta libbre, e con sufficiente velocità, vincendo tutti gli attriti che la composizione della macchina presenta. Di tale invenzione fu all'autore accordato privilegio il dì 30 marzo dello scorso anno per dieci anni.

Ancora Alessandro de Sanna ha introdotto una nuova macchina per animare i mulini colla sola forza della mano dell'uomo, e che si può eziandio applicare alle barche fornite di ruote. Antica invenzione a cui si va di giorno in giorno apportando perfezione, del che potrà accertarsi ognuno che il voglia, coll'osservare le macchine, per dir solo delle più recenti ed in Napoli costrutte, di Pompeo Isè, del cavaliere Sifola, de' fratelli Giovanni e Giuseppe Sevoulle, le quali tutte dirette allo stesso fine di dar colle braccia moto alle ruote di una barca, differiscono solo tra loro per la costruzione resa di mano in mano men complicata, conservando sempre la medesima forza, e per la maggiore velocità che da esse si comunica. Per tal ritrovato ottenne il de Sanna un privilegio di cinque anni il dì 16 giugno dello scorso anno.

Gennaro Galbiati e Gabriele Longo per dar moto ai mulini, alle macchine idrauliche, a barche a ruote, a vetture, ecc. idearono di servirsi per potenza di una molla elastica, a somiglianza di quelle degli orologi oscillatorj; e l'idea fu seguita da fortunato successo. In quella che presentarono al governo, la potenza eguagliava la metà della forza di un cavallo (90 libbre francesi) e la velocità se ne accelerava o diminuiva a piacere: rotta a bella posta la molla, non produsse la rompitura che un piccolo ritardo nell'azione, la quale non pertanto continuò; e saldata dagli autori stessi con un metodo loro proprio e di facile esecuzione, riprese ben tosto la pristina forza per un momento sospesa. Ottennero di tal trovato privilegio per un decennio il dì 25 agosto dello scorso 1833.

Di maggior momento si è una macchina idraulica da servire al triplice uso, dell'estinzione degl'incendj, della irrigazione de' terreni, e del travasamento de' liquidi, che il signor Lorenzo Taglioni costruì la prima volta pe' cellai del Principe d'Ottajano. Consiste in una tromba aspirante e premente delle comuni; ma singolar pregio le aggiungono i tubi che vi si possono adattare, i quali, anzi che di cuojo, sono formati di canapa, novello trovato Viennese, che custodito gelosamente, fu dall'ingegno veramente meccanico del Taglioni strappato dal segreto in cui si stava, sicchè se ne può chiamare dirittamente secondo inventore, avuto solo riguardo alle epoche. I vantaggi che hanno questi tubi su i comunali di cuojo sono grandissimi, poichè per la poca lunghezza del cuojo volendosene fare dei lunghi si debbono formare di varj pezzi uniti con metalliche commettiture, sicchè van soggetti a crepare nelle cuciture, ed a sventare nelle attaccature; laddove di canapa formansi di un sol pezzo, e di qualunque diametro e lunghezza, lavorandosi a doppio telajo, in certa guisa come le calze di seta: oltre di che occupano minore spazio e son di peso minore di quelli di cuojo, i quali dovendosi ancora ugnere con materie grasse ed oleose per conservarsi, divengono, e specialmente sulle navi, saporito cibo dei topi. L'esperimento che si fece di questa macchina riuscì di molto soddisfacente, poichè applicata ad una botte ripiena d'acqua, dopo pochi colpi di stantuffo, ed in meno di un minuto primo, si vide sgorgare dall'orificio superiore del tubo conduttore (lungo palmi trenta a un bel circa) ad un'altezza di palmi venti. Per tale ritrovamento fu all'inventor concesso, il dì 26 dello scorso agosto, privilegio per cinque anni. Se non che vuolsi notare che il caro prezzo al quale il Taglioni vende questi suoi tubi (carlini tre in quattro il palmo) è un ostacolo alla loro diffusione presso la classe non agiata. E poichè ve n'ha grande necessità, specialmente per la vinificazione secondo gli ultimi metodi, era desiderabile che un altro mezzo di poca spesa venisse a tal uopo immaginato. Lo stesso signor Principe d'Ottajano, amatissimo di cose agrarie ed industriali, vi ha da poco in qua supplito. I condotti ch'egli adopera, fatti di semplice canavaccio ben rivestito d'un mastice che li rende impermeabili, possono farsi tanto lunghi e capaci quanto bisogna,

non costano che tre grana il palmo, e sono d'un uso non meno acconcio e sicuro di quello de' tubi del Taglioni.

Guglielmo Maugis, che primo introdusse nel nostro regno la fabbricazione de' pettini di corno all'usanza di Francia e di Germania, e ne ottenne privilegio, ha ora immaginato di servirsi all'uopo medesimo delle unghie di cavallo e di altri animali da soma, dalle quali niuno per l'innanzi avea pensato potersi trarre partito.

Vincenzo Ramirez ha inventato un nuovo meccanismo per segare il legname, consistente in due lame di sega unite insieme e congegnate in modo che l'una s'alzi mentre l'altra si abbassa, ottenendosi così nel tempo stesso doppio lavoro. L'autore si accinge a perfezionare il suo trovato adattandovi delle altre lame di sega, per così moltiplicare il risultamento, ottenendosene in pari tempo maggior quantità di tavole segate di qualsiasi dimensione.

Il maresciallo de Majo duca di san-Pietro ha domandato la privativa pel trovato d'imprimer disegni col metodo litografico, ed a colori fini e permanenti, sopra i tessuti di ogni sorta, ed in ispecie su di una nuova sorta di mussolo in seta, e su i così detti *gyngams*.

Giovanni Fabbri fabbricante di stoffe di seta che imitano quelle di Francia, ha ora intessuta una sorta di felpa da servire ad uso di cappelli, baveri da tabarro, fodere, e ad altri ornamenti da donna o da uomo. È questa intessuta col pelo impiantato dritto e senza inclinazione in sull'ordito, sicchè da qualunque lato vi si passi per di sopra la mano per lisciarlo, ed anche a cerchio, diviene a quella direzione cedente ed arrendevole come il pelo di feltro. Nella ordinaria foggia di felpa si distinguono gli ordini del tessuto, ossia la dirizzatura, volgarmente detta *scrina*, e quindi facilmente viene a cadere il pelo, il che non accade in questa novella; la quale ha inoltre il vantaggio d'essere impermeabile, vantaggio che sempre posto in vista da' nostri cappellai, non sempre ebbe riuscita pari all'aspettazione.

Il tenente di vascello Gabriele de Simone agli stracci di lino e canapa per la fabbricazione della carta ha pensato sostituire l'alga marina detta vetraria, come altri vi sostituì la paglia e le cortecce: che se in risultamento non se ne cava carta bella e fina, pure se ne ritrae carta da coprire le impalcature; da ornare le pareti delle stanze, e forti coperture di ogni genere, e durevoli cartoni.

Tanto il reale Istituto d'incoraggiamento, quanto la Consulta generale del regno riconobbero le ultime quattro invenzioni, di cui si è fatto cenno, meritevoli del privilegio di una temporanea privativa.

E. Rocco.

FISIOLOGIA.

Ai signori Redattori della Biblioteca italiana.

Nel tomo 71.^o, agosto 1833, della Biblioteca italiana, pag. 233, trovo annunciata ed analizzata brevemente l'opera che io pubblicai sull'Antagonismo nervoso. Rimasi non poco meravigliato quando vidi questa proposizione: " Egli nella " sua prefazione muove acerbe doglianze che il dottore Carlo " Bell abbia rapito a lui quello che propose sulla struttura e sulle funzioni dei nervi della faccia. Non si può " negare che non rari sono i furti fra gli scienziati; ma " per questa volta non possiamo in verun modo concepire sospetto su un Carlo Bell. La fama di lui è troppo " grande per dovere valersi di simili inganni. "

Qui bisogna che io dica, od il signor Redattore non mi ha capito, od ha fatto egli delle deduzioni arbitrarie. Nella mia prefazione ho dimostrato soltanto la mia anteriorità sopra Carlo Bell nell'assegnare nuove e distinte funzioni al quinto ed al settimo paio dei nervi encefalici. Ho addotto dei fatti precisi, e da questi non ho fatto nessuna deduzione, e molto meno offensiva a Carlo Bell, e nissuna *acerba doglianza* contro di esso. Ho detto che la mia dissertazione inaugurale, in cui esposi i miei ragionamenti, sperienze ed osservazioni patologiche onde dimostrare la mia opinione sulle distinte funzioni dei due principali nervi della faccia, fu pubblicata nel 1818, e da me pubblicamente difesa nella regia Università di Torino il 9 maggio dello stesso anno.

Ho aggiunto che questa dissertazione venne annunciata ed analizzata nel volume 8.^o degli Annali universali di medicina compilati dal dottore Omodei; come pure venne annunciata nel tomo 15.^o, agosto 1819, pag. 284 della Biblioteca italiana.

È detto che ne inviai copia a molti celebri medici italiani e stranieri; come pure ad alcune Accademie; fra le quali anche alla Società reale di Londra, la quale nel volume delle Transazioni filosofiche per l'anno mille ottocento

venti attesta di avere ricevuto una tale mia dissertazione il 20 gennajo dello stesso anno.

Stabilite queste epoche, aggiungo che la prima Memoria di Carlo Bell sulla struttura e funzioni dei nervi della faccia fu presentata alla stessa Società reale di Londra il 12 luglio 1821; e perciò un anno e mezzo dopo la ricevuta di quella mia dissertazione.

Questi sono fatti e fatti tali che nessuno me li potrà negare. Cosa deduco da questi fatti? deduco, che siccome la mia dissertazione è stata presentata alla Società reale di Londra prima della Memoria di Carlo Bell, questi poteva conoscere la detta mia dissertazione: ma questa mia proposizione è dubitativa, e non ne consegue, che io francamente asserisca la *conosceva*. Mi rincresce non aver aggiunto la parola *doveva* conoscerla; poichè è dovere di uno scienziato di leggere le cose antecedentemente pubblicate sopra un argomento che si vuol trattare sotto un aspetto affatto nuovo, per vedere ciò che è suo e ciò che è d'altri. Carlo Bell tanto più doveva consultare quel mio scritto, che esisteva presso quella stessa società, a cui egli presentava la sua Memoria.

Malgrado il sin qui detto, quale è l'altra deduzione che io faccio? mi servo di un dilemma, e dico: " o Carlo Bell ha avuto cognizione di questo mio scritto, ed era obbligato di citarmi; o non l'ebbe, e sarà sempre vero che fu in Italia, ed in particolare in Piemonte, che principiossi ad attribuire nuove e distinte funzioni al quinto ed al settimo paio dei nervi encefalici. "

Non conchiudo io dunque assolutamente, che Carlo Bell abbia conosciuto questo mio scritto; non gli attribuisco nissun *furto scientifico*, affermo però decisamente, che l'anteriorità della scoperta appartiene all'Italia e non all'Inghilterra; avrei perciò sperato di trovare almeno in un Italiano un giudice più equo e più circospetto, e che si sarebbe limitato a quanto dissi, e non avrebbe aggiunto deduzioni arbitrarie, che sono offensive a Bell ed a me stesso, in quanto che il Redattore asserisce, che io muovo *acerbe doglianze* che Carlo Bell *abbia rapito* a me quello che propose sulla struttura e sulle funzioni dei nervi della faccia.

La deduzione evidente che faccio e che ne consegue chiaramente da questi fatti positivi, è che io sono di gran

lunga anteriore a Carlo Bell; e per questo mi sono trovato nella necessità di correggere una svista occorsa nel tomo 22 della *Révue encyclopedique*, la quale annunziò la mia dissertazione come stampata nel 1823; e perciò conchiuse aver io ripetuto e confermato più cose dette antecedentemente da Carlo Bell.

Un altro punto sopra il quale chiedo licenza al signor Redattore di fare delle osservazioni, è il seguente: sta scritto: "rifletteremo, che in parecchi punti il Bellingeri" dissente da Magendie, Desmoulins, Carlo Bell e dal nostro immortale Scarpa. È perciò giusto il dubitare che quanto egli ammette non possa riguardarsi come "costantissimo."

A tale proposito io osservo, che in quello che ho trattato esser non deve questione nè di autorità, nè di nomi di uomini sommi e ragguardevoli, e da me stesso citati col debito elogio; ed a questo argomento ho già risposto nella mia prefazione dicendo, che non sono schiavo nè dei grandi nomi, nè delle autorità; e che nelle scienze naturali quello che devesi ricercare, è la verità; ed in questo convengo pienamente col sig. Redattore che dice, *l'unico scopo cui debbono tendere tutte le nostre speculazioni è la verità*. Ma guai se in una tale ricerca uno si lasciasse imporre dall'autorità. Io ho progredito per via di esperienze e di osservazioni fatte più da altri che da me: credo che i fatti non si possano negare; giudichino i lettori se ho progredito con buona logica nelle mie deduzioni; e se esse portano a risultati contrarj ad opinioni di sommi uomini, questo non pregiudica punto alla loro rinomanza; uomini celebri che io stesso ho citato, apprezzato e rispettato in quella mia produzione, e specialmente lo Scarpa, dal quale dissento in quanto alle relazioni del nervo intercostale coi nervi spinali; ed in quanto che non ritengo come nervi soltanto senzienti e non motori, il pneumogastrico e l'intercostale.

Torino, il 20 novembre 1833.

Loro devot.^o, obbligat.^o servo
Carlo Francesco Bellingeri.

Noi ammettiamo di buon grado nel nostro giornale questi riflessi del sig. Bellingeri, onde sempre più far vedere la nostra imparzialità. Avremmo nondimanco alcuna osservazione a farvi sopra; ma amiamo di ciò lasciare per altro

miglior punto, per quando cioè dopo ripetute da chiarissimi professori le sperienze dell'autore dell'Antagonismo nervoso noi coi fatti alla mano potremo di questa sua opera più fondatamente e più ampiamente discorrere.

I Direttori.

A N A T O M I A.

Sui rapporti del cranio coll'organo dell'udito. Memoria letta all'Accademia reale di medicina di Parigi nella sua tornata del 25 marzo 1834 dal professore B. Mojon. — Tutti gli anatomici hanno sinora d'un comune accordo considerato la cavità del cranio come unicamente destinata a contenere l'encefalo ed a proteggerlo dalle offese esterne che potrebbe incontrare. Il professore Mojon, oltre siffatti attributi, crede poter assegnargliene un terzo, qual sarebbe quello di servire come di cassa armonica all'organo dell'udito. È vero che il dott. Esser di Cologna aveva già da qualche tempo ammesso alcuni fatti intorno la connessione che potrebbero avere le ossa del cranio coll'udito; altri scrittori ne parlarono pure, ma in modo assai più vago.

Noi crediamo che le nuove e diverse ragioni addotte dall'anatomico Italiano, nello scritto ch'egli ha testè presentato all'Accademia reale di Parigi, per sostenere questa sua tesi, meritino di essere qui riportate, non solo per la loro novità, quanto pel grado di probabilità ch'esse forniscono a tale opinione.

La sezione cadaverica del dottor Bennati, che soccombè ultimamente in Parigi, per essere stato violentemente rovesciato a terra da un cavallo focoso, ha offerto *le ossa del cranio molto più sottili che d'ordinario, in varj punti trasparenti e quasi vitree, le suture totalmente saldate* (1).

Un'eguale particolarità organica s'era già offerta al Mojon nel cranio di un altro celebre maestro di cappella italiano. Questa coincidenza di assottigliamento nelle pareti ossee del capo di due buoni filarmonici (è noto che il Bennati era entusiasta per la musica ch'egli coltivava con gran successo) (2), fecero sospettare al nostro accademico,

(1) Ved. Rapport sur l'autopsie du doct. Bennati faite a Paris, et signée docteurs Deguise, Cornac, Paquier, Loir etc.

(2) Ved. Discours prononcé aux funérailles du doct. Bennati par Julia de Fontenelle.

che il cranio non sia del tutto passivo nella percezione de' suoni, e che la diversa spessezza delle ossa che lo compongono possa forse contribuire a far valutare e distinguere più o meno chiaramente la diversa qualità, connessione ed armonia de' suoni. Ed è sotto un tal punto di vista ch'egli crede si debba considerare il cranio come una specie di cassa armonica atta a comunicare le vibrazioni, di cui è capace, all'organo dell'udito.

In appoggio di quest'opinione, il nostro fisiologo ha corredato il suo lavoro di varie curiose ed interessanti osservazioni intorno l'udizione. Riporta varj casi di sordi i quali udivano ed apprezzavano la musica di un pianoforte o di un organo, quando si posava l'estremità di una verga di ferro sul loro capo, e l'altra estremità sopra l'istrumento musicale in azione. Ricorda que' sordi ai quali si fa udire un discorso applicando la base di un porta-voce sopra una parte qualunque del loro capo a nudo; e che distinguono chiaramente i battiti d'un orologio posato sulle loro tempia, e cita per ultimo varie persone calve e dure d'orecchio che per meglio udire un sermone od una commedia si tolgono la parrucca. Vi sono taluni che in seguito di ferite al capo con perdita di porzione del cranio possono distinguere assai chiaramente i suoni, od anche la parola, quando le onde sonore cadono a perpendicolo sopra la cicatrice; benchè loro si chiudano o turino le orecchie.

In molti animali la trasmissione de' suoni è secondata da particolari cavità o seni assai profondi che si osservano nel loro cranio. Negli uccelli, che, come è noto, sono eccellenti musicanti, si vedono tra le cellette delle cavità accessorie del loro cranio molte lamine elastiche che si propagano sino al labirinto, oltrchè gli uccelli hanno il cranio sottilissimo.

Del resto ci protesta il Mojon nel suo scritto, ch'egli non intende già che questa sua opinione intorno l'ufficio del cranio possa influire menomamente a combattere l'idea di coloro che non saprebbero ammettere una grande capacità per la musica senza il dovuto sviluppo dell'organo o prominenza della melodia. Egli non fa che manifestare l'opinione, che possa cioè l'assottigliamento delle ossa del cranio contribuire a migliorare questa stessa capacità musicale.

Partendo da quest'idea si potrebbe anche valutare la spessezza che offre la cassa ossea del capo de' vecchi tra le varie cause della sordità senile.

Le oscillazioni del cranio propagandosi all'organo dell'udito potrebbero fors'anche servire ai medici qual criterio per assicurarsi se la sordità di alcuni de' loro malati proviene da un vizio della sola membrana o cassa del timpano, oppure delle ultime estremità del nervo acustico nuotanti nella linfa del vestibolo.

Della struttura dei vasi linfatici. Memoria letta alla Società medica di emulazione di Parigi nella seduta del 2 ottobre 1833 dal signor professore B. Mojon. — Il dottor Mojon, già professore emerito di anatomia e fisiologia alla reale Università di Genova, fece nuove osservazioni intorno alla struttura dei vasi linfatici, le quali pare debbano riuscire di non poco momento pei fisiologi. Il signor Mojon, collocati alcuni vasi linfatici in su lamine di vetro e apertili per lo lungo, riconobbe coll'ajuto del microscopio, che ciò che gli anatomici ritengono per valvole o ripiegature della membrana interna, non è che vero sfintere. Esso è formato da fibrille circolari, e scemando di tratto in tratto la capacità del tubo linfatico, origina quei nodi che si notano all'esteriore di questo. E tali costringimenti riescono più visibili iniettando nei linfatici un fluido qualunque. Distintissimi poi si scorgono allorchè questo sintomo s'accosta allo stato varicoso, com'è nei morti d'anassarca.

Se un vaso linfatico varicoso tirasi a un tempo dai due opposti lati, gli esterni nodi suoi scompajono quasi affatto in un alle pretese valvole interne.

Il signor Mojon osservò inoltre, che la membrana fibrosa dei linfatici della quale esattamente parla Mascagni, ha i fili longitudinali suoi in tra l'uno e l'altro costringimento in maggior numero che non sieno gli obbliqui. Il quale incrocicciamento fibrillare forma un tessuto a mo' di stuoja.

Le fibre longitudinali stanno pei due capi attaccate alle trasversali, le quali giusta l'anatomico genovese costituirebbero gli sfinteri, o costringimenti linfatici. Il perchè le fibre longitudinali contraendosi, accostano l'uno sfintere all'altro, mentre le fibre obblique ne scemano il diametro. E tutte queste fibre facendo appoggio in sulle fibre circolari

inferiori, ampliano gli sfinteri superiori tirandone in giù la circonferenza.

Per via di tale meccanismo fisico-vitale, il fluido che penetra in un linfatico irrita la porzion del vaso che riempie, la quale contraesi in sè stessa, diminuisce di capacità, ed esso fluido è costretto inoltrare attraversando lo sfintere aperto, e così successivamente. E questo movimento peristaltico interviene alla maniera di quello delle intestina. Esso poi si osserva distintamente nei vasi lattei-mesenterici degli animali aperti due o tre ore dopo averli ben pasciuti.

Ammettendo questa organizzazione dei linfatici, puossi render ragione del moto retrogrado dei fluidi contenuti in essi voluto da Darwin ed altri; cosa che non potrebbe succedere in un apparecchio a valvole.

Che se il sistema linfatico avesse valvole, perchè mai, dice il signor Mojon, allo spaccare per lo lungo un linfatico, questo non mostra sempre che due mezzelune parallele di tratto in tratto l'una a destra l'altra a sinistra, e non mai uno e due mezzi? Il che dovrebbe sovente accadere, se tali mezzelune fossero vere valvole uguaglianti quelle delle vene.

La difficoltà che alcuna volta s'incontra ad iniettare i linfatici a ritroso del fluido che li scorre, è dovuto a ciò che i sacchetti formati dagli sfinteri, ed i rilasciamenti delle rispettive pareti riempiendosi della materia della iniezione rigonfiano e chiudono così l'apertura di essi linfatici.

L'osservazione tanto ripetuta che i fluidi diversamente colorati che s'iniettano nei linfatici, non spandonsi mai nè nel tessuto cellulare, nè nel parenchima delle viscere, salvo vi abbia lacerazione, fa credere al signor Mojon, che questi vasi mancano di orifizio succhiante e traggono origine da filamento celluloso che diventa in progresso villosità, spugnola areolare, capillare e da ultimo vaso linfatico. Crede ancora che l'azione assorbente dei linfatici si fa per maniera d'imbevimento a traverso dei pori loro i più delicati a mo' di spugna. Il liquido, penetrato ch'abbia per questa guisa d'endosmosi nei rami i più tenui dei linfatici, progredisce nei maggiori per via di moto peristaltico progressivo e continuo proprio del sistema assorbente. Parecchi anatomici francesi ebbero ripetute queste esperienze coi medesimi risultamenti.

MEDICINA.

Vaccina. — In quest'istante in cui vaga buon numero di casi di vajuolo, crediamo utile riferire la seguente osservazione ricavata dal *Giornale ebdomadario di medicina*. « Nell'ultima adunanza della Società medica d'emulazione il sig. dott. B. Mojon mise innanzi alcuni riflessi a voce intorno la vaccina. — Le pustole vacciniche devono, ei disse, correre tutti i loro periodi affinchè riescano veramente a garantire dal vajuolo. Ed allorchè attignesi da esse l'umore vaccinico bisogna lasciarne intatta almeno una. Alla mancanza della quale precauzione vuolsi attribuire l'inefficacia della vaccinazione in parecchie persone. Il signor Mojon è ancora di avviso che la reazione febbrile, che accompagna l'eruzione vaccinica è necessaria a caratterizzare l'azion generale e preservativa della vaccina in su di tutta l'economia. Intorno al che cita un fatto notabile. Un bambino fu vaccinato a un sol braccio; l'eruzione svolse regolarmente; non apparve febbre. Poco tempo da poi sopraggiunse il vajuolo in tutte le parti del corpo dal braccio vaccinato in fuori. » (*Journal de l'Ain.*)

Idrofobia. — Nella radunanza dell'Accademia delle scienze a Parigi il 23 dello scorso settembre il dottore Buisson dichiarossi autore d'una Memoria sul trattamento dell'idrofobia, da lui diretta anonimamente alla stessa Accademia nel 1823, ed aggiugne nuovi fatti a quelli che da lui stati erano nel primo suo scritto esposti. Egli fece su di sè stesso il primo esperimento del suo metodo, il quale consiste nel far prendere all'ammalato un certo numero di bagni a vapore detti *alla russa*, e nel promuovere in lui un violento sudore tutte le notti, tenendolo avviluppato in un involto di lana, e coperto da una materassa di piume. Si procuri poi di favorire la traspirazione coll'uso di un decotto caldo di salsapariglia preso in abbondanza.

(*Bull. Philom.*)

STATISTICA.

Statistica della Spagna. — Il signor Morean di Jonnes nella radunanza dell'Accademia delle scienze a Parigi il 4 dello scorso novembre lesse uno scritto intitolato: *Aperçus*

Bibl. Ital. T. LXXIV.

statistiques sur l'Espagne au 19.^e siècle. I principali risultati delle ricerche contenute in tal lavoro possono riepilogarsi nelle seguenti proporzioni:

1.^o La popolazione della Spagna si è quasi raddoppiata nello spazio di 111 anni, essend'essa secondo l'ultimo censo di circa 15 milioni, mentre nel censo del 1723 non era che di 7,625,000 d'abitanti.

2.^o Nel corso degli ultimi trent'anni la produzione *agricola* di questo paese e la sua rendita territoriale aumentarono da un terzo in su.

3.^o Essa possiede più di due milioni di beni *fondiarj*, che possono impiegarsi in servizio dello Stato, e nel miglioramento della nazione.

4.^o La perdita delle sue ricche colonie, la guerra civile e la straniera invasione, lungi dall'aver cagionata la sua rovina, come sembravano minacciare, hanno piuttosto potentemente esercitata un'influenza favorevole a' suoi destini, obbligando gli Spagnuoli a chiedere al suolo del lor paese ciò che più acquistare non poteano coll'oro del Nuovo Mondo, e sovra tutto risvegliando in essi quell'attività, quella intelligenza, quel coraggio, che dalla difesa della loro patria esigevansi e che poscia con buon esito adoperarono nelle occorrenze della vita civile.

(*Bull. Philom.*)

NECROLOGIA.

Giuseppe Compagnoni.

Il giorno 29 dicembre p.^o p.^o cessò di vivere qui in Milano dopo lunga malattia il cavaliere Giuseppe Compagnoni, uno dei collaboratori di questo Giornale. Era egli nato a Lugo, negli Stati pontificj, il tre marzo del 1754; e siccome di buon'ora mostrava ingegno docile ed adatto a qualunque buona disciplina, così il padre suo durava tanto più nel già concepito divisamento di renderlo ecclesiastico, mal trovandosi d'altra parte in grado di mantenerlo fuor di paese ad altri studj. Compiuto dunque in patria con grand'onore il corso di umane lettere e quello che di filosofia si nomina, quantunque inchinasse moltissimo alla scuola d'istituzioni civili e canoniche, gli fu forza frequentare in vece quella di teologia, alla quale diedesi

nondimeno con sommo fervore sperando poter aggiugnere per tal mezzo allo studio della giurisprudenza; poichè coloro che in essa segnalavansi, per lascito del fondatore del collegio Emaldiano erano mandati a Roma a perfezionarsi negli studj, ed ivi appunto alla giurisprudenza senza opposizione potevano applicarsi. Intanto il Compagnoni sebbene anzi ogn'altro con sommo applauso venisse in teologia laureato, mal potè riuscire nel secondo suo divisamento, perchè per nequizia di un nuovo professore andarono vani i voti dei due precedenti. Attese perciò da sè alla ragion civile ed ai canoni, non dimenticate le buone lettere e la poesia. Delle quali non tardò a venire in fama di buon cultore per diversi articoli che uscirono nelle *Memorie enciclopediche di Bologna* e per un poemetto intitolato *La fiera di Sinigaglia*. Compilava quelle *Memorie* l'avvocato Ristori fiorentino, il quale dovendo recarsi a Milano per rimanervi lungo tempo, commise al Compagnoni la continuazione di quel suo giornale, che allora andava sotto il nome di *Società enciclopedica*, e che ben tosto da lui nuova vita e nuovo lustro ebbe ricevuto. In quella dimora a Bologna venne egli in grazia a molti insigni personaggi e letterati, e speciale amicizia legò coi Saladini e Canterzani, letterati celebratissimi. Tornato il giornale al Ristori, s'avviava il Compagnoni a Ferrara chiamato segretario di legazione; ma non convenendogli tale uffizio, passò colla carica parimente di segretario nella casa Bentivoglio di Aragona, famiglia di grado principesco e che in tale incumbenza aveva sempre avuto letterati segnalatissimi.

Congedatosene alcuni anni da poi recossi a Venezia. Quivi Antonio Graziosi l'adoperò a scrivere il foglio suo, le *Notizie del Mondo*. Il che avveniva per vero in tempi assai scabrosi, cadendovi i principj della rivoluzione francese. Col retto giudizio però e colla moderazione seppe egli superare le difficoltà e conciliarsi l'universale aggratamento. Ed in quel tempo faceva altresì di pubblica ragione il poemetto l'*Itinerario*: - *I veneziani* e *Le nozze*, inno greco di Mattia Butturini, volgarizzato in versi per giovane donzella della casa Tron; - *Le lettere piacevoli se piaceranno*, le quali sono un carteggio sostenuto col marchese Albergati; - il *Saggio sugli Ebrei e sui Greci* in forma di lettere, delle quali apparvero quattro edizioni; - e la traduzione di Catone *De re rustica*, traduzione a cui insino

allora nessuno aveva ardito accingersi e che nondimeno le laudi del pubblico e le speciali di Mabil riscosse. Il qual lavoro fu da lui corredato della vita dello stesso Catone, di note, di un dizionario latino ed italiano ad intelligenza del testo, e di una lettera sulla paleografia Catoniana e Varroniana, piena di erudizione e di buon senso. Un discorso tenuto nella spezieria all'insegna di Adamo ed Eva, appartenente a Vincenzo Dandolo, amicissimo suo, l'impegnò a scrivere la *Chinica per le donne*; opera che fece gran fortuna e fu voltata in varie lingue. Passato a Trieste e visitata la famosa grotta di Vilenizza, ivi ne pubblicò la descrizione in versi. Nell'anno 1796 diè mano ad un nuovo giornale sotto il titolo di *Mercurio d'Italia*, che i cambiamenti politici allora avvenuti lasciarono vivere poco più d'un anno. Ma per tutti questi lavori letterarj e scientifici, e pel *Prospetto politico dell'anno 1790* pubblicato in Venezia nel 1791, venuto in voce di persona che potesse utilmente essere adoperata nelle pubbliche bisogna, fu invitato alla carica di segretario dell'*Amministrazione centrale del Ferrarese*: così gli fu forza lasciare la diletta Venezia. Poco stante venne nominato professore di gius pubblico cispadano e gius pubblico universale nell'Università della stessa Ferrara. Attivissimo, e non ad altro anelando che a far tesoro di cognizioni, si distinse con altre nuove produzioni per le quali ottenne in Milano e dignità e onori. In mezzo però a tante serie occupazioni non dimenticava la cattedra in cui con non poco applauso aveva letto. Volendo per essa vendicare un calunnioso insulto, stampò in Venezia le date lezioni col titolo: *Elementi di diritto ecc., ossia Principj di gius pubblico universale*, che vennero adottati per testo delle Università. In que' tempi medesimi pubblicava l'*Epicarmo*, *dialogo di Platone ultimamente trovato*, e il *Monitore*. Ma siccome in quegli istanti di continua rivoluzione ogni cosa aveva brevissima vita, così anche il Compagnoni, abbandonata la carriera politica, ebbe seggio nel supremo Tribunale di Cassazione venuto essendo in riputazione di solenne giusperito.

Recatosi a Parigi scrisse per incitamento di Vincenzo Dandolo un libro, che voltato in francese aveva a titolo *Les hommes nouveaux*, appostovi il nome di esso Dandolo; libro che andò a perdersi ne' vortici di que' tempi calamitosi che tutto ingojavano. Prossimo a ritornare in Italia

stretto dal bisogno, a procacciarsene i mezzi studiò di comporre un'operetta, che molto ajutandosi del nome del soggetto riuscisse ad avere fortuna tra' Francesi. Scelse quindi quello del Tasso, siccome da loro il più conosciuto de' nostri grandi poeti, e tosto venner fuori le *Veglie del Tasso*, che Mimaut, diretto dal Ginguené, volgeva in francese di contro all'originale italiano. Altra traduzione comparve di poi pel famoso Barrere. Le quali Veglie date per opera autentica di esso Tasso, andarono colla più felice riuscita; parecchie edizioni rapidamente succedutesi e in Francia e in Italia. Si voltarono in tedesco, in polacco, in russo ed anche in altre lingue; si tentò metterle in versi ed in musica; e tutti i giornali le magnificarono.

Tornato il Compagnoni in Italia, fu nominato alla cattedra d'economia politica nell'Università di Pavia. La dimora nella quale città non andandogli a grado preferiva rimanersi in Milano con altra carica, che fu poi quella di Promotore della pubblica istruzione ed educazione. Al fondarsi del regno italico fu eletto segretario generale del Consiglio di Stato. Nelle prime adunanze del qual Consiglio leggendo il Compagnoni l'atto delle cose operatevi l'antecedente giorno, che dicesi *processo verbale*, Napoleone udendo col più preciso ordine, e quasi colle parole medesime riferiti tutti i lunghi suoi discorsi, e maravigliandosene richieselo di qual paese ci fosse, e udito del Ferrarese « non credeva, soggiunse, che in que' pantani si rinvenisse tanta sveltezza. » Ma egli in quell'istante obliava che a Ferrara appartenevano l'Ariosto, il Bartoli e Vincenzo Monti allora fiorenti. Nè passeggiava fu quell'ammirazione, poichè il Compagnoni ebbe de' primi l'ordine della corona di ferro, ed indi venne ascritto tra' Consiglieri di Stato nella classe detta degli uditori, conservando però sempre la carica di segretario generale.

Stabilitosi il Consiglio delle prede marittime, il Compagnoni vi fu eletto uno dei giudici. E quel Governo pur si valse di lui mettendolo tra coloro che compilarono il Codice penale militare ed il Codice di commercio, e sue sono le opportune dichiarazioni a questo premesse.

Caduto il Regno d'Italia, scevro Compagnoni dalle cure della cosa pubblica ritornò all'antica sua carriera delle lettere; le quali indefesso com'era di pregevoli lavori arricchiva. E innanzi tutto non possiamo non far onorevole

menzione della *Teorica dei verbi anomali o meno noti*; operetta in un volume, di cui ne furon fatte tre edizioni, nel genere suo reputata classica. In grande stima non puossi pure non tenere l'altro scritto di maggior mole detto *Dell'arte della parola considerata ne' varj modi della sua espressione, sia che si legga, sia che in qualunque maniera si reciti*; poichè mancavamo tuttora d'un libro che di proposito intorno tale materia ragionasse, siccome non ne avevamo alcuno che il giusto modo c'insegnasse di ben leggere nelle pubbliche adunanze civili e letterarie. Al qual difetto ottimamente supplì il Compagnoni coll' accennato lavoro, il quale mentre molto contiene di teoretico serve anche alla storia, ricordandovisi uomini, che al tempo dell'autore fiorirono, e che sotto diversi aspetti vengono considerati.

Non poche opere inoltre recò da straniere lingue nella nostra. Tale sì è la *Teoria dell' Universo* del generale Alix, aggiuntavi una lettera sul moto della materia e sopra altri misteri della creazione: tale ancora l'*Ideologia* di Tracy, ch'ei rischiarò, e corredar volle con un *Saggio di trattato di morale in forma di catechismo*. Perduta accidentalmente la continuazione di esso saggio, l'autore cercò supplirvi colle *Lettere a tre giovani sulla morale pubblica*, le quali ne formerebbero così la terza parte. Ed alla stessa opera appartenerebbero altresì gli *Officj di famiglia*, stampati per occasione di nozze.

E non ci ha chi non possa non saper grado a Compagnoni della versione dei *Cesari di Giuliano*, tenuta cara da quanti ben sanno conoscere le opere di spirito. Nè diversamente vuolsi sentire in riguardo al volgarizzamento di Ditti e Darete, antichissimi scrittori delle cose trojane e di quello della Biblioteca di Apollodoro, e della Biblioteca storica di Diodoro Siculo; libro quest'ultimo preziosissimo tanto per le cose che contiene, quanto per le riflessioni alle quali induce ogni uomo di svegliato ingegno. Fece pure italiana la *Storia segreta* di Procopio, apponendovi non poche note giustificative ed illustrandola con documenti importanti; storia che chiarisce, poter l'uomo di perverso carattere oprare anche cose buone; e di lui da alcune opere soltanto non essere a giudicare.

Appassionato il Compagnoni com'era fin dai primi suoi studj per la storia, la quale formava, com'egli diceva,

le delizie sue, sarebbe stato imperdonabile peccato se per essa non avesse pigliato la penna. Egli ci diede in fatto la *Storia di America* in continuazione alla storia universale di Segur in 28 libri composta, la quale sarà irrefragabile monumento del suo valore anche in questa sì rilevante parte dell'umano sapere. Della quale storia maggiore giustizia gli fu resa là in America che non tra noi; nulla tuttavia di ciò maravigliandoci, poichè nissuno poteva essere il migliore e il più imparzial giudice quanto quel popolo, le cui azioni e vicende essa narrava. Dopo questa storia per commissione altrui scrisse un compendio di quella dell'impero ottomano e dell'austriaco.

Dilettevole perchè tessuta con molta arguzia e sali, sèbben forse in alcuni tratti tenga della satira, riesce la *Storia di Bibi uomo memorando de' suoi tempi*, dolendoci che non sia compiuta. Era mira del Compagnoni il presentare all'Italia uno scritto franco e leggiere, e di una dizione agevole e chiara per tutti, portando il lettore a darsi pensiero dello stato d'incivilimento e d'istruzione di certi tempi.

Caldo di santa amicizia la memoria onorava degli estinti conti Vincenzo Dandolo e Giuseppe Luosi, i fatti, il sapere e gli scritti riferendone, in nulla esagerando, ma solo a fetto e verità facendovi spiccare.

Fin qui le opere di maggior momento ricordammo alle quali il Compagnoni appose il nome suo; ma parecchie ve n'ha sotto quello di Giuseppe Belloni antico militare italiano, od anonime. Nel novero delle prime sta la *Storia dei Tartari*, che merita non pochi riguardi per la moltitudine di caratteri, di fatti e di successioni d'impero, che in essa contengonsi. E di non poco momento sono in appresso le note che al *Viaggio di Anacarsi* appose, adatte in ispezialtà a condurre i lettori del Barthelemy a pensare sulle cose che questo illustre autore espone. E ancora il nome di Belloni portano la traduzione di Filone Giudeo *Della legazione a Gajo*, quella degli *Aneddoti risguardanti alcuni letterati francesi ultimamente fioriti*, aurea operetta e nuova per l'Italia, e l'altra del *Viaggio* che il Baretti ebbe scritto in inglese e che tanto piacque pel naturale e semplice modo d'esprimersi; proprietà che il traduttore cercò per quanto gli fu possibile di conservare. Finalmente per

lasciar da banda molti altri piccoli lavori, col nome di Belloni apparve un *Sermone* intitolato l'*Antimitologia* in risposta a quello che il Monti pubblicato avea sulla mitologia.

Col nome poi di Logofilo che più volte appose a' suoi scritti massime nei giornali, sottoscriveva i *Cenni sulla vita e sugli scritti* di Francesco Zacchioli, poeta graziosissimo e fra gl' Italiani, che a lui contemporanei fiorirono, segnalato.

Del Compagnoni sono le *Tre lettere dei Faentini* a Pietro Giordani intorno ad una lettera indirizzata da questo scrittore al marchese Gino Capponi, stampata nell'*Antologia* di Firenze; e delle quali non poco rumoreggiarono gli amici di esso Giordani.

Dilettavasi pure di scrivere almanacchi, specie di libro che per usanza in capo al nuovo anno correndo alle mai di tutti può rinscire di non poca utilità; e dei quali meritano singolare menzione la *Botanica per le donne* — *Il linguaggio dei fiori* — *Un paniere di frutti* — *Le donne e i fiori*; tutti graziosissimi e dilettevolmente istruttivi. Ma noi non termineremmo mai, se tutte ad enumerar ci dessimo le produzioni del Compagnoni; nè per esse parci ch'egli di più guadagnerebbe nel nome d' indefesso riputatissimo cultore delle buone lettere e d'uomo di grandissima dottrina in molti rami dell'umano sapere e di facilità somma nello scrivere, nel che certamente pochi ebbervi che lo pareggiassero. Importerà nondimeno rammentare il lagnarsi che più volte con noi fece della perdita toccatagli in Venezia di parecchi manoscritti, tra quali era quello di un poema intitolato il *Washington*, pel soggetto e per la forma tutto nuovo. Inediti poi lasciò la *Filosofia morale*, le *Lettere di Elisa* e il volgarizzamento della *Biblioteca di Fozio*.

Ma il Compagnoni commendabile era non solo qual letterato, per le pubbliche cariche da lui sosteante, e per gli onori ricevuti, ma ben anco per le belle qualità dell'animo suo, le quali di per tutto e mai sempre ben accetto lo resero a chi di vicino lo conosceva. Egli era in una parola l'immagine del vero filosofo. Spiccavano in lui una naturale mansuetudine, ed una ingenuità e sincerità d'animo assai rara. Affabile con tutti, modi avea cortesi ed amabili. Il volto suo appariva sempre a serenità composto. Per quanto prospera corresse gli fortuna non salì mai

nè in superbia, nè in arroganza; e mostrò fermezza d'animo nelle avversità. Non curava le ricchezze; e gli onesti guadagni più per gli altri che per sè spendeva: ai poveri liberale; agli afflitti pietoso; agli artigiani di lor mercede prontissimo e non istretto. Fu nimico d'ogni fasto; e a giusta decenza costantemente si attenne. Sentiva la vera amicizia e nulla a questa risparmiava. Non mai la patria obbliò, e a darle prova di affetto tutta la ricca biblioteca sua, ancor vivente, donavale. Verso i piaceri adoperò giusto temperamento; mostrandosi non mai schivo alla moderata giocondità di geniali convitti e di piacevoli compagnie. Fragile, perchè figliuolo di Adamo, potè errare dimenticando il sacro carattere di cui era rivestito; ma indulgenza imploronne da chi facoltà aveva di concedergliela. Compagnoni finalmente con eroica rassegnazione soffrì il doloroso male che per ben un anno lo travagliò prima di condurlo al sepolcro. I conforti della Religione gli furono di sostegno e di dolcezza in quelle acerbe pene. Però il corpo suo, ma la memoria di lui durerà negli amici che non mai cesseranno di lamentarne la perdita, e durerà nel mondo finchè i buoni studj in onore saranno.

Leopoldo Cicognara.

Un'altra gravissima perdita fecero in Italia le lettere e le arti belle colla morte del conte Leopoldo Cicognara. Però debito nostro sarebbe di spargere qualche fiore anche sulla tomba di sì illustre trapassato. Tuttavia non sapremmo far meglio quanto col ricorrere alle necrologie che di lui pubblicate furono in Venezia, città ch'egli considerava come seconda sua patria, e della cui Accademia di belle arti erasi reso sommamente benemerito. Tra esse necrologie poi ci parve meritare la preferenza quella inserita nel giornale di scienze, lettere, ecc., che lavoro di coltissima penna va colà pubblicandosi col titolo di *Condoliere*. Tale necrologia fu dettata con tutta l'effusione del cuore e co' più patetici colori dell'eloquenza dal chiarissimo sig. P. Zannini, uno de' più stretti amici del defunto, sulla cui mano volle questi poche ore prima di morire ad ogni costo imprimere un bacio di riconoscenza in

retribuzione degli inutili ma cordiali conforti che ne aveva ricevuti. Duolci però che i limiti al nostro foglio prescritti ci vietino di tutte riportare le parole del signor Zannini, siccome bramato avremmo. Ci fu quindi necessità il dar luogo a quella parte soltanto che quasi direbbesi storica narrazione.

“ Il conte Leopoldo era nato in Ferrara il dì 26 novembre dell' anno 1767 dal conte Filippo Cicognara, e dalla contessa Luigia Gaddi sua moglie. Nell' età di nove anni fu collocato nel Collegio dei nobili di Modena, ove rimase fino a quella di diciotto. La condotta ch' ei tenne nei primi anni della sua dimora in quell' Istituto poteva far presagire, ch' egli diverrebbe un distinto dilettante di pittura, non mai un uomo di lettere; perchè l' amore allo studio non appariva, a dir vero, innato in lui; bensì parve innata la sua inclinazione alle arti del disegno, nelle quali s' occupò con molta assiduità sotto la direzione del pittore Antonio Vestri di Pesaro. Ma non andò guari che, cresciuto alquanto negli anni, sentì pungersi del desiderio di conoscere cosa erano quelle dottrine della elettricità, delle quali, come di faccenda venuta in moda tra i dotti, si menava gran discorso a que' tempi. Dalla elettricità passò allo studio delle altre parti della fisica, al quale dovette di necessità unire pur quello delle matematiche; e così, penetrato senza accorgersi nelle regioni delle scienze, e presa consuetudine all' applicazione e allo studio, la facilità dello apprendere, la contentezza del sapere, e quella soddisfazione di sè stesso che in anima hennata s' accompagna mai sempre al retto operare, lo mantennero nel cominciato imprendimento per guisa, che ben tosto lo studio fu per lui un' abitudine, e l' istruzione un bisogno. Sicchè, giovine ancora, si mise in relazione coi dotti della Università Modanese, che allora non erano pochi; uno Spallanzani, uno Scarpa, il Paradisi, il Cassiani, il Venturi, il Cerretti; dal qual ultimo ebbe pure particolari lezioni di belle lettere. Onde avvenne che allorquando, compiuta l' educazione del collegio, fu ricondotto in patria, egli si trovasse più istruito assai che non lo erano i nobili giovani dell' età sua; ma avvenne del pari, che per lui non fosse tollerabile l' inerte vita domestica, che da questi, quasi nota di nobile condizione, era desiderata ed ambita.

E poichè l'amore alle arti belle lo accendeva più che ogni altra delle passioni proprie dell'età sua, così pregò con grande istanza il genitore che il volesse condurre a Roma, a quella sede sovrana d'ogni loro grandezza. E il padre prometteva di adempiere il giusto desiderio; ma alla promessa non conseguiva l'effetto con tanta sollecitudine, con quanta l'indole fervidissima del giovane appassionato avrebbe voluto. Sicchè, partitosi un giorno per Bologna, non diede più addietro; e con viaggio rapidissimo giunse ben tosto all'antica capitale del mondo. Colà tutto si pose nello studio del disegno. Frequentò l'Accademia di S. Luca, di cui gli parvero sfiacche le lezioni e inefficaci; perciò unitosi quasi per forza segreta di vicendevole simpatia a tre suoi condiscepoli, e fatta scelta d'un buon modello, si pose a tutt'anima in disegnare il nudo dal vero. Chi detto avrebbe che in quella stanza, a cui ogni sera convenivano que' giovani animosi, si racchiudesse così gran parte della futura gloria italiana? I compagni del Cicognara erano il Camuccini, il Benvenuti e il Sabatelli.

„ E allo studio del disegno unì pure gli esercizi nelle lettere amene, incitato a ciò dal convivere ch'ei faceva con Monti, Berardi, Buonafede, Rezzonico; e sopra tutto con l'abate Cancellieri, al quale si legò con sì stretta amicizia, che nè la distanza dei luoghi, nè il mutarsi dei tempi non poterono allentare giammai. Così alternando tra l'una e l'altra maniera di occupazioni, senza sostare un istante, visse molti mesi in Roma; donde poi, ricco di cognizioni e cresciuto per esse il desiderio d'acquistarne di nuove, s'avviò a Napoli, indi in Sicilia; e, presa stanza in Palermo, pubblicò *Le Ore del giorno*; poemetto che fu il primo de' suoi lavori letterarj ch'egli mandasse in luce. E ovunque schizzava antiche rovine, disegnava i luoghi più ameni, e ritraeva in tela tutto ciò che di bello o di grande gli si presentava alla vista; onde quella grande abilità che era in lui, particolarmente nel dipingere il paesaggio.

„ Dopo due anni di assenza si ricondusse in patria, ma non per fermarvi a lungo; chè Firenze, Bologna, Milano, Venezia se l'ebbero ad ospite, passeggiere bensì, ma ovunque graditissimo. Rivide nuovamente la sua Roma prediletta, ove si trattenne il più di tempo che per lui si

poteva; poscia ritornò fra noi; e finalmente nel 1795 passò ad accasarsi in Modena, dove dalla prima sua moglie Massimiliana Cislago gli nacque il dì 16 dicembre 1796 il figlio Francesco, che sopravvive al padre. Di Modena lo trassero ben presto le turbazioni politiche, che la rivoluzione di Francia diffondeva per l'Italia. Allora venne chiamato ad aver parte nelle pubbliche amministrazioni. Negli anni che decorsero tra il 1796 e 1807, fu successivamente membro della Giunta di difesa generale stabilita in Modena, e poscia del Corpo legislativo sedente in Milano; fu Ministro plenipotenziario a Torino, indi Deputato ai Comizj di Lione, e in fine Consigliere di Stato; del qual ultimo impiego chiesta ed ottenuta la dimissione, venne il dì 11 aprile 1808 nominato Presidente dell'Accademia di belle arti di Venezia. E quel giorno fu giorno di grande ventura per quest'Accademia, alla quale crebbe lustro e prosperità con ogni maniera di sagge istituzioni. La provvide di ottimi professori; ne ampliò i locali; li fregiò di preziosi dipinti, e di non men preziosi disegni; fondò gli annui premj agli alunni; soccorse a questi con l'opera e col consiglio; e con mano benefica riparò in alcuni all'ingiustizia dell'avversa fortuna. Onde non è maraviglia se maestri e discepoli lo salutarono fondatore e padre di questo nobilissimo Istituto. E intanto ritornava con pieno affetto ai prediletti suoi studj, dai quali anche in mezzo ai rapidi rivolgimenti della fortuna d'Italia non s'era allontanato giammai; e, o si stesse in Venezia, o viaggiasse, com'ei fece, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, la Sassonia, la Prussia, oggetto principale di ogni sua occupazione era l'esame dei monumenti d'arte, lo studio e la collezione degli autori che ne trattarono, e la conoscenza personale dei più illustri tra gli scrittori e gli artisti dei tempi nostri.

„ Chi guarda alla vita pubblica condotta dal Cicognarà, ai molti paesi da lui corsi e ricorsi, alle gravi e delicate incumbenze che sostenne, dura fatica a persuadersi ch'egli sia quel desso a cui dobbiamo le opere da lui pubblicate. E chi apre e legge quest'opere, e vi trova per entro così varia e profonda dottrina, vestita coi colori della più splendida immaginativa, non sospetta nemmeno, che l'autore di quegli scritti si fosse ravvolto lunga pezza tra le lente

e fredde indagini della sparuta archeologia, onde scoprire e raccogliere sì gran messe di stampe antiche, di nielli, di libri rarissimi, quale appena avrebbe potuto chi avesse spesa tutta intera la vita nelle interminabili lungherie di questa natura di ricerche. E chi, sedata la sorpresa di così stupendo consorzio di opposte qualità, s'incontrava poscia nella persona dell'autore e ravvisava in lui lo spirito, l'amabilità, la cortesia, e tutte in somma le arti leggiadre del colto vivere gentile, si rimaneva, come avvenne a noi or sono molt'anni, compreso di non più sentita ammirazione in faccia a quest'uomo straordinario, nel quale, con raro esempio e maraviglioso, vedevasi così manifesto il trionfo del genio sulla consueta fiacchezza della natura umana.

» Le opere pubblicate dal Cicognara sono varie d'argomento e d'estensione, benchè tutte più o meno collegate colle arti del disegno. Il *Bello*, nell'amore del quale parve nato e cresciuto, fu il soggetto della prima sua opera di lunga lena, che uscì dalle stampe di Pisa nel 1808, e fu poi riprodotta con quelle di Pavia nella Collezione de' classici metafisici. A questa successe, con qualche anno d'intervallo, la *Storia della scultura*, a cui pose mano pei consigli del suo amico Pietro Giordani, confortati dalle iterate istanze del D'Agincourt e dello Schlegel. Quest'opera levò la fama del Cicognara a così gran volo, che il suo nome divenne ben tosto europeo; e acciò niuno le mancasse di que' caratteri che la dimostrassero eccellente, fu onorata dei morsi dell'invidia e degli attentati della calunnia. Ma il consenso universale giudicò, che nissuno in Italia, dall'Alpi al Lilibeo, avrebbe saputo, come il Cicognara, condurre un'opera di tanta mole e di sì grave momento. — Pubblicò nel seguito le *Illustrazioni alle fabbriche venete*, e la *Biografia* del Canova, stampate in Venezia; il *Catologo ragionato* della sua libreria, impresso in Pisa; e le *Memorie per servire alla Storia della calcografia*, uscite dai torchj di Prato; opere che noi accenniamo soltanto, perchè non è del nostro istituto, nè della possibilità nostra il parlarne estesamente. E chi volesse raccogliere dai varj giornali d'Italia gli estratti, le memorie, le lettere, le illustrazioni che in gran copia vi sparse il Cicognara, e aggiungesse a questi gli elogi d'illustri pittori,

scultori e architetti, e le prolusioni colle quali, nella sua qualità di presidente, apriva gli annui esercizi dell'Accademia di belle arti e dell'Ateneo veneto, verrebbe a far conoscere maggiormente quanto profonda, ferace, inesauribile fosse la mente e la dottrina del grand' uomo che abbiano perduto.

» E queste opere dettava il Cicognara senza sottrarsi giammai a quelle consuetudini della vita sociale, che sono distrazioni per tutti, ed erano alleviamenti per lui; e senza mancare un istante ai più stretti doveri della vita domestica, nell'osservanza dei quali fu modello imitabile dell'ottimo padre di famiglia. E coloro che studiarono negli scritti di lui, e videro l'ingegno potente, e il sapere, e l'erudizione, e il gusto esquisito con cui furono condotti, conobbero certamente la parte più splendida di Cicognara; ma non conobbero la migliore; chè questa a que'soli fu dato ammirare, i quali vennero ammessi più addentro nell'amicizia sua. Fu due volte marito; e s'ebbe a compagne due tra le più avvenenti donne d'Italia, nelle quali gli adornamenti dello spirito non da altro potevano venir superati che dalla cara e soavissima bontà dei loro cuori; e ognuna di queste pose la somma della propria felicità nel formar quella dell'amato consorte. Nel vario corso della sua fortuna ebbe molti dipendenti e soggetti; e per essi il maggior dei premj fu sempre quel sorriso d'approvazione che così dolce spuntava sulle labbra del Cicognara . . . ».

Così il suo encomiatore: e così il Cicognara viveva gli ultimi suoi anni alla famiglia, agli amici, alle lettere, alle arti belle. E quel cuore, quel carattere suo ben si fecero manifesti anche nell'esemplare tolleranza colla quale sostenne le lunghe angosce della tabe polmonare che lo trasse al sepolcro. Egli le sopportò con la pace del cristiano. Confortato dalla religione che già sull'anima di lui sparso aveva il balsamo delle celesti consolazioni, esalò l'estremo alito alle ore 9 antimeridiane del 5 dello scorso marzo. Le sue esequie furono solennemente celebrate nella Basilica di S. Marco coll'intervento di tutti i Membri dell'I. R. Accademia di belle arti. Esse vennero poi rinnovate dallo stesso corpo accademico nella chiesa de' Santi Gervasio e Protasio. Dopo la quale funerea cerimonia, il

segretario f. f. di presidente, il nobile signor Antonio Deddo, raccolti nella sala delle raunanze accademiche i membri dell'Accademia stessa, ai quali unironsi altri colti e cospicui cittadini, recitò dinanzi all'effigie in marmo dell'illustre defunto una breve ma commovente allocuzione, nella quale venne i meriti e le virtù di lui rammentando. Le spoglie mortali dell'estinto saranno trasferite a Ferrara, per decreto di quel municipio, ed ivi nella stessa patria di lui verrà pure inaugurata l'erma colossale che in onore dell'amico scolpivasi dal Canova, l'ultimo lavoro a cui l'italiano Fidia piegasse la mano.

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 27 maggio 1834.

A P R I L E 1834.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 27 lin. 8,0	+ 4,0	N	Sereno.	poll. 27 lin. 7,9	+ 9,5	N N E	Sereno.	
2	27 8,6	+ 4,0	N	Nuv. sereno.	27 8,4	+ 9,7	N N O	Sereno.	
3	27 10,0	+ 3,3	N	Nebb. ser.	27 10,5	+ 9,7	S E S	Sereno.	
4	27 10,7	+ 4,5	N E	Nebb. ser.	27 9,0	+ 10,5	S E	Sereno.	
5	27 9,3	+ 3,7	N N E	Sereno.	27 8,5	+ 10,7	S E S	Sereno.	
6	27 11,5	+ 4,0	N N E	Sereno.	27 10,3	+ 9,8	E	Sereno.	
7	27 11,5	+ 3,7	N E	Nuv. ser.	27 11,3	+ 10,4	S S E	Sereno.	
8	27 10,7	+ 4,0	N E N	Sereno.	27 9,0	+ 12,0	S	Sereno.	
9	27 7,8	+ 5,7	N E N	Nebb. ser.	27 6,5	+ 12,5	S E S	Sereno.	
10	27 7,7	+ 4,7	E	Nuv. ser.	27 7,5	+ 9,5	N E N	Nuv. pioggia.	
11	27 8,1	+ 0,5	N O	Sereno.	27 7,8	+ 7,7	S S O	Sereno.	
12	27 8,2	+ 1,5	N E	Sereno.	27 8,0	+ 8,2	S E S	Sereno.	
13	27 8,3	+ 4,0	E	Nuv. pioggia.	27 8,5	+ 5,7	S E	Pioggia.	
14	27 8,7	+ 2,7	N N O	Nuvolo.	27 8,5	+ 9,7	S E	Sereno.	
15	27 10,0	+ 3,7	N	Sereno.	27 9,8	+ 10,8	N O	Sereno.	
16	27 10,5	+ 4,5	N E N	Nuv. ser.	27 10,0	+ 10,5	S E	Ser. nuv.	
17	27 10,5	+ 5,0	N E N	Sereno.	27 10,4	+ 10,7	S O S	Sereno.	
18	27 11,8	+ 4,7	N E	Nuv. ser.	28 0,2	+ 12,0	S O	Ser. nuv.	
19	28 0,5	+ 5,0	N E	Sereno.	28 0,1	+ 12,5	O	Sereno.	
20	28 0,3	- 5,0	N E	Ser. nuv.	27 11,4	+ 14,4	S O	Sereno.	
21	27 11,0	- 7,5	N N E	Sereno.	27 9,2	+ 14,0	S O	Ser. nuv.	
22	27 8,8	+ 7,7	N E N	Nuvolo.	27 9,0	+ 11,4	N E	Pioggia.	
23	27 8,7	+ 7,5	E	Nuvolo.	27 8,5	+ 12,0	S E S	Ser. nuv. tem. piog	
24	27 9,2	+ 6,4	S E	Ser. nuv.	27 10,3	+ 13,0	S E S	Sereno.	
25	27 10,0	+ 5,3	S E	Sereno.	27 8,8	+ 12,5	S O S	Sereno.	
26	27 9,0	+ 7,0	N O	Sereno.	27 8,7	+ 13,4	S S E	Sereno.	
27	27 9,5	+ 8,5	E	Nuv. ser.	27 9,0	+ 13,5	S E S	Sereno.	
28	27 9,3	+ 8,0	S E	Nuvolo.	27 8,8	+ 13,7	O	Nuv. pioggia.	
29	27 8,3	+ 8,5	N N E	Pioggia.	27 8,5	+ 10,6	N E N	Nuv. pioggia.	
30	27 9,0	+ 9,2	E	Pioggia.	27 9,0	+ 10,0	S E S	Pioggia.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 0,5 Altezza mass. del term. + 14,4
 minima " 27 " 6,5 minima + 0,5
 media " 27 " 9,45 media + 8,06

Quantità della pioggia linee 28,740.

BIBLIOTECA ITALIANA

Maggio 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Elogio del cardinale Alberoni scritto dall' abate Giuseppe BIGNAMI piacentino. — Piacenza, 1833, dalla tipografia Del Majno. Vedi l' antecedente tomo 73.º pag. 235.

ARTICOLO II.

L'Alberoni nel suo ministero di Spagna.

L'Alberoni rimasto solo fra gl' Italiani alla corte di Madrid come incaricato della corte di Parma, potè per mezzo della regina ed anche del confessore del re il gesuita Daubenton, suggerire ottimi consigli di riforma allo stato pur troppo disastroso dell' Ispanica monarchia. Ma il malcontento del vecchio ministro cardinale del Giudice e degli altri favoriti della Orsini frapponevano ostacoli ai nuovi divisamenti come sempre avvenir suole in tutte le riforme. Si incominciò quindi dall' emancipare il Governo dall' influenza di agenti stranieri, la quale suole pur troppo nella moderna Europa invadere le corti, tranne il caso che i regnanti sieno confidenti nelle proprie forze e gelosi della loro dignità. Dapprima gli affari venivano in sostanza concertati e diretti fra la Orsini ed altri personaggi colà posti dalla corte di Francia per

esplorare i segreti di quella di Spagna e padroneggiarne le deliberazioni. Costoro ed altri simili agenti erano tutte persone sulle quali pesar non poteva nemmeno una guarentigia di opinione, ma solamente l'odiosità d'un predominio straniero (1). Convenne sbarazzarsi da costoro onde introdurre nell'amministrazione una civile volontà propria indipendente conforme all'interesse nazionale (2).

(1) Il disordine il più assoluto negli affari (dice Flassan nella sua *Istoria ufficiale della diplomazia francese* sotto l'anno 1704) e le querele le più scandalose furono le conseguenze dell'impero che la principessa degli Orsini, il marchese di Louville, il cardinale di Estrées, l'abate d'Estrées suo nipote e il padre d'Aubenton confessore di Filippo V cercarono di esercitare sul Re e sulla Regina.

(2) La corte di Madrid fu soprattutto agitata e divisa dalla principessa degli Orsini. Questa donna che era stata maritata col duca di Bracciano della casa degli Orsini abitava a Roma nel tempo della morte di Carlo II. Avendo inteso il matrimonio di Filippo V colla principessa di Savoia, allora in età di tredici anni, bramò di condurre la futura regina in Spagna, e pregò la marescialla di Novailles di procurargli questa commissione, e l'ottenne. D'allora in poi la principessa degli Orsini ad altro non aspirò che a governare la giovine regina ed anche a dirigere il re di Spagna. Essa su di questo punto aveva contratto intelligenza con madama di Maintenon che con tutto il suo credito la sosteneva presso Luigi XIV. Questa favorita (*Maitresse*) che voleva introdursi nella politica esteriore aveva invitato il gran ministro Torci a venire presso di lei tutti i giorni per trattarvi gli affari; e questo ministro essendosene scusato sotto il pretesto di non avere di che alimentare i suoi lavori, madama di Maintenon aveva immaginato di farsi dar copia di tutti i dispacci importanti che giungevano dall'estero. Così scriveva ella a madama degli Orsini « *Io veggio tutto ciò che passa per mezzo di monsieur de Torci; per ciò, madama, non mi mandate più le stesse cose.* » L'intimità che si stabilì fra queste due donne rivali d'intrighi e di fortuna, quantunque in due luoghi differenti, fu sovente fatale alla Francia ed alla Spagna (Detta storia t. IV, pag 221 e 222)

Vide l'Alberoni che affidato il governo alle volubili volontà del palazzo dettate da piccoli personali interessi, si esponeva lo stato a disastrose deliberazioni. Quindi a di lui consiglio emanò un famoso decreto del 10 febbrajo del 1715, pel quale il Re non solamente diede una piena libertà ai Consiglieri di Stato di dire il loro parere, di consultare, di replicare alle sue risoluzioni, ma loro comandò anche di farlo sotto pena di caricarli avanti Iddio di tutto ciò che verrebbe fatto contro la giustizia dei loro sentimenti. Se questa deliberazione era ottima e fondamentale, con tutto che mancante di una stabile istituzione guarentita dagli arbitrij ministeriali e dalle seduzioni dei favoriti, ciò non ostante servì a dichiarare l'intenzione del Principe di voler essere avvertito ed illuminato dai consigli dei savj e zelanti uomini incaricati delle pubbliche faccende, allontanando più che si poteva il pericolo di essere aggirato dalle anguste e ingannatrici mire del Palazzo.

« Questo primo passo (diremo col biografo) fu »
» seguito da diversi considerabili cangiammenti nei »
» primi impieghi senza che all'Alberoni ne fosse »
» conferito veruno. Non bisognava che egli affrettasse »
» la fortuna ed era prudenza l'aspettare il momento »
» favorevole pel suo avanzamento e far sì che gli »
» Spagnuoli, gelosi perchè tanti Francesi ed Italiani »
» avevano per tanto tempo occupato gl'impieghi di »
» confidenza, non potessero mormorare del suo in- »
» nalzamento. »

Nel mentre che per consiglio dell'Alberoni, mediante sempre le succennate persone, si andavano effettuando queste operazioni, tutta l'isola di Majorica, parte integrante dello Stato Spagnuolo, fu tolta dalle mani degli stranieri conquistatori e rimessa al naturale suo dominio. Ciò avvenne verso gli ultimi del mese di giugno di questo medesimo anno 1715 per opera del cavaliere Hasfeld, il quale senza tirare un sol colpo di cannone riuscì a ricuperarla. Sottatta del tutto la Spagna dal giogo della straniera conquista,

essa non fu più obbligata d'impiegare gli straordinarj poteri prima necessarij nella grande crisi della guerra di successione. Fu quindi ad insinuazione dell'Alberoni dato mano a richiamare quelle istituzioni nazionali colle quali si poteva dare una certa stabilità alla pubblica amministrazione, semprechè vi concorresse la volontà personale del principe. Per la qual cosa, dice il biografo: « Il re Filippo rievocò parec- » chie innovazioni che le circostanze infauste lo » avevano obbligato d'introdurre circa il governo, » e così ristabilì tutti i consigli sul piede medesimo » in cui si trovavano prima del suo arrivo alla co- » rona. » Se senza una volontà forte, unita, illuminata, vigilante e sovrana, questo ritorno a stabilimenti che non avevano impedito la rapida decadenza non era utile, esso servì almeno a famigliarizzare il nuovo governo colla parte predominante della nazione.

Senza di una vera avversione ad un potere sbrigliato, senza di un fermo e leale proposito di un buon governo si potevano forse consigliare e decretare tanto la sopra riferita ingiunzione 10 febbrajo 1815, quanto questa restaurazione dei consigli? Chi immaginò e consigliò cose di tanta mole, fu l'Alberoni non ancora ministro, e ben lungi dal porre avanti carte col proposito di poi lacerarle, egli mantenne sempre l'opera della riforma e della migliorata restaurazione.

In questo frattempo e nel corso di questo stesso anno 1715 avvenne la morte di Luigi XIV, il quale dopo settantadue anni di regno costituì solo il suo secolo. Ciò si verificò nel primo giorno del settembre dell'anno suddetto. Doppia fu l'influenza di questa morte sugli affari di Spagna. La prima riguarda l'autorità del cardinale del Giudice supremo Ministro in allora di Spagna, e la seconda concerne la politica del gabinetto francese sotto la reggenza, durante la minorità di Luigi XV.

Quanto alla prima giova riferire le parole del biografo Spagnuolo alla pagina 76. « La partenza della

» principessa Orsini e in seguito la morte di Luigi XIV
» avevano a poco a poco diminuito moltissimo l'autorità del cardinale del Ciudice, e benchè continuasse a restar egli sempre alla testa degli affari, non ostante si vedeva bene fin d'allora che Alberoni avendo col mezzo della sua attività ed attenzione trovato il segreto di meritarsi tutta la confidenza delle loro Maestà, si avanzava a gran passi verso il ministero, tanto più per esser egli apertamente protetto dalla Regina, che l'introduceva in tutti gli affari del gabinetto, di maniera che il cardinale ministro non era che l'eco dell'abate Alberoni che mai però si spiegava, se non per la bocca del Re e della Regina. »

Quanto poi all'influenza del francese gabinetto durante la minorità di Luigi XV, dobbiamo osservare che essa preparò per la Spagna una direzione ministeriale per lei infausta, attese le mire personali del reggente duca di Orleans. L'interesse dei due paesi realmente non erano disgiunti come si vide in tutto il grande dibattimento della successione, ed erano cimentati dai vincoli di famiglia. Ma la direzione che a loro dappoi si diede resero ostili le mire dei due gabinetti (1). Filippo V re di Spagna,

(1) In Francia (dice un celebre diplomatico) il duca d'Orleans reggente, d'altronde attento alla conservazione di Luigi XV, suo pupillo, ma operando come se avesse dovuto succedergli, distruggeva in un giorno l'opera dei lunghi sforzi di Luigi XIV, voglio dire l'unione della Francia e della Spagna, ed univasi all'Inghilterra contro Filippo V. Nella stessa guisa il suo ministro l'abate Dubois sacrificava l'indipendenza e i diritti del governo al cappello di cardinale. (*Histoire de France depuis le 18 brumaire jusqu'à la paix de Tilsit*, t. 3, p. 172 e 173. Bruxelles, 1830, presso Tarlier.)

Questa unione coll'Inghilterra fu volentieri abbracciata da Giorgio I della casa di Brunswic principe di Hannover, perocchè la sua dinastia era recentemente subentrata, e poteva temere dei soccorsi e della protezione ostile di altre

come zio seniore del Re fanciullo di Francia, credeva spettare a lui la reggenza durante la minorità di Luigi XV; e però stava deliberando se dovesse far valere le sue ragioni. Ma l'abate Alberoni, sebbene non ancor ministro, incominciava allora ad essere ascoltato dal gabinetto di Madrid, e però dissuase Filippo V dal pensiero di aspirare alla reggenza francese, e lo obbligò a confessare che pel suo riposo e per quello dell'Europa rispettar doveva la rinuncia da lui fatta, e lasciare al francese Parlamento la cura di mettere la tutela tra le mani di chi avesse trovato a proposito. Un corriere che arrivò poche ore dopo di questa conferenza, mostrò che l'Alberoni aveva prudentemente consigliato, e che sarebbe stato troppo tardo ed arduo partito il rievocare la nomina del duca d'Orleans, risolta dal Parlamento ed approvata dalla nazione (Vita dell'anonimo pag. 74 e 75).

Prima dell'arrivo del detto corriere forse la corte di Madrid ignorava che il duca d'Orleans era stato nel testamento stesso di Luigi XIV nominato reggente durante la minorità di Luigi XV, in allora fanciullo di circa cinque anni e mezzo, e che il Parlamento nel giorno 2 settembre del detto anno 1715, cioè nel consecutivo alla morte di Luigi XIV, non consentì alla nomina testamentaria dei membri del consiglio di reggenza, talchè il duca d'Orleans nel 15 di detto mese, ne compose uno conforme alle sue mire, come leggesi nella storia della francese diplomazia del Flassan (Tom. IV, pag. 371 e 372). Ad ogni modo, in questa tentazione del re Filippo, l'Alberoni non ravvisò che un impulso personale di quel Re senza verun vantaggio, anzi con gran disturbo della cosa pubblica.

potenze alla espulsa dinastia degli Stuarti. Quest'unione pertanto era fondata sull'interesse personale dei due personaggi, l'uno per assodarsi sul trono dell'Inghilterra, l'altro per assicurarsi l'eventuale successione al trono di Francia senza riguardo alcuno ai rispettivi interessi nazionali.

Penosissima era in quei tempi divenuta la posizione della corte di Roma. Manifestare fra i grandi potentati litiganti un innocuo riconoscimento obbligato anche da necessarie circostanze, veniva riguardato dalla parte contraria come atto di ostilità, per cui in via di rappresaglia si bandivano dalle corti i Nunzj Pontificj, si richiamavano i rispettivi sudditi da Roma, senza riguardo della rovina loro economica; si vietava di mandar danaro alla Dataria, e si ponevano le persone sotto una specie di politico interdetto. Fino dall'anno 1709 erasi fra il Papa e le corti di Francia e di Spagna eccitato questo scandalo, il quale, al dire del Muratori, durò parecchi anni consecutivi. Finalmente all'Alberoni non ancora nè cardinale nè ministro, riuscì di far cessare fra la corte Spagnuola e la Pontificia questo dissidio, la qual opera a lui guadagnò l'allezione di Clemente XI.

Mentre l'Alberoni, non ancor ministro, andava così operando, scoppiò nel 1715 la guerra d'invasione della potenza Ottomana contro la repubblica di Venezia. Fu questa di alto spavento per l'Italia e per la confinante Ungheria e la Polonia. A malgrado dei preparativi della Veneta repubblica, del Papa, dei cavalieri di Malta, la Morea ed alcune isole dell'Arcipelago caddero in mano dei Turchi. Il Papa chiamò in soccorso tutti i Principi cattolici, gli autorizzò a fare contribuire alle spese della guerra i beni di mano morta esenti da imposte; eccitò le coscienze degli altri fedeli a concorrere alla difesa della cristianità, dimodochè una crociata regolare fu bandita a pro dell'indipendenza dell'Occidente. La speranza per altro maggiore del Papa, dice il Muratori, era riposta nella potenza delle armi cesaree; e quindi presso Carlo VI Imperatore praticò i più caldi ufficj per muovere guerra al Turco. « Ma questo regnante, » dice il Muratori, non sapeva risolversi per sospetto » che la corte di Spagna, prevalendosi della congiun- » tura in vedere impegnate le armi imperiali in » Ungheria, facesse qualche solenne beffa ai suoi

» Stati d'Italia. Per rimuovere quest'ostacolo si affac-
 » cendò non poco il Sommo Pontefice; ed essendogli
 » finalmente riuscito di ricavare dal Re cattolico una
 » autentica promessa di non molestare alcuno degli
 » Stati posseduti dall'Imperatore durante la guerra
 » col Turco, Sua Santità si fece garante e malleva-
 » dore alla corte di Vienna della sicurezza dei Ce-
 » sarei dominj in Italia. Con questa fidanza l'An-
 » gusto Carlo VI nel dì 25 maggio 1716 stretta coi
 » Veneziani una lega offensiva e difensiva, non tardò
 » più a dichiarare la guerra al Sultano. »

Questa guerra fu amministrata, come ognuno sa, dal celebre principe Eugenio il quale si illustrò colle celebri vittorie di Petervaradino e di Belgrado negli anni 1716 e 1717.

Volgeva l'anno 1717 oltre la sua metà allorchè Clemente XI, a preghiere della Regina di Spagna, venne nella determinazione di elevare l'abate Alberoni al cardinalato. Ciò avvenne, come dice il biografo, « in un » concistoro tenutosi ai 12 di luglio 1717, dopo un » magnifico elogio fatto al medesimo, da che al dì » lui zelo ed attenzione era debitrice la Santa Sede » dell'accomodamento delle differenze sovraggiunte » tra la corte di Roma e di Madrid nel particolare » dei privilegi della nunziatura, del soccorso dei » dodici vascelli mandati dalla Spagna contro il Turco » e di diversi altri servizj importanti resi alla Chiesa » ed alla Santa Sede in particolare. Volendo nel tempo » medesimo il Re dare al nuovo cardinale contrasse- » gni di benevolenza, lo creò grande di Spagna e » poco tempo dopo lo dichiarò suo primo ministro. » (Anonimo pag. 83.) Convien dire che tutto ciò sia avvenuto entro questo medesimo mese di luglio fino ai primi di agosto, perocchè alla pagina 107 leggesi una specie di manifesto sotto il nome del marchese Grimaldo, ma in sostanza dell'Alberoni ministro, colla data del 9 agosto 1717.

Giunto l'Alberoni al supremo ministero della Spagna, move altissima meraviglia pei tanti lavori di

ristaurazione da lui eseguiti con una prodigiosa attività e risoluto coraggio. Il merito di tali opere non si può giustamente estimare, se non si conosce qual fosse lo stato della Spagna, allorchè il trono di lei pervenne a Filippo V. Dilaniata la potenza imperante fra le caste privilegiate, necessariamente trae seco la dissoluzione di quel potere economico che solo può dare alimento ed attività alla popolazione e ricchezza e splendore alla corona. Da questa dissoluzione ne conseguono la miseria, l'insingardaggine, l'oziosità, i delitti della moltitudine, e la degradazione e l'impoverimento dell'erario principesco. Il primo guasto cade sulla potenza pecuniaria e la militare, perocchè della prima i potenti invadono e si dividono le spoglie, e la seconda senza stipendj sussistere non può. Ecco appunto lo stato nel quale si trovava la Spagna all'avvenimento al trono di Filippo V con tutto l'oro del Messico e del Perù ed a malgrado dei possessi suoi sui quali enfaticamente si diceva *che il sole non tramonta giammai*.

In prova di questo stato sotto Carlo II, leggansi le Memorie del marchese di *Louillè*, che da Luigi XIV fu dato a Mentore al giovane Filippo V suo nipote, allorchè questi, sul finire di dicembre dell'anno 1700, passò al trono di Spagna. « La monarchia Spagnuola (dice l'autore) offriva allora il quadro di una trista decadenza. Senza armata nè danaro, senza giustizia, senza polizia, senza libertà, senza freno. Nelle colonie troviamo de' vicerè, nella madre patria capitani generali continuamente rinnovati, non mai inquisiti, nè contenuti. Nel centro una quantità di Senati, i quali sotto le denominazioni pompose di Consigli di Castiglia o Corti di giustizia d'Aragona, d'Italia, di Fiandra, delle Indie, della finanza, degli ordini della guerra, non offrivano alcun'altra mallevaria che la volontà reale e su tutto rispondevano al popolo *così vuole il Re*, anche allorquando emancipati da lungo abuso di usurpazioni dicevano sovente al Re: *si ricevono i vostri ordini, ma si soprassiede alla loro esecuzione*. Ecco in quanto al governo.

» Quanto alla corte: un palazzo taciturno sottomesso in nome dell'etichetta da commensali e dalla Regina, che la riempivano dei loro intrighi, e dissipando per sè stessi il danaro della casa reale ne avevano impoverito il servizio (1). Finalmente un episcopato troppo dovizioso e troppo indipendente da Roma: una formidabile inquisizione sempre in guerra al di fuori col Papa: nell'interno coi sudditi; e migliaia di frati, bene spesso nomini di talento e di mente, ma la maggior parte in opposizione fra loro da un ordine all'altro ed anche da convento a convento.

» La Spagna, in onta ai suoi quadri d'armata, a quell'epoca non manteneva nel suo seno 6000 uomini di guerra in buono stato, ed il Re non aveva nel suo palazzo per guardia che un ammasso di ciabattini ed altri bassi artigiani di Madrid, resi alla loro professione ogni qual volta non erano impiegati sotto alle armi ripartiti in tre bande, la Fiamminga, la Spagnuola e la Tedesca: memorie ben degne del possesso della Spagna, dei Paesi Bassi e dell'Impero

(1) Carlo II (prosegue il detto autore) usciva il meno possibile del proprio palazzo. Dopo il suo secondo matrimonio se recava al passeggio, le persone del popolo, le lavandaje di Manzanares ed i fanciulli correngli dietro chiamandolo Barbagiano; caricavano la Regina delle più indecenti inginrie senzachè fossevi una sola guardia attorno alla sua carrozza per punire sì fatte infamie.

Nel tomo I, pag. 185 questo scrittore nel render conto della conclusione del matrimonio di Filippo V dice: « Prima d'ogni altra cosa fa d'uopo occuparsi di dare delle camicie alla Regina. » Nello stesso volume alla pag. 182: « Il Re non ha un soldo; io sono un uomo scaltro, perchè ho rinvenuto di che far metterè una porta alla cantina e comperare delle salviette: si era in procinto di servirsi delle camicie dei guattereri per quest'uso. Gli staffieri spagnuoli sono tutti nudi e chieggono l'elemosina per le contrade; lo stato de' cavalli è ancor peggiore, poichè essi non possono domandarla. »

» Non passava alcuna festa di tori, non si rappresentava una commedia che non si desse mano alla spada. L'autorità reale, quantunque riconosciuta sacra era di frequente oltraggiata per difetto di mezzi con cui farsi temere; e le leggi sembravano abolite dall'impunità. La Chiesa e i palazzi dei grandi servivano di asilo a tutt'i delitti; al minimo incarimento del pane non v'era più sicurezza nè pei ministri, nè per alcuno. Tutti andavano armati in Madrid, eccetto il Re. Non vi era persona alquanto doviziosa che non avesse almeno cento sgherri al proprio soldo; e sopra a 150000 abitanti della capitale, 6000 uomini vivevano di questo vergognoso mestiere. I pochi soldati che resistevano alla diserzione erano vestiti di cenci, senza salario, senza pane, poichè non vi erano più fondi speciali per le truppe, nel mentre che gli ufficiali venivano a spendere in dissolutezze a Madrid gli stipendj che avevano trafficati negli uffici. Quanto ai generali non avevano altro merito che quello della nascita, o solamente il grado: avidi d'impieghi, appena ne avevano ottenuto d'importanti non chiedevano più che una cosa, cioè quella di non adempirli, credendo che non si potesse vivere fuori di Madrid. Una persona di distinzione, il di cui figlio era stato inviato al suo corpo per comandarlo, faceva rimbombare la corte colle sue grida, dicendo che se gli voleva uccidere il proprio figlio. Poco diremo della giustizia secolare: essa non poteva essere che languente in un paese ove non facevasi distinzione fra la via del diritto e la via dell'autorità. D'altronde il potere giudiziario amovibile in Ispagna dipendeva principalmente dalla Presidenza di Castiglia. Siccome quell'eminente magistratura era stata sempre conferita dall'intrigo, la di cui essenza sta nel cangiamento, così si erano veduti successivamente alla testa dei tribunali nello spazio di pochi mesi il conte di Oropeza, poi don Antonio Arguilles confidente dell'Almirante, indi don Emanuele Arias, poi nuovamente il conte Oropeza, poscia Arias pure

per la seconda volta, e ciascheduno di que' cambiamenti cadendo fra partiti, trascinava seco il trionfo di una folla e l'abbassamento di un'altra, senza il trionfo delle leggi. »

Dopo di questa complessiva informazione del detto marchese di Louillè, è necessario di conoscere in particolare lo stato industriale e commerciale dal quale la gran massa del popolo trae il suo modo di essere ed il governo la sua pecuniaria potenza. Ognuno s'accorge tantosto che le sfrenate acquisizioni delle mani morte, oltre altre tasse tanto più certe e moltiplicate, quanto più retribuite da una possente opinione esercitavano una funestissima concorrenza e sottrazione all'erario dello Stato, ed a mano a mano toglievano l'alimento all'industria ed aumentavano il bisogno e la miseria. Quanto all'erario, l'immunità delle tasse prediali formava una vera sottrazione pecuniaria, la quale andava crescendo a proporzione che le acquisizioni di mano morta si moltiplicavano. Questa stessa immunità veniva usurpata da pressochè tutti i grandi possessori privilegiati ai quali non si ardiva spedire l'esattore forzoso. In altra maniera poi questi privilegiati colle vincolate proprietà colpivano fatalmente l'anima dell'ordinamento fondamentale delle ricchezze.

Tutto il peso pertanto dei pubblici aggravj cadendo sulla classe inferiore, e questa venendo ognor più privata dei risparmi non poteva omai più riprodurre nuove ricchezze. Gli sgherri dei grandi e gli accattoni di limosine sfuggivano al lavoro. Ma dall'altra parte è indubitato che una nazione che non riproduce, è costretta ad intaccare il suo capitale, e per conseguenza a precipitare nella miseria. L'oro del Perù e del Messico non era che una specie di cassa altamente riservata per la Spagna, la quale si riversava al di fuori per provvedere gli oggetti che l'industria nazionale non produceva omai più. Per la qual cosa quel danaro non faceva che trascorrere sulla Spagna per diffondersi negli esteri paesi, malgrado le più severe proibizioni e le pene le più rigorose.

A questo segno si giunse gradatamente in meno di un secolo e mezzo, cioè dal regno di Carlo I fino all'avvenimento al trono di Filippo V. Esistono scrittori giudiziosi e veraci che sotto ai regni rispettivi diedero il conto più esatto della sempre crescente decadenza della nazionale industria, come si può vedere nella prefazione al discorso del conte di Campomanes sopra il *fomento dell'industria popolare* (Venezia 1787, stamperia Palese) (1).

(1) Chi amasse di essere pienamente informato del grande tracollo che avvenne all'industria spagnuola sotto i regni di Filippo II, Filippo III, di Filippo IV e di Carlo II può venir soddisfatto leggendo l'opera classica del conte di Campomanes intitolata *Educacion popular* colla rispettiva appendice. Noi ci contenteremo soltanto di toccare alcuni particolari di diversi scrittori ivi nominati e delle rappresentanze fatte da corpi di arti e di commercianti. Damiano Olivarez contemporaneo a Filippo III narra che a più di 5,000,000 di ducati si calcolava il valore delle manifatture di lana e di seta che si lavoravano in Toledo, nella Mancia e a Segovia. Ivi si contavano da 127,823 lavoratori: maggiore fu certamente il numero degl'impiegati nel preparare le materie prime. Il detto Olivarez aggiunge che in seta s'impiegavano 435,000 libbre ed in lana 638,500 arabes. Quest'autorità dell'Olivarez viene riportata da Martinez di Mata presso il Campomanes, *Appendice all'Educacion popular*, parte I, alla pag. 473 e seguenti.

In una rappresentanza che i diciassette corpi o *Gremii* di Siviglia fecero al Magistrato si ricorda che tra Toledo, Jaen, Cordova, Granata ed altre città vi erano stati più di 130,000 telaj, e che la sola città di Siviglia ne contava 16,000. Questa città poi, secondo Ustariz scrittore, vide ridotto questo numero de' suoi telai prima della fine del regno di Filippo III a 400, e al tempo di Filippo IV a soli 60. Egli adduce in prova un memoriale presentato a Filippo IV da Francesco Cisneros e da Girolamo Pores. Qui convien anche ricordare lo stato florido del consolato di Burgos e dei mercanti di Medina del campo che al principio del regno di Filippo II negoziavano in lettere di cambio pel valore di 150,000,000 di scudi, e che dentro di questo

Ognuno intende che durante i primi otto anni del regno di Filippo V, ne' quali la Spagna fu travagliata da armate straniere d'Inglesi, di Portoghesi, di Alemanni, e per diverse vicende giunse fino a vedere nella sua capitale accolto e riconosciuto

periodo perdettero in un col commercio gran parte della loro popolazione. In particolare poi convien ricordare il dott. Sancio Moncada nella sua opera intitolata *Restauracion politica de Espana* che abbraccia gli avvenimenti del regno di Filippo III, e Martino di Mata sopraccitato che scrisse al tempo di Filippo IV i suoi otto discorsi colla rispettiva epitome. Finalmente D. Michele Olivarez Osorio presentò un trattato in tre ragionamenti al re Carlo II predecessore di Filippo V.

Non par vero che tutti questi scrittori confondendo l'effetto colla causa attribuissero il tracollo economico della Spagna all'introduzione delle merci straniere, nel mentre che nei tempi addietro la Spagna stessa non solo sosteneva la concorrenza straniera, ma impiegando l'industria interna esercitava un commercio attivissimo. Quei dabben uomini non avvertirono alla cancrena interna che andava ogni dì allargando la sua forza e corrodeva le radici dell'industria e del commercio. Se la Spagna avesse riprodotto almeno quel tanto che abbisognava al consumo interno, forsechè il suo danaro sarebbe sfuggito tutto all'estero? Una tariffa daziaria moderata sull'introduzione delle merci estere cumulata colle spese di trasporto da pagarsi in ultimo dai consumatori avrebbe o no diminuito la esterna concorrenza e fatta prevalere la interna industria, d'altronde favorita dall'eccellenza delle materie prime? L'esempio contemporaneo prima degl'Italiani, indi degl'Inglesi e dei Francesi doveva forse andar perduto? Fingiamo anche un sistema proibitivo tanto invocato da quegli scrittori, forsechè si sarebbe provveduto al bisogno della nazione? Ecco la grande questione che proporre si doveva e che non lo fu giammai.

Noi non ignoriamo che nell'ultima espulsione dei Mori e nelle emigrazioni in America alcuni scrittori pretesero di ritrovare le cagioni della rapida decadenza della Spagna. Ma a giudizio dell'economista illuminato dalla storia, e istrutto dalla civile filosofia, le causali suddette non solo

il pretendente, non era possibile nemmeno iniziare riforma alcuna dello stato ora descritto della Spagnuola Monarchia. Solamente dopo che le vittorie di Vendôme rassodarono la corona del nuovo Re, fu possibile restituire l'autorità imperativa e indi dar mano all'ordinamento organico ed amministrativo della cosa pubblica.

Ma a far ciò richiedevasi una forza erculea, la quale per purgare questa stalla di Augia introducesse un fiume. Dopo ciò più agevole a chi veniva dappoi era di proseguire a rialzare la Spagna e renderle il suo naturale vigore e riporla nella sua europea dignità. Tutti gl'istorici nazionali e stranieri concorrono ad attestare doversi al Regno di Filippo V la rigenerazione dell'Ispanica Monarchia, e con ciò rendono omaggio all'Alberoni, il quale solo con un fortissimo carattere, con un volere coraggioso, e con una attività immensa poteva affrontare ed iniziare la ristaurazione.

Uno storico assennato, imparziale e celebrato contemporaneo, voglio dire il Muratori, ne' suoi Annali d'Italia sotto l'anno 1719 lasciò scritto quanto segue: « Primo ministro del Re Cattolico Filippo V era da » qualche anno divenuto il cardinale Giulio Alberoni » e per mano sua passavano tutti gli affari. Convien » fare questa giustizia all'abilità e singolare attività

non reggono, ma risulta che se la Spagna fosse stata d'altronde saviamente ordinata e diretta doveva anzi vieppiù prosperare. Nè l'industria di cui parlano gli scrittori consta che fosse esercitata dai Mori e che la loro espulsione dovest'esserle fatale come la revocazione dell'editto di Nantes fatta da Luigi XIV. Consta all'opposto che lo stato florido dell'industria e del commercio era tutto spagnuolo, e incominciò a venir meno sotto Filippo II. Nè consta che le emigrazioni degli Spagnuoli in America fossero una diserzione di genti operose che guadagnavano nel paese, o non piuttosto un abbandono sempre doloroso del nido nativo; nel qual caso quest'emigrazione era uno scarico di un eccesso di popolazione incomoda al paese.

» sua, che il Regno di Spagna s'era rimesso in un bel
 » sistema mercè de' suoi regolamenti, ed era giunto
 » a ricuperare quelle forze e quello splendore che
 » sotto gli ultimi precedenti Re pareva eclissato. Tanto
 » aveva egli accudito al buon maneggio delle Regie
 » finanze, a rimettere le forze di terra e di mare,
 » ad istituire la posta per le Indie Occidentali, a
 » fondare una scuola di gentiluomini per istruirli
 » nella navigazione e in ogni affare della marina, e
 » a levare i molti abusi che da gran tempo tenevano
 » snervata quella potente Monarchia. Cose anche più
 » grandi meditava egli per accrescere la popolazione
 » della Spagna, per introdurre il traffico, le manifat-
 » ture e la coltura delle terre in quelle contrade e
 » per fare che i tesori dell'India, del Perù e le lane
 » preziose di Spagna servissero ad arricchire, in vece
 » degli stranieri, i nazionali Spagnuoli. Buon prin-
 » cipio aveva anche dato a tali idee con profitto del
 » Regno. Tutte le mire sue in una parola tendevano
 » all'esaltazione di quella gran Monarchia e tutto si
 » poteva promettere dalla sua costanza in ciò che
 » egli intraprendeva » (Muratori Annali d'Italia al-
 l'anno 1719).

Se questo buon principio effettuato con un mini-
 stero di ventotto mesi precipitò con una caduta pro-
 vocata da un altrui fallo diplomatico al quale il Mi-
 nistro Alberoni dovette riparare, certamente non se
 gli potrà ricusar la lode data da Tacito ad Agricola
*« quamquam medio in spatio integræ ætatis ereptus,
 quantum ad gloriam longissimum acum peregit. »* Stia
 pur bene che le lodi del Colbert abbiano altamente
 risonato in Francia ed echeggiato per tutta Europa:
 ma il Colbert non aveva trovato nè l'autorità del mo-
 narca dispersa, nè il tesoro spogliato, nè il popolo
 impoverito e depravato. Tutto era in un movimento
 accentrato, gagliardo ed ascendente. E quantunque
 nell'ordinamento economico esistessero vizj radicali,
 ciò non di meno egli potè colla onnipotenza monar-
 chica rattermparne i mali effetti. Lo stato a cui pose

mano l'Alberoni era precisamente il contrario, talchè tutto considerato egli rassomiglia assai più ad un taumaturgo il quale imponendo le mani su di un infermo giunto agli estremi tutto ad un tratto lo guarisce, che ad un medico che a bel bello ridona la salute. Ecco il perchè fu da noi detto sul principio che l'Alberoni considerato come ministro ha del prodigioso. Se i contemporanei di quel grand'uomo non seppero convenevolmente giudicare l'Alberoni e valutare l'importanza delle di lui provvidenze ristoratrici, tocca alla posterità meglio istruita a rendergli la dovuta giustizia.

Ora veniamo alla carriera diplomatica dell'Alberoni. Essa incomincia con uno scandalo clamoroso dell'Europa tutta, perchè associato all'opinione politica e religiosa della difesa dell'Europa cristiana contro le armi musulmane. Insigne e sacrilega perfidia apparir dovette il contegno della Spagna, la quale dopo di aver promesso durante la guerra col Turco di rispettare gl'imperiali possessi in Italia, improvvisamente sorprende la Sardegna; e ciò fa nel mezzo stesso della guerra musulmanica esercitata dalla lega sacra e il di cui sforzo maggiore spiegavasi in Ungheria. Onde chiarire quest'affare, precipuo, altissimo per l'onore dell'Alberoni, conviene ricordare le seguenti circostanze.

E memorabile negli annali d'Europa la così detta pace di Utrecht celebrata nell'anno 1713, la quale comprende come quella di Vestfalia trattati diversi, ed al pari di quella venne riguardata come ordinatrice d'interessi fra i più influenti potentati. Con questa pace si pensò a ristabilire il riposo dell'Europa tanto conturbato per la guerra di successione al trono di Spagna, lasciato vacante senza discendenza colla morte di Carlo II. Ma a quella pace non aderì l'imperatore al quale, come nota il Muratori, pareva troppo duro il rinunciare alla pretesa di quel trono. Le relazioni quindi di ostilità o almeno lo stato litigioso fra le due case propriamente non cessò che

col trattato 30 aprile 1725, cioè quattro anni e cinque mesi dopo il ministero dell' Alberoni.

Ma come alla casa imperiale doleva la perdita successione della Spagna, così pure a Filippo doleva lo smembramento fatto della dominazione territoriale in Italia sulla quale fra i due pretendenti non era intervenuta quietanza alcuna. Anche supponendo che la Spagna non avesse promesso di rispettare i possessi imperiali in Italia durante la guerra col Turco, che cosa avrebbe dovuto farsi per contentare le voglie di Filippo V? Concertare coll' Inghilterra un trattato eventuale di neutralità della medesima per l'esercizio dei diritti litigiosi suddetti mediante il corrispettivo di qualche mercantile beneficio o stabilimento in America. Con questo partito si toglieva d'intorno la forza ostile marittima dell' Inghilterra, la sola che annientar potesse l'impresa della Spagna. Oltreciò nell'atto stesso si privava il suo avversario del più valido appoggio. Nè la proposta della Spagna poteva essere rifiutata dall' Inglese gabinetto, perchè, essendo avvalorata coll'interesse mercantile, sarebbe stata aggradita dal Parlamento in modo che i ministri se l'avessero rifiutata sarebbero stati posti in istato di accusa. Un tale rifiuto per altro temer non si poteva, perchè i parlamentarj suffragi erano ambiti dal Re. A questo partito nè si ricorse, nè si pensò dalla Corte Spagnuola, ma in vece sconsigliatamente sul finire di luglio del 1717 nel momento stesso in cui l'Alberoni fu investito del Supremo Ministero la flotta Spagnuola diede alle vele nel Mediterraneo colla comune aspettativa che procedesse in oriente in soccorso degli Alleati contro i Turchi. Ma giunta alle alture della Sardegna rivolse il corso contro di quell'isola dalla quale entro due mesi compì la conquista.

All'Alberoni non ancor ministro e dissenziente fu data la colpa di quest'atto forse il più temerario e scandaloso della storia moderna. Colla Spagna senza Alleati, colla previsione della opposizione armata

dell'Inghilterra, colla certezza dell'immenso e giusto sdegno del Papa, compromesso per la prestata guarantee verso la Casa imperiale; col fine prossimo della guerra ottomana favorevole, mediante le vittorie del Principe Eugenio; imputare ad Alberoni l'attentato della Spagna era lo stesso che imputargli un fallo troppo grossolano ed incompatibile col di lui accorgimento, colla cordiale divozione alla sicurezza ed alla gloria del Re e del popolo e fin anche cogli interessi personali di lui. Queste legittime presunzioni furono irrefragabilmente confermate colle prove posteriori, risultanti non solamente dai fatti citati dall'Alberoni, ma dal vasto e rigoroso processo inquisitoriale ordiuato dal Papa e finito nel 1723 con soddisfazione e trionfo dell'Alberoni su di questa precisa imputazione.

Giunto l'Alberoni alla suprema amministrazione, a lui non rimase che il penoso e tristo ufficio di riparare alla meglio il mal fatto. Facile e spedito modo era quello di richiamare la spedizione; ma troppo vergognoso e desolante pel credito politico della Spagna sarebbe stato questo partito, il quale d'altronde avrebbe trovato l'opposizione del Re e degli altri senza profitto alcuno della monarchia. Si proseguì dunque la guerra; ma in contrario sorse la triplice alleanza. Essa imperiosamente impose condizioni con un tuono troppo umiliante al monarca spagnuolo: Egli le rifiutò. Questo rifiuto sarebbe stato temerario se prima non si fossero preparati, durante gli avversarj negoziati, i mezzi di una possente difesa. Una lega secreta conclusa colla Svezia e colla Russia che operar doveva con poderose armate in Germania e contro l'Inghilterra incoraggiava in primo luogo la Spagna; ma la fatalità volle che Carlo XII Re di Svezia alleato, nella notte del 10 venendo l'11 dicembre del 1718 perdesse la vita sotto Federikstal. In secondo luogo fu data opera per riporre sul trono d'Inghilterra l'espulsa dinastia degli Stuardi, il quale disegno era già stato tentato prima dallo stesso Papa

Clemente XI. Questo tentativo concertato colla Spagna era di già incominciato dai sollevati Scozzesi diretti dal Marchese di Ormond, ed altro non si aspettava che le armi spagnuole col pretendente per compiere la divisata ristaurazione. Ma una fiera burrasca di mare in vicinanza del Capo Finisterre dissipò e rovinò la flotta spagnuola, come avvenne dell'*invincibile armada* di Filippo secondo, ed il pretendente riparò a Madrid. Quanto alla Francia, l'Alberoni già personalmente insidiato con occulti tentativi dal francese gabinetto (1), essendo informato del malcontento di parecchi grandi personaggi francesi contro del Reggente e del vituperato ministro Dubois (2), ordì la trama di far rapire il Reggente nella notte della vigilia di Natale di questo stesso anno 1718 all'occasione della messa notturna, mediante cinquecento guardie: ma pochi giorni prima che ciò accadesse per poca

(1) Ricordatevi (scriveva il reggente di Francia al suo ambasciatore sotto il 2 settembre 1716 parlando del Daubenton) che questo è un uomo accortissimo ed artificiosissimo del quale vi conviene di diffidare più di ogni altro, e che qualunque buona cera vi faccia esteriormente egli è strettamente unito coll'Alberoni; e non dimenticate che voi non potreste fare più importante servizio pel bene dello Stato e pel mio governo che di dare opera di metterli altrettanto in discordia quanto più in oggi sono uniti onde procurare di perder l'uno per mezzo dell'altro.

L'ambasciatore doveva tentare di più di corrompere a qualunque costo il segretario dell'Alberoni e le altre persone instrutte dei secreti del gabinetto spagnuolo (Flassan detta storia della Diplomazia francese, tomo IV, pag. 404 e 405.)

(2) È obbligo rigoroso della storia di dire che il ministro Dubois fu l'uomo il più disonorato che fin allora avesse amministrato gli affari esteri; furberie, menzogne grossolane, alterazioni di dispacci, corruzione pubblica, impiego dei più vili agenti, uso degli spediti i meno permessi: tali furono i mezzi dell'amministrazione del cardinale Dubois (detto, tomo IV, pag. 434).

cautela del Cellamare ambasciatore Spagnuolo in Parigi fu svelata la cosa e andò fallita.

Così la triplice difesa tessuta dall'Alberoni contro la triplice nemica alleanza, la sola possibile, fu dappertutto resa vana per solo fatto della fortuna e non per mancanza di previdenza e di attività dell'Alberoni. Esso dovendo riparare al fallo altrui aveva tentato tutto ciò che umanamente era fatibile da un grande ministro che voleva risparmiare al monarca l'ultima delle vergogne. La riuscita sarebbe stata ammirata come un capo d'opera di politica e il suo autore celebrato come un genio sovrano. La sfortuna non solamente si fece valere in odio della Spagna, ma anche in accusa di una stolidità audacia di genio dell'Alberoni.

Col sovresposto procedimento lo sdegno del Reggente francese fu portato al colmo e ruppe in una guerra disastrosa alla Spagna alla quale era impossibile di por fine senza la espulsione dell'Alberoni. A spingerla, oltre la Francia, concorsero il Papa, l'Austria, l'Inghilterra, la Corte di Parma e persino la Regina stessa di Spagna. Questa espulsione fu nel 5 dicembre 1719 pronunciata, e l'Alberoni la qualificò *come il minor sacrificio che far si potesse alla pace.*

Romagnosi.

Principj estetici di Giovanni ZUCCALA prof. ordinario di estetica, letteratura e filologia latina nell' I. R. Università di Pavia. — Pavia, 1833, nella stamperia Fusi e Comp., in 8.º di pag. 388. Prezzo lire 5 austr. — Articolo 2.º ed ultimo. Vedi l' antecedente tomo 73.º, pag. 221.

Il capo XIII tratta dell' unità. Alcuno si maraviglierà senza dubbio che soltanto alla metà dell' opera e dopo avere sviluppate le nozioni elementari del bello, l' autore tratti della unità, che è pure del bello stesso un elemento sì precipuo che alcuni pensarono che ne fosse l' essenza. Ma così avviene quando le idee in vece di esser disposte, ordinate, dedotte dai loro principj generali si vanno quasi a caso sgomitolando dalla mente dello scrittore e come vengono si espongono e si compone il libro. Ora parlando della unità l' autore la definisce: « la tendenza » armonica delle parti ad un tutto; la quale si avrà » mercè la scelta giudiziosa di quelle parti che per » qualità e quantità naturalmente si uniscono in ac- » comodare un tutto perfetto ». Perciò prima legge di ogni opera è la unità di pensiero e la unità di espressione. La unità di pensiero chiede che tutte le idee secondarie mirino ad un fine comune e che quindi alla unità di pensiero si aggiungano quelle di tempo e di luogo secondo però i dettami della esperienza e del senno. La quale unità si turba in due maniere, cioè quando le cose sono dissimili e discordanti fra loro, ovvero quando, sebbene armoniche, peccano per difetto o per eccesso. Tuttavia essa non esclude gli episodj, quando però sieno portati dalle circostanze, siano brevi, sian diversi del resto ed abbiano una relazione coll' ordine generale dell' opera. E giova alle opere, perchè ciò che è grande in sè stesso sarà ancor più grande se sarà semplice ed uno. Dalla unità di pensiero passando alla unità della

espressione, l'autore ne dice che questa far deve
« che l'infinita varietà delle idee correndo ad un
» solo fine, i caratteri, le forme, i costumi, gli ef-
» fetti non solamente non discordino fra di loro, ma
» nemmeno col generale procedimento dell'opera ».
E qui l'autore, come il solito e con molto senno,
illustra la sua materia con esempi tratti dalla lette-
ratura classica.

Dalla unità l'autore nel capo XIV procede alla
varietà. Se la vaghezza dell'unità, dic'egli, sta nella
unione di molte sensazioni; se l'armonia sta nel ri-
durre ad un centro idee contrarie, ella dunque non
rifiuta la varietà; nè lo potrebbe se lo volesse. Nella
varietà nulla esser vi deve di superfluo, di dis-
cordante, di strano; poichè se è naturale all'uomo
il desiderare varietà di sensazioni, è del pari con-
forme alla sua ragione il volere oggetti bene ordi-
nati e convenienti al tutto. È comune e lodevole
l'uso temperato dei contrapposti, poichè lo spirito
nel concepire due contrarij fa uno sforzo, e quindi
le percezioni divengono più vivaci e l'interesse mag-
giore; oltracchè gli oggetti posti con altri in opposi-
zione si rinforzano. « Quando poi nei contrapposti
» havvi qualche cosa d'indeterminato e d'immenso,
» quando senza poter dire il perchè si sentono i
» rapporti e le convenienze che essi hanno col no-
» stro cuore o con la natura, noi proviamo una gioja
» di speranza, un presentimento di gioja indefinita,
» un'estasi, una illusione che par non abbia confine.
» Ecco il genere di bellezza che ci tiene e impa-
» radisa. Il piacevole rallegra il pensiero, il sublime
» lo agita, lo colpisce, ma quella che affeziona il
» cuore e lo intenerisce e lo inebbia è una beltà più
» grande, più vaga, poco nota, peggio spiegata, mi-
» steriosa, eterea, che ha un sublime invisibile ».

Dopo che l'autore parlò lungamente della unità e
della varietà, nessuno crederebbe che egli destinasse
i due capi XV e XVI a trattare dell'ordine e della
convenienza, che in sostanza altro non sono che

quella unità e quella varietà bene usate e bene accordate. L'ordine viene da lui difinito: « la retta e » convenevole disposizione delle parti costituenti un » tutto ». Due cose esso far deve nelle arti: rendere sensibili e chiare le proporzioni; porre nell'aspetto il più favorevole le parti e con esse il tutto. Per conseguirlo, oltre la naturale attitudine, tre cose deggiono essere osservate: che il tema traelto sia adattato alle forze; che le cose inopportune si ommettano e che ogni idea sia nicchiata a suo luogo; che vi sia compiuta unità di pensiero. Vi sono due maniere di ordine: il naturale che sta nell'analogia, connessione e catena delle idee: l'artificiale che sta nel figurarle per guisa che pajano le une derivate dalle altre, quantunque ciò sia frutto di arte, ovvero in disporle con apparenza di disordine che è un'industria per ottenere maggiore effetto. E qui l'autore cita gli esempli di Demostene, di Pindaro e del Foscolo.

La convenienza è la relazione delle parti accessorie colle parti più essenziali di un soggetto affinchè non vi sia fra esse contraddizione. Contro la convenienza si pecca in due modi: ammettendo cose che dissentono dal tema; non rappresentando le cose coi colori che loro si addicono. E qui pure l'autore allega esempli presi dagli antichi e dai moderni; e conclude coll'osservare che Vitruvio prescrive in architettura che la convenienza si debba dedurre dalla natura degli edifizj e dalle persone cui spettano, dall'accordo del tutto e delle parti, e degli usi stabiliti; e dice che queste regole sono per tutte le buone arti egualmente. Le osservazioni e le teoriche esposte nei quattro capi che abbiamo testè esaminato, sono a parer nostro sì leggiere, sì inconcludenti, sì mal collocate, che quei quattro capi si potevano ommettere senz'alcun detrimento dell'opera. Perocchè di essi i due ultimi sono manifestamente una ripetizione, una copia e quasi si direbbe un duplicato de' due primi; e questi contengono idee, le quali per la loro

natura e per la loro generalità stanno racchiuse nelle nozioni elementari del bello, e là devono essere collocate, dove di siffatte nozioni si tratta; ma poste dove l'autore le pose o sono nulle o formano ingombro.

Il capo XVII tratta della espressione delle arti plastiche. « La espressione è l'arte di palesare con evidenza e con armonia le passioni per mezzo di segni esterni ». Per mostrare poi in qual modo ogni arte possa acquistare tal virtù, fa d'uopo stabilire una partizione delle arti; e l'autore, lasciata da parte ogni altra partizione, reputa che le arti si debbano dividere, 1.° in plastiche, la qual classe comprende la scultura, pittura, danza ed architettura; 2.° in toniche, che sono la musica vocale e la istromentale; 3.° in parlanti, che sono la poesia e la eloquenza. Le arti plastiche, chiamate così dal verbo plasmare, ovvero figurare, deggiono rappresentare non solo le qualità esterne, ma le morali eziandio. E nella scultura e pittura deggiono gli artisti, 1.° esprimere quella passione che l'animo produrrebbe nel caso rappresentato; 2.° eleggere quell'istante della passione in cui non sia distrutto il bello; 3.° usar cautela e riguardo per non cader nel falso e nell'esagerato; 4.° conoscere la istoria ed i costumi. La danza si distingue in ballo, mimica e declamazione. Il ballo deve significar la gioja, e deve esser poetico, cioè rappresentare un bel sentimento con gentilezza e con gusto nazionale. La mimica è la esposizione dei nostri pensieri ed affetti mercè i gesti, gli sguardi e l'atteggio della persona, e deve esser giusta, chiara, efficace e melodica. La declamazione, che è una verbale esposizione de' pensieri e degli affetti, e che si distingue in drammatica ed oratoria, si accompagna colla mimica e si può anzi dire che senza di essa sia morta. L'architettura, che è l'arte di fabbricare secondo le regole e le proporzioni, si può considerare come arte meccanica quando non serve che a salvarci dalle intemperie, come scienza quando è guidata dalle matematiche,

come arte liberale quando abbellisce gli edifizj di forme estetiche. All'architettura può aggiugnersi l'arte dei giardini; dei quali parlando, dice il Dandolo, che tutto è grave e vero nei giardini del settentrione, tutto è ridente e fittizio in quelli del mezzogiorno.

Nel capo XVIII si tratta delle arti toniche, ovvero della musica vocale e della stromentale. Premessa la osservazione, che la musica degli antichi era ben più estesa che quella dei moderni, l'autore dice: « La » musica è un bisogno dell'uomo; non vi è popolo » che non abbia una qualche maniera di canto; per- » chè l'Autore dell'ordine mise nello spirito umano » il sentimento dell'armonia al quale risponde ogni » parte dell'universo che forma un concerto solo. » Le teoriche e le regole in questo capo sviluppate si riducono alle seguenti: 1.° La musica vocale ripone il bello nella melodia, la quale deve essere spontanea, liscia, senza sentore di fatica o di arte; 2.° La musica religiosa avrà la espressione sublime o grave delle idee, non brio o fantasia teatrale; 3.° I cantanti che hanno un metodo semplice e vero signoreggiano la volontà; la bravura non fa che piacere all'intelletto; 4.° L'accompagnamento stromentale deve rinforzare il canto, non offenderlo o superchiarlo; 5.° Chi scrive musica chiamata di concerto prima stabilisca un pensiero e poscia lo circondi di armonie in cui non siavi nè stento, nè vano frondeggiamento; 6.° E necessario saper distribuire la melodia fra gli strumenti, assegnando a ciascuno la parte più conveniente ed « immedesimando così la » melodia coll'armonia; 7.° La musica stromentale » domanda espressione quanto la cantata; ma il precetto a nulla monta quando l'artista non sente » quello che suona, e quando la sensitività è infeminita, o di soverchio accresciuta. »

Il capo XIX s'intitola *Evidenza nell'arti parlanti*. « Quella prerogativa estetica, scrive l'autore, che » nelle arti plastiche e nelle toniche si chiama espressione, nelle parlanti più giustamente si dice

» evidenza; e questa consiste nel significare le proprie
» idee 1.° con verità; 2.° con facilità; 3.° con forza;
» 4.° con vivacità d'immagini e di traslati. » Tutto
il capo non è che uno spiegamento ed una illustra-
zione di questi principj. Quindi in esso, come nei
due antecedenti, havvi gran copia di precetti, rela-
tivi al magistero pratico delle singole arti. E nel det-
tare questi precetti l'autore mostra di esser vera-
mente nella sua provincia; e degnamente esercita il
suo ministero, e porge ammaestramenti pieni di senno
e di utilità intorno al retto concepimento delle im-
magini, alla osservanza dei modi e delle figure, alla
scelta ed al buon uso delle parole. Ch'egli segua
pertanto la sua via; che compia la sua nobile mis-
sione; che in vece di raggirarsi per intricati labirinti,
dove non tutti hanno presto il filo di Arianna, guidi
i giovani pei facili piani ed aperti e faccia ad essi
volger la mente a mete onorate, agl'italiani pro-
digj, a quelle glorie immortali per le quali il nome
nostro di tanta luce risplende.

Dopo una lunga serie di precetti positivi e di re-
gole pratiche l'autore nel capo XX viene a parlarci
della grazia, ch'è pure un elemento principalissimo
della bellezza, di cui perciò doveva egli trattare,
quando trattò od intese trattare dei principj generali
del bello. Nessuno, dic' egli, seppe definire la grazia;
ma ciò non è vero, perchè cominciando da Lessing
parecchi la definirono. Ora in questa supposta man-
canza l'autore va per tutto l'orbe in cerca della gra-
zia; e fra gli oggetti inorganici la trova nelle tinte
intermedie, nel pallor della viola, nel vermiglio delle
rose, nelle acquette, nei collicelli; fra gli organici
negli alberelli, nelle fragole, nelle more, nelle ci-
liege; e così mano a mano fra gli oggetti animati,
fra i razionali, fra gli artifiziali. E dopo essersi di-
vertito con queste minutaglie, osserva che le cose
tenui e piccole sembrano atte più che le grandi,
le regolari, le splendide, per la grazia; e che questa
vien da natura, nè l'arte può costringerla al suo

volere, se ricusa, e quindi insegna che tre generi ci sono di grazie, grazia brillante, grazia affettuosa, grazia faceta, e gli spiega e chiarisce con opportune riflessioni e con esempi tratti dalle lettere e dalle arti.

Il capo XXI ha per titolo *Dolore estetico*. Noi confessiamo che questo titolo destò nell'animo nostro gravissimi dubbj, sembrandoci di scorgere in esso una manifesta sconcordanza di parole e di significati; e questi dubbj si accrebbero quando leggemmo: « La » storia e la esperienza ci ammaestra che di *tutte le* » *passioni* la feconda, l'attraente, l'estetica per ec- » cellenza nelle belle arti è il dolore. » Perocchè ad onta di questa sentenza ed a fronte delle autorità che possono confermarla, egli è certo che eccellenti filosofi di ogni età, coi quali la esperienza si accorda, considerarono il dolore come lo stato più funesto dell'anima, come l'avversario d'ogni bene, come la sorgente più copiosa di delitti e di colpe. Forse però questa varietà d'opinioni non è che un affar di parole. Ma le parole hanno pure una sicura e potente influenza; e forse hanno anch'esse la loro fortuna; e qualunque questa sia, conviene secondarla, poichè altrimenti si contraddice al senso comune. L'autore poi giudica che il dolore sia ottimo, e com'egli dice estetico, perchè 1.° l'uomo nella rappresentazione del dolore si specchia assai meglio che in quella della letizia; 2.° la compassione per gli sciagurati esercita piacevolmente le nostre facoltà morali; 3.° la gioja non è simpatica quanto il dolore; 4.° *l'indeterminato, il vago* delle passioni sta nel dolore; 5.° il dolore è il solo che penetra nell'intimo prezzo della bontà, e che ci fa provare la contentezza della virtù; 6.° il dolore giova al morale perfezionamento degli uomini; 7.° il dolore più che la gioja produce frutti vantaggiosi e durevoli. Di queste ragioni, alcuni chiederebbero una più sottile analisi per esser dimostrate e ridotte al loro giusto valore; alcune sono male applicate; alcune sono false assolutamente, e ciò proveremmo, se il tempo non ci venisse meno, e fors'anche la

pazienza dei lettori. Tuttavia siffatta dottrina giugnerà opportuna e gradita a quei novatori, i quali vorrebbero che le lettere e le arti rinunziassero alla gioja del sole d'Italia per vestirsi di tenebre e per riempirsi di tristezza e di terrore. Ma si badi a ciò: tale dottrina aggiugnerebb'ella incremento e fama alla letteratura italiana? Alla fine di questo capo l'autore distingue il dolore di cui fa uso l'artista nelle varie creazioni del dolore *estetico per eccellenza*; e questo è quello « che tocca con pensieri ed affetti ai quali » è gratissimo abbandonare la immaginazione, e che » ci porta ad un' estasi di desiderj purissimi, inde- » terminati ». E questa sua definizione chiarisce esaminando e comentando l'inno del Manzoni sopra la moriente Ermengarda, ed alcuni versi del Nicolini.

Il sublime, altro elemento principalissimo del bello, forma il soggetto del capo XXII. Dopo aver riferito l'opinione di alcuni dotti, l'autore dichiara di attenersi a quella di *Kant*, il quale fa consistere il sublime nella libertà morale in lotta col destino e colla natura. Quindi stabilisce che il grande, il sublime, il mirabile sono diversi fra loro, poichè il grande sta in una grandezza inusitata, il sublime in una grandezza eminentemente straordinaria, ed il mirabile in una grandezza soprannaturale; e tale grandezza può trovarsi nelle idee, nelle immagini, nei sentimenti. Il sublime poi è estensivo quando si estende nello spazio e nel tempo; è intensivo se consiste in una grande e veemente forza fisica o morale; è fisico se trovasi nella natura e nelle arti; è morale se ammirasi nella nuova straordinaria forza di sentimenti, di affetti e di azioni. Tutto ciò è meglio spiegato con esempi tratti dalla poesia e dalle arti.

Nel capo XXIII si parla del mirabile. Quanto più un oggetto comprende bellezza e perfezione, tanto più lo spirito si diletta nel contemplarlo; e se questa bellezza e perfezione vincono i naturali limiti, allora viene fortemente eccitato il sentimento dell'ammirazione il quale, secondo l'autore, ha la sua origine

nel sentimento innato che spinge l'uomo a desiderare l'infinito in ogni maniera di bello, e devesi annoverare fra i più efficaci che muovono il cuore umano. L'autore prova la verità di questa proposizione col dimostrare che l'amor del mirabile trasse i popoli ai primi culti ed alle prime adorazioni; e fa menzione dei Caldei, degli Egizj, dei Greci, degli Ebrei, de' Persiani, dei Celti, e di alcuni popoli scoperti da recenti viaggiatori. E l'amor del mirabile si manifesta nell'uomo dalla infanzia alla vecchiezza: ed i legislatori ed i sacerdoti se ne giovarono per unire le genti e promuovere la civiltà, e gli artisti dovevano farne uso nei loro lavori, ne' quali miravano al diletto non di pochi iniziati ma della nazione. Perciò la poesia fu fondata sulla credenza di una o più forze superiori all'uomo. Come illustre esempio del mirabile nella poesia l'autore adduce il salmo 17.^o di Davide. I fenomeni estetici che nel presente capo si espongono per dimostrare la efficacia del maraviglioso, furono da altri prima che dal sig. Zuccala osservati e descritti; e forse furono in più chiaro e soddisfacente modo spiegati, poichè i principj innati sono per natura loro oscuri ed insufficienti, onde un buon ragionatore non se ne appaga; e corrispondono a ciò che nella religione chiamasi *articolo di fede*; ma la scienza delle cose divine può talvolta comandare di credere, e la scienza delle cose umane nol può.

Dal mirabile passa l'autore nel capo XXIV a trattar del ridicolo. « Ridicolo, secondo Aristostile, è » ogni difetto che produca deformità senza dolore e » che non rechi danno a persona, nè manco a quella » che ha il difetto di cui si ride ». Vi sono varie sorte di ridicolo; ma l'autore si restringe a indicarne tre: il comico, il brillante, il satirico. Parlando del ridicolo comico egli ci espone un sunto delle dottrine del sig. Schlegel, e secondo queste c' insegna cosa sia *comico di osservazione* e *comico confessato*. « Il ridicolo brillante sta nei sentimenti; e dalla graziosità dello spirito che dice cose vivaci con modi

» aggradevoli derivano i frizzi, le facezie, i lepori » che lo costituiscono ». Il ridicolo satirico o è robusto come quello usato da Giovenale, o è scherzevole come il prediletto da Orazio. Sopra ciascuno di questi generi l'autore fa molte sensatissime riflessioni per dimostrare quanto il ridicolo, e soprattutto il comico ed il brillante, sia difficile, delicato e quasi sdegnoso, onde sfugge da quelli che con troppo sforzo e senza la necessaria arte vogliono raggiungerlo; e quanti avvedimenti si chieggano nel terzo genere, cioè nel satirico, per non oltrepassare i limiti convenienti e per non offendere la prudenza, la onestà e la verecondia.

L'entusiasmo è l'argomento del capo XXV. « L'artista, dice l'autore, è portato da naturale potenza » di mente ad inventare, e nell'accendimento della » creazione sembra invasato da divino spirito ». Alcune avvertenze da osservarsi vi si indicano su tale proposito. L'entusiasmo non si confonda col fanatismo: quello nasce dall'amore delle cose belle, questo va dietro quasi sempre a seducenti chimere e vani oggetti. L'artista si guardi bene dal lasciarsi prender da falso entusiasmo, perchè questo non si comunica e lascia gli altri indifferenti. L'entusiasmo non si deve nè irritare nè provocare, perchè viene da sè, quando però non si trattino argomenti nocevoli, e non si ceda alle altrui istanze. L'artista non si smarrisca per la insolente beffa, ma cerchi in sè stesso un asilo contro la calunnia e l'invidia; e lasci dir chi vuole. L'autore avvalora quest'ultimo avvertimento col grande esempio del Tasso, di cui la prima vita fu misera e breve; la seconda gloriosa ed immortale.

Il gusto conchiude l'opera e forma il soggetto dell'ultimo capo. « Il buon gusto è la facoltà di sentire », di discernere e giudicare bene le impressioni » che riceviamo dalla bellezza di natura e d'arte ». Perciò in un libro di estetica la parte che tratta del gusto non dovrebbe essere che il risulamento ed il compendio di tutte le altre; poichè il sentire, discernere e giudicare bene consiste appunto nel sentire,

scernere e giudicare secondo le norme che sopra i singoli oggetti sono inseguate dalla estetica. Ma l'autore si dilunga da questo principio e tratta dell'argomento del gusto, come degli altri che prefisse agli antecedenti capi della sua opera. Premesse alcune riflessioni sulle varietà dei gusti e stabilita la regola che « questa si avvera per la bellezza di convenzione » di moda non già per le assolute ed *universali* », l'autore dice che « il buon gusto è una potenza composta di sensitività naturale, e di razionalità perfezionata », e che per esser perfetto deve esser delicato e corretto; che è delicato quando la sensitività morale e la sensibilità organica sono squisite, ed è corretto quando la razionalità è corroborata dalla filosofia e da lunghi studj sopra le opere giudicate insigni. Chi desidera maggiori lumi sopra questa facoltà ricorra a' metafisici, chè il nostro autore passa a trattare della famosa questione fra il gusto classico ed il romantico; e prima divide il gusto in tre scuole: classica, romantica e nazionale. Nella scuola classica il principio fondamentale è la imitazione degli eccellenti originali; la quale in alcuni è servile o cieca, in altri procede da libera scelta, in alcuni è un modo di appropriarsi la bellezza altrui, ond'essi imitano con tal gusto e criterio, che la copia non cede all'originale. Nella scuola romantica molto si disputò sul nome; ed intorno a tal disputa l'autore riferisce un brano dell'opera del Menzel. Poscia egli divide la scuola romantica in quattro maniere: la prima è quella che cerca il meraviglioso nell'inesorabile influenza di *oscure potestà*; la seconda lo trova nei *caratteri sublimi*; la terza vede il soprannaturale *nell'universo* e ravvisa tutte le cose in un aspetto energico e religioso; l'ultima finalmente è la poesia *cattolica* ampliata con tutte le credenze e tradizioni del medio evo. Queste partizioni, a parer nostro, non giovano a far concepire una chiara e adeguata idea del romanticismo; esse proprio rassomigliano ai pianerotoli che dividono le lunghe scale, e che confortano i disperati dell'altezza. La scuola nazionale insegna

che avendo ciascun popolo un gusto proprio derivato dalle proprie circostanze civili, religiose, morali, debbono gli artisti osservare le leggi fondamentali della convenienza e dell'ordine e poscia creare secondo l'aura ispiratrice del natio suolo. Su questo proposito l'autore osserva, che l'aver gl'Italiani qualche volta seguito con troppa reverenza le orme dei Latini, « fece dire agli oltramontani che noi non abbiamo una » letteratura nazionale, che siamo un languido eco dei » passati popoli; ciò che è falso. I nostri grandi concittadini diedero vita alle ispirazioni delle loro anime » da fedeli Italiani per la gente italica, ed il loro nome » è la nostra gloria. » Da questa riflessione egli procede alla seguente sensatissima sentenza: « L'unione » dell'ideale col vero istorico, del gusto estetico antico colle idee religiose, morali, cittadinesche della » propria nazione parmi il mezzo migliore, affinchè » gl'ingegni non abbiano ad ismarrire nelle buie » oscurità di alcuni romantici che patiscono della mania; e sieno gli uomini ricreati ed istruiti secondo » i bisogni del loro secolo. La scuola detta nazionale, » che porre non si de' mai con la romantica, mi pare » la più giudiziosa. » Dopo queste osservazioni sulle tre indicate scuole l'autore per ultimo va investigando se si possa stabilire una salda norma per giudicare di lettere e di arti; e dopo molte considerazioni afferma che si diranno belle quelle opere solamente in cui si trovino la naturalezza, la eleganza, l'ordine, la varietà ed altre simili estetiche proprietà, che il gusto non è nè può essere arbitrario, sendovi un bello assoluto, un bello nazionale secondo la ragione umana da tutti i popoli riconosciuto.

Così ha fine quest'opera, e l'autore la conclude colla solita protesta che profitterà delle censure, se saranno giuste ed urbane, e le spregerà, se ingiuste o villane. Ed in ciò farà bene.

Abbiamo voluto con quella diligenza, che per noi si è potuta maggiore, render conto di quest'opera, pereliè ciò nell'attuale condizione de' nostri studj

estetici a noi parve necessario, e perchè essa fu dettata da un professore o dev' esser frutto di attenti esami e di lunghe riflessioni. E certamente quest'opera se riguardasi agli utili precetti che contiene, alla scelta erudizione di cui è ricca, ed alla retta morale che insegna merita grandissima lode; ma nessuna ne merita se si ponga mente alla distribuzione delle parti, che sono fra loro sconnesse e disgregate, ed alle nozioni elementari ed ai principj generali, che deboli ed insufficienti mal possono servire di fondamento ad un processo d'idee e ad una serie di teoriche capace di costituire una scienza. Altra volta in questo giornale abbiamo dimostrato quanto sia necessario nella estetica ricorrere alla metafisica, ed ora il libro del sig. Zuccala ci dà motivo di ripetere questa verità. Perchè tanti sono gli aspetti, sotto cui la bellezza si presenta, sì svariate le impressioni che opera, sì frequenti e diverse le modificazioni a cui va soggetta, che dir non sappiamo se più muova riso o compassione lo scorgere gli scrittori affaticarsi ed arrovellarsi per applicare a ciascun accidente di essa una parziale spiegazione, un proprio concettino, un'apposita regoletta; giacchè se molto importa lo scoprire un principio generale, che sparga luce su tutta la materia, e che ponga dentro negli arcani della estetica, nulla poi rileva il sapere quali sieno sopra i singoli oggetti i pensicri dell'autore del libro; i quali pensieri quasi sempre si risolvono in frasi vaghe ed insignificanti; e siffatto tritume di dottrina non acquista mai faccia di scienza. E come in tutti gli altri ordini dell'universo, così nell'ordine della bellezza havvi questo principio generale, che in ogni specie, in ogni grado, dal fiore del campo alla Iliade di Omero, dal riso del bambino alla virtù ed alla gloria, produce la bellezza medesima e ne regola le impressioni, in quella guisa che la stessa causa produce i moti della piccola macchina del barometro ed i moti della gran macchina del mondo, e mostra in un breve canuello ristrette e quasi compendiate le vicende dell'aere immenso. Ma per discoprire questo principio fa d'uopo

saper discernere la relazione comune che hanno fra loro gli oggetti considerati dal lato della bellezza, saper congiungere con ampia vista l'universo, che è la fonte di ogni bellezza, coll'uomo che la bellezza stessa sente, riproduce ed imita, saper notare soltanto le generalità, e prescindere affatto dalle particolarità e dagli accidenti, da cui la gran tela è trapunta e rabescata: in una parola fa d'uopo elevarsi alla cima della piramide, e di là intender l'animo alle sublimi armonie della creazione.

Forse questo studio di generalizzare e di astrarre riuscirà qualche volta grave, arido, increscioso; ma oltrechè la scoperta delle verità è sempre bella ricompensa d'ogni fatica, egli è certo che tali astrattezze, ben più che le ornate parole ed i vaghi concetti, sostengono ed avvalorano le scienze, come non gli eleganti disegni, non gli ornamenti esteriori, ma bensì la solidità dei fondamenti e la forza delle interne costruzioni reggono gli edifizj. Senza dubbio le astrazioni matematiche sono di tutte sottilissime ed aridissime; ma ognuno sa che le scienze e le arti di esse si giovarono sommamente ed anzi si ricrearono per esse. Per ciò il non tener conto di siffatti studj ed il guardare con amaro dispregio o con fastidio iracondo gli sforzi di quelli che nella estetica tentano di salire alle origini prime e cercano con sottili speculazioni di spianare la via alle utili regole, è prova di debolezza e di povertà d'ingegno, e procacciar potrebbe alla presente età la taccia di esser leggiera, svogliata, desidiosa. Non vogliamo con ciò dire che questa nuova scienza sia necessaria all'Italia, la quale senza di essa per tanti secoli produsse opere maravigliose, e ciò che sia bello o no mostro agli altri, meglio di Baumgarten, di Lessing, di Kant; ma se ella vuole scendere in questo aringo, fa pur di mestieri che si presenti in conveniente attitudine, e che provi che sa operar agevolmente col senno e colla mano. E che siasi ancora per alcuno de' nostri scrittori di estetica provveduto a questa parte del patrio decoro, noi non veggiamo.

Storia Romana di M. B. G. NIEBUHR. Traduzione. Tomi I e II. — Pavia, 1832-1833, dalla tipografia Bizzoni, di pag. 791 complessivamente, in 8.º Prezzo de' due tomi lir. 9. 90 ital. Articolo III ed ultimo.

Passeremo rapidamente sopra gli Ombri, la Japigia, i Greci in Italia, i Liguri ed i Veneti, e le tre isole, che formano gli articoli successivi a quelli dei Tuscì e degli Etruschi. Gli Ombri vuole ancora il signor Niebuhr detti *Ombriaci*, perchè così chiamavansi dai Greci; rigetta le tradizioni dei popoli antediluviani, tra i quali dai Greci erano posti gli Ombri: accorda però che grandi fossero già per lo innanzi gli Etruschi e fino dai tempi dei Siculi, e dice che non senza ragione si sono essi qualificati col nome di popolo *veramente italico e primitivo*. Ma che? Egli cerca tosto di affievolire, se non pure di distruggere questa idea. Gli Ombri, dic'egli, collocati dai Greci ai confini di oscure regioni nei dintorni (non *nell'interno*, come si è stampato, forse per errore) *del Golfo Adriatico*, si fanno scendere sino al piede dell'Alpi, e dal paese loro si fanno uscire alcuni fiumi che si gettano nell'Istro, e forse l'Inn; loro si attribuisce sul Danubio il culto del figlio di *Tideo*; il che si fa a bello studio per allontanarli dall'Italia, e trovar loro forse un'origine nordica, come si era fatto per gli Etruschi. Egli non riguarda più se non come *interamente spento* il nome degli Ombri, nè crede ch'essi fossero gran cosa, perchè assaliti dai Galli perdettero tosto e possedimenti e indipendenza, e perchè in una sola battaglia soggiogati furono dai Romani. Però sarebbe stato opportuno l'indagare, come altri fecero, che cosa fossero gli Ombri avanti l'invasione de' Galli, e la comparsa de' Romani; perciocchè *Catone* descrive una città loro floridissima 381 anni avanti la fondazione di Roma. Vuole altresì il Niebuhr la nazione degli Ombri

composta di diversi popoli, per assimilarli forse ai Romani, e per allontanare l'idea che congiunti fossero agli Etruschi; pretende che affatto differente dall'Etrusca sia la scrittura delle tavole Engubine, nel che troverassi certamente in contrasto colla maggior parte degli eruditi italiani.

La Japigia, che comprendeva l'Italia del sud-est, abitata era, secondo i Greci adottati come testi dal *Niebuhr*, dai Messapi, o Calabresi, dai Peuceti e dai Dauni, o Apuli: i primi, secondo alcuni, erano Cretesi d'origine, secondo altri Eteocretensi venuti a' tempi di *Minosse*; i secondi, cioè i Peuceti si fanno venire con *Peucezio*, fratello di *Enotro*, dall'Arcadia; e *Dauno* si fa pure giugnere con *Peucezio* dal mare Jonio, o pure, secondo un'antica tradizione, dall'Illirio. Ecco così liberata da Italiani primitivi tutta l'estremità meridionale dell'Italia! Ma il signor *Niebuhr* che in questo luogo ammette Argo e Larissa come città Pelasgiche (fondate forse da' Pelasgi colà passati dall'Italia), non vuole che gli Opici, possessori dei dintorni di Benevento avanti i Sabelli, sieno annoverati tra i Pelasgi, e riguarda i Dauni come Tirreni: *Danae* si crede da lui fondatrice di Ardea, e così egli si fa strada a ritornare ai tempi eroici e all'antica mitologia. Egli suppone i Peucezj una mescolanza di Oschi, una nazione composta di tredici popoli; la Peucezia e la Daunia, governate da due re, ma pone in dubbio che messapia sia l'iscrizione, per tale riferita dal *Lanzi*, e annunzia con una specie di compiacenza che greche parole portano le monete della Japigia, e che il greco parlavauo i Japigj, come pure gli Apuli ed i Bruzj.

Trattando della venuta dei Greci in Italia, il nostro autore ammette che la più antica colonia da essi stabilita fosse quella dei Calcidi a Cuma, poscia ad Ischia e nelle isolette vicine; da Cuma fa derivare la fondazione di Partenope, e non è lontano dal supporre, che i Sanniti, se giunsero in Italia ne' primi anni del regno di *Dario*, ben accolti fossero dai Cumani,

stretti allora dalla guerra coi Tirreni. Parla quindi della colonia che si stabilì a Locri, di quella di *Falanto*, delle città Acaiche, o Achee di Sibari e Crotone, di quella di Turio, fondata in comune dalla Grecia intera e dall'ardire dei primi coloni che le mogli non traevano seco, ma le donne, come le terre, conquistavano colla spada alla mano; accorda finalmente che le colonie e le città greche molte cose usurpassero agli *Italiani indigeni*, per non dire primitivi, che in esse dimoravano, e tra l'altre il sistema dei pesi e delle misure, e quello dello scompartimento delle terre, il che bastantemente annunzia quanto antichi fossero già gl' Italiani a quell'epoca, quanto già inciviliti, quanto già grandi nel sapere, quanto ricchi di utili cognizioni, quanto forniti di vantaggiose istituzioni.

I Liguri ed i Veneti sono dal *Niebuhr* riuniti in un solo articolo, perchè *stranieri*, dic' egli, *all'istoria d'Italia* sino agli ultimi tempi della romana repubblica, e non abitanti al di qua dell'Alpi, se non come porzione delle nazioni disperse molto lungi da quelle montagne. Non si contava, dic' egli, come parte dell'Italia se non se una metà della Ligistica, e i Ligi, secondo una tradizione greca, non sarebbero già Italiani o Greci, ma venuti dall'Iberia, cacciati avrebbero dalle loro terre i Sicani, essi pure Iberi. I Liguri però, alcuni dei quali e specialmente i Libj o Ligi credonsi abitanti un tempo presso il lago di Garda, divisi in tribù, si mostrarono assai valorosi: essi resistettero coraggiosamente ai Romani, s'impadronirono in parte della Corsica, e molte terre occuparono degli Etruschi. — Più agiati e più molli reputa l'autore i Veneti, che facili si sottomisero ai Romani, e dice *Patavium* loro metropoli, e accenna le tradizioni, per cui volevasi quella città molto tempo avanti l'epoca romana fondata dai Trojani. Combatte egli però la tradizione della venuta di *Antenore*, e parlando degli Eneti abitanti lungo l'Eridano e sulle coste dell'Adriatico, riferendo varie opinioni sulla loro origine, mostra di dubitare se quel popolo fosse greco, o illirico, o

non piuttosto Celtico, o Liburno, derivante tuttavia dai Liburni della Dalmazia: una iscrizione altronde, che si tiene come antica Veneta, crede egli una varietà *manierata dei caratteri etruschi*.

Le tre isole delle quali ragiona l'autor nostro in separato articolo, sono la Corsica, la Sicilia e la Sardegna. Nella prima egli trova Liguri e Sicani della Sicilia, tutti Iberi d'origine, e cacciati dall'Iberia dai Ligi; nella seconda Siculi discendenti dagli Enotri, che sarebbero pur sempre Italiani; nella terza Cartaginesi, e fors'anche Greci venuti con *Jolao* e cogli Eraclidi Tespiadi suoi segnaci, se vero è che si trovino in quell'isola mura dette *Ciclopiche*. — Succede a questo un articolo che porta il titolo: *Conclusione*; e in esso si accenna l'opinione generalmente diffusa tra gli antichi, che estinta si fosse una razza d'uomini più antica, o primitiva, opinando però i filosofi, come *Platone* ed *Aristotile*, che alcuni scampati fossero alla strage universale, e dato avessero origine a nuove generazioni e nuove famiglie, le quali si sparsero sulla terra deserta, mentre credeva il volgo che l'umanità restaurata fosse da una nuova creazione. Quindi le favole de' Giganti, e in Italia dei Giganti Campani, e dei campi Flegrei; quindi la credenza di una nuova creazione del genere umano, di un principio di vita ordinato da nuove leggi, e di quella novella creazione *niente ci trae a pensare* (dice il Niebuhr) *che essa non abbia avuto luogo se non che una volta sola*; potendo essersi rinnovata per le diverse specie d'uomini dopo eccidj più o meno grandi, in epoche più o meno remote, nelle miriadi d'anni che corsero per la formazione delle terre d'alluvione, come quelle dell'Egitto, di Babilonia, della Lombardia, della Luigiana? *Dio non invecchia*, dice l'autore, *nè si stanca di creare, di conservare, di cangiare, di erigere* (pag. 162). Si parla dei tempi gigantei, non divisi da un abisso dall'umanità presente, delle mura Ciclopiche, della forza straordinaria di alcuni antichi popoli, che nelle opere loro ne lasciarono prove

maravigliose, come gli edifizj *ciclopici*, e non *ciclopi* (come per errore si è stampato nella pag. 163), delle mura Etrusche, degli obelischi lavorati nel masso, e del loro trasporto; e qui s'introduce la menzione di popoli dimenticati del paese dei Casci e dei Latini, a petto dei quali era ben povera l'architettura dei Romani; laonde, a dispetto di *Polibio* e di *Dionigi*, sarebbe forza il ravvisare negli Aborigeni popolazioni non selvagge, ma già fornite di qualche cultura. Ercolano, secondo l'autore nostro, debb' essere annoverata tra le più antiche città, perchè fabbricata sopra uno strato di tufo vulcanico, simile a quello che in epoca posteriore l'ha sobbissata. Le tradizioni, dic' egli, e le memorie che raccolsi sui diversi popoli dei primi tempi dell'Italia, danno risultamenti che lasciano vedere le grandi vicissitudini de' loro destini, e guidano gli sguardi nostri oltre l'Alpi sui movimenti dei popoli dell'Occidente compresi in questo grande spazio: il che noi non bene possiamo intendere.

Torna quindi ai Pelasgi, sotto la cui denominazione comprende gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Peuceti, i Liburni e i Veneti, situati intorno all'Adriatico e all'Egeo, mentre i Tirreni stabiliti erano anche nella Sardegna e nella Sicilia, e a quel ceppo appartenevano gli Elimii e i Siculi. Ai Pelasgi fa occupare il dorso settentrionale delle Alpi del Tirolo, e accorda che nelle più antiche tradizioni riconosciuti fossero come potentissimi. Come gl'Illirici, dic' egli, procedenti dal Settentrione (non piuttosto dall'Oriente?), s'innoltrarono sino alle montagne dell'Epiro, così i Tusci, venuti anch'essi dalle stesse regioni settentrionali (il che non si ammetterà facilmente), cacciati dai Celti o dai Germani, scesero dall'Alpi in Italia; ed ecco in tal modo canonizzata dal *Niebuhr* l'origine straniera anche di que' popoli: ma siccome non si parl^a di epoche, e si erra con incertezza anche sul nome delle nazioni che espulsero i nostri antenati, si può riguardare come priva di qualunque fondamento quella asserzione. Manco male

che nella nostra Lombardia egli trova dei Liguri, e questi formano ora per lui, in contraddizione con quello che detto avea altrove, *una delle grandi nazioni dell'Europa*: erra egli poi nella geografia, facendo partire i Liguri dalla pianura situata al di là del Po, e passare il Ticino per ripararsi negli Apennini. Vede quindi gli Ombri cacciati dai Liguri dalla parte di Lombardia posta di là dal Po; vede cacciati i Tirreni Pelasgi dall'Etruria meridionale sino al Tebro; vede dai Tusci cacciati i Siculi; i Casci e gli Oschi sospinti dai Sabini, e sconvolti tutti i popoli d'Italia fino al sommo degli Apennini; gli Enotri cacciati dai Greci, i Dauni dagli Oschi, altri popoli sull'Adriatico smossi dalle loro sedi dai Sabelli e dagli Ombri; più tardi vede gli Opici dell'Ausonia azzuffarsi coi Latini; popoli, dic'egli, sorti da emigrazioni d'altri antichissimi popoli del medesimo stipite.

Ingiusto sarebbe certamente chiunque ardisse negare che il signor *Niebuhr* sviluppata non abbia in questa lunga disamina degli antichi popoli d'Italia una vastissima erudizione, una profonda cognizione dei classici Greci e Latini, ed alcune idee filosofiche, che meglio applicate, condotto lo avrebbero a risultamenti più ragionevoli. Non sembra però ch'egli abbia tenuto conto bastantemente dei monumenti scoperti a' di nostri, e della nuova luce sparsa su quest'argomento dalla critica; coi quali mezzi rivendicarsi alcuni antichi popoli alla vera loro origine e alla loro sede, e all'Italia rivendicossi un antico incivimento. Egli non ha considerato il primo stato di vita, probabilmente pastorale, sulle più alte montagne in una regione esposta ai disastri prodotti dai vulcani e dalle inondazioni; il facile passaggio di que' popoli all'agricoltura in un paese dai disastri medesimi renduto fertilissimo; le prime tribù degli Aurunci e degli Osci, che dirsi possono tronchi primarj delle razze primitive; le successive divisioni in Tirreni, o Etruschi, ch'egli troppo ha affettato di separare, mentre la

sede stessa gli riuniva, in Volsci, Marj, Equi, Sabini, dai quali vennero i Piceni, i Sanniti, i Lucani, ecc.; l'indole bellicosa de' primi Itali, che attesta la loro antichità rimota, e anche un principio d'incivilimento, giacchè non attacca e non si difende se non chi ha una chiara idea del diritto di proprietà; la discendenza degli Umbri dagli Aborigeni; ma più di tutto ha affettato di trascurare, se pure non l'ignorò, l'antica grandezza degli Etruschi, la loro civiltà raffinata, le costruzioni loro, le loro arti, i loro costumi e le loro istituzioni che servirono di norma a quelle de' Romani, la loro sapienza, il loro sistema religioso, le loro virtù sociali. Una parte di questi oggetti è involta in tenebre tradizionali; ma certo è che l'Italia, come l'Egitto, l'Assiria, l'India e la Cina, da uno stato di primitiva barbarie, nella quale trovaronsi tutte le società esordienti, passò, forse ancor prima di altre regioni, ad uno stato d'incivilimento, già inoltrato in epoca remotissima. Se la Cina trasse la sua sapienza dall'Occidente, l'India dal nord-ovest, l'Assiria dal mare Eritreo, l'Egitto dall'Etiopia, ecc., non sarebb'egli più glorioso per l'Italia, che certamente ebbe sede tra le prime società incivilite (*sociétés policées*), come scrive il signor *Champollion*, l'essersi incivilita da sè stessa, senza andar debitrice della sua cultura ad alcun popolo straniero, avendo essa forse portata la civiltà ed i lumi ad altri popoli, ad altre nazioni? Al quale proposito giova osservare che a quasi tutte quelle antichissime regioni la cultura e la sapienza diconsi venute dall'occidente, o dal mezzodì, e la situazione dell'Italia e le abitudini de' suoi antichi abitatori attà la rendevano a comunicare e diffondere in altre regioni l'incivilimento e i lumi.

Dopo la rassegna degli antichi popoli d'Italia, su la quale abbiamo sin ora versato, il sig. *Niebuhr* dà finalmente principio alla Storia Romana, da lui con sì gran pompa promessa, e di questa annunzieremo il principio, giacchè un quadro compiuto non potrà

presentarsi, finchè non ci vengano alle mani i volumi successivi, nei quali quella storia sarà sviluppata. Egli comincia dunque il suo lavoro con un articolo intitolato: *Storia preliminare di Roma*, e a questo succede altro titolo, cioè: *Enea e i Trojani nel Lazio*. Si discutono le notizie a noi trasmesse nell'*Eneide*; si parla dell'epoca della migrazione di *Enea*, avvenuta probabilmente dopo il disastro della sua patria; delle diverse colonie trojane; delle antiche tradizioni greche, delle quali alcuna assegnava il Lazio ad *Ulisse* e alla sua famiglia; dei popoli d'Italia, che detti furono Trojani; della condizione di *Mesenzio* e di *Turno* e delle guerre loro cogli stranieri giunti in Italia: ma ognun vede, che ancora ci troviamo nel regno delle favole, e per lo più non si appoggiano le notizie se non che alle relazioni, e talvolta alle finzioni mitologiche de' poeti.

Non più chiaro, nè più autentico è l'articolo seguente, che si intitola = *Alba* =; si accenna la sua fondazione e lo stabilimento degli Albani detto *Lavinio*, nel quale l'autore vede in grazia del nome il centro comune de' Latini, che chiamavansi pure Lavinii. Parla di *Laurenzo* e di *Ardea*, anteriori ad *Alba*; della costituzione di quel paese, forse diviso in molti cantoni o distretti; delle valli Albane, che sono forse laghi prosciugati, come la valle *Aricina*; tratta giustamente da meschina fabbrica moderna il catalogo dei re di *Alba*, e tornando all'epoca della costruzione di quella città, osserva che i Romani contavano da quella alla loro fondazione trecento anni, il che però non va esente da contestazione. — Roma forma l'argomento dell'articolo che segue, e in esso si riferiscono le tradizioni diverse su la fondazione della città. — *Romolo* e *Remo* sono il soggetto dell'articolo successivo, e vi si accennano tutte le antiche tradizioni ad essi relative.

Entra quindi l'autore a parlare del *principio e della natura della più antica storia*. Partendo dai libri sibillini, dai più antichi annali, e dal primo punto di

intersecazione secolare storicamente determinato, l'autore fa cadere il fine del primo secolo, o piuttosto il principio del secondo, nell'anno 78 di Roma, e questo ce lo dà come di *positiva certezza*, mentre non poteva se non che essere *indovinato con audacia*, allorchè egli cominciò queste ricerche (pag. 221). Tutto cronologico è questo capitolo; si discorre della cronaca di *Eusebio*, delle storie di *Fabio pittore* e di *Catone*, e debitore si dice l'autore ad un *momento di felice ispirazione* della osservazione che lo condusse a trovare discrepanza tra quegli storici, inesplicabile però solo in apparenza: si discute l'epoca della morte di *Romolo*; si fa vedere il disordine che regna nei fasti dei primi cinquant'anni della repubblica romana; si parla della durata del regno di *Numa*; della mescolanza continua della storia colla mitologia, al quale proposito il sig. *Niebuhr* che si compiace sovente di collegare l'antico col moderno, cita *Ercole*, *Aristomene*, *Bruto* e il *Cid*: delle leggi delle dodici tavole; dell'antichissimo rito per cui descrivevansi sopra un quadro dal sovrano pontefice gli avvenimenti memorabili di ciascun anno, dal che poi si trassero gli annali, esposti però spesso a smarrimenti e mutazioni; della scoperta del calcolo cronologico di *Pollibio* per la rettificazione dei detti annali; finalmente dei racconti di famiglia, che però non salgono più in là degli annali stessi, e delle leggende, forse più antiche dello stabilimento dei re, il che ci sembra poco credibile, trovando l'autore stesso nuova e strana l'idea che quelle leggende si trasmettessero di generazione in generazione per via di inni, non più autentiche quindi di qualunque altro poema trasmesso nei varj canti sui fatti del tempo passato. Ognun vede pertanto che la *natura della più antica storia* non è che incertezza e confusione, origine perpetua di dubbj e di controversie, che per lo più manca di solidi fondamenti su cui si appoggi, e che anche la critica più illuminata penetra con difficoltà in mezzo

a quelle tenebre, e giugne di rado, se pur giugne talvolta, allo scoprimento di qualche verità.

Cronologici parimente, e per conseguenza non suscettivi di sunto regolare, sono i due articoli che seguono; il primo dei quali s'intitola *Era della fondazione della città*, il secondo del *ciclo solare*. Tutti i popoli abbisognano di un'era, ma conviene che quel principio *a quo* sia posto in un modo relativo, giacchè *si sa*, dice l'autore, *che il primo anno dell'era di cui generalmente ci serviamo, è incontestabilmente errato* (pag. 237). Dopo di aver riferite le varie discordanti opinioni degli antichi sul principio dell'era romana, sembra egli propendere a quella di *Lucio Cincio Alimento*, uomo ben versato in queste materie, che la fondazione di Roma poneva nel quarto anno della dodicesima olimpiade. — L'ultimo articolo versa sul *cominciamento di Roma, e sulle sue antiche tribù*.

Seguono le note in numero di 786; e siccome queste non sono per lo più che mere citazioni di autori, importanti però e sovente necessarie per chi legge, così noi non possiamo non deplorare il divisamento degli editori, che ci ha condannati a capovolgere 786 volte il libro onde riconoscere da quali fonti fossero tratte le notizie. Questa però non è la sola cosa che trovata abbiamo degna di censura, giacchè nel primo nostro articolo abbiamo deplorato la poca cura che gli editori si sono pigliati per la correzione, specialmente de' nomi proprj, che tanto facilmente possono indurre in errore. Storpiato è sovente il nome di *Scimno* di Chio; *Casaubono* è cangiato in *Casabono*; errato è il nome di *Saufei* tra i commentatori di *Servio*; errato quello di *Chucier*, che noi crediamo dover essere *Chuverio*; errati sono talvolta i nomi delle città, come quelli di *Arezzo*, *Æmylia*, errato quello di *Antonio Liberale* che dee leggersi *Antonino*, come quello forse della città *Comire*, benchè si sia ommesso nel testo il numero 746. che richiama quella nota; l'*Iliade* chiamata *Iliade*; un *quadragintoro*

che non crediamo esistere nel testo citato, ecc. Ma il peggio è, che non si è pigliata gran cura nè pure per la correzione del testo. Già abbiamo veduto che *ciclopi* si era scritto in vece di *ciclopici*, ora notiamo che *ciclico* si è stampato in vece di *ciclo*, e quello che ancora è più mostruoso si è stampato alla pag. 223, *l'anno della morte di Roma* in vece *dell'anno della morte di Romolo*.

Ci resterebbe per ultimo a parlare della traduzione; ma noi non potremmo portarne un assennato giudizio senza sapere da quale lingua sia tratta, e non senza ragione dubitiamo che lo sia dal francese. Quella traduzione in generale sembra fatta con qualche studio di lingua, e noi brameremmo soltanto che si fossero con maggiore diligenza evitate alcune oscurità, che forse trovansi nell'originale. Queste cose noi diciamo, non già per far cadere o per arrestare nel suo corso l'impresa del tipografo *Bizzoni*, che bramiamo anzi di vedere continuata e condotta felicemente a termine, ma perchè non siano risparmiate le dovute sollecitudini onde l'opera riesca compiuta e perfetta, giacchè l'erudizione che vi è per entro sparsa, può riescire di grande profitto agli studiosi italiani, ai quali dorrà certamente che mancato sia di vita il suo autore. Fin qui del primo tomo.

Non chiuderemo, senza annunziare il tomo secondo di questa traduzione, pubblicato lo scorso anno. In esso si comincia colle indagini sulle *case patrizie* e sulle *curie*; si passa quindi al *senato*, agl' *interre* ed ai *re*, e di questi si tesse la storia fino alla loro *espulsione*. Si accenna il compimento della città di Roma; si fa menzione delle sue *centurie di Cavalieri*, delle *tribù plebee*, delle *centurie popolari*; si espongono poscia il principio della repubblica, la guerra di *Porsena*, la *dittatura*, l'emigrazione del Comune, e finalmente il *tribunato del popolo*. — Seguono le *note*, nelle quali le stesse mende abbiamo con dolore osservate, i nomi proprj sovente sterpiati, alcune scorrezioni nei testi latini, ed invano abbiamo cercato

il riscontro nel testo della nota (39), nella quale crediamo anche guasta la citazione di un'opera inglese. Ci ha fatta qualche sorpresa la nota (420) in cui l'autore, fedele al suo costume di collegare l'antico col moderno, al proposito di *Orazio Coclite*, richiama alla memoria *Clesta*, che diede molto a fare ad *Ali Pascià*.

Alle note succedono alcune aggiunte, rispetto alle quali ci giova avvertire, che i *paragi*, o *pareiges* dei Francesi, di Metz e di Verdun, non erano riunioni politiche di famiglie nobili, ma corporazioni di artefici, che in Italia ed in Milano specialmente continuarono fin quasi a' nostri giorni, e che la parola *échévins* si traduce *scabini*, e non già *schiaVINI*, come si è fatto; poscia un' *Appendice*, nella quale si delinea brevemente la vita del signor Niebuhr, e si espone in poche pagine il suo immenso sistema, al che diede opera l'editore per agevolare, com'egli dice, *l'intelligenza delle sue dottrine, sempre troppo profonde ed espresse, come fu notato*, in un linguaggio quasi sibillino. Siamo ben contenti, che con questo siasi reso un giusto tributo d'onore alla memoria di un uomo dottissimo, che il biografo qualifica come *acuto scrittore, versato nella parte più nobile e più integerrima (pleonasma) della diplomazia, scrittore di potenza e di coscienza*, il che per verità non bene intendiamo; ma il dire che il celebre Voss gli comunicò i suoi più splendidi concetti sui popoli antichi; che Klopstok gl'infuse quei nobili spiriti, onde informò la tradizione, e raccontò con tanto candore ed altezza di pensieri il fico ruminale; che più di qualunque altro forastiero si addentrò nel diritto pubblico inglese, dilettandosi un poco di quell'ostinazione pertinace di mente, che schiva certi miglioramenti, e sacrifica tutti i progressi al beneficio del riposo (frase che a noi pare troppo vaga, contorta ed oscura); che molte variazioni e di molto rilievo e di sennò assai, egli fece al suo sistema di storia romana, tenendone però ferma

la base; che *non picciolo studio occorre per intendere il suo libro*; che il Niebuhr partisse dall'idea del Vico, fonte d'ogni pubblica e privata ragione reputando la religione degli Aruspici; queste e molte altre simili espressioni non ci sembrano fatte per *agevolare l'intelligenza* delle oscure dottrine e del sistema alquanto avviluppato e confuso del letterato prussiano. Noi saremmo quasi per esporre il parer nostro, che il Vico e il Niebuhr sembrarono oscuri ne' loro scritti per un eccesso di dottrina e di erudizione; e conveniamo col biografo nell'opinione che l'uno e l'altro ebbero *uno stesso modo di considerare la poetica natura della romana storia, di paragonarla ad ogni altra antica, e di rischiararla con quella del medio evo.*

Bossi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Gothicae versionis epistolarum Divi Pauli ad Romanos, ad Corinthios prima, ad Ephesios quae supersunt ex Ambrosianae Bibliothecae palimpsestis deprompta cum adnotationibus edidit Carolus Octavius CASTIGLIONAEUS. — Mediolani, 1834, Regiis typis, in 4.º di pag. 64.

Con quest'opera il conte Castiglioni continua a pubblicare i palimpsesti gotici trovati nell'Ambrosiana, di che la Biblioteca Italiana ha già reso buon conto (1) quando vennero in luce i saggi antecedenti. La presente edizione è fatta, come le prime, sopra due codici, dei quali l'uno ora corregge ed ora supplisce all'altro, ma non ha che il testo gotico stampato con alfabeto meso-gotico ed un corredo di varianti e di note.

Taluno avrebbe forse desiderato che questa versione fosse accompagnata ancora da qualche altra in una lingua più nota; ma se questa aggiunta non sarebbe forse stata al tutto superflua specialmente per qualche applicazione di scienza biblica, non è tuttavia necessaria allo scopo immediato di questo genere di produzioni. Qui primieramente si mira a ristabilire un frammento d'una letteratura e d'una lingua, il quale era tenuto per ismarrito, e però quando la lingua può essere intesa, siccome lo è oggidì la gotica, specialmente fra i dotti della Germania, poteva bastare all'Editore di esibire il testo colla maggiore possibile correzione e di munirlo con tutte quelle giustificazioni che le varianti, le voci nuove e certe nuove particolarità di linguaggio, alcuni dubbj da sciogliere e somiglianti accidenti avessero reso necessario.

(1) Biblioteca Italiana tomo 16.º, novembre 1819, pag. 145.

Idem tomo 54.º, maggio 1829, pag. 200.

Bibl. Ital. T. LXXIV.

Un'opera siffatta adunque s'indirizza come di per sè soltanto a quegli eruditi, i quali sono versati nello studio delle antiche lingue delle nazioni germaniche, donde appare che l'assenza d'una versione dal gotico non sia per nuocere alla perfetta intelligenza di questo lavoro.

Nel testo che abbiamo sott'occhio non si scorge alcun vuoto di parole, se se ne eccettuano alcuni brani dell'epistola ai Romani, che mancando nei codici dell'Ambrosiana furono suppliti dall'editore con quelli già pubblicati dallo Knittel, dove in effetto di quando in quando manca alcun vocabolo: in vece osservasi qualche lacuna, che dimostra la mancanza di fogli interi e le due prime epistole particolarmente sono acefale. Questi vizj s'insinuarono nei palimpsesti, perchè chi produsse un tal genere di codici, cioè chi scrisse una seconda volta sopra una membrana già scritta, non volle certamente tenere alcun conto della prima scrittura, e non considerò la pergamena, che come un nuovo materiale da scrivere; quindi fu per lui indifferente l'ordine dei fogli secondo la prima scrittura, e non pose alcuna diligenza, che tutte le carte d'una medesima opera si trovassero se non ordinate come prima, almeno riunite, quando ne avesse già una quantità bastante al suo bisogno. Inoltre siccome sembra anche probabile, che nella scelta dei libri scritti da rescriversi fossero preferiti i più vecchi, così si acquista una verisimile spiegazione del motivo che ci ha tramandati acefali la maggior parte dei palimpsesti. Questa spiegazione nasce dall'osservare che le parti più maneggiate di un libro sono di solito le prime d'una sezione e massimamente la prima del libro; il che suole renderle più logore, meno acconce ad una nuova scrittura, e per conseguenza dovettero essere lasciate da parte.

A piè di pagina leggonsi le varianti dell'uno dei codici, quando nel testo fu preferita la lezione dell'altro. Nel medesimo luogo stanno anche le note. Di queste alcune sono correttive del testo, denunciano gli sbagli dello scrivano, producono dubbj sopra alcune forme grammaticali, recano i motivi da far preferire in una data voce un significato piuttosto che un altro, interpretano le voci nuove ed i modi nuovi; alcune ancora avvertono a certe particolarità del linguaggio, ravvicinano i punti di somiglianza che hanno con il gotico le diverse lingue germaniche ed

anche alcune altre straniere a questa stirpe, e le altre note infine accennano a certe opinioni sulla natura della lingua gotica che l'Editore ha già esposte nella sua lettera a monsignor Mai pubblicata nel 1829 in un con la versione meso-gotica della seconda epistola di S. Paolo ai Corinti. In tutto questo cammino, che il Castiglioni fa nelle più remote parti della filologia germanica, talvolta consente e tale altra contraddice ad alcune teoriche che il dott. Giacomo Grimm ha esposte nella sua grammatica tedesca. (1). Le dottrine sopra la ragione delle vicende dei linguaggi tedeschi, che questo valente filologo ha deposte nell'opera ora mentovata, furono in quella parte ch'erano applicabili, riprodotte in un articolo dal medesimo scrittore inserito negli Annali della letteratura che escono in Vienna (2) sopra l'edizione gotica preallegata del Castiglioni. In quel giornale il Grimm esaminando minutamente e severamente ogni parte del lavoro del nostro Editore ne impugna alcune interpretazioni e dottrine, e per parlare di ciò, a cui mostra quegli di accennare con qualche nota della presente edizione, nega che il gotico sia una lingua mista di più dialetti germanici. Il Castiglioni nell'edizione del 1829 porta opinione che i sinonimi, le permutazioni delle lettere affini e le molte declinazioni e conjugazioni che si osservano nel gotico siano un segno della mistura di questa lingua, ed in conferma e come per stabilire la possibilità materiale di questo fenomeno produce anche la storia esterna dei Goti, i quali mentre che la nazione germanica era divisa in molti popoli sopra una gran parte d'Europa, abitando al Baltico ed emigrando al mar Nero avrebbero comunicato con quelli e mischiata la loro lingua. Ma il Grimm giudica in vece che la ricchezza del gotico sia una dote intrinseca, la quale in questo nobilissimo ed antichissimo fra i dialetti germanici signoreggia senza contrasto ed in forza della sua organizzazione. Egli afferma che in esso non è già un'abbondanza superflua di parole equisignificanti, ma bensì un fino sentimento per le più delicate distinzioni d'idee, le quali da poi o si fecero ottuse o furono sostituite da altre maniere meno convenienti (3). A noi fa qualche difficoltà di comprendere

(1) Deutsche Grammatik von D. Jacob Grimm. Göttingen, 1822.

(2) Jahrbucher der Literatur. Wien. Tomo XLVI, pag. 184.

(3) Idem. Tomo XLVI, pag. 403.

come i Goti possedessero un maggior numero d'idee e più fine (poichè l'abbondanza di vocaboli non sinonimi non significa altrimenti) che non le moderne nazioni germaniche di lunga mano più colte di quelli. Il greco di Omero non è certamente più ricco d'idee e di transizioni delicate di esse, che quello dei tempi dei successori di Alessandro; in vece il greco di questa età è senza dubbio più ricco del greco moderno; ma egli è anche vero che la nazione ha imbarberito. Con tutto ciò, se il gotico non ha veramente sinonimi, la dimostrazione della mistura di questa lingua desunta dalla presenza di quelli cade da sè: ma il Castiglioni non ha rinunciato alla sua opinione, e nelle poche note di questa edizione che vi accennano, reca qualche caso per confermarla. Così, p. e., *unwītans*, *ignari*, ed *unweisans*, avrebbero il medesimo significato; e *fullaweisai*, *perfetti*, e *fullawītans* suonerebbero affatto egualmente; dal che egli deduce la prova che le voci *weis* e *wits* in gotico sieno sinonimi (1).

Basterà qui per noi di avere indicata questa differenza di opinioni, perchè forse lo stesso Editore milanese nel compire che farà questo suo lavoro, uscirà egli stesso a difendersi con quelle armi ch'egli solo possiede migliori.

Ma posto che abbiamo toccato il giudizio di Grimm circa questa produzione, ci piace di significare che questi il quale è stimato in Germania siccome lo scopritore delle leggi interne dei linguaggi tedeschi, quantunque siasi mostrato dissenziente in molte parti dell'edizione del Castiglioni sopra mentovata, tuttavia si tenne obbligato di rendere ringraziamenti e di onorare di alta stima (2) la non comune diligenza e la rara erudizione del nostro Editore nella tedesca letteratura.

Dopo queste parole di lode date in Germania e da un critico tanto severo all'altra opera del Castiglioni, la quale non è altrimenti che parte di questa, a noi non rimane altro da significare al lettore italiano se non che nelle note della presente edizione traspaiono sempre quella scrupolosa diligenza, e quel fino criterio, che noi abbiamo già ammirato in quella, e soprattutto quelle peregrine cognizioni, che qualificano l'autore non solo profondamente

(1) Pag. 30 in nota.

(2) Jahrbucher der Literatur. Tomo XLVI, pag. 227.

erudito nella letteratura delle lingue germaniche, ma ancora in quella della vasta famiglia delle lingue indo-scitiche (1), ed in ogni parte, che abbia mai potuto dare qualche schiarimento al presente suo lavoro.

Qui sarebbe finita la notizia intorno a cotesta edizione gotica delle epistole di S. Paolo: ma non ci sembra di dovere senza dire qualche cosa circa l'importanza di queste occupazioni. Vi ha un errore che fa pagare d'ingratitude le giudiziose e modeste *lucubrazioni* dell'erudito, e questo errore è specialmente in quelli, che non avvertono tostamente ai rapporti che sono tra questi travagli e le brillanti produzioni di chi scrive per l'universalità dei lettori. Non sussisterebbero certamente le più risplendenti pagine della storia intorno allo sviluppo intellettuale ed alla civiltà delle nazioni, se non avessero preceduto le faticose ricerche di questi eruditi; ed anche il metafisico forse vagherebbe di troppo nei campi della speculazione, se non trovasse di appoggiare il piede sopra i positivi risultamenti di siffatte investigazioni. Chi produce un linguaggio rimasto sconosciuto di un popolo, come in non piccola parte ha fatto il Castiglioni per la lingua mesogotica, quand'anche non si tenga conto dei monumenti che sono in quello rappresentati, i quali possono essere per sè più o meno importanti, si può dire che abbia prodotto lo specchio del vivere mentale e materiale di quel medesimo popolo. La storia può bensì per altre fonti narrare le vicende di una nazione, ma quando essa interroga la sua lingua, egli è la nazione stessa che chiama sulla scena a rappresentare ogni parte della sua maniera di vivere, e quando le altre fonti mancano, può con questa sola, secondo la misura dei vocaboli che ha, comporre un quadro più o meno intero della vita d'un popolo. La parentela fra le nazioni è indicata specialmente dalla linguistica comparata, e non riguardando che un linguaggio solo,

(1) Per famiglia delle lingue indo-scitiche intende il conte Castiglioni nella sua lettera a monsig. Mai sopraccitata quella stessa famiglia che da Malte-Brun è chiamata indo-germanica; e comprenderebbe le lingue sacre degl' Indiani, cioè il sanscrito ed il pali, le lingue persiane, l'armena, le greche, le slave, le germaniche e le celtiche. Non furono comprese in questa famiglia gli antichi dialetti dell' India, perchè pare secondo le recenti indagini di Rasko che appartengano alla famiglia delle lingue finnico-turche.

in esso trovano i loro rappresentanti i comuni oggetti della natura, le particolarità del clima, le opere delle arti meccaniche, le abitudini della vita domestica, le istituzioni politiche, le opinioni ed i riti religiosi, la filosofia, la poesia, le belle arti, in somma ogni forma e colore del mondo esterno come ogni modificazione del pensiero. Certe voci radicali che debbono essere nella lingua d'ogni popolo in qualunque posizione fisica o morale siasi mai trovato, dimostrano la sua origine comune o diversa con altri popoli, le altre voci indigene esprimono il suo stato intellettuale spontaneo, le straniere indicano, secondo la lingua donde sono derivate, la qualità delle sue comunicazioni con altre genti; e per tal modo si ha ed un cenno dell'origine ed una misura della civiltà spontanea d'un popolo e di quella importata e donde. Questo per la sola storia: ma perchè i vocaboli d'un linguaggio rappresentano le idee, e le forme di quello dimostrano il modo con che queste idee si ordinano nella mente di chi lo parla, così anche il metafisico più specialmente colla copia delle lingue positive può allargare la sfera delle sue speculazioni sulle operazioni del pensiero. Questa utilità che possono recare le lingue parlate alla metafisica, soprattutto energe luminosa, quando si osservano le grammatiche così dette filosofiche. Siffatti lavori foggiali al solito sopra il modello di poche lingue europee elevano da quelle un canone legislativo per tutti i linguaggi umani, e di quante correzioni non sono suscettivi, quando vengono raffrontati coi risultamenti d'una più estesa linguistica! In questa parte del sapere umano fu osservato che per quanto la sagacità speculativa sia grande, non è stata sempre bastevole a presagire *a priori* tutti i fatti, ed all'opposto quando furono scoperti alcuni fatti non compresi nella teoria, vennero nondimeno *a posteriori ad prius* ragionevolmente spiegati. Se la storia pertanto e la metafisica possono fare tanto guadagno colla cognizione d'una lingua positiva, vegga il lettore quanta parte di merito giustamente si acquisti quell'erudito per questo solo che abbia efficacemente contribuito a risuscitare la lingua d'un popolo numeroso e possente, quale la storia ci dipinge i Goti.

F. Rossi.

Livellazione della città di Milano.

L'astronomo Reggio in una dissertazione inserita nel volume delle Effemeridi di Milano per l'anno 1785 avendo riferite le altezze medie del barometro e del termometro risultanti dalle osservazioni da lui istituite, se ne valse per determinare l'altezza del luogo d'osservazione sul livello del mare, combinandole coi medii corrispondenti osservati dal Toaldo alla specola di Padova. Questa stessa determinazione fu ripetuta dagli astronomi Oriani e Cesaris impiegandovi le medesime od un maggior numero d'osservazioni, e combinandole ora coll'altezza media del barometro osservata a Padova, ora con quella assegnata da diversi autori al livello del mare; e siccome negli antichi registri delle osservazioni barometriche di Milano non si notava la temperatura del barometro, o trascurarono nel calcolo quest'elemento, o supposero la temperatura interna eguale all'esterna. Raccogliendo in uno i diversi risultamenti da essi ottenuti si ha

secondo

Elevazione del pozzetto
del barometro a Milano
sul livello del mare.

Reggio Effem. Mil. anno 1785	Tese 69,049.
Oriani Atti Soc. Patriot. vol II.	" 80.
Oriani Geogr. Ephem. v. Zach. II. Band.	" 71,26.
Cesaris Società Italiana, vol. XVIII.	" 70,00.
Oriani Effem. Mil. anno 1823	" 68,13.

essendo il pozzetto del barometro elevato di piedi parigini 2 sul suolo dell'abitazione degli astronomi e di piedi $33 \frac{1}{4}$ sull'orto botanico dell'I. R. Palazzo di Brera.

Il gran numero delle osservazioni che concorrono in queste determinazioni inducono a credere che tutte le cagioni accidentali e variabili d'errore si siano quasi interamente compensate fra di loro, e quindi potrebbe sembrare a primo aspetto che nulla più rimanga da aggiungere al grado di esattezza di già conseguito. Ma d'altra parte se si considera che i due barometri dai quali dipende la livellazione non sono mai stati posti vicini e paragonati fra di loro, che da noi s'ignora qual fossero la forma e le dimensioni del barometro di Padova, e se esso sia sempre

stato il medesimo; se si riflette inoltre che ogni barometro ha delle cause d'errore costante che gli sono proprie, si giudicherà non essere opera affatto perduta il ritornare con nuovi mezzi su tale ricerca.

Noi vediamo spesso che due barometri, sebbene costrutti da artisti accreditati, posti vicini l'uno all'altro presentano qualche diversità nell'altezza della colonna del mercurio, della quale molte possono essere le cause: 1.° l'errore che l'artefice può commettere nel segnare i 28 pollici sulla scala, dovendo questi esser presi nei barometri a galleggiante dalla superficie del mercurio nel pozzetto, tenuto conto dell'affondamento del galleggiante medesimo nel fluido; 2.° la varietà che può incontrarsi nella densità del mercurio più o meno purgato da sostanze estranee, più o meno diviso da bollicine d'aria impercettibili; 3.° la capillarità diversa non solo a seconda del calibro del tubo e della temperatura del mercurio (chè tale diversità può sempre valutarsi col calcolo), ma diversa forse ancora secondo il grado di pulimento e l'untuosità della superficie interna del vetro; 4.° la grossezza del vetro stesso, per cui più o meno facilmente la temperatura del mercurio si mette in equilibrio con quella dell'ambiente; 5.° la dilatazione della scala, che è maggiore se è di ottone, minima se è di legno, intermedia se consta dell'una e dell'altra materia. Queste ed altre cause d'errore possono sminuirsi e correggersi in gran parte con un'attenta verificazione degli stromenti che s'adopero: ma tale verificazione che abbiamo potuta praticare sul barometro e sul termometro usati dal Cesaris, che tuttora da noi si conservano, non riesce d'alcuna utilità allo scopo attuale quando non si ottengano i dati necessarij per istituire un'analogia rettificazione delle altezze barometriche osservate a Padova.

Ecco ciò che il Toaldo lasciò scritto nei Saggi dell'Accademia di Padova tom. I, pag. 285 intorno al barometro da lui impiegato ed ai metodi coi quali ottenne l'elevazione di esso sul mare Adriatico.

Barometrum, ex mercurio bene purgato ope ignis in ipso tubo, qui curvatus a parte inferiore desinit, more noto, in ampullam, suspensum est ad altitudinem pedum fere 56 (mensuræ patavinæ, quæ ad parisiensem se habet ut 158: 144) supra superficiem mediam Medoaci fluminis. Observationes autem, in barometris ante comparatis, factæ simul horis conductis Venetiis

quidem a P. Aurelio a Turre', a me vero Patavii; a die 28 octobris usque ad 18 novembris 1779, numero plus quam quinquaginta, dedere differentiam barometricam $\frac{96}{160}$ vel $\frac{6}{10}$ lineæ: quæ differentia, juxta regulam D De Luc, dat differentiam altitudinis inter duo loca pedum 46, poll. 2, lin. 9 (pare che qui si debbano intendere piedi parigini e non padovani).

Barometrum Venetiis elatum erat a superficie lacunæ pedes 40; meum ut dixi a superficie fluminis pedes 56; relinquitur ergo depressio superficiæ maris infra superficiem fluminis, hic prope speculum, pedum fere 30; elatio vero barometri mei supra superficiem maris pedum 86, quæ respondet in barometro lin. 1,15. Ideoque si altitudo media barometri ad superficiem maris statuatur poll. 28, lin. 2, prout hodie creditur, altitudo media barometri mei erit pollicum 28, lin. 0,85. Ora gli astronomi Reggio ed Oriani nei luoghi sopra citati si accordano nel supporre che il barometro del Toaldo fosse a piedi parigini 55 sopra il livello del mare, e l'altezza media di esso di poll. 28, lin. 1,4, dal che poteva nascere il sospetto che si fosse fatta una confusione fra i piedi parigini e i padovani, e fra il livello del mare e quello del fiume.

Per rischiarare s'era possibile questi ed altri non pochi dubbi, ci eravamo tempo fa rivolti al sig. prof. Santini, attual direttore dell'osservatorio di Padova, il quale ci favorì le notizie seguenti.

“ In primo luogo il barometro di cui si servirono Chiminello e Toaldo sussiste tuttavia, ma è stato da me abbandonato. Esso è a pozzetto, attaccato ad una tavola di legno, con una scala in carta divisa in pollici e linee senza nonio; il diametro esterno della canna è di linee 2 3/4, giudico quindi che l'interno sarà di circa due linee. Nelle osservazioni solevano notare un termometro posto vicino al barometro ed uno esterno a tramontana; non facevano nei registri correzione alcuna, ma nel comunicarle poi ai corrispondenti non so come si comportassero. Attualmente mi servo d'un barometro a sifone con iscala mobile, il cui tubo ha esternamente un diametro di 5 linee ed è posto a piedi parigini 61 sul suolo, corrispondenti ai 56 padovani. Fu confrontato con un buon barometro di Herschel, il quale era stato collazionato con quello dell'Accademia di Londra, e si ritrovarono d'accordo entro linee

0,05. Ho rimesso il vecchio barometro di Chiminello in vicinanza di quello a sifone e si trovò che quello segnava $1\frac{1}{4}$ di linea di meno. Del resto è da osservarsi che i 56 piedi padovani dei quali parla il Toaldo sono riferibili al livello medio del fiume Brenta che molto varia. Ho misurato l'elevazione della sommità del mercurio nel barometro a sifone sopra la soglia della porta maggiore della specola con una cordicella tesa da un peso di due libbre e l'ho trovata di 55 $1\frac{1}{2}$ piedi parigini; il livello del Brenta è più basso non saprei dire di quanto, ma credo che la misura di Toaldo sarà stata presa con cura. Egli abitava un appartamento assai basso, ed è probabile che avesse per comodo un barometro in camera al quale facesse le osservazioni trasmesse agli astronomi di Milano. »

Per istabilire in un modo più concludente l'elevazione di Milano sul mare era a desiderarsi di potere istituire una serie d'osservazioni contemporanee a Milano stesso ed in vicinanza del mare, facendo uso di barometri e di termometri con ogni cura paragonati fra loro, giacchè, trattandosi d'una piccola differenza di livello, è chiaro che gli errori assoluti de' due barometri e de' termometri uniti spariscono dal calcolo, e solo vi rimangono gli errori relativi che è sempre più facile di esattamente determinare. L'occasione si presentò opportunissima nelle estati degli anni 1825 e 1827, nelle quali due valenti ufficiali dell'I. R. Istituto geografico di Milano furono spediti a Venezia per prender parte all'osservazione dei segnali a fuoco con cui venne stabilita la differenza di longitudine fra Milano e Fiume. Nel 1825 si assunse l'incarico delle osservazioni barometriche a Venezia il signor primo tenente cav. Brupacher. Avanti di partire egli portò all'osservatorio di Milano i suoi istromenti che furono posti a lato di quelli che dovevano servire per le osservazioni corrispondenti in una camera dell'abitazione degli astronomi al medesimo piano della scuola d'Astronomia. Dopo terminata la spedizione, gli stromenti stessi furono di nuovo paragonati per lo spazio di più giorni. I risultati dei confronti appariscono nella seguente tabella, nella quale abbiamo indicato con H , T , t le altezze del barometro, del termometro unito e del termometro libero che servirono alle osservazioni di Venezia, e con H' , T' , t' le rispettive altezze degli stromenti che servirono alle osservazioni di Milano.

Confronto dei barometri e dei termometri uniti
fatto a Milano al piano della Scuola.

Prima del trasporto a Venezia.									
Giorni. 1821	Ore.	H.		T Réaum.	H'.	T' Réaum.	H'-H.	T'-T.	
		h	poll. lin.						
Giugno.	6	10 M	27 7,10	+15,4	27 7,60	+15,9	+0,50	+0,5	
		0	27 7,25	+15,4	27 7,80	+15,9	0,55	+0,5	
		3 S	27 7,40	+15,3	27 7,97	+16,0	0,57	+0,7	
		6	27 7,70	+15,1	27 8,30	+15,8	0,60	+0,7	
Medio . . .							+0,55	+0,60	
Dopo il ritorno da Venezia.									
Agosto.	25	10 M	27 11,33	20,0	27 11,68	20,5	+0,35	+0,5	
		0	27 11,25	20,2	27 11,72	20,8	0,47	0,6	
		3 S	27 11,05	20,3	27 11,20	21,0	0,15	0,7	
	26	10 M	27 11,47	20,2	28 0,00	20,9	0,53	0,7	
		0	27 11,38	21,1	27 11,80	21,5	0,42	0,4	
		3 S	27 11,10	20,6	27 11,52	21,0	0,42	0,4	
		1 S	27 11,00	21,6	27 11,42	22,1	0,42	0,5	
		3	27 10,90	21,9	27 11,15	22,4	0,25	0,5	
	27	10 M	27 10,87	21,0	27 11,30	21,5	0,43	0,5	
		0	27 10,75	21,3	27 11,20	21,6	0,45	0,3	
		3 S	27 10,60	21,5	27 10,87	21,9	0,27	0,4	
	28	9 M	27 10,48	20,9	27 10,93	21,4	0,45	0,5	
		0	27 10,40	21,4	27 10,85	22,0	0,45	0,6	
		4 S	27 10,00	21,7	27 10,40	22,3	0,40	0,6	
		9 M	27 8,43	16,3	27 8,93	17,0	0,50	0,7	
		0	27 8,50	17,2	27 9,00	17,9	0,50	0,7	
	6	4 S	27 8,10	17,6	27 8,70	18,2	0,60	0,6	
		0	27 8,00	17,0	27 8,50	17,4	0,50	0,4	
		4 S	27 7,80	17,3	27 8,40	18,0	0,60	0,7	
	7	9 M	27 8,47	17,1	27 8,97	17,7	0,50	0,6	
	8	1 S	27 8,30	17,5	27 8,85	18,1	0,55	0,6	
		4 S	27 8,17	17,8	27 8,70	18,4	0,53	0,6	
Medio . . .							+0,44	+0,55	

Confronto dei termometri liberi.

1825.	Giorni.	Ore.	t.	t'.	t'-t.
Giugno.	6	10 M	+15,0	+15,5	+0,5
		0	16,5	17,0	+0,5
		3 S	17,3	18,0	+0,7
		6	16,8	17,6	+0,8
		Medio . . .			+0,62
Agosto.	25	10 M	+19,0	+19,2	+0,2
	26	10 M	19,4	19,7	+0,3
	27	3 S	22,5	23,1	+0,6
	28	10 M	21,0	21,2	+0,2
	Medio . . .				+0,32

La differenza $H' - H$ era dunque, prima del trasporto
del barometro H' a Venezia di linee $+ 0,55$
dopo il ritorno da Venezia di $+ 0,44$

si ritiene per un medio $H' - H = + 0,50$

La differenza $T' - T$ era prima di gradi $+ 0,60$
dopo di $+ 0,55$

si ritiene $T' - T = + 0,58$

Finalmente la differenza $t' - t$ era prima di gradi $+ 0,62$
dopo di $+ 0,32$

si ritiene $t' - t = + 0,47$

Dei termometri t e t' , che servono al calcolo della dilatazione dell'aria non basta conoscere la correzione relativa, ma è necessario determinare l'assoluta. Il secondo, che da molti anni si conserva presso l'osservatorio di Milano, era più volte stato esaminato ai punti del gelo e dell'acqua bollente, ma per conoscerne più precisamente la correzione verso i 20 gradi sopra lo zero venne posteriormente paragonato entro un bagno d'acqua con un eccellente termometro di Parigi costruito coi metodi del celebre Gay-Lussac, coi quali nella graduazione si tiene conto delle

piccole ineguaglianze del calibro della canna. Risultò da questo paragone che il termometro t' dai 15 ai 21° seguava da $0,48$ a $0,50$ gradi più del giusto, onde si deduce che il termometro t può ritenersi come esatto.

Le osservazioni barometriche che dovevan dare la differenza di livello fra Milano e Venezia furono istituite a Milano col medesimo barometro H' a galleggiante che non fu mai mosso di luogo, ed era invariabilmente fermato in posizione verticale per evitare le incommode oscillazioni prodotte dal movimento del nonio; non si ometteva però prima dell'osservazione di dare all'incassatura del barometro una leggiera percossa, che propagandosi per la naturale elasticità alla canna ajutasse la colonna mercuriale a vincere lo sfregamento contro la canna medesima. Il termometro t' si osservava all'aria libera al nord in luogo riparato dai raggi del sole diretti e riflessi.

A Venezia il barometro venne collocato sulla torre di S. Marco in un piano elevato metri 64 sulla soglia della porta, ed il termometro libero veniva esposto al nord nella piccola galleria posta prossimamente al medesimo livello.

Le singole osservazioni sono qui appresso registrate nelle tabelle delle pagine 224 , 225 e 226 , nell'ultima colonna delle quali è notata la differenza di livello che dal calcolo di esse risulta.

In questo calcolo ci siamo serviti delle formole di Laplace, sulle quali sono fondate le tavole barometriche pubblicate in questo stesso Giornale (T. 4° , nov. 1816 , pag. 293) e riprodotte nelle Effemeridi di Milano per l'anno 1824 .

Secondo queste, chiamata r la differenza di livello fra i luoghi di stazione ove si osservano in barometri, espressa in tese francesi, si ha (V. le citate Effem. Append. pag. 17)

$$r = 10000 \left\{ 1 + \frac{1}{212} \left(\frac{t+t'}{2} - 12 \right) \right\} (\log H - \log H') + T' - T$$

Qui le lettere H , H' , T , T' , t , t' rappresentano le altezze barometriche e termometriche osservate e corrette dei loro errori assoluti; siano rispettivamente queste correzioni x , $x + \alpha$, y , $y + \beta$, z , z' , volendo ritenere per H , H' , T , T' , t , t' le altezze osservate e non corrette, come si era fatto da prima, converrà nel valore di r sostituire in luogo delle suddette lettere

$$H + x, \quad H' + x + \alpha, \quad T + y, \quad T' + y + \beta, \quad t + z, \quad t' + z',$$

e svolgere i logaritmi secondo le potenze delle quantità piccolissime x ed α .

Ora, indicando con K il modulo de' logaritmi tavolari, si ha prima di tutto

$$\begin{aligned} \log(H+x) - \log(H'+x+\alpha) \\ = \log H - \log H' + K \frac{x(H'-H) - \alpha H}{HH'} - K \frac{x^2}{2H^2} + K \frac{(x+\alpha)^2}{2H'^2} + \text{ecc.} \end{aligned}$$

Ma nel caso in cui la differenza di livello da determinarsi sia molto piccola, sarà $H' - H$ quantità piccolissima, dunque trascurando le quantità di second' ordine si avrà

$$\log(H+x) - \log(H'+x+\alpha) = \log H - \log H' - \frac{K\alpha}{H'}, \text{ ed}$$

$$r = 10000 \left\{ 1 + \frac{1}{212} \left(\frac{t+t'}{2} + \frac{z+z'}{2} - 12 \right) \right\} \left(\log H - \log H' - \frac{K\alpha}{H'} \right) + T' - T + \beta;$$

espressione che, siccome si era asserito, è indipendente dalle correzioni assolute x ed y .

Nel caso attuale, presi i valori di H , H' , T , T' , t , t' nelle seguenti tabelle, si avranno i valori delle costanti α , β , prendendo le differenze $H' - H$, $T' - T$, già determinate, con segno negativo; cosicchè sarà

$$\alpha = -0'',50, \quad \beta = -0,58, \quad z = -0,50, \quad z' = 0;$$

Nell'anno 1827 si recò a Venezia il sig. capitano Marieni, il quale si servì d'un diverso barometro, e dello stesso termometro usato nel 1825 per la determinazione della temperatura dell'aria, e li collocò in una stanza terrena posta nell'angolo sciroccale dell'I. R. giardino; a Milano poi si fece uso d'un barometro e di termometri collocati nella specola al piano dei quadranti murali, onde mettere a profitto delle osservazioni che ivi già si facevano per altro oggetto. Ma affinchè l'operazione desse immediatamente l'elevazione della scuola d'astronomia, il paragone de' barometri si istituì prima e dopo collocando quello del sig. Marieni al piano della suddetta scuola: è chiaro che nella differenza $H' - H$ che in tal guisa si è determinata si viene implicitamente a considerare in un sol tratto la differenza relativa delle scale, e la riduzione dell'altezza del barometro di Milano dal piano superiore all'inferiore. Or ecco i risultamenti dei confronti fatti.

Confronto dei barometri e dei termometri uniti fatto a Milano.

Al piano della scuola prima del trasporto.					Al piano dei quadranti.				
1827. Giorni.	Ore.	H.		T.	H'.	T'.	H'-H.	T'-T.	
		h	poll. lin.						o
Inghio. 24	2 S	27	11,14	19,5	27	10,80	19,9	-0,34	+0,4
	8	27	11,00	18,9	27	10,80	19,0	-0,20	+0,1
	7 M	27	11,00	18,5	27	10,60	18,0	-0,40	-0,5
	4 S	27	10,84	20,2	27	10,70	20,6	-0,14	+0,4
26	5	27	10,64	20,0	27	10,50	20,5	-0,14	+0,5
	8 M	27	11,45	18,9	27	11,20	19,5	-0,25	+0,6
	4 S	27	11,40	20,2	27	11,20	21,1	-0,20	+0,9
	4 S	27	11,59	21,0	27	11,20	21,7	-0,19	+0,7
28	0	28	0,30	23,2	28	0,00	22,4	-0,30	-0,8
	2 S	28	0,40	21,0	27	11,90	22,2	-0,50	+1,2
29	8 M	28	0,45	20,5	27	11,90	21,3	-0,55	+0,8
	4 S	27	11,62	22,1	27	11,10	22,8	-0,52	+0,7
30	7 M	27	11,50	21,6	27	11,00	22,5	-0,50	+0,9
Medio . . .								-0,32	+0,47

Dopo il ritorno.										
Self. Ottobre.	27	2 S	27	9,60	15,5	27	8,96	14,3	-0,64	-1,2
	28	6 M	27	10,01	15,3	27	9,37	14,3	-0,64	-1,0
		4 S	27	10,25	15,8	27	9,86	14,8	-0,39	-1,0
	2	8 M	27	11,45	14,2	27	10,90	12,8	-0,55	-1,4
		4 S	27	11,59	14,8	27	10,95	14,1	-0,64	-0,7
	3	8 M	27	11,78	13,5	27	11,13	12,9	-0,65	-0,6
	4	8 M	27	11,76	14,7	27	11,13	12,5	-0,63	-2,2
	22	0	27	6,70	14,8	27	6,04	15,4	-0,66	-1,4
	23	0	27	7,35	14,6	27	6,72	13,3	-0,63	-1,3
	24	8 M	27	8,02	13,6	27	7,48	12,6	-0,54	-1,0
	26	8 M	27	11,87	11,4	27	11,35	10,5	-0,52	-0,9
	Medio . . .								-0,59	-1,16

La correzione del termometro t' , diverso da quello usato nel 1825 ed a bolla isolata, si trovò di sole due decime da sottrarsi dal grado osservato, quella del termometro t si ritiene come prima = 0.

Prendendo poi i medj dei due valori di $H' - H$, $T' - T$ trovati prima e dopo il trasporto del barometro e cambiando i segni, si hanno i valori di α e β .

$$\alpha = + \overset{\text{lin.}}{0,45}, \quad \beta = + \overset{\text{lin.}}{0,35}$$

Con questi dati sono calcolate le differenze di livello che trovansi nell'ultima colonna delle tabelle delle pagine 227 e 228.

Osservazioni barometriche contemporanee fatte a Venezia sul campanile di S. Marco, ed a Milano al piano della scuola d'astronomia.

VENEZIA.						MILANO.					
1825 Giorni.	Ore.	Barom.		Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Barom.	Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Differenza di livello calcolata.		
		h.	poll. lin.	°	°						
17 18 19 20 21	9 M	28	0,40	16,6	16,1	27 10,29	19,2	19,3		tesc.	36,7
	3 S	27	11,50	17,1	17,2	27 9,90	19,8	21,3			27,6
	9 M	27	10,75	17,3	17,0	27 9,00	19,6	21,1			31,8
	0	27	10,50	17,4	17,6	27 8,50	20,0	22,3			33,0
	5 S	27	9,98	17,7	17,6	27 8,21	20,3	23,2			32,7
19 20 21 22 23	9 M	27	11,05	17,0	17,0	27 9,35	19,3	20,4			31,2
	0	27	11,00	17,1	16,5	27 9,17	19,9	21,3			33,5
	3 S	27	11,00	17,5	16,5	27 9,05	20,4	22,5			35,5
	9 M	27	10,40	16,7	15,8	27 8,72	18,6	18,0			30,2
	0	27	10,30	18,1	17,9	27 8,35	19,5	20,0			35,0
21 22 23 24 25	3 S	27	9,90	18,0	17,0	27 7,75	19,8	20,7			36,8
	9 M	27	9,50	16,0	15,6	27 6,62	19,1	16,8			44,8
	3 S	27	8,65	17,8	17,0	27 5,95	20,0	20,8			44,6
	9 M	27	10,20	16,3	15,0	27 7,97	18,5	18,0			37,9
	0	27	10,32	17,0	16,8	27 8,13	19,2	18,3			37,5
23 24 25 26 27	3 S	27	10,10	17,0	16,4	27 8,00	19,2	20,5			36,5
	9 M	27	11,80	14,9	14,6	27 10,50	18,6	18,3			29,5
	0	27	11,80	15,8	15,5	27 10,10	18,8	19,5			31,6
	3 S	27	11,77	15,7	15,7	27 10,10	18,9	20,6			31,5
	9 M	28	1,15	15,2	15,4	27 11,50	18,2	18,5			30,7
25 26 27 28 29	3 S	28	0,90	16,0	16,5	27 11,10	18,7	19,8			32,6
	9 M	28	1,25	15,8	15,8	27 11,15	18,6	18,7			36,6
	0	28	1,00	16,2	16,3	27 10,90	19,0	21,1			36,8
	3 S	28	0,42	16,7	17,8	27 10,50	19,7	21,4			34,9
	9 M	28	0,30	16,9	17,0	27 10,40	19,2	20,3			33,7

VENEZIA.						MILANO.				
1825 Giorni.	Ore.	Barom.		Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Barom.	Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Differenza di livello calcolata.	
	h	poll.	lin.	°	°	poll.	lin.	°	°	tesc.
Giugno.	0	28	0,30	17,2	17,7	27	10,50	19,7	20,7	35,4
	5 S	28	0,08	17,5	18,1	27	10,05	19,7	21,1	35,5
	9 M	28	0,45	17,2	16,9	27	10,60	19,0	19,7	32,5
	0	28	0,57	17,4	17,3	27	10,60	18,5	21,2	33,6
	3 S	28	0,30	17,9	17,7	27	10,50	20,0	21,7	32,3
28	9 M	28	1,16	17,7	17,8	27	11,00	19,5	21,1	36,8
	0	28	1,16	18,0	18,1	27	10,85	20,3	22,6	39,4
	3 S	28	0,75	18,5	18,2	27	10,60	20,4	23,5	37,0
	9 M	27	11,18	18,5	18,2	27	9,15	19,6	20,0	34,6
	0	27	11,12	18,4	18,3	27	8,90	20,4	22,1	37,9
29	9 M	27	11,18	18,5	18,2	27	9,15	19,6	20,0	34,6
	0	27	11,12	18,4	18,3	27	8,90	20,4	22,1	37,9
	3 S	27	10,60	18,9	18,4	27	8,60	20,8	23,0	35,1
	9 M	27	10,55	19,4	19,1	27	8,50	19,7	16,2	36,5
	0	27	10,53	19,3	19,2	27	8,40	20,0	18,7	35,5
30	3 S	27	10,45	19,1	18,9	27	8,25	20,3	21,1	37,0
	9 M	27	11,17	17,2	16,9	27	9,15	19,5	18,9	35,4
	3 S	27	10,93	18,4	18,6	27	9,00	20,1	22,0	33,9
	9 M	27	11,56	17,3	16,9	27	9,00	19,8	19,5	40,1
	0	27	11,25	17,5	17,6	27	9,10	20,4	21,2	37,9
1	3 S	27	11,20	17,7	18,0	27	9,00	20,3	22,4	38,4
	9 M	28	0,80	16,7	16,8	27	10,80	19,5	20,0	35,5
	3 S	28	1,00	17,1	17,1	27	10,77	20,4	21,4	39,2
	9 M	28	0,56	17,2	17,0	27	10,58	20,3	23,1	38,6
	0	28	0,47	16,8	16,2	27	10,45	19,4	17,5	35,6
4	3 S	28	0,40	17,0	17,2	27	10,50	19,5	16,4	33,5
	9 M	28	0,20	16,6	16,8	27	10,45	19,7	18,0	32,3
	3 S	28	0,50	15,9	15,7	27	11,10	18,5	17,2	27,1
	9 M	28	0,70	16,9	17,2	17	10,70	19,3	21,6	35,3
	0	28	0,00	16,0	15,4	27	9,87	19,0	19,2	37,3
6	3 S	27	11,77	16,3	16,2	27	9,60	19,5	21,0	38,2
	9 M	27	11,00	16,5	16,9	27	8,85	19,5	21,4	38,0
	3 S	27	10,45	14,2	13,8	27	8,60	18,5	16,2	32,6
	9 M	27	10,58	14,8	15,1	27	8,60	18,5	18,7	36,0
	0	27	10,50	15,5	15,7	27	8,60	18,6	19,0	34,5
8	3 S	27	10,93	16,0	15,5	27	8,65	18,7	18,0	39,1
	9 M	27	10,56	16,5	16,4	27	8,33	19,0	20,0	38,5

VENEZIA.						MILANO.					
1825 Giorni.	Ore.	Barom.		Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Barom.	Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Differenza di livello calcolata.		
		poll.	lin.	°	°	poll.	lin.	°	°	tese.	
9	3 S	27	10,20	16,8	16,8	27	8,04	18,4	14,8	36,3	
	9 M	27	9,02	31,5	13,4	27	7,75	17,9	16,5	24,4	
	3 S	27	9,57	15,7	16,6	27	7,75	18,7	20,4	33,6	
	10 M	27	11,10	16,4	16,5	27	8,97	18,0	18,2	35,0	
	0	27	11,10	16,7	16,7	27	9,00	19,0	20,0	36,5	
11	3 S	27	11,00	17,3	17,5	27	8,95	19,0	21,0	36,6	
	9 M	28	0,00	15,9	15,8	27	9,90	18,5	18,2	36,6	
	27 M	27	11,55	15,4	16,4	27	10,00	19,6	17,0	30,8	
	3 S	27	11,55	17,5	19,0	27	9,78	20,3	19,8	32,7	
	28 M	27	11,50	17,4	17,5	27	9,87	19,4	18,0	29,8	
4 Agosto.	0	27	11,50	17,4	18,8	27	9,75	20,1	20,0	32,4	
	3 S	27	11,42	17,5	18,9	27	9,60	20,1	20,8	33,5	
	9 M	28	0,18	19,6	20,5	27	10,18	21,1	20,4	34,6	
	0	28	0,10	19,9	21,5	27	10,05	21,3	22,1	35,4	
	3 S	27	11,45	19,9	22,6	27	9,75	21,5	22,1	31,2	
5	9 M	27	11,40	19,7	20,7	27	9,60	21,2	20,0	32,2	
	0	27	11,37	20,2	21,8	27	9,50	21,4	22,3	32,8	
	3 S	27	11,00	20,4	22,7	27	9,05	21,4	22,3	33,8	
	6 M	27	10,00	19,9	20,8	27	8,50	20,2	20,0	29,5	
	0	27	10,07	20,4	21,9	27	8,12	21,1	22,2	33,5	
7	3 S	27	9,70	21,7	23,2	27	8,00	21,5	22,7	29,4	
	9 M	27	10,96	17,5	18,7	27	9,17	20,0	17,5	32,5	
	0	27	10,85	18,4	20,3	27	9,30	20,3	19,7	28,9	
	3 S	27	10,70	19,3	21,4	27	9,10	20,7	21,0	29,5	
	8 M	28	0,32	17,2	18,4	27	10,63	20,5	20,2	32,0	
9	0	28	0,25	18,2	19,8	27	10,25	20,9	21,7	35,8	
	3 S	27	11,90	19,5	21,7	27	9,98	20,9	21,6	33,6	
	9 M	27	11,43	17,5	18,5	27	9,55	20,2	19,2	34,3	
	0	27	11,36	18,9	20,0	27	9,33	21,0	21,7	35,8	
	3 S	27	11,10	19,6	21,2	27	8,91	21,1	22,2	37,4	

Medio di 90 osservazioni 34,55

Osservazioni barom. contemporanee fatte a Venezia al piano del R. Giardino ed alla specola di Milano al piano de' quadranti murali.

VENEZIA.						MILANO.					
1827 Giorni.	Ore.	Barom.		Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Barom.	Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Differenza di livello alla Scuola.		
	h	poll.	lin.	o	o	poll.	lin.	o	o	tese.	
11 Ossola	9 M	28	1,25	20,1	20,4	27	7,65	19,4	19,0	69,0	
	0	28	1,19	20,8	20,7	27	7,25	19,8	19,9	63,3	
	4 S	28	0,28	21,5	21,3	27	6,43	19,9	19,5	61,6	
	9 M	28	0,57	21,4	22,8	27	7,25	19,2	18,0	64,1	
	3 S	28	0,80	21,7	23,0	27	7,55	19,4	19,3	65,9	
13	9 M	28	1,46	21,4	22,2	27	8,40	17,6	17,3	58,6	
	0	28	1,50	23,3	23,8	27	8,25	18,7	17,8	60,6	
	3 S	28	1,37	21,8	21,7	27	8,14	19,1	18,7	62,1	
	8 M	28	3,62	21,2	20,8	27	10,11	17,6	17,0	64,1	
	0	28	3,52	23,6	24,7	27	9,95	18,4	18,5	64,1	
15	4 S	28	3,24	21,6	20,8	27	9,42	18,9	18,5	69,5	
	8 M	28	3,08	22,2	22,3	27	9,44	17,6	17,6	65,0	
	0	28	3,04	24,4	24,0	27	9,15	18,7	19,1	68,4	
	4 S	28	2,48	22,2	21,0	27	8,56	18,7	19,9	70,5	
	8 M	28	1,65	22,5	23,0	27	7,79	18,4	17,6	69,2	
17	0	28	1,73	24,0	23,0	27	7,60	18,3	18,1	71,2	
	4 S	28	0,90	22,0	22,0	27	7,08	17,8	16,5	68,4	
	8 M	28	2,88	22,5	22,0	27	9,28	17,8	17,9	65,5	
	4 S	28	3,59	22,8	23,5	27	9,94	18,9	18,9	66,4	
	9 M	28	4,78	19,5	17,4	27	11,42	17,4	16,8	62,8	
19	4 S	28	4,46	21,6	21,7	27	11,13	17,3	16,2	61,8	
	9 M	28	3,37	21,7	22,6	27	10,15	17,7	17,8	60,2	
	0	28	3,61	23,8	25,0	27	10,02	18,4	19,4	64,3	
	4 S	28	2,93	22,8	23,5	27	9,88	18,8	18,4	58,3	
	8 M	28	3,56	22,5	24,0	27	9,83	18,1	18,1	67,8	
21	0	28	3,61	24,8	25,0	27	9,71	18,9	20,3	68,3	
	4 S	28	3,06	24,1	25,7	27	9,55	19,1	18,9	64,1	
	0	28	2,39	25,7	26,5	27	8,98	18,6	19,5	60,8	
	4 S	28	2,00	24,1	24,3	27	8,31	18,9	19,5	66,2	
	9 M	28	1,64	22,0	25,0	27	7,92	17,8	17,9	66,6	
23	0	28	1,63	25,4	25,2	27	7,88	18,6	19,3	65,7	
	4 S	28	1,33	23,6	23,9	27	7,80	18,6	19,9	64,4	
	8 M	28	1,25	20,7	17,4	27	7,81	17,0	17,0	63,1	
	0	28	1,16	19,4	17,6	27	7,91	18,0	19,5	63,3	
	4 S	28	1,27	20,2	17,0	27	7,71	18,9	17,7	67,1	

VENEZIA.						MILANO.					
1827 Giorni.	Ore.	Barom.		Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Barom.	Termometro unito.	Termometro esterno al Nord.	Differenza di livello alla Scuola.		
	h	poli.	lin.	°	°	poli.	lin.	°	tese.		
24 Agosto.	8 M	28	4,05	18,8	18,8	27	10,68	15,6	61,9		
	0	28	4,10	22,6	22,6	27	10,67	17,0	61,2		
	5 S	28	3,63	20,0	19,6	27	10,24	17,5	63,8		
	9 M	28	2,65	19,9	20,0	27	9,00	16,5	66,2		
	0	28	2,30	21,8	23,0	27	8,66	17,2	65,6		
26	4 S	28	1,30	20,3	20,9	27	7,50	17,2	70,7		
	9 M	28	0,23	15,8	11,5	27	6,80	14,2	65,0		
	0	28	0,22	16,3	14,3	27	6,70	16,3	69,0		
	4 S	28	0,22	17,5	16,0	27	6,64	16,3	68,6		
27	8 M	28	0,71	14,5	12,8	27	7,87	13,6	55,4		
28	0	28	1,12	15,8	17,0	27	7,88	15,3	62,2		
	4 S	28	1,25	16,8	17,0	27	7,82	16,2	60,8		
	9 M	28	2,45	15,2	15,2	27	8,86	14,6	67,1		
	0	28	2,98	16,8	18,5	27	9,52	15,9	68,3		
	6 S	28	3,12	16,3	16,0	27	9,35	16,5	70,6		
31 Settembre	4 S	28	5,24	16,7	15,0	27	11,44	15,3	68,5		
	0	28	6,14	15,6	15,2	28	0,66	15,0	65,0		
	4 S	28	5,85	15,2	14,7	28	0,67	15,0	61,5		
	9 M	28	6,14	17,1	17,6	28	0,01	14,0	58,9		
	0	28	6,07	16,6	19,8	28	0,83	14,9	60,9		
3	4 S	28	5,65	17,1	18,1	28	0,24	15,0	62,7		
	8 M	28	4,84	16,0	18,0	27	11,49	14,1	62,7		
	0	28	5,00	18,8	19,0	27	11,47	15,2	63,5		
	4 M	28	3,74	17,8	18,0	27	10,59	14,7	59,2		
	0	28	3,85	20,4	22,5	27	10,53	15,3	60,1		
5	4 S	28	3,38	19,5	20,8	27	10,27	15,0	57,7		
	9 M	28	3,80	18,0	17,3	27	10,30	13,3	61,6		
	0	28	3,85	20,3	23,0	27	10,09	15,5	66,3		
	9 M	28	4,30	21,5	22,2	27	10,70	14,0	61,0		
	0	28	4,55	21,5	22,2	27	10,82	15,5	64,6		
	4 S	28	4,24	20,5	20,0	27	10,44	16,0	66,7		

Medio di 66 osservazioni 64,39

La prima serie d'osservazioni ci dà per un medio l'elevazione del pozzetto del barometro a Milano sul pozzetto del barometro a Venezia di tese 34,55. L'elevazione di quest'ultimo sulla soglia del campanile di S. Marco immediatamente misurata risultò di metri 64,48 o siano tese 33,08, mentre l'elevazione di essa soglia sul livello del mare o più precisamente sulla linea della marea media detta *Comune marino* segnata nel basamento del palazzo di residenza dell'I. R. Direzione delle pubbliche costruzioni è di metri 1,44, pari a tese 0,74, sarà dunque l'altezza del pozzetto del barometro osservato a Milano sul livello del mare di tese 68,37.

La seconda serie d'osservazioni ci dà l'elevazione dell'identico punto a Milano sul pozzetto del barometro collocato a Venezia nella camera terrena di tese 64,39; l'altezza poi di quest'ultimo sul livello della marea media risultò di metri 3,97 che sono tese 2,04, si avrà dunque per l'altezza del punto suddetto, tese 66,43. La prima serie aveva dato tese 68,37, stabiliremo dunque per un medio l'altezza del pozzetto del barometro nell'abitazione degli Astronomi al piano della scuola d'astronomia a tese 67,40.

Sottraendo da questo numero piedi parigini 2, ossia tese 0,33, sarà l'altezza del pavimento della suddetta abitazione sul livello del mare di tese 67,07, ed essendo questo pavimento elevato sull'orto botanico dell'I. R. Palazzo di Brera di tese 5,21, sarà l'elevazione dell'orto stesso sul livello del mare di tese 61,86, pari a metri 120,57.

Sembrerà forse ad alcuno che colle minute precauzioni che si sono avute per assicurare l'esattezza della livellazione si dovesse ottenere fra i risultamenti delle due serie un più perfetto accordo; ma conviene in primo luogo riflettere che la differenza di tese 1,97 che s'incontra fra le due terminazioni corrisponde sulla scala del barometro a sole linee 0,15; ed in secondo luogo che il problema delle livellazioni barometriche si risolve nella supposizione che gli strati dell'atmosfera siano nella condizione d'equilibrio, mentre realmente le molecole dell'aria sono in continuo movimento. Per riconoscere quale influenza nelle presenti osservazioni abbiano potuta avere le correnti d'aria ascendenti e discendenti abbiamo cercato le differenze di livello fra Milano e Venezia deducendole separatamente dalle osservazioni della mattina, da quelle del mezzodì e da quelle

della sera, e paragonandole col medio generale abbiamo trovato ciò che segue

Eccesso del valore di r dedotto dalle osservazioni fatte nelle diverse ore sul medio di tutte.

	mattina	mezzodì	sera
	t	t	t
Prima serie	— 0,67	+ 0,79	+ 0,08
Seconda serie	— 0,98	+ 0,21	+ 0,74

Le due serie s'accordano nel dare un valore minore del medio nelle ore della mattina, e maggiore nelle altre.

Il signor Ramond si era proposto di determinare quali erano le ore in cui le livellazioni barometriche davano una differenza di livello più prossima al vero e propendeva per quelle più vicine al mezzodì; ma questo celebre meteorologista cadeva qui in una petizione di principj, non avendo fatto riflesso che il coefficiente delle formole che s'adopra nel calcolo essendo determinato invertendo il problema e paragonando le altezze barometriche con differenze di livello immediatamente misurate, ne seguiva che se quel coefficiente fosse stato determinato con osservazioni fatte in una data ora, quell'ora sarebbe la più opportuna da usarsi nel caso del problema diretto, ma siccome il coefficiente stesso si suol determinare col medio di molte osservazioni fatte in diverse ore, principalmente di giorno, il medio di molte osservazioni fatte nelle ore diurne dovrà ritenersi come il più prossimo al vero.

Il ch. Cesaris nel volume della Società italiana, già citato, calcola l'altezza della sommità della corona intorno al capo della statua posta sopra l'aguglia del Duomo di Milano per mezzo dell'angolo d'elevazione misurato dalla stazione in cui trovavasi il suo barometro; ma siccome ci rimaneva qualche incertezza circa l'altezza dello stromento adoperato sul pavimento della camera, che ivi non trovavasi accennata, abbiamo creduto opportuno di ripetere la misura dell'angolo servendoci d'un eccellente circolo moltiplicatore di Reichenbach di 18 pollici di diametro, che fu posto presso la finestra della camera ove nel 1825 si era osservato il barometro e col quale si puntò non alla sommità della corona, ma alla sommità della testa della statua. Quest'angolo essendo risultato di $6^{\circ} 53' 4''$, ed essendo la distanza orizzontale dell'aguglia del Duomo dal luogo di stazione di tese 418,51, si ebbe

Sommità della statua sul centro del circolo . . .	tese 50,55
Centro del circolo sul pavimento della camera . .	0,69
Pavimento della camera sull'orto botanico	5,21

Sommità della statua sull'orto botanico 56,45

L'ingegnere in capo della provincia di Milano sig. Carlo Giannella avendo sulla piazza stessa del Duomo misurate con ogni precisione due piccole basi e presi con un teodolite inglese gli angoli orizzontali e d'elevazione, ha determinata l'altezza della sommità della suddetta statua sulla soglia della porta maggiore del Duomo di metri 108,40 pari a tese 55,62, rimane adunque l'elevazione della soglia sull'orto botanico di tese 0,83 e sopra il mare di tese 62,69.

Con un metodo analogo prendendo dall'indicata finestra o dalla sommità della specola gli angoli d'elevazione di diversi campanili ed altri luoghi eminenti, e misurando poi immediatamente o con triangolazioni o con una cordicella la loro altezza sul terreno si sarebbe potuta istituire una livellazione dei punti più rimarchevoli del suolo della città. Ma questa operazione è divenuta superflua dacchè per ordine del Municipio è stata eseguita la livellazione generale di Milano, la quale il Municipio stesso ha determinato che sia resa di pubblica ragione. Intanto poichè da una dotta persona ci sono stati comunicati alcuni dei dati principali di questo importante lavoro, abbiamo giudicato conveniente di aggiungerli a questo scritto, giacchè le altezze relative dei varj punti legandosi naturalmente coi livelli dell'orto botanico e del pavimento del Duomo possono somministrare le altezze dei punti medesimi riferite al livello del mare.

In questa livellazione l'orizzontale del profilo fu stabilito rasente la soglia di porta Nuova, sicchè i numeri che si espongono rappresentano in metri l'elevazione o la depressione dei varj punti rispetto ad una sfera che ha per raggio il raggio terrestre terminato alla soglia sopra indicata. Per aver poi l'elevazione di questa sopra il livello del mare si può procedere in due modi: 1.° dalle osservazioni barometriche si ha l'altezza dell'orto botanico sul livello suddetto di tese 61,86 o metri 120,57; ma dalla livellazione di Milano, l'orto botanico risultò depresso sotto la soglia di porta Nuova di metri 2,98; sarà dunque questa soglia elevata sul mare metri 123,55. 2.° Abbiamo ultimamente

trovato che la soglia del Duomo è sopra la superficie del mare di tese 62,69 o metri 122,19; ma la soglia suddetta è sotto quella di porta Nuova metri 1,42, dunque la porta Nuova sul mare sarà metri 123,61.

Prendendo il medio delle due determinazioni stabiliremo l'elevazione della porta Nuova sul livello del mare di metri 123,580, il qual numero aumentato o diminuito dalle elevazioni o depressioni registrate nelle due colonne delle pagine seguenti darà le elevazioni sul mare Adriatico dei luoghi rispettivi.

	Differenza di livello colla soglia di porta Nuova.	
	elev.	depress.
	metri.	metri.
I. <i>Livelli delle porte della città.</i>		
Soglia di porta Orientale, pavimento del marciapiede in contatto ai casini.		3,096
di porta Tosa		6,833
di porta Romana		8,923
di porta Vigentina		8,909
di porta Lodovica		6,804
di porta Ticinese, pavimento del nuovo atrio		7,406
di porta Vercellina		2,720
del Portello		4,242
dell'Arco del Sempione, suo pavi- mento	0,656	
di porta Tanaglia		0,658
di porta Comasina, pavimento del nuovo arco		0,183
II. <i>Livelli di alcuni punti della strada di circonvallazione.</i>		
Ponte del Trofeo sul naviglio di Pavia, colmo del passaggio		5,129

		Differenza di livello colla soglia di porta Nuova	
		elev.	depress.
		metri.	metri.
Ponte Scudellino sul naviglio Grande, sul Banchettone o Toro			5,056
Ponte sull' Olona, sott' arco			6,243
Ponte della Gabella di porta Nuova, colmo del passaggio		2,820	
III. <i>Altezza massima dei bastioni riformati presa sul colmo della strada.</i>			
Bastione da porta Tanaglia a porta Co- masina		3,354	
da porta Comasina a porta Nuova		3,317	
da porta Nuova a porta Orien- tale, al principio della disce- sa verso porta Orientale . .		2,557	
Il bastione medesimo al principio della discesa verso porta Nuova.		3,254	
Bastione da porta Orientale a porta To- sa, alla sommità della rampa verso porta Orientale			0,636
alla sommità della rampa verso porta Tosa.			1,903
da porta Tosa a porta Romana.			4,231
IV. <i>Livelli del pelo ordinario del naviglio Martesana in vicinanza alla città e del canale interno.</i>			
Sopra il sostegno della cascina de' Pomi .		2,000	
Sotto il detto sostegno			0,340
Sopra il sostegno della Gabella di porta Nuova			1,670
Sotto il medesimo			2,900
Sopra il sostegno di S. Marco			2,910
Sotto il medesimo			4,600
Sopra il sostegno di S. Marcellino . .			4,700

	Differenza di livello colla soglia di porta Nuova.	
	elev.	depress.
	metri.	metri.
Al ponte di porta Nuova		6,000
Al ponte di S. Andrea		6,010
Sopra al sostegno del ponte di P. Orien.		6,030
Sotto al medesimo sostegno		7,400
Al ponte di S. Damiano		7,420
Al ponte di porta Tosa		7,460
Al ponte dell' Ospitale		7,510
Al ponte di porta Romana		7,560
Al ponte di porta Lodovica		7,770
Al ponte delle Pioppette		7,770
Al ponte di porta Ticinese		7,770
Al ponte degli Olocati		7,770
Sopra il sostegno di Viarenna		7,770
Sotto al sostegno medesimo		9,200
Tombone di Viarenna		9,200
Naviglio morto risalendo dal ponte degli Olocati alla piazza del Castello.		
Al ponte de' Fabbri		7,760
Sotto il sostegno di S. Ambrogio		7,180
Al ponte di S. Vittore		7,170
Sopra allo sbocco della Roggia del Castello		7,100
V. <i>Livello di varj punti sparsi nell' interno della città.</i>		
Sommità del parapetto del pozzo della piazza dei Mercanti	0,485	
Soglia della porta di mezzo del Duomo.		1,419
La statua della Madonna senza la co- rona si eleva sulla soglia della porta maggiore metri 108,400.		
Piano dell'orto botanico di Brera		2,984
La gronda della terrazza della specola si eleva sull'orto metri 28,940 ; la		

	Differenza di livello colla soglia di porta Nuova	
	elev.	depress.
	metri.	metri.
colonneta posta al centro della ter- razza stessa	metri 30,280.	
Pavimento dell'atrio del teatro alla Scala .		1,471
Sommità del plinto delle colonne della porta di Brera		1,357
Sullo zoccolo del palazzo del Censo . .		2,820
Sullo zoccolo della casa Serbelloni . . .		2,655
Soglia della porta dell' arcivescovado verso la contrada dello stesso nome .		2,350
Primo gradino della Fontana nella piazza dello stesso nome		4,132
Soglia del palazzo di Giustizia		3,250
Soglia del palazzo Durini nella contrada dello stesso nome		4,000
Soglia della porta di mezzo della chiesa di S. Pietro in Gessate		7,226
Sul plinto delle colonne della porta del teatro alla Canobbiana		5,492
Zoccolo della chiesa di S. Sebastiano . .		2,297
Soglia della porta di mezzo della chiesa di S. Giorgio in Palazzo		3,536
Sommità del passaggio sul ponte Ticinese		3,432
Sullo zoccolo della chiesa di S. M. Segreta		1,832
Sullo zoccolo del pilastro in angolo della facciata della chiesa delle Grazie . . .		3,672
Ponte di S. Vittore, sul colatore		3,837
Soglia della porta della caserma del ca- stello verso il Foro	1,596	
Soglia della porta della stessa caserma verso la piazza d'armi	1,879	
Soglia della porta del Broletto verso la corsia		1,988

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Reise durch Ober-Italien ecc. Viaggio per l'Italia superiore con ispeciali riguardi all'attual condizione dell'agricoltura, al numero della popolazione, all'estensione del terreno, alla gravezza delle imposte, non che al prezzo de' fondi sì per compera come per affitto, di Giovanni BURGER dottore di medicina, I. R. Consigliere di Governo in Trieste, membro di molte società agrarie. — Vienna, 1831-32, in 8.° Parte prima di 336 pagine con tre tavole in rame; Parte seconda di 300 pagine con due tavole in rame.

Il viaggio che forma soggetto di quest'opera fu dall'autore della medesima intrapreso ed eseguito nel 1828 per graziosissimo comando di S. M., che prescriveagli d'informarsi intorno al modo con cui era stato condotto a termine l'antico catasto milanese, e intorno all'andamento delle operazioni del catasto che già da tre anni eseguivansi nelle in addietro venete provincie. Quindi fu all'autore mestieri di visitare la maggior parte di queste e delle lombarde provincie, e di considerar nelle prime la stima de' fondi che vi si stava facendo, di paragonar nelle seconde la stima antica con le attuali condizioni de' fondi che n'eran soggetto. Gli fu dato perciò di attingere veramente alle fonti notizie molteplici e sicure intorno all'agricoltura del regno Lombardo-Veneto, alla quale non era per vero dire estraneo, poichè da nove anni deputato a sovrintendere alla stima de' fondi, per la formazione del catasto, nel litorale austriaco che si compone di provincie per lingua, per clima e coltura di suolo, italiane; e della quale buon

giudice rendevanlo le sue lunghe applicazioni intorno all'economia rurale, scienza di cui fu dal 1808 al 1820 pubblico professore in Clagenfurt.

L'opera incomincia col *Giornale del viaggio* da Trieste a Milano, passando per Venezia, quindi da Milano a tutti i contorni della Lombardia, e in ultimo da Milano a Trieste, passando per Mantova, Verona ed Udine; la qual relazione di viaggio è corredata di osservazioni storiche, statistiche, geografiche ed in ispecie economico-rurali, dall'autore acquistate con visitare egli stesso i fondi e conversare coi loro cultori. A questa prima parte dell'opera, da cui si scorge come e quanto l'autore si adoperasse in raccogliere le cognizioni attenenti all'economia rurale dei paesi percorsi, succede la seconda in cui propriamente viensi ad un'ampia e ben distribuita descrizione dell'economia rurale dell'Italia superiore, o meglio direbbesi del regno Lombardo-Veneto. Altre parti poi, riguardanti la statistica o l'economia politica del suddetto regno, danno compimento all'opera, e sono relative alle imposte dirette, al valore del terreno e quanto alla compera e quanto all'affitto, alla condizione degli affittajuoli e de' giornalieri, alla storia del catasto milanese ed all'attual condizione di esso, alla commerciale bilancia delle provincie lombarde, ed al prezzo de' prodotti naturali nelle città lombarde, venete e del litorale.

Ma poichè soggetto principale dell'opera si è l'economia rurale del regno Lombardo-Veneto, ne basti restringere intorno al medesimo i nostri cenni. E qui parecchi motivi ne si presentano di compiacenza; primo che un così dotto e profondo conoscitore delle cose rurali qual è il signor Burger, si sia occupato, come fece con tanta diligenza e con sì acconci mezzi a procacciarsene una perfetta cognizione, dell'economia rurale de' nostri paesi; secondo che in generale le disamine ch'egli vi fece il conducessero ad ammirare i nostri metodi agrarj, ed a chiamar beata per natura e per industria questa nostra terra. In prova di che addurremo le parole ch'egli pronuncia come nel prendere congedo dal suolo lombardo, che fu il principale scopo delle sue osservazioni ed indagini.

Saluta in prima affettuosamente le persone e le cose ond'ebbe tanti motivi di soddisfazione, quindi soggiunge: " Possano que' coltivatori cui avanzano alcune settimane di tempo e qualche centinaio di fiorini, piuttosto che

impiegarli in viaggi a qualche luogo di bagni, ovvero in alcun altro costoso divertimento, usarne a visitare questa terra diletta, i suoi abitanti, la sua coltura. Il profitto che loro ne verrà da un tal viaggio ne compenserà largamente le spese, e sarà di sopra più il godimento di aver veduta una delle più belle e fruttifere contrade del mondo. »

Le parti della nostra rurale economia che l'autore segnatamente propone all'ammirazione de' coltivatori sono il governo dei prati e l'irrigazione, la fabbricazione del formaggio, la coltivazione de' gelsi e la trattura della seta. Ma dalle cose generali passando alle particolari è tempo che noi esponiamo i giudizj dell'autore intorno alle principali di esse, non omettendo di riferire i meno che favorevoli; quindi noi lo seguiremo nella distribuzione delle materie della seconda parte della sua opera, ove fa la descrizione dell'economia rurale dell'Italia superiore; ma sovente approfitteremo anche delle osservazioni sparse nella parte prima, cioè nella relazione del viaggio.

Tratta in primo luogo della coltura de' campi in generale, e in appresso della coltivazione delle piante cereali e da foraggio in particolare. Quanto al primo soggetto ci duole che il Burger arrechi un giudizio certamente troppo sfavorevole rispetto alla struttura dell'aratro lombardo. Loda per la costruzione di questo strumento in singolar modo i belgi e gl'inglesi, men lodevoli riconosce i tedeschi, e afferma tuttavia che il peggiore aratro tedesco val più che il migliore che si adoperi in Lombardia. Noi in vece affermiamo che il nostro aratro è tra' migliori che si conoscano; che l'aratro belgio ha veramente meriti singolari (1), però piuttosto rispetto ai terreni tenaci, come sarebbero quei del Piemonte, che rispetto ai leggieri come son quei di Lombardia, cui egregiamente si addice il suddetto nostro aratro usuale. Or donde un tanto biasimo di questo aratro stesso? Certamente dal non essersene il Burger procacciata una retta cognizione, come possiam raccogliere dalla figura eh' egli ce ne somministra, la quale è sì imperfetta e lontana dal vero che ognuno al primo scorgerla ne ravvisa il difetto. Il Burger ci biasima anche del non far uso dell'estirpatore, e in questo ha ragione. Nè a torto censura

(1) Alcuni nostri agricoltori si valgono di tale aratro, e in Pavia ne ha già fabbricati parecchi il valente artefice signor Pietro Pandiani.

la custodia e il governo del concime come generalmente si praticano dai nostri agricoltori; propone da imitarsi gli esempi degli Svizzeri, ma loda altresì quanto intorno a questo soggetto suggerirono e praticarono Dandolo e Berra. Trova le rotazioni agrarie esser meglio condotte ne' fondi irrigatorj che negli asciutti, tuttavia riconosce aver fatto anche in questi de' notabili progressi.

Ora passando alla coltivazione delle piante cereali e da foraggio, troviamo che l'autore asserisce il frumento essere nell'Italia superiore produttivo appena quanto in Germania, o meno; ma è a notarsi non aver egli esaminato il Piemonte, il Piacentino che tra le regioni della suddetta parte d'Italia sono le più feraci di frumento. Quanto al grano turco ne trova la coltivazione fra noi assai lontana da quel perfezionamento a cui fu in altri paesi condotta, e solo trova lodevole quella che vide usata ne' giardini di Monza. L'autorità del signor Burger in questa parte ha singolar valore avendo egli composto un ottimo trattato intorno al miglior metodo di coltivare il grano turco, un estratto del quale fu pubblicato in Cremona nel 1811 dal professore Cerioli; ed avendo colle sue cure contribuito a introdurre la coltura del grano suddetto ne' contorni di Clagenfurt; tuttavia pare a noi che rispetto al buon governo di esso anche i Bergamaschi potessero essere ricordati con lode e proposti ad esempio. Vorrebbe il Burger che la coltivazione del riso fosse, più che non è, estesa nel Padovano. Osserva che gl'Italiani non sono abbastanza avveduti nella scelta di quelle coltivazioni che apportano prodotti secondarj, sicchè il frutto non compensa il lavoro. Rispetto alla coltivazione delle piante da foraggio avverte che lo scarseggiare della medesima, dipendente dalla volontà de' proprietarj i quali non dividono i frutti di essa col colono come fanno de' frutti delle piante cereali, è una delle principali cagioni della miseria in cui lo stesso colono ordinariamente si trova.

Dalla coltura de' campi passa l'autore a quella delle viti, e la trova più che in altra parte dell'Italia superiore, lodevolmente condotta tra Lecco e Bergamo; biasima l'uso in altri luoghi notato, e segnatamente nel padovano, di mandar le viti sugli alberi, e persino sul noce. Vien dopo alla coltura degli ulivi, e poscia a quella de' cedri, delle piante fruttifere e de' castagni.

La coltivazione de' gelsi, la trattura della seta, porgono in appresso ampia e molto grata materia di discorso all'autore. Per modello della coltivazione suddetta propone quella che si eseguisce dal signor Baffa nel parco di Monza, e veramente i gelsi vi sono belli quanto mai. Loda i Bergamaschi quanto al governo della pianta adulta, ma non così li trova diligenti nell'allevarla; altrove il gelso è generalmente mal trattato o dalla potatura, o in occasione che se ne raccoglie la foglia.

Finalmente la coltura de' prati e in singolar modo delle marcite, la custodia del bestiame e della vacca in ispecie, la fabbricazione del cacio, sono i soggetti coi quali l'autore compie la sua relazione intorno all'agricoltura dell'Italia superiore, e sui quali si trattiene con singolar diligenza ed interessamento. Molte lodi comparte in generale ai fittabili de' fondi irrigatorj di Lombardia, chiamandoli i più diligenti ed esperti agricoltori che mai riscontrasse in Germania od in Italia. Speciali lodi ottiene il Berra, di cui si commendano altresì le cure pel governo del bestiame; encomj son anche compartiti per l'egual motivo al conte Barni, e parlasi dell'ottima riuscita che ne' suoi fondi ottennero le vacche della Stiria state al medesimo conte graziosissimamente regalate da S. M. l'Augustissimo nostro Sovrano.

Tra gli argomenti dal signor Burger trattati, dopo la sposizione dell'economia rurale dell'Italia superiore, niuno è più importante di quello che ha per iscopo di render migliore la condizione, pur troppo soventi volte deplorabile, de' villici che nelle nostre campagne prestano l'opera di giornalieri. Egli a questo intento propone che lo Stato dia ad essi in perpetuo affitto tutti i suoi poderi, case ecc., non che quelli delle pie fondazioni, ritraendone un annuo canone in danaro, da modificarsi di 25 in 25 anni a norma del prezzo medio de' prodotti più importanti, come sono per esempio frumento e vino.

Dalle cose discorse ognuno conoscerà quanto sia disdicevole che l'opera del signor Burger non sia per anche tradotta in italiano, il che venendo eseguito con debito corredo di note, essa ne diverrà argomento di lettura veramente piacevole ed istruttiva a chiunque tra noi si occupi o si diletta delle cose rurali.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Faustini Gagliuffi Specimen de fortuna Latinitatis. Accedunt poemata varia meditata et extemporalia. — Augustæ Taurinorum, 1833, ex officina Favale, in 8.^o, di pag. 200.

Mentre il latino idioma, da' maggiori trasmessoci quasi in retaggio, va presso di noi sciaguratamente decadendo, sicchè sembra che sia per avverarsi ciò che in altro luogo pronosticato abbiamo, vale a dire, che fra pochi anni esso terrà nelle scuole nostre quel luogo appena che ora tiensi dal greco; opportunissima esce alla pubblica luce questa collezione, la quale potrà almeno in qualche modo consolare que' buoni che la calamità delle romane lettere nei paesi nostri deplorano. Forse nell'annunziarla le parole nostre, per servirci della sentenza del medesimo Gagliuffi sul proposito stesso, suoneranno come il grido di quell'uomo il quale vedendo un incendio che estinguersi non può da un solo, chiama gli addormentati amici perchè si risveglino.

La prima parte di questa collezione, ossia l'operetta intorno alla fortuna o condizione della lingua latina, dividesi in tre libri. Nel primo *linguæ latine status*, l'autore dimostra che la lingua latina dall'aureo secolo d'Angusto sino a noi pervenne immutabile, incontaminata. Perciocchè anche nei tempi della maggiore barbarie vissero specialmente in Roma alcuni latini scrittori che al pari di que' fiorellini che vivi mantengono e splendidi anche nel rigore dell'inverno, meno infetti si serbarono da' vizj e dall'ignoranza de' loro coetanei. Pel quale, diremmo quasi, perenne vivere della lingua latina egli è altresì d'avviso che il modo stesso di pronunciar le parole meno dissimile da quello dell'età di Augusto sia il romano, cioè l'usitato in quella

stessa metropoli ov'essa lingua nacque, crebbe, fiorì, nè mai venne totalmente meno per decrepitezza o disusanza. Passando poi a rintracciare le cause del decadimento della lingua latina, da che essa era felicemente risorta col XIV secolo, e tuttora nel XVIII fioriva nelle accademie, negli atti solenni ed in ogni genere di nobili discipline, ne ripone la più prepotente e la più funesta nel regno di Luigi XIV, allorchè nella Francia le venne sotto gli auspicj di quel principe intimata quasi acerbissima guerra. La lingua francese prese allora il dominio sulla latina non solo, ma su tutte le altre ancora, comechè viventi. L'Europa fu inondata di libri francesi, i quali stuzzicavano tanto più il palato quanto più conditi erano di facezie, di amoroze passioni, di satiriche allusioni, di liberi sentimenti e di nuove filosofiche discussioni. Avvenne di questa lingua ciò che delle mode: nessuno più aver potea il vanto di colto e gentile, se parlare e scrivere non sapeva nel francese idioma. Questo divenne il linguaggio delle corti e della diplomazia. Esso usurpò sul latino ben anche la corrispondenza de' letterati delle diverse nazioni. La persecuzione cominciata sotto di Luigi XIV progredì nel regno di Luigi XVI e fecesi ancor più funesta sotto la rivoluzione e sotto l'impero, quando gli eserciti francesi passarono quasi meteore sulle più colte nazioni dell'Europa. Le buone lettere ne sentono tuttora i perniciosi effetti, di modo che dirsi potrebbe della Francia ciò che non senza rammarico diceva della Grecia quell'illustre romano, cioè che la Francia vinta a' dì nostri per ben due volte tiene tuttavia colla lingua sua l'impero su' vincitori.

Nel libro secondo, che intitolasi *Linguae latinae cum aliis linguis comparatio*, l'autore parla primieramente della varietà delle lingue; varietà derivata dalla diversa indole delle genti, dai diversi bisogni, dalle diverse condizioni del vivere, dalla diversità stessa de' climi e de' paesi, e finalmente dalle diverse vicissitudini de' popoli; e ne trae per conseguenza essere cosa più agevole il far sì che quell'acqua la quale già scorre dalle natie sue alpi, ritorni al primiero fonte dopo tanti rivolgiamenti di tortuosi ruscelli, di quello che sarebbe il voler rivolgere tutto l'uman genere all'uso di un unico o primitivo linguaggio. Passa quindi a rassegna le lingue moderne delle più colte nazioni, e dimostra che nessuna di esse vantar potrebbe un

diritto tale di preminenza da arrogarsi un' assoluta universalità senza far torto alle altre, e che il tentarlo sarebbe cosa indegna, difficilissima e pericolosa. Discorrendo quindi sulle antiche trova che la sola lingua latina è la più conforme anche all' odierno stato delle cose, meno difficile poi della greca; e che perciò essa senza recar ingiuria alle antiche ed alle moderne conservar dovrebbe quel diritto d' universalità, di cui ha sempre goduto. E qui opportuna gli si presenta l' occasione di rispondere ai lamenti che da alcuni malavveduti genitori fannosi contro il sistema pel quale è legge che nessun giovane entrar possa nel santuario delle scienze, se prima non è passato per le varie classi della gramatica e letteratura latina, e li consiglia ad essere prudentissimi nella scelta del precettore o della scuola, e ad usare in ciò di quella sollecitudine che adoperare sogliono per la scelta del cuoco e del cocchiere. Dopo di che rivolgendosi contro di un altro inconveniente duolsi di que' precettori che lussureggiano nell' insegnamento, a' teneri loro discepoli porgendo una messe d' ogni genere di studj e d' erudizione. « Non senza rammarico (dice egli) » mi avvenne di udire un certo maestrino, che tronfio ne » andava vantandosi di avere trenta e più discepoli, i » quali non ancor compiuto l' anno quattordicesimo dell' età » loro, spiegati aveano i libri greci e latini, non igno- » rano tre lingue moderne, sulle dita aveano la geo- » grafia e la storia, e rispondere sapevano altresì a varj » quesiti di arcana filosofia e di fisiche scoperte. Sai tu, » parliamoci in confidenza, che mai sapere sogliono questi » giovinetti? Niente bene, varie cose male, sì che ta- » luno dubitar potrebbe se in questi eroi maggiore sia la » leggerezza e la fatuità, oppure l' arroganza nel garrire. » Guardati, padre diligentissimo, dal bramare i prodigi che » rarissimi sono; guardati dal volere un uomo nel fan- » ciullo: si cerchi no cose eque ed oneste. »

Nel libro terzo *linguæ latinæ opportunitas*, l' autore con eloquenza veramente tulliana imprende a dimostrare l' utilità del latino idioma per le persone costituite nel governo delle pubbliche cose, la convenevolezza, l' opportunità sua pei dotti, l' amenità ch' esso ci procaccia nell' originale lettura de' sommi classici romani, il frutto che ridonda per sì fatta lettura, la sapienza che se ne trae, finalmente la necessità dello studiarlo pel giusto impero

ch'esso tuttavolta tiene ne' riti della santissima nostra religione; e conchiude augurando che uomini valorosi e buoni sorgano ad impedire che la lingua latina, questa sì benefica luce delle lettere e delle scienze, questa bellissima madre di bella figlia non abbia a perdere ogni suo splendore, e la figlia deviando dalle sicure vestigia della madre non abbia ad impazzire per qualche nuova barbarie di studj e di costumi.

Non si creda però che il Cagliuffi esaltando sì fattamente la lingua latina, ed a lei l'universalità e l'impero sulle moderne rivendicando abbia queste in dispregio. Che anzi *Absit* (egli dice) *a nobis patrii sermonis contemptus*. Perciò inculcando ne viene lo studio e la coltura. Nè quella universalità intendersi dee come assoluta in ogni genere di studj e del vivere sociale; ma solo pel mondo letterato, solo per la reciproca corrispondenza dei dotti, per quelle opere soltanto che dagli stessi autori pubblicate vengono non per la sola nazione loro, ma per tutta la letteraria repubblica: unico mezzo col quale ottenere che gli studiosi possano delle universali cognizioni giovarsi senza che costretti siano a tutte apprendere le moderne lingue. Così meglio anche conserverebbersi la purità di queste, e nella italiana intrusi non si vedrebbero e vocaboli, e modi del dire di oltremontana origine con grave disdoro delle lettere e del patrio onore (1).

(1) Quanto al predominio a' di nostri usurpato dalla lingua francese sulla latina, e sulle altre lingue moderne, scrisse con calore e con evidenza di ragionamento il sig. Enrico Catalano in un articolo che intorno alla medesima operetta del Cagliuffi leggesi nel giornale napolitano intitolato *Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti*, 1833 (luglio ed agosto, pag. 242), comechè quel chiarissimo autore in alcune cose da noi dissenza dal Cagliuffi. E le sentenze di quel dotto e benemerito scrittore ci sembrano sì gravi che crediamo bene di qui riportarne un brano.

« Quello che dicesi in riguardo alla lingua francese che fatta quasi lingua universale e di moda, abbia detronizzata e posta in bando la latina non solo, condannate ancora al silenzio le moderne, talchè senza necessità alcuna molte cose son chiamate con nome francese; che venga riguardato come reo di lesa moda colui che mossosi per visitar l'amico, e non rinvenutolo, gli lasciasse con terminazione non gallica il suo nome nella cartolina comprovatrice della visita; che in somma non solo i popoli agli Allohrogi confinanti, ma tutta la rimanente Italia, senza parlar delle altre nazioni, sia stata talmente presa da questo mal vezzo che il conversare e le forme del vivere sien divenute tutte francesi: noi di tutto ciò conveniamo pienamente coll'autore, e vorremmo avere autorità e potere tanto da distruggere sì reo

All'operetta in prosa seguono le poesie scritte, e dall'autore stesso riconosciute ed approvate; poi le estemporanee da' suoi amici raccolte, e con italiane annotazioni

costume di non lieve danno alle patrie lettere; mentre invaghiati fuori modo di ogni bello straniero abbiamo lunga pezza sprezzato e manomesso il prezioso retaggio degli avi nostri; il perchè la civile sapienza ed il genio delle arti, che da tempo immemorabile avea fissato tra noi sua stanza, sdegnoso n'era partito e con bieco ciglio ne guardava di lontano. Ma oggi l'ora è suonata che, scossa la polvere dei riposti stromenti, ogni tenero figlio di questa antica terra mettesi a coltivare il fondo paterno, e così non addiverrà che nella gloriosa gara delle civili nazioni si rimarrà più indietro questa che in ogni tempo fu sempre la maestra delle altre. Non istaremo qui ad annoverare i tanti benemeriti, fra' quali non pochi napoletani, la cui voce è stata valente a richiamare i travati coi precetti e coll'esempio; solo vogliamo che si abbia conto del fatto ch'è patente; cioè che gl'Italiani molto tengono oggi in pregio la lingua dei padri loro, la quale bruttamente lordata di gallicismi, e perduta non che la natia purità e bellezza, ma la propria indole e costruzione, va oggi ripigliando le forme sue proprie e di lingua serva ch'ella era divenuta, ritorna lingua padrona ed indipendente. Che se così stato non fosse, e gl'Italiani dimentichi di quel che furono altra volta, continuaro avessero a scrivere, quasi direi, pitoccando, essi non avrebbero dovuto più aspettarsi di cogliere proporzionati allori in nessun'arte o disciplina qualunque.

» Nè convien restarsi dallo sbarbicare la mala pianta, finchè non venga svelta del tutto: così, per esempio, lasciando le metafore, non sarebbe egli tempo, come ognuno si adopera oggi di scrivere il più italianamente che può, che anche italianamente si parlasse e si fuggissero quei modi e voci straniere a cui ci accostumiamo coll'uso, e che poi dureremo fatica ad abbandonare? Io credo di non esagerar la cosa, e dico che se ti metti ad osservare tutte le parole francesi che per puro vezzo, per ignoranza o per inveterata abitudine proferiscono molti fra noi nel discorso, tu ne avrai a sorbire di sì frequenti, che non mancherà certo di muoverti il riso e poi l'indignazione siffatta nostra balordaggine. Che veramente non si avrebbe a tenere per gran mattezza quella di un uomo che non provvisto di ogni masserizia, e con danaro per sovrappiù da potere agevolmente comprare nel proprio mercato quello di cui abbisogna, si andasse seconciamente vestendo di abiti altrui, e comparisse in piazza da lacero accattone, in vece di ricco mercatante ch'egli fosse?

» Lo scrittoio, il banco, l'ufficio si son convertiti nel *burò* francese, quindi io vado al *burò*, per dire all'ufficio; ecco un *burò* ben montato, per dire uno scrittoio fornito di tutto: così pure il *controllo* ed il *controllare* le partite, mentre possiamo dire il riscontro ed il riscontrare o sindacar le partite. Perchè i *reggitori*, i *fornissori* e non già i reggitori e fornitori? Se alcuno ci porta o ci tien broncio, come dicesi, ti sentirai spesso proferire il *bouder*: taluno ti dirà ch'è stato alla commedia ed ha inteso il tale che *giuocava bene il suo rollo*, cioè rappresentava bene la sua parte; un altro ch'è entrato nell'*atelier* di uno scultore, cioè nella sua officina; che le tinte in un quadro sono *bien nuancées*, in vece di bene accordate, ben graduate, bene sfumate: la bareria la senti chiamar *tricherie*, mentre anche trecceria e treccaro italiano valgono a significar lo stesso *regime*

illustrate. Nulla diremo dei pregi sì di queste che di quelle, giacchè le une e le altre già ottennero i plausi dell'Europa tutta. Piuttosto non sarà discaro a' leggitori nostri

di vita, essere in *regime*, per dire regola di vita, essere in *cna*; e quello *chance* che noi diciamo evento, caso, vicenda; e i *costumi* dei popoli per dir le loro fogge di vestire, la loro portatura; e la *coiffure*, per l'acconciatura dei capelli; e la *portata* di un'artiglieria, per la sua passata, tiro, gittata: le *grimaces* piacciono più che i lezi, gli atti, o attucci, le smancerie, le smorfie, le scede; buona *ménagère* è la buona massaia, o casiera, nè la masserizia, benchè di esteso significato e conveniente, val quanto il *ménage*; così il rimbambire, il vaneggiare, è meno frequente nel discorso del *radoter*; come non è facile a comprendere che cosa vi sia di più armonioso ed elegante nella voce *cahier* più che in quaderno; in *bouquet* più che in mazzetto, e così molti altri (*). Nè è a dire delle voci inutili o barbare che s'introducono tuttodi nelle arti e manifatture, come nelle scienze stesse, talchè spesso non solo dal volgo, ma dalla gente dotta puranche sentonsi ripetere frasi e vocaboli francesi senza alcuna necessità, ma per sola abitudine. E di vero se vai alla ferriera, al primo interrogare ecco ti si mostra una *forgia* alla Catalana, cioè una fucina; nell'arsenale si vendono i ferri *forgiati*, e non già battuti, in opposizione del ferro che è *fuso*: il *minera* viene *esplotato* nell'isola d'Elba, per dire che colà si cava la miniera: ti verrà mostrato il *mortaio provetto*, *mortir d'éprouvette*, per le pompe che s'introdottono come si *pompa*. In una fabbrica di panni vedrai la *condosa* e la macchina per *decatire*. Se entriamo in un giardino e dimandiamo di quel fiore, di quell'erba, di quel frutto, spesso questi ci verranno presentati come abitanti della Francia: il soave targone si è convertito in uno *stregone* da *estragon*; la medica è *luzerna*; il reseda non altrimenti vien pronunziato che *reseda*: *boule de neige* e non già pallon di neve è la rosa di Gheldria; *souci* dicesi il fiorencio; *groseilles* vengono chiamate le *ribes*, e niuno oserà chiamar lamponi le *framboises*; e poichè il semenzaio si è convertito in *pepiniera*, non tarderà guari e si chiameranno anche *pepini* i semi. L'olio dei semi di papavero chiamossi in italiano oglietto, da cui fecero i Francesi per corruzione *huile d'oeillet*; ma rivalicato ch'ebbe le Alpi, prese il nome di olio di garofani, come oggi chiamasi fra noi: così pure dall'italiano bancorotto fecero i Francesi *banqueroute*; ma oggi il banco si è infemminito tra noi, e mentre i soli banchi pubblici conservano la loro virilità, i privati son divenuti tante signore banche e quindi *bancheroute*. E se si volessero enumerare i vocaboli quanti sono di tal fatta intrusi così nella nostra lingua, se ne potrebbero quasi fare altrettanti volumi quanti quelli del Bonavilla che racchiudono le origini greche; talchè la lingua greca e latina avrebbero cessato di esser le nostre lingue madri, ed avremmo acquistata la francese per nostra *belle mere*. »

« (*) Anche ai suoi tempi Giovenale ebbe a censurare un simile errore.

Omnia Græce

Cum sit turpe magis nostris nescire latine.
Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta.

Sat. VI Mulieres.

» Ed ai tempi della reggenza di Caterina dei Medici Enrico Stefano in Francia gridava anch'egli contro l'abuso introdotto degli italicismi nella propria lingua. »

l'intendere come il Gagliuffi imprendesse ad improvvisar versi latini. Ecco ciò che ne scrisse il marchese Scaramucci al marchese di Negro con lettera da Roma 28 agosto 1819, trasmettendogli la Raccolta Romana delle poesie estemporanee dello stesso Gagliuffi:

« Giovi il dirvi, per illustrare la storia del fenomeno di cui si tratta, che il Gagliuffi non pensava neppure ad essere improvvisatore latino. Un onesto sdegno lo rese tale: ed ecco come. Il chiarissimo signor Gherardo de Rossi in una privata adunanza arcadica recitò un sonetto. Era presente il celebre tradutor dell'Iliade signor abate Cunich concittadino ed amico del giovinetto professore a cui disse: = Questo sonetto potrebbe tradursi in un'epigramma di due distici. = Il Gagliuffi percosso da queste parole s'immerse nel pensiero della traduzione, e senza prestare verun'attenzione ad altri componimenti che si recitarono, disse sul finir dell'arcadia la traduzione appunto in due distici. Colpito il signor de Rossi protestò non aver dato a veruno cognizione di questo sonetto. La compagnia fece plauso a questo saggio del Gagliuffi. Disgraziatamente o fortunatamente il famoso signor conte Gastone della Torre Rezzonico disse in una compagnia che lo sforzo supposto del Gagliuffi era probabilmente un accordo col Rossi. Il Gagliuffi lo seppe, e nobilmente provò al signor Conte il torto del sospetto. Infatti otto giorni dopo vi fu adunanza solenne degli arcadi, alla quale intervenne la marchesa Gioseffa Cacciapiatti di Novara. Il conte della Torre che qualche ora prima aveva sentito da questa signora la disposizione d'intervenire, s'impegnò a comporre e compose, senza scrivere, un sonetto che poi recitò nell'Arcadia, dicendo: = Mi si conceda di dire un sonetto estemporaneo. = Fu detto; ma che? Terminata appena la recita, si alza in piedi il Gagliuffi acceso in volto, e disse: = Traduzione del sonetto estemporaneo. = È incredibile il piacere che fu destato in tutta la brigata, tanto più che il Conte abbracciò e baciò in pubblico il suo traduttore, dicendo: = il mio sonetto può dirsi estemporaneo, ma la traduzione che mi sorprende, è veramente tale. = Allora presto presto fu scritto l'originale e la traduzione: ed eccovene l'uno e l'altra.

Sonetto del conte Giovanni Castone della Torre Rezzonico per la marchesa Cacciapiatti fra gli arcadi Leucippe, del 3 febbrajo 1792.

Se torni al margo del sonante Anfriso,
 Febo, d'Admeto oblierai l'armento
 Per mirar di Leucippe il roseo viso,
 Che val ben cento buoi, pecore cento.
 Tu dal desio d'amor vinto e conquiso
 Sarai, ch'unqua non fosti ad arder lento,
 Ma pur la nuova Dafne in lei ravviso,
 E sian preda i tuoi sospir del vento.
 Tu già l'inseguì, ma pietoso il fiume
 Se anco mutasse in verde allor costei,
 Tu nulla ne trarresti, o biondo Nume;
 Chè io tutte a piena man carpir vorrei
 Le care fronde, e lieto oltre il costume
 D'averne ombrata la mia fronte andrei.

Versio F. Gagliuffi.

*Si forte Amphrysi redeas ad pascua, Phoebe,
 Spernes Thessalicos, qui placuere, greges,
 Leucippe et visa, caris torquebere curis;
 Altera sed Daphne est illa futura tibi.
 Persequere: incedet vani secunda furoris;
 Victa sed arboreo corpore si steterit,
 Nulla tibi hinc merces. Unus folia omnia carpan,
 Temporaque insueto lacta decore tegam.*

» Tutta Roma convenne che la traduzione era migliore dell'originale. Io intanto mi ricordo che era presente, quando animato da questo successo, pochi mesi dopo, traduceva nell'Arcadia anche gl'improvvisi interi della celebre Bandettini, e quando interrogato, come poteva superare sì grande difficoltà, rispose all'eruditissimo signor cardinal Borgia = Eminenza, il mio caro Virgilio lo dica per me. *Hos successus alit: possunt, quia posse videntur:* ed io dopo il primo tentativo non infelice nel tradurre il sonetto del conte della Torre, posso dire che *potui quia posse videbar.*

» Intanto poche furono le adunanze arcadiche, nelle quali il Gagliuffi non facesse delle traduzioni improvvise dei componimenti di Godard, di Monti, di Lamberti, di Bondi, di Berardi, ed altri poeti di grido. Alcune di quelle furono scritte, ma non si trovano, e moltissime trascurate

dall'autore che le riguardava come scherzi. Ne avete qui pochissimi.

„ Il marchese ambasciatore Angelelli recitò un sonetto mandatogli dal marchese Gregorio Casali sulla morte di Tisbino, cagnoletto schiacciato dalla ruota d'una carrozza; ed invitò il Gagliuffi a tradurlo. Non ho l'originale; ma la traduzione fu giudicata molto migliore. Essa era più chiara, più semplice e molto più bella. Eccola:

*O rota, siste gradum, vel, si cupis usque moveri,
Multas, i, dabitur sortis inire vias.
Sed quid vana loquor? Catuli heu! nil tale timentis
Pars melior fractis evolat exuviis!
Ipse novum sidus geminas ubi viserit Arctos,
Olli, spero equidem, Sirius invideat.
At rota Tartareis ardens immotaque in umbris
Esto iuxta tristior una rota. »*

Lo stesso sig. Marchese Scaramucci riferisce altresì il seguente aneddoto, nel quale scorgesi quanto mirabile fosse e pronta e feconda la poetica vena del Gagliuffi:

„ Il mio buon padre (dice egli) parlando della precisione delle lingue chiese al Gagliuffi se si potrebbe tradurre in due versi l'epigramma del Boileau =

*Ci gît ma femme: cela est bien
Pour son repos et pour le mien.*

„ Il Gagliuffi pensò un momento, e sorridendo disse: in due non saprei, in uno sì: eccolo =

Heic mea stat coniux: benefactum! sic bene utrique est.

„ Ed in due, rispose il mio padre? Il Gagliuffi allora:

*Hoc iacet in tumulo mea coniux: o benefactum!
Olli sic requies, sic mihi parva quies. »*

G.

In morte di M. G. Gagliuffi, dieci Anacreontiche di G. A. SCAZZOLA alessandrino, discepolo, amico e legatario delle carte letterarie e dei libri dell'estinto, per di lui testamento 6 ottobre 1831. — Alessandria, 1834, dalla tipografia di Luigi Capriolo, in 8.º

Pochi versi, non mancanti di passione e di scorrevole vena.

Periclis Oratio Funeris apud Thucydidem etc. cum versione et perpetuis adnotationibus Bartholomæi PRIERII. — Augustæ Taurinorum, 1834, ex Regio Typographeo, in 8.º, di pag. 80.

Con questo lavoro il sig. Prierio ci dà una prova indubitata del suo valore nelle lettere greche e latine; ed un giovane che studiosamente coltivi siffatte lettere, è ben degno a' giorni nostri di una particolare estimazione. L'egregio signor professore Boucheron, al quale è dedicato il lavoro, sarà certamente pago di tali allievi, e di raccogliere frutti così belli da' suoi pregiati insegnamenti.

Il testo greco che sta in fronte alla versione latina è in begli e nitidissimi caratteri, e maestrevolmente corretto; di ottimo gusto è l'espressione latina. Rispetto ai commenti, oltre la non comune filologia che vi traspira, e il buon criterio nella scelta delle varianti, sono da commendarsi i cenni storici e le dotte citazioni pel rischiaramento del testo medesimo. Coloro, ai quali non è straniera la lettura di Tucidide, e sanno le difficoltà che spesse volte si oppongono all'intelligenza di questo arduo scrittore, non giudicheranno opera perduta il consultare le annotazioni del sig. Prierio, anche dopo essersi rivolti ai molti interpreti ed antichi e recenti per isvilupparne il senso.

Dizionario turco, arabo e persiano ridotto sul lessico del celebre Meninski in ordine alfabetico latino conservando l'ortografia dell'autore colla sola spiegazione italiana; ad uso di coloro che desiderano d'imparare facilmente la lingua turca, senza esser obbligati a conoscerne i caratteri, unitavi però una tavola in litografia dell'alfabeto turco ed un Vocabolario italiano coi corrispondenti termini in lingua turca. Per opera di Antonio CIADYRGY sacerdote Armeno Costantinopolitano alunno del venerando collegio De propaganda fide. — Milano, 1832, Luigi Nervetti. Un volume in 8.º di pagine XIV tra prefazione, preliminari e la tavola litografica: e 984 di lessico e correzioni. Si vende da Gio. Meiners e filio, corsia del Duomo. Prezzo lir. 30 ital.

Questo dizionario si è da noi annunziato sin dal principio della sua compilazione. Ora che n'è uscita intera

la parte straniero-italiana, la più interessante per gli eruditi, ne faremo cenno una seconda volta, intendendo però qui ripetuto quanto in quella prima occasione ne abbiamo detto. Il filologo italiano, ed anche il forestiere, saprà buon grado alla più che decennale perseveranza del Ciadyrgy d'avergli agevolata la via al conoscimento d'una favella per la quale non si può dire che si abbiano in molta copia i mezzi. Meritamente celebrato è il lessico del Meninski; ma nè di tenue costo, nè sì presto a ritrovarsi, fuorchè nelle grandi biblioteche. Altri di minor mole o son troppo digiuni e quindi insufficienti, o per altro riguardo mancanti, nè corrispondenti adeguatamente al bisogno. Il presente, restringendo a forma compendiosa il grande vocabolario or ora mentovato, ne ritiene però tutto quello che è indispensabile allo studioso. La pronunzia dei vocaboli presentati in caratteri nostri è costantemente additata con un sistema di segni convenzionali e fissi e facili a ritenersi. Oltre i vocaboli nazionali, sonovi raccolti anche i moltissimi che derivati dall'arabo e dal persiano si convertirono coll'uso in parte integrante della lingua turca: l'ommissione di essi avrebbe lasciato essenzialmente imperfetto il lessico. Ed è appunto questa collezione delle parole arabe e persiane, divenute oramai proprie e inerenti al linguaggio turchesco, che ha dato al Dizionario la denominazione di *turco*, *arabo* e *persiano*, sebbene esso abbia per iscopo il primo soltanto di questi tre idiomi diversi di lunga mano d'indole gramaticale. I plurali che deviano dalla norma ordinaria con cui si traggono dal singolare, le forme verbali che sono anomale rispetto alle leggi dei paradigmi sono opportunamente notate. Quando oltre gli arabici o persiani introdotti dalla consuetudine e naturalizzati, sussistono pure i termini natii, questi e quelli sono registrati a riscontro gli uni degli altri: piccolo aumento di materia al vocabolario, ma utile non poco alla memoria che da siffatte contemporanee allegazioni è grandemente giovata. Appresso alle parole stannosi quelle locuzioni che scostandosi dalle nostre fogge del dire ingenerano difficoltà allo studioso: la loro citazione e interpretazione fa meglio ravvisare i lineamenti della lingua. I vocaboli turchi, o per tali adoperati, hanno spesse volte significanze che declinano tra loro o per ragion di traslato, o per relazioni di causa e d'effetto, di

rassomiglianza, di contiguità o contemporaneità, o per altra dipendenza, e non di rado per una di quelle tante circostanze che si perdono nella caligine delle tradizioni storiche o favolose, delle cognizioni o degli errori, dei gusti o di altrettali motivi più presto congetturati che provati. Di questi varj sensi delle voci si è fatto coscienza il compilatore, non restringendosi ai più comuni; solito stile dei meno accurati lessicografi. Nè dimenticò i nomi geografici, i quali variando sovente e non solo per accidentali modalità di struttura negli elementi, ma per radicale differenza, non potevano tralasciarsi senza nocumento della lessicale integrità. La tavola litografica offre i caratteri alfabetici più usati, e bastar può ad addestrare nella lettura dei libri, senza che sia perciò mestieri di rivolgersi ad altre fonti. Essa è accompagnata, siccome dovea, dalle regole capitali per la corretta pronunzia.

Il Dizionario dunque è da lodarsi per la diligenza che vi mise l'autore in renderlo bastevole allo scopo per cui fu intrapreso un tanto laborioso travaglio. Così ne fossero e di miglior qualità la carta, e più nitidi e grandi i tipi, e meno scorretta la stampa, sebbene emendata colle correzioni recate in sul fine!

Che se alcuno dei leggitori si facesse a domandare a qual pro mettere in luce un Dizionario turco-italiano, risponderemmo che pronunzierebbe un precipitato giudizio chi senz'altro riflettere chiamasse gittata la lunga fatica del sacerdote armeno. Tutte le maniere di studj letterarj e scientifici, dai più leggieri ai più gravi (ci vagliamo di una distinzione quanto poco assennata, altrettanto divulgata e intesa nel discorso), tutte meritano d'aver cultori e promotori. Si danno mano tutti a vicenda, e il dispreghiarne alcuno perchè o non è l'oggetto delle nostre occupazioni, o perchè non se ne conosce l'utilità, è un rinunziare alla buona critica. Lo studio delle lingue ha oggidì non pochi nè poco illustri seguaci. E siccome l'etnografia, la geografia, la storia, non che le vedute estese in filosofia e in letteratura hanno ricevuto grande incremento, così è ragionevole lo sperare che, esplorata meglio questa vastissima provincia dell'umano sapere, se ne ritrarranno nuovi lumi importanti, specialmente per le scienze morali. L'indagatore delle lingue non ne vilipende alcuna; perchè ognuna di esse lo guida allo scoprimento di

rapporti inattesi, e all'avveramento di concetti appena da prima sospettati. La lingua turca in sè stessa considerata presenta caratteri degni d'attenzione: la sua multiplice analogia colla ungharese è poi per l'erudito linguista europeo un giusto sprone a cercar d'averne qualche notizia.

Più ragionevole è la domanda del perchè abbiassi il Ciadyrgy tolta la pena di recare in caratteri nostrali le voci turchie nel Dizionario da lui pubblicato, anzichè valersi della nazionale scrittura. Si osservi a questo proposito che la convenienza di tale dizionario fu già sentita da un uomo esertissimo in queste cose, siccome era il Meninski, di cui il moderno compilatore ha rinnovato l'esempio per gl'Italiani. Vi ha di quelli a cui la cognizione del turco può tornare o necessaria, od utile almeno, per tutt'altro motivo che per un letterario oggetto. Per costoro importando di procacciarsi la scienza de' vocaboli e non quella della loro scrittura, troverannosi contenti di poter recare ad effetto l'intento senza accingersi alla fatica d'impraticarsi delle cifre turchie e delle loro varietà nel calligrafico collegamento. Chi poi avesse a svolgere libri o stampati o manoscritti non proverà gran che di fatica nel giovarsi del Dizionario in cui le voci sono registrate coi nostri caratteri, solo che abbia bene apprese le convenzioni stabilite sul principio del vocabolario: cosa di niuna difficoltà. — E viceversa potrà con alquanto di pratica scrivere coi caratteri proprj i vocaboli turchi insegnatigli nel Dizionario.

Ci sembra dunque utile il pensiero dell'autore sì all'una come all'altra delle due classi che volessero imparare la lingua. Crediamo di poter anche asserire che egli farà cosa accetta ai dotti se non gl'increscesse di far seguire al Dizionario anche una gramatica e un'antologia di scelti saggi di prosa e di poesia della letteratura turca. Chi si acquistò il Dizionario non sarebbe pigro nel procacciarsi eziandio la gramatica e l'antologia.

Relazione del regno Barmano scritta dal padre don Vincenzo SANGERMANO, ecc. — Roma, 1833, presso Francesco Boullic, in 8.º, di pag. VIII e 331, con tavole litografiche.

Il buon padre Barnabita D. Vincenzo Sangermano, animato da apostolico zelo per la conversione de' Gentili,

come prima gli si offerse propizia l'occasione, accettò tutto volenteroso la qualità di missionario ne' regni di Ava e Pegù, nulla curando nè i perigliosi viaggi, nè i timori di un popolo idolatra e sommamente superstizioso, nè i patimenti di un ardentissimo clima. In quelle regioni fu ammirabile la cura ch'egli prestò in ben educare la gioventù a lui affidata, nell'aprire caritatevole asilo all'umanità languente e nel porgere soccorso agl'infermi, e molto più o nel ricondurre a ravvedimento i travati cristiani, o nell'acquistare alla religione di Cristo moltitudine d'infedeli. Anche il Maggiore Symes, nella sua relazione dell'ambasceria inglese spedita nel regno Barmano l'anno 1795 scriveva molto onorevolmente intorno le virtù del Sangermano, uomo saggio chiamandolo e dottissimo, e sommamente riputato fra le genti del paese, attesa la dolcezza del suo carattere e la santità della sua vita. « Questo buon sacerdote, egli soggiugne, mi diede notizie assai curiose intorno il Pegù, ecc. ». Or tali notizie ed altre moltissime ci vengono poste sott'occhio nella relazione del regno Barmano, che annunziamo.

Il P. Sangermano quivi soggiornato avendo per ventiquattro anni, ebbe tutto l'agio e pose ogni diligenza nell'apprendere il costume, il governo, la coltura delle scienze e delle arti di que' popoli. « E siccome per meglio adempiere (così egli stesso nella sua prefazione) il dovere di Missionario ho dovuto fare uno studio non ordinario sulla lingua; così ho potuto anche leggere moltissimi dei loro libri, e specialmente quelli ch'essi chiamano sacri; e qualora mi si sono presentati passi difficili, ho procurato di consultare persone delle più intelligenti e dotte della nazione, onde averne da loro il necessario schiarimento ». Per queste ragioni se da un lato temer non dobbiamo che il nostro autore ci dia vaghe e confuse notizie, od anco alterate e guaste, quali sogliono dal volgo essere spacciate; dall'altro lato non è maraviglia che il Sangermano sappia così addentro penetrare nel genio e ne' più occulti elementi di quelle strane istituzioni e leggi.

Il nostro autore intende per regno Barmano quel paese, che a mezzodì confina coll'oceano Indico, all'oriente col regno di Siam, all'occidente col Bengala, e al settentrione col regno di Azen e coll'impero della Cina. Per darci un'ampia e particolare descrizione di un tal paese e degli

abitanti suoi, l'autore crede necessario che prima si esponga il sistema del mondo dai Barmani ammesso, o sia la loro cosmografia, secondo ciò che dal dio *Godama* stato era insegnato, e secondo il parere e le opinioni seguite dai più celebri dottori di quelle regioni. Questa cosmografia fu estratta quasi tutta da un libro che un *Zaradò* o maestro del re espressamente compose pel fratello del re *Badonsachen*. Dopo ciò si parla dell'origine dei Barmani, i quali per essere la nazione dominante, hanno introdotto nel Pegù, nell'Aracan e negli altri paesi di conquista i proprj costumi e le proprie leggi. Però s'informa il lettore che invano su questo soggetto si bramerebbero accertate notizie, giacchè le storie e tradizioni barmane sono piene di bizzarri ed iperbolici racconti e di favolose narrazioni. Laonde pochissime verità esse forniscono anche intorno l'origine e progressi della Monarchia barmana. Tuttavia l'autore non crede superfluo di presentare un compendio del *Maharazaven*, cioè della grande istoria ossia degli annuali dei re. A questo compendio tengono dietro alcuni particolari articoli, ne quali sono esposti 1.º il dispotismo e l'albagia de' re barmani, non che la forma politica e giudiziaria del loro governo; 2.º i tributi, le rendite, imposizioni e vessazioni di quel governo; 3.º le forze militari del regno e il modo di guerreggiare. In un altro articolo si espone la teogonia e religione de' Barmani, si narrano le loro superstizioni, e in tutto ciò che se ne dice, furono seguite, non le favole ed opinioni popolari, ma i libri classici scritturali de' Barmani, chiamati *Kiam*. I quali libri vennero dall'autore tradotti quasi per intero coll'assistenza di un letterato di que' paesi, che fu Talapuino. Con questo nome sono chiamati i sacerdoti del paese, che però con maggior convenienza possono appellarsi Religiosi claustrali, perchè vivono in comunità e nel celibato, ed hanno varie regole o costituzioni da osservare. Non per altra ragione sono detti sacerdoti se non perchè sogliono accompagnare i morti alla sepoltura, e recitare il *Tarà*, che è una specie di sermone il qual si tiene nelle adunanze del popolo: del resto ogni Barmano esercita da sè gli atti di religione avanti le Pagode.

Il nostro autore non ha ommesso di ragionare distintamente anche intorno le fattezze di quegli abitanti, sul modo del loro vestire, sulle loro qualità di spirito, intorno

il clima di quel regno, sulle malattie quivi dominanti e il modo di curarle; fra le quali malattie egli ne annovera una più delle altre "spaventosa, e più ancor micidiale, non solo nel regno Barmano, ma altresì in tutta l'India, che i Portoghesi chiamano *Mordazzino*, ed è una forte indigestione che causa ordinariamente al paziente quello che i medici chiamano *cholera*. L'evacuazioni per bocca e per secesso abbondantissime, nello spazio di poche ore riducono l'ammalato in uno stato di tale abbattimento che più non si riconosce; all'evacuazioni succedono immediatamente il sudor freddo, il singhiozzo, lo svenimento e la morte, se non vi si apprestano efficaci rimedj.... I cristiani delle Indie usano in questa malattia un rimedio, di cui è stata osservata molte volte l'efficacia, ed è di battere continuamente e senza intermissione con due dita nel braccio ignudo, finchè la parte diventi rossa e dolorosa; questo si può chiamare un rimedio revulsivo. »

Il Sangermano parla altresì delle produzioni, della moneta e del commercio del regno; della lingua, della scrittura, de' libri, delle scienze ed arti dei Barmani; e in fine ci offre una traduzione del codice barmano, detto *Damasat*, e per eccellenza *Regola aurea*. La perizia dell'autore in tale idioma tanto più è commendevole quanto che esso è sopra modo difficile ad apprendersi da un europeo. Laonde anche per questo lato l'opera del Sangermano apporta vantaggio allo studio delle cose orientali. In tale opera poi noi non vorremmo aspettarci amenità di racconti, vaghezza di aneddoti, eleganza di stile; dal che sembra naturalmente aliena la gravità e semplicità dell'autore: ma vi troveremo in compenso un bell'ordine di materie, una chiarezza non ordinaria nell'esposizione per sè astrusa delle dottrine Barmane, ed esatte cognizioni in qualsivoglia argomento da lui trattato. Perciocchè il Sangermano, oltre le Missioni e la parte ecclesiastica alla quale si dedicò, era pur versato nelle matematiche, ed insegnava di grammatica, di retorica, di filosofia e di nautica; e di più, a fine di rendersi maggiormente utile a' suoi fratelli e di meglio compiere il suo ministero, aveva alquanto atteso allo studio della medicina e chirurgia: che anzi rispetto a' medici di quelle regioni, poteva riputarsi assai valente. Fra tanto giova l'avvertire che di questa Relazione si eseguì un'elegante versione inglese, sul manoscritto del

Sangermano, dal ch. monsignore Nicola Wiseman, quel medesimo di cui annunziammo il pregiato lavoro intorno le Missioni de' Protestanti (Biblioteca Ital. t. 69.°, marzo 1833, pag. 323).
B. C.

L'Archeografo triestino, Raccolta di Opuscoli e Notizie per Trieste e per l'Istria. Volumi 2.° e 3.°, di pag. XVI e 420, e pag. XVI e 398, in 8.° fig. — Trieste, 1830 e 1831, Gio. Marengh.

Ecco la continuazione di un'opera, suggerita e promossa dal più puro amor di patria, e della quale abbiamo già descritto con onore il primo volume in questa Biblioteca (tomo 56.°, dicembre 1829, pag. 333). A ciascuno dei volumi è premessa una prefazione dell'infaticabile dottor *Domenico De Rossetti*, nelle quali ei parla del metodo e delle vicende di questa bella edizione, e dei principali opuscoli negli stessi volumi contenuti. Però ci congratuliamo coll'editore che i *prospetti statistici* non siano di quelli, che sembrano, com'egli dice, *ben tosto componicchiati*, e pajono poca cosa.

Di fatto tra gli opuscoli più rimarchevoli del 2.° volume abbiamo notati gli *Elementi per la statistica di Trieste e dell'Istria*, e singolarmente quella della diocesi di Trieste nel 1693, compilata dal *De Rossetti*; le *Corografie dell'Istria*, pigliate da *Biondo Flavio* di Forlì, da *Pietro Coppo*, da *Giovanni Battista Goyneo* di Pirano, da *Leandro Alberti*, da *Lodovico Vergerio*, e per ultimo da *Luca da Linda*, ordinate ed esposte dal dottor *Pietro Kandler*; la *Diplomatica triestina* del sullodato sig. *De Rossetti*, il quale ha pure bibliologicamente illustrati gli *Statuti antichi di Trieste*, pubblicati atti importantissimi dei tempi di *Giuseppe I*, ed arricchiti altri opuscoli delle sue dotte aunotazioni. Con piacere abbiamo pur letta la bella Memoria del colonnello *Catinelli* di Gorizia *Sull'identità dell'antico coll'odierno Tivavo*, argomento importante pel suo collegamento colla storia della spedizione degli Argonauti, e la dotta illustrazione del *Marmo di Lucio Munacio Prisco*, Patrono di Pola del can. *Pietro Stancovich*, da noi più volte commendato per altri letterarj lavori.

Nel volume terzo dell'*Archeografo* distinguonsi per la loro importanza la storia e gli *Statuti delle antiche selve*

triestine del benemerito *De Rossetti*; la continuazione dal medesimo procurata delle *Corografie dell' Istria*, ove veggonsi *Frammenti della geografia di Francesco Berlingeri o Berlinghieri*, fiorentino, la quale non è in sostanza se non che una versione poetica della *Geografia di Tolomeo*; un frammento dell'*Argo Voluptas* di *Pietro Contarini* veneziano colla versione italiana del frammento stesso, e la nuova descrizione dell'*Istria di Niccolò Manzuoli*: vi si distinguono pure le *Antichità di Capodistria* del conte *Gian Rinaldo Carli*, ed un *Opuscolo di Andrea de Bonomo-Stetner*, della *giustizia de' diritti Austriaci Carintiani sopra l'Istria*, la pubblicazione del quale sarebbe riescita opportunissima all'epoca della prima occupazione militare di quella provincia. Finalmente il chiar. *Stancovich* viene a compiere anche questo volume colla scoperta fatta nell'*Istria* di un deposito di monete ungheresi, carraresi e veneziane, e tale deposito viene opportunamente corredato di tre tavole, portanti diversi conj di quelle monete.

Non dubitiamo punto che l'*Archeografo triestino*, ricco di Memorie, Dissertazioni ed Opuscoli della natura dei soprindicati, non possa divenire una collezione importante e curiosa, non solo per Trieste e per l'*Istria*, ma per tutti gli eruditi che prendono un vivo interesse alle cose diplomatiche ed alle antichità dell'Italia.

Studio Bibliografico di Vincenzo MORTILLARO. Seconda edizione. — Palermo, 1832, presso Filippo Solli, di pag. 120, in 8.º

Non ci tratterremo a lungo intorno a questa seconda edizione di una piccola operetta. Lodiamo la buona intenzione dell'autore, che le sue cure rivolse, com'è detto nella introduzione, a questo genere di studj che aprono il sentiero delle lettere ed invogliano gli animi a calcarlo; ma non ammettiamo ciò che ivi si asserisce che in Italia manca un corso di bibliografiche cose. Oltre le biblioteche e i cataloghi ben ordinati delle medesime, che non mai si pubblicarono più numerosi e più ben disposti per l'utilità degli studiosi in alcuna regione, quanto in Italia, molti, e tra questi i più grandi letterati, si occuparono dei piani degli studj e della bibliografia in grande, tra i quali basterà citare i *Iami*, i *Bandini*, i *Biscioni*, i *Piccini*, i

Paciaudi, gli *Affò*, i *Morelli*, i *Pasini*, i *Denina*, e più recentemente i *Follini*, i *Della Santa*, ecc. — Riguardo all'ordine mantenuto in questo opuscolo, non avremmo che dire: la prima parte versa sulle *biblioteche*, cioè 1.° sull'utilità delle biblioteche pubbliche; 2.° sulle perdute; 3.° sulle esistenti: la seconda tratta dei *bibliotecarj*, e 1.° dell'arte tipografica; 2.° della rarità *biblica*, che meglio direbbesi dei libri, o *bibliografica*; 3.° del *sistema* (o piuttosto de' *sistemi*) *bibliografico*: la terza si aggira sulla *storia letteraria*, cioè 1.° antica; 2.° del medio evo; 3.° moderna. Con molta erudizione si parla delle biblioteche perdute dell'Egitto, della Persia, della Grecia, di Roma, di Costantinopoli, della Germania, dell'Ungheria; ma qui vorremmo veder corretto il nome di *Matteo* in quello di *Mattia Corvino*, della di cui biblioteca preziosi avanzi conservansi tuttora nella Marciana di Venezia. Tra le italiane in parte perdute si sarebbe potuto nominar con onore quella di Cesena dei *Malatesta*, e la Bobbiense, della quale una parte passò a Milano nell'Ambrosiana. — Ma lagnanze assai più gravi dovremmo fare intorno al ragguaglio delle *pubbliche biblioteche* esistenti. A Milano non si accenna se non che l'Ambrosiana, e non si fa parola di quella di Brera, di gran lunga superiore per l'immensa copia di volumi stampati, e di opere direttamente consacrate alla pubblica istruzione; biblioteca che già grandiosa al tempo de' Cesuiti, fu ad uso pubblico destinata dalla munificenza dell'angusta imperatrice *Maria Teresa*, dalla medesima ingrandita coll'acquisto della ricchissima biblioteca *Pertusati*, e con parte di quella del cel. *Haller*, arricchita di preziosi libri per legato del cardinal *Angelo Durini*, di molto accresciuta colla scelta fatta nelle biblioteche delle sopresse corporazioni e di altri pubblici stabilimenti, e coll'avvicinamento di quelle del Gabinetto numismatico, dell'I. R. Istituto, dell'I. R. Osservatorio e dell'I. R. Accademia di belle arti, che possono considerarsi come sussidiarie della medesima, cosicchè può essa ora riguardarsi come una delle più celebri di tutta l'Europa. Non si fa parola tra le biblioteche italiane di quella di Pavia, ove pure passò gran parte di quella dell'*Haller*; non di quella di Modena, preseduta un tempo dal *Tiraboschi* e celebre da secoli, non di quella di Parma, egualmente famosa, non di quelle di Rimini, e d'altre città che dalle loro biblioteche traggono onore

e rinomanza. Possibile che queste notizie non si abbiano in Palermo, città anch' essa italiana e coltissima! Potrebbero pure notarsi omissioni nelle biblioteche della Germania, nella quale si è obbliata quella di Eidelberga, ed anche in quella di Roma, dove si è fatta menzione della sola Vaticana, e si sono trascurate altre ad uso pubblico concesse; ma non vogliamo troppo dilungarci in queste lagnanze.

Nelle qualità richieste nel bibliotecario, nel compendio delle origini e dei progressi dell' arte tipografica, e nei pochi cenni sulla rarità dei libri non abbiamo trovato se non se cose dette le mille volte, e ripetute in tutti i libri che parlano di bibliografia e di storia letteraria. Molto potrebbe dirsi riguardo al sistema di classificazione dei libri che trovasi alla pag. 43, giacchè si veggono molto scarsamente accennate le scienze naturali, e trascurate del tutto la botanica, la chimica, la mineralogia, la geologia, ecc. Meglio sarebbe stato senza dubbio l' attenersi più strettamente all' albero delle cognizioni umane dell' immortale *Bacone*, siccome praticato venne nel Catalogo sistematico dell' I. R. Biblioteca di Brera.

Quanto alla *storia letteraria*, e al *quadro* nel quale l' autore ha voluto descrivere *l' economia colla quale sviluppato si è lo spirito umano dal suo principio sino al tempo a noi più vicino*, assai sobrio, e forse troppo, trovammo il discorso sulla letteratura antica, nel quale si ragiona soltanto della Greca, della Romana, e in ultimo della Cristiana, al quale proposito vedemmo scambiato il nome di *Minuzio Felice* in quello di *Manuzio*, nulla dicendosi degli Egizj, degli Etruschi e di altri antichi popoli d' Italia, dei Caldei, dei Persiani e di varj popoli dell' oriente, dai quali molto impararono i Greci; ancor più sobriamente trattata la letteratura del medio evo, nella quale non si ragiona se non che degli Arabi, e nulla si dice degli scrittori cristiani di quel periodo, dei molti studj e se non altro delle antiche storie della Germania, della Francia, dell' Inghilterra e dell' Italia; magro anche il capitolo che concerne la letteratura moderna, nel quale in gran parte si rammentano i soli fasti letterarj italiani. Ci sembra che citato avendo il sig. *Mortillaro* varj scrittori oltramontani, egli avrebbe potuto consultare e forse seguitare con frutto lo schizzo o il quadro compendioso dei progressi dello spirito umano del cel. *Condorcet*. Ci fa pure maraviglia, che

in un libretto consacrato alla bibliografia non si vegga fatta espressa menzione de' codici manoscritti, dei loro caratteri, dell' arte di conoscerne l' età e il pregio, dei loro ornamenti, ecc.; cose tutte che formano uno de' principali attributi e doveri del bibliografo e del bibliotecario.

Non ci fermeremo a ragionare dell' *appendice*, aggiunta soltanto per la *Sicilia*, nella quale si rende conto delle sue biblioteche *distrutte*, delle *vigenti* e dell' introduzione in quell' isola dell' arte tipografica, che si riferisce all' anno 1478; e finalmente della storia letteraria siciliana. Segue a compimento del volumetto un *breve ragguaglio della libreria del comune di Palermo*, e del museo unito alla libreria medesima. Non si scoraggi però il sig. *Mortillaro* per le osservazioncelle, che ci siamo permesso di fare sul suo opuscolo; continui animoso negli studj ai quali lo vediamo affezionato, estenda ed ingrandisca la sua idea, i suoi disegni, le sue applicazioni, e potremo da lui attendere con piena fiducia lavori più importanti, più istruttivi, più grandiosi.

Catalogo di libri vendibili presso Branca e Dupuy librai in Milano, contrada di San Paolo, n.º 935, preceduto da alcuni cenni elementari di bibliografia. — Milano, 1834, in 12.º, di pag. CLVI e 211. Prezzo lir. 2 ital.

Nel tomo 70.º, maggio 1833, pag. 256 di questo Giornale annunziata abbiamo la prima edizione del *Catalogo di libri*, ecc. dei signori Branca e Dupuy, alcune osservazioni soggiugnendo, per le quali ci sembrava che questo lavoro già per sè stesso commendevole nuovi pregi acquisterebbe. Gli editori accolsero con riconoscenza le parole nostre, e bramosi di rendere que' *Cenni elementari* di vantaggio ancor maggiore ai loro colleghi ed agli studiosi della bibliografia riproducono ora tutto il lor lavoro non solo emendato, ma arricchito di alcuni capitoli che nella prima edizione desideravansi, e che più da vicino risguardano la professione del tipografo e del libraj. Laonde il lettore, oltre tutto ciò che nella prima edizione contenevasi intorno alla storia della tipografia, ed ai doveri di chi la professa, troverà preziose avvertenze sulla contraffazione delle stampe, sulla legatura, sul restauro, e sulla conservazione

de' libri, nuovi suggerimenti riguardo alla varia compilazione de' cataloghi ed al modo di ben usarne, più accurate indagini sulla rarità e sul merito delle edizioni, ed un intero capitolo sulla pirateria libraria, della quale si distinguono i varj generi, mostrasi la turpitudine, e si danno quindi savissimì consigli ch'essere dovrebbero profondamente impressi nell'animo de' librai e de' tipografi.

E plauso noi facciamo ai lamenti degli editori contra la barbarie de' caratteri a' dì nostri introdotta specialmente ne' frontispizj, ed alle loro lodi a que' tipografi che tuttavia illesi serbaronsi da peste cotanta: tra' quali meritarsì singolare distinzione i nostri editori de' Classici italiani.

G.

Raccolta e parallelo delle fabbriche le più classiche di tutti i tempi, d'ogni popolo e di ciascuno stile di J. N. L. DURAND, con l'aggiunta di altre 300 e più fabbriche e monumenti d'ogni genere antichi e moderni, e della Storia generale dell'architettura di J. G. LE-GRAND. Opera pubblicata per cura dei professori dell'I. R. Accademia di belle arti. — Venezia, 1834, presso Giuseppe Antonelli, in foglio grande. — Magnifica e bellissima edizione: si pubblica per fascicoli, ciascuno al prezzo d'aust. lir. 3 pei primi 500 associati; dopo il qual numero, lir. 4. 50: ogni volume sarà composto di 12 fascicoli: fascicoli I e II. — In Milano, presso A. Monti, contr. del Cappello.

Il parallelo del sig. Durand tiene un luogo eminentissimo tra le più grandiose e più utili collezioni che mai pubblicate siansi intorno agli studj dell'architettura. Perciocchè in esso trovansi i disegni delle più rare, più curiose, più rinomate fabbriche d'ogni tempo, d'ogni popolo, di ogni stile, d'ogni genere; e queste vi si veggono poste a confronto le une colle altre. Per esso vedesi il punto di perfezione cui l'arte pervenne presso i Greci e presso i Romani, e come principiato abbia a decadere, le sue belle proporzioni alterando in modo d'essere quasi dalla barbarie de' tempi estinta; e come verso il compiersi del secolo XIII per opera di alcuni ardimentosi maestri, che negli avanzi de' romani monumenti trasparir videro, per

così esprimerci, qualche scintilla di vita, tentasse di risorgere a novella luce. Ma que' maestri non ancora bastevolmente consapevoli de' veri principj dell'arte non altro facevano che accozzare molte parti d'ogni stile e proporzione. Meglio però avveduti i lor successori studiarono più a fondo il vero stile degli antichi monumenti, e tentarono d'imitarlo non nelle parti soltanto ma alresì nel tutto, e come suol dirsi nell'insieme. Tuttavia ai nostri celeberrimi architetti cinquecentisti debbesi il perfetto risorgimento dell'arte. Essi non paghi d'imitare gli avanzi de'romani monumenti ne misurarono accuratamente le parti, ne dedussero le vere proporzioni, che servirono poi di fondamento ai varj e distinti ordini architettonici, e le norme stabilirono e i principj dell'arte.

Ma abbandonando le digressioni, e venendo alla veneta edizione, ci sembra che questa riescir debba e più utile e più importante della francese, cioè dell'originale. Perciocchè aver dee su quella l'aumento di ben trecento e più disegni di altri edifizj. E di tale aumento già ne' due fascicoli che abbiamo sott'occhio vedesi il principio per l'aggiunta di due intere tavole di disegni tratti dalle più belle fabbriche di Venezia. Chè tante sono le insigni fabbriche delle quali vanno giustamente fastose Venezia e le provincie sue, che da sè sole basterebbero a formare un parallelo dell'antica e della moderna architettura. In oltre quest'edizione non cede punto alla francese, se pur anche non la supera, sia per la bellezza della carta e dei tipi, sia per la nitidezza delle incisioni. Teniam anzi per certo ch'essa così continuerà sino al suo compimento, e di ciò troviamo la guarentigia negl'illustri professori dell'I. R. Accademia, che ne hanno cura, e nello stesso editore Antonelli, del quale avemmo altre volte ad encomiare i begli e grandiosi tipografici intraprendimenti. Speriamo ancora ch'essa avrà un sicuro spaccio, siccome lo ebbe quella del Durand, la quale ad onta del suo altissimo prezzo fu in breve tempo smaltita, di modo che rarissimi e di gran costo ne sono ora gli esemplari in commercio.

Nel chiudere quest'articolo chiederemmo volentieri donde mai avvenga che gli architetti nel tempo che avevano sott'occhio minore dovizia di disegni e di fabbriche, erano nell'invenzione più fecondi di quello che lo siano a' dì nostri in tanta ricchezza e moltitudine di edificj e di

disegni d'ogni genere? Dovremo noi forse concludere che la troppa abbondanza sterilire faccia gl'ingegni; che nel mare, per esprimerci col figurato, si veda meno che in un fiume; e che l'invenzione divenga meno quanto più sovrabbondino gli esempi?

G. e L.

Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia incisi all'acqua-forte da Eugenio Bosa pittore veneziano. — Venezia, 1833, presso l'autore, in 4.º di 24 tavole con due pagine d'indice, stampato in carta velina.

Sono già varj anni da che prese in Venezia domicilio il signor Antonio Bosa, valente scultore nativo della città di Bassano, la quale ben molti illustri ingegni diede alle lettere ed all'arti belle. Colà il signor Bosa si fece autore di parecchie lodate opere di statuaria, sparse dappoi per lo Stato Veneto e pel Triestino. Egli è padre di più figlinoli che nelle Arti molto pure distinguonsi: di questo bel numero è il nostro Eugenio del quale ora videro la luce i sovrammentovati *costumi*. Giovane di liete speranze e d'animo vivace ed ilare, già da qualche tempo alterna gli studj della tavolozza disegnando soggetti presi dall'infime classi della società, soggetti che sotto il velo di una pronta e facile esecuzione racchiudono una difficoltà ben nota agli intelligenti. I festevoli suoi lavori già destato aveano il sorriso della gajezza in varj *album*. Ora sia per seguire l'impulso del proprio genio, sia per piegarsi all'invito degli amici egli si pose a tradurre con l'arte incisoria i suoi disegni nel genere spiritoso dei Pinelli, e sembra che presto sarà, anzi che imitatore, un entulo di essi ben degno nel maneggio dell'acqua-forte. Forse il suo fare, più che alla maniera dei Pinelli, si approssima a quella del capo-scuola Calot; ma, se noi non andiamo errati nello scorgere in lui una tendenza a seguir la via migliore, non dissimuliamo il nostro desiderio di vederlo ognor più addestrato; ciò che la fresca età e il buon volere certo gli agevoleranno. Allora un facile e corretto disegno e fermi tagli in ogni parte delle figure da lui incise manifesteranno il maestro che dell'arte si sarà reso signore assoluto. È bensì vero che gli argomenti fin qui intagliati dal Bosa rappresentano soltanto una o poche figure senza accessorj e che

sono privi affatto di linee prospettiche; ma già vi si scorge lo scopo lodevole ed una originalità tutta propria, che si distacca dall'estinta scuola veneta ed in ispecie dalle maniere di Pietro Longhi e del pesante Maggiotto, ultimi dipintori de' così detti gridatori e costumi di Venezia.

Ora ci sia permesso d'assoggettare ad una breve disamina le 24 tavole delle quali componesi questa collezione. Ad essa precede un indice con allusioni al soggetto che nella tavola si rappresenta.

Tavola 1.^a *La colazione disputata*: un uomo che ha in mano una scodella di broda, un monello e due cani, i quali soli mostrano d'aspirare alla lor parte: ci sembra che il monello sia in attitudine di supplicare pei due cani che per sè stesso, e che l'uomo non gli dia retta. Ben proporzionate ne sono le figure, ma la forza delle ombre è indicata con timidezza. — 2.^a *Il cicaleccio*: due vecchie di tozze proporzioni, la cui attitudine non ci pare propria del *cicaleccio*, bensì di un conversare placido e fors'anco dabbene. Le ombre sono ancor più grette in questa che nella precedente tavola. — 3.^a *L'accattone*: ben caratterizzato in tutte le sue parti; solo la testa del giovine suo condottiero non è totalmente armonizzata e manca di rilievo. — 4.^a *L'odorato*: un uomo con una tabacchiera, mal piantato sulle gambe. — 5.^a *Il cenciajuolo*: tre figure che mal corrispondono fra loro: la vecchia ed il ragazzo sono forse troppo caricati. — 6.^a *Il ciabattino*: senza alcuno distintivo che lo qualifichi, fuorchè il grembiule: troppa luce vi si scorge opposta a troppa ombra. — 7.^a *Il muratore e la venditrice di utensili di legno*: due figure in migliore armonia delle antecedenti e con più amore condotte, sì per finitezza che per buona distribuzione delle ombre. — 8.^a *I due conti*: una tozza vecchia con un mariuolo, che non sapremmo dire come stia in piedi: figure entrambe poco armonizzate. — 9.^a *La vecchia*: non è a dubitare che questa vecchia non sia tratta dal vero, ma non sapremmo darle una significazione. — 10.^a *La passeggiata sentimentale*: la scelta della principal figura fu di cattivo gusto, e non corrisponde colle intenzioni che manifesta la seguace. — 11.^a *Il buon prete*: troviamo essere questa la migliore composizione: l'acqua-forte vi ha poco operato nel mezzo, onde vi sono deboli le ombre. — 12.^a *Il carbonajo e la portatrice d'acqua*: quest'ultima ha il bel

carattere spiritoso delle Friulane: il *carbonajo* è troppo bianco. — 13.^a Gli *scolaretti*: composizione poco bene aggrupata e di teste non armonizzanti. — 14.^a Il *segreto*: due figure con bell'*insieme*, siccome bello è l'uomo; il viso però della vecchia manca di finitezza. — 15.^a La *cavalcata*: scherzo popolare ben reso dall'autore, ma il gomito del braccio destro dell'uomo ha troppo dello scheletro. — 16.^a La *meditazione*: se questo vecchio, che sta inerte, *medita*, comprendasi come talvolta all'*inerzia* si dà il nome di *meditazione*. — 17.^a I *pitocchi*: composizione ben intesa e che parla al cuore con quell'eloquenza che si sente contemplando il *mauvais sujet* di *Vernet* intagliato da *Jayet*. Anche il disegno ne è assai lodevole. — 18.^a Il *portafoglio sul cappello*: figura ben composta e che ben esprime la speranza dell'avvenire. — 19.^a Il *caldanino*: queste due figure hanno qualche espressione, ma sono scololate. — 20.^a L'*agguato*: composizione lodevole, ma poco vibrata negli scuri. — 21.^a Il *prezzo d'affetto*: uno scioccone ciarla troppo per ispacciare un quadro falsamente attribuito a Raffaello; l'amatore tace, ma l'adagio volgare *chi tace conferma* si smentisce rimpetto a questa tavola in cui total silenzio indica negativa. Egli tira via dritto mostrandosi in figura assai bizzarra. Se l'artista ha voluto farne un ritratto, dubiteremmo della sua rassomiglianza. — 22.^a Le *comadri*: due vecchie composte in attitudini non variate. — 23.^a L'*aspettativa*: nomo seduto che non aspetta alcuno, ciò che al contrario pretenderebbe l'Indice. — 24.^a Il *ritorno dalla scuola*: composizione di quattro figure con cane: la vecchia è troppo tozza e colla mano sinistra mal disegnata.

Assai ci siamo intertenuti in questi lavori; ma il desiderio di avere nel signor Bosa anche nei nostri paesi un distinto artista in siffatto genere, ameno e piacevole di sua natura, ci ha fatto dire tutto ciò che pensavamo sulla sua prima produzione. Nella speranza poi che se fra le molte nostre osservazioni una sola essere gli possa utile ci vorrà giovarsene, non esitiam punto a manifestargli alcune altre nostre particolari idee su questo genere d'incisione. Quella maestria che la perfezione fa parer facilità è più che mai in esso necessaria. Quindi richiedonsi buon disegno, sicuri tocchi, molta cognizione degli effetti ottici del chiaro-scuro e molta diligenza nei preparativi meccanici. Sembra che il

signor Bosa abbia fatto uso di una vernice troppo tenera, che mal si adatta a questa maniera d'incidere. Maggiore limpidezza avrebbero le linee, maggiore fluidità conseguirebbe la composizione dalla vernice dura e ben cotta. Di questa fece uso il Calot nei piccoli e nei grandi soggetti; e potè così ottenere una mirabile degradazione nelle ombre. Le 25 sue tavole conosciute sotto il titolo del *Capitano de' Baroni*, divenute assai rare, dovrebbero servire di modello a chi imprende a trattar questo genere. Il signor Bosa le studii bene e farà grandi progressi nel tratteggiar le ombre. Anche l'esame dei metodi di Stefanino Della Bella e di Duplessis Bertaux gli gioverà molto. Il primo faceva uso di vernice tenera e dell'acido nitrico, in vece della vernice dura e dell'acqua-forte d'aceto: così praticavano anche Rembrandt e Bossien, e così potevan meglio far risaltare la libertà di un tratteggio pittoresco e di tinte ben degradate.

Dopo aver detto forse più che non era d'uopo sulla parte puramente artistica, lasceremo ad altri l'osservare che l'Indice da un lato non ben corrisponde alle tavole, dall'altro non si presta colla debita vivacità alla gajezza dei soggetti incisi. Lasciemo pure ad altri l'osservare che poco distinto ne traspare il carattere del costume veneto il quale, essendo per sè stesso assai rimarcabile, avrebbe aggiunto sapore alle composizioni.

SCIENZE.

La scienza teologica l'eminente scienza di Gesù Cristo, opera dell'abate Gio. Battista VERTUA di Soresina. — Lodi, 1834, Orcesi, tom. I, part. 1.^a Prezzo lir. 1 austriaca.

Il sig. abate Vertua non è nome nuovo pel mondo letterario. Di qualche sua pregevole operetta ha pur ragionato questo Giornale (tomo 49.^o, marzo 1828, pag. 410). Ora spingendosi egli più oltre nel vasto e difficile campo delle scienze morali e teologiche ci presenta un lavoro, che appena esaminato da noi, destò nell'animo nostro un vivo desiderio, che nè la cangiata volontà dell'autore, nè il poco favore del pubblico, nè qualsivoglia altro malaugurato caso ne potessero impedire i progressi e il felice

compimento. Tanto bene auguriamo noi dell'opera intera! Perciocchè la dottrina del sig. Vertua fu alimentata da ottime fonti; nella scienza della religione egli batte un cammino non a molti comune; il suo stile quanto rapido e conciso, è altrettanto nitido e chiarissimo; la sua logica è stringente, le sue dimostrazioni sono appoggiate a gravissime autorità, la sua dizione nemica di frivoli ornamenti, è insieme nobile ed animata. Se il sig. Vertua nel seguente lavoro non è inferiore a sè stesso, la gioventù ecclesiastica troverà in lui un amabile precettore, che istruisce e diletta, che getta sodi ed ampissimi principj senza una mole indigesta di cose, che analizza ed ordina le idee, ma senza pedanterie. Solo inteso a giovare altrui, ha quasi sembiante di non curare patrocinj. « Per lo più (così si esprime avanti tutto) si pone in capo ad un'opera un nome illustre per raccomandarla ad un Mecenate potente che la protegga. O l'opera mia è buona, e si raccomanda da sè stessa; o non è tale, e fa torto a chi si dedica. »

Secondo il nostro autore il sublime oggetto della teologia si può definire l'*Eminente scienza della religione di Gesù Cristo*; questa scienza comprende tutte le verità divinamente rivelate; e queste scaturiscono da due fonti, che sono la Sacra Scrittura e la Divina tradizione. Il tesoro di queste verità potendo essere manomesso da uomini guidati dal loro spirito privato, Gesù Cristo ha provveduto alla sua inalterabile integrità coll'affidarne il deposito alla sua Chiesa, colla quale sarà fino alla consumazione de' secoli, onde le porte d'abisso non prevaleranno giammai contro di essa. — Alle verità rivelate la fede tutta si appoggia, nè vi può essere verità di fede se non è divinamente rivelata. Una tal fede che per sè è divina, si dice anche cattolica, quando la Chiesa abbia emesso il suo irrefragabile giudizio, e proposta la verità rivelata da Dio a tutti i fedeli da credersi. — L'autore però mentre istabilisce siffatti preliminari teologici non crede di limitarsi a questi pochi cenni; ne parlerà diffusamente a luogo più opportuno. Tiene dietro il piano dell'opera, espresso nelle seguenti tesi. = Dio: l'eterno fonte dell'essere, considerato in sè stesso, nella sua divina essenza, ne' suoi divini attributi. = Dio per cui solo esiste quel che esiste considerato nella stupenda opera della sua divina potenza, sapienza, bontà. = Angeli, celesti intelligenze. = Uomo fatto

ad immagine di Dio. Sua originaria eccellenza, sua miserranda caduta: e da qui tutto il grande, tutto il maraviglioso della Religione. = Adamo e Gesù Cristo. = La colpa e la Redenzione.

Nuovo Dizionario universale tecnologico o di arti e mestieri e della economia industriale e commerciante compilato dai signori LENORMAND, PAYEN, MOLARD minore, LAUGIER, FRANCOEUR, ROBIQUET, DUFRESNOY, ecc. Prima traduzione italiana, in 4.º piccolo. — Venezia, 1830-1834, presso Giuseppe Antonelli, editore. — Pubblicati 34 fascicoli che giungono al vocabolo STOVIGLIE, e 28 distribuzioni di tavole. — Prezzo lir. 2 ital. al fascicolo di testo, e pure ital. lir. 2 ogni distribuzione di tavole. In Milano presso la Società tipografica dei Classici Italiani, contr. di S. Margherita.

L'editore ebbe il felice pensiero di dedicare l'importante tipografica sua impresa all'I. R. Camera di commercio, arti e manifatture di Venezia, ed in fatti a chi meglio poteva convenire un tal omaggio che a quello eletto stuolo di negozianti della illustre città, madre dell'industria manifatturiera, non che del moderno europeo commercio, la quale additò e dischiuse alle altre nazioni le fonti dell'incivilimento e dell'agiatezza? Egli poi non si limitò alla semplice traslazione italiana del vastissimo lavoro pubblicato dagli esperti compilatori francesi, ma ben sapendo che la tecnologica scienza progredisce giornalmente con passo veloce, stabilì di dar contezza delle invenzioni e miglioramenti sparsi di mano in mano dai giornali e dalle altre periodiche pubblicazioni; così d'inserire articoli dedicati ai rami d'industria che più specialmente convengono all'Italia; ed inoltre di aggiugnere la esatta definizione di tutte le voci proprie delle arti e mestieri, in guisa da presentare possibilmente una perfetta nomenclatura tecnologica italiana. Sino a qual punto poi, e come abbia egli adempiuto le qui indicate promesse ci riserviamo di esaminarlo ad opera compiuta.

L'interessante discorso preliminare che serve d'introduzione fu tradotto letteralmente senza aggiunta. In esso sono

esposte con maestria e brevità varie discussioni utili ed istruttive. Primieramente contemplansi i progressi dell'industria in Europa, e paragonando la differenza tra lo stato dell'uomo primitivo e quello delle attuali società ricche e provvedute in abbondanza di una infinità d'oggetti utili ed aggradevoli, fa riflettere quante pratiche ed investigazioni fu mestieri intraprendere e seguitare per ottenere sì grande scopo; quali sforzi e quale perseveranza per giungere a questa nuova esistenza che all'umanità l'industria impartì; e come ad accrescere il rapido sviluppo delle arti contribuirono efficacemente i soccorsi de' lumi scientifici. « Si può assicurare, dice l'autore con avvedutezza, » che se la scienza e l'industria fossero al loro perfetto » sviluppo arrivate, vedrebbeasi l'agricoltura e la rurale economia non essere che un'applicazione della fisica vegetale » ed animale; le manifatture, la pratica della chimica e della » meccanica; il commercio, una conseguenza della storia » delle produzioni naturali ed industri. » Per un avventuroso compenso poi la perfezione delle arti porse alla scienza poderosi ajuti.

Fra i principali moventi che dal principio del secolo in qua spinsero con grande efficacia il progresso dell'industria in Francia l'autore cita con ragione la Scuola Politecnica e la Società d'incoraggiamento, istituzioni lodevolissime entrambi, l'ultima poi meritevole d'essere ovunque emulata, specialmente in Italia. La prima fu produttrice feconda di scienziati illustri, di dottissimi ingegneri e di espertissimi manifattori; l'altra colla ben ragionata sua munificenza eccitò l'emulazione tra i fabbricatori, indicò e promosse molti importantissimi miglioramenti.

In un paragrafo speciale si addimostro, con sodi raziocinj e con opportuni esempi, la molta utilità che lo studio delle scienze tecnologiche può arrecare a non poche classi di persone, e si accenna l'importanza delle scuole consacrate all'industria. Il paragrafo però il più notabile del discorso preliminare si è quello in cui si parla dell'applicazione delle macchine alle arti. Molti sedotti da speciosi argomenti opinano che il rapido perfezionamento e l'uso estesissimo che le macchine ottennero da pochi lustri in qua sia stato più nocivo che utile all'umano consorzio; il porre adunque in fronte al dizionario tecnologico una confutazione che rendesse palese l'erroneità di tale massima

era ben ragionevole cosa; perciò i dotti compilatori, fatta avendo l'analisi di quanto gli economisti ed i meccanici scrissero con più sensatezza sovra questo argomento, prescelsero le ragioni meglio fondate, addotte in difesa delle macchine, e le esposero con bell'ordine, chiarezza e brevità. Primieramente fanno riflettere che avendo tutte le nazioni Europee introdotto a gara nelle loro manifatture un sì gran numero di meccanici ordigni nuovamente prodotti, ne risulta evidentemente che il loro uso cagiona ad un tempo regolare esecuzione, economia e celerità; cosicchè ad una sicura decadenza si sarebbero esposte quelle fabbriche che si fossero ostinate a non servirsene. Gli avversarj delle macchine allegano che se un *industriale* immagina un metodo meccanico acconcio a meglio conseguire lo scopo propostosi in una data fabbricazione, il suo privilegio gli assicura per alcuni anni un felice esito, e se fosse possibile ch'egli solo bastasse a tutti i bisogni, rovinerebbe senza dubbio le fabbriche del medesimo genere, col mettere in commercio lavori più belli a minor prezzo. A tale obbiezione si risponde che i più lodati ritrovamenti, al loro nascere trovaronsi per lo più avviliuppati in non poche imperfezioni, cosicchè rare volte riescirono proficui agl'inventori.

Molti osservando quanto numerose siano le macchine in tutte le fabbriche inglesi, e d'altra parte lo straordinario pauperismo di quel regno, le accagionano di quel male che all'invece attribuire si dovrebbe all'accumulamento delle ricchezze in poche mani, all'immenso debito nazionale, ed alle imposizioni eccessive sulla numerosa classe degli artigiani; anzi, se con maggior attenzione si esamina la quistione, risulta che il perfezionamento delle macchine avendo incredibilmente aumentata l'industriale produzione servì di utilissimo contrappeso agl'influssi nocivi delle indicate cause.

Ma quantunque concedere si volesse che la repentina ammissione di alcuni agenti meccanici poderosissimi potesse sulle prime nuocere a qualche classe di lavoratori, forse dedurre se ne dovrebbe la convenienza di proibirne l'uso od almeno di limitarlo? Se così fosse, come stabilire la linea di separazione tra le macchine utili ed innocue e quelle che proscrivere si vorrebbero? D'altronde se talvolta qualche nocumento ha luogo in realtà, la sperienza

insegna che non è nè di grande durata, nè di molta intensità relativa; ed all'opposto risulta che le macchine ben lungi dall'opporci all'accrescimento delle forze morali e fisiche delle popolazioni, sono i mezzi più efficaci per accrescere prosperità ed agiatezza. Elleno eseguisciono gli uffici i più penosi; raddolciscono le più faticose operazioni che all'uomo incumbavano, ed introducendo economia e celerità aumentano largamente i prodotti, e li pongono alla portata del maggior numero de' consumatori. Leggesi quanto segue nella *Revue Encyclopedique*, tom. V. pag. 480. « Si contano in Inghilterra dieciotto mila macchine a vapore, della media forza di sedici cavalli o all'incirca di cento uomini. Queste macchine tengono dunque luogo d'un accrescimento di popolazione di incirca due milioni di abitanti che sono continuamente in atto, non hanno d'uopo di riposo, fanno tutto il grossolano dell'opera, non dimandano alcun compenso, traggono il loro alimento dalle viscere della terra e sostengono in questa nazione quegli uffici che gli schiavi esercitavano presso i Greci e i Romani, i servi presso i moderni. Queste macchine trasportano pesi, macinano, caricano o scaricano navigli, tessono tela, panni, coperte, inprimono gli ornati, portano acqua alle case, dirigono vascelli, seminano, ricolgono, battono grani, traggono dalla terra metalli, li preparano, li lavorano senza sforzi nè rischi, infine sono una seconda natura che coll'abbondanza dei prodotti spontanei fornisce i mezzi di cambio colle produzioni degli altri paesi necessarie alla vita. Soccorso da questi ajuti potenti, arricchito d'ingegni tutelari, il paese che non produce nè vino, nè caffè, nè zucchero, non olio, non canapa, non cotone, è meglio provveduto di queste derrate che ogni altro. Tante braccia liberate dai più faticosi lavori sono applicate a dirigere le stesse macchine, alle navigazioni lontane e ad altre importanti occupazioni. I salarj sono il doppio che in Francia, gli alimenti soltanto d'un terzo più cari, e i vestiti popolari un terzo a mercato migliore. »

Molti rimproverano alle macchine di rendere soverchia la produzione, talchè mancando le vendite torna indispensabile diminuire i prodotti per ridurli ai termini del consumo, e perciò avvengono dei periodici stagnamenti nocivi alle fabbriche ed ancora più ai lavoratori. A dir vero

questa obbiezione non è senza fondamento, giacchè pur troppo hanno luogo di tratto in tratto delle perniciose fluttuazioni commerciali; attesa però la prosperità sempre crescente che lo stato di pace ha avventuratamente introdotto fra le colte nazioni d'Europa, speriamo che, consolidandosi sempre più, quelle renderansi progressivamente più rare e meno intense. Quand'anche l'uso delle macchine, come di tutte le umane cose, non fosse scevro di qualche inconveniente, nulladimeno è da riflettersi che i manifatturieri che trascurare le volessero si porrebbero manifestamente nell'impossibilità di sostenere il concorso con quegli stabilimenti in cui furono adottate, giacchè colà il consumatore snole di necessità accorrere ove trova dei prodotti più regolarmente eseguiti e meno costosi.

In ogni paese, in ogni tempo avvenne che i più pregevoli ritrovamenti, e massimamente quegli che in progresso riescirono i più proficui alla società, furono in principio scopo de' più violenti sarcasmi e delle più forti opposizioni, della qual cosa il lodato discorso preliminare riferisce varj rimarchevoli esempi. Scorgonsi pure in esso varie altre belle ed istruttive nozioni. Solo avremmo desiderato di ritrovarvi le indicazioni ed i consigli opportuni per servire di guida all'introduzione ben ragionata e prudente de' nuovi rami d'industria ne' singoli paesi, avuto riguardo alle loro circostanze locali.

Siccome il clima, l'ubicazione, la maggiore o minor fertilità relativa, i costumi e l'indole degli abitatori, la maggiore o minor abbondanza de' capitali in circolazione, il prezzo della mano d'opera, la dovizia, oppure la mancanza di determinate sostanze minerali, non che de' combustibili sì vegetali che fossili, la popolazione più o meno condensata, la quantità e la qualità relative delle forze naturali atte a servire di motori, sono altrettante circostanze che per ciascun paese influiscono grandemente sull'utilità e sul prospero risultamento che aspettare si possono dai generi diversi di fabbricazioni e d'industriali prodotti a preferenza gli uni degli altri, per tal motivo pensiamo che sarebbe stato opportuno ed interessante argomento quello di esaminare partitamente il modo con cui ciascuna delle suddette cause esercita la sua influenza; come contrabbilanciarsi mutuamente; e quando riputar deesi che le favorevoli circostanze sieno per essere prevalenti,

appoggiando queste ricerche ad esempi tratti dall' esito comparato che sortirono i principali rami d' industria agricola, manifatturiera e commerciale presso le nazioni più incivilite sì antiche che moderne. Una tale discussione servirebbe al disinganno di coloro che dal prospero riuscimento ottenuto in un dato luogo da una macchina, da un qualche processo industriale oppur anco da una nuova specie di produzione, ne deducono la conseguenza che non meno felicemente fiorirà sotto l' influsso di tutt' altre circostanze; potrebbe quindi trattenere taluno dall' avventurarsi a nuove intraprese troppo azzardose; ed insegnerebbe con qual maturo e ponderato criterio dev' essere sindacata la natura di tutte le cause sì dirette che indirette che hanno relazione con una progettata impresa prima di stabilirla definitivamente. Quante industriali speculazioni ebbero malaguroso fine per essere stato trascurato od eseguito imperfettamente il necessario preventivo esame! Una cieca fiducia sia nelle vantate straniere invenzioni, sia nei nuovi nazionali ritrovamenti è non meno nociva ai progressi dell' industria di quello sia una non ponderata ripulsa dipendente solo da irragionevole avversione alle novità. Il mal esito delle invenzioni troppo precipitosamente accolte sparge sulle più convenevoli una sfavorevolissima impressione che ad un tempo scoraggisce gli uomini d' ingegno che capaci sarebbero d' inventare o d' introdurre cose utili, e rende increduli e ripugnanti quegli che approfittare ne potrebbero. Quindi è che siccome la pubblica prosperità sta strettamente collegata col maggior industriale sviluppo, è un importante servizio reso sì all' una che all' altro, quello di combattere le due opposte tendenze viziose sovraccennate; la seconda delle quali resta come dicemmo non poco avvalorata dalla prima.

In quanto poi al merito de' fascicoli sinora distribuiti, la traduzione ci parve soddisfacente, le tavole incise con precisione, gli articoli aggiunti convenevolmente scelti; scorgesi in molti degli articoli tradotti la maestria e le profonde speciali cognizioni degli autori. Egli è bensì vero che varj importanti argomenti sono trattati troppo leggermente, e che soverchia diffusione riscontrasi in altri meno rilevanti, ma questi difetti dipendono in gran parte dalla lessicografica disposizione adottata. Ciò nulladimeno riteniamo che il dizionario tecnologico merita d' essere ascritto

nel novero delle opere da ammettersi non solo nelle biblioteche de' dotti, ma pure nelle modeste raccolte de' libri utili ad uso privato di tutte le persone che coltivano il commercio, l'agricoltura e le arti utili; queste troveranno in esso un gran numero di pregiate nozioni, le quali sparse sono in una moltitudine di libri di malagevole accesso o perchè assai costosi, o perchè poco diffusi. Avranno poi la soddisfazione di confrontare le pratiche relative alla loro professione ivi indicate con quelle da loro usate; un tale confronto potrebb'essere talora non infruttuoso.

Della libera estrazione della seta greggia dal Piemonte, Memoria dell'avvocato Giacomo GIOVANETTI. — Torino, 1834, coi tipi di Giuseppe Fodratti, in 8.^o

In quel tempo in cui le nazioni gareggiavano per trarre a sè i vantaggi de' monopolj dell'industria con quella specie di macchiavellismo mercantile ridotto a sistema da Colbert, nel Piemonte si pensò d'incoraggiare le manifatture di seta vietando l'esportazione delle sete gregge ed assoggettandone la produzione ad una lunga serie di leggi vincolanti a favore della classe industriale. Questa sconsigliata imitazione delle leggi inglesi e francesi organizzata coll'editto 4 maggio 1751 produsse la miseria degli operai addetti alla torcitura. L'attenzione del governo fu richiamata più volte su tale disordine economico, e prima della rivoluzione francese, e dopo la restaurazione che ristabiliva l'antico sistema nel suo pieno vigore: ora che le leggi sulle sete vengono nuovamente sottoposte alle discussioni del consiglio di Stato, il chiarissimo avvocato Giovanetti nella Memoria che abbiamo annunciata ha preso a difendere la causa della nazione contro quella del monopolio proclamando la libera estrazione delle sete gregge.

Secondo la relazione dell'autore, la produzione della seta greggia nel Piemonte ascende al valore di 37,000,000 di franchi, e diffonde i suoi benefizj sui possidenti, sui fitajuoli e su tutti gli abitanti della campagna, senza distrarre dagli altri lavori campestri le braccia de' contadini. La torcitura non occupa al presente in Piemonte più di 9000 persone distribuite in 137 filatoi. Stando ai calcoli più moderati, tutta la seta greggia qualora passasse pe' filatoi piemontesi accrescerebbe il proprio valore di 8,550,000

di lire, la qual somma tornerebbe a vantaggio de' proprietarj, de' filatoi, de' loro esercenti, de' commercianti che forniscono la seta e de' 9000 operai che sono impiegati nel lavoro materiale della torcitura. Nel fatto il guadagno de' torcitori si riduce, se sono uomini ad una lira per giornata, alla metà se donne, ed al quarto circa se sono fanciulli. Questo fenomeno perfettamente contrario alle mire della legislazione piemontese è il frutto naturale degli stessi privilegi accordati ai setificj, coi quali si è creduto di promuovere l'industria nazionale soddisfacendo alle pretese di un cieco egoismo mercantile.

Dietro leggi, la cui origine spesso risale al principio del secolo scorso, venne proibita l'estrazione de' bozzoli e delle sete gregge; si prescrisse la consegna de' bozzoli che si raccolgono ne' paesi limitrofi e la consegna delle tratture; furono vincolati con regole invariabili i procedimenti della trattura e della filatura; la classe de' torcitori venne assoggettata a tirocinj, a doveri onerosi, e ridotta all'ordine disastroso delle maestranze; finalmente si sono poste tutte le operazioni industriali relative alle sete sotto l'immediata ingerenza del governo. Per necessaria conseguenza di tale sistema, esclusi gli esteri dal mercato de' bozzoli e della seta greggia, i trattori esercitano il monopolio sulla classe de' possidenti e de' contadini addetti alla coltivazione de' bachi da seta, ed i torcitori esercitano un secondo monopolio a danno de' trattori; la produzione resta danneggiata dal procedimento industriale stazionario che non si adatta nè ai progressi delle arti, nè alla mutabilità della moda e delle ricerche: le stesse leggi pedagogiche forniscono mille pretesti ai torcitori per molestare i proprietarj della seta greggia, per avvilirne il prezzo coi rifiuti e suscitare questioni sul consumo anche dopo fermato il contratto; mentre il numero de' trattori resta scemato dalla necessità di lasciare giacente ed improduttivo il capitale impiegato nella seta greggia, fino a che ridotta in organzino venga alienata dal commerciante interpositore. Ne derivano quindi l'abbandono in molti luoghi della coltivazione de' bachi da seta, la quale potrebbe essere raddoppiata ed anche quadruplicata colla libertà del commercio, l'alto prezzo de' bozzoli e della seta greggia in causa del monopolio che calcolato in relazione alla Lombardia fa pagare all'intera nazione circa 9,000,000 di franchi per mantenere 9000

miserabili impiegati nella torcitura, e per ultimo la decadenza visibile de' filatoi diminuiti d'un terzo in trent'anni per la diminuzione del prodotto primo proveniente dal doppio monopolio de' trattori e de' torcitori.

Per promuovere l'industria manifatturiera conveniva incoraggiare la produzione de' bozzoli. « L'agricoltore ed » il possidente arricchiti (dice l'autore) avrebbero accresciute le consumazioni ricercando nuove comodità, nuovi piaceri, nuove consumazioni. Il danaro estero avrebbe rifluito su tutte le arti destinate al mercato interno; questo si sarebbe fatto florido ed esteso, e sarebbero indite le nostre manifatture sui mercati esteri in concorrenza colle straniere. Un genio malefico ha rovesciato l'ordine semplicissimo di queste idee rivelate dalla natura delle cose. Non si è pensato che a una protezione diretta dell'arte della torcitura, credendo di forzare la seta greggia a subirne tra noi gli apparecchi, e ad una eguale protezione delle manifatture de' tessuti respingendo coi dazj le straniere. Si cadde così nella più evidente assurdità, perchè il possidente e l'agricoltore sconsolati e impoveriti si abbandonano all'inerzia, e sottraggono più che possono la produzione serica ad un vincolo odioso, i filati non riproducono tanti organzini e trame che ne derivi l'abbondanza, fra cui sorgono e prosperano le altre manifatture e tutto è così sospinto ad una potente decadenza » (pag. 86).

A compiere il suo assunto l'autore svolge alcune giuiziose considerazioni sul contrabbando cagionato dal sistema proibitivo, mostra il pericolo d'insistere in tale sistema, avvalora le sue dimostrazioni coll'esempio della Francia e di molti Stati Italiani, e da ultimo fa vedere i vantaggi che potrebbe trarne l'erario col dazio sul libero commercio della seta.

Dalle poche idee che abbiamo tolto dalla Memoria del Giovanetti chiaro appare che considerata scientificamente dessa è un'applicazione del sistema della libera concorrenza più volte proclamato in Italia e illustrato dallo Smith. Riguardo alla questione positiva sulla estrazione delle sete gregge, l'autore col suo libro ha aggiunto un voto autorevole alla causa della libera concorrenza difesa dal Vasco, dal Lanca e da altri economisti. Egli ha sviluppato quell'intreccio rovinoso d'interessi, di monopolj e di frodi dipendente

dalle leggi proibitive, con perspicacia e con pienezza di principj e di cognizioni sì fatta che la sola mala fede potrà resistere alle sue dimostrazioni. Noi speriamo che le leggi economiche del Piemonte si porranno ormai a livello delle scienze civili, e abbandoneranno un sistema che ripugna allo stesso Colbertismo; giacchè il Colbertismo non consiste in un miscuglio casuale di proibizioni, nè in un reggimento pedagogico che costituisca un meccanismo ferreo e immutabile all'attività diretta dall'istinto infallibile dell'interesse individuale. Quand'anche poi le leggi proibitive del Piemonte si potessero sciogliere dalle discipline vincolanti i procedimenti industriali, quando fossero incoraggite dall'aspettativa di uno spaccio di manifatture che di fatto non si può sperare in un piccolo Stato, nè fossero sconsigliate dal timore di sopprimere un ramo d'industria preesistente, la produzione delle sete gregge, il solo principio fondamentale di Smith dovrebbe rendere dubbioso chiunque volesse imporre leggi al commercio senza la prospettiva di ottenere un vasto monopolio esterno. Ogni legge commerciale che non sia inutile deve di fatto influire sulla scelta degl'impieghi de' capitali, quindi non può che deteriorare le rendite de' capitali che altrimenti sarebbero stati destinati agl'impieghi di maggior profitto e per ciò stesso di maggiore utilità per la ricchezza nazionale.

Nuovo Costiere del mare Adriatico compilato da G. B. V. M. GRUBAS viniziano, autore della Carta del mare Adriatico dedicata all'I. R. Generale maggiore Agostino di Conink, e di molte altre opere spettanti alla navigazione teorico-pratica. — Venezia, 1833, tip. Antonelli, in 8.º di pag. 180.

Questo Costiere è in due sezioni diviso. La prima tratta della costa occidentale dal Capo di S. Maria sino a Venezia; la seconda della costa settentrionale, orientale ed australe da Venezia sino all'isola Saseno. Chiudesi con un cenno brevissimo sui venti e sulle correnti.

Lo scopo dell'autore, secondo ciò che dicesi alla pag. 12, sembra essere stato specialmente quello di guidare la navigazione dei *bastimenti di grossa portata*. La via ch'essi tenere debbono lungo tutte le coste dell'Adriatico ci sembra descritta con bastevole regolarità e chiarezza. Quanto agli

ancoraggi ed ai porti adatti a servir di ricovero ai bastimenti in caso di bisogno, l'autore ne ha di mano in mano indicati tutti quelli che gli erano noti.

Ma sgraziatamente egli non conosceva tutto ciò che venne pubblicato dopo il 1816. Però concepire non saprebbe come mai egli nel 1833, quando stampò il suo libro ignorasse ancora che a Venezia e a Trieste, dove sono Collegi ed Accademie per l'insegnamento dell'arte nautica, si vendeva già da qualche anno l'Atlante dell'Adriatico pubblicato da questo I. R. Istituto geografico militare in 31 fogli con un Portolano abbastanza voluminoso, poichè composto di 612 pagine in 4.^o grande. E di fatto se avuta ne avesse notizia, non avrebbe potuto dire a pag. 82: *ciò che rende più difficile ancora la navigazione di questo golfo del Quarner è la poca esattezza, e la disparità delle carte sinora pubblicate, o che sono a mia cognizione.* E nella nota alla pagina stessa non avrebbe probabilmente aggiunto che: *meriterebbe questo mare di essere più diligentemente osservato per togliere ai marinai quell'inquieta incertezza di non sapere finora a quale attenersi fra le varie carte che sono tanto discordanti l'una dall'altra.*

L'autore va copiando qui e colà, ora il *Costiere del mare Adriatico* di Gio. Domenico Bassi, stampato a Venezia nel 1812, ora il *Pilota pratico alla costa occidentale del mare Adriatico* del cav. Ignazio Prina stampato a Milano nel 1816, ed ora un manoscritto del capitano Caneazzo. Mette ancora a contribuzione l'opera del Colom sul mare Mediterraneo, venuta alla luce in Amsterdam nel 1650, e così pure le note sparse nei fogli dell'Atlante del Lucio. Ma grandissima maraviglia ci ha fatto, e certamente intendere non si saprebbe, come mai il sig. Grubas seguito non abbia la carta ch'egli medesimo pubblicò nel 1816 a Trieste presso l'Orlandini, e della quale si manifesta autore anche nel frontispizio del *Nuovo Costiere*. Basti un solo esempio. A pag. 140 dice copiando il Bassi, che il *Porto Carboni* nell'isola di Curzola è *distante 12 miglia da Lissa*. Ora se tratta ne avesse la distanza dalla sua propria carta, trovato avrebbe ch'essa ascende a 25 miglia; e così accostato sarebbesi molto più al vero; poichè secondo le misure calcolate sovra non dubbie basi nel 1819 e nel 1820 il Porto Carboni è distante dall'isola di Lissa 22 miglia circa. Ma intorno alle distanze il sig. Grubas è sempre

infelice, e lo è similmente intorno alle posizioni degli scogli. Che poi non abbia spesse volte indicati i pericoli che si nascondono sott' acqua lungo le coste di Napoli e della Dalmazia merita perdono; perchè molti erano ignoti anche al Lucio, al Bassi e al Caneazzo. Tuttavia non è difficile ad intendersi quanto dannevole riuscire possa cotale omissione anche ai più esperti marinai. A questi può nuocere non meno un altro difetto dell' autore. Perciocchè sebbene il suo scopo, siccome abbiain accennato, sembri esser quello di servire alla navigazione de' bastimenti di grossa portata, parla nondimeno anche di luoghi, che non possono essere frequentati se non con piccole barche; e tuttavolta si dimentica di notare questa d'altronde sì grave circostanza. A cagion d'esempio, sulla testimonianza del Bassi mette un porto a tramontana dell' isola di Lagosta, *ove si trova la villa dello stesso nome, nel quale*, così egli si esprime a pag. 144, *volendo entrare è franca l' entrata ormeggiandosi vicino ai magazzini*. Quel supposto porto non è altro che un seno piccolissimo e capace soltanto di barche pescarecce; le quali non sono tuttavia sicure contro i venti settentrionali, se tratte non vengano a secco.

Omettere ora non dobbiamo di rammentare quasi per saggio due singolarissimi errori comechè innocenti. L' uno si legge a pag. 10. *Tra Capo Vieste e Termoli*, dice l' autore, *vi sono le due città di Rotti e Fortorre*. La prima vi è in fatti e si chiama Rodi; ma la seconda non vi è mai sussistita, per quanto a noi consti. In sua vece vi si trova il fiume Fortore, il Frento, Fronto o Frentone degli antichi, il quale ha origine nei boschi di Mazzocco e sbocca in mare tra Rodi e Termoli. Qui l' autore ha preso un fiume per una città. L' altro errore è a pag. 98. *Navigando*, così l' autore, *per il canale, tra le isole Ulbo e Selve, e volendo andare a Zara a miglia 15 si trova per sirocco circa la Punta Dura, che è la prima punta della terra ferma che si ritrova*. Chiunque conosce l' Adriatico sa che Punta Dura è un' isola, e nel 1816 lo sapeva anche il signor Grubas, poichè nella sua stessa carta Punta Dura è dal mare circondata.

Sarebbe troppo lungo e soverchiamente noioso il discorrere de' passi oscuri, e delle espressioni false o ambigue di cui l' opera è piena. Potranno bastare due sole citazioni. A pag. 8 si dice, *che Barletta con Manfredonia si guarda*

maistro e sirocco circa 22 miglia, volendosi dire che la prima città è distante 22 miglia a scirocco della seconda. A pag. 9 così l'autore si esprime: *Egli, cioè il monte dell'Angelo, sporge estesamente nel mare e forma un ben rimarcabile promontorio sotto il nome di capo Vieste dove si ricoverano i piccoli bastimenti, colla precauzione di non accostarvisi molto per non essere avviluppati nelle correnti fortissime che lo aggirano. Nessun navigante avrà certo il coraggio di ricoverarsi intorno ai capi o ai promontorj, massime se sono dominati da fortissime correnti.*

Tutte le quali cose vennero da noi accennate, sembrandoci che sarebbe veramente una sciagura, se alcuno si accingesse a navigare nell'Adriatico colla sola infedelissima scorta del *Nuovo Costiere* del sig. Grubas, la quale non insegna tutt'al più se non quel poco che sapevasi nel 1816, quando per munificenza dell'Augusto nostro Imperatore e Re, a lume e vantaggio de' naviganti, fu intrapreso il già da alcuni anni pubblicato Atlante del mare Adriatico, corredato di un Portolano, il quale, siccome a noi sembra, nulla più lascia a desiderare nè meno ai più esperti dell'arte nautica.

Istituzioni di materia medica di Domenico BRUSCHI, professore di materia medica e botanica nella Pontificia Università di Perugia ecc. Prima edizione Milanese con note del dottore Giovanni POZZI. — Milano, 1834, a spese della Società editrice. Vol. primo, in 12.°, di pag. 396. Lir. 4. 50 ital.

Di quest'opera noi già abbiamo tenuto discorso nel tomo 50.°, giugno 1828, pag. 408. Esaurita essendo l'edizione perugina fu pensato in Milano ad una ristampa coll'assenso e la cooperazione dell'autore. Tra il quale ed il sig. prof. Gio. Pozzi correndo ottima intelligenza, questi vuole apporvi commenti in forma di note a piè di pagina. Essi tendono per la maggior parte a rettificare in senso dei seguaci delle diatesi di stimolo e di controstimolo l'azione di alcuni rimedj.

La prima nota alla p. 85 stabilisce una distinzione fra i rimedj amari, secondo che essi contengono o il principio astringente o l'aroma, ovvero sostanze narcotiche. Questa distinzione merita tutta l'attenzione de' pratici.

Nella seconda nota che è alla p. 121 troviamo esposta una opinione, la quale, qualora fosse ricevuta, tornerebbe a danno de' malati, ed è che la corteccia peruviana non è un farmaco prodigioso soltanto nelle febbri intermittenti di diatesi astenica, ma anche in quelle di diatesi stenica. Questa opinione è fondata sull'ipotesi che l'infiammazione non possa essere intermittente. Addio dunque peripneumonie intermittenti che noi abbiamo curate le tante volte e sempre con felice successo mediante la corteccia peruviana, e addio oftalmie intermittenti che abbiamo pur vedute ed egualmente risanate. Il negare direttamente i fatti perchè non sono in armonia coi sistemi, è a dir vero cosa biasimevole.

La terza nota alla p. 124 s'aggira intorno alla putredine degli umori, ed è a parer nostro la più importante di tutte.

Nella quarta nota, p. 226, s'impugna l'esistenza de' rimedj involventi, e noi ci accostiamo all'opinione dell'autore delle note quando parlasi delle seconde vie, ma non così quando trattasi delle prime vie.

Nella quinta nota, p. 233, l'autore fa osservare non essere l'olio in tutti i casi un antidoto sicuro, come generalmente si crede, contro i veleni contenuti nello stomaco, e ciò perchè esso ha la facoltà di sciogliere alcuni e renderli così vie più nocivi. Qui si avrebbe potuto addurre per esempio le cantaridi.

Nella sesta nota, p. 256, si disapprova il miscuglio dei rimedj così detti deprimenti con gli eccitanti. Tale miscuglio sembra di fatto assurdo in teoria: lo sarebbe egli egualmente in pratica? noi non lo crediamo.

Nella settima nota, p. 273, l'autore inclina a credere che i drastici siano piuttosto irritanti, anzi che controstimolanti. Lontani da simili scolastiche classificazioni, ci limitiamo ad osservare, che abbiamo veduto nascere dall'abuso della sena, della gomma gotta, della scamonea, ecc. infiammazioni del tubo intestinale, e che ne abbiamo vedute guarire delle altre con questi stessi rimedj. Per esempio introducendo in un occhio qualche grano di mercurio precipitato rosso vi si desta una flogosi, e questa ove dipenda da un vizio scrofoloso e sia cronica viene distrutta quasi per incantesimo dallo stesso mercurio precipitato rosso.

Nell'ottava nota, alla p. 324, s'impugna l'azione irritante degli emetici. Noi, sebbene lontani dall'essere seguaci

di Broussais, o di qualsivoglia altro caposetta, non possiamo ammettere questa opinione.

Ricerche a stabilire quali possono essere le migliori indicazioni, ed il più sicuro metodo curativo pel trattamento delle malattie infiammatorie, del dott. Luigi EMILIANI, professore di clinica medica e medicina pratica nella R. Università di Modena. Seconda edizione, con aggiunta di una Lettera del dott. Alessandro PUGLIA di Reggio, sullo stesso argomento. — Modena, 1833, per Vincenzi e comp., in 8.º di pag. XLVI e 152. Prezzo lir. 2. 50 ital.

Sebbene molti in vero sieno gli scritti intorno all'infiammazione, tuttavia rimane vivo desiderio di un lavoro, il quale porti maggior luce al suo misterioso procedimento. Il sig. prof. Emiliani gittavasi perciò infino dall'anno 1829 in tanto aringo facendo di pubblica ragione queste sue *Ricerche*, che ora vengono ristampate. Egli le divise in due capitoli, nel primo de' quali sono le premesse generali alle indagini intorno le indicazioni curative della infiammazione e de' suoi effetti.

Pare a noi, che in queste premesse l'importantissimo argomento della infiammazione si possa dire appena abbozzato. In generale il sig. prof. Emiliani batte le pedate del Tommasini e del Goldoni, conchiudendo che a formare il processo flogistico ci vuole afflusso di sangue straordinario, il quale penetri e si soffermi nei capillari arteriosi o secernenti od esalanti con aggiunta di eccitamento vitale, cui si unisce incremento dei processi assimilatorj. Laonde emette poi la seguente definizione: " allora solo può dirsi una parte essere infiammata quando il sangue, penetrati per qualsivoglia causa i di lei capillari arteriosi non usi a riceverlo, così in essi venga soffermato da produrvi e mantenervi con inevitabile progressione di aumento una serie di disordinati movimenti, e quindi un' insolita od eccedente corsia sanguigna. "

Nella quale definizione noi prima di tutto non sappiamo rinvenire tratti sufficientemente distinti, pe' quali ne spicchi la vera fisionomia ed andamento del processo flogistico. Poi a ben considerare l'essenza, in cui il sig. Emiliani vuole che consista l'infiammazione, rilevasi che ove i

vasi capillari o secernenti od esalanti sieno occupati da sangue, che vi rimanga stagnante, non possono per nulla eseguire le proprie funzioni, e quindi non può aver luogo l'incremento dei processi assimilatorj, i quali appunto dai capillari secernenti si eseguiscano.

Finalmente nel processo infiammatorio non avviene vero incremento di essi processi assimilatorj; poichè in questo caso ne dovrebbe sempre conseguire la così detta ipertrofia, ossia l'aumento di volume de' tessuti nella condizione normale: ma scorgesi all'incontro una inclinazione alle anormali formazioni, quali sono i trasudamenti, le pseudomembrane, la suppurazione, ecc. E perchè una parte della economia vivente dia maggiori prodotti assimilatorj bisogna che accresca di attività nelle sue operazioni, ritenendosi però nei limiti delle normali condizioni; che se va a cadere in perversimento, alterati ne debbono di necessità venire anche i prodotti suoi, ch'è appunto ciò che occorre nel processo flogistico.

Più ricco è il *Capitolo secondo delle indicazioni e metodo curativo da seguire nel trattamento delle malattie infiammatorie*. Nulla per altro è in esso che stacchisi dalle comunali idee, e dalla ordinaria pratica, salvo una tale circospezione nell'uso de' mezzi curativi, che pare degeneri in falso timore di operare anche ove è mestiero di attività.

La lettera finalmente del sig. dottor Alessandro Puglia non è che un'apologia della maniera di vedere e di ragionare del sig. prof. Emiliani.

Sulla dignità della medicina legale, discorso del cav. Carlo SPERANZA, medico provinciale emerito del regno Lombardo-Veneto, prof. emerito di terapia speciale, e di clinica medica, prof. attuale di medicina forense e di igiene pubblica nella D. Università di Parma, ecc. — Parma, 1833, per Giacomo Donati, in 4.º di pag. 50.

Instituitasi dall' augusta Maestà di Maria Luigia nell'Università di Parma la cattedra di medicina forense, ed eletto ad insegnarla il chiarissimo sig. prof. Speranza, egli il dì 17 gennaio 1830 apriva le sue lezioni col presente discorso. Ben invero s'addiceva all'occasione il soggetto per esso

trascelto, il quale poi con maestra mano trattato, vien messo in piena luce. E mentre il nostro professore con forza di argomenti e con ampia erudizione dimostrava la dignità in cui è la medicina legale, faceva pur vedere in quale relazione essa rinviensi colla legislazione, quale possa abbia in sul foro civile criminale, quale vantaggio arrecasi al pubblico e privato interesse, e per conseguente di quali cognizioni debba andar fornito in attinenza alle scienze fisiche, naturali e morali il medico che vuole con tranquillità di coscienza in ciò adempiere al proprio dovere.

Memoria anatomico-fisiologico-patologica sulla struttura, le funzioni e le malattie del nervo grande simpatico dell' uomo di G. F. Lobstein, professore a Strasburgo; traduzione dal latino corredata di note e commenti dal dottore Domenico BRANCA medico chirurgo maggiore dello spedale di Varese. — Milano, 1834, coi tipi di Paolo Andrea Molina, pag. 187, in 8.º, con 10 tavole.

La scienza del sistema nervoso è la base ed il fondamento di tutta quanta la medicina. Bichat fu quegli che incominciò ad ordinare le idee relative alla divisione del sistema nervoso in animale ed organico. Quanto erasi scritto prima di lui non offeriva che cognizioni sparse nè insieme collegate. Egli avvisò che il sistema nervoso organico avesse tanti centri, quanti sono i gangli. Questa sua dottrina soggiacque a varie modificazioni. Accuratissime investigazioni dimostrarono che la vita plastica o vegetativa è governata dal nervo grande intercostale, o, come pur dicesi, trisplancnico. Il chiarissimo professore Lobstein si accinse a raccogliere tutto ciò che erasi proposto sul medesimo: moltiplicò e variò le sue osservazioni e gli esperimenti suoi, fece senno dell'anatomia, della fisiologia, della patologia per arrivare a conoscere l'influenza di quel nervo od aggregamento di gangli: ovunque si mostra, qual è, versatissimo in ogni ramo della medica disciplina. Egli dettò in latino l'opera sua: l'Italia desiderava di vederla interpretata nella propria lingua: ed il dottor Branca soddisfece a quel voto. Ma questi non si accontentò di essere diligentissimo nel porre nella più chiara luce i pensieri

dell'autore: vi aggiunse note e commenti, di cui i seguenti sono i punti principali. Scarpa nega che il sesto pajo cervicale concorra a formare il grande intercostale. Il che era già stato avvertito dal valoroso Panizza. I nervi spinali, che procedono dalle radici anteriori della midolla spinale, presedono al movimento muscolare volontario, e quelli che provengono dalle radici posteriori presedono al senso. A questi secondi appartengono i nervi che formano i gangli del trisplancnico. In uno stato di esaltazione e di perversimento del sistema nervoso un organo può diventar vicario d'un altro nel venire impressionato dalle potenze e provare una corrispondente sensazione. Secondo questi principj si spiegano i fenomeni descritti da' difensori del magnetismo animale. Nella tisichezza conviene il metodo nutriente e non il debilitante. — Sulle quali proposizioni del chiarissimo dott. Branca ci faremo lecito di osservare: 1.^o che la teoria de' magnetisti è affatto repugnante a quanto c'insegna la fisiologia: e perciò noi non possiamo acquietarci, se prima non veggiamo effetti che la dimostrino: e sin qui non ne abbiamo. Tanto più crediamo di avere il diritto di rimanerci peritosi, in quanto che la maggior parte degli scrittori impugnano la facoltà visiva all'epigastrio e negano simili altri fenomeni. Sulla tisichezza noi siamo d'accordo col Branca che torui opportuno il metodo nutriente; ed avremmo soggiunto *non eccitante*, cioè *non calefaciente*. Salvadori peccò in questo che amministrava calefacienti: pajonci errare molti moderni i quali non sanno veder altro che flogosi, e questa sempre identica nel suo procedere. Nell'infiammazione devesi aver presente quello che dice il celeberrimo Tiedemann nel suo trattato compiuto di fisiologia: vale a dire che vuolsi ragguardare alla forza plastica, come quella che è la prevalente nel processo flogistico.

Mezzi sicuri per distruggere i vermi roditori del frumento in erba e su le spiche. — Modena, 1833, per Vincenzi e comp., in 8.^o, di pag. 100. Prezzo lir. 1. 25.

Già sino dall'anno 1777 il signor prof. Corti pubblicava per ordine del governo un'operetta, nella quale erano indicati i mezzi più facili e più sicuri onde distruggere i

vermi e gl'insetti che nel Modonese arrecavano non poco guasto alle piantagioni di frumento. Il qual danno durando anche tuttora si pensò ristampare l'operetta del sig. Corti con aggiugnervi altri modi, che riescono opportuni al medesimo intento, e che sono: daré quattro lavori di aratro alla terrâ prima di metterla a frumento; restrignere la seminagione del frumento alle terre buone e ben preparate; per far maggiore ricolta in piccolo spazio con minori spese e fatica avvicendare le seminagioni delle graminacee colle leguminose; protrarre la seminatura del frumento al tardo autunno, e tenere ben mondo di ogni erba e specialmente delle graminacee qualunque terreno prossimo a quello preparato pel frumento, perchè i vermi nascendo manchino di pascolo, e mojanò di fame; obbligare per legge i contadini a dare la caccia ai vermi od insetti nocivi ed abbruciarli. L'anonimo compilatore si rinfranca dappertutto con autorità e con osservazioni pratiche. Una tavola fa conoscere i prezzi sommi ed infimi del frumento dall'anno 1710 al 1832. Finalmente sono riportate in tavola in rame le figure che nelle diverse metamorfosi suole avere lo scarafaggio che rode il frumento.

V A R I E T À.

*CRONACA delle scienze, lettere, arti, istruzione
e pubblica economia in Italia.*

STATI PONTIFICI.

ROMA. — Il nuovo letto sotterraneo che sta scavandosi pel fiume Aniene a traverso del monte Catillo presso Tivoli, onde porre al coperto questa famosa città dai danni del suddetto fiume, merita di essere ben conosciuto. Verificatosi nel 1829 da una commissione di scienziati colà spediti appositamente dal Governo il pericolo sovrastante ad una parte di quella città, e specialmente al tempio di Vesta e alla grotta di Nettuno per le vaste corrosioni

sotterranee operate dall'Aniene dopo la sua caduta dal nuovo muraglione costruito nel 1828, fu adottato dal Governo il progetto dell'ingegnere architetto sig. Folchi, cui fu affidata l'esecuzione, onde per sempre e con sicurezza fossero allontanate dalla città ulteriori rovine. Consiste il progetto nell'aprire un diversivo al corso dell'Aniene per rimuoverlo dalla caduta attuale, e quindi dal passaggio sotto la città. Nella topografia di quei contorni non fu trovato altro spediente che di forare il monte Catillo situato incontro Tivoli a destra dell'Aniene, e di portar questo fiume a sboccare nella direzione di Nord-est al di là della grotta delle Sirene sotto la strada di Quintigliolo alla distanza di 200 met. dalla porta S. Angelo, formando una cascata al piè dello stesso monte nell'altezza di 100 met. sopra il corso del fiume che ivi si ritrova.

L'imbocco di tale diversivo si fa superiormente all'attuale cascata in distanza di 320 met., ed il diversivo stesso è tutto cavato nella pietra calcarea secondaria, della quale è composto il monte, diviso in due cuniculi a contatto e paralleli, largo ognuno nella base dell'imbocco met. 10, elevato in arco acuminato, o gotico alto met. 10 nella lunghezza di metri 300, munito di un continuato marciapiedi per praticarvi in tempo delle piene medie. La pendenza che si è data al fondo è dell'uno per cento, restringendo gradatamente la larghezza del cunicolo sino allo sbocco dell'uno per cento, così che la media area o sezione di un cunicolo risulta di met. quadr. 9. 78 circa; e la intera cubicità della pietra da cavarli è di metri cubici 46800, a cui aggiunte le due piazze avanti l'imbocco e sbocco si calcola in totalità tutto il solido da tagliarsi a sopra 50000 metri cubi.

Sebbene la più facile figura da eseguirsi in un traforo sia senza dubbio la forma circolare ad un sol vano, ciò non ostante avuto riguardo alla stratificazione del monte in rapporto alla corda di met. 20 sopra la quale avrebbesi dovuto scrivere il circolo della volta, l'ingegnere autore del progetto ha creduto di adottare il sesto gotico a doppio cunicolo, onde scemare il momento meccanico, e suddividere in due l'apertura troppo estesa di un cunicolo solo. La larghezza di met. 20 di ambidue i cuniculi è la stessa di quella data alla Chiusa attuale calcolata sulla portata delle piene, e sull'altezza di met. 3. 50 di acqua. Il

ciglio dell'imbocco si orizzonta al ciglio della Chiusa suddetta, ed il piano delle due strade, che sopra il monte attraversano i cuniculi dista dal culmine della volta met. 8 in circa. La grandezza della sezione fa sì che non vi sia bisogno di pozzi per il corso dell'aria, e nella lavorazione di giorno non occorrono neppur lumi, entrandovi luce abbastanza per vedervi. Il lavoro è stato attaccato in quattro punti; cioè all'imbocco dei due cuniculi, ed allo sbocco, essendosi stabilite le paline o biffe di direzione in modo che n'è sicuro l'incontro. Raggugliatamente si è già protratta la lavorazione alla metà della lunghezza di ciascun cunicolo, lavorandosi di giorno e di notte col metodo dei picconi e zeppe, e di piccole mine ben dirette e regolate a seconda della durezza dei massi; e lo scavo appaltato pel totale compimento n' esce corrispondente a quello scandagliato nel progetto, onde tutto sarà condotto a fine nella primavera dell'anno venturo 1835.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

VENEZIA. — Modello del monumento di Francesco Pesaro. Invenzione non conosciuta di Antonio Canova. — Del modello in cera condotto con estrema finitezza ed amore dall'immortale Canova pel monumento di Francesco Pesaro, niuno ancora ne ha detto parola: e nemmeno per noi se ne potette far cenno quando dettammo la vita del sommo scultore, perchè allora non avevamo avuto per anche occasione di poterlo vedere ed esaminare: onde del tutto ci si rendea impossibile il descriverlo.

Ora diciamo esso modello eseguito parte in legno e parte in cera esistere in Venezia nella casa di Lorenzo Cavaliere Giustiniani Recanati, il quale ci fu cortese di mostrarcelo con ogni maniera di gentilezza, quando all'egregio sig. abate Betio, bibliotecario marciano, piacque per sua somma grazia farsi a noi scorta per ammirare alcuni preziosi monumenti delle arti venete.

Francesco Pesaro fu procuratore di S. Marco, consigliere della Stella d'oro, uomo di matura gravità, di senno autorevole e caldo d'amore per la sua patria. Ne' tempi che girarono calamitosi a Venezia i civili dritti, per quanto fu in sua mano, acerrimamente difese, e se il consiglio

suo fosse prevalso, dice il Botta, l'antica veneta grandezza starebbe.

Commessa la sua patria al provvido reggimento imperiale, ei sostenne con integrità e dignità il posto supremo di commissario straordinario investito di pieni poteri: e quando poco dopo si dipartì da questa vita mortale con pubblico rammarico, si volsero ad erigergli monumento degno delle sue virtù Giacomo Giustiniani Recanati, Giovanni Priuli, Domenico Tiepolo, Giorgio Contarini, e Calbo, e Gradenigo ed altri patrizj veneti, e quell'opera all'arte del Canova commendarono.

Il Canova usato sempre a fare di terra in belletta le sue invenzioni seguì questa volta l'arte ceroplastica, già inventata dagli Egizj, e dopo molto tempo riprodotta in Toscana da Andrea Verocchio.

Compose dunque il suo modello col seguente ordine:

Sopra un piano al quale si sale per tre gradi è un basamento di semplici e schiette modanature, su cui s'innalza un'urna nobilissima di antiche forme traente ai latini sarcofagi, fregiata di un festone, coll'ornamento delle antefisse.

La preziosità maggiore di quest'urna viene costituita da un basso rilievo, ove si spiega un concetto nuovo e degno di una mente greca.

Rappresentansi in esso le Parche, fra le quali una è nell'atto di recidere lo stame della vita del Pesaro, mentre il Popolo veneto accorre a quel pericolo e con bellissime movenze pieno di desiderio e d'amore, mira a sospendere e ritardare i destini dell'uomo che gli è caro.

Meglio, con piccoli segni in cera, non poteasi l'interna ansietà e commiserazione di quelle genti significare, nè meglio era dato far manifesto lo intensissimo affetto di un popolo commosso di forte dolore: ma perchè gli umani voti non valgono a frangere l'eterna, inesorabile acerbità de' fati, ecco che la morte avendo fatto sua preda quell'uomo virtuoso, la patria carità personificata in una donna maestosa, atteggiata al compianto, si avvicina all'urna funerea per ispargerla di fiori: ma a un tratto nel suo venire è compresa di tanta gravezza che le mancano le forze di avanzare il passo, e i fiori recati stanno per caderle di mano.

Essa matrona è panneggiata con molta dignità: i lembi del suo manto cadono copiosamente, e si avvolgono con

bel giro sotto il gonfio, mentre essa ne prende una falda, su cui inchina il capo soavemente.

A primo tratto conosci la sua espressione affettuosa par-tirsi da una pietà che viene dall'animo, e ti disponi a piangere con essa: i lunghi capelli sparsi sugli omeri in modo negletto si accomodano alla flebilità del suo atto: e una tenia che le cinge la fronte è simbolo dicevole a colei che avendo tenuto impero lungo, grande, glorioso, ha diritto alle insegne regali.

Ai piedi di essa matrona è un genio alato, che in atto pur esso di dolore piega alquanto il destro ginocchio, e appoggia il capo allo stemma della veneta dominazione, perciocchè la famiglia Pesaro fu pure insignita della ducale maestà.

Da amendue i lati dell'urna stanno due leoni, avuti già per custodi dell'adriaca fortuna: quello a destra è in un atto che dorme, e ricorda il leone del mausoleo Rezzonico; l'altro sorge col collo in una grave alterezza, ed è in un movimento di ruggire, con un atto del tutto nuovo, nè mai espresso dagli antichi nelle sculture de' leoni. Con questo simbolo animato di spiriti magnanimi si vuole indicare la vita dell'uomo forte e possente, e coll'altra la sua morte.

Sulla faccia del basamento ricorre un'epigrafe.

Le figure de' fianchi del sepolcro ajutano esse pure la bontà di tutto il concetto, poichè nel fianco sinistro sono effigiati due putti, che presi di eguale affanno si appoggiano all'urna della famiglia Pesaro: e nel lato opposto è un gruppo di altri due putti, uno de' quali spegne la face della vita, e l'altro piange con tanta compunzione, che, all'uso de' personaggi delle tragedie greche, si vela il volto per non atterrire altrui collo spavento del suo immensurabile rammarico.

Il Canova provò come anche ne' piccoli modelli consultasse sempre la natura e il cuore, e operasse colla verità di espressione tanto cara agli artisti de' primi secoli dopo il risorgimento delle arti, e troppo frequentemente negletta dal Inso e dalle pretensioni degli artisti posteriori. In qualunque lavoro delle lettere e delle arti abbia dominio il core, il conseguimento de' pubblici plausi è certo, perchè quando l'animo è commosso, i voti escono spontanei, e coronano il merito. L'animo svariato in mille oggetti o

frivoli, o superiori all'umana mente, o tremendi per pericoli civili, e gli affetti resi ottusi dalle quotidiane scene calamitose, e l'orgoglio gigantesco omai universale, e la mancanza della pietà e della carità, e la mania della pompa, hanno ridotto l'arte ad uno spettacolo scenico con che allora si può prendere l'immaginazione e destare la meraviglia; ma tace sempre quella casta umiltà, quella celeste unzione, quella bontà angelica, quella santità vera che dominò le opere del Masaccio, del Beato Angelico, del Donatello e di tanti sommi artisti che parlarono al core.

Tutta la concezione del monumento di che ragioniamo è altamente patetica, e ci fa fede insieme della fertilità dell'ingegno del sommo scultore, il quale seppe ideare tante fogge di mausolei, e colla magnificenza de' vaticani, ora colle forme piramidali, quando colla cella mortuaria ad uso de' greco-siculi, quando di una costruzione e disposizione che si attiene alla forma palladiana.

Perchè le nostre brame sono, che anche questo prezioso modello possa essere, quando che sia, recato nel marmo; tanto più che la potenza degli affetti che deriva da questo concetto, non può mancare di non riscaldare l'animo di un artista valoroso e disposto ad eseguirlo coll'eccellenza ideata dal suo autore. Facciamo quindi il merito dovuto al cavaliere Giustiniani se tiensi cara quest'opera, che il Canova generosamente ai committenti donò, allorchè per lo afforzarsi della malignità de' tempi ei conobbe mancare ai medesimi i mezzi di condurlo ad effetto.

Melchior Missirini.

B I O G R A F I A.

Supplimento alla vita di Antonio Canova per servire alla sua biografia, di Melchior Missirini. — La vita di Antonio Canova fu sì adorna di belle virtù, così illustrata d'opere generose e fatta chiarissima per una serie mirabile di opere immortali, che non potria facilmente narrarsi. Se ne dettarono già per noi quattro libri, e non si aggiunse alla metà delle cose di che ragionar si potea. Se dopo aver discorse tutte le sue memorie, dopo essere stati lieti per tanti anni dell'intima sua consuetudine, e dopo che fummo partecipi de' suoi più riposti pensieri a lungo da

noi meditati, se dovessimo ritessere la sua storia, ci sarebbe sicura norma la divisione del lavoro in questa partizione, cioè: ch'ei fu artista esimio: alto filosofo: ottimo archeologo: cittadino prestantissimo: e del nome italiano maravigliosamente devoto.

Da tale traccia prenderemo regola nel dettare questa breve Memoria.

Alle arti buone e alla gloria d'Italia la provvida natura fece schiudere in Possagno, Municipio Trevigiano, la benigna luce di Antonio Canova: non fu concesso al genitore vedere nemmeno l'adolescenza di lui. La madre ad altre nozze passata, alla cura e istituzione di uno zio lo commendò. Questi gli fu severo più che non patia la somma docilità del fanciullo e la sua clementissima indole. Non dimeno quella ruvidezza gli giovò ad accomodarsi per tempo a sostenere l'austerità della disciplina, la sobrietà del vivere, il combattimento degli affetti. E quei rigori misero eziandio nel giovine petto un presto ardore di volersi in alcuna arte segnalare, onde dalle durezza dell'avo rivendicarsi.

Anche l'avolo poi si vuole ringraziare di averlo posto quasi bambino al taglio della pietra. Da quell'uso tanta familiarità di trattare e d'impastare il marmo contrasse che quella sorprendente attitudine di aggiustarlo a qualunque forma gli piacque, di levargli la gravità e d'infondervi grazia, eleganza, leggiadria, palpiti e vita, che il signoreggiare l'energia e durezza della materia costituì uno de' primi caratteri del suo scolpire.

Ei fu alla guida di un Torretti, scultore ignobile; ma veramente i suoi maestri furono il genio e la natura.

Addestrato nella pratica del modellare sul vero, quando prima ad operare si diede, in quanto all'imitazione della pura natura, non conobbe mediocrità. Il gruppo di Dedalo ed Icaro suo primo lavoro fu estimado calcato sul vivo, e quello gli acquistò nome e fortuna da potersi stabilire nella capitale delle arti.

La Repubblica Veneta di appannaggi lo provvide: cui mecenati lo ajutarono: ma più si avvantaggiò da sè medesimo con uno studio perpetuo, con lavoro instancabile e coll'osservazione perspicace sui greci e sui latini monumenti.

L'antico gli donò la scelta e la grandezza dello stile: la natura la morbidezza: la pratica il possesso della materia:

ma da cui ebbe la verità? Dalla natura stessa: chi gli diede quell'amore che giocondo ride in ogni sua opera? La soavità della sua indole: e donde trasse la grazia squisitissima? Dal suo cuore.

La leggiadria inimitabile delle movenze, la suprema bellezza nelle sembianze, la dolcezza e l'ondeggiamento del nudo, la sapienza ed economia del piegare, la novità e vaghezza de' concetti, la diligenza somma nelle parti minime, l'eccellenza nelle estremità, la sublime, pastosa, limpidissima esecuzione, lo fecero gridare primo scultore dopo la greca scuola. E in questo ottenne lode più bella; poichè i greci più eccelsi a' tempi di Pericle aveano ritrovato l'arte già formata e bella ne' marmi di Egina, di Corinto, di Figalia, di Sicione, e il Canova ebbe in mano l'arte sua del tutto prostrata e al servizio meccanico dei capi del murare, e gretta, e ignobile, o stoltamente fastosa e soverchia di modi impertinenti, grotteschi, barocchi. Ei la decorò di semplicità, di dignità, di pulcritudine infinita, di un vezzo amoroso e di una somma leggiadria e spiritualità.

Scolpì nelle arie de' volti con egual magistero l'affetto della gioja e quello del dolore: locò l'anima ne' volti, il sentimento negli atti: sprigionò dalle labbra la parola: e tutte vestì le sue forme di una celeste divinità, che le fa trascendere le fatture della mano mortale.

Tu Paride morbidissimo e degno de' favori di un'Elena: tu soave Maddalena cruda contro la tua santa bellezza: voi leggiadrissime danzatrici formaste il commovimento della capitale di Francia e rapiste a forza da que' vivaci e alteri giudici il consentimento dell'itala supremazia nelle arti: la preziosa Venere serbò il decoro della fiorentina tribuna ed empì le parti della medicea meraviglia: le grazie, la dormiente e la Najade richiamarono il sorriso sui rigidi volti britanni: e il Teseo per sè solo bastò a dare all'Istro amplissimo argomento del genio italiano.

Ma dove pongo il mausoleo di Rezzonico, baluardo della sua gloria, inespugnabile dall'emula invidia, la forza e la vita de' leoni: il celestiale aspetto del Genio, il grave e fervido orare del Pontefice, non da prisco esempio, ma tutto derivato dal cuore di Canova. Ove si volgesse in ruina l'ordine spaventoso del maggior tempio della terra, i soli frammenti di questo monumento basteranno ad attestare ai secoli futuri la mirabilità delle nostre arti!

Se non che, oltre i termini da me prefissi mi accorgo esser troppo discorso sui meriti del Canova come artista: Chi può esser povero in tanta ricchezza? La copia mi fece ostacolo: veniamo alla sua filosofia.

Serbare rara compostezza e umiltà in tanto splendore di fama: partire del tutto l'animo dalle molte dovizie onoratamente acquistate: essere quasi schifo de' conseguiti onori: serbare tenuità di vitto, parsimonia d'agi, modestia di culto con tanti mezzi: rinunciare alla dittatura dell'arti franche, di che allora il dominatore dell'Europa lo avea investito: tenersi a gravezza lo stesso suo grido, come a Cicerone il lanro trionfale: non curare la fortuna, ma estimare il solo merito: recarsi lontano da ogni modo adulatorio, anche coi possenti: accarezzare la virtù anche avvolta in laceri panni: vincere l'invidia: tutti questi potrebbero essere titoli sufficienti ad uomo filosofo. Noi, a cui fu schiuso il vero seno della sua sapienza e a cui vennero rivelati i più ascosi suoi pensamenti, sappiamo che in più alta parte la sua filosofia ei ripose. Imperciocchè non ci è ignoto come fosse maggiore d'ogni arcano spavento: come sublimemente sentisse nell'ideologia: come fosse avverso agli utili inganni: caldo di una salda pietà: ardente della vera religione, che ha per culto l'ammirazione e l'adorazione, la carità per pratica, l'innocenza per professione, la speranza per sostegno e la purità della coscienza e la speranza per premio in questa terra. Con mirabile semplicità di ragionamenti scovria il fondo delle cose più astruse e tutto nella necessaria bontà della provvidenza si riposava.

In quanto al suo sapere archeologico, diremo che questa altezza del suo intelletto lo faceva lucidamente procedere anche nella cognizione della storia, de' riti, delle costumanze, delle arti e di tutte le relazioni colle quali l'antico senno si annodò. A questo gli fece strada la lettura dei classici scrittori d'ogni gente e d'ogni secolo seguita per quarant'anni, quando per cura dell'ottimo e dotto fratello, quando per opera nostra.

Non esaminò mai vetusto frammento, non gemma, non marmo, che tosto non si apponesse drittamente del soggetto, dello stile, della scuola, della perfezione dell'arte.

Tuttavia se il mondo ha debito di encomiarlo per queste sue doti, molto più dee sollevare le sue lodi quando

lo riguarda come cittadino preclarissimo sempre più all'altrui bene che alla propria utilità rivolto. E perchè troppo largo campo sarebbe aperto al mio dire, ove della sua filantropia volessi i fatti narrare, mi rinarrò ai soccorsi prestati agli artisti spagnoli in Roma in tempi difficilissimi, ai premj largiti agli alunni delle arti di tutte le nazioni colla sola misura del merito, ai beneficj diffusi principalmente nella sua patria e alle istituzioni civili ivi stabilite. Chiamerò i lettori a ricordare com'egli la Veneta cosa in faccia ai monarchi tutelò: come i romani diritti sostenne: come le toscane arti a Parigi difese.

E chi dirà adeguatamente di quella stupenda magnificenza del tempio Possagnese, unione sublime del più grande che v'abbia nelle arti greche e latine: chi esporrà i benefici effetti di questo grande monumento nella gentilezza di quel paese, e nell'amore dell'arti e degli studj? Chi può significare l'influenza del solo suo nome su tutte le Venete terre?

Ma se debbe la patria come esimio cittadino salutarlo, non ha però men dovere tutta la nostra gente di riverirlo come singolarmente benemerito del nome italiano. Ponendo egli in trono l'arte sua, il sovrano dominio a tutte l'altre arti nostre restituì. La pittura di lavori soccorse: l'incisione in Roma richiamò: dell'architettura offerse il modello più perfetto: colla bellezza spiritale delle sue opere la bontà del costume migliorò: col pannello e coll'assetto delle sue statue, il vestire e l'acconciamento muliebri ricondusse a semplicità. La pubblica dovizia accrebbe col richiamo de' ricchi stranieri, che moveano ad ammirare il suo studio come ad un santuario, e a venerare la sua persona come uomo straordinario. Avvalorò l'ardore per tutte le arti: ristabilì le mercedi delle opere: favoreggiò il concetto de' maestri: e la scuola italiana di stupendi immortali esempi arricchì.

Sebbene diede ei forse alla patria i soli suoi marmi? A cui si debbono i sublimi modelli di pittura e scultura già da forza prepotente sotto altro cielo recati? Chi a Roma li ricondusse? Non la pubblica onta fatta all'Italia, nè la stessa voce della giustizia, ma la sola venerabilità della persona del Canova e la grandezza del suo nome piegarono il cuore de' monarchi di Europa. Ritornarono sua mercè i monumenti del prisco valore.

ANTROPOLOGIA.

Paragone tra i Cinesi e gl' Indiani d'America (*). — Il sig. di Saint-Hilaire soggiornando in una *venda* (taverna con mercato) in vicinanza del villaggio di *S. Pedro* nel distretto de' Diamanti nel Brasile, trovò tre Cinesi, che ritornavano dal Capo Frio, dove esitate aveano le loro minute mercanzie. « Erano dessi (così egli racconta) allegri, e di maniere dolcissimi: appena era io smontato da cavallo, offerironsi a dividere meco il loro desinare. Egli- no al pari di tutti i loro compatriotti che a quest' epoca incontravansi a Rio di Janeiro, erano vestiti secondo l' u- sanza del loro paese; lo che potevano agevolmente rinno- vare ritrovandosi sartori cinesi in quella capitale del Bra- sile. Allora far potendo a tutto mio comodo il paragone dei Cinesi cogl' Indiani, trovai al certo sorprendente la loro somiglianza. Il volto dei Cinesi era senza dubbio più piatto che quello degli Americani indigeni; ma i loro occhi sono non men divergenti, il loro naso non meno schiacciato, le ossa delle guance del pari prominenti; in fine gli uni e gli altri mancano ugualmente di barba. Dunque la razza americana, come già avvertii nel tomo secondo della mia prima Relazione, e come tendono a provare le relazioni degl' indigeni, non è che la razza mongolica modificata dal clima e dalla mescolanza, almeno in alcune razze se- condarie, con alcuni de' rami i meno nobili della razza caucasica. Mentre nella suddetta *venda* stava io scrivendo, scoprii un altro rapporto tra la razza mongolica e l' ame- ricana. Un Cinese cantava sotto le mie orecchie: io ho creduto d' intendere il canto de' *Botocudi* (popoli del Bra- sile non ancora del tutto inciviliti) raddolcito e perfezionato. Come questi ultimi, che d'altronde somigliano a' Mongoli più di tutte le altre nazioni da me incontrate nell'Ameri- ca, il Cinese di cui ho ora parlato, spingeva con forza i suoni dal suo petto: il suo tuono era nasale, e faceva in- tendere scoppj di voce non meno bruschi di quelli del canto de' *Botocudi* senz' essere così assordanti. »

(*) Quest' articolo è tratto dal *Viaggio del sig. di Saint-Hilaire nel distretto de' Diamanti e sul littorale del Brasile*, che forma la seconda parte de' suoi viaggi nell' interno del Brasile poc' anzi pubblicata a Parigi, e della quale daremo il sunto in alcuno de' susseguenti fascicoli.

Le stesse osservazioni furono fatte dal signor d'Olfers (*Eschw. Journ. von Bras.*, II, 194). « È cosa indubitabile (dice egli) che alcune popolazioni del Brasile si accostano di molto ai Mongoli pel loro volto schiacciato, pel naso totalmente piatto che quasi affondasi nel volto stesso, per l'osso prominente delle loro guance, pei lunghi capelli, ritti e di un colore oscuro, per gli occhi un po' obliqui, e per la tinta gialla de' loro corpi. Tali somiglianze fanno certamente sorpresa, allorchè incontransi ad un tempo sulle pubbliche piazze di Rio di Janeiro un Cinese ed un indigeno. » — In questo passaggio il sig. d'Olfers ristrignesi a parlare della somiglianza tra gl' Indiani ed i Mongoli; « ma il più illustre zoologo dell'epoca nostra, il signor Cuvier (soggiugne il signor di Saint-Hilaire), sembra dividere la mia opinione sull'origine mista di alcuni Americani, giacchè agl' indigeni dell'America attribuisce varj tratti, appartenenti gli uni ai Mongoli, e gli altri agli Europei. » (*Régne animal*, vol. I, pag. 85).

Tutte queste osservazioni dar potrebbero luogo ad una nuova e non del tutto improbabile ipotesi intorno alla provenienza de' primitivi popoli del Brasile.

P O L E M I C A.

Paragrafo di lettera del signor professore Lombardi, segretario della Società Italiana. — Il sig. canonico Bellani in codesto foglio intitolato il *Ricoglitore*, marzo 1834, se l'è presa forte col nostro socio Bianchi e con la Società. Il signor P. Bianchi saprà rispondere. In quanto poi sia alla Società prego le S. L. di fargli sapere per mezzo della Biblioteca Italiana, che prima di scrivere bisogna conoscere i fatti per non dir grossi errori.

1.º All'epoca del 1833 in luglio il socio straniero P. H. Fuss stava bene, e spero che sia vivo avend'io stesso, non è molto, ricevuto l'unito programma; giacchè quegli che è morto nel 1827 aveva nome Niccolò ed era padre di Paolo Fuss, attual segretario dell'Accademia di Russia.

2.º Cuvier fu nominato socio straniero in vece di Niccolò Fuss, ed essendo morto nel 1832 non deve trovarsi nel nostro catalogo stampato nel 1833, ma vi è quegli che è succeduto a lui, cioè il sig. Poisson.

3.º Se il socio Targioni Tozzetti non è arrivato a sopravvivere alla sua Memoria presentata nel 1827, che

maraviglia! la morte coglie in qualunque tempo; e il Tozzetti poi era vecchio e malaticcio.

4.° L'errata-corrige del fascicolo di fisica riguarda due fascicoli, uno dei quali è matematico; e chiunque conosce la difficoltà di comporre e correggere le stampe di matematica, non si farà meraviglia di tali errori. Confesso che non mi era accorto dell'errore di un *e* per un *u* con cui comincia l'elogio Pini; e in ciò il sig. Canonico ha ragione: nel resto poi credo che potesse risparmiar le sue critiche e molto più quelle fatte al sig. Bianchi, che sono, a parer mio e degl'intelligenti di simili materie, prive di ogni ragionevole fondamento.

Modena, il 18 maggio 1834.

STORIA NATURALE, MATEMATICA.

Prix proposés par l'Académie impériale des sciences de St. Pétersbourg dans sa séance publique tenue le 29 décembre 1833. — I. La question de Botanique proposée en 1829, et dans laquelle l'Académie désirait:

« Un nouvel examen de la formation et de l'accroissement de la tige des plantes dicotylédones, soit en général, soit relativement aux systèmes particuliers qui la composent, et fondé sur des observations et des expériences, ainsi que sur la répétition et l'examen exact des expériences, observations et hypothèses, spécialement de MM. Duhamel, Mirhel, Aubert, du Petit-Thouars et Dutrochet (1) », n'a point été résolue; car au terme fixé l'Académie n'a reçu qu'un seul mémoire qui, d'après la manière superficielle dont le sujet y est traité, ne peut nullement être considéré comme une réponse à la question proposée. Mais depuis la publication du programme M. Viviani, à Gênes, a établi (2) des vues nouvelles relativement aux organes élémentaires des végétaux et à leurs fonctions. Les recherches de ce savant surtout ont fait naître des doutes d'une importance trop majeure sur maint principe fondamental, adopté jusqu'ici

(1) Voy. le programme dans le Recueil des actes de la séance publique de l'Acad. Imp. d. sc. tenue le 29 déc. 1829. St.-Petersb. 1830, p. 222.

(2) Dans son ouvrage: della struttura degli organi elementari nelle piante e delle loro funzioni nella vita vegetabile, c. 8. tav. Genova 1831. 8.

dans la physiologie des plantes, pour ne pas attendre avant tout du zèle actif de MM. les Botanistes la fixation de la théorie de M. Viviani, condition devenue indispensable pour la solution du sujet que propose l'Académie. Le prix est remis au concours dont le terme est fixé au 1.^r d'août 1837. Le prix reste le même, c'est-à-dire de 200 ducats de Hollande.

II. Quant à la question de Mathématiques, relative au flux et reflux, et publiée en 1831, l'Académie n'a point reçu de mémoire de concours; mais comme ce problème est de la plus haute importance, et qu'elle ne renonce point à l'espoir d'en obtenir la solution, le terme du concours est remis au 1.^r d'août 1836, supposant que peut-être l'espace de deux ans n'a point été suffisant pour répondre à la question. Le prix reste le même, c'est-à-dire de 200 ducats de Hollande et de la médaille d'or, de la valeur de 50 ducats, frappée à l'occasion de la fête séculaire de l'Académie.

III. Depuis long-temps déjà des naturalistes distingués ont observé que, chez quelques insectes, outre le système nerveux abdominal, il en existe un autre très délicat, situé à la partie dorsale de ces animaux; et de nos jours les observations à cet égard ont été multipliées et ont fourni matière à quelques mémoires. On a même trouvé quelque chose d'analogue dans plusieurs animaux de la classe des annélides, par exemple dans l'aphrodite, l'amphinoë, la sangsue, etc. et chez plusieurs mollusques, tels que l'escargot et le sépia. Ce système de nerfs, qui paraît donc exister à divers degrés de développement chez plusieurs, peut-être même chez la plupart des divisions des invertébrés. acquiert d'autant plus d'importance, qu'on l'a comparé, et non sans raison, au nerf sympathique des animaux vertébrés.

L'Académie propose donc pour sujet de prix: " des recherches sur les divers degrés de développement des " nerfs intestinaux chez les animaux sans vertèbres, accompagnées de dessins exactes et détaillés. " Pour résoudre cette question, l'Académie désire, qu'outre l'exposition historique et critique des observations qui ont été faites jusqu'à ce jour, on en fasse la répétition, et qu'on tâche d'éclaircir les points suivants:

1. Quel est le développement du système nerveux intestinal dans les ordres divers des classes des invertébrés, où il a déjà été observé?

Dans ce but, on choisira de préférence des groupes d'animaux qui n'ont pas encore été suffisamment examinés, ou qui ne l'ont pas été du tout : parmi les insectes, on prendra par exemple plusieurs groupes d'Hyménoptères (Tenthredinates, Ichneumonées), quelques sections d'Hémiptères, de Diptères, etc.

2. Peut-on démontrer un système particulier de nerfs intestinaux dans des divisions (classes) des invertébrés, autres que celles où on l'a trouvé jusqu'à présent, et quelles sont nommément ces divisions ?

3. Peut-on réduire les différentes formes du système nerveux intestinal, qui ont été observées dans diverses classes des invertébrés, à certains types généraux ?

4. Ces types généraux sont-ils en accord avec une des classifications établies, ou les nerfs intestinaux suivent-ils un développement tout particulier ?

5. Quels sont les rapports des nerfs intestinaux avec le reste du système nerveux sous le rapport de leur ramification et de leur volume ?

6. Quelles raisons peut-on alléguer pour ou contre l'analogie qu'il y a entre ce système nerveux et le nerf sympathique dans les animaux d'un ordre supérieur ?

Des observations sur les changemens qui s'opèrent dans les nerfs intestinaux pendant les métamorphoses, par lesquelles passent beaucoup d'animaux des ordres inférieurs, seraient certainement très-intéressantes ; mais elles ne seront pas exigées de rigueur pour la solution de la question.

L'Académie décernera un prix de 200 ducats à celui qui résoudra complètement cette question ; mais dans le cas où aucune des pièces envoyées au concours ne remplirait d'une manière satisfaisante les vues de l'Académie, l'auteur de la meilleure de ces dissertations obtiendra, vu l'étendue et l'importance de son travail, un prix d'encouragement de 100 ou de 50 ducats. Les mémoires ne sont admis au concours que jusqu'au 1.^{er} d'août 1836.

Les auteurs, ainsi que cela se pratique, ne signeront point leurs dissertations, mais ils les muniront d'une devise quelconque, et les adresseront au Secrétaire perpétuel. Chaque mémoire sera en outre accompagné d'un billet cacheté contenant le nom, la qualité et la demeure de l'auteur, et sur lequel sera la même devise qui se trouve en tête du mémoire.

Ulteriori notizie intorno al Panphyton Siculum del Cupani, ed alla Flora Sicula del Gussone. — Il Brocchi parlò molto eruditamente in questo Giornale (tom. 27.º, agosto 1822, p. 190) del *Panphyton Siculum*, opera che era destinata a porgere la descrizione e le figure di tutte le piante, e di gran parte degli animali e minerali della Sicilia, e che per rarità fu dal suddetto vantata come la più insigne fra l'opere spettanti alla storia naturale. Occupossi per altro il Brocchi soltanto delle pochissime collezioni delle tavole destinate a comporre il *Panphyton*, dicendole mancanti del testo, e solo facendo noto che certi manoscritti del Cupani erano stati acquistati dall'egregio cultore e promotore delle scienze naturali barone Bivona, e da questo ceduti alla Biblioteca comunale di Palermo. Ora è a sapersi che tali manoscritti sono propriamente il testo del *Panphyton* distribuito in 16 grossi volumi. È a sapersi inoltre che l'esemplare del *Panphyton* posseduto dalla suddetta Biblioteca, e che era di sole 268 tavole, s'accrebbe per generoso dono del principe di Granatelli di altre 239, oltre 21 duplicate, avvicinandosi così alla perfezione dell'esemplare della Biblioteca di Catania, e di quello della Biblioteca de' Gesuiti di Palermo, l'uno e l'altro ricchi di più che 650 tavole: il Cupani, durandogli la vita, aveva in animo di recarne il numero sino a mille. Gli altri frammenti del *Panphyton* che si conoscono sono i seguenti: uno di 169 tavole spettante al cav. Tineo, uno di 155 spettante al botanico danese Schouw, due, un de' quali con 261 tavole, l'altro con 153, spettanti al commendatore Francesco Cupani consanguineo dell'autore. Raccogliamo queste notizie da una lettera del menzionato principe di Granatelli il quale vi annunzia di essere occupato a scrivere una Memoria intorno alla vita e alle opere del Cupani, e di voler stendere una particolare descrizione bibliografica dell'opera di cui abbiamo discorso; e una tal lettera trovasi inserita nelle Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, opera periodica doviziosa di Memorie risguardanti la storia civile, letteraria e naturale del suddetto paese.

Ma lasciando l'antica Flora della Sicilia, e venendo a quella di cui con tanto applauso è stato in questi tempi pubblicato il *Prodromo* dall'egregio dott. Gussone, del quale *Prodromo* abbiám dato un benchè breve annuncio (tom.

68.°, dicembre 1832, pag. 377), ora annunziar ne vogliamo la pubblicazione di un *Supplemento* per opera del medesimo autore (1). Quindi, poichè il *Prodromo* sarà così condotto a tutta perfezione, si faranno più fervidi i voti perchè la *Flora Sicula* (2), di cui tanto ammiriamo lo splendido principio, possa ottener continuazione e compimento, ch'ella sì bene si associerebbe alla Flora napoletana del Tenore, cui è pari in magnificenza, anzi superiore. B.

FISICA.

Traité de physique mathématique par Poisson. — Il celebre matematico Poisson sta componendo un'opera col suddetto titolo, nella quale si propone di considerare successivamente, senza legarsi ad alcun ordine prestabilito, le diverse questioni della scienza fisica che sono suscettive di essere trattate per mezzo della matematica. La prima parte di questo trattato viene costituita dalla nuova teoria dell'azione capillare, da lui pubblicata nel 1831 (V. Biblioteca italiana tomo 70.°, aprile 1833, pag. 92); la seconda sarà la *Teoria matematica del calore* attualmente sotto il torchio, e che escirà in luce fra pochi mesi. Per offrire in prevenzione un'idea dell'importanza di simil lavoro diamo qui un estratto dell'*Introduzione storica* che l'autore ha letto alla R. Accademia delle scienze di Parigi, e che il giornale francese l'*Institut* nel foglio del 24 maggio 1834 ha riportato per intero.

“ La Pirometria di Lambert contiene le prime applicazioni del calcolo alla teorica del calore, ed in essa si tratta della distribuzione del calore in una barra, e del confronto di quello che il sole tramanda ai pianeti durante una rivoluzione intera di ciascuno od una parte della rivoluzione medesima. Ma le formule ch'egli dà per rappresentare le temperature dei diversi punti d'una barra

(1) *Supplementum ad Floræ Siculæ Prodromum quod et Specimen Floræ insularum Siciliæ ulteriori adjacentium auctore Joanne Gussone med. doct. fasciculus I. Neapoli ex regia Typographia, 1832, 8.°, pag. 166.*

(2) *Flora Sicula sive descriptiones et Icones Plantarum rariorum Siciliæ ulterioris Francisci I. Borbonis Regis utriusque Siciliæ regni jussu edita a Joanne Gussone med. doct. et Præfecto Horti Regii Botanici in Boccadifalco. Volumen I. Neapoli ex regia Typographia, 1829, fol. vel. pag. 16, tab. 5.*

sottomessa ad una o più sorgenti di calore, e che paragona colle sperienze, non sono appoggiate all'equazione differenziale relativa al caso della temperatura arrivata allo stato di permanenza.

„ La forma di quest'equazione e quella dell'equazione a differenziali parziali relativa allo stato non permanente vennero indicate dal sig. Biot nel 1804 (Biblioth. brit. t. XXVII). Questi primi saggi e l'ingegnosa teoria degli scambj del calore radiante dovuta al signor Prévot di Ginevra, formavano tutta la teorica del calore allorchè il sig. Fourier prese a trattarla in una Memoria trasmessa all'Istituto di Francia nel 1807 ed in un'altra coronata nel 1812 (Mémoires de l'Acad. des sciences t. IV. e V; Mémoires de la première classe de l'Institut. année 1809). Altre ricerche su tale argomento trovansi nella sua *Teoria analitica del calore* ed in varj volumi posteriori dell'Accademia delle scienze e degli Annali di fisica e chimica.

„ Laplace, che poco tempo dopo Fourier si occupò nello stesso argomento, in una nota stampata nel 1810 (Mémoires de la prem. classe de l'Institut, année 1809) considera la propagazione del calore nell'interno de' corpi come la conseguenza d'una irradiazione molecolare che si estende a distanze finite, ma piccolissime, e ne deduce l'equazione a differenze parziali. Egli indica, sebbene imperfettamente, il modo di formare l'equazione relativa alla superficie, che Fourier aveva già data senza dimostrazione; nella *Conoscenza de' tempi* poi, per l'anno 1823, e nel libro XI della sua *Meccanica celeste* tratta il problema d'una sfera omogenea originariamente riscaldata, e ne fa l'applicazione ai fenomeni termometrici del nostro globo. Io sono arrivato ai medesimi risultamenti nella mia seconda *Memoria sulla distribuzione del calore ne' corpi solidi* (Giorn. della scuola politecnica, fascicolo 19.º).

„ In questa succinta indicazione storica non debbo omettere di far menzione d'uno scritto recentemente presentato all'Istituto dal sig. Lamé professore di fisica della scuola politecnica, il quale ha determinata la legge delle temperature di tutti i punti d'una elissoide omogenea giunta allo stato di permanenza, esprimendola per mezzo di trascendenti ellittiche.

„ Coll'intitolare il mio lavoro *Teoria matematica del calore* io ho voluto manifestare la mia intenzione di dedurre

per via d'un rigoroso calcolo tutte le conseguenze d'una ipotesi generale sulla comunicazione del calore fondata sopra l'esperienza e l'analogia: tali conseguenze saranno allora una trasformazione dell'ipotesi stessa, alla quale il calcolo nulla toglie, nè nulla aggiunge. I dati per ridurre, ne' casi speciali, le formule in numeri sono *il calore specifico, la conducibilità nell'interno de' corpi; ed il potere radiante alla superficie*. Il primo è stato determinato per un gran numero di corpi con diversi processi che trovansi esposti nei trattati di fisica, ma le nozioni che si hanno sugli altri due sono assai meno precise. Indipendentemente da questi dati fisici, la teorica prende dall'esperienza la legge dell'emissione del calore a traverso alla superficie de' corpi; io ho adottata quella de' signori Du Long e Petit (Giornale della scuola politecnica fascicolo 18.^o), giusta la quale la comunicazione del calore fra due corpi non dipende unicamente dalla loro temperatura relativa come il Newton ed altri dopo lui avevano supposto. Nella comunicazione del calore nell'interno de' corpi, sebbene si tratti di molecole fra di loro vicinissime e poco diverse di temperatura, ho introdotta la considerazione dei quadrati delle loro differenze, la quale fa nascere dei nuovi termini, la cui omissione rendeva difettosa l'equazione usata fino ad ora: pei corpi omogenei. »

Nuova proprietà delle correnti magneto-elettriche. — Abbiansi due piccole vaschette piene di mercurio, nelle quali peschi colle sue estremità piegate opportunamente un filo di rame grosso, per esempio, un millimetro, e lungo otto pollici; e nelle vaschette medesime sieno tuffate anche le estremità di un arco metallico, lungo tre o quattro metri; non che le appendici di un lontano galvanometro. Muovasi ora una calamita a ferro di cavallo, e della forza, esempligrizia, di due o tre chilogrammi, per modo da inforcare tra le sue branche il filo suddetto. Che avverrà egli in tal caso? L'elettrico eccitato dalla magnete sceglierà forse per ricomporsi in equilibrio il breve arco metallico, o veramente la lunghissima via dello stromento indicatore? Parrà cosa stranissima, ma è cosa di fatto, che la strada preferita è appunto quest'ultima. Nè si creda che qualche circostanza accidentale rendesse ne' miei esperimenti la corta via men buona (nel significato ordinario) dell'altra;

giacchè il risultamento non ha mai fallato; e più ancora perchè sostituita alla corrente magneto-elettrica una corrente idroelettrica, l'ago se ne stava immobile; era però prontissimo a correre fin oltre i 30° , tosto che l'arco veniva tolto.

Ma se quella prima corrente si comporta nel detto modo fino a che l'arco ha l'indicata lunghezza, diminuendo questa di mano in mano, anche le deviazioni galvanometriche vanno facendosi di mano in mano minori. L'elettrico adunque eccitato nel filo, il quale da prima passava tutto pel galvanometro, comincia a farsi strada per l'arco, e vi passa in quantità tanto maggiore, quanto più questo diventa corto. Cosicchè egli funziona, se non del tutto, almeno in molta parte come un conduttore di seconda classe: esso per poco che sia lungo non vale più a tradurre l'elettrico; di mano in mano che si accorcia diventa migliore, e non è totalmente preferibile alla lunga via del galvanometro, se non quando si sia fatto brevissimo.

Con ciò per altro non intendo che di rappresentare in qualche modo il fenomeno. Io sono ben lungi dal pensare che le cose corrano propriamente di questo passo, e non ammetto alcun cambiamento nella conducibilità dell'arco metallico. Tutto dipende dall'elettrico; e s'egli adesso non si attiene più alla regola fino ad ora non mai smentita, di scegliere la più corta fra due vie metalliche, non è questo un fatto in contraddizione cogli altri già conosciuti, ma è bensì un nuovo fatto; o, per dir meglio, è una nuova conseguenza della scoperta di Faraday, che ne avvisa non essere quella regola dotata di tutta la generalità che fin qui le venne attribuita. Alla produzione de' fenomeni della pila voltiana concorrono due cause in qualche maniera fra loro contrarie: la particolare tendenza dell'elettrico a disequilibrarsi pel contatto delle sostanze eterogenee, e la sua generale tendenza a ricomporsi in equilibrio. Alla produzione dei fenomeni magneto-elettrici concorrono parimente due cause in qualche maniera fra loro contrarie: questa medesima generale tendenza dell'elettrico a porsi in equilibrio, e la sua speciale tendenza a sottrarsi all'azione della calamita in movimento. La scelta della strada a percorrersi dipende dal modo di combinarsi di queste due tendenze. Il primo impeto spinge l'elettrico a slanciarsi sulla strada che vienmeglio lo porta a sfuggire la

calamita: è questa una circostanza favorevole al cammino più lungo. All'incontro la sua tendenza all'equilibrio è una circostanza favorevole al cammino più corto. Se questo sarà cortissimo, l'altra tendenza verrà vinta al suo primo manifestarsi; ma di mano in mano ch'egli si farà maggiore, tale tendenza prenderà l'avvantaggio, e finalmente anch'essa alla sua volta potrà vincere del tutto la sua rivale. E se dietro una lunga strada dall'elettrico percorsa si presenterà un sentiero trasversale che l'accorci, essendo già soddisfatto quel primo impeto, esso sentiero godrà la preferenza.

Lontano dal trovare sorprendenti questi fenomeni, essi hanno in vece fatta cessare in me una maraviglia. E in vero non era egli maraviglioso che l'elettrico destato sul disco di Arago, posponendo le moltissime brevi strade che il disco stesso gli offriva, desse tanto facilmente la preferenza ai collettori di Faraday, ed agli scandagli di Nobili e d'Antinori? L'ascrivere le deviazioni del galvanometro ad un traboccamento di elettrico (*An. de Ch. et de Ph. t. L. p. 64, 65*) non si potrebbe concedere che appena in qualche caso particolare; ed il supporre che l'applicazione degli scandagli sia la circostanza, che determini a mettersi in movimento un elettrico semplicemente in tensione (*Antologia di Firenze, ottobre 1832, p. 45*), sarebbe, a mio credere, più difficile ancora ad accordarsi (*).

Girolamo Resti Ferrari.

(*) Queste cose sono estratte da una Memoria che ho già presentata all'Ateneo di Brescia, e che apparirà negli Annali delle Scienze che si pubblicano in Padova. Essa versa principalmente d'intorno all'influenza esercitata dalla forma delle spirali nella produzione dei fenomeni magneto-elettrici, e fa seguito all'altra, già stampata ne' citati Annali, relativa agli effetti prodotti dalle calamite all'esterno delle spirali. I quali effetti tutti non lasciano di aver luogo anche nell'interno, sebbene lo sperimentare al di fuori li mostri più comodamente, ma del resto anche meno intensamente, per le ragioni che sviluppo nella nuova Memoria. Nella medesima, se troppo non presumo, spero che i fisici, oltre al fenomeno che qui offro loro, ne abbiano a trovare alcuni altri non affatto indegni di qualche considerazione. Intanto mi farò lecito di dire che nell'invenzione del presente il caso non vi ebbe alcuna parte; e che giunsi allo stesso passando prima per questi altri due: che cioè la deviazione del galvanometro è indipendente dalla grossezza di quel filo di otto pollici di lunghezza, e ben anche dal numero di simili fili, che fossero contemporaneamente sottoposti all'azione della calamita.

ARTI E MESTIERI.

Nota sulle invenzioni e scoperte napolitane. — Allorchè da pubblici fogli oppure da privata corrispondenza si estraggono da noi le notizie di recenti invenzioni, non è sempre in nostra facoltà il verificare le cose esposte, massime se si tratti di scoperte fatte in esteri paesi; ciò nulla ostante non possiamo astenerci dal far su di esse qualche annotazione allorchè o ci si dà per nuova una cosa già da molto tempo conosciuta, o si attribuiscono a qualche macchina delle prodigiose proprietà che siano in contrasto colle certissime leggi della meccanica.

L'occasione di muovere alcune difficoltà sulle cose da altri asserite ci viene offerta dall'articolo *Recenti invenzioni e scoperte napolitane*, che nel precedente fascicolo di questa Biblioteca, pag. 134, abbiamo trascritto dal *Progresso delle scienze* ecc. di Napoli, luglio ed agosto 1833. In esse si parla con lode dell'invenzione dell'architetto Pasquali di dar moto ad un mulino colla gravità d'un peso. Ora ogni persona che abbia le più elementari nozioni di dinamica e tenga presente l'assioma del gran Galileo che la natura non può esser superata e defraudata dall'arte, domanderà subito qual è la forza che in origine ha collocato il peso all'altezza da cui deve per la sua gravità discendere, e quale quella che in processo lo rialza ogni qual volta ha compiuto il corso della sua caduta.

Una difficoltà eguale presenta la molla applicata da Genaro Galbiati e Gabriele Longo a muover mulini, barche e vetture, sapendosi da ognuno che un elastro non è una forza ma un serbatojo di forze, il quale, consumate quelle che gli sono state infuse, ritorna un corpo inanimato ed inerte.

Che Alessandro de Sanna abbia formato un congegno per animare i mulini colla forza della mano dell'uomo, non è cosa difficile a credersi; sembrerà bensì a molti ch'egli in vece di far progredire la scienza meccanica abbia voluto ricondurla all'infanzia dell'arte e far rinascere quei tempi in cui una turba infelice di schiavi era condannata a girare a braccia i mulini da grano.

Noi ci uniremo all'autore dell'articolo nel far plauso al tessitore che introdusse nel regno di Napoli l'utilissima manifattura dei tubi di canapa per usi idraulici, ma non possiamo assentire che l'arte di fabbricarli sia ancora un

segreto dagli artefici viennesi gelosamente custodito, nè che il Taglioni si possa dirittamente chiamare secondo inventore. Non solo a Vienna, ma anche a Sciaffusa¹ era nota l'arte di tessere tali tubi, allorchè l'I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto assegnò un premio alla prima introduzione di essa nello Stato, ripetuto poi per nuovi perfezionamenti negli anni 1823 e 1832.

Non siamo neppure disposti ad accordare al signor tenente Gabriele de Simoni il merito d'inventore per la carta da lui fabbricata coll'alga marina, mentre fin dall'anno 1824 l'Istituto suddetto aveva assegnato un premio a questa manifattura, che è sempre andata prosperando nei nostri paesi.

(Veggasi sotto la data de' succitati anni la *Collezione degli Atti delle solenni distribuzioni de' premj d'industria fatte in Milano ed in Venezia*. — Milano, I. R. Stamperia, volumi 5, in 8.^o).

Premj relativi all'uso della robbia formati mediante private sottoscrizioni. — La vistosa somma di 32 mila franchi, la quale sarà probabilmente per farsi maggiore, fu raccolta coll'opera di sottoscrizioni dalla Società industriale di Mulhansen, ed assegnata in premio a chi meglio risolve certi quesiti relativi all'uso della robbia. È noto che la robbia dopo aver servito alla tintura conserva ancora buona parte della sua materia colorante, ma non è poi noto come questa possa applicarsi dicevolmente alle stoffe. Ecco quindi i quesiti e i relativi premj.

1.^o Premio di 16,000 fr. per chi trovi un mezzo di fissare sulla tela di cotone munita di mordente, mediante una sola operazione tintoria, tutta la materia colorante della robbia, od almeno un terzo più che non ne rimanga fissata per opera degli ordinarj processi.

Il nuovo metodo di tintura, confrontato coll'ordinario, dimostrar non deve svantaggi di sorta, nè rispetto alla condotta, nè rispetto agli effetti: e per esso, usando 50 chilogrammi di robbia, non debbe la spesa essere di più che 4 franchi maggiore di quella che sarebbe occorsa col metodo ordinario adoperando eguale copia di robbia.

2.^o Premio di 16,000 fr. per chi trovi un rosso acconcio all'applicazione, nel quale non entri altra materia colorante tranne la robbia, per intensione, vivacità, solidità

non disuguale da' più bei colori rossi o rosei tinti in robbia, da potersi imprimere, così al tornio come al tavolo, sopra tela di cotone bianco, senza preparazioni preliminari, nè richiedendo, dopo l'impressione, alcun' altra opera, tranne la lavatura con acqua, od un'esposizione al vapore. Un tal colore dovrà resistere all'azion del sole, de' cloruri alcalini, del sapone, degli acidi e degli alcali non meno di quello che sappia resistervi il rosso tinto in robbia; e dovrà essere atto a porgere tutti i gradi di tinta dal rosso carico al rosa chiaro.

Il valore di 2 litri di un tal colore non dovrà oltrepassare i 10 franchi.

Le Memorie dovranno essere presentate prima del 16 dicembre 1834 al presidente della Società: e quand' esse non soddisfacessero che in parte al quesito, la Società si riserva il diritto di premiarle con minori premj proporzionati; se l'attual concorso non avrà effetto verrà rinnovato per l'anno successivo, e i premj verranno aggiudicati nel maggio 1836.

MEDICINA.

Cause e rimedj del gozzo. — Il sig. Boussingault, dotto chimico e geologo francese che da più anni percorre l'America meridionale inteso a scientifiche indagini, ci narra che il gozzo è malattia endemica nelle Cordigliere, e spesso smoderata; ebb'egli a vedere a Llano-Anciso un uomo afflitto da tal gozzo, di forma ovale, il cui maggior asse era di 14 pollici, il minore di 8 incirca. È opinion popolare in tutta la Nuova Granata che causa del gozzo sieno le male acque; il Boussingault la trovò giusta, e s'avvide che acque generatrici di gozzo erano le scarseggianti di aria, come in generale son quelle che si raccolgono in regioni molto elevate. Alla bevanda di tali acque si sostituisca dunque quella d'acque ben aerate, quali son le piovane, e, siccome già l'esperienza ebbe a dimostrare, si emenderà il vizio della glandula tiroidea. Altro rimedio efficacissimo, e sicuro da inconvenienti, è il condire i cibi con tal sale che provenga da saline iodifere, o il mescolare a' sali ordinarij certa dose dell'acque madri di cotali saline: nelle Cordigliere ovunque fassi uso di sale procedente da saline iodifere il gozzo è sconosciuto, e l'acque madri di esse già da più che un secolo hanno vanto di potente specifico contro il gozzo.

(*Ann. de chim. et de phys.*)

B E L L E A R T I.

Vedute delle porte e mura di Roma, disegnate ed incise all'acqua forte dall'architetto Luigi Ricciardelli ()*. — Chi ha avuto sott'occhio le vedute di Roma, disegnate ed incise dal Piranesi, forse non potrà in queste gustare l'energia d'effetto di quelle; non già perchè non vi si veggia ugualmente espresso il vero, ma perchè mancano del più piccante effetto che quel celebre incisore dava alle sue vedute, particolarmente in genere di cose antiche. Perciocchè non ci ebbe finora alcuno che lo abbia superato non che raggiunto nel rappresentare le fabbriche vetuste come si trovano; rose cioè dal tempo, cadenti, e tali da non potersene cavare un chiaro disegno. Tuttavia egli con tratti indecisi e con arte tutta sua propria sapeva indicare e far apparire in que' preziosi avanzi d'antichità quel sublime e quel bello che gli edificj avevano nel loro primo essere; nè alcun altro infondere seppe nelle sue produzioni la caratteristica grandezza, non già la materiale delle cose, ma quella che mostra la maestà anche in piccola mole: vero distintivo delle fabbriche romane. Ma ritornando alle porte di Roma incise dal sig. architetto Ricciardelli, avendole egli delineate sul luogo, siamo certi che saranno le più fedeli al vero. E ciò essendo importantissima cosa, avrà egli sotto di quest'aspetto un diritto di preferenza a quelle il cui maggior pregio consistesse nella bellezza dell'intaglio e non nella precisione della cosa come ora trovasi. Per far conoscere il contenuto di quest'opera, ne diamo la rassegna delle tavole: 1.^a porta Settimiana; 2.^a porta Gianicolense, ora San Pancrazio; 3.^a anfiteatro Castrense alle mura Onoriane; 4.^a porta Angelica; 5.^a porta Nomentana, oggi porta Pia; 6.^a veduta di porta Latina; 7.^a costruzione al monte Pincio detto Muro torto; 8.^a porta di Alessandro VI al recinto Leonino; 9.^a porta Salaria; 10.^a porta di Sisto IV detta Arco di San Anna; 11.^a porta Prenestina Labicana, ora Maggiore; 12.^a porta Flaminia, ora del Popolo; 13.^a porta Tiburtina, ora S. Lorenzo; 14.^a porta Capena, oggi S. Sebastiano; 15.^a porta Fabbrica; 16.^a porta Ostiense, ora S. Paolo; 17.^a le mura di Nicolò IV ai sepolcri degli Inglesi; 18.^a porta

(*) Roma, 1832, in foglio per traverso. Prezzo ital. lir. 25.

Capuana, ora S. Giovanni; 19.^a porta Asinaria; 20.^a veduta delle mura Vaticane; 21.^a porta *Portuensis*, ora Portese; 22.^a porta Belisaria detta Pinciana; 23.^a porta Cavalleggieri; 24.^a le mura di Pio IV.

Se ora ragionare volessimo del disegno di queste porte, essendo quasi tutte opere dei bassi tempi, non sapremmo in vero come descrivere la loro decorazione. Perciocchè la maggior parte appajono di una forma la più semplice, nè hanno altro distintivo che qualche pezzo di mura merlate e qualche torre donde traggono qualche cosa d'imponente. In generale però la loro forma non ha alcuna apparenza del vetusto stile romano, ma appartiene al comun genere di siffatti edificj. Poche sono quelle rifatte, o rimodernate dai Pontefici. La più fastosa, anche da noi veduta sul luogo, è la porta Flaminia, o del popolo, essendo architettata dal celebre Vignola, con colonne e statue, e finimento analogo, onde affermar puossi che sia l'unica dalla quale trasparisca per così dire l'interna magnificenza di quella grande metropoli. Anche di porta Pia si potrebbe dire lo stesso, riguardo al suo apparato di grandezza maestosa, e perchè è opera del famoso Michelangelo; ma essendo di forma bizzarrissima, come si vede dalle stampe, pare che col disegno di questa abbia egli voluto piantare la scuola dei Borromini prima che nascessero. Altre di queste porte si vedono rimodernate, ma possiam dire francamente, nessuna di plausibile disegno. Perciò non altro aggiugneremo. Tuttavia troviamo che la collezione delle porte di Roma come ora si vedono, debb'essere una cosa interessante per tutti, perchè esse danno un'idea compiuta dell'esterno di quella gran città, del vasto recinto delle sue mura e della loro antica forma di costruzione. Speriamo quindi che questa del sig. architetto Ricciardelli verrà generalmente accolta, e massime dai pittori di scene che amano un tal genere di vedute per esprimere luoghi rimoti, miste di varj accidenti di fabbriche antiche e di moderne. Tali sono appunto queste porte, che fatte sembrano appostatamente, perchè essi ne traggano sussidio per le loro sceniche composizioni.

L.

ARCHEOLOGIA.

Oggetti più rimarchevoli ritrovati negli scavi di Pompei nel giugno 1833. — Oggetti trovati in presenza di S. A. I. R. il Gran Duca di Toscana. *Oro*: Un piccolo anello con pietra sardonica con incisione di un delfino sormontato da un Genietto, ed un volatile dall'altra parte. — Nella bottega a destra dell'ingresso della quinta casa, in seguito sul medesimo lato destro della strada della Fortuna, si sono scoperti due scheletri, e diversi oggetti di bronzo.

Nella bottega a sinistra si sono scoperti di *bronzo*: Diversi pezzetti appartenenti a finimenti di cavallo. — Una cassa di serratura con quattro corridoi. — Una forma da pasticceria. — Un piccolo oliario con manico e varj oggetti di vetro. *Marmo*: Una tazza piana per macinare col suo macinatore. *Terracotta*: Un piatto concavo più grande. — Sei vasetti di diversa forma e grandezza. — Una tazzina scanellata di rara sottigliezza. *Ferro*: Una accetta ossidata. *Ossu*: Quattro pezzi cilindrici forati. — Un dente di cignale.

Alla presenza del principe Carlo si son rinvenuti, di *bronzo*: un nasiterno con suo manico. — Un delfino. — Una piccola lira. — Un piccolo pappagallo. — Una piccola statuetta con maschera scenica nelle mani. — Una piccola oca, la quale è in atto di spennacchiarsi. — Una piccola testa di bue cornuta. — Una borchia con anello. — Un piccolo busto muliebre con un erma in testa. *Terracotta*: Una grande anfora con iscrizione. — Due altre più piccole di bella forma. *Generi diversi*: Piccolo ammasso di filo, o seta carbonizzato, con varie altre cose carbonizzate del pari.

(*Bull. Archeol.*)

ANNUNZI.

* Poesie bibliche tradotte da celebri Italiani, con note, parafrasi latine e dissertazioni. Tomo 3.^o, parte 3.^a ed ultima. — Milano, 1834, dalla Società tipografica de' Classici Italiani, contrada di S. Margherita, in 12.^o — Tutta l'opera ital. lir. 21 24. — *V. Bibl. Ital.* tomo 72.^o, novembre, 1833, pag. 176.

* Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto, volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti, col testo a fronte. Vol. III ed ultimo. — Milano, 1834, Società suddetta, in 12.^o di pag. 370. Prezzo dei tre tomi

lir. 14 ital., in 8.^o col ritratto del Petrarca lir. 21 50, in 8.^o, carta scriptoria col ritratto lir. 30 20. *V. Bibl. Ital.* tomo 63.^o, luglio 1831, pag. 3.

Elementi di fisica particolare dell' Ab. Domenico Scinà P. Pr. nella R. Università di Palermo, tomo 2.^o — Milano, 1833, Società suddetta, in 12.^o di pag. 372, con rami. Prezzo di tutta l'opera, in 4 tomi lir. 13 ital.

* Il Museo Worslejano descritto ed illustrato da Ennio Quirino Visconti, pubblicato per cura del dottor Gio. Labus. — Milano, 1834, Società suddetta, fascicolo 7.^o ed ultimo. Prezzo di tutta l'opera, in 8.^o di pag. 232 e 77 tavole in rame oltre il ritratto del Worsley, ital. 40. 10, in 4.^o lir. 80. 20, in 4.^o gr. velino lir. 160. 40. — *V. Bibl. Ital.* tomo 68.^o dicembre 1832, pag. 331.

La Sapienza cristiana, di Claudio Arvisenet vicario generale di Troys. Traduzione sulla quarta edizione francese, coll'aggiunta di un metodo per ascoltare la messa, di G. B. V. — Milano, 1834, Società suddetta, in 12.^o di pag. 376, lir. 2. 50 austr.

Dettaglio degli onorarij fissi e proporzionali dovuti a' notarij, e delle competenze di archivio per i diversi atti notarili, dell' avv. Francesco Maria Carcano notajo in Milano. Edizione seconda accresciuta. — Milano, 1834, Società suddetta, in 12.^o di pag. 40, cent. 60 ital.

Istruzioni ad un fanciullo. — Milano, 1834, Società suddetta, in 16.^o, di pag. 80, lir. 1. ital.

Antologia medica di Valeriano Luigi Brera, I. R. Consigliere di Governo, professore ecc. — Venezia, 1834, co'tipi di Ant. Bazzarini e comp., in 4.^o piccolo. Quest'opera periodica si pubblica per fascicoli mensuali, di pag. 96. Essa va considerata qual continuazione del *Giornale di medicina pratica* dello stesso signor professore, e della *Gazzetta universale medico-chirurgica farmaceutica* compilata dal dott. Tebaldo Caffi. — È divisa in quattro sezioni, cioè: 1.^a Saggi e Memorie intiere o per estratto, inedite, o edite ma rare, italiane o estere. — 2.^a Analisi di opere, pure nazionali od estere. — 3.^a Rivista di giornali, per ciò che appartiene alla medicina, chirurgia e scienze accessorie. — 4.^a Varietà, contenente notizie e scoperte fisico-mediche, biografiche, accademiche, bibliografiche, meteorologiche. — L'associazione annua, da pagarsi anticipata, è di austriache lir. 28 in Venezia; per tutta la monarchia

austriaca e per l'estero franca fino ai confini lir. 34; per un semestre si paga la metà, e per un trimestre il quarto. — In Venezia le associazioni si ricevono dai tipografi editori proprietarj Bazzarini e comp. In Milano presso la Società suddetta.

Tommaso Moro gran cancelliere d'Inghilterra, romanzo storico del secolo XVI della principessa di Craon: prima versione italiana di Francesco Cusani, vol. 2. — Milano, 1834, co' tipi di Giovanni Pirota, in contrada di S. Radegonda, a spese dell'editore, in 16°.

(Questo è il 1.° della *Serie di romanzi storici e d'altro genere de' più celebri autori moderni del secolo XIX per la prima volta tradotti nell'idioma italiano per cura di Francesco Cusani*.

“ Ciascun romanzo verrà espressamente volgarizzato, per quanto è possibile, dalla lingua originale da abili e diligenti traduttori; si premetterà un cenno storico ogni volta che l'argomento lo richiede, e la biografia dell'autore, semprechè riesca di poter averne esatte notizie; come pure una moderata critica sui pregi e i difetti dei rispettivi romanzi.

” Ogni volume conterrà dalle 250 alle 300 pagine. — Il prezzo di ciascun volume sarà di lir. 1. 50 austr. — Se ne pubblicherà non meno di un volume al mese. — Chi volesse acquistare de' romanzi separati, si rilasceranno mediante l'aumento di cent. 50 per volume. ”)

Opere varie in verso e in prosa di Giuseppe Torelli veronese, per la prima volta riunite; aggiuntevi alcune finora inedite, per cura e con note di Alessandro Torri, tomo 1.° — Pisa, 1833, presso N. Capurro e comp., in 8°, di pag. XII e 371, lir. 5 ital. In Milano, presso Antonio Fortunato Stella e figli, contrada di S. Margherita.

* Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti, tomo 2.° — Torino, 1834, dai tipografi eredi Botta, in 8°, di pag. 374. Prezzo di tutta l'opera, in 3 tomi colla carta geografica lir. 13. 50 ital. — In Milano, presso i suddetti Stella.

Un viaggetto alla città di Milano fatto nel mese di giugno del 1832 di G. S. D. C. — Milano, 1834, Omobono Manini, contr. de' tre Alberghi (tre Re), in 16°, di pag. 159, con una incisione, lir. 2. 50.

Il Militare in ritiro, zibaldone letterario che comprenderà dissertazioni critiche, novelle, frammenti storici, non che descrizioni di luoghi e di monumenti d'arti, di T. C., anno 4.º — Milano, 1834, Manini suddetto, in 12.º piccolo, di pag. 255, con ritratto, lir. 2 ital.

Prodromus bryologiæ mediolanensis auctoribus Josepho Balsamo M. D. in lyceis patriis historiæ naturalis prof. suppl. et Josepho De Notaris M. D. — Mediolani, 1834, ex typographia Felicis Rusconi, in 8.º, di pag. 194. Prezzo lir. 5. 75 aust. — Si vende da L. Dumolard e F., corsia de' Servi, n.º 603.

Storia medica del cholera indiano osservato a Parigi da Agostino Cappello e da Achille Lupi colà inviati dal Sommo Pontefice Gregorio XVI nell'anno 1832. — Roma, 1833, per la stamperia camerale, in 8.º, di pag. XVIII e 536.

Risultamenti degli studj fatti a Parigi sul cholera morbus per ordine di Sua Santità Papa Gregorio XVI da Domenico Meli, membro della Commissione sanitaria inviata in Francia nell'anno 1832. — Roma, 1833, per la stamperia camerale, in 8.º, di pag. xv e 320.

Biografia Soncinate, di Paolo Ceruti, dedicata al nobile signor Marchese Giuseppe Pallavicini, ciambellano ecc. Edizione a beneficio della Scuola infantile di carità in Cremona. — Milano, 1834, dalla tipografia del dottor Giulio Ferrario, in 4.º, di pag. 400, lir. 8 austr.

* Dizionario militare italiano di Giuseppe Grassi, edizione seconda ampliata dall'autore. — Torino, 1833, a spese della Società tipografico-libreria, coi tipi di G. Pomba, tomi 3, in 8.º, di pag. 1670, carta velina, lir. 24 ital. In Milano presso L. Sonzogno, corsia de' Servi.

Saggi di eloquenza e filosofia tratti dalle Osservazioni sulla morale cattolica di Alessandro Manzoni da F. M. Travella preposto. — Milano, 1834, presso Sonzogno suddetto, coi tipi di Gio. Pirotta, in 8.º piccolo, di pagine 112, austr. lir. 1. 50.

Raccolta di favoleggiatori italiani antichi e moderni, con 5 vignette in rame. — Firenze, 1833, David Passigli e socj, in 8.º, di pag. 439 a due colonne: elegante edizione. In Milano si vende da Branca e Dupuy in contrada di S. Paolo, n.º 935.

L'universo pittoresco, o Storia e descrizione di tutti i popoli, loro religioni, costumi, usanze, industria, commercio,

progressi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti ecc. Prima traduzione italiana per cura di A. F. Falconetti, adorna di 800 incisioni rappresentanti vedute, monumenti antichi e moderni, vesti, suppellettili, oggetti d'arte ed altro. — Venezia, 1834, da' tipi di Giuseppe Antonelli, edit., in 8.°

(Tutta l'opera, in 5 tomi, costerà austr. lir. 100; e verrà distribuita in 200 fascicoli di 16 pagine a due colonne e 4 incisioni ciascuno a cent. 50. — Pubblicato il fascicolo 1.° In Milano presso A. Monti in contr. del Cappello.)

* Trattato teorico-pratico dell'arte di edificare, di G. Rondelet. Prima traduzione italiana per cura di Basilio Soresina, con note e giunte importantissime. — Mantova, 1834, a spese della Società editrice, presso i fratelli Negretti. Fascicolo 19.°, in 4.°, con rami. Importo dei 19 fascicoli pubblicati lir. 80. 25 austr. In Milano presso il suddetto. — V. Bibl. Ital. tomo 71.°, luglio 1833, pag. 87.

* La scienza degl'ingegneri nella direzione delle opere di fortificazione e d'architettura civile di Belidor con note del signor Navier. Versione italiana di Luigi Masieri. — Milano, 1834, Truffi e Comp. Fasc. 5.° in 4.° fig. Prezzo dei 5 fascicoli pubblicati austr. lir. 17. 50. In Milano presso il suddetto. — V. Bibl. ital., aprile p.° p.° pag. 124.

* Dizionario delle scienze naturali redatto da varj professori del giardino del Re e delle principali scuole di Parigi. Prima traduzione dal francese con aggiunte e correzioni. — Firenze, 1830-1834, per V. Batelli e figli. In 8.°, pubblicate 26 distribuzioni di testo, che giungono al vocabolo *Capinera*, ed altrettante di figure colorate. Importo delle suddette distribuzioni ital. lir. 150. 80. — In Milano presso il suddetto. — V. Bibl. Ital. tomo 72.°, dicembre 1833, pag. 367.

La Sacra Bibbia secondo la volgata, tradotta in italiano, col testo a fronte, e dichiarata con note dall'arcivescovo Antonio Martini. — Firenze, 1833-1834 a spese dell'editore, coi tipi Borghi e compagni, in 8.° gr., a due colonne, con rami. Vol. 2, divisi in 40 fascicoli circa, con 78 incisioni. Prezzo di ciascun fascicolo lir. 1. 50 ital. Ne sono usciti 6. In Milano presso il suddetto.

Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilato per cura del prof. Goffredo Casalis. — Torino, 1834, G. Maspero librajo, Marzorati e Vercellotti tipografi, in 8.°, fasc. 2.°,

di pag. 192. Lir. 2. 50 ital. al fascicolo. In Milano presso il suddetto. — V. Bibl. Ital., aprile p.^o p.^o pag. 105.

Archivj del proprietario e dell'agricoltore, ossia Collezione periodica di Memorie e di Osservazioni sopra le parti tutte dell'economia domestica e rurale. — Piacenza, 1833-1834, dai torchj Del Maino, in 8.^o, fascicoli 13.^o al 16.^o, ciascuno di pag. 96. Prezzo lir. 11 ital. ogni 6 fascicoli. — V. Bibl. Ital. tomo 70.^o, maggio 1833, pag. 259.

Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, colla Polonia ed altre parti settentrionali, il tutto raccolto ed illustrato con brevi cenni biografici degli autori meno conosciuti, da Sebastiano Ciampi, corrispondente attuale di scienze, lettere, ecc. dell'I. R. Commissione dell'istruzione pubblica del regno di Polonia. — Firenze, 1834, per Leopoldo Allegrini e Giovanni Mazzoni stampatori nella Badia fiorentina.

(Vi si contengono: " 1.^o Notizie e descrizioni di antiche opere a stampa, o scritture mss. scientifiche, letterarie, storiche, ecclesiastiche, politiche, militari, concernenti alle dette nazioni, scritte per autori italiani, e stampate in Italia e fuori. — 2.^o Opere, ecc. dagl'Italiani pubblicate in quelle regioni, e dai Polacchi ecc. in Italia sopra qualunque argomento. — 3.^o Notizie degli Scrittori classici latini ed italiani, stampati, o mss., tradotti, comentati e illustrati in Polonia. — 4.^o Notizie biografiche degli scrittori ed uomini illustri italiani stati in Polonia ed in Russia. — 5.^o Opere scientifiche, letterarie, ecclesiastiche ecc., e di azioni dei Gesuiti italiani in quelle regioni. — 6.^o Notizie de' Sociniani in Polonia. — 7.^o Artisti italiani conosciuti o non conosciuti in Italia stati presso le dette nazioni; ed artisti di loro stati in Italia. — 8.^o Notizie letterarie, storiche, diplomatiche, commerciali, odeporetiche, ecc. analoghe allo scopo dell'opera, trovate dall'autore, ed a' suoi luoghi opportunamente disposte. Notizie di libri a stampa, e di mss. nei dialetti illirico e slavo pubblicati in Italia, o conservati nelle librerie Vaticana, Laurenziana, Ambrosiana, ed altre d'Italia.

" E perchè secondo l'ordine alfabetico ciaschedun articolo non rimanga isolato, vi sarà il richiamo di quelli che appartengono alla stessa materia nella medesima bibliografia; e così riuniremo il metodo alfabetico con quello delle materie negli articoli di maggiore importanza.

„ Se la pubblicazione di quest' opera affatto nuova nella sua specie, utilissima nel suo scopo, gloriosissima per le tre nazioni alle quali appartiene, sarà facilitata da sufficiente numero di sottoscrizioni, si eseguirà l'edizione, che verrà dispensata in fascicoli, e si aggiungerà separatamente un volume di documenti analoghi inediti, o pubblicati in altre opere dal medesimo autore. — Ciaschedun fascicolo contenente una o più lettere dell'alfabeto, si rilascerà ai signori associati al prezzo di soldi 6 toscani per ogni foglio di stampa in 8.° a due colonne, di carta *Testi di lingua*, in carattere *testino*. — Le associazioni si ricevono in Firenze dai tipografi Allegrini e Mazzoni: le spese di porto e dazio sono a carico dei signori associati. „)

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 74.°

Nelle osservazioni meteorologiche pel mese di aprile p. 160,
al giorno 19 altezza del termometro 5,0 *leggi* + 5,0
" 20 " " - 5,0 " + 5,0
" 21 " " - 7,5 " + 7,5

Pubblicato il dì 3 luglio 1834.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

M A G G I O 1834.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. 10,0	+10,3	S S E	Nuvolo.	poll. 10,6	+13,5	S E	Nuv. ser.	
2	27 11,2	+10,5	E	Ser. nuv.	27 10,9	+15,0	S	Nuv. ser.	
3	27 10,3	+11,5	S O	Sereno.	27 9,7	+14,0	S O S	Sereno.	
4	27 9,2	+10,7	S S O	Ser. nuv.	27 9,0	+14,5	S	Sereno.	
5	27 9,1	+12,0	E	Ser. nuv.	27 8,5	+17,5	S	Sereno.	
6	27 10,4	+12,3	S E S	Sereno.	27 11,0	+17,7	E	Nuv. ser.	
7	28 1,8	+12,5	N O	Ser. nebb.	28 2,0	+18,0	S E	Sereno.	
8	28 1,7	+11,5	S O S	Sereno.	28 0,6	+18,5	S S O	Sereno.	
9	28 0,0	+12,7	N E	Sereno.	27 10,7	+19,7	S S O	Sereno.	
10	27 10,3	+12,4	N	Sereno.	27 9,8	+19,7	S O	Sereno.	
11	27 10,3	+11,5	N N O	Sereno.	27 10,5	+20,3	S O	Nuv. ser.	
12	27 10,8	+12,5	O	Nuv. sereno.	27 10,2	+20,5	S O S	Ser. nuv.	
13	27 10,3	+12,5	N N E	Sereno.	27 10,0	+20,0	S E	Nuvolo.	
14	27 9,5	+11,4	S E S	Pioggia.	27 9,8	+16,3	S E	Nuvolo.	
15	27 10,0	+12,0	N E N	Ser. nuv.	27 9,7	+18,4	S E	Sereno.	
16	27 8,8	+13,0	E	Pioggia.	27 8,3	+15,0	N E N	Ser. nuv.	
17	27 7,7	+10,5	S E S	Pioggia.	27 7,0	+14,0	E	Ser. nuv.	
18	27 8,0	+10,0	S E S	Nuvolo.	27 8,5	+14,5	S S E	Nuvolo.	
19	27 9,7	+10,7	S E	Nuvolo.	27 10,5	+17,0	E	Ser. nuv.	
20	28 0,7	+10,7	N N E	Sereno.	28 0,5	+19,5	N O N	Sereno.	
21	28 0,6	+12,0	O	Nuv. ser.	28 0,0	+20,5	S O	Sereno.	
22	28 0,3	+13,0	N N E	Sereno.	27 11,2	+22,0	S S E	Sereno.	
23	27 11,3	+14,5	N E	Nuv. temp. piog.	27 11,0	+21,4	S E S	Sereno.	
24	27 11,5	+14,0	N E N	Nuv. ser.	27 11,3	+20,0	S E	Ser. nuv.	
25	27 10,4	+12,2	N N E	Sereno.	27 8,5	+20,5	S S O	Sereno.	
26	27 7,0	+11,7	N	Sereno.	27 6,0	+20,3	S E	Temp. gr. piog.	
27	27 9,0	+ 8,6	N	Ser. nuv.	27 8,2	+15,5	S E S	Nuv. ser.	
28	27 8,1	+ 8,7	N E	Sereno.	27 7,5	+15,0	S E S	Sereno.	
29	27 8,6	+ 9,3	N N E	Nuv. ser.	27 9,0	+16,5	S E	Ser. nuv.	
30	27 11,1	+10,5	S E S	Nuv. pioggia.	27 10,5	+16,5	O	Sereno.	
31	27 10,7	+ 9,7	N O N	Sereno.	27 9,8	+18,8	S O	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,0 Altezza mass. del term. + 22,0
 minima " 27 " 6,0 minima + 8,6
 media " 27 " 10,15 media + 14,61

Quantità della pioggia linee 29,97.

BIBLIOTECA ITALIANA

Giugno 1834.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Alcuni pensieri sulla mitologia.

Quando Adriano VI giunse per la prima volta a Roma e vide il Laocoonte, torse gli occhi sdegnosamente, esclamando che quelle erano divinità de' gentili; e non pose mente che quel simulacro piuttosto che una divinità era un miracolo dell'arte. Lo stesso spregio, lo stesso ribrezzo mostrano alcuni moderni per la mitologia dei Greci e la considerano come un'istituzione del paganesimo, come un sogno della cieca e superstiziosa antichità. A noi però sembra che tale argomento esser debba guardato sotto un altro punto di vista.

Fra tutti i popoli dell'universo i soli Greci si avvidero della possente influenza della bellezza sugli affetti e sui costumi degli uomini; o che la bella natura da cui erano circondati continuamente gli eccitasse, o che la singolare acutezza del loro ingegno facesse ad essi conoscere che le frequenti ispirazioni della bellezza erano il mezzo più efficace di render l'uomo consapevole e sollecito della propria dignità e quindi di produrre in lui quella elevazione di pensieri e di sentimenti, in cui il vero morale perfezionamento consiste. Perciò nella sola Grecia la bellezza aveva leggi che ne comandassero la riproduzione e

magistrati che la custodissero, e templi e sacrificj e sacerdoti; e là era amata e considerata come la bontà, come la verità rispettata; e per alto dettame di civile sapienza voleva il Governo, che il popolo trovasse bellezza dappertutto, negli edifizj, nei monumenti, nelle arti, nelle feste, nei giuochi, e dappertutto la venerasse tanto nella poesia di Omero e di Pindaro, quanto nel valore di Milziade e di Temistocle, nella virtù di Socrate ugualmente che nelle grazie di Alcibiade, tanto nelle opere di Apelle e di Fidia, quanto nelle sembianze di Frine e di Aspasia, reputando con finissimo accorgimento che il culto della bellezza preservasse la nobiltà dell'animo, e che le impressioni di essa fossero rimedj validissimi ad impedire ogni guastamento ed ogni viziosa degenerazione. Posta questa massima di Stato, egli è chiaro che anche il sistema della religione doveva informarsi dalla bellezza, od almeno alle comuni norme prefisse accomodarsi. Ed a questo fine, a parer nostro, la mitologia rispondeva.

Moltiplici furono le origini della mitologia, svariatissime le parti, infiniti gli elementi di cui si componeva. Primi principj di essa furono le favole egizie e le fenicie, e le frigie e le scitiche ancora. Erodoto attesta che la teologia di Orfeo e quella degli Egizj erano identiche; e Platone afferma che i Greci non fecero che tradurre nel loro idioma i nomi egiziani. Le colonie portarono queste novelle dottrine; ed i condottieri di esse facendosi fondatori di nuovi culti ed insegnanti di nuove arti, singolarmente ai bisogni ed agli agi della vita pertinenti, ottennero anch'essi onori divini, per lo che alle favole da essi diffuse quelle si aggiunsero che furono pel conto loro inventate. Nè per le istituzioni sociali ancora imperfette, nè pei progressi della civiltà ancor tenui e lentissimi poterono quelle favole esser esaminate, chiarite e rigettate; che anzi furono accresciute e magnificate. Poichè per l'ignoranza delle lingue attribuendosi un falso significato alle voci, i fatti più

semplici e naturali divennero prodigi, e gli errori si convertirono in maraviglie: così si fece ad Europa valicare il mare sopra un toro anzichè sopra un vascello, ed a questo primo errore, che nacque dalla mala interpretazione di un vocabolo fenicio, altre fole seguirono. E la molteplicità dei nomi servì a moltiplicare le favole, facendo che un solo individuo in molti si scomponesse, o che di molti se ne formasse un solo; come avvenne di Giove, di Venere, di Bacco, d' Ercole, ecc. Per la mancanza di antiche scritture non potendo la storia risalire oltre a due o tre generazioni, al di là di queste si trovava un tempo oscuro e vuoto, che a seconda dei casi e delle fantasie riempivasi di fatti immaginarj, di azioni eroiche, d' imprese di numi, di celesti connubj atti singolarmente a soddisfare l'ardente desiderio che avevano le città e le famiglie di divenir chiare per famose origini e per illustri genealogie. E gli stessi avvenimenti reali di cui era depositaria e custode la memoria degli uomini, passavano mediante la tradizione di età in età; e sempre in vario modo intesi e riferiti si alteravano e si confondevano; e così renduti diversi dal vero si consegnavano ai monumenti, che dovevano durare perenni. La politica poi attenta sempre a trar profitto da tutto si giovava di tali errori per raggiungere i suoi fini; onde ciò ch'era effetto dell'ignoranza e della vanità, diveniva per essa fondamento a' suoi progetti e strumento di potenza. Soprattutto però l'ignoranza della fisica contribuì a formare la mitologia, poichè non conoscendosi le leggi universali della natura, e quindi non sapendosene calcolare gli effetti parziali, quanto nella natura stessa avveniva, quanto in cielo ed in terra appariva, tutto spiegavasi coll'intervento immediato di un nume; ciò che se non dimostrava la ragione dei fatti, bastava almeno a soddisfare le menti credule e vaghe di maraviglie. Per tal modo si credette che in vece della virtù propria esistesse negli astri, nei fonti, nelle piante una virtù divina che i moti ne governasse e

ne promovesse l'incremento, e ne risultava una serie di divinità le une alle altre congiunte, simile alla gran catena a cui, secondo Omero, Giove attaccava i suoi nunii e che scuoteva a suo piacimento.

Finalmente una splendida luce si diffuse sopra questo ammasso di errori, quando alla poesia, alle lettere cioè ed alle arti, fu affidato il nobile uffizio di ordinare e di accomodare alle norme della bellezza un sistema di religione sì strano e confuso. Allora le rozze ed informi favole s'ingentilirono; e le credenze religiose, le tradizioni popolari, le origini delle città, delle famiglie, delle utili istituzioni, i fenomeni fisici, le passioni degli uomini si espressero bellamente colle armonie e colle forme, colle figure e coi numeri. Ed i poeti venerando in silenzio l'Ente supremo, e lasciandolo celato nelle impenetrabili sue nubi e nella infinita profondità de' suoi misteri si applicarono specialmente a rappresentare quelle cause subordinate che quaggiù si aprono alle menti umane, e che formano quella che Plutarco chiamava seconda Provvidenza; onde sorsero da ogni parte leggiadre finzioni, simboli luminosi, vaghe immagini, begli idoli; e tutte le cose si dissero piene di Giove, e l'universo divenne un gran dramma pieno di vita e di azione, di prodigi e di bellezze. E l'aere riempivasi di genj, e si adoravano sui monti le Oreadi, le Driadi nelle selve; ed ogni fonte avea la sua Najade, che versava dall'urna l'onda perenne. L'Elicona si rallegrava del canto delle muse, Cinto della presenza di Apollo, l'Olimpo del banchetto dei Nunii; ed il sole uscito dalle porte dell'Oriente, e preceduto dalla face di Espero, correva la via del cielo in fulgido cocchio tratto da focosi destrieri e circondato dalle ore inghirlandate e danzanti. Speciali divinità prendevano in cura la vita dell'uomo dai vagiti della culla sino alla quiete della tomba, ed ai piaceri, ai bisogni, ai desiderj di lui egualmente provvedevano. Ed onoravasi Cerere inventrice della spica, e Minerva inventrice dell'olivo e Bacco signor della vite. L'amore,

sentimento delicatissimo, e schivo per natura di riflessioni e di esami, era rappresentato da Cupido, che si sposa a Psiche, purchè questa nol conosca e nol vegga, e che svelato dall' indiscreta lucerna si sdegna e sparisce. E se viene commesso un delitto, alla voce di Nemese le furie escono del tartaro ed afferrano l'anima del colpevole e la tormentano e la straziano e la strascinano all' inferno.

Tutte queste invenzioni erano necessariamente regolate dalle leggi della bellezza; nè ciò potrassi rivo- care in dubbio quando si ponga mente che queste leggi eransi convertite in leggi dello Stato, e che erano tanto assolute e severe che agli artisti servir dovevano di norma e quasi di modello legale nell' effigiar i numi le figure foggiate de' più grandi maestri; e per essersi da queste allontanato Parrasio fu pubblicamente ripreso; ed i pittori che nel rappresentare le dee usavano forme lascive erano disprezzati e chiamati pittori meretricj. Sino nell' espressione del dolore, del furore, della rabbia doveva trovarsi bellezza; quindi le Parche e le Gorgoni e le Larve, lurida e schifosa compagnia, sono con tratti di sublime bellezza negli antichi monumenti rappresentate. Con queste continue impressioni di bellezza, coll'avvicinare gli uomini agli Dei e col porli in grado quasi di conversare con essi, col mostrar degna in alcuni casi la natura umana degli onori del cielo, e col render la divina partecipe e non di rado desiosa delle sorti umane e degli umani godimenti, si giovava mirabilmente al gran fine estetico, in cui si appuntavano tutte le mire dei Greci, che l'uomo cioè formasse un alto concetto di sè stesso, che conoscesse la dignità di cui era rivestito sulla terra e si sentisse capace di serbarla. Contribuivano a questo fine ed erano ampio incremento del sistema mitologico i templi, i boschi sacri, i misteri, le cerimonie, le feste, i giuochi; tutte istituzioni fregiate di un grande carattere di bellezza, ed atte ad innalzar l'animo a nobili pensieri, ad affetti generosi. Onde da siffatto complesso derivava una ispirazione sublime, un forte e potente

impulso, ch' eccitava gli uomini a segnalarsi colle opere e colle imitazioni; e così sorgevano le glorie di Salamina e delle Termopoli, i canti di Omero e Pindaro, tanti monumenti immortali, tante immortali virtù!

Da tutto ciò chiaramente si rileva che una gran parte della mitologia apparteneva alla cosmogonia, alla fisica, all'istoria, alla morale, ed una piccola parte alla teologia, e che tutte poi indistintamente queste parti servivano alla poesia. Quindi in materia di religione la parte eletta della nazione si segregava dal resto, iniziandosi ne' misteri, dove il secreto che si apprendeva, la parola del grande enigma era l'unità di Dio. I magistrati proteggevano la celebrazione di siffatti misteri ed ogni maniera di presidio e di decoro ad essi procacciavano; ma era severamente proibito agl' iniziati di rivelare gli arcani che loro manifestavansi; ed Eschilo accusato di avere in una delle sue tragedie pubblicata la dottrina dei misteri durò gran fatica a salvar la sua vita, e Diagora incolpato di egual delitto dovette fuggire e fu dichiarato infame e il decreto fu scolpito in una tavola di bronzo. Poichè, come abbiamo veduto, il sistema della mitologia fondato sul politeismo era accomodato alle viste politiche ed estetiche del Governo, e quindi importava a questo che salda si serbasse nel maggior numero la corrispondente credenza. Per la stessa ragione fortissime pene erano minacciate a quei filosofi che o nelle loro lezioni o nei libri loro rivocassero in dubbio l'esistenza degli Dei; ed il mentovato Diagora, e Protagora, e Prodico di Ceo ed Anassagora furono per questa causa esposti a gravi pericoli; e la rabbia dei persecutori di Socrate armossi anche di tale argomento contro quel sapientissimo. Ma tenuto fermo il dogma dell'esistenza degli Dei, davasi poi piena facoltà ai poeti di favoleggiare su di essi, e di destare il piacere, la maraviglia, le lagrime ed anche il riso a loro piacimento, poichè giudicavasi che senza questa libertà non potevano i miti giovare alla poesia a cui erano singolarmente destinati, nè contribuire a quel supremo fine della riproduzione

della bellezza. Quindi poterono Orfeo ed Eschilo rappresentare Giove come un usurpator del trono del padre suo, ed affermar ch'egli pure un giorno ne sarebbe dal proprio figlio scacciato; ed Esiodo insegnò che gli uomini e gli Dei erano di una sola famiglia, ed Omero non fu biasimato per aver attribuito ai Numi le passioni e i vizj, i piaceri e i dolori dei mortali; e Pindaro stesso cantò che una era la stirpe degli uni e degli altri, e finalmente quell'Aristofane che nelle sue commedie si burlava degli uomini e dei numi e tutti egualmente metteva in ridicolo, venne per solenne decreto incoronato, come benemerito della patria, coll'olivo sacro che sorgeva nella cittadella di Atene. Ora ognuno facilmente comprende che assurdo sarebbe qualificare religione un sistema che i meglio veggenti della nazione rigettavano, che i filosofi impugnavano, che i poeti alteravano con ogni genere d'invenzioni e di capricci, e che persino era posto in deriso sul teatro. A noi quindi sembra che sia avvenuto della mitologia ciò che avvenne degli oracoli; come questi trassero la prima loro origine dalla religione e poscia interamente servirono alla politica, così quella dalla religione ebbe del pari principio, ed in progresso diventò patrimonio della poesia.

Ciò che più positivamente accadde, quando le lettere e le arti greche si trasmutarono in Italia, e per una mirabile concordanza di condizioni fisiche, morali e politiche poterono qui senza una notabile alterazione farsi nazionali. Allora non essendovi più una storia patria che servisse di fondamento e quasi d'introduzione alle favole mitiche, cessate le vanitose pretensioni delle città e delle famiglie, scoperte e chiarite colle osservazioni e coi calcoli le leggi del mondo, tolta la credenza per non dire spenta la memoria del politeismo, la mitologia non altro rimase che un semplice linguaggio poetico atto a fornire del pari nobili parole alle lettere e simboli acconci alle arti: linguaggio che viene in Italia renduto solenne e splendido, oltre che dalla sua intrinseca bellezza,

anche dalla sua stessa antichità e dagli esempi di quelli che noi a giusto diritto nelle lettere e nelle arti, quai padri e maestri, veneriamo; con'era in Grecia abbellito ed avvalorato dalle illusioni della vanità, dai conforti dell'amor patrio, dalle tradizioni popolari e da infinite memorie domestiche, religiose, nazionali. E col dire che al presente non altro è la mitologia fra noi che un linguaggio poetico, crediamo di fissare con precisione i limiti a cui l'uso di esso esser deve ristretto. Perocchè nessuno certamente vorrà credere che parole ormai disgiunte da ogni realtà e non esprimenti alcuna potenza morale o fisica possano produrre effetti o moti di alcun genere, e che senza offendere le leggi della verisimiglianza, che pur devono nella poesia esser inviolabilmente osservate, si possa far da esse dipendere avvenimenti, la cui rappresentazione è mirabile e dilettona, perchè sembra appunto che provengano da una potenza superiore alle ordinarie forze della natura. Perciò se trattasi d'immaginare una tragica peripezia od una macchina epica, noi non vorremo che in questa od in quella si facciano intervenire gli Dei o le Deesse della mitologia, poichè egli è chiaro che questi puri fantasmi, quegl'idoli creati dalla mente umana e non aventi fuori di essa nè esistenza, nè potere, non mai saranno validi a generare negli animi quel commovimento che richiedesi dalla tragedia o quella maraviglia che desidera la Epopea. Se poi si vorrà descrivere la natura e le sue leggi ed i suoi molteplici apparimenti e le magnifiche sue scene, se si vorrà esprimere gli affetti dai quali il cuore è agitato, o rappresentare le immagini di cui è sì feconda la fantasia, se si vorrà trattare quei tenui argomenti nei quali è sì difficile *proprie communia dicere*, nulla impedirà in tali casi di valersi di quella parte brillantissima della nostra lingua poetica, che consiste nella mitologia, e di profittare delle ricchezze di un sistema che se non fu inventato per le lettere e per le arti, fu almeno al loro magistero ed alle norme della bellezza con gran cura accomodato. Ameremo bensì che anche

in questi casi ed in questi generi l'uso della mitologia sia regolato con prudente avvedimento, e che siano osservati quei limiti al di qua o al di là dei quali non può trovarsi nè rettitudine, nè decoro; poichè ogni intemperanza è vizio, ed ogni esagerazione è traviamiento ed errore. Per serbar la qual moderazione gioverà senza dubbio aver presente ciò che finora siamo andati dicendo, che la mitologia cioè non era in Grecia che la rappresentazione poetica delle cause seconde operatrici dei fenomeni fisici e morali dell'universo, e che non è in Italia che un semplice linguaggio poetico.

Ci resta ora a risolvere alcune obbiezioni che dai moderni si fanno contro l'uso della mitologia. Si afferma in primo luogo che non è decente ai lumi del nostro tempo il far conto delle fole mitologiche, e che questi vaneggiamenti della passata età ad altro oramai non servono che a fomentare i *pregiudizj* della presente, a tener viva la superstizione ed a ritardar quindi i progressi della civiltà e della filosofia. Ma per quanto su ciò riflettiamo, non sappiamo scorgere che la mitologia dar possa, non che materia ed alimento, neppur il più lieve motivo ai temuti pregiudizj; poichè se non si attribuisce alcun potere a quei Numi, se a quella teologia non si presta alcuna fede, se questa non consiste che in una nomenclatura, che fornisce parole alla lingua poetica e simboli alla lingua monumentale, certamente dai Miti nessun argomento si potrà trarre di sperare o di temere, ed in materia di religione non si dà pregiudizio senza credenza, senza paura e speranza non si danno superstizioni. Infatti nelle città egualmente che nelle ville, tanto nelle elevate, come nelle infime classi, nessuno assolutamente si trova che udendo i poeti cantar Venere, o Giove, o Minerva, o Bacco, o Nettuno, vedendo le Grazie scolpite, o dipinte le Muse, dubiti per un solo momento che quelle divinità abbiano un cielo, un potere, una qualunque siasi influenza sulle cose di quaggiù; e fra tanti traviamienti della ragione, fra tante controversie che si agitarono,

fra tante sette che nacquero non mai si manifestò alcuna opinione che mostrasse un ritorno, una benchè menoma tendenza al politeismo. Onde il timore che la mitologia produca pregiudizj e superstizioni è vana e puerile; e la pia sollecitudine de' moderni si risolve in uno smodato amore di novità. Ma la cosa è ben diversa quando si tratti di stregherie e di apparizioni di morti; poichè su tale proposito le superstizioni sono tuttavia radicate; e gli uomini della villa narrano seriamente i mali loro recati o minacciati dalle streghe ed il terrore provato per le anime vaganti dei morti; e di tali baje sono tutte le loro conversazioni seminate; cosicchè essendo le fantasie mirabilmente predisposte a visioni di tal genere, se queste fossero secondate dall'influenza della poesia, non ne sarebbero già ritardati i progressi della filosofia, perchè la filosofia non ripara alle capanne, ma si confermerebbero i pregiudizj, e più fallaci si farebbero le idee del volgo; ed ognuno sa, che al guastamento delle idee seguono facilmente la sfrenatezza delle passioni e la corruzione dei costumi. Eppure le moderne scuole raccomandano come esemplari di singolare eccellenza Shakespeare e Calderon, le cui opere sono piene di fattucchiere e d'incantagioni; ed i novatori terrebbero per salva e redenta la nostra letteratura se in essa alle favole mitologiche si sostituissero l'ombre e gli spettri della letteratura oltramontana. Così lo spirito di parte si fa velo agli occhi meglio veggenti! Così questa nostra età ondeggiante, questa nostra *letteratura di transizione* si fa ardita a dannare quanto di più bello, di più grande, di più glorioso operarono i nostri maggiori, e declamando contro i loro pregiudizj si fa poi essa medesima di altri ben più gravi pregiudizj promotrice!

La seconda obbiezione in ciò consiste, che per rendere la poesia italiana veramente nazionale sarebbe d'uopo di bandir da essa le favole mitologiche e di sostituirvi le verità del cristianesimo. Su di che dobbiamo innanzi ad ogni altra cosa ripetere, che la nostra poesia per infinite analogie si trovò così prossima

ed affine alla greca, che potè senza difficoltà e senza sforzo assoggettarsi alle stesse leggi e seguire gli stessi esemplari; ciò che per noi avvenne felicemente, poichè per tal modo le nostre lettere e le nostre arti produssero lavori e monumenti degni, per dir tutto, di un popolo che per diretta discendenza successe ai Romani, e per giusta eredità ai Greci. Ora non si saprebbe comprendere come la mitologia che fu sempre parte integrale della poesia greca potesse poi riuscire disconveniente e disacconcia alla poesia italiana, che pure ha comuni coll'altra e condizioni e regole e modelli. Ma si afferma che la poesia è essenzialmente religiosa, e che quindi esser deve informata dalla religione vera e dominante non da una religione già conosciuta per falsa e da tutti abbandonata; a noi però sembra piuttosto che la poesia esser debba essenzialmente bella, e che per questo motivo debba appuntare le sue mire a Dio che è il fonte ed anzi il tipo supremo di ogni bellezza. Ma questo Dio immenso, questo complesso d'ineffabili qualità come si potrebbe degnamente manifestare in brevi e leggiere composizioni, e come una religione che guarda all'eternità, e che si mostra conscia dell'invisibile e dell'infinito, potrebbe sempre campeggiare in una poesia che per la sua natura dee pur volgersi qualche volta alla vita presente, al tempo ed a quella finita realtà che può esser dai poveri nostri sensi compresa?

Senza dubbio la poesia può trarre dal cristianesimo una sublimità di concetti, uno splendore d'immagini, un carattere di grandezza che nessuna mai virtù umana può darle; ma qui torna opportuna la distinzione che facemmo pocanzi. Perocchè prescindendo dalle poesie propriamente religiose, sulle quali non fa d'uopo di distinguere e di disputare nei generi maggiori della poesia, nei quali o si racconta o si rappresenta un'azione, e sovente si finge il concorso di soprannaturali potenze, i numi del gentilesimo che hanno ormai perduto ogni fedè ed ogni credito non potrebbero certamente contribuire o ad atterrire gli animi nella

tragedia toid à farli maràvigliare nell' epopea. All' incontro le impressioni della vera religione inducono una sequenza di gravi e profonde meditazioni, il presentimento di un tremendo avvenire, l'idea di un potere che solo colla volontà si misura e si adegua; e questa severità di pensieri che vanno oltre la tomba, questo terrore, questa elevazione dell' anima al cielo possono somministrare magnifici concetti alle grandi composizioni della pittura e della scultura, giovare validamente ai fini della poesia tragica e dell' epica, ed anche talvolta destare la lirica a voli più arditi e privilegiarla di altissime ispirazioni; ed in questi generi non gioverebbe far uso della mitologia, neppure come di un semplice linguaggio poetico, poichè ne deriverebbe un' assurda mescolanza di nomi e di cose, di parole e d' idee. Ma vi sono eziandio nell' animo dolci e gentili affetti, sereni e lieti pensieri, e quelle candide gioje, e quegli onesti diletti, a cui la virtù stessa consente, e che aggiungono tante luccide fila alla trama spesso trista ed oscura della vita. E la poesia che esprime questi giocondi sensi deve essere ilare, vaga, leggiadra com' essi, leggiere e trasparente come l' aere che respiriamo, gaja e ridente come la natura che ne circonda; o voglia animare le tele od informare i marmi, o spaziare negli edifizj e nei giardini, o carolar nelle danze, o voglia esultare negli inni o posare nella placida soavità dell' elegia, o mostrarsi adorna e festiva nelle canzoni, graziosa ed arguta nei madrigali e negli epigrammi. Ora a questi generi minori la mitologia potrà opportunamente prestare nobili parole, appropriate metafore, similitudini brillanti, felicissime allusioni, ogni maniera insomma di grazia, d' espressione, di eleganza; poichè dobbiamo sempre aver presente che per un lungo uso essa divenne ministra ed ancella della poesia, e lo divenne per opera del popolo più ingegnoso, più desto, più vivace della terra.

A ciò da alcuni si risponde prontamente che sarebbe quindi espediente abbandonare questi generi minori e così affatto bandire le favole mitologiche,

e che per tal modo si raggiungerebbe l'alto scopo di ridurre le nostre lettere e le nostre arti a quella sublime poesia, per cui si sviluppa l'albero della buona e sacra ricognizione della vita, e che ripara ai grandi dolori ed ai grandi travagli dell'umanità, ponendoli incessantemente in mostra, e facendo in mezzo ad essi balenare un lampo dei giorni interminabili che la religione ci prepara al di là del sepolcro. Ma noi non diamo retta a queste malinconiche utopie; chè noi Italiani siamo amati dal sole; ed il sole salendo la grand'erta del firmamento ci mostra la via della nostra patria immortale; e noi vogliamo innalzarci ad essa ed all'increata bellezza per quel diritto e luminoso calle, piuttosto che pei torti e nebbiosi sentieri del misticismo settentrionale; ed in ogni caso, e parlando più particolarmente della mitologia, non possiamo rinunciare ad un genere, a cui dobbiamo la maggior parte delle nostre poesie liriche ed anacreontiche, i dialoghi del Gozzi, l'aurora di Guido, gli amori dell'Albano, e per dir tutto la Ebe e la Psiche di Antonio Canova.

Noi potremmo ora, prolungando il nostro ragionamento indicare quali fossero le precise qualità delle varie mitologie, dell'egiziana cioè, della greca e della romana, e far conoscere quanto il soccorso della mitologia giovi a condurci a traverso dei tempi e dei fatti dei quali non ci resta alcun monumento, illustrando così quelle sentenze del Bacone e del Vico che affermarono esser la mitologia la sapienza degli antichi e dover quindi costituire la prima scienza dei moderni. Ma secondo i limiti prefissi al nostro discorso a noi basta di avere, per quanto per noi si poteva, dimostrato che in Grecia, se non per la sua origine, certo per una lunga e costante pratica, la mitologia fu un'istituzione poetica, e che in Italia non è che un linguaggio poetico, di cui si può far uso senza offendere i diritti della ragione e senza ritardare i progressi della filosofia, quando però si facciano le necessarie distinzioni e la conveniente moderazione si osservi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Osservazioni sul sistema di Jerografia Criptica di Cataldo JANNELLI (Vedi Biblioteca Italiana tomo 72.º, ottobre 1833, pag. 49-73.).

ARTICOLO II ED ULTIMO.

I nostri benevoli leggitori si ricorderanno delle nove proposizioni capitali a cui riducemmo tutto il sistema di *Jerografia criptica delle antiche nazioni* del Jannelli, come pure della promessa di farvi le nostre osservazioni. Ora noi siamo in punto di liberare la parola, manifestando con animo schietto ed ingenuo tutte le difficoltà che ci si appresentarono intorno a questo sistema. Sicchè se dall'una parte dobbiamo ammirarne e la vastità e l'unità di concetto, e l'erudizione e la fatica, non possiamo dall'altra con sommo nostro dispiacere rimaner ugualmente convinti nè della verità de' suoi principj, nè della sicurezza delle sue applicazioni. Il che faremo di provare con un esame d'ognuna delle proposizioni già annunziate, incominciando da quella sul metodo.

I.^a *Se il metodo razionale o a priori anche riscontrato sul positivo sia adatto all'interpretazione delle criptiche o arcanne scritture antiche e dei geroglifici?*

Il metodo deve esser sempre in corrispondenza coll'oggetto che con esso si vuole trattare. Basterebbe questo solo motivo a dichiarare incompetente il metodo *razionale o a priori* all'interpretazione delle scritture criptiche antiche e dei geroglifici, che sono cose positive; ma altre ragioni ben più forti concorrono a rigettarlo. Il metodo razionale non può esser vero e sicuro, se non quando si conoscano tutte le combinazioni possibili dell'oggetto al quale viene

applicato. Allora la sua forza e la sua sicurezza dipendono dal diventare in certa guisa esso stesso positivo, essendo difficile, anzi impossibile che succeda qualche cosa fuori di ciò che si è pensato o antiveduto. Ora come sarà egli mai dato di prevedere *a priori* tutte le forme possibili grafiche, onde si può esprimere l'umano pensiero? Chi potrà dire esaurita la forza arbitraria ed inventiva intorno a queste forme, mentre siffatta forza non è che un procedimento sempre variato e indefinito della stessa perfettibilità dello spirito combinata con un'infinità di circostanze? D'altra parte il mettere innanzi pel primo il metodo *a priori* o razionale è lo stesso che procedere dall'ignoto al noto, dall'incerto al certo, ossia con un metodo inverso a quello che deve seguirsi in tutti gli oggetti principalmente di natura positiva, nè potrà dedursi alcun che di vero e di certo da quello che è per sè congetturale o possibile nella continua aspettazione di casi contrarj o dissimili. Secondo l'andamento naturale della mente o della ragione è indubitato che il fatto deve condurre alla ragione, e non già la ragione al fatto; ed è con questa norma soltanto che si sono fatte tutte le scoperte nell'archeologia e nella storia, non essendovi fuori di questa che allucinazioni e fantasticherie. Oltre a ciò la stessa storia ci insegna che il metodo naturale nell'invenzione delle scritture fu graduale, analitico e progrediente dal figurativo o ideografico al simbolico o geroglifico, e da questo all'alfabetico che ritiene del geroglifico, e finalmente al compendioso ed al geroglifico particolare o convenzionale: ma tutto questo regolare e successivo procedimento sparisce nel metodo *a priori* o razionale adottato dal *Jannelli*, perchè si passa ad un tratto a tutti i tre sistemi di scrittura come se fossero contemporanei. Finalmente si può smarrire assai facilmente la via della verità abbandonandosi nel positivo ai vaticinij e alle probabilità analogiche del razionalismo. E noi ne abbiamo un esempio luminoso in M. *Salt* convertito al sistema di *Champollion*, il quale s'ingannò a partito, quando avendo letto alcuni nomi proprj di re stranieri ne' cartelli Egizj da esso interpretati col metodo fonetico, ne dedusse *a priori* e troppo precipitadamente che gli Egizj costumarono a scrivere nella stessa foggia tutti i nomi dei re anche indigeni, mentre si è scoperto che ai tempi di Cambise si trascrivevano questi nomi ne' testi ideografici,

e mentre si sa che gli Egiziani potevano scrivere il nome di Tolomeo in più di venti maniere diverse (1).

Nè perciò vogliam negare che non possa essere di qualche utilità il metodo razionale o *a priori*, o che il Jannelli stesso non cerchi di trarne profitto riscontrandolo poscia col positivo. Il metodo razionale o *a priori* può giovare moltissimo anco nelle cose positive, o coll'integrare il metodo stesso positivo, o col servire di riprova e di riscontro a quello. Ma il Jannelli non può più usarlo nè all'uno nè all'altro di questi due intenti; perocchè lo ha anticipato e premesso, siccome essenziale, primitivo e fondamentale, mentre dovrebbe essere secondario ed accessorio. L'unico partito ch'ei ne ricava si è di invocare a suo sostegno l'interpretazione positiva, ma in un modo sempre corrispondente alla razionale. Conseguentemente questo medesimo riscontro non è alla fine che l'espressione identica di quello, e quindi il positivo viene in certa guisa ad esser trasviato dal razionale. Dunque per noi sta ferma la massima che l'interpretazione delle scritture arcaiche criptiche dei geroglifici non possa mai avanzare se non per la via de' fatti, ossia col metodo *positivo* puro, od associato col razionale siccome una sua riprova od un suo rischiarimento.

II.^a *Se le scritture tipiche o ideali siano tre, l'ideografica, l'alfabetica e la lesseografica?*

Questa divisione fondamentale non parrebbe abbastanza esatta nè *a posteriori*, nè *a priori*. Non *a posteriori*, perchè si può opinare non del tutto erroneamente che lo spirito umano abbia proceduto più gradualmente nell'alfabetico dal sillabico al lesseografico piuttosto che al lesseografico tutto ad un tratto. Non *a priori*, perchè tra l'alfabetico e il lesseografico non avvi che un'accidentale differenza rispetto ai segni sparsi e molteplici che formano il primo in confronto dei segni sintetici e complessi, onde risulta il secondo; perchè in sostanza non si dà scrittura *alfabetica* senza essere ad un tempo *lesseografica*, come non si dà scrittura *lesseografica* senza essere già *alfabetica*, e perchè non è più tipica, esemplare o ideale la classificazione ed

(1) V. Revue Britannique n.° 17, novembre 1831. Journal des Savans, mars 1825.

enumerazione delle umane scritture, ove si fondi sur alcune minime e secondarie variazioni. Ma prescindendo anche da queste riflessioni siamo poi sicuri che in cotesta triplice classificazione si comprendano tutte le scritture possibili del mondo? Egli è vero che il *Jannelli* con moltissimo accorgimento e con un'estesa nomenclatura tolta dal greco, ma non da tutti forse approvata, perchè un po' soverchia e difficile a ritenersi in mente, ha tentato d'indicare tutte le combinazioni grafiche dell'umano pensiero; pure non sappiamo sino a che punto ci ci sia riuscito.

In primo luogo non si ricordano in questa universale classificazione, o *a priori*, certe scritture bisillabe del *Giapponese*, che non avrebbero nè dell'*alfabetico*, nè del *lesseografico*, stando tramezzo a questi due. In secondo luogo in essa non è contrassegnata e distinta l'origine e la formazione della scrittura criptica o geroglifica primitiva *naturale* o *ideologica*, che serve di passaggio e di nesso tra il figurativo e il fonetico, dall'origine o formazione della scrittura criptica o geroglifica convenzionale o *posteriore*, che è una specie di grafia particolare, mistica o jeratica propria soltanto di qualche nazione e delle caste religiose. Il che sommamente importa alla teorica del *Jannelli* versante tutta non sull'interpretazione delle scritture criptiche o sui geroglifici antichi in generale, ma sulle scritture criptiche e sui geroglifici Egizj in particolare o convenzionali. In terzo luogo, entrando ne' particolari di cotesta classificazione universale non potrebbe chiedersi da ognuno se sia sufficientemente provato che queste tre specie di scrittura siano così essenzialmente distinte fra di loro che data una scrittura qualunque, se questa non è nè ideografica, nè alfabetica debba essere lesseografica; se ci sia e dove sia il punto di assoluta separazione o differenza tra la scrittura alfabetica e la lesseografica; se non esista un alfabeto maggiore di venti o ventidue lettere, oppure minore di sedici; se la scrittura ideografica non abbia potuto bastare ai bisogni della vita, o ad esprimere le idee d'un popolo; se le scritture stesse arcane usate da alcune sette anche sacerdotali non venissero giammai ridotte ad un compiuto sistema, onde rappresentare le cose passate? Tutte queste cose piuttosto accennate che dimostrate dall'autore, meritavano forse una più distesa dimostrazione e per l'importanza della verità loro e massimamente per

la vista delle conseguenze ch'egli ne trae a favore del suo sistema.

Intanto è certo che se una scrittura non è nè ideografica, nè alfabetica, non può essere necessariamente *lesseografica*, se non qualora sia perfetta l'enumerazione delle parti; come pure è certo che non dista essenzialmente la scrittura *lesseografica* dall'*alfabetica* se non in astratto o *a priori*, fornendo anzi ambedue una sola specie di scrittura. Così è indubitato che da alcune popolazioni indiane d'America non si possede la scrittura alfabetica, ma una specie di scrittura puramente *ideografica* o geroglifica, bastevole per conseguenza a' loro bisogni, e che se altre nazioni costumarono gli alfabeti di sedici o ventidue lettere tutt'al più, altre ne introdussero ventiquattro, ventotto ed anche trenta, trentuno, trentaquattro, siccome il conferma l'esempio delle lingue etiopiche, mogolle, tartariche ed anche indiane e l'autorità del Niebuhr ne' suoi viaggi nell'Arabia. Noi avvertiamo queste cose non pel piacere di contraddire, ma per la necessità di tutta l'esattezza in una generale classificazione *a priori*, la quale deve rappresentarci tutte le combinazioni possibili, e che non può più reggere, ove in fatto sia smentita in una sola.

III.^a *Se tutte le scritture sacerdotali degli antichi siano criptiche e lesseografiche?*

Se alcune sette, siccome quella degli *Abrassei*, usarono le scritture arcane, queste però non furono mai recate ad un compiuto sistema o per insegnare una scienza o dottrina sconosciuta ai profani, o per tramandare ai posteri le solenni memorie de' loro maggiori, o per eternare la memoria dei Re o delle Divinità, siccome fecero gli Egizj. Quindi la proposizione generale del Jannelli dovrebbe tutt'al più limitarsi a questo popolo, e perciò non riuscirebbe profittevole al suo sistema *lesseografico* nell'universale. Di più, se le lingue sacre importate colla religione dalle parti occidentali nell'Indostan, com'è opinione di alcuni dotti, non furono mai parlate, come non lo è oggidì il latino in molti paesi di Germania, nè sono, nè furono scritte con caratteri misteriosi, ma alfabetici; se le nazioni presso cui ha prevaluto di più l'autorità sacerdotale, come gli Ebrei, gl'Indiani e i Tibetani adoperarono la sola lingua alfabetica, per lo contrario se i Chinesi ed

i Messicani, che sono meno ligj degli altri popoli al *Jerocratismo*, hanno i primi una scrittura più remota dell'alfabetica, come si verrà meglio confermando in seguito, ed i secondi una scrittura priva affatto di elementi alfabetici, ne verrebbe la doppia conseguenza che da un canto non tutte le lingue sacerdotali furono criptiche o arcane, come vuole tanto asseverantemente il *Jannelli*, e dall'altro che non tutte le lingue sacerdotali o criptiche sono *lesseografiche*. Laonde mancherebbe al sistema universale della *Jerografia* del *Jannelli* il canone *lesseografico*, che è uno de' principali sui quali esso s'aggira.

IV.^a *Se tutte le scritture criptiche o arcane e quindi anche i geroglifici Egizj siano d'indole lesseografica?*

Per quanto riguarda le scritture criptiche in generale potrebbe dirsi che alcune di esse hanno evidentemente i caratteri ideografici ed alfabetici, siccome fanno prova manifesta dei primi le allusioni ideografiche di *Oroapollo*. Inoltre noi conosciamo due o tre scritture criptiche antiche, come sono i geroglifici *Chinesi*, l'aritmética de' *Pitagorici* ed i geroglifici *Messicani* e *Indiani*, che sono tutt'altro che specie di scritture lesseografiche, per quanto se ne dica il contrario dal *Januelli* (1). E non basterebbe questo solo fatto a rovesciare l'universalità del carattere *lesseografico* attribuito dal *Jannelli* a tutta la *Jerografia* criptica degli antichi? Se non che non sussiste questo carattere *lesseografico* nemmeno ne' geroglifici egizj, per quanto sia vero che l'autore abbia prodotto delle forti ragioni contro il sistema fonetico *Anglo-Gallico* o *Champollionico* destinato ad interpretarli. Queste ragioni noi le facemmo già conoscere, ed è inutile il qui ripeterle. Forse noi stessi ne verremo sponendo delle nuove mosse da' Francesi, da' Tedeschi e dagl'Inglesi, quando ne verrà dato di poter discorrere di proposito del tanto famoso sistema fonetico di *Champollion*, non perchè vi siamo avversi, essendo alla fine quest'illustre archeologo quello che ha tentato più di tutti gli altri per far progredire la scienza de' geroglifici, ma perchè dev'esser desiderio di tutti l'appurare il vero, e il discernere ciò che è già provato

(1) Leibnitz opera omnia. — Lectures on the elements of Hieroglyphics by the Marquis Spineto. London 1829.

da quello che devesi ancora provare. Intanto facciamo voti, affinchè esca in luce al più presto il seguito della bell'opera del *Rosellini sui monumenti dell'Egitto e della Nubia*, siccome parte integrante non solo della storia cronologica, politica e religiosa dell'Egitto, ma anche del sistema fonetico dello *Champollion*, come pure facciam voti di veder pubblicata la tante volte promessa *Grammatica geroglifica*, onde poter accertare con maggior cognizione di causa tanto il merito reale dello *Champollion*, quanto il punto di verità e di certezza a cui può dirsi arrivato il suo sistema. Ma tornando alla proposizione IV.^a del *Jannelli*, veggiamo se i geroglifici egizj siano anch'essi *lesseografici*, vale a dire segni rappresentatori di intere parole.

È noto che cotesti geroglifici furono tenuti sempre dall'antichità sino a' dì nostri, in conto di segni ideografici. Donde venne il sistema ideografico tentato da *Kirkero* e sopravvissuto sino all'epoca del dott. *Young* e dello *Champollion*. L'uno e l'altro però di questi sistemi, sebbene fra loro cotanto diversi, furono stabiliti ugualmente sull'autorità della tradizione, e singolarmente su quella di *S. Clemente Alessandrino*, siccome il più accurato e il più dotto degli scrittori antichi intorno ai geroglifici egizj, e siccome quegli che anche per posizione geografica poteva esserne il più istruito. Noi stessi appoggiandoci al concorde pensiero dell'autorità della tradizione, premetteremo con altri il canone fondamentale, cioè che non è possibile veruna ragionevole interpretazione dei geroglifici egizj fuori di quella, altrimenti l'interpretazione loro che è un fatto, non partirebbesi dal fatto, e ci trarrebbe a tanta arroganza di voler sapere ciò che è ignoto, o di sapere per noi stessi quello che avvenne in secoli remotissimi per altri.

E qui appunto in virtù di questo canone stesso riportandoci di buon grado col *Jannelli* all'autorità di *S. Clemente Alessandrino*, ch'egli chiama *virum longe doctissimum et accuratissimum*, vediamo se si abbia un argomento *ad hominem* che obblighi a scostarci dal sistema *lesseografico* del nostro autore. *S. Clemente Alessandrino* nel libro V degli *Stromati* parlando della scrittura geroglifica degli Egizj si esprime in queste parole secondo la traduzione dal greco del *Potero*: « Jam vero qui docentur apud » *Ægyptios*, *primam quidem discunt Ægyptiarum literarum*

„ viam ac rationem, quæ vocatur *epistolographica*; se-
 „ cundo autem *hieraticam* qua utuntur hierogrammates.
 „ Ultimam autem *hieroglyphicam*: cujus una quidem spe-
 „ cies est *cyriologica per prima elementa*; altera vere symbo-
 „ lica: „ ἥς ἡ μὲν ἐστὶ διὰ τῶν πρώτων στοιχείων, χυριολογική.
 Tutti gli alfabetonomi si fecero forti su queste ultime pa-
 role affline di scorgervi le tracce del sistema fonetico,
 pretendendo che le due voci τῶν πρώτων στοιχείων altro non
 significhino se non che le *prime lettere* della voce o della
 pronuncia, ossia i *primi suoni elementari dell' alfabeto* (1).

Anche noi conveniamo col Jannelli che queste parole di
 S. Clemente riferendosi immediatamente alla scrittura gero-
 glifica *cirologica*, ossia rappresentatrice degli oggetti per
 gli oggetti stessi, non potrebbero che essere contorte e
 frantese ond' esprimere le lettere vocali od alfabetiche, le
 quali vengono assolutamente escluse dall' indole di questa
 medesima scrittura. Ma non per questo saremmo del suo
 avviso, che tale scrittura *cirologica* essendo la *megalo sche-
 matica*, quella cioè che è formata dalle figure maggiori
 delle divinità, dei re e dei sacerdoti, e che perciò prece-
 dere dovette secondo il Jannelli alla *microschematica* o a
 quella dei geroglifici minori, appunto perchè contiene in
 certa guisa in sè i *primi segni*, o gli *schemi prototipi* de'
 geroglifici, venga ad attribuire alle voci πρώτων στοιχείων
 il senso di *segni primi* o *maggiori*, mentre non è confer-
 mato nè dalla storia, nè dai monumenti quest' origine
 prima od anteriore della scrittura *megaloschematica* rispetto
 alla *microschematica*, e mentre l' uso d' ambedue fu sempre
 promiscuo. Quindi per noi sembrerebbe più vera, più fon-
 data o più esegetica perchè conforme alla filologia, ai
 monumenti ed alla tradizione l' ultima di M. Dulaurier, il
 quale prendendo il significato del nome στοιχείων dalla ra-
 dice, dalle varie definizioni che ne diedero gli antichi, e
 dal contesto del passo di S. Clemente, vorrebbe ch' esso
 unito all' addiettivo πρώτων dovesse esprimere *primi elementi*
di qualunque cosa; e che perciò la scrittura *cirologica*, o
 imitativa degli oggetti di S. Clemente in altro non consi-
 stesse se non che nel rappresentare gli oggetti *dai loro*
primi elementi, ossia *dalla loro forma o figura*, o da

(1) M. Letronne. Précis du systèm Hieroglyph. pag. 328. Paris
 1828.

qualche cosa di naturale o di costitutivo in quelli (1). In tal modo il passo di *S. Clemente Alessandrino* non solo sarebbe tutto concorde e in armonia con sè stesso, ma stabilirebbe ne' geroglifici egizj quattro specie di scrittura, la *ciriologica* o figurativa, la *mimetica*, la *tropica* e la *enigmatica* o simbolica fondate tutte sul principio dominante ed esclusivo dell'*ideografia*. Sicchè se è indubitato, siccome pensa il *Jannelli*, che da *S. Clemente Alessandrino* si rigetta del tutto il sistema fonetico o *alfabetico*, sarebbe parimente indubitato ch'egli esclude il *lesseografico*, stante la loro necessaria identità o relazione.

Se non che il *Jannelli* dopo aver acconciato in questa guisa e a dir vero con molta finezza il passo di *S. Clemente Alessandrino* allo scopo di distruggere con esso l'introduzione del sistema *alfabetico* ne' geroglifici egizj per riguardo agli altri, procaccia di trovare in altre parole di questo scrittore un fondamento alla *lesseografia* per sè medesimo. Ecco altre parole di *S. Clemente* citate dal *Jannelli*. « Tropice autem secundum opportunitatem schemata » *transducentes* vel *transferentes*, vel *immutantes*, vel *sæpius* » in diversa schemata *permutantes*, scribunt. » In tali parole adunque che accennano alla trasposizione e alla mutazione soltanto, dove potrebbesi scorgere traccia di *lesseografia*? Qui non si parla che di *schemi* o segni (stando alla traduzione del *Jannelli*), oppure secondo il testo κατ'ὁικειότητα μετὰγοντες, cioè per *convenientiam traducentes*, e di τὰ δ' ἐξ ἀλλάττουντες τὰ δὲ πολλαχῶς μετασχηματίζοντες ossia *et alia quidem immutantes, alia vero multis modis transfigurantes*. E con tutte queste voci che altro significar vuolsi se non se la trasposizione o il mutamento per metonimia, per sineddoche e per metafora? I nomi generici di *schemi* o *alia* esprimono le cose od i segni da trasmutare e non già le voci. Che se in siffatte parole si comprendesse la *lesseografia*, stante la relazione di questa colla *temura* o coll'*oniofonia*, potrebbe supporli egualmente per quelle un'allusione all'alfabeto, essendovi pure applicabili e l'una e l'altra. Ed in allora tornerebbe ad avere un appoggio nella stessa autorità il sistema fonetico confutato

(1) Examen d'un passage des Stromates de Saint Clément d'Alexandrie relatif aux écritures Égyptiennes. Par Ch. Édouard Dulanier. Paris 1833.

dal *Jannelli* coll' autorità medesima. D' altra parte, ove si abbia in mente che la classificazione delle scritture geroglifiche egizie di *S. Clemente*, come sopra interpretata, ha per base il principio *ideografico*, anche nei caratteri *tropici*, si vede subito che questa trasposizione e questo mutamento non possono più che riferirsi alle cose ed ai segni, e non già alle parole. Una supposizione diversa si allontana perfino dall' interpretazione letterale o filologica che è il primo canone d' un' esegesi qualunque ragionevole.

Ma volendo anche sorpassare a queste difficoltà d' interpretazione, che sono gravissime, ne sorgerebbero altre contro il sistema *lesseografico* cavate da una maggiore intimità delle cose. Se è vero innanzi a tutto, come ripete il *Jannelli* confutando gli *alfabetonomi*, che la geroglifica degli Egizj fu sempre considerata ardua, difficile, arcaica e misteriosa; se è vero che i sacerdoti antichi del paganesimo facessero un monopolio del loro segreto non solo in questa, ma in tutte le scritture jeratiche dichiarate perciò tutte *criptiche*, sarà egli possibile ch' essi affidar volessero la chiave dell' arcano ad una *lingua* comunque tenuirica od *omiofonetica*, sempre però parlata e conosciuta? Non si prestava meglio a questo loro mistero il principio *ideografico*, come quello che si dilunga di più dall' intelligenza comune e che dà luogo a più d' arbitrio in una segreta convenzione? Che se ad onta di tal riflesso s' accogliesse il principio o sistema *lesseografico*, perchè mai si dovrebbe rifiutare l' *alfabetico*? D' altronde il sistema *lesseografico* del *Jannelli* non sarebbe più universale nemmeno nella scrittura geroglifica, essendo applicato alla sola scrittura geroglifica *microschematica* e non già alla *megaloschematica*, ch' egli stesso reputa *teogrammatica* e *jero-embematica*, ossia *criptica*. All' ultimo riducendo col *Jannelli* tutta la scrittura *microschematica* egizia a pura *lesseografia*, vale a dire a tanti segni che esprimano per ciascuno un' intera parola, verrebbe a spogliarla del carattere *ideografico* e figurativo cui per consenso degli *ideofili* e degli *alfabetonomi* essa conserva in tutti i monumenti. Egli è perciò che ne' geroglifici egizj in vece di propendere al sistema *lesseografico*, saremmo dall' autorità e dai ragionamenti ricondotti piuttosto al sistema *ideografico*, qualora avessimo a raffrontare l' uno coll' altro.

V.^a Se la scrittura Chinesa e la Cuneiforme siano lesseografiche?

La scrittura Chinesa tanto famosa non esprime suoni in generale, ma idee. " Famosi illi characteres (dice il *Four-mont*) qui vocantur sinici, sonum per se nullum offerunt. " Figuræ sunt tantum modo æque universales, et quæ priorie ad hanc quam ad nullam linguam pertinent. Uno " verbo hieroglyphicæ imagines verum non vocum repræsentativæ, quarum occasione seu ad quarum præsentiam " sonos linguæ suæ pronuntiant sinæ. " Questa è l'opinione dei missionarj della China, de *Guignes*, dell'*Abel-Rémusat* e di tutti i *sinologi* più stimati e più dotti (1). Infatti i più antichi caratteri chinesi altro non erano che informi disegni di oggetti materiali: p. e., ☉ rappresentava il sole, ☾ la luna,  la montagna. Ma dopo che questi vennero a significare oggetti più complicati dovettero riunirsi e comporsi insieme, onde due segni come il sole e la luna ridotti ad un solo come questo ☉☾ espressero la luce. Indi cotesti segni furono accresciuti d'altri arbitrarj e indicativi di quelle cose che non hanno immagine o che rappresentano idee astratte, e così la casa venne a significare l'uomo, la mano, l'artiere. Infine trovaronsi i *king-chings* che sono i caratteri rappresentativi dei suoni, o fonetici, per metà ideografici e per metà sillabici, come questo 

che in cinese vuol dire *lì* o luogo, ed aggiunto all'immagine del pesce esprime il *pesce lì*, ossia il carpione. Egli è perciò che nella scrittura cinese ci ha sei sorta di segni o caratteri, 1.^a i *Siang-hing*, che sono le immagini degli oggetti, o figurativi come ☉ pel sole; 2.^a gli *Hoëi-i* ossia i caratteri combinati, come ☉☾ per esprimere la luce; 3.^a i *Tchì-ssé* ovvero i caratteri indicativi delle cose o della loro posizione, come — per l'unità, = per il due,  per l'alto,  per il basso; 4.^a i *Tchouân-tchù*,

(1) V. Leibnitii Opera omnia tomus 4. Genevæ, 1768. Linguæ Sinarum Mandarinicæ Hieroglyphicæ Grammatica duplex auctor Stephanus Fourmont Lutetiæ Parisiorum 1742. — Dictionnaire Chinois, Français et Latin publié par M. De Guignes. Paris, 1813, Éléments de la Grammaire Chinoise, par M. Abel Remusat, Paris 1822.

ossia i caratteri *inversi* o ricurvi ed aventi una significazione inversa secondo la loro rappresentazione medesima, come  per la *sinistra* e per la *destra*; 5.^a i

Kià-tsiéi, ossia i caratteri prestati o *metaforici*, come la *casa* pel *uomo*, la *mano* per l'*artiere*, tre immagini d'uomini posta l'una dopo l'altra per indicare l'atto del *seguire*; 6.^a i *Kíng-chíng*, ossia *sillabici*, ne' quali l'*immagine* determina il senso ed il genere, e il gruppo dei tratti divenuti insignificanti indica il suono e caratterizza la specie, come  *pě* che vuol dire *bianco*, e che non ha questo suono se non nel carattere composto dell'immagine

dell'albero a questo modo ; nel qual caso vuol dire

cipresso. Tutti questi caratteri ammontano al numero di quaranta mila, secondo alcuni, e secondo altri di 70000; o di soli 9800 veramente autentici e verificati sui libri *Kíng*, e per due terzi dei quaranta mila sono tuttavia in uso, salvo la variazione ch'essi naturalmente subirono nelle varie loro forme, secondo i cangiamenti de' sei stili che si adoperano nella China, e salva la loro natura ideografica che hanno sempre conservata. Sicchè per leggere nel cinese la prima cosa a farsi si è di trovare la *chiave* o la *radicale* del carattere, la quale è sempre l'*immagine* (queste chiavi sono 214). Quindi vedendosi un gruppo o carattere qualunque

colla chiave  che vuol dire *jín uomo*, si sa subito

che quel carattere esprimer deve in generale qualche cosa che si riferisce all'uomo. Siffatti caratteri poi numerosi come sono nella lingua scritta o ideografica, non hanno nella parlata od orale che 450 sillabe o monosillabi recati al numero di 1203 per la variazione degli accenti o dei *toni*. Laonde ciascheduno di questi monosillabi deve corrispondere a più caratteri, ossia molti caratteri aventi significazioni diverse si pronunciano egualmente, in guisa che certi monosillabi almeno i più usati servono a pronunciare 30 o 40 caratteri, ed esprimono 30 o 40 idee differenti fra loro (1). Conseguentemente nella scrittura

(1) V. La Grammatica già citata di *Abel-Remusat*.

chinese a poco o a quasi nulla giova l'alfabetica o sillabica, ossia la lingua parlata; poichè i caratteri son quelli che risvegliano nello spirito la stessa idea della parola nella parte loro tuttavia significativa. Donde venne l'uso de' *sinologi* di distinguere nella scrittura *chinese* e nelle sue grammatiche due sorta di lingue la *scritta* e la *parlata*, *altera oris*, *oculorum altera*, l'*ideografica* e la *sillabica*, ossia il *carattere* e la *parola*, senza che quello sia l'espressione di questa. Se tutto ciò è vero, come potrebbesi mai dubitare che la scrittura cinese non sia essenzialmente *ideografica*, siccome è comune opinione?

Nè per rimoverci da quest'opinione ci pajono abbastanza forti e persuasive le ragioni del *Jannelli*, che la pochezza dei segni elementari o primi i quali non sono più di duecento, al dire dello stesso *Rémusat*, renda la scrittura cinese criptica o *geroglifica*: che sarebbe assurda ogni interpretazione ideografica tra il significato dei segni radicali e il significato complessivo dei *singrammi* o *polisemati* di questa scrittura, qualora i *sinologi* l'avessero tentata; che il poco avanzamento nella lingua cinese fra noi ad onta dei tanti mezzi a conoscerla provi quanto essa sia astrusa e difficile e quindi arcana; che le voci aggiunte alla significazione dei *polisemati* chinesi siano il criterio per conoscere il loro nesso e la loro intima natura (1). La pochezza dei segni primitivi della scrittura cinese per nulla nuoce a farla riconoscere come veramente ideografica. Anzi tutte le specie de' suoi caratteri anche negli stili moderni annunciano simile sua natura. Perfino la maniera, onde si assegna o si indica la *radicale*, è dedotta dalla ideografia, essendo quella sempre un segno o un'immagine. Inoltre, siccome avverte il sig. *Guignes*, i dizionarj stessi chinesi fatti a forma di *chiavi* e non di *toni*, sono i più comuni ed i più conformi ad un tempo al metodo degli stessi Chinesi. Il che indica ch'essi la tengono più ideografica che orale, essendo le chiavi fondate sull'immagine, ossia sul principio ideografico. D'altronde la lingua cinese studiata piuttosto colle *chiavi* che coi *toni* riesce più facile e più chiara. E tutto questo indirettamente sì, ma

(1) V. la prefazione, pag. 38 nel libro *Fundamenta Hermeneutica* etc. e la prefazione pag. 24. Nell'altro libro *Tabulæ Rosettanæ Hieroglyphicæ* etc.

con abbastanza di evidenza trae all'opinione della sua natura veramente ideografica. Che poi la scrittura cinese, coll'aumentare dei segni combinati o composti di tratti molteplici, essendovi delle radicali che ne contano sino a diciassette, sia divenuta oscura *criptica* o *geroglifica*, come si dice, nel restante de' suoi gruppi o *polisemati*, ciò non reca maraviglia, nè fa ch'essa sia in verun modo *lesseografica*. Questa oscurità può essere l'effetto naturale del tempo o dell'antichità, per la quale come si disperde il significato delle parole, così viene ad estinguersi quello de' caratteri o dei segni della scrittura. Questo *cripticismo* può derivare eziandio dalle modificazioni graduali e successive, a cui per necessità sono sottoposti i caratteri primi ideografici o figurativi innanzi di passare alla forma alfabetica; ed in un supposto e nell'altro siamo senpre ne' termini d'un *cripticismo* o d'una *geroglifica ideologica* e naturale, e non già d'un sistema arcano convenzionale stabilito mediante la *lesseografia*. E qui ne pare proprio rispetto alla scrittura cinese che l'autore prenda un equivoco confondendo insieme i geroglifici *ideologici* o naturali che servirono di legame o di passaggio al figurativo o ideografico al fonetico, coi geroglifici *convenzionali*, o *artificiali* o di casta, quali sono gli Egizj, e quali si supporrebbero i caratteri chinesi col principio *lesscografico*. La scrittura cinese appartiene sicuramente ai primi, ma è anteriore ed estranea assolutamente ai secondi, tanto più che se i Chinesi ebbero anch'essi i loro geroglifici convenzionali, o le loro scritture sacre criptiche od arcane, questi geroglifici sono d'una natura ben diversa dalla loro comune scrittura, e vanno assai lungi dal sistema della *lesseografia* ideato dal Jannelli, come ci insegna nelle sue lettere il missionario Bouvet interpretandone alcuni, e tra gli altri quelli del *punto* e dell'*unità* (.) (—) significante il primo l'idea del padrone, e la seconda l'idea dell'essere sovrano (1).

L'assurdità dell'interpretazione ideografica nei polisemati chinesi potrebbe apparire supposta; poichè i primi segni o le chiavi sono effettivamente ideografici, e negli stessi polisemati più complicati o più complessi si hanno sempre tracce di questa loro prima genesi ideografica. È vero

(1) V. Leibnizii opera omnia, tom. 4.º

che non si può assegnare una regola costante e fissa per determinare la chiave o la radicale. È vero che molti gruppi in detti polisemati non hanno più al presente un valore ideografico riconoscibile, ma soltanto sillabico o fonetico; ma non pertanto quel che rimane nè esclude, nè rende contraddittoria, ma anzi vera e conforme l'interpretazione ideografica. Il Jannelli stesso è costretto a dire che i *sinologi* tutti i quali partono da simile interpretazione ideografica, non hanno rinvenuta quest'assurdità, perchè non si sono messi alla prova; ma per tentarla bisognerebbe distruggere tutto quello che si tiene per vero ed essere preoccupati del suo principio lesseografico. E questa cosa non corre coi buoni metodi di logica e con una interpretazione spassionata e sperimentale. Intanto è un fatto certissimo che la scrittura cinese col sistema ideografico è letta ed intesa in Europa da coloro stessi che furono per molti anni alla China, nè questo fatto può essere dimenticato per una contraria supposizione che non ha veruna realtà, e che dovrebbe ancora avverarsi. Il poco avanzamento della lingua o scrittura cinese in Europa primamente può essere men che vero, ove si guardi alla cognizione delle altre lingue orientali. In secondo luogo potrebbe derivare dalla difficoltà dei caratteri chinesi appoggiata al detto comune che un Chiese è dotto o letterato, allorchè conosca dieci mila di questi caratteri, e dal difetto di circostanze favorevoli a questi studj; e da ciò si avrebbe tutt' al più un argomento della sua difficoltà o della sua oscurità, ma non mai del suo *cripticismo* convenzionale geroglifico, e meno poi della necessità d'interpretarla lesseograficamente. Similmente può dirsi che le voci aggiunte ai *polisemati* chinesi mediante la lingua parlata non saranno mai la chiave della loro giusta interpretazione, perchè la scrittura cinese sussiste e significa indipendentemente dalla lingua parlata, perchè la lingua parlata aggiugne queste voci ai pochi caratteri detti *híng-chíng* e non già a tutte le altre specie che sono le più numerose, perchè con queste voci ristrette al numero di 400 e varie di significato al variare dei *toni* non si potrebbero interpretare que' caratteri che hanno significati diversissimi, e che pure si pronunciano ugualmente, o che pel tempo e per l'antichità, non meno che per la concisione e per la varietà degli stili non conservando più alcuna traccia figurativa, riescono

assolutamente oscuri ed illeggibili, e perchè l'arcano e le difficoltà stanno piuttosto in queste voci, le quali vengono interpretate in certa guisa dalla scrittura: sicchè ove si volesse assumerle siccome la chiave interpretativa di quella ci appiglieremmo ad un ordine inverso, volendo con ciò che è oscuro chiarire ciò che è chiaro e manifesto. Che se l'interpretazione *lesseografica* mediante le voci diminuisce di molto le difficoltà ad apprendere e a ritenere nella memoria la scrittura cinese, non potrebbesi però mai per questo motivo cangiare arbitrariamente l'indole di quella. Finalmente se il *Jannelli* dice con tanto lodevole modestia « Non erubescimus fateri esse in studiis sinicis plane infantes, carere pluribus et necessariis libris, destitui præceptoribus, sodalibus et fautoribus: non valuisse hactenus definire singula ducenta illa semata radicalia, quibus scriptura sinica constat. » Se egli confessa che manca tuttora una storia *prammatica* della scrittura cinese, come potremmo mai acquetarci alla sua opinione contraria a quella di tutti gli altri? Altrettanto potremmo affermare rispetto alla pretesa natura *lesseografica* della scrittura cuneiforme, o si guardi alla qualità de' suoi segni o alla sua origine o alla sua già avvenuta interpretazione. I segni o caratteri cuneati sono pochi e tutti distinti fra loro ed alieni da qualsiasi rappresentazione ideografica o figurativa. Laonde essi tengono dell'indole alfabetica, e potrebbero essere stati introdotti a capriccio ed in aggiunta d'un alfabeto già usato ed esistente, siccome il prova l'esempio degli Armeni i quali mentre usavano del carattere *Peh-ivi*, adottarono l'attuale inventato dal loro patriarca *Mesrob*, e degli Arabi che hanno adoperato ad un tempo l'*Emiaritico*, e il *Cufico*, ed infine degli Armeni moderni, i quali usano anche oggidì indifferentemente ora il carattere turco ed ora l'armeno di *Mesrob*. Altri argomenti sull'indole alfabetica della scrittura cuneiforme si ricavano dalle tradizioni degli orientali, che dichiarano alfabetici i caratteri cuneati, dandone una corrispondente interpretazione degna d'essere esaminata, dalle belle scoperte di *S. Martin*, la cui lezione ne' monumenti bilingui cuneato-egizj trovasi pienamente conforme per la parte cuneata a quella di *Champollion* ne' cartelli egizj, non meno che dalle idee dei moderni, ed in ispecie di *Rask* sulla derivazione del carattere sanscrito e forse anche *Emiaritico* dal cuneato.

Che poi il carattere cuneato si legga e s'interpreti colla lingua persiana e non semitica, siccome pretenderebbe il *Jannelli*, pare incontrastabile dopo che la prima iscrizione cuneata letta dal *Grotefend* era in lingua zendica, e le restanti nelle lingue delle altre capitali dell'impero Persiano, e dopo che una di coteste iscrizioni cuneiformi scoperta a Babilonia fu trovata conforme ad un'altra della specie persepolitana (1). Tutto questo sarebbe più che bastevole ad escludere la proposizione del nostro autore che la scrittura *cuneiforme* sia *lesseografica-semitica*. E perchè egli mai ristette dal leggere questi caratteri col semitico, ove fosse stata in lui certa siffatta loro natura? E perchè ei pure ammette che non tutti i monumenti cuneiformi sono indubitabilmente sacri e rituali, dopo avere stabilito che la scrittura cuneata è essenzialmente criptica e jeratica? D'altronde se non può tentarsi, com'egli afferma, veruna iscrizione cuneiforme se non col mezzo di più sintesi o gruppi di segni *omiofonetici* e *polidinamici*, ciò non può essere vero che nel suo sistema *a priori*, ma non mai *a posteriori*, essendovi moltissime lezioni o traduzioni alfabetiche eseguite con un metodo contrario.

VI.^a *Se all'interpretazione delle scritture criptiche e dei geroglifici occorra una lingua tipica od esemplare?*

Posto il principio che le scritture criptiche e geroglifiche degli antichi siano *lesseografiche*, oppure *fonetiche*, è necessaria una lingua *tipica* od *esemplare* che serva di chiave all'interpretazione loro. Perciò il dott. *Young* e lo *Champollion* vollero essere questa lingua *tipica* il *copto*, *Spohn* e *Scyffarth* un dialetto particolare sacro o jeratico non differente in tutto dall'antica lingua egizia demotica o popolare, nè dalla *coptica*, ed altri il *sanscrito* (2), oppure l'*ebraico*, ed il *Jannelli* il puro e antico *semitico*, ma questa necessità è tutta conseguente ed ipotetica. Infatti nel sistema

(1) *V. Beweis das alle Babillonische keinschrift von Godl. F. Grotefend* nell'opera: *Mimes de l'Orient*, tom. 6.^o, Wien, 1818. *V. Memoirs on Babylon* containing an inquiry into the correspondence between the ancient description of Babylon and the remains still visible on the site by Claudius J. Rich, London, 1818.

(2) *Gustavi Scyffarthi Rudimenta Hieroglyphices*, Lipsiæ; 1826, in 4.^o con tavole.

antico *ideografico* che è quello di *Kirkero*, non abbisognava per niun conto l'uso d'una lingua esemplare qualunque. Secondo il *Jannelli* poi è d'uopo che la lingua *tipica* od *esemplare* abbia i caratteri di *radicale*, *sinonimica*, *polidinamica* e *temurica* onde comprenda con duecento segni fondamentali due o tremila radici. In primo luogo se la lingua *tipica* od *esemplare* abbia cotesti caratteri, non potrà che riuscire anch'essa *criptica* o *geroglifica*, ed allora come sarà mai possibile coll'ignoto interpretare l'ignoto? In secondo luogo se i sacerdoti antichi vollero col loro sistema *jerografico-criptico* allontanare la curiosità de' profani, non bastava loro di mettere tutto l'arcano ne' segni e non nella lingua che dovevasi adoperare ad interpretarlo? e in tal modo non venivano eglino ad estendere il mistero a quegli stessi che dovevano esserne i depositarj? In terzo luogo una lingua *tipica*, *polidinamica*, *sinonimica* o *temurica* per necessità deve riuscire incerta ed arbitraria colle continue omiofonie, trasposizioni od anagrammi delle parole o delle lettere, ed allora si può leggere qualunque cosa, anche la più strana nelle scritture *criptiche* e *geroglifiche*. Tutte queste difficoltà fanno propendere all'idea che la lingua *tipica* od *esemplare* in un qualunque sistema fonetico di *geroglifici* o di scritture *criptiche* dovrebbe in vece essere certa e conosciuta, ed aliena da ogni mistero: senza di che non riuscirà mai nè ragionevole, nè certa la loro lettura od interpretazione.

VII.^a e VIII.^a *Se la lingua tipica od esemplare delle scritture criptiche e dei geroglifici non sia ne il copto, nè l'indiano o sanscrito, ma il puro ed antico ebraico o semitico?*

Il copto, come si sa, è la lingua *tipica* con cui lessero il dottor *Young* ed il *Champollion* ne' *geroglifici egizj*, e perciò la lingua *tipica* del sistema fonetico *Anglo-Gallico*. Opportunamente il *Jannelli* non volle parlare della lingua *tipica* del sistema fonetico di *Spohn* e di *Seyffarth*, atteso che questo, mentre non ebbe gran voga, venne egregiamente confutato dallo stesso *Champollion*, ad onta delle repliche che vi fece in contrario il *Seyffarth*, e non è diverso da quello di *Young* e di *Champollion* nè nella maniera di leggere, distinguendosi da *Spohn* e da *Seyffarth* una triplice specie di lettere ne' *geroglifici egizj*: cioè le

prime linee, le quali sono proprio lettere, le seconde linee, che formano l'immagine, e le terze che stanno ad ornamento (1). Tornando al *copto* o alla lingua tipica di *Champollion*, si vide già che il *Jannelli* la rifiuta singolarmente per queste ragioni, e perchè non si hanno settanta voci veramente egizie dal lessico copto, il cui alfabeto ei disse non arrivare che a quindici o a sedici lettere, e perchè lo *Champollion* introdusse come coptiche alcune voci che sono di tutt'altra origine, e perchè la lingua copta non fu mai parlata dai Nubj e dagli Etiopi, sebbene presso di loro si trovino gl'identici geroglifici egizj, e perchè l'alfabeto copto devesi ai Cristiani copti non prima del secondo secolo dell'era nostra, ed è quindi posteriore d'assai all'uso dei geroglifici egizj, e perchè la lingua demotica o popolare egizia variò moltissimo sotto le diverse dominazioni straniere, nè può essere la coptica, e perchè il copto non ha i caratteri dell'*omiofonia* e della *tenura* ond'essere una lingua tipica od esemplare. Ma tutte queste ragioni contro alla lingua *tipica* coptica se mostrano, al dire del *De Sacy*, il lato debole del sistema *champollionico*, non ci parrebbero però abbastanza forti e decisive per escluderla assolutamente. Se *Champollion* non valse a procurarsi settanta voci veramente egizie, ciò non vuol dire ch'esse non esistano o che non potesse egli stesso trovarle qualora non gli fosse stato tolto d'interpretare un maggior numero di monumenti. Le sedici lettere affermate dal *Jannelli* non si rinvencono che nell'alfabeto copto *encoriale*, mentre l'alfabeto fonetico scoperto ne' geroglifici sarebbe di ventuna e mentre l'alfabeto copto in totale ascende a trentadue. Che se lo *Champollion* considerò alcune voci *coptiche* che non erano, tal cosa può forse apparir vera soltanto per quello che ora conosciamo del copto, e non per quella parte che di esso potrebbe essere tuttavia sconosciuta; perocchè si sa che la lingua egizia antica non è formata solo del copto, ma eziandio degli altri due dialetti *sahidico*, o *tebaico*, *basmurico* o *memfitico*, e che doveva perciò avere una sufficiente latitudine

(1) V. Lettre sur le Systèm Hieroglyphique de M. *Spohn* et *Seyffarth*, Florence, 1826. Brevis defensio Hieroglyphices inventæ Fr. Augus. *Spohn* et G. *Seyffarth*, Lipsiæ, 1827. Replique aux objections etc.

od estensione. D'altronde per l'autorità del *Rossi* nel suo dizionario delle *etimologie egizie*, potrebbesi asseverare che molte voci copte o egizie trovansi nelle lingue *ebraica, siriana, araba e greca*, che tante altre sono oscure e sparse in varj codici, e che perciò non sono ancor tutte raccolte; che il dizionario stesso del *Rossi*, quantunque ricco ed abbondevole non è che un saggio, o com'egli lo intitola *etymologiarum specimen sive adumbratio*, e che nessun erudito si accinse a chiarirle e a registrarle nella loro totalità ed estensione. Così non può ammettersi che il copto sia d'origine moderna o greca, mentre esso è d'indole veramente orientale in guisa che ne' suoi verbi, in alcune sue particelle ed in certe sue parole indeclinabili non ha nulla a che fare colle altre lingue. Finalmente il *copto* avrebbe una certa tal qual *omiofonia* o *temura* nella maniera di abbreviare le parole colle linee superiori, e nel cambio o nella sostituzione delle lettere per la loro affinità, siccome praticò già lo *Champollion*; ma questa *omiofonia* e questa *temura* sarebbero cose almeno in senso nostro contrarie ai veri caratteri d'una lingua veramente tipica od esemplare (1). Quello però che più contrasta col sistema di *Champollion* si è la costanza o l'identità dei geroglifici anco nella Nubia colla mutabilità continua del *copto* o dell'antica lingua egizia sotto le varie dominazioni straniere. Con tutto questo è innegabile che *Champollion* è quegli che ha fatto, come già si disse, un passo più avanti di tutti gli altri, onde progredisca la scienza geroglifica degli Egizj, e che bisogna rispettare la sua scienza, siccome si onora la sua memoria. Quanto al *sanscrito* è provata l'assoluta impossibilità ch'esso possa essere lingua tipica delle scritture criptiche e dei geroglifici egizj? Il *Jannelli* lo ha piuttosto asserito che dimostrato.

Intanto avvertiamo i nostri lettori che recentemente il sig. *Brière* (1833) in una lettera diretta all'Accademia di Parigi annunzia non solo di aver trovata l'identità della lingua geroglifica degli Egizj col *sanscrito*, ma di aver già eseguita con questo l'interpretazione della tavola di *Rosetta* e

(1) *V. A compendious Grammar of the Egyptian language us contained in the Coptic and Sahidic. Dialect by the Rev. Henry Tattam, London, 1830. X. Ignatii Rossii Etymologiæ Ægyptiacæ, Romæ, 1808.*

di molti altri monumenti. Il suo sistema è fondato sopra quattordici regole, e consiste in ciò: 1.° che presso gli Egizj vi furono due lingue, l'una popolare che variò moltissimo sotto i Faraoni e i Tolomei, e questa fu probabilmente la copta; l'altra arcana o criptica, propria soltanto dei sacerdoti, colla quale si significarono i geroglifici, e che rimase costante ed invariabile; e questa è la *sanscritta*; 2.° che la scrittura geroglifica egizia non è nè alfabetica come la nostra, nè ideografica come la *chinese*, ma di tal fatta o natura da esprimere le idee alla maniera delle cose (*de rebus*) presso a poco a questo modo, ossia come se noi ponessimo i segni d'un berretto, e d'una porta per esprimere la parola *Bonaparte*; 3.° che questa parola e qualunque altra si traduce nel sanscrito. Noi non possiamo per ora citare questo sistema novello se non come una notizia; ma esso varrà per lo meno a confermare queste due cose, l'una che non bisogna ragionare mai con troppa sicurezza *a priori* intorno alle cose positive, l'altra che se i geroglifici egizj e la tavola di Rosetta vengono letti in tante maniere diverse e persino col *sanscrito*, havvi fondamento a dubitare moltissimo che siasi trovata la chiave in alcuna delle lingue *tipiche* od *esemplari* finora proposte (1).

La lingua *tipica* od *esemplare* adoperata dal *Jannelli* per deciferare tutte le scritture criptiche e i geroglifici egizj è l'*antico e puro semitico*. Noi vogliam credere al *Jannelli* ch'egli non prendesse da altri, e nemmeno dal tedesco *Sikler* la prima idea di questo suo sistema interpretativo; d'altronde diverso da tutti pel principio *lesseografico*; ma possiamo però asserire ch'esso fu sospettato ed applicato prima di lui, ed in ispecie dal *Lacour* e dal *De Guignes*, l'ultimo de' quali compose un dizionario geroglifico ebraico destinato all'interpretazione de' geroglifici egizj, dal *Lanci* che nella lingua egiziana trovava tutte le radicali dell'ebraico, dal danese *Akerblad* che al modo degli Ebrei lesse questi geroglifici, dall'arabo rivelatore de' geroglifici di *Ermete*, nei quali si trovano trasformate dall'astuzia dei sacerdoti egizj i tipi dell'alfabeto siriano o *semitico*, e più ancora dal *De Goulianof*, il quale ultimamente colla cabala delle iniziali semitiche legge i geroglifici d'*Oroapolline* ed ammette

(1) V. Revue Encyclopédique, juillet et aout, 1833, pag. 329.

tutta la rassomiglianza tra il linguaggio geroglifico egizio ed il linguaggio cabalistico de' Rabbini: la qual identità venne riconosciuta già dal *Kirkero* con quelle parole: "*Parva quaecumque hucusque de cabala dicta sunt, ita aegyptiacae cabalae quadrant, ut nun hi ab ipsis, aut ipsi ab his acceperint, dispici vix potest* (1) ". Ma prescindendo anche dalla quistione sulla novità che spetta al *Jannelli* per ciò che riguarda il canone *lesseografico* e l'universalità della sua applicazione a tutte le scritture criptiche del mondo, quante difficoltà non incontra e in teorica ed in pratica la lingua tipica *semitica* od *ebraica* da lui impiegata nella geroglifica interpretazione?

Primamente qual è, e sin dove arrivano le voci radicali del *semitico* o *ebraico antico più puro*? È esso forse il *biblico*, e perchè allora il *Jannelli* vi associa non solo il *caldeo*, ma anche l'*arabo*? Se questi due dialetti valgono per gli Egizj presso cui esistettero sempre famiglie o colonie caldaiche ed arabe, non potranno valere per gli Scandinavi, per gli Etruschi e pei Latini. Inoltre se le lingue letterate debbono assumersi con tutti i loro dialetti affini o dipendenti, quest'uso non potrebbe giustificarsi rispetto all'*ebraico* antichissimo, ed applicato dal *Jannelli* nella sua prima rozzezza ed infanzia, ossia in uno stato ben lontano da una lingua elevata al grado della letteratura. Secondariamente com'è possibile trovare l'*ebraico* non solo ne' geroglifici egizj, ma eziandio nelle scritture criptiche *scandinave*, o ne' bassi rilievi delle urne *etrusche*, i quali contengono fatti mitologici greci, spesso relativi alla guerra trojana, nè concordanti colle rispettive loro iscrizioni? E non è egli improbabile che da un angolo all'altro del mondo volendosi introdurre le scritture arcane o mistiche per motivi talvolta diversi si pensasse d'affidarne la chiave all'unico *ebraico* o *semitico*? Come si può

(1) V. Essai sur les Hiéroglyphiques Égyptiens par M. *Lacour*. Bordeaux, 1821. Die heilige Prietsprache der alter Egyptier als ein dem semitschen sprachstamme nahverwandter dialekt aus historischen monumenten erwiesen. Erster theil von D. *Sickler* Hildurghausen 1822. Lectures on the Elements of Hieroglyphics and Egyptian antiquities by the marquis *Spineto*, London, 1829. Essai sur les Hiéroglyphes d'Horapollon par M. le chevalier de *Goulianos*, Paris, 1827.

dedurre che gli Egizj ed i Chinesi adoperassero a tal uopo l'*ebraico* o il *semítico*, che era lingua straniera, senza provare prima ch'essa fosse sufficientemente parlata e conosciuta fra loro? E come una lingua straniera poteva rimanere costante ed immutabile per tutti i secoli in che si usarono i geroglifici egizj, mentre dovette necessariamente cambiarsi la lingua stessa egiziana o del paese, siccome ne conviene l'autore?

Se non che le difficoltà s'accrescono per ogni dove entrando ne' particolari dell'interpretazione o lettura positiva che fa il *Jannelli* mediante il *semítico* delle prime linee della tavola di *Rosetta* e dei singrammi *chinesi*. Il *Jannelli* legge ed applica il *semítico* o l'*ebraico* coi due principj dell'*omiofonia*, e della *temura* ossia colla trasposizione, e colla mutazione delle radicali in una maniera affatto arbitraria e senza regole fisse, sebbene ei le voglia facili e chiare per sè medesime. La prima opposizione adunque che gli verrà fatta per tal modo di applicare l'antico *semítico* od *ebraico* si è quella che i principj dell'*omiofonia* e della *temura*, ossia della *cabala* non sono proprj all'*ebraico* o *semítico* più puro ed antico. La *cabala* anche per *temouram* che è il terzo modo della *cabala* ebraica (gli altri due primi sono per *gematriam* e per *notariacon*), è antica, ma d'istituzione giudaica o rabbinica, e posteriore all'esistenza dell'antico *ebraico* puro, ossia a quello che parlavano *Esdra* e *Zaccaria*, e di ciò fanno fede le grammatiche ebraiche più accreditate di *Buſtorſio*, di *Ry*, di *Guarin*, di *Spinosa*, di *Masclſſeſſe*, di *De Rossi* e di *Pasini*, che non espongono nè toccano punto la cabalistica nella serie di tutte le altre materie grammaticali, e la concorde tradizione che la *cabala* ed i suoi modi furono una scienza intrusa anche nella lingua da superstiziosi Rabbini e Giudei interessati a introdurre e a spiegare i nuovi misteri della loro religione, siccome il dice espressamente il *Leusden*: *Primi ejus inventores et continuatores sunt quidam nugivenduli et superstitiosi Judæi, qui quidlibet ex quolibet probare voluerunt* (1). Oltaccio se è opinione di molti che i Giudei stessi nell'Egitto ad imitazione de' geroglifici egizj apprendessero la *cabala*, come ne fanno cenno le parole già

(1) V. *Johannis Leusden Philologus Hebræus continens quæstiones Hebraicas*. Basilæ 1739.

citare del *Kirker* tanto sapiente nella dottrina cabalistica; se nel *Talmut* e ne' suoi commentarj appellati *Medrascin* non si ha traccia che di alcune sottigliezze gramaticali usate dagli antichi scrittori Giudei per cavarne qualche senso di moralità spontaneo e naturale, e non di anagrammi cabalistici, non è egli vero che il *Jannelli* non applica più come lingua *tipica* il puro e antico *semitico*, ma un *semitico* degenerato e adulterato, e quindi diverso da quello che era primitivamente? La seconda non men grave difficoltà si è che applicando il *semitico* con tutte le larghezze della *omiofonia* e della *temura* si riducono l'interpretazione e la lettura ad essere arbitrarie ed incerte, e tali da sfiduciare anco i più creduli sul loro senso e sulle loro parole. Un'altra difficoltà poi si rinverrebbe in questo che male si combina l'indole dell'antico e puro *semitico* col lussureggiare incostante e variabile dei *sinonimi* e delle *omiofonie*, le quali sono smentite dalla stessa traduzione letterale greca. E tutto ciò può dimostrarsi col richiamare i segni I.° e III.° geroglifici della tavola di *Rosetta* e il singramuna cinese già rapportati nel primo articolo, e che varranno per tutti gli altri.

Il primo segno formato dal *Sifone*  דלו *dlu* o *decla-*

ravit, dal diadema  כתר *ktr* *constituit* o *jussit*, dai tre

quadrilunghi  באר *bar* *declaravit*, *explicavit*, e dalla ca-

tenella  חרז *crz* o *krz* *jussit*, *promulgavit* non fa che

ripetere la stessa idea con quattro sinonimi, mentre il testo corrispondente greco giusta la latina e letterale traduzione dello stesso *Jannelli* non dà che la sola parola

decrevit. Il terzo segno composto d'una vipera 

טבוא *tzboa* e per omiofonia יטב *itzb*, ossia *ponere*, *statuere*,

d'un idroschema  צבב *tzbb fluere, manare*, e per omiofonìa יצב *itzb collocare, statuere*, e d'una cerasta  שפף *scphph eminere, extare*, oppure שרף *scrph in altum tollere, erigere* od anche צפפ *tzpho*, e per omiofonìa יצב *itzb ponere, collocare*, non verrebbe ad esprimere con tre sinonimi o con tre omiofonie che l'identico senso di *erigere* od *innalzare*, laddove nella citata traduzione latina non vedesi che la parola *ponere*. Se adunque pongasi per base col *Jannelli* che la leggenda greca messa a lato dei geroglifici egizj nella tavola di *Rosetta* sia veramente la letterale e fedele traduzione dei geroglifici stessi (del che però taluni non sono al tutto persuasi), ognuno potrebbe incolpare di superfluità e di arbitrio la sua interpretazione semitica. Il più singolare si è che mentre mostrasi tanto Inso di omiofonie e di sinonimi in codesti segni, nella versione di altri si procede in guisa che ciascuno abbia il proprio ed esclusivo significato: il che conduce al più gran sospetto della fallacia e dell'arbitrio. P. e., nello schema VI.º a pag. 6, il quale consta d'un segno superiore rappresentante due bastoni  נגן *ngn*, נגע *ngo*, צרב *tzrb*, צלל *tzll pulsare organa musica*, si usa tutta questa economia. L' idroschema  הלל *cll* vuol dire *fluere, lavare et psallere*. I tre quadrilunghi    significano, il primo רבע *rbo*, ערב *orb suaviter, dulciter, jucunde*, il secondo רבע *rbo*, e per omiofonìa *temurica* עבר *obr*, חבר *cbr sociatis, conjunctis*, ed il terzo רבע *rbo*, e per omiofonìa רביע *rbio*, ארביע *arbio musicis instrumentis ita adpellatis*. Inoltre l'idroschema  צבב *tzbb* che nel III segno indicava *fluere* o *manare*, e per omiofonìa יצב *itzb collocare, statuere*, in questo esprimerebbe הלל *cll fluere, lavare, psallere*. Così i tre quadrilunghi    che nel segno I.º, siccome una sola ed unica parola, significavano *declaravit, explicavit*, in questo Inogo verrebbero a dire come tante voci separate e distinte *suaviter, dulciter, sociatis, conjunctis, musicis instrumentis ita adpellatis*. Che se poi ci mettessimo a leggere o a tradurre colle regole incerte e liberissime dell'omiofonìa, e della *temura* ossia della trasposizione e permutazione delle radicali, iniziali, medie e finali ad esempio del *Jannelli*, nei segni interpretati da esso non sarebbe difficile riscontrare ben altro senso che il suo. Per esempio la parola ברא *bara*, secondo i lessici, vuol dire *creavit*. Trasportando la finale *aleph* per farla diventare iniziale ארב *arab* verrebbe ad esprimere *speculatus est (proprie) ad insidiandum* e posto in mezzo

l'*aleph*, come in בֵּאֵר *beer* si viene ad avere *explicavit*, o *sensum eruit*. E tale è l'indole delle radicali ebraiche che anche non trasportate nelle loro voci non solo non possono offerire un senso totalmente diverso, ma anche op-
posto come שֵׁרֵשׁ *sceresc* che significa ad un tempo *radices*

agere, ed anche *eradicare*. Così il



Hiang cinese

letteralmente risponde all'intera voce semitica כֶּהֱנִי *cg*, ossia *feſta*, *ſolennità*, e da queſt'unica voce non ſi ſa come poſſano trarsene tante, cioè *caput*, *os*, *oris*, *filius*, *oblatio*, *sacrificium*, *offerre*, *tradere*, *sacrificare*.

Se a tutto queſto ſi aggiunga che il *Jannelli* legge il primo ed il terzo gruppo o *schema* della tavola di *Rosetta* da dritta a ſiniſtra, ed il ſeſto dall'alto al baſſo ſenza aſſegnare veruna norma od autorità; ch'egli non ha potuto col ſuo metodo *leſſeografico* conoſcere l'uſo o la forma-
zione e nemmeno la natura di molti *schemi* nella tavola ſoprammentovata; che col ſuo metodo riucſcirebbe aſſai difficile l'interpretazione delle *clissi* o *cartelli* letti con tanto ſucceſſo nel ſiſtema *champollionico*; che ei non venne mai a capo di ſpiegare e di intendere i ſimboli del Dio *Phtha*; e che infine col metodo *leſſeografico* e nei ſegni già indicati, come in tutti gli altri geroglifici egizj diſtruggeſi la loro natura ideografica e figurativa contro all'opinione di tutti e dello ſteſſo *Champollion*, ſecondo il quale i geroglifici Egizj conſtano ad un tempo d'una triplice ſorta di ſegni *rappreſſentativi* o *figurativi*, *ideografici* o *ſimbolici*, e *fonetici* e non puramente vocali, dovrebbesi venire a queſta conſeſſione, che il ſiſtema *leſſeografico* o *jerografico* del noſtro autore è ſommamente incerto ed arbitrario sì ne' ſuoi principj, come nelle ſue applicazioni, e che coll'interpretazione *ſemitica* da eſſo tentata ſiamo ancora lontani dallo ſvelare il miſtero coſì delle ſcritture criptiche o ſacre, come dei geroglifici tanto celebri dell'Egitto e delle altre nazioni.

IX.^a Se il ſiſtema della *Jerografia* temurico-ſemitica abbia per cardine la fede dei monumenti e la verità di tutta la ſtoria antica?

In queſt'ultima propoſizione pare che il *Jannelli* alluda colla ſua dottrina *Jerografica univerſale* all'opinione d'una

popolo primitivo, e che questo popolo primitivo sia stato l'*Ebraico*. Siffatto pensiero potrebbe essere una felice ispirazione o di *Vico* che nella sua tavola cronologica pone innanzi gli Ebrei a tutte le altre nazioni, o di *Bochart* che derivava tutte le lingue dall'ebraica, o di *Bossuet* e di altri che fanno rimontare la storia e la scienza primitiva alla tradizione *Mosaica*; ma fosse anco originale, esso non potrebbe essere qualche cosa di più d'un conato o d'un desiderio. Anzi laddove il *Jannelli* aspira a consolidare la sua *Jerografia* coi monumenti e colla storia antica, i monumenti e la storia dalla sua *Jerografia* dovrebbero essere consolidati. Finchè poi non sarà provato in modo indubitabile e positivo che le antiche nazioni abbiano usato il *semitico* nelle loro scritture criptiche e geroglifiche; finchè non si riuscirà col *semitico* a leggere e a interpretare ragionevolmente e con principj sicuri siffatte scritture, non si potrà mai dire che la *Jerografia temurico-semitica* concordi colla storia e coi monumenti, o che la storia ed i monumenti concordino con tale *Jerografia*. Son queste le nostre osservazioni sull'opera della *Jerografia criptica* del *Jannelli*, che esponiamo di tutta buona fede e senza la pretensione della critica, ma colla diffidenza del nostro giudizio e a pura dimostrazione d'un saggio qualunque di studj archeologici intimamente connessi coll'oggetto principale della filosofia. Voglia l'autore nella sua gentilezza pigliarle ad esame e per lo spirito con cui vennero dettate, e per l'interesse che ha saputo destarci il suo lavoro, e si accerti che ad onta di esse, noi e tutti gli altri saremmo ingiusti, se non avessimo a retribuirgli con lode larghissima, e per aver dato colla sua *Jerografia* una spinta potente alla scienza dei geroglifici egizj anco in Italia, e per aver preparato con questa materiali preziosi alla *genesì ragionata e filosofica*, che tuttavia ci manca, delle umane scritture (1).

B. Poli.

(1) Era già composto questo secondo articolo, allorchè ci avvenne di leggere l'opuscolo senza data e senza luogo, intitolato: *Replica all'articolo inserito nella Biblioteca italiana, N.º CCXIV, sull'esposizione del sistema di Jerografia Criptica di Cataldo Jannelli. In quest'opuscolo dicesi con parole amarissime che con importuni gridi si tenta di screditare le fatiche altrui o di distornare dall'onorata impresa taluno applicatosi a svolgere nuove dottrine in mezzo ad una selva di copiosissimi materiali* (e questo taluno è

certamente il sig. *Rosellini*); che si fa onta alla verità dal *Progresso di Napoli*, dall' *Indicatore di Milano* e dalla *Biblioteca Italiana* per avere scritto che il *Rosellini* sta pubblicando in Italia i monumenti visitati da *Champollion*, mentre fu un Italiano (e questi è pure il sig. *Rosellini*) il quale promosse caldamente la spedizione scientifica d' Egitto, e che la eseguì in solido collo *Champollion*; per aver chiamato col *Jannelli* Anglo-Gallico il sistema fonetico dei geroglifici egizj, mentre la loro scienza penetrò paroletta in Italia, e l' *Italiano* che primo le fece buona accoglienza, fu quegli che l' ha condotta al presente grado di perfezionamento, essendo lo studio delle cose d' Egitto in Francia oggi nullo, e per aver riferito colle parole sempre del *Jannelli* che non sono conosciute nemmeno settanta voci veramente Egizie, mentre quelle lette al presente in geroglifico oltrepassano il numero di mille, conchiudendosi l'opuscolo col caritatevole consiglio al *Jannelli* di impiegare più fruttuosamente i suoi talenti e le sue cognizioni, perocchè il suo sistema non è nè una scoperta, nè un metodo; e molto meno un sistema di *Ierografia Egiziana*. Ne duole assai di dover replicar parole sur un argomento che a tutt' altro riguarda, fuorchè alla causa della verità. Qualunque sia l' autore dell' opuscolo, alla lettura di questo secondo articolo dovrà avvedersi che furono precipitate le sue pagine, e perchè dirette contra alla semplice esposizione del sistema del *Jannelli* senza aspettare le promesse osservazioni, e perchè in fondo concordi collo stesso nostro giudizio, comechè siano ben lontane dai nostri modi; che a fronte delle lodi spontaneamente impartite al sig. *Rosellini*, sono vane ed intempestive le irose parole e più ancora l' indegno sospetto che vogliasi attentare o detrarre al merito delle altrui fatiche. Che se la *Biblioteca Italiana* disse così per incidenza, che il *Rosellini* sta pubblicando in Italia i monumenti visitati da *Champollion* (giacchè è questa sola la sua colpa, essendo tutte le altre o del *Jannelli* o degli altri due giornali), il disse con tutta ragione ed autorizzata dal vero e dalle stesse dichiarazioni che fece il sig. *Rosellini* nei due primi volumi già pubblicati intorno ai *Monumenti dell' Egitto e della Nubia*. Nella Dedicà del volume 1.º così si legge: « Siccome la Francia ebbe » il vanto di svelare l' antico mistero delle egiziane scritture; » così la Toscana andrà lodata in faccia al mondo della conser- » vazione e dell' avanzamento delle scoperte dottrine, e d' aver » raccolti e fatti pubblici i frutti che giustificano ecc. »; e nella Introduzione: « La spedizione scientifica Toscana in Egitto e il » perpetuo e lungo collaborare col sapientissimo *Champollion*, » a sì gran ventura mi riserbarono, che potessi nella morte di » un tant' uomo conservare parte almeno delle dottrine che con » lui perite sarebbero. Laonde tutte le applicazioni che sono » per fare di quei principj e tutte le mie scoperte, e che in » quest' opera saranno esposte, da quel principale e chiarissimo » fonte derivano. » Nell' Avviso messo in fronte al tomo secondo

si prosegue: Secondo il manifesto Francese-Italiano dato in luce a Parigi nel settembre 1831 fu stabilito ch'egli (*Champollion*) avrebbe preso ad illustrare i monumenti *storici*, io (*Rosellini*) i monumenti *civili*, ed effettivamente all'epoca del nostro articolo il sig. *Rosellini* non aveva pubblicato che i due primi volumi sui monumenti *storici* assegnati per l'appunto allo *Champollion*, nè erasi veduto il terzo testè uscito in luce, nel quale si espongono i monumenti *civili*, che formano la parte di lavoro del *Rosellini*. Se adunque per confessione del sig. *Rosellini* i materiali lasciati dallo *Champollion* sono identicamente que' medesimi che dal *Rosellini* si posseggono; se al tempo in cui ne parlava la Biblioteca Italiana non conoscevasi che la pubblicazione dei monumenti *storici* dallo *Champollion* raccolti nella spedizione Francese-Toscana; chi vorrà darne torto o accusarci di *menzogna*, perchè venne asserito che il *Rosellini* *stava pubblicando in Italia i monumenti dallo Champollion visitati*? D'altronde perchè pigliar a sdegno parole così innocenti che mentre tornavano ad onorevole ricordanza dell'opera in corso del sig. *Rosellini*, lasciavano il campo a dirne a tempo opportuno tutto il bene che si merita? Sappia poi l'autore dell'opuscolo che noi al pari di qualunque altro siamo tenerissimi della gloria letteraria della nostra Italia; ma che il nostro amore non è nè cieco, nè municipale, volendo giustizia che si abbia a rimeritare le altre nazioni di tutto quello che può esser loro dovuto.

Sicchè toccherà a lui solo a sostenere e a giustificare in faccia degli Orientalisti Francesi *che lo studio delle cose d'Egitto sia oggi nullo in Francia, che la scienza de' geroglifici d'Egitto venne pargoletta in Italia, per crescere coll'opera d'un Italiano al presente grado di perfezionamento.*

Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze. Vol. XI, trimestri 2.^o, 3.^o e 4.^o, 1833; e vol. XII, trimestri 1.^o e 2.^o, 1834. — Firenze, 1833-1834, tipografia Pezzati (V. Bibl. Ital. tom. 71.^o, settembre 1833, pag. 341). Giornale agrario toscano numeri 26, 27, 28, 29 e 30. Tom. VII, trimestri 2.^o, 3.^o e 4.^o del 1833, e Tom. VIII, trimestri 1.^o e 2.^o del 1834 (V. Bibl. Ital. l. s. c.).

Noi faremo principio dalla continuazione degli Atti, tralasciando la parte loro storica.

Premesso, essere indubitato che la stessa specie di piante non prospera per più generazioni successive nel medesimo terreno, e che altra non vien bene, se fatta succedere ad altra determinata specie, mentre una terza richiede di tenere appunto dietro a tale determinata specie; e procuratosi di rendere di ciò plausibile spiegazione, il sig. prof. Gazzeri mostra di qual momento riesca il poter determinare quali sieno le più vantaggiose rotazioni agrarie, o successioni ordinate di diverse colture in uno stesso terreno. E siccome ad aggiugnere a tanto scopo sgomenta non poco l'infinito novero di combinazioni che sarebbe d'uopo provare, così ad agevolarle egli propone un modo facile, non dispendioso, e nel medesimo tempo dilettevole. Supponendo, dice egli, che lo sperimentatore, scelte dieci diverse specie di piante fra le più utili e di uso più comune, riconoscer volesse da quale dell'altre nove specie fosse ciascheduna di esse più vantaggiosamente preceduta e seguitata in uno stesso terreno, in vece di novanta campi bastar gli dovrebbero novanta vaselli di giardino. Da dieci campi di qualità diversa si prenderebbe una quantità di piote o zolle contenenti i piedi delle piante recise unitamente alla terra aderente e prossima alle radici, ove trovansi le materie escrementizie. La quantità di ciascuna delle diverse specie di terreno dovrebbe essere tale da poterne dopo averla triturrata e mescolata, empiere nove vaselli di ciascuna serie diversa in quelli delle altre. In ognuno dei vaselli di una stessa serie, e che

contengono una stessa specie di terra, saran posti tre semi, bensì in ciascuno diversi, cioè di una delle nove specie di piante diverse da quella che aveva precedentemente vegetato in quel terreno. Al termine di questi esperimenti, ciascuna delle diverse specie di piante avrà vegetato in nove diverse specie di terreno, in ciascuna delle quali era stata preceduta da una delle altre nove diverse specie. Ed i dieci diversi terreni, in ciascuno dei quali aveva vegetato una delle dieci diverse specie di piante, avranno servito in seguito alla distinta e separata vegetazione di ciascuna delle altre nove. Tenuto conto dei risultati notabilissimi, dovrebbero rinnovare i pochi più felici esperimenti in campi o appezzamenti di terreno sufficienti ed atti ad una perfetta operazione agraria. »

Una commissione riferisce intorno ad una Memoria del signor Larderel sul modo da esso ideato e praticato di estrarre l'acido boracico dai lagoni di Toscana e convertirlo in borace, il quale di presente costituisce nuovo ed esteso traffico, che può dirsi al sicuro di qualunque concorrenza, e che introduce nel granducato da 200,000 lire all'anno, mentre alla compagnia fabbricatrice costa il minimo di quante altre manifatture minerali contar si possano in tutte le cinque parti del globo.

Il sig. Taddei avendo trovato un utensile atto a riscaldar l'acqua col maggiore risparmio di spesa e di tempo, operò onde porgere coi vapori dell'acqua medesima un mezzo più compiuto per comunicare il calorico all'ambiente intorno delle abitazioni, e di qualsivoglia ampia stanza o recinto, giovandosi delle pratiche già introdotte in Francia ed in Inghilterra. E però viene qui descritta la caldaja, i condotti, i serbatoi d'aria che con esso riscalda, e le vie per farla agguinere e ripartirla nei diversi luoghi, sempre dal basso in alto, affinchè i primi a risentire gli effetti del calorico ed esserne a parte sieno gli oggetti poco al disovra del suolo, « senza versarlo in somma addosso alle persone che sono contenute nella stanza. »

Il signor cavaliere Gazzeri lesse pel signor Lorenzo Turchini la descrizione di una macchina soffiante ed aspirante, che dura nella sua azione per alquante ore senza l'ajuto di alcuno, immaginata ed eseguita dal medesimo signor Turchini. Al che arrivò per via del notissimo mezzo di produrre corrente d'aria scacciandonela coll'acqua,

adoperando perciò due recipienti in tra sè comunicanti per una maniera di tubo, e i quali al cambiare opportunamente di posizione, cambiassero anche di funzione, sicchè « quello che mentre era superiore versava l'acqua ond'era ripieno nell'inferiore, che si vuotava d'aria e soffiava, divenendo a vicenda inferiore ricevesse l'acqua dall'altro, e si vuotasse d'aria e soffiasse. S'intende bene, che ciascuno dei due recipienti mentre si vuota d'acqua bisogna che si riempia d'aria, la quale deve avervi allora, e soltanto allora libero accesso. » L'annessa figura ajuta l'intelligenza di tale soffiatojo.

Viene in appresso la descrizione di altra macchina, che il signor Pelli-Fabbroni ebbe da varj anni attivata ad estrarre con tutta facilità e prontezza la fecola dalle patate, la quale fecola è trovata utilissima a molti usi, e specialmente alla fabbricazione di buon pane mescolandola anche in non piccola proporzione col frumento.

Il signor Graberg di Hemso, relatore di speciale commissione, faceva conoscere i pregi dell'Atlante Toscano compilato dal dottore Zuccagni-Orlandini, in quanto e per descrizioni topografiche, e per notizie statistiche, e sulla correzione dei nomi dei luoghi, e sull'ottima disposizione della materia nulla lascia a desiderare.

Trapasseremo la Memoria del signor Baroni intorno al metodo di fare i cerchi da botte usato nel Mugello, per ricordar quella del cav. Francesco Inghirami, con cui entra a mostrare, come i primi Toscani venuti dall'Oriente col nome di Raseni fossero assai istruiti nelle operazioni d'idraulica; e nello stabilirsi in qualunque suolo fosse loro sistema dar tosto mano a far soggetto il corso dell'acque in guisa, che riuscisse utile al commercio, che lasciasse libera al coltivatore la superficie delle pianure, che l'acque non nuocesser all'aria, nè danneggiassero i seminati con improvvisi straripamenti.

Utilissimo alla Toscana trova il signor Fabbroni che in essa si propagasse la piantagione del *Ginnoclado canadense*, bell'albero a dritto e robusto tronco aggiugnente a cinquanta piedi d'altezza ed a tre o quattro di circonferenza, ricco di belle foglie, e dante legno stivato, a grana fina, dal color di rosa, e acconcissimo a molti usi ed a fabbricare belle masserizie agli ordinarj comodi della vita.

Il signor marchese Ridolfi riporta un lungo articolo del signor Defendente Sacchi intorno all'industria Lombarda in relazione alla pubblica esposizione del 1832 (Veggasi il tomo 73.^o, pag. 359 di questa Biblioteca).

Il signor Gino Capponi metteva innanzi i vantaggi e gli svantaggi sì morali che economici del sistema di mezzeria adottato in Toscana per la coltivazione dei poderi, riserbandosi a venire da poi considerando se l'attuale sistema di colonia possa modificarsi, e con quali norme in modo da migliorar la sorte dei contadini.

Il signor abate Ferrante Aporti mandava all'Accademia una sua relazione intorno al sistema stabilito in Lombardia della pubblica popolare istruzione, e delle scuole elementari maschili e femminili, facendo conoscere i felici risultati che se ne cavano in attenenza all'intelletto, alla morale ed anche al fisico. Egli tocca poi più specialmente delle cinque scuole infantili aperte in Cremona, onde sopprimere le così dette scuole delle maestre, per ogni rispetto viziose. I fanciulli dell'età di sei anni, che ne uscirono e trapassarono alle scuole minori già vi primeggiano tra i più adulti sì nella buona condotta che nei progressi dell'istruzione.

A migliorare l'attuale maniera di coprire i tetti mirarono i signori Dami e Minucci, onde il primo presentò una tegola, che per rispetto all'economia, alla maggior leggerezza del tetto con essa fatto, e della buona connessione che ne succede, di molto vince le tegole ordinarie, ma non riesce senza inconvenienti, che il relatore signor Municchi con molta perizia rileva. Maggiori vantaggi in forza della studiata e ben condotta forma offre l'altra tegola del signor Minucci, dal lato specialmente della connessione assoluta dei diversi pezzi costituenti il tetto, della loro immobilità, del lasciar libero e pronto scolo alle acque, dell'impermeabilità, della mondezza, non permettendo annidamento di animali, e della leggerezza in comparazione alle coperture attuali. Perciò il signor Relatore non esita ad avere qual reale miglioramento questo nuovo modo di tetto, che l'inventor suo mise in opera in una sua casa in Firenze.

L'anno 1833 i seminati di frumento nelle provincie di Bologna, Romagna e Ferrara furono immensamente danneggiati da una quantità di bruchi. Il signor Passerini

rendendo conto all'Accademia dell'opuscolo del signor Negri in cui descrive quella calamità, sulla testimonianza del sig. professore Bertoloni, dice che quelle larve devastatrici appartengono a due distinte specie d'insetti coleotteri, cioè allo *Zabrus gibbus* ed al *Calathus latus*.

Nella relazione del segretario delle corrispondenze tra le altre cose riscontrasi, che ad eccitamento di novella industria ed a sollievo ad un tempo dallo svilimento di prezzo in cui va sempre più cadendo uno degli abbondanti prodotti delle nostre campagne, mosse a lodevoli tentativi *Giuseppe Rossi* di Pisa, onde reso migliore il liquore che l'uom rinfranca, venga a tal perfezionamento ridotto da essere accolto e ricercato all'estero. E già sappiamo a questo interessante fine essersi formata nel regno delle due Sicilie una compagnia enologica industriale, che si è prefissa di stabilire grandi depositi di vini a simiglianza di quei che esistono sotto il titolo di *fattoria* in Oporto ed in Madera, anticipando con modico interesse ai proprietarj il valore, e perfino somministrando loro i mezzi del necessario trasporto. A migliorare la fabbricazione del vino esso signor Rossi divisò e fece costruire una macchina che chiama *ammostatojo*, composta di tramoggia, in cui si ripongono le uve, di cilindri di legno, che schiacciano gli acini, lasciando intatti i semi e i raspi e di una madia coperta da gratuccia più o meno fina in cui ricogliesi il mosto. La descrizione ed il rispettivo disegno rinvengonsi nel *Progetto onde stabilire un commercio dei vini toscani col l'estero e come si può mettere ad esecuzione*, che lo stesso Rossi pubblicò in Pisa nel 1833. Quest'ammostatojo diversifica per più rispetti dal pigiatojo del chiarissimo nostro sig. Lomeni. L'autor suo lo presentò all'Accademia dei Georgofili, la quale si riservò sperimentarlo nel prossimo autunno: esso ne fece poi costruire uno anche qui in Milano per sottoporlo al giudizio dell'I. R. Istituto. Con esso si può fare sì il vin comune, che il più scelto. E già nelle fattorie del granduca di Toscana, e in parecchi poderi di essa Toscana, di Romagna e del regno di Napoli trovasi in uso, e ad agevolarne la propagazione il signor Rossi si offre di accettarne le commissioni per lire cento italiane. Appena saranno tra noi compiute le prove, le faremo conoscere.

Per esteso viene riportata la *Memoria* del sig. Francesco Meguschier d'Insprùch intorno al miglior sistema per la

coltura dei boschi in Toscana, coronata il 29 settembre 1833.

Dilettevole a leggersi riesce per le tante particolarità, di cui noi non abbiamo idea in riguardo agli usi del mercanteggiare nell'impero di Marocco, il prospetto che ne dà il signor cavaliere Craberg, in cui riferisconsi altresì le relazioni che con quell'impero hanno i popoli d'Italia.

Piene d'ottime vedute e di giusti riflessi sono le considerazioni sull'industria e specialmente sull'agricoltura lette dal signor marchese Ridolfi. D'interesse in vece puramente locale riesce l'*Occhiata filosofica* al Saggio di un trattato teorico pratico sul sistema livellare, secondo la legislazione e giurisprudenza toscana, dell'avvocato Giovanni Poggi, scritta dall'avvocato Paolini. Ma d'utilità universale risulta il *Rapporto* del signor marchese Ridolfi sull'invenzione di Grangè, che procura a tutti gli stromenti aratorj grandissimo miglioramento; ed a suo dire è degna del nostro secolo, essendo opera d'intelligenza squisita, frutto di filantropico sentimento, testimonio di patriotismo verace. Desideravasi l'ottimo aratro: l'esperienza chiarì essere tale questo del Grangè, col quale « contentasi il pratico agricoltore che pago dei begli effetti da esso prodotti valuta moltissimo il risparmio della propria fatica; contentasi l'agronomo istruito che vede nel leggerissimo e spesso nullo attrito delle ruote una prova che in questo ordigno quasi tutt'i vantaggi degli strumenti aratorj composti trovansi uniti a quelli dei semplici, mercè della fortunata invenzione, la quale se non può dirsi che renda sempre inutile la presenza del bifolco, ne risparmia senza dubbio le braccia e rende sufficiente un fanciullo a compierne le veci. » Per tanto utile trovamento l'Accademia sulla proposta del signor Ridolfi decretò una medaglia d'oro al signor Grangè, e lo nominò suo socio corrispondente. Tavola litografica rappresenta l'aratro in discorso (1).

Nell'*estratto di una Memoria sulla coltivazione del riso*, del signor Antonio Brissoni, si dimostra, darsi benissimo

(1) Il modello di questo aratro del Grangè, e l'ammostatojo del sig. Rossi si possono vedere anche in Milano nel Gabinetto meccanico-tecnologico dell'I. R. Palazzo di Brera, il quale è aperto al pubblico il lunedì e giovedì d'ogni settimana, dalle undici del mattino alle tre pomeridiane.

due sorta di riso, il secco e l'umido, che taluni mettono in dubbio. A togliere i mali effluvj delle risaje ad acqua vorrebbsi, secondo il signor Brissoni, tentare nuova coltura del riso umido accostumandolo per gradi a crescere senza essere immerso nell'acqua. Il qual tentativo Poivre avrebbe fatto con molto buon successo nell'Isola di Francia. In appresso sarebbe da promuovere la naturalizzazione del riso secco, che coltivasi nelle montagne delle Indie orientali, trascegliendo quei luoghi che possono riescirgli i più acconci. Di questo modo la Toscana provvederebbsi di un prodotto alimentare di uso comune, che deve comperare all'estero. Il sig. Gaetano Baroni riflettendo che vi ha parecchie varietà di riso secco, vorrebbe che si facessero tutte venire, e che tutte fossero sperimentate.

Il signor Lapo de' Ricci discutendo l'utile e il danno che può derivare dalla esportazione fuori della Toscana della paglia da cappelli, tiene per la libera esportazione.

Della maniera di addivenire ai contratti colonici in lor rispondenza alla giustizia ed alla scienza e pratica agraria tratta il signor Michelangelo Bonarruoti, e reca il modello della relativa scritta.

Un vaso a fondo convesso con tre fori da chiudersi con turacciolo all'orlo della convessità si propone dal signor Piccioli per impedire il così detto ribollimento delle piante che vegetano in vasi grandi.

Il signor Matteo Bonafous di Torino avendo messo a disposizione dell'Accademia dei Georgofili « la somma di cento zecchini da ripartirsi in diversi premj destinati a provocare esperimenti concludenti sull'uso della foglia del gelso delle Filippine detto prima *Morus multicaulis* poi *Morus cucullata* pel nutrimento dei bachi da seta; » l'Accademia pubblicò il seguente programma:

« Sarà conferito nell'anno 1836 un premio di zecchini cinquanta a quel concorrente che con esperimenti i più decisivi e meglio condotti avrà messo in chiaro l'influenza della foglia del *Morus cucullata* sulla seta prodotta dai bachi nutriti di questa foglia.

» Due premj minori di zecchini venticinque l'uno saranno accordati ai due sperimentatori, le cui prove e pel loro valore intrinseco, e pel loro risultati si avvicinino di più al merito degli esperimenti coronati col primo premio.

„ Sarà però in facoltà dell'Accademia il dividere per eguali porzioni la somma dei tre premj suddetti fra due o più concorrenti, quando le loro sperienze abbiano ai suoi occhi un merito uguale. „

Altro premio di zecchini 25 sarà conferito nell'adunanza solenne del 1835 alla Memoria che meglio avrà sciolto il seguente quesito:

„ Determinare teoricamente quali sieno nelle condizioni della moderna civiltà le opere di beneficenza, alle quali possono più utilmente rivolgersi le facoltà e gli sforzi dei privati. „ Il tempo concesso per l'invio degli scritti è a tutto luglio 1835. „

Si passi ora al *Giornale agrario*, del quale ricorderemo le cose più notabili. Reca esso in prima per esteso voltata dal francese in italiano la bella ed assai ben particolarizzata *Memoria* del sig. Gasparin in *sulla Mezzeria*, stata premiata dalla Società agraria di Lione; e nella quale infine è dimostrato, che la mezzeria è condizione agricola inferiore all'affitto, superiore alle culture servili; ch'è condizione necessaria voluta dalle circostanze; che non merita il biasimo dei più fortunati; ma che deve risvegliare tutta l'emulazione dei paesi in cui essa è stabilita; paesi che nutrir devono il desiderio di ascendere a più alti destini, e destar l'invidia delle nazioni, che rimaste ancora nel sistema di coltivar per tributo o in quello del servaggio, non possono giugnere a maggior perfezione senza passare per questo grado di agraria amministrazione.

Questo medesimo argomento fu trattato anche dal signor Landucci, il quale però mentre trova utile l'uso della mezzeria, vorrebbe pure che fosse generalizzato il sistema livellario, specialmente pei fondi posseduti dai corpi morali, poichè ciò procurerebbe alla Toscana aumento di ricchezza e di civiltà.

Viensi successivamente a far conoscere l'*Istituto agricolo di Roville*, il cui scopo è quello di formare soggetti abili a ben condurre le imprese e le amministrazioni rurali; e riportasi l'articolo del signor dott. Bianchetti inserito nel *Repertorio d'agricoltura di Torino*, intorno l'*Istituto reale orticola di Fromont*, fondato non ha guari dal cavaliere Soulange Bodin, e nel quale espoungonsi le teoriche agricole e le scienze accessorie, coll'eseguirsi anche cert'ordine di lavoro per la giustificazione sperimentale dei

principj e della pratica ragionata dei migliori metodi di coltivazione.

Il signor commendatore Lapo de Ricci discorre in una sua gita in Val d'Ambra del metodo che il signor Perrin, svizzero, vi adopera nel coltivar le viti, uguale a quello in uso nel cantone di Vaud, lodandone i vini che trovò superiori ai più accreditati di Toscana. Alla quale cortesia onde nel miglior modo corrispondere il signor Perrin dirige allo stesso signor Commendatore alcune sue osservazioni intorno ai difetti che a parer suo tuttora in Toscana vi sono relativamente alla coltivazione delle viti, e descrive per minuto il metodo da sè praticato, e che conduce a sì buon termine.

Gran danno ne viene dallo svolgimento di arie (meteorismo) nel ventre agli animali domestici, per cui si pensò a più rimedj: il più sicuro e meno dispendioso dei quali stando al signor farmacista Charlot, consisterebbe ne' cloruri di ossidi.

Il già citato signor Commendatore vorrebbe che in Toscana si ampliasse la coltura a prato, poichè ora va avviandosi un nuovo smercio di fieno e di strame alle coste d'Africa. Il signor Ridolfi rende conto delle prove fatte tentare dal signor Stefano Viti intorno le foglie del *Morus tinctoria*, o *Maclura aurantiaca* come succedanee al gelso comune, e dalle quali risulta che "per quanto possano nutrire il filugello, non valgono a fargli preparare i materiali serici, che gli occorrono per filare il bozzolo, e non bastano, comunque egli viva prosperamente con esse la vita di larva, a dargli forza di mutarsi in grisalide per divenir quindi farfalla, e fatto insetto perfetto provvedere alla propria riproduzione. "

Se in ogni comune ci avesse una specie di pubblica scuola in cui s'insegnasse la pratica agricoltura, certamente che ne verrebbe il gran profitto. Quest'idea è bene svolta dal signor Flosse curato a Bouzonville nel dipartimento della Mosella, e lo scritto che vi si riferisce vi si legge compendiato.

Intorno la necessità di un proscingatore de' cereali favella il sig. Sforazzini; poichè l'umido è quello che li guasta, e ne impedisce la conservazione: ci viene dando la descrizione e la figura di una macchina di tal sorta da sè fatta costruire. La storia della *Melia azederach*, bell' albero

di ornamento, s'intesse dal signor cav. Savi, il quale ne espone gli usi, cui essa può nelle arti servire (1).

Contro l'erroneo principio, che la pratica agraria unita al buon senso bastino a ben esercitare l'agricoltura, ed amministrare il proprio patrimonio senza soccorso di scienza s'alza il signor Bambagini Galletti, e fa vedere « la necessità che hanno i possidenti di una educazione intellettuale e morale condegna all'importanza della loro posizione sociale. »

Perchè ad utile scopo tendessero gli almanacchi, potrebbonsi ridurre a piccole raccolte d'insegnamenti d'agricoltura, d'arti e mestieri, e quel che è più di buone lezioni di morale. Bell'esempio di ciò ne presenta il Calendario Lunese pel 1834, ripieno specialmente di fatti che danno assai bene a conoscere la Lunigiana; e fa prova che ben si discorre di ciò che si ha sotto gli occhi.

Accenneremo essersi riportato per esteso l'articolo del signor Lomeni sul nuovo gelso delle isole Filippine, che sta nel fascicolo di novembre e dicembre degli *Annali universali d'agricoltura*, e noteremo particolarmente la traduzione del libretto uscito l'anno scorso a Parigi col titolo di — *Instruction élémentaire pour la formation et la tenue des salles d'asyle de l'enfance.* — Le quali sale d'asilo sono una specie di scuola tenuta da una o due persone, in cui si ricevono da cento a centocinquanta fanciulli, facendo principio anche dall'età di diciotto mesi se possono reggersi in sulla persona, camminare e tenersi mondi, alfine di procurare loro un rifugio ai pericoli cui trovansi nella loro età esposti, e per difenderli con una prima educazione morale ben condotta, dai vizj e dalla corruzione, pur troppo comunemente effetto della trascurataggine e dell'abbandono dei parenti nei primi anni, trascurataggine ed abbandono quasi inevitabile nelle famiglie povere. S'aggiugne a ciò l'utile della madre, che all'essere lungo il dì liberata dal dover guardare i figliuoli, può guadagnarsi col lavoro di che ajutare il sostentamento della famiglia.

(1) Parlando dei frutti ei dice d'avere inteso raccontare che in Isvizzera eran morte delle vacche che n'avevan mangiate. Nel tom. 28.º di questo Giornale, ottobre 1822, pag. 81, il sig. direttore Giuseppe Acerbi ebbe già esposti gli effetti loro perniciosi in sugli animali bovini.

Il signor colonn. cav. Ricci si fa a dimostrare quale utilità trarre si possa in Toscana dalla coltivazione delle barbebietole, dando queste tre o quattro raccolte di foglie per pastura alle bestie e per uso di cucina, senza nuocere molto alla radice, ch'è il principale suo prodotto, servendo nell'autunno e nell'inverno di eccellente nutrimento sano e fresco per le vacche cui aumenta notabilmente il latte, accrescendo a questo ancora grazia e squisitezza, mentre a quelle punto non nuoce, nè viene a noja.

Il signor Lapo de' Ricci trae dal libro del signor Huzard, *Des Héras domestiques en France*, ciò che crede utile e conveniente alle condizioni economiche della Toscana. Più sopra noi abbiamo fatto menzione della Società enologica in Napoli, ora lo stesso signor Lapo de' Ricci ne fa conoscer per esteso lo scopo e le capitolazioni di essa società.

La scarsità d'acque correnti ridusse i Toscani ad approfittare d'ogni piccola sorgente, e ricogliere in conserve l'acqua onde valersene alla macinazione sotto il nome di *mulini a raccolta*. Dei loro difetti e della maniera di correggerli discorse il signor Casimiro Giusteschi. Il signor C. Ridolfi da ultimo espone parecchie notizie avute dallo stabilimento di Roville intorno al *trincia-radiche* ed al *trincia-paglia* ivi adoperati, alle regole pratiche per la fabbricazione del formaggio dei Vosgi, ai cilindri di ferro che servono a schiacciare la biada ed altri semi alimentari (essendo incontrastabile riuscire essi meglio così apprestati agli animali), a due maniere di aratro che voglionsi ancor migliori di quello di Grangè, delle quali speriamo poi vederne esatta descrizione, finalmente intorno ai risultamenti di sperienze comparative per determinare il valore nutritivo di varj prodotti, fieno, bietole, crusca di frumento, paglia pur di frumento, gusci, e strame del colzat

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Essai sur l'époque de l'Histoire Romaine etc. Saggio sull'epoca della Storia Romana la più felice pel genere umano, di D. H. Hegewisch, professore all'Università di Kiel; tradotto dal tedesco dal cavaliere Carlo SOLVET, magistrato. — Parigi, 1834, libreria greca-latina-alemannna, ecc., in 8.º

La più bella epoca della Storia Romana.

Gli annali della Storia romana, in cui pressochè tutte le moderne nazioni ambiscono di attingere le loro origini, presentansi con sì grande magnificenza che scossa sempre ne rimane l'immaginazione. L'occhio stesso del più severo filosofo abbagliarsi sembra da quella moltitudine d'uomini di Stato, di capitani, di bei genj, di grandi caratteri, che in ogni tempo generati furono dall'avventurosa patria degli Scipioni, de' Tullj, de' Cesari: ammiransi que' prodigi di politica e di costanza, che attraverso di mille interne rivoluzioni e dopo innumerevoli guerre finirono col-l'assicurare alla modesta città di Romolo un assoluto impero sulle più belle contrade del globo, dalle frontiere della Nubia sino a quelle della Scozia, e dalle sponde dell'Eufrate sino alle colonne d'Ercole.

Ma se penetrando più addentro, e se gli sguardi rimuovendo dalle conquiste e dai trionfi, cui gli uomini attaccano troppo facilmente la gloria, chiedasi quale stata mai sia la sorte dell'uman genere sotto la dominazione romana; allora presentansi al pensiero scene pressochè continue di

desolazione; paesi devastati e torrenti di sangue sparso per saziare l'orgogliosa ambizione di un sol popolo; intere nazioni sommesse ad un giogo il più disonorevole, tiranneggiate dall'avidità de' proconsoli, poscia sul declinare dell'impero, abbandonate senza difesa al ferro de' barbari; milioni di sudditi oppressi sotto il peso dei tributi e delle imposte; principi che su possenti e su deboli gravitano con ispaventevole despotismo; la più bassa schiavitù che tutte le anime indistintamente degrada, avvilita; i tesori finalmente dell'universo depredati, da principio per isfamare l'avarizia de' soldati o nodrire il lusso di alcune famiglie patrizie, poscia rivolti a colmare la sontuosa felicità d'indegni liberti, di vili eunuchi e de' lor signori per la più parte mostri coronati.

Tali sono i pensieri che indussero il signor Solvet alla traduzione di quest'opera scritta originalmente in tedesco. I medesimi pensieri affacciansi spontaneamente a chiunque con mente filosofica e scevra dal prestigio de' maravigliosi avvenimenti imprenda ad esaminare gli annali della Storia romana. Chè troppo si è ognor tributato di lodi e di ammirazione alle gesta dei discendenti di Quirino, conseguenza forse dell'ammaliante sublimità de' loro scrittori. Perciocchè educati noi sino da' più teneri anni nello studio de' classici latini non possiamo a meno d'immedesimarci per così dire con essi e colle massime loro, e senz'avvedercene diveniamo noi pure Romani. Al che non poco contribuiscono alcuni de' moderni storici che dati vengono a leggere in quella età che facile arrendesi allo straordinario ed al maraviglioso. Laonde non andarono forse dal vero totalmente alieni coloro, i quali avvisarono la troppo vagheggiata storia del Rollin e degli altri caldissimi encomiatori dei Romani, le quali formavano un tempo la più prediletta lettura ne' collegi e nella prima istruzione, avere nelle passate tempestose vicissitudini aggiunta esca al fuoco e le anime de' giovinetti disposte a chimeriche idee e ad infrenabile esagerazione di sentimenti.

Tuttavia nella Storia romana incontransi alcuni periodi, rari in vero e brevi di troppo, ne' quali fu all'uman genere permesso di respirare. Fra tali periodi merita specialmente d'essere annoverato quello che cominciando dall'epoca in cui ascese al trono l'imperatore Nerva, e terminando con quella in cui lo scettro del mondo passò

nelle mani di Comodo, abbraccia lo spazio di ottantaquattro anni. Tutti gli storici sì antichi che moderni lo lodarono a vicenda, come un'età d'oro per la terra. E difatto in nessun'altra epoca fu dato al mondo di vedere un più vasto impero governato per una non interrotta serie da principi i più ammirabili per saggezza e per moderazione. " Nerva, Trajano, di cui Montesquieu fa un sì magnifico elogio, dicendo ch'egli era l'uomo il più adatto ad onorare l'umana natura ed a rappresentarne la divina; Adriano, Antonino e finalmente Marco Aurelio, del quale non è possibile il leggere la vita e non sentirne una specie di commozione, siccome lo stesso Montesquieu si esprime, celebrati vengono giustamente. Con essi ascesero sul trono l'amore della patria, la grandezza d'animo, il sapere, il valore e la sapienza, nella quale tutte le virtù contengono. Eglino molte savie leggi divulgarono, poche guerre e queste per la sola salute dello Stato intrapresero: ma con fermezza mantenendo la disciplina degli eserciti, rispettar fecero sempre le immense frontiere dell'impero; e fondarono utili stabilimenti. "

L'epoca in cui signoreggiarono quegli imperatori forma il soggetto dell'opera di cui annunciamo la pubblicazione in lingua francese. Il suo autore, D. H. Hegewisch, tenne distintissimo luogo fra gli scrittori di Germania: fu professore di storia e geografia prima ad Amburgo, poi all'antica Università di Kiel, capitale dell'Holstein, fu altresì membro dell'Accademia delle scienze a Copenhagen e consigliere di Stato del Re di Danimarca. Molte sono le sue opere intorno alla storia sì antica che moderna, alcune delle quali meriterebbero d'essere conosciute ne' nostri paesi. Quella di cui parliamo fu pubblicata sino dal 1800. Al suo apparire venne tosto ne' giornali e nelle collezioni letterarie annunciata con applauso. Il dotto ed illustre signor Heeren nel suo eccellente *Manuale della storia antica* la citò come un libro meritevole d'essere consultato. Dalle prime pagine poi dell'opera rilevasi che l'autore tutti ad essa rivolti aveva i suoi studj per distrarre il pensiero da' grandi e luttuosi avvenimenti della rivoluzione francese, ond' a que' tempi tutta era pure agitata la Germania. Per un ugual motivo di distrazione il signor Solvet imprese a volerla in francese non mai avvisandosi di doverla mettere alla luce, e tanto meno quanto che accorgevasi

della poca importanza che ora in generale concedersi suole a' trattati di erudizione puramente classica. Determinatosi più tardi a pubblicare il suo lavoro, tutto lo riscontrò colla massima accuratezza, fecesi a verificare tutte le citazioni dell'autore, e quelle note aggiunte che più gli sembravano necessarie; sì che questo suo lavoro può considerarsi non come una semplice traduzione, ma sotto un tal quale aspetto andar potrebbe del pari coll'opera originale. Nel che merita egli riconoscenza, tratto avendo dall'oblio un libro di non lieve importanza, e che per la sua stessa natura essere debbe accetto a quelle persone dalle quali non si è tuttavia perduto il gusto pei classici studj, e che sotto il vero suo aspetto ci presenta l'autentico quadro del più famoso popolo che mai apparso sia nel mondo.

Scopo pertanto di quest'opera è di mostrare coi fatti che il periodo scorso dall'anno 96 sino al 180 dell'era cristiana fu realmente uno de' tempi i più avventurosi pel genere umano. Perciò l'autore imprende a sviluppare le cause di tale politico rivolgimento. In un'ampia appendice poi aggiunge varie note sulla romana costituzione, sui principj de' Romani in fatto di religione, sullo stato degli schiavi, sull'istituzione fattasi dall'imperatore Trajano pel mantenimento de' figliuoli de' poveri, e sovr'altre importanti materie. Nè però dissimula egli i difetti de' quali furono pur accusati que'cinque augusti; perciocchè erano uomini dessi ancora, ed alle mende dell'umanità soggetti.

A dimostrare che l'impero di que'cinque Augusti fu veramente il più benefico, il più saggio che nell'antica storia s'incontri, basta un solo sguardo che si getti sulle massime loro e sui loro provvedimenti. Perciocchè sotto Domiziano, principe altiero, crudele, sospettoso, timido e ad un tempo violento, tutta trovavasi infranta quell'armonia che sola mantener poteva e far prosperare lo Stato, l'armonia cioè tra l'Imperatore ed il Senato. Le milizie del tiranno tenevano stretto d'assedio quel consesso de' padri coscritti, detto già il consesso degli Dei, e assediato tenevano nel luogo stesso delle sue radunanze, ove dovuto avrebbe rimanersi inviolabile come in un tempio. I suoi più ragguardevoli membri strascinati venivano a morte. Dopo siffatte scene d'orrore, per le quali tutte le anime abbrividando di tema e di spavento state erano colpite da

una specie di stupidità, d'uopo era ne' successori un gran carattere di bontà, di moderazione, di avvedutezza. Ora Nerva succeduto a Domiziano, che stato era per congiura estinto, cominciò dal ricondurre la più perfetta armonia tra il trono ed il Senato. Egli non mai violò la santità delle leggi, estinse lo spirito di parti; con una generale ed assoluta amnistia ristabilì la tranquillità in uno Stato crollante per le inimicizie e le rivalità de' grandi; alleviò la sorte delle famiglie indigenti, loro distribuendo terreni a coltivarsi; soccorse le città e le provincie, vittime di qualche disastro; frenò la licenza dei liberti e dei servi; nell'elezione alle cariche non altro ebbe di mira che il merito personale; rimise in vigore la legge che proibiva il fare eunuchi. Sotto di lui le sorgenti del pubblico bene colarono di nuovo senz'ostacolo alcuno; nuove leggi e sapientissime promulgaronsi; vennero alleggeriti i carichi del popolo, moderato il lusso della corte, delle pompe e de' pubblici spettacoli, amministrata con equità la giustizia, presi provvedimenti d'utilità generale. Ora là dove queste cause concorrono, colà appunto regna la pubblica felicità. Sotto di Nerva in somma l'impero ebbe novella vita e inusitato splendore. Che se in qualche circostanza mostrossi debole, perciocchè al dire di Crevier favorir sapeva i buoni piuttostochè castigare i malvagi, fu questo un difetto d'anima bella, un difetto proveniente da clemenza.

Trajano, il degno successore di Nerva, camminò sulle medesime orme e spinse ancor più oltre la prosperità dello Stato. Egli meritossi l'attributo di *Optimus*, ch'ebbe dal Senato nel secondo o nel terzo anno del suo impero; e non come in addietro praticavasi verso gli altri Augusti con onorifiche qualificazioni, o per adularli o per distorli da malvage azioni, presentando loro attributi sì fatti che dovuto avrebbero richiamarli al ben operare; ma per inclinazione e per amore, attributo perciò che dato non venne ad alcun altro imperatore, e che Trajano stesso per lungo tempo non volle che adottato fosse nelle epigrafi a sè relative. Perciò il Senato nell'inaugurazione de' successori di lui era solito acclamare: « Sii più felice di Augusto, migliore di Trajano » *felicior Augusto, melior Trajano* (Eutrop. VIII, 2). Retto e sagacissimo era egli specialmente nell'amministrazione della giustizia. La collezione delle leggi di Giustiniano conserva tuttora l'espressione che da

Traiano adoperata venne in uno de' suoi rescritti, e che racchiude questa massima eccellente: È meglio lasciar impunito un colpevole che condannare un innocente.

Adriano fu tanto più ammirabile nella saggezza del suo governo, quanto che giunto era al trono per una via non altrimenti legittima. Però nulla diremo del suo carattere come uom privato: tutti gli antichi storici sono d' accordo nell' affermare ch' egli spingeva sin all' estremo grado la vanità e l' invidia. Ma come sovrano degno era veramente del titolo di pubblico parente. Nella sua corrispondenza con Plinio abbiamo un mirabile monumento attissimo a convincerci del genio suo per la scienza del governo e per la pubblica economia, dell' attività e sollecitudine sua, del suo discernimento in tutto ciò che l' interesse dei sudditi concerne. Egli ne' grandi affari nulla mai decise senza consultare il Senato. Nelle cose di minore importanza era solito consultarsi con un consiglio di eletti senatori, che costantemente teneva presso la sua persona. Rimise la disciplina negli eserciti, assicurò le frontiere dell' impero contro de' barbari, che già minacciavano d' invaderlo, ed a' barbari stessi aprì la via dell' incivilimento. Sotto di lui riparati furono gli antichi monumenti; altri ne sorsero utili e grandiosi, fra' quali annoveransi un Ateneo per le scienze e per le lettere ed una pubblica biblioteca.

Ad Adriano successe Antonino, ed a quest' ultimo Marco Aurelio. Chi mai non conosce questi due famosissimi nomi? Chi mai ne ascolta il suono senza rivolgere il pensiero ai migliori principi che mai governato abbiano il mondo? Antonino meritato erasi dal Senato l' attributo di *Pio* ben anco innanzi di ascendere al trono. Egli non mai oltrepassò i limiti ch' ei medesimo posto avea alla sua propria posanza verso il pubblico diritto de' Romani. Saggiamente economo, non mai diè luogo a dispendio alcuno che non ridondasse a vantaggio dello Stato. Troncò le pensioni accordate ad uomini che ottenute aveanle senza alcun legittimo diritto: diceva di non conoscere nulla di più sordido, ed anzi di più crudele quanto *il rodere lo Stato* (era la sua propria espressione) quando ciò a nessun vantaggio tornava. Vendere fece molte delle sue case di delizia e delle sue più preziose suppellettili, e versarne il prodotto nel pubblico tesoro, avvisando che le une non formavano che un morto capitale, e le altre divenivano le sorgenti di

spese inutili e dannose. Egli in oltre riguardava come d'assoluta necessità il tenersi ognora al centro del governo, onde l'andamento de' pubblici affari non soffrisse indugio per l'assenza del capo supremo, e questi prendere potesse prontamente tutte quelle provvidenze che per avventura esigevansi dai diversi rapporti provenienti dalle provincie.

Antonino aveva già iniziato Marco Aurelio ne' segreti degli affari e su di lui scaricata non piccola parte delle pubbliche cure, a preferenza di Comodo fratello di lui, sebbene per volere di Adriano adottati avesse ambidue. Il carattere di Marco Aurelio è sì conosciuto che in vece di nuovamente delinearlo basterà il rammentarne per così dire qualche lineamento. Egli sino dalla più tenera età dato erasi allo studio della filosofia morale colla ferma risoluzione di farne la regola di tutte le sue azioni. La bontà e la beneficenza formavano agli occhi di lui l'archetipo del ben governare. Egli dedicò loro un tempio sul Campidoglio. Perciò tutte le sue idee, tutti gli sforzi suoi tendevano al ben operare. Per questo suo carattere ebbe dopo la morte il soprannome di *Filosofo*. È quindi inutile l'aggiungere che sotto di lui i popoli vissero una vita florida e tranquilla, comechè il furore e i tentativi de' barbari tenessero l'impero in continua agitazione: sotto di lui avverossi quella celebre sentenza, che allora la terra sarebbe felice quando governata fosse da un principe sapiente.

Colla morte di Marco Aurelio sparve per sempre il ben essere de' Romani. Da questo principe sino a Costantino, primo imperatore cristiano, ossia dall'anno 180 sino circa al 300, si succedettero non meno di trenta imperatori. Venti di essi giunsero al trono per sanguinose rivoluzioni, per la prepotente volontà d'una milizia senza disciplina e senza freno. Sedici almeno perirono di morte violenta. Alcuni furono certamente prodi guerrieri e colle loro vittorie salvarono l'impero dal rovinoso torrente de' barbari; ma erano uomini incolti, soldati rozzi e feroci, sprovvisti totalmente se non di buona volontà, almeno di tutte le cognizioni, di tutte quelle qualità dell'anima, che il saggio, eccellente principe costituiscono.

Per tutte le quali cose l'assunto dell'autore ci sembra vittoriosamente discusso e dichiarato. Tuttavia non fece egli un panegirico di que' cinque Augusti, non ne tacque i

difetti, siccome già accennammo; ma con una serie di fatti s'avvisò di provare che nell'epoca da lui assunta tutte le cause, tutte le condizioni, dalle quali dipende il ben essere de' popoli, sussistettero, concorsero, operarono con ogni loro energia. Tuttavolta due obbiezioni gli si potrebbero opporre: il non essersi da quegl'imperatori estinta la licenza de' pretoriani; l'aver lasciato libero il corso alle persecuzioni contro de' seguaci di Cristo.

Ma quanto alle milizie pretoriane, il tentarne lo scioglimento stata forse sarebbe impresa intempestiva e pericolosa. Chè sebbene Nerva pervenuto fosse all'impero per legittima via; non di meno le coorti pretoriane trovavansi per usurpazione al possedimento di un diritto, che propriamente apparteneva al Senato. Questa, siccome osserva l'autore, era l'incurabile cancrena che dopo i tempi di Augusto andava rodendo la romana costituzione. Non era possibile il togliere a' pretoriani il privilegio ch'eglino arrogato avevansi, senza precipitare lo Stato in un abisso di disordini e di confusione, e senza eccitare nuovamente una guerra sanguinosa e civile. Il licenziare queste formidabili coorti presentava difficoltà ancor maggiori. Tutte le legioni si sarebbero a favor di esse dichiarate, e mancati non sarebbero sediziosi capitani che della propria fortuna giovandosi, stabilito avrebbero un governo puramente militare. Questa considerazione giustificar può Nerva e gli anzidetti quattro suoi successori, perchè tentato non abbiano di liberare Roma da sì fatta interiore cancrena. Qualsi voglia operazione per tale intento, comechè condotta colla massima prudenza, posto avrebbe a pericolo la vita de' senatori e la tranquillità dell'impero.

Più grave si presenta l'altra obbiezione. Però scusare non vuolsi l'indolenza di que' cinque Augusti nell'impedire la persecuzione de' Cristiani. Tuttavia sembra che la Chiesa abbia sotto di essi qualche volta respirato. E di fatto Nerva vietò che si continuassero le persecuzioni contro de' segrettori del giudaismo, sotto il qual nome si comprendevano anche i seguaci di Cristo, che allora da' Romani coi Giudei confondevansi. Editti e proclami vennero pur pubblicati da Adriano e da Antonino per salvare dal furore e dal sangue quelle vittime innocenti. Trajano rispondendo ad una lettera di Plinio che informato avealo del modo con cui egli procedeva nella Bitinia contro de' Cristiani, gli

inculca d'astenersi dal ricevere delazioni od anonime accuse, perchè « sarebbe (ciò dice egli) di pernicioso esempio ed a' tempi nostri disconvenevole. » Ma in un impero che su tutto il mondo estendevasi non potevano eglino tutto scorgere, tutto operare. L'odio de' gentili pel nuovo culto che tutte le loro abominazioni distruggeva, che collo *scandalo della croce* invitavali alla santità de' costumi, al disprezzo de' terrestri beni ed all'amore delle più sublimi virtù non mai da essi praticate; quest'odio era la sorgente delle persecuzioni contro de' Cristiani; ed esse perciò andavano vieppiù crescendo coll'ampliarsi del numero dei fedeli. I sacerdoti che per la nuova credenza vedevano minacciarsi dalle fondamenta ogni loro possanza, aggiungevano lena al furor popolare, i ministri e i governatori aizzando specialmente nelle provincie. Di fatto a' tempi di que' cinque Augusti le persecuzioni più che in Roma imperversarono ne' paesi dalla sede dell'impero più remoti. Così avvenne nell'Egitto, regnando Adriano. Non di meno andavan eglino a rilento, perchè ogni nuova credenza reputavasi un delitto di Stato. È d'uopo in oltre riflettere che quando parlasi astrattamente del ben esserè de' popoli in una determinata epoca, ciò intendere vuolsi giusta l'ordinario senso, ossia secondo la politica situazione più o meno felice o sgraziata di un popolo, qualunque siasi la sua credenza religiosa: tale è pure l'aspetto, sotto di cui l'autore viene l'assunto suo discutendo.

G.

Jahrbücher der Literatur: cioè Annali della letteratura, tomo 65.º, 1834, gennajo, febbrajo e marzo. — Vienna, presso C. Gerold, in 8.º

Questo giornale, di cui siamo soliti annunziare il primo tomo d'ogni anno, e che può oggimai considerarsi come il più valoroso veterano nell'Alemagna, va continuando con lena ognor più grande. Non essendoci possibile di darne un'analisi, ci appagheremo questa volta ancora di accennare semplicemente i titoli degli articoli che nell'annunciato volume contengonsi. Essi sono I. 1) Della colonia dei Genovesi in Galata, libri sei di Lodovico Sauli, Torino, 1831; 2) *Ταρχος*, ossia Ricerche sulla storia e sulle antichità delle pescagioni della Russia meridionale, Pietroburgo, 1832; 3) *Notes statistiques* etc. Note statistiche sul litorale d' Mar Nero relative alla geografia, alla popolazione, alla navigazione ed al commercio del conte L. S. . . . (Serristori) Vienna, 1832; 4) Memorie sulle colonie del Mar Nero nei secoli di mezzo, dello stesso; 5) *Notes sur les* etc. Note sulle provincie russe al di là del Caucaso, scritte negli anni 1823 e 1824, dello stesso, Odessa, 1829. II. *On the Economy* etc., sull'economia delle macchine nelle manifatture, di C. Babbage, Londra, 1832, III. 1) *Annals and antiquities* etc. Annali ed antichità di Rajast Han ecc., del colonnello Tod, Londra, 1822, 2) *Fischer's drawing* etc. Frammento di abitazioni, ecc. di L. E. L., Londra, 1833; 3) *The Oriental Annual* etc. Annuale dell'Oriente, o Scene nell'India, ecc. di Gugl. Daniell ecc., Londra, 1834. IV. Le Eumenidi d'Eschilo greco-tedesco, con note ecc. di K. O. Müller, Gottinga, 1833. V. *Die Erscheinungen*, etc. Fenomeni e leggi della vita organica, di G. R. Treviranus, Brema, 1833. VI. *Chrestomathie Chinoise*, etc. Crestomazia Cinese, pubblicata a spese della Società Asiatica, Parigi, 1833. VII. *Memoires* etc. Memorie del dottore Burney, scritte da sua sorella mad. d'Arblay, Londra, 1832. — Hammer, manoscritti orientali; Costantinopoli negl'inverni del 1825 e 1826. Squarci di lettere del tenente-colonnello Di Prokesch-Osten etc. Della vita e dello spirito degli scritti dei poeti inglesi del 19.º secolo, di Cr. Kuffner (continuazione). Prescrizioni di sanità di Asclepiade, ecc.

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

LETTERATURA E BELLE ARTI.

Il manoscritto di Sterne, ovvero Parte seconda del viaggio di Yorick, pubblicato da L. A. FORLEO. — Napoli, 1832, dalla tipografia di Carlo Cataneo.

L' autore in una specie di prefazione a chi nol sa dichiara che questo libro non è punto di Sterne. Sarebbe forse stato miglior consiglio trasportar quell' avviso alla fine del volume in guisa di nota, ed intitolarlo: *A chi non se ne fosse accorto.*

L'ingegno, lo spirito e la dottrina dello Sterne furono grandi, anzi al parere di molti furon mirabili. Senza il concorso di queste tre doti, e senza l'arte con cui quello scrittore seppe adoperarle, nessuno potrà mai arricchire il mondo di un nuovo *viaggio alla Sterne*; ciò ch'è facilissimo a intendersi. Per buona ventura però non è di assoluta necessità che tutti i viaggi somiglino a quello di Yorick. Si può fare anche in questo genere un buon libro che istruisca e diletti, benchè sia immensamente diverso dalla maniera di Sterne: e se ce ne fosse bisogno citeremmo in prova il libro stesso del sig. Forleo.

Se nel parlare di quest'operetta noi potessimo dividere il nostro articolo in brevi capitoli (nel che sta forse la sola somiglianza fra il libro del sig. Forleo e il *Viaggio sentimentale*), il primo di tutti sarebbe intitolato = *UN QUERITO* = e domanderemmo se l'aver dichiarato che il libro non è di Sterne potè scioglier l'autore da tutte le leggi della verosimiglianza, sicchè poi gli fosse lecito immaginare che quell'Inglese, morto nel 1768 citasse un verso di Alessandro Manzoni, e parlasse di Chateaubriand e della Storia del Ginguene? Sono *anacronismi* (dice in più luoghi il sig. Forleo) da perdonarsi al piano dell'opera.

Ma se a questa opinione sottoscriverà volentieri chi potrà persuadersi che da quegli anacronismi sia provenuta al libro una buona dose di utilità e di diletto non possibile a conseguirsi altrimenti; tutti gli altri domanderanno perchè l'autore non abbia voluto fondare il suo edificio sur *un altro piumo*. Certo non è necessario che per meritarsi il perdono di un anacronismo ogni autore sappia cavarne le immense bellezze del quarto libro dell'Eneide: ma qualche cosa bisogna pur trarne a volere che s'abbia per giustificata una volontaria violazione del vero.

Pel secondo capitolo piglieremmo in prestanza il titolo da Terenzio = *GLI EAUTONTIMORUMENI* = per tutti coloro che, scrivendo nella piena libertà del loro arbitrio, non si guardano dall'accumulare difficoltà sopra difficoltà, e si martirizzano e si rendono quasi impossibile la buona riuscita. Fra le quali difficoltà non è piccola quella che molti ai nostri giorni s'impongono senza necessità, falsificando in sè stessi personaggi storici e illustri. Per quanto sia vero che l'uomo è *la gemma nell'anello dell'universa creazione*; per quanto sian grandi e mirabili nella loro potenza il discorso della ragione e la facoltà di parlare, bisogna confessare però che fa cosa più che mezzanamente lodevole chi sa cavare dal fondo della sua mente un buon concetto e significarlo in modo chiaro e piacevole. Perchè dunque ci lasciamo condurre dal desiderio d'una lode maggiore alla difficile impresa di voler indovinare i pensieri che in certe circostanze potevan nascere nella mente d'un altro? all'impresa forse ancor più difficile d'indovinare qual veste un altro avrebbe dato ai nostri pensieri se gli fossero caduti in mente? Chi scrive drammi e romanzi storici non può far a meno di affrontare coteste difficoltà: e non è questa per certo l'ultima fra le cagioni per le quali i drammatici e i romanzieri perfetti sono sì scarsi: pur li costringe inevitabilmente all'ardua prova la natura medesima delle composizioni che si propongono! Ma chi scrive per far manifesto ciò ch'egli pensa intorno a qualsivoglia argomento, e potendo esprimere i suoi pensieri in nome suo proprio vuol travasarli nella mente di un altro e fingerli passati per l'altrui labbro, che altro è d'ordinario se non un *eautontimorumeno*, un uomo che si castiga da sè medesimo dell'aver voluto sfidare un'inutile difficoltà?

È nota l'espressione del celebre Galiani: *cet ennuyeux monsieur Sterne*. — Quel severo giudizio si riferiva probabilmente alla conversazione anzichè agli scritti; pur non sarà difficile trovare alcuni che stimino di poterlo applicare anche a questi: ma lo dicono solo all'orecchio di qualche amico per non offendere un'opinione comune e tradizionale. Lo Sterne nel giudizio di molti che parlano assai, e leggono poco e pochissimo pensano, è l'uomo di *spirito* per eccellenza; e que' medesimi i quali confessano di trovarvi alcune pagine vòte, molti scherzi insipidi, molte spuntate acutezze, credono anch'essi che chi vuol contraffarlo sia in obbligo di corrispondere alla comune opinione più che al vero; ciò che a noi pare quasi impossibile, e non può certamente parer facile a nessuno. Aggiungasi che il *Viaggio sentimentale* di cui il signor Forleo finge la continuazione è l'opera migliore dello Sterne; e si veggia quale scabroso incarico egli siasi tirato addosso senza necessità e senza vantaggio di sorta, assumendo la persona di quello scrittore. Aggiungasi ancora che i lettori generalmente sono inclinati a trovare lo spirito in coloro che hanno fama di spiritosi; e noi crediamo per lo contrario che il sig. Forleo sia in voce d'uomo erudito.

Per tutto questo pensiamo ch'egli avrebbe fatto meglio se avesse dato al suo libro una forma diversa, nella quale i suoi pensieri paressero suoi e non d'altri: spigolando, se ciò gli pareva opportuno, nelle opere dello Sterne i concetti migliori per infiorarne il suo campo. Così hanno fatto già alcuni; e così anzi si crede che abbia fatto lo stesso Sterne rispetto ad altri; donde poi quelle sue lepidezze che si lodavano come esempi di lepidezze spontanee e native, quelle sue osservazioni che si ammiravano siccome nate e scaturite proprio dalla materia ch'egli ha alle mani, si trovavano già prima di lui quasi tutte belle e vestite negli scrittori inglesi: tanto è vero che lo *spirito* non è *erudizione*, e che *l'homme d'esprit* è creazione di natura anzi che opera di studio!

Del resto, poichè all'autore è piaciuto così, bisogna pur abituarci per quanto è lungo questo volume a trovar lo Sterne in luoghi che mai non vide, con persone che mai non conobbe; sentirlo parlar di cose delle quali non ebbe notizia; vederlo a far quello che forse non avrebbe mai fatto; e credere per esempio ch'egli avrebbe voluto ricopiare

tutta intiera la dissertazione del signor Forleo sul poema di Dante *per uso de' suoi concittadini*. È uno sforzo che a molti parrà grave e forse ad alcuni anche nojoso; perchè la fatica è inanimabile, massimamente quando non v'ha da sperarne alcun frutto: e (conviene ripeterlo) quanto che dice il sig. Forleo in questo suo libro non acquista nè amenità nè importanza dall'aver immaginato, contro il vero e il possibile, che sia stato detto in vece da Sterne.

Ma per buona ventura tutto quello che finora abbiamo detto non riguarda se non la forma del libro: e la forma può bensì rendere meno piacevoli e men popolari le opere dell'ingegno, ma non già cancellarne gl'intrinseci pregi. Pare che il sig. Forleo scrivendo questo libro abbia avuta intenzione di farne quasi un repertorio di molti suoi pensieri sopra argomenti sì svariati che mal si potevano contesser tutti in una sola tela: talchè l'epigrafe più appropriata a questo volume sarebbesi forse trovata in quel verso del Petrarca: *Così nulla sen perde*. Molti di questi pensieri colla loro importanza compensano largamente il difetto di quel sale e di quella grazia con cui forse avrebbe saputo esprimerli lo Sterne: alcuni altri saranno giudicati difettosi nel concepimento del pari che nella espressione. Se non che in vece d'ogni nostro discorso gioverà trascrivere qualche saggio che faccia conoscere tutto insieme il pensare e lo stile dell'autore. — Giunto a Nizza il viaggiatore esclama:

“ Novelli uomini, novella terra. Mano mano, al brio ed alla lieta spensieratezza e giovialità francese, va succedendo la placida gravità italiana, briosa talora anch'essa, ma a suo modo.

„ Perchè mai (son per dire) un cielo ed una natura tutta idillj e poesia, può crear quel contegno?

„ Ma questo popolo sente profondamente ed ha mirabile immaginativa. La sua severa ragione reprime i movimenti del cuore Dal contrasto di quelle potenze vien fuori il carattere italico, nè cupo come il britannico, nè facile come il francese. Lo *spleen* qui sta nelle anime: nelle mie isole (chi parla è Sterne) sta ne' corpi. „

L'idea dell'Idillio consociata a quella di un paese ritorna più volte nel libro del sig. Forleo. Parlando di Napoli egli esclama:

“ Oh quale *idillio vivente* di una natura tutta estasi e poesia! . . . Pareami toccar l'asilo della luce e della bellezza, assediato al di fuori da Plutone e da Arimanio . . . Pianure che sorgono insensibilmente fino all'orgoglio di dolci collinette, simili al petto di una bella, che gonfiassi d'ira amorosa; e la luce de' quadri di Claudio che le rischiara, ed un cielo limpidissimo disteso qual padiglione al di sopra, ed in fondo al quadro il vulcano, che sembra star là come per temperare alla terribil maestà del sublime la *soavità idillica* di sì bella natura - quale spettacolo! . . .

” I dotti qui nascono come gli alberi a cocco nelle isole del Pacifico; da sè. Nè il cielo, nè il suolo, nè la mano dell'agricoltore sorrisero mai a queste piante. Spesso sono attaccate rabbiosamente al pedale; e innumerabili ne periscono per difetto di cultura. Esse pompeggiano assai spesso di tutta la ricchezza delle loro frutta, talora ignote al rimanente mondo; ma ciò perchè gli occhi di questo mondo son vòlti altrove.

“ Come spèrare il ritratto dell'uomo *ideale* sotto i pennelli educati alla moderna civiltà, in fatto di *grandezza morale* affatto *Lillipuziana*? . . I costumi allora si cangeranno, e con loro la *imitazione*. Si tenderà al grande, all'energico, o pure allo smodato, a forza di calore ed entusiasmo che parrà soverchio. Potrà nascere allora di *pianta* un *teatro tragico* italiano che dipinga l'uomo nello stile di Dante e di Michelangelo; ma nel quale si brameran per avventura le grazie e 'l prezioso *chiaroscuro* della scuola *fiamminga*, ch'è pure in natura. Un tal teatro accuserà i tempi fieri e terribili; come la *Merope* i molli e svenevoli. ” — Con queste parole l'autore fa predire dal Galliani le tragedie dell' Alfieri.

Arrivato a Firenze lo Sterne del sig. Forleo ricorda i tempi tumultuosi della sua democrazia, e confrontandoli con quelli di Atene esce in queste parole:

“ Ecco la capitale dell'Attica italiana. Fra le sterili colline, l'angusto territorio, l'aere puro e salubre, un fiume compagno ed un mare lontano. Tale la original felicità d'ingegni grandi e sottili. È qui il nuovo Pericle, il nuovo Fidia, il nuovo Platone. Qui il centro della purità della patria lingua; come nella vecchia Atene ov'era la rivedugliola giudice di Teofrasto. Qui le arti e le scienze nate

e fatte adulte in un attimo, siccome li. Qui l'indole popolare incostante e tumultuosa, come nella patria di Cleone il salsicciaio. Qui un grand'uomo è giudicato ed esiliato, come in quell'altra Atene un Focione. I governi vi si contan per mesi, e sorgono e cadono tempestosamente nulla meno che nella città di Minerva. Questa ha il suo nome da' fiori, e ne mostra tutto il fragile e tutto il bello: quella lo tenne da una Dea la più strana e capricciosa fra quelli di Omero, e n'ebbe in sorte il carattere.

“ Entrambe le città sorelle sanno crear la sapienza, la coltura e la civiltà della loro nazione; entrambe fanno nascere da' loro piaceri tutto il coro delle Belle-Arti; e di entrambe i dotti e gli artefici sono ricercati, onorati e celebrati per tutta la terra.

“ Sola diversità nell'ultimo fato e nel novello obbedire, che l'antica soggiacque al giogo di Roma, mentre la moderna ebbe in sorte una razza sovrana di novelli Falerei, cui innalzò da gran tempo statue di riconoscenza perpetua. ”

Ora i nostri lettori già sono in grado di conoscere bastevolmente l'indole del libro, e i pregi o i difetti dello scrittore. Chi desiderasse la nostra opinione, crediamo primieramente che qui la materia non guadagni nulla dalla forma sotto cui il signor Forleo l'ha voluta ridurre. La qualità delle sue considerazioni, e fors' anche l'indole sua propria contrastano con questi brevi capitoletti, con questo discorrere a balzi ed a salti, dove tutto vorrebbe essere leggiero e accennato piuttostochè detto; e dove non può innestare qualche cosa di grave ed importante se non chi sappia trovare tali parole che, pronunciate a fior di labbro, risuonino profondamente nell'animo di chi le ascolta. Considerando in generale i pensieri e le opinioni dell'autore sui varii argomenti dei quali parla più o meno estesamente nel suo libro, non solamente si può inferire ch'egli è uomo di molti studj e di molto ingegno, ciò che tutti già sanno, ma si può conchiudere altresì che la lettura di questo volume non sarà senza qualche profitto agli studiosi principalmente dalla storia politico-letteraria italiana. Rispetto allo stile il sig. Forleo non si fa scrupolo di adoperare molte voci e molte dizioni non ricevute. Nessuno dubiterà ch'egli le adoperi senza sapere che sono voci e dizioni escluse da tutti i vocabolarj, nè mai accettate dai nostri buoni scrittori.

Biografia universale antica e moderna, Parte mitologica, ossia Storia per ordine d'alfabeto dei personaggi dei tempi croici e delle Deità greche, italiane, egizie, indiane, giapponesi, scandinave, celtiche, messicane, ecc. per la prima volta recata in italiano, volume LXVI. — Venezia, 1833, di pag. 400, in 8.º, a due colonne, presso Giambattista Missiaglia, dalla tipografia di F. Andreola. Prezzo lir. 6 austr.

Prefissa si erano gli editori della *Biografia universale* la legge di non inserire giammai alcun articolo mitologico, onde non far torto ad un'opera dedicata esclusivamente alla storica verità. Si credette tuttavia tanto dagli editori francesi, quanto dagli italiani, esser la mitologia un'appendice distinta dalla storia, necessaria al suo compimento. In Francia come primo compimento, o supplimento di quella grande opera, il sig. *Parisot* si prese il carico di compilare un nuovo dizionario mitologico, che si pretende superiore a tutti quelli pubblicati in addietro; egli non dissimula di avere spesi ben dieci anni negli studj mitologici, di avere consultate tutte le raccolte venute in luce nell'Europa non solo, ma nell'Asia e nell'America, e di essersi procurata l'assistenza di varj dotti francesi, tra i quali figurano i nomi di *Abele Remusat*, di *Champollion il giovane*, di *De Chézy*, tolti sgraziatamente ai vivi, e dichiara di non avere tuttavia ammessa un'unione di cooperatori a fine di conservare l'unità di composizione.

Adottato il titolo di *Biografia mitologica universale*, i veneti editori annunciano di averla diradata da tutto ciò che le convenienze e l'aspetto un po' troppo storico dei fatti, o l'epoca troppo recente li costringeva a riguardare siccome poco mitologico; e noi desidereremmo che in questo spoglio si fossero essi condotti colla critica più giudiziosa, e in vece di spaziare largamente nei campi degli Slavi, dei Finni, degli Scandinavi, delle isole del Capo Verde, delle Antille, di tutte le città del Messico e del Chili, degl'Irochesi, del Canada e degli Arcipelaghi della Polinesia, si fossero mostrati più diligenti intorno alle cose greche, egizie, romane, etrusche, indiane, ecc., al che dee pure aggiungersi che coi *miti* antichi propriamente detti si sono talvolta confusi i culti e le tradizioni.

religiose, anche non antiche. A queste appartengono certamente in gran parte i nomi pigliati dalle isole del Capo Verde, dalle Antille, da Cusco, dal Chili, dagl'Irochesi, dal Canada, dalle terre della Polinesia, per impinguare quello che gli editori stessi chiamano il loro *Pandemonio biografico*. Ben a proposito si sono esclusi gli esseri soprannaturali che frequenti occorrono nel Talmud; e forse assai crudamente si asserisce che l'Islamismo troppo recente non ha fornito alcuna specie di mitologia, della quale tuttavia trovasi qualche traccia nel Corano. Dichiarano essi per ultimo di essere stati sobrii nell'inserire articoli di animali, di alberi e di altri oggetti naturali, di non avere però risparmiato tra i primi il bue *Api*, il lupo *Fenrir*, la scimmia *Anuman*, ma questa invano si cercherebbe nella lettera *A*, che è tutta compresa nel volume che abbiamo tra le mani, in cui dall'articolo *Anubi* si passa immediatamente a quello di *Anxur*.

Non intendiamo poi come tra gli ommessi entrare potessero gli articoli *Cosmogonia*, *Feticismo*, *Geomanzia*, *Metempsicosi*, nell'elenco dei quali ci sembra di vedere alcuna confusione, come parimente non intendiamo la proposizione che siffatti articoli spettano ad un trattato metodico e non ad un dizionario.

Fin qui non abbiamo parlato se non che dell'*Avvertimento* prefisso a quest'opera: rimane ora a vedere 1.º se il lavoro degli antiquarj francesi possa dirsi compiuto, e quale grado di fiducia ispirare possa; 2.º quale sia il merito della traduzione, e se approvare si debbano le omissioni e a vicenda le aggiunte, fatte a questa grand'opera dagli editori italiani. Senza entrare in un esame parziale di diversi articoli che ci porterebbe troppo più lungi di quello che i limiti imposti ci permettono, crediamo di poter supplire alla prima ricerca con alcune brevi osservazioni che ci si sono presentate a caso sugli articoli contenenti in questo volume.

Il primo articolo sul quale ci siamo arrestati, è quello di *Abaddiri*, sotto il qual nome si comprendono da prima gli aeroliti o meteoriti in generale, che si suppongono presi per *Idlj*, poscia si comprendono alcune divinità africane, menzionate da S. Agostino, come adorante a Cartagine. Si confondono quindi gli *Abaddiri* coi betili, meteoriti sacri, così nominati dagli antichi. Si accenna in seguito il culto

de' meteoriti, al quale si dà per base l'idea della divinità della pietra, caduta dal cielo in mezzo a lampi e ad uno scoppio simile al fragore del fulmine. In tutto questo ci sembra di vedere una specie di anacronismo mitologico, perchè non chiaramente, nè colla dovuta precisione si accenna in quale età e da quale nazione antica adottata fosse questa denominazione di *Abaddiri*, e ci sembra che all'antichità si siano prestate le idee degli aeroliti moderni, come quelle pure dei fenomeni che accompagnano talvolta la loro caduta. Certo è che in alcuna storia antica non si trova chiara menzione di queste pietre meteoriche, e che le ricerche del cel. signor *Chladni* e del nostro cavaliere *Bossi* registrate nel *Giornale di fisica, chimica., ecc.* di Pavia, non rimontano al di là di alcuni secoli lasciatici da *Tito Livio* e da *Giulio Ossequente* relativamente ad alcune pietre cadute dal cielo, senza che si faccia alcuna menzione dei fenomeni che la caduta accompagnarono; e la lunga serie degli aeroliti, dei quali si è tessuto il catalogo, non si è trovata se non che nelle storie dei bassi tempi o nelle relazioni dei moderni.

Che *Aban*, o *Ayan* fosse tenuto pel genio dell'acqua negli Izedi della religione persiana, questo può facilmente ammettersi sull'autorità di *Chardin* e di altri scrittori. Ma ci sembra alquanto stiracchiata, non si sa bene se dagli autori francesi o dagli editori italiani, l'applicazione o la cercata coincidenza di questo nome con quello di *Abano* (che originariamente non era *Abano*, ma *Apono*, o *Apona*), sorgente minerale del Padovano che anche presentemente serve alla cura di molte malattie, e più celebre era ancora presso gli antichi, forse per la loro credulità; poichè, come dice *Svetonio*, quella fonte rendeva l'uso della parola ai muti e dotata era di virtù profetica.

Cinque lunghi articoli vediamo consacrati al nome di *Abante*, detto in un luogo figlio di *Alcone*, in altro figlio di *Nettuno* e di *Aretusa*, in altro discendente di *Melampo*, altrove finalmente confuso con *Cadmilo derisore*. Leggansi questi cinque articoli, protratti fino a otto nel successivo di *Abanti*, e mentre si potrà mostrare una specie di venerazione per la molta erudizione sparsa in quegli articoli, crediamo fermamente che niuno avrà potuto concepire una chiara idea di alcuno di quegli eroi, detti anche dall'autore *mistici, oscuri o imaginati a capriccio dai poeti dei*

tempi posteriori. In generale si citano autori, si rammentano opinioni, si affastellano tratti di erudizione, ma non si dichiara a sufficienza ciò che pensare si debba o credere si possa di ciascuno di quegli eroi. Fa pure sorpresa che in quindici o sedici articoli, i quali tutti cominciano colle lettere *Aba*, non siasi mai richiamata l'idea delle lettere radicali in molte lingue dell'oriente, indicanti per lo più il nome di *padre* o di *capo di famiglia*, donde venne pure il nostro *Abate* o *Abbate*, ecc.

Aband dicesi la *regina delle donne bianche*, secondo le mitologie popolari del medio evo: ma prima di tutto queste *donne bianche* rendute celebri dalla credulità di alcuni popoli settentrionali, e più ancora dai romanzi di *Walter-Scott*, non appartengono rigorosamente ad alcuna mitologia, ma solamente alle tradizioni popolari degli spiriti, dei folletti, dei vampiri, dei llicantropi, ecc. coi quali esseri di troppo s'impinguerebbe un dizionario mitologico; in secondo luogo queste donne bianche, nominate nei paesi suddetti, ed ancora supposte apparire in varie città della Germania, isolate nelle loro apparizioni e situate dalla credulità di alcuni popoli in regioni molto discoste le une dalle altre, non ebbero giammai, nè forse potevano avere una *regina*.

Alcuna volta in questa *Biografia mitologica* si vede che gli autori hanno voluto da alcuni fatti parziali risalire a massime generali. Così nell'articolo di *Aarnano* si dice sopra leggerissimo fondamento, che l'evemerismo con poca fatica potrebbe rimutare qualche tratto mitologico della leggenda degli *Alcmeonj* in istoria verisimile; poco dopo, parlandosi della loro celerità miracolosa, si paragonano con *Zete* e *Calai*, figli gemelli di *Borea*; poscia, confondendosi insieme i Cabiri, i Patechi, i Dioscuri, che a rigore non potrebbero chiamarsi tutte emanazioni di *Knef* e di *Fta*, senza mescolare stranamente tutte le mitologie, si soggiugne che tutti gl'iddj o i genj derivanti da quelle emanazioni, si presentano con forme nane, grosse, corte, atticciate, gonfie, grottesche, il che pure potrebbe mostrarsi falsissimo colla sola esposizione di alcuni monumenti antichi, e tra gli altri di gemme incise, nelle quali i Dioscuri sono rappresentati sotto forme sveltissime, e così pure si potrebbe trovare una simile eccezione anche riguardo ai Cabiri. Si asserisce poi che i Greci far volevano

adolescenti o uomini tutti gli eroi loro: il che per verità sembra troppo generale, giacchè gli artisti greci attribuivano agli eroi le forme volute dalle età rispettive. Si continua poi dicendo *che nondimeno si piacevano a mostrarli fanciulli e nati il dì prima*; il che li condusse a spacciare il miracolo de' subiti crescimenti di quegli eroi, appena dall' alvo materno passati nella culla e divenuti uomini, prodi, vendicatori. Non ben si vede nè pure come la collana e la veste di *Erifile*, possano chiamarsi *una incarnazione peloponnesiaca* d'Armonia, mentre quegli ornamenti dati da *Alcmeone* alla figlia di *Fegeo*, poscia alla di lei rivale e passati in mano di *Pronoo* e di *Argenore*, furono finalmente consacrati al nume di Delfo. Così non ben si vede nell'articolo stesso come *Cadmo* che muore non una sola volta, ma mille, prestasse le idee delle rivolte, delle vendette, *delle leggende mezzo-storiche volgari*, che non ben sapremmo indicare che cosa fossero.

Eguali osservazioni potrebbero farsi sopra altri articoli, nei quali per troppo studio di erudizione gli autori sono caduti in oscurità, in contraddizioni, e si sono renduti di poca utilità ai lettori. Nell'articolo, per es., dell'*Amore* non vorremmo vedere idee tolte dalla *mitologia trascendente*, non vorremmo vederlo nominato un *ente cosmogonico*, di *grado*, di *forma*, di *ufficio variabili*, non vorremmo finalmente trovarlo in mezzo ad un intero gruppo di divinità erotiche, delle quali non si porge la spiegazione se non sotto il vocabolo di *Ero*.

L'articolo *Anubi* è fatto per far disperare chiunque lo consulti bramoso di formarsi un'idea di quel fanoso nume egizio: si vuole derivato da *Anbo* o *Anebo*, nome che si assicura leggersi ora distintamente sulle leggende egizie, del che noi dubitiamo; se ne vuol fare un Dio dell'inferno, poi un custode, un psicopompo, un introduttore delle anime; poi un indicatore delle transizioni e colle idee astronomiche il circolo dell'orizzonte che separa i due emisferi; poi si confonde con *Ermete*, e finalmente si confutano tutte le cose suddette: e con dispiacere vediamo anche qui troppo generalizzate alcune massime; come quella che i Greci fossero *tanto cattivi naturalisti, quanto poeti fecondi ed inessicabili oratori*; che essi non si davano la briga di distinguere le specie degli animali, e confondevano il cane e il lupo (nel che si sarebbero mostrati

Linneani), ed il *chakal* ch'essi certamente non conoscevano. Ma ciò basti per ora intorno a questo volume che non manca di notizie importanti e belle e copiose dottrine, sebbene talvolta con troppa lussuria affastellate.

Dalle cose fin qui dette può raccogliersi che questa biografia mitologica è stata originalmente compilata con moltissimo studio di erudizione, e saremmo per dire con eccessivo lusso; ma che tuttavia molti articoli potrebbero essere rischiarati e ridotti a maggiore utilità, qualora si ristrignessero ad una maggiore sobrietà nelle allegazioni e citazioni delle diverse sentenze ed opinioni, sovente contraddittorie, degli antichi mitologi. Quanto alla traduzione, essa ci parve in generale assai buona, se non che in qualche luogo ci sembrò di riconoscere una sintassi alquanto francese: non intendiamo poi come la *vendetta* possa chiamarsi l'*unica assisa* della famiglia di *Anfiarao*. Ci spaventa altresì il vedere che con questo primo volume di 400 pagine non siamo condotti se non che alle lettere *BAS*: all'eccessivo numero de' volumi si potrebbe mettere riparo, coll'abbreviamento proposto di molti articoli, forse troppo polemici per una *Biografia universale*, e troppo ridondanti di notizie, di nomi e di fatti per un *Dizionario mitologico*.

Aggiunte e Rettificazioni all'opera il Costume antico e moderno di tutti i popoli cogli analoghi disegni, del dottore Giulio FERRARIO. — Milano, dalla tipografia dell'Autore, volume II, in 4.° grande, di pag. 443, con 54 tavole. Prezzo lir. 96 ital.

Nel tomo 69.° gennajo 1833, pag. 10, di questo medesimo giornale, noi ragionando del primo volume delle sovr' annunziate *Aggiunte e Rettificazioni* dimostrata ne abbiamo bastevolmente l'importanza, e quindi la convenienza che ogni posseditore della grand'opera ne faccia acquisto, senza di che il suo esemplare considerarsi potrebbe come imperfetto. Crediamo perciò cosa inutile l'aggiugnere altre parole a quelle che abbiamo colà a lungo discorse; e quindi ci appagheremo di accennare gli aggiugnimenti che in questo secondo volume contengonsi. Essi per tanto risguardano 1.° la topografia monumentale dell'Egitto e della Nubia, la religione degli Egizj, e le costumanze religiose e civili

si degli antichi che de' moderni Egizj; 2.° la Nubia superiore ed inferiore; 3.° l'Africa centrale; 4.° la Barbaria. Le tavole ci sembrano egregiamente condotte sì nel disegno che ne' colori.

Ad oggetto poi di agevolare agli amatori di siffatto genere di grandiose collezioni il mezzo con cui conoscere gli esemplari di quest'opera veramente in ogni parte perfetti, quando mai ne venisse loro offerto l'acquisto di alcuno, crediamo bene di qui riferire la *Divisione e descrizione dell'opera*, come dall'autore stesso fu non ha guari esposto in un suo manifesto.

Divisione e descrizione dell'Opera.

ASIA, Tomo I. Costume de' Cinesi. Vol. dell'opera	I
II. Indostani, Birmani, ecc.	II
III. Fenici, Sirj, Arabi, ecc.	III
IV. Cabul, Tibet, Georgia, Oceanica, ecc.	IV
AFRICA, T. I. Egizj, Libj, Cartaginesi, ecc. . . .	V
II. Etiopi, Nubi, Abissini, ecc.	VI
AMERICA, T. I. America settentrionale	VII
II. America meridionale	VIII
EUROPA, T. I. Parte I } Grecia {	IX
— II } {	X
— III Ottomani	XI
II. Etruschi e Romani	XII
III. Parte I } Italiani {	XIII
— II } {	XIV
IV. Parte I } Elvezj e Germani. . . {	XV
— II } {	XVI
V. Parte I } Spagna, Portogallo, Francia {	XVII
— II } {	XVIII
VI. Isole Britanniche, Scandinavia, ecc.	XIX
I. Supplimento alla Sardegna ed Indice.	XX
I. — all'Asia	XXI
II. — all'Africa	XXII
III. — all'America ed all'Europa, In-	
dice. Ultimo volume dell'Opera . .	XXIII

ASIA, Tomo I. Questo primo tomo dell'opera deve avere in faccia al frontispizio il ritratto dell'autore inciso a bulino da Boggi, ed il ritratto di S. M. I. R. A. Francesco I in faccia all'intitolazione dell'opera alla detta S. M. Il volume è composto di fogli 62 e

tavole 87. Alla pag. 152 devono trovarsi le tavole 33 e 34, quantunque non registrate, per isbaglio, nell'indice delle tavole stampato nella coperta del fascicolo III.

ASIA, T. II. Ha fogli 75 e tavole 92. Questo tomo, un po' troppo voluminoso, potrebbe essere diviso in due parti, delle quali la prima comprenderebbe l'*Indostan* fino alla pag. 313; la seconda le isole *Maldivè*, l'*Indo-Cina*, ecc.

III. Ha fogli 77 e tavole 75. *NB.* Alla pagina 65 si cercherebbe invano la tavola 4 rappresentante la pianta del tempio di Balbec, poichè dessa venne dall'incisore unita alla tavola 8 posta alla pagina 65. Così pure deesi osservare che in detto volume non manchi la gran tavola 53, dipintura di una scatola persiana appartenente a S. A. S. il Principe di Metternich, la quale per la sua singolarità venne levata da alcuni esemplari.

IV. Ha fogli 76 $\frac{1}{2}$ e tavole 97. Si dee osservare che non vi manchino ed anzi che sieno ben miniate le tavole 11, 12, 13 e 14, disegnate dal celebre pittore Palagi.

AFRICA, T. I. Ha fogli 60 e tavole 77. Non vi deve mancare il catalogo più compiuto degli associati all'opera, aggiunto alla fine del volume.

II. Ha fogli 68 e tavole 83. Osservar si dee che non vi manchi alla pagina 364 la tavola 52 che fu levata in moltissime distribuzioni.

AMERICA, T. I. Ha fogli 80 e tavole 89.

II. Ha fogli 70 e tavole 80.

EUROPA, T. I. Diviso in parti tre. La prima termina alla pag. 573 colla Religione dei Greci: alla fine di questa parte deesi aggiugnere l'*Appendice all'articolo sulla Corona Ferrea* con una tavola, che venne pubblicata col fascicolo quinto della presente parte, la quale è composta di fogli 77 e di tavole 93. *NB.* Che non vi manchino le tavole 34, 36, 49.

La parte II del detto tomo I comincia alla pag. 573 colle *Belle Arti de' Greci*, ed è composta di fogli 70 e tavole 65. *NB.* Che non sia mancante delle tavole 126, 139*, 139** e 144, e che vi si trovi alla fine l'*Appendice intorno al Commercio ed alla Nautica dei Greci*, con due tavole.

La parte III del detto tomo, contenente il *Costume degli Ottomanni*, ha fogli 56 e tavole 70.

EUROPA, T. II. Che contiene il *Costume degli Etruschi e de' Romani*, è composto di fogli 75. $\frac{1}{2}$, e di tavole 102.

III. Contenente il *Costume degli Italiani*, è diviso in due parti: la prima contiene il *Costume degli Italiani fino alla pace di Costanza*, cioè fino alla pagina 328, cui si dee aggiungere l'*Indice* di questa prima parte che venne pubblicato col fascicolo nono di detto tomo III. NB. Che non manchino le tavole 18, 42, 43, 44; e che vi sieno ben miniate.

La parte II del detto tomo III contiene il *Costume degli Italiani dalla Pace di Costanza fino ai nostri giorni*, è composta di fogli 84 e di tavole 92, cioè dalla 49 alla 141. NB. Che non manchino le tavole 92 e 105.

IV. Contenente il *Costume degli Elvezj e dei Germani*, è composto di fogli 101 e di tavole 103. Questo tomo essendo troppo voluminoso fu diviso in due parti:

La I contiene il *Costume degli Elvezj* e giunge fino alla pagina 326.

La II contiene il *Costume de' Germani*.

V. Contenente il *Costume della Spagna, del Portogallo e della Francia*, è composto di fogli 78 e tavole 103: è diviso in due parti:

La I termina alla pagina 208, dopo la quale deesi aggiungere l'*Indice* della Spagna, che trovasi stampato separatamente alla fine del *Costume de' Francesi*. — NB. Vi si devono trovar replicate le pagine 63 e 64, perchè furono nuovamente stampate con alcune variazioni. Così pure la *Risposta alla Gazzetta di Venezia*, posta alla fine del fascicolo VII di questo tomo V dell'Europa, va trasportata dopo l'*Indice* della presente parte I del tomo V dell'Europa.

La parte II comincia alla pagina 209. NB. La tavola 35 deve portare il numero 36 e viceversa.

VI. Questo tomo va ordinato come segue: Parte I: *Isole Britanniche, Scandinavi, Svedesi*, ecc., e l'*Indice* che trovasi al principio dell'ultimo fascicolo. Parte II del medesimo volume contiene il *Costume degli Ungheresi, de' Polacchi, degli Olandesi*, ecc. Questo tomo VI è composto di fogli 60 $\frac{1}{2}$ e di tavole 83.

Supplemento alla Sardegna, ed *Indice*. Tomo XV, volume XX, composto di fogli 66 e di tavole 5.

- Supplimento* all'Asia ed all'Oceanica. Tomo XVI, volume XXI, composto di fogli 62 e di tavole 99.
- all'Africa. Tomo XVII, volume XXII, composto di fogli 55 e di tavole 54.
- all'America ed all'Europa. Tomo XVIII, volume XXIII, composto di fogli compreso l'Indice, e di tavole 50 circa.

Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano Giudice di Brescia da Soffredi del Grazia notajo pistojese fatto innanzi al 1278 trovato da Sebastiano CIAMPI in un codice scritto nell'anno predetto ed ora da lui pubblicato la prima volta con illustrazioni e la giunta del testamento in lingua volgare di donna Beatrice contessa di Capraja dell'anno 1278. — Firenze, 1832, per L. Allegrini e Gio. Mazzoni, in 8.º di pag. 149.

Verso la metà del secolo XIII Albertano Giudice di Brescia scrisse in latino alcuni trattati morali, che, tradotti pochi anni dopo nella lingua volgare, furono poi solo molto più tardi dati alle stampe. Di questo volgarizzamento l'eruditissimo signor Ciampi fino dall'anno 1807 trovò nell'archivio della Comunità di Pistoja un manoscritto, dal quale risulta che il libro fu *stralactato di latino in volghare per mano di ser Soffredi del Grathia di sancto Aiuolo, e scripto per Lanfranco Seriacopi del bene notajo di Pistoja socto li A. D. MCCLXXVIII del mese d'aprile ne la sextu indictione*. Distratto da molti altri lavori l'eruditissimo scopritore indugiò fino al 1832 la pubblicazione di quel manoscritto, che poi mandò alle stampe come il più considerabile antico ed autentico monumento scritto della lingua italiana.

L'erudizione e la diligenza del signor Ciampi appaiono pienamente nella sua lunga prefazione, nella quale si propone di mettere in più chiaro lume due quistioni: 1.º *l'uso in bocca del popolo, secoli innanzi al mille, d'una lingua che meglio ordinata poi nella sintassi e nella scrittura, fu detta lingua italiana*: 2.º *Di stabilire, secondo i monumenti che ci rimangono, il tempo nel quale cominciò ad essere scritta*.

Rispetto alla prima questione desideriamo che il signor Ciampi conduca a termine l'opera di cui fa cenno nella

citata prefazione, opera di già molto inoltrata verso la fine, nella quale promette d'investigare l'origine del parlare oggi detto italiano.

Quanto alla seconda ben si può credere alla diligente dottrina di un tanto scrittore quando egli afferma che il volgarizzamento del Soffredi e il testamento della contessa Beatrice sono i più antichi monumenti scritti della nostra lingua che si conoscano. Gli argomenti e le prove ch'egli ne adduce pajon escludere ogni contraria opinione. Ma se questi documenti servano a stabilire il tempo nel quale la nostra lingua cominciò ad essere scritta con qualche ordinamento di stile e d'ortografia, crediamo che possa rimaner dubbio. Per quanto si voglia supporre che fossero e rozzi e scorretti gli autografi dai quali si trassero le storie dei Malispini contemporanei d'Albertano, si può affermare però che nell'ordinamento dello stile dovettero vincere di lunga mano questo infelice Lanfranco da cui fu scripto lo *stralactato* di ser Soffredi del Grathia. E se alle storie dei Malispini aggiungiamo la Cronaca del Compagni, che di sì breve intervallo fu posteriore al 1278, saremo facilmente condotti a credere che il documento pubblicato dal signor Ciampi non può rappresentare lo stato della nostra lingua a que'tempi. Dalla rozzezza che rende invincibilmente fastidiosa e quasi inintelligibile questa scrittura, alle prose dei Malispini e del Compagni v'ha un'immensa diversità, non solo nell'ortografia (ciò che potrebbe dipendere dagli amanuensi), non solo nelle uscite dei verbi e dei nomi (dove forse gli stampatori poterono molto innovare), ma sì anche nelle intiere voci e nei modi e in quell'ordinamento di stile che servì poi a stabilire la grammatica e l'indole della prosa italiana. Sicchè se il volgarizzamento pubblicato dal signor Ciampi rendesse immagine della condizione in cui la nostra lingua trovavasi sotto questo rispetto nel 1278, sarebbe miracoloso piuttosto che grande il progresso che questa lingua avrebbe fatto nello spazio di pochi anni. Laonde si può conchiudere che nella storia dei manoscritti italiani questi monumenti trovati dal signor Ciampi sono senza dubbio importanti, perchè finora non ne abbiamo veruno che risalga a maggiore antichità: ma non così nella storia della lingua propriamente detta, e de'progressi ch'essa venne facendo. Crediamo che i contemporanei dei Malispini scrivessero molto meglio del pistojese

Lanfranco; ne possiamo persuaderci che la lingua sì energica nel Compagni e sì tersa e gentile nella *Vita Nuova* fosse venti o trent'anni prima così rozza e sgrammaticata come apparisce in queste opere dell'Albertano *stralaccate per mano di ser Soffredi del Grathia*.

Tutto questo vogliamo sia detto non già al sig. Ciampi che anche in queste materie possiamo facilmente riconoscere maestro, ma a coloro che forse potrebbero dare alle sue parole una non giusta interpretazione, e considerare come storico rispetto alla lingua ciò che tale propriamente non è. Questo volgarizzamento ci fa conoscere la povera grammatica di un notajo pistojese, e l'incerta e barbara ortografia di un altro notajo pur pistojese; ma non per questo dobbiamo credere che que' due rappresentino lo stato della grammatica e forse neimanco dell'ortografia italiana a que' tempi.

Ora sarebbe da dire quanta utilità possa recare agli studiosi questo volume. — Il volgarizzamento scarsissima; e solo a que' pochi i quali abbiano e tempo e pazienza da pescare in mezzo a tanta barbarie alcune voci a torto dimenticate dagli scrittori che vennero dopo, alcune frasi di cui si potrebbero abbellire anche le prose moderne. Con più profitto si leggeranno le note del signor Ciampi, dove le origini di molte voci e di molti modi sono spiegate con bella erudizione.

A.

Ida Della Torre, episodio patrio di Giulio CARCANO. — Milano, 1834, presso Vincenzo Ferrario, in 8.º, di pag. 216. Prezzo lir. 3 austr.

I critici che, tra gli altri pregi, scoprirono in questo poema la maniera del Grossi ebbero davvero acutissimo lo sguardo; ma se lo asserirono, così leggiermente, per certo sentimento di benevolenza e per compiacere alla giovinezza dell'autore, non s'avvidero che mentre si facevano amabili al poeta presente si chiudevano l'adito a parlare del poeta futuro senza scadere in una insopportabile esagerazione. Chi a vent'anni maneggia l'ottava a un di presso come il Grossi non dovrebbe forse a trent'anni vincere il Tasso ed emulare l'Ariosto? E quando si tratta puramente di stile, di forma, di espressione ognuno sa che il presagio, non che favorirlo, lo avverano sempre lo studio ed il

tempo. A punto perchè noi crediamo che questo componimento prometta del suo autore qualcosa di più forte e più immaginoso quanto all'invenzione, e certo poi qualcosa di più naturale, di più chiaro, di più elegante, e ciò che tutto forse comprende, di più vero quanto all'espressione, noi non sapremmo nelle brevi parole che faremo intorno ad esso intrecciarne di così lusinghiere. Sono pochi gli autori che giunti al sommo della loro nobile carriera, se la ripigliano dalle prime memorie, non vorrebbero cancellare le prime tracce che vi lasciarono. Noi non osiamo dire che coll'andare degli anni il signor Carcano vorrebbe forse non aver fatto questo poema; e in ogni modo il giudizio ci parrebbe troppo severo. Ma quando progredendo cogli anni egli sentirà di essersi avanzato nell'arte, e avendo irritato le basse passioni degli uomini egli troverà in vece una critica molesta, petulante, invidiosa; egli avrà allora probabilmente dimenticato le nostre opinioni, se pure si degnerà ora di ascoltarle; ma noi teniamo ch'egli abbia allora ad esclamare, che, o biasimi od esalti, la critica è sempre ingiusta con lui.

L'argomento di questo poema è propriamente la caduta de' Torriani, e la disfatta che toccò alla parte Guelfa per le armi di Arrigo di Lussemburgo, e di Matteo Visconti. Il poema comincia dagli ultimi giorni dell'esiglio del Visconti, quando le sue speranze si rinverdirono dalla venuta d'Arrigo in Asti, e finisce colla oppugnazione e colla presa di Brescia. Tutto questo ebbe l'autore dalla storia ch'egli seguì molto fedelmente, e in molte delle sue particolarità. La parte d'invenzione è l'amore fra un Alfredo Visconti e Ida Della Torre figlia di Guido, capo della sua casa e della fazione Guelfa in Lombardia. Per questo amore il Visconti abbandona i Ghibellini, s'accosta ai Guelfi, combatte per essi con infelice valore, e muore delle ferite avute nella guerra di Brescia, avendo data poco prima la mano di sposo alla figlia di Guido.

A noi basterà dell'argomento l'aver accennato questo solo per l'intelligenza di ciò che diremo più innanzi. Del resto chi ne volesse sapere di più legga in questo proposito l'eccellente discorso stampato nell'ultimo fascicolo dell'Indicatore.

Dicono che Socrate volendo parlare per esercizio d'ingegno contro l'amore si coperse per vergogna col proprio

mantello la faccia. Noi non crediamo abbisognare di questa precauzione se avremo a ridire su questo amore inserito dal signor Carcano nel suo poema, perchè non è già l'amore in generale, ma il modo con cui fu immaginato, che noi condanniamo. Non v'ha dubbio: così nelle arti, come negli altri casi della vita, perchè il nostro piacere sia compito ci bisogna poter insieme ammirare ed amare. Perciò la scultura, anche dove imprima sul volto la ferocia d'una passione, ha sempre la mollezza de' suoi contorni, la concinnità delle sue chiome, la leggerezza e la grazia delle sue pieghe. E perciò la pittura, anche nelle più tristi scene che rappresenta, ha i suoi cieli sereni o fantasticamente rannuvolati in leggiadri mostri dell'aria, i suoi tramonti di sole colorati, la verdezza della campagna, e dalla lunge, e al crepuscolo della sera, l'azzurro delle colline; ha i suoi putti dalle bionde chiome, paffutelli ignari e sorridenti. Ed Hayez, forse il solo pittore de' nostri giorni, il quale pigliando le mosse dalla poesia possa facilmente ricondurre ad essa, non dimenticò mai nei tremendi fatti che gli convenne quasi sempre rappresentare quello che l'occhio e il cuore desidera alla pienezza del suo diletto. Gli effetti della poesia procedono alla stessa maniera perchè sono regolati da un medesimo principio. Dante, l'austero Dante, cercando di destare più ch'altro la maraviglia credette tuttavia di non poter prescindere dai più teneri affetti del cuore, e dov'ei volle farsi amare niuno il seppe meglio di lui. L'unico sentimento d'ammirazione ci lascia freddi, e di questo Gôthe forse potrebbe offrire l'esempio colle sue opere, eccetto il Werther. L'unico sentimento d'amore ci snerva l'anima, e ci assopisce i sensi; e Moore potrebbe essere citato a questo luogo. Lord Byron diceva un giorno alla contessa di Blessington: — voi vedrete ch'io cerco sempre di non cadere in quello che si chiama genere fiorito in poesia, e mi pare infatti di evitarlo. — O sì davvero, rispose la Contessa; voi avete piantato querce più che fiori sul parnaso inglese. E non di meno anche i fiori non mancano, ma niuno forse seppe meglio di lui congiungere nelle sue opere ad un medesimo grado di forza l'amore e l'ammirazione.

Abbiamo voluto dir questo per mostrare non solo che la nostra obbiezione non è generica, ma per poter inoltre conchiudere che non essendo al sig. Carcano bene riuscita

la pittura di questo amore, e non avendone quindi impressionati i lettori, li lasciò molto freddi per tutto il corso della sua narrazione.

E prima di tutto questo amore, o c'inganniamo, nuoce al concetto principale del libro, visibile non v'ha dubbio, ma che forse meritava d'averne un rilievo maggiore. Un Visconti che per l'amore d'una Torriana si abbraccia a quella parte non può essere davvero un eroe. Quanto più s'ingrandisce la passione tanto più s'impiccolisce il carattere, e diventa disperazione d'amante ciò che dovrebbe essere deliberazione d'un uomo consapevole delle proprie azioni. Nè l'esposizione nè i particolari di questo amore ci sembrano trattati con migliore fortuna. Alfredo e Ida s'erano visti da lontano e sospirano; si risvegliano e sospirano; l'una canta dal verrone, l'altro suona l'arpa dalla via: nella invasione delle case dei Torriani Alfredo soccorre Ida, e la conduce a salvezza in un monastero; e quand'egli dopo la rotta di Brescia è trasportato ferito a morte ad un eremitaggio dove s'imbatte pure il profugo Guido Della Torre, Ida, resa consapevole da una sua lettera della sua sventura, viene a chiudergli gli occhi e piangere sulla sua tomba. Non v'ha una circostanza, non v'ha un pensiero, che distingua questo amore dai tanti che soglionsi gittare per costume, secondo una certa poetica tra le fazioni del medio evo. Così che questo amore bensì non è storico, ma dirlo inventato è cortesia.

È stata fatta già più volte l'osservazione, che sebbene la gioventù sia l'età in cui si prova l'amore in tutta la sua forza, pure è l'età che lo esprime meno bene. I giovani non credono al proprio cuore, non l'ascoltano, non istimano bella se non la passione altrui, e o si gettano quindi nell'altrui campo, o si contentano di raccogliere quelle generali sembianze dell'amore che si potrebbero chiamare la retorica della passione. Per esempio la canzone d'Ida nel canto terzo non ci sembra quella d'una fanciulla inesperta che ha forse appena un vago presentimento dell'indole dell'amore:

*Ma fugge ohimè! sì labile la vita
Come fiore che April più non avviva:
Nasce l'onda - trapassa - è già sparita,
Nè fia che torni a ribaciar la riva:
Gioco all'aure la frasca inaridita
Trassola, si disperde fuggitiva!*

È passeggiere il palpito del core —

È muto, è freddo il bacio dell'amore (p. 54).

Queste malinconiche considerazioni sulla brevità e sulla sfuggevolezza della vita e de' suoi affetti non sono certamente nuove, e sono poi verissime; ma questi sòno concetti da chi è passato per tutte le vicende della passione, e contrastano con quello che Ida dice poi nella sua preghiera a Maria:

Batte il mio cor più rapido ed ardente,

Fra novi sogni erra il pensier beato (p. 58).

Molti esempi, che si ommettono per brevità, si potrebbero addurre in prova di questo. Non essendo adunque riuscito all'autore d'interessarci cogli amori d'Ida e d'Alfredo, il restante del poema, che si riduce quasi alla narrazione storica, doveva necessariamente andar freddo. E pure anche la storia offriva una circostanza, il segreto colloquio de' figli di Guido e di Matteo, che, a nostro credere, non era da trascurarsi, e che dall'autore fu appena accennata. Dove la storia è più misteriosa più giova all'invenzione del romanziere, e con poche dubbie parole ella gli dà, per così dire, l'addentellato del suo fantastico edificio.

Chi scrisse questa ottava:

Spesso del dì novello alle prim' ore

Quando il riso dell'alba in ciel pareva,

Qui in suo segreto a ragionar d'amore

Il giovinetto cavalier traeva;

La mesta speme che gli parla al core

Sulla languida faccia sì pingea;

E d'amor si leggea dolce un pensiero

Sulla faccia gentil del cavaliere (p. 11).

E questa: *Cresceano i figli tuoi, povera terra,*

Adulti a nimistà, senza una speme!

Fra i lenti orrori di fraterna guerra

Dell'alme prische andò sperduto il seme;

Una larva omicida insorge ed erra

Pur tra quei che la zolla ultima preme:

Così, spento il tuo nome e la tua gloria,

De' vanti tuoi si giacque ogni memoria (p. 18).

Chi descrisse gli apparecchi e le speranze d'un torneo nella seguente maniera:

E già mille s'alzar trabacche e tende,

Logge a vedetta e palchi in mille guise:

Un alto padiglione al re si stende,

Ove armigeri stanno in liete assise. —

*Splendono incontro al sol che l'erta ascende
 Le feudali bandiere e le divise;
 E il campo intorno ove il torneo s'appresta
 Tiene un popolo immenso in varia festa.
 Qui de' fischianti dardi, esperti arcieri
 Tengon gli accorsi all'ardua prova intenti;
 Là gridano istrioni e giocolieri
 Ove le turbe premonsi frequenti;
 E cantano giullari e menestrieri
 Di lor mandole al suono itali eventi:
 Qui festose carole in ogni lato,
 E di convivi splendido apparato. (p. 60).*

Chi parlando dell'incognito cavaliere vincitore del torneo, e delle affezioni da esso svegiate negli spettatori disse:

*Le dame, i cavalier, ed ogni bella
 Tentan dar nome in lor segreto al prode (p. 64).*

Quegli in somma che scrisse questi e tanti altri versi, che sarebbe troppo lungo il citare, mostra non solo di avere ingegno e cuore, e gentilezza di cuore, ed eleganza di pensieri, ed attitudine non ordinaria allo stile pittoresco, ma di avere inoltre forza bastante per poter collo studio quando che sia collocarsi in un posto elevato tra i poeti de' nostri giorni. Certamente a vent'anni poche volte si fece altrettanto. Ma per giustificare quello che abbiamo detto fin da principio non possiamo tralasciare di notar qualche passo per ciò che riguarda la pura espressione, e che a noi non sa affatto piacere. E prima di tutto anche nelle stanze che abbiamo citato non crediamo giusto il dire che i giullari e i menestrelli cantavano *itali eventi*, quando probabilmente egli intendeva *itali fatti*; poichè l'evento è un fatto contingibile che i giullari e i menestrelli non avrebbero potuto cantare se non erano profeti. La poca precisione nel circoscrivere le idee, l'oscurità o la dubbiezza dei modi, il senso alterato o abusato delle parole, l'affettazione dell'insolito o dell'antico ci sembrano i principali difetti del suo stile. Abbiamo seguito le sorti del vocabolo *plorare*:

*Pendeva in atto d'uom che piange e plora (p. 16).
 Plorava indarno pace, pace, pace (p. 19).
 Così plorando e ragionando insieme (p. 25).
 Plorando aita Ida volgeva intanto (p. 73).*

Mercè ploranti con lunghe loquole (p. 85).

. . . . *per le vaste*

Aule il trepido piè volger plorando (p. 119).

Plorare, per quello che sappiamo, vuol dire piangere; ma qui ora significa piangere, ora pregare, ed ora non si sa che cosa significhi. S'aggiunga il *ploranti con lunghe loquole* ch'è una insoffribile affettazione.

Guarda, o Italia, il tuo ciel; quel patrio cielo

Che di splendido sole arde e fiammeggia:

Vedi l'alba ecc. (p. 3).

Questa è la prima stanza del poema e meritava invero d'esser fatta un po' meglio. Si può ben dire all'Italia "guarda il tuo cielo" ma non già il tuo cielo patrio; ciò in questo caso si può dir solo a persona di cui l'Italia sia patria. Oltrechè la ripetizione "il tuo ciel; quel patrio cielo" dà l'immagine di fatica, di stento, come se fin sulle prime l'uomo dovesse far forza per andare innanzi.

Alta è la notte — d'ogni luce muto

Già sviene il raggio della luna e muore (p. 29).

Lasciamo che un raggio possa svenire, ma se è raggio non può essere muto d'ogni luce. Dante, come ognuno sa, per indicare il bujo disse d'un luogo *d'ogni luce muto*; ma non bisogna violare in questa maniera il suo poema.

Ma andremo più rapidamente. *Remoto esiglio* (p. 15) forse pel luogo dell'esiglio molto lontano dalla patria; *E sulla fronte ingenua sì che bella* (p. 14) per ingenua del pari che bella; *procace di sua baldanza* (p. 67), che vuol dire quasi baldanzoso di sua baldanza; *voci dolenti ed interrotti guai — Salian, come inno, al cielo* (p. 71), similitudine inconveniente quando si pensi che l'inno è un canto di lode; *ei travede anzi tempo il paradiso* (p. 41), ma travedere è un veder falso, e trattandosi dell'apparire d'Ida ad Alfredo potrebbe sembrare una derisione.

S'aggiungano le affettazioni — *Ben tutta speme può vanir — Di speme amente — Stuolo amente — Voci di rabbia e suon di lai con elle — L'ululio de' morenti — infra l'incensi — Miti d'affetto respirava i sensi — Più soave il pensier d'un pro' garzone Qual sorriso d'affetto a lei scendea — Ed un sospir d'amore — Nelle sue care labbra ondeggia e muore* Ma noi non vogliamo seguitare in una critica sì minuta che potrebbe sembrare invidiosa. Ritorniamo all'ufficio più gradito della lode e

conchiudiamo citando due stanze che ci sembrano delle più belle del poema

*Oh d' ignorati volghi instabil mente,
O di popolo imbelleva aura diversa!
Che plaudi in folle guisa a cui furente
Per civil odio un tempo eri conversa!
Tale una cieca faziosa gente
Sempre d' affetti e di consiglio avversa,
Mentre sublima l' un, rovescia e preme
Chi pria fu gioco a sua volubil speme.*

.

*Così se nell' azzurro ampio del cielo
È una quiete taciturna e mesta
Se nè tremola fior, nè ondeggiava stelo,
Nè una foglia stormisce alla foresta;
Quel silenzio di morte è tristo velo,
È silenzio forier d' aspra tempesta;
Chè dietro il monte s' accavalla il nembo
E un fulmin fremere d' ogni nube in grembo.*

I discorsi che l'autore aggiunse al suo poema col titolo di « Frammenti storici » furono visibilmente scritti per giustificarlo e commentarlo. Se non contengono, nè forse poterono contenere, cosa nuova, mostrano nondimeno, che l'autore sa ripensare la storia alla sua maniera. Vi si desidera uno stile più semplice e più riposato; perchè se talvolta, come s' è detto, il poeta diventa storico, qui talvolta lo storico diventa poeta.

✱

Storia della Valtellina e delle già contee di Bormio e Chiavenna, dell' avv. Giuseppe ROMEGIALLI. Volume primo. — Sondrio, 1834, coi tipi di Giovanni Battista Della Cagnoletta, in 8.º Fascicolo 1.º di pag. XXVIII 80.

In una non breve *Introduzione* si accenna l'importanza della Storia particolare di una piccola provincia, come la Valtellina, per le sue relazioni cogli Stati limitrofi, col Milanese, colla Rezia e col Tirolo e per le varie vicende da essa ne' passati secoli sostenute; si rammentano pure i suoi storici, *Pier Angelo Lavizzari*, e *Fraancesco Saverio Quadrio*; ma al primo rimprovera l'autor nostro lo stile

alquanto incolto, e l'aver attinto alcun tratto a dubbie fonti; al secondo un abuso di erudizione, per la quale deviando dallo scrivere una storia, si volse talora nelle sue *dissertazioni* a provare *delle stravaganze ed a svisare delle verità*, del che si adducono alcuni esempi, sebbene risparmiare si potessero i componimenti della *Ghirlanda mistica* a questo proposito riferiti per intero, i quali provano la pietà, ma non il buon gusto di alcuni giovanetti scrittori dei primi anni del secolo XVIII. Que' due storici altronde, se tali dir si possono, non si estendono oltre l'anno 1639; e il sig. *Romegialli* distingue la sua storia in quattro epoche principali, delle quali la prima arriva sino all'anno 1512, la seconda al 1620, la terza al 1639, la quarta al 1815. Nelle ultime pagine dell'Introduzione l'autore previene alcuni rimproveri che potrebbero essergli fatti sull'essersi in una storia provinciale esteso a parlare dei casi riguardanti altri paesi, ed anche le intere nazioni; sulla lingua e sullo stile, che per verità non è sempre corretto, ma le cui mancanze sono perdonabili, come dice egli stesso, in una storia municipale.

Nel capo unico del 1.^o libro si indicano i confini e l'estensione della Valtellina, la sua costituzione fisica, il clima, la divisione territoriale, la popolazione e l'estimo; poi si parla dei fiumi, dei monti, delle strade principali, dei prodotti naturali, dell'industria, delle scienze, della pubblica istruzione, del *carattere* fisico e morale degli abitanti, del commercio, della religione, del lusso, dei pesi e delle misure, dell'educazione (articolo che poteva compenetrarsi con quello dell'istruzione pubblica), finalmente della lingua o dei dialetti.

L'estensione o la superficie di quel paese si calcola di 849 miglia geografiche quadrate: ingombra la provincia di montagne, non manca di qualche pianura sufficientemente estesa. Il suo clima è quello di molti paesi dell'Italia (non diremo però coll'autore *anche meridionali*, riconoscendolo egli stesso *alquanto rigido* nelle parti alpine e nel fondo delle valli). La provincia è divisa in sette distretti. La popolazione ascende ad 88000 anime; l'estimo è di scudi 1,692,054; i fiumi principali sono l'Adda, la Valviola o l'Isolaccia, il Frodolfo, la Val Mora, l'Inn, il Poschiavino, il Roasco, il Mallero, il Masino, il Bitto, la Mera e il Liro; e qui avrebbero dovuto accennarsi i torrenti, frequentissimi nella

valle, e talvolta confusi coi fiumi. Lunga è la nomenclatura de' monti, il più alto de' quali è il Cristallo presso il giogo dello Stelvio, elevato 3911 metri sopra il livello del mare. Le strade della Valtellina aprono il campo all'autore per parlare delle due recenti e magnifiche dello Stelvio e della Spluga, opere grandiose che sommamente onorano l'augusto Sovrano, il governo, il secolo, e i direttori di quelle ammirabili costruzioni.

Ad alcune particolari osservazioni ci chiama l'articolo delle produzioni naturali, che noi proponiamo soltanto all'intento di vedere l'opera, se non condotta a tutta la perfezione, almeno in questa parte migliorata. Dopo che si è detto esservi *sgraziatamente nella provincia molti orsi e lupi*, si annovera tra i quadrupedi più rari l'orso piccolo biondo, o l'orso *formigarolo* (*Ursus minor*), che non è propriamente il *Bär* dei Tedeschi, nome generico di tutti gli orsi; non sussiste poi che questo quadrupede sia poco conosciuto nella storia naturale (pag. 13), trovandosi esso in molti paesi, e parlandone tutti i moderni zoologi, massime tedeschi e francesi. Male applicato è pure allo scojattolo biondo (*Sciurus minor*) il nome tedesco *das gemeine Eichhorn*, che piuttosto potrebbe riferirsi al *Sciurus vulgaris*; così *der Rab*, o piuttosto *Rabe*, indica il corvo in generale, e non il *Corvus corax major*. Qualche abbaglio sospettiamo ancora preso dall'autore riguardo al *Turdus seu merula* (pag. 14), perchè il merlo, comune anche nella Valtellina, non è se non una specie del tordo, e ciò che si dice de' suoi caratteri sembra convenire piuttosto al *Turdus saxatilis*. — Ci rallegriamo con Sondrio, vedendo ch'esso possiede due ragguardevoli collezioni di Storia Naturale, l'una del dott. G. B. Ferrari, che uno de' nostri collaboratori vide ed ammirò presso il padre dell'attuale possessore, l'altra del cav. Giuseppe Sertoli; ma non possiamo così di leggieri ammettere, che l'esistenza nella seconda di due denti molari *petrificati* (o piuttosto *fossili*), di mole assai grande, trovati nella Valtellina, provi l'antica esistenza in essa di specie di quadrupedi, che più non sono nemmeno in altre contrade d'Italia. — Venendo al regno minerale, vorremmo nella pag. 15 emendato il nome di *Brugant* in quello di *Brochant*; indicato con maggiore precisione l'oro delle valli Zebrù e del Masino, di Malenco, e di Bormio, se nativo, o larvato, o mescolato con altri

minerali, o in pagliette nelle arene de' fiumi o de' torrenti, meglio descritto anche l'argento, che ci si dice trovarsi in diversi luoghi della valle; vorremmo poi soprattutto alla pag. 16 corretto l'errore, forse attribuibile allo stampatore, essendosi accennato un *bellissimo feldspato* di Bormio *ad esempio di quello d'Irlanda*. Questo non è probabilmente se non se lo spato duplicante gli oggetti veduti a traverso, cioè il così detto *cristallo d'Islanda*, che trovasi in varj luoghi d'Italia. Molto si estende l'autore sull'asbesto, o amianto della valle Malenco, riferendo i tentativi per renderlo utile, fatti dal defunto cav. *Aldini*, poi dal sig. *Antonio Vanossi* di Chiavenna, e sulle acque termali e acidule della provincia, di alcuna delle quali espone anche l'analisi; ma poteva risparmiarsi nella litologia della valle Malenco di far menzione delle *ghiande d'amianto*, che non sono se non se viluppi o gomitoli dei fili e della sostanza dell'amianto medesimo: avremmo altresì bramato di sapere ciò ch'egli intenda sotto il nome di *schisti pittorici*, se i dendritici, le pietre dette *paesine*, o altra cosa che risponda a quel nome. — Vedesi ben trattato il regno vegetale, e non possiamo che lodare lo zelo patrio del *Romegialli*, il quale a lungo deplora l'importuna distruzione che si fa ora de' boschi, riguardati un giorno giustamente come la primaria ricchezza di quel paese.

L'industria agraria si esercita principalmente nella coltivazione delle viti: vi si fabbricano, massime nel verno, vasi vinarj ed altri recipienti di legno, tele di lino e di canapa, panni, che vorremmo leggere *sodati* e non *fissati* nelle gualchiere del paese (pag. 34), e che non crediamo tinti in *verderame*, che ne affretterebbe la distruzione; lavazzi ed altri vasi di pietra ollare della provincia; cappelli, campane, masserizie, anche eleganti, in legno e molte opere in ferro ed in acciaio. — In fatto di scienza e d'arti, si citano medici, giureconsulti, pittori e scultori (e perchè non poeti e matematici, come un *Piazzì*?), originarj della valle; si accennano le scuole erette in ciascun comune; si insiste sulla necessità dell'istruzione; ben formata e robusta dicesi la costituzione fisica, attiva e laboriosa l'indole degli abitanti, e non proclive ai delitti. Il traffico consiste principalmente in bestiami, vino, acquavite e leguami; quello di transito va sempre migliorando; il culto è il cattolico, che non fu per qualche tempo, e

forse non è del tutto ancora, libero da alcune superstizioni. Nella valle si è introdotto pur troppo il lusso; perciò l'autore giustamente si lagna di vederlo esteso anche alle classi inferiori della società; varj sono i dialetti, e lo storico nel linguaggio de' contadini si studia di trovare molti vocaboli di pretto latino, alcuni greci, alcuni tedeschi, altri della lingua *romanza*, portati dalla lunga pratica coi Grigioni, dalla vicinanza dell'Engadina ecc.

Nel capo 1.^o del libro II comincia propriamente la storia, e vi si parla dei primi abitatori della provincia, degli antichi suoi nomi, delle vicende dei Vennoneti, poi Valtellini, e dei Camuni, ora Valcamonici. Ma vedendosi appena cominciato in questo fascicolo il capo 2.^o, noi crediamo di dover differire ad un'epoca in cui essa sia maggiormente inoltrata il ragionare di quest'opera, della quale lodando il disegno bramiamo che ne sia con accuratezza sempre maggiore condotta l'esecuzione.

Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia.
T. 45.^o Anno 12.^o Gennaio, febbrajo e marzo. —
Palermo, 1834, tipografia del Giornale letterario,
in 8.^o Se ne pubblica un fascicolo al mese: il prezzo
di ciascun fascicolo è di tt. 4, in Palermo, tt. 6
e gr. 2 per gli associati esteri.

Questo giornale è specialmente consecrato alle scienze, lettere ed arti della Sicilia. Esso perciò opportunissimo riesce per chiunque brami, e da tutt'i dotti Italiani bramarsi dee, di conoscere lo stato della coltura in quell'isola sempre famosa. Bello poi e veramente consolabile è a vedersi come fioriscano colà i buoni studj in ogni genere di umano sapere. Però questo giornale ebbe incominciamento sotto il medesimo titolo sino dall'anno 1823. Ma per varie sgraziate circostanze andava esso piegando ad un totale decadimento, quando alcuni studiosi giovani mossi dal nobile desiderio di conservare alla patria la buona riputazione che di lei in Italia aveasi, diedero principio nel gennajo del 1832 ad un nuovo giornale sotto il titolo *Effemeridi scientifiche e letterarie*. La fama che ben tosto procacciaronsi queste Effemeridi, e il felicemente progredire ch'esse facevano dato avrebbero l'ultimo crollo all'antico

giornale, se il Duca di Cumia Direttore generale di polizia in quell'isola e fautore e coltivator egli stesso d'ogni letteraria disciplina dato non gli avesse novella, più florida vita e più durevole esistenza, fondando per esso uno speciale istituto, a cui fu dato per direttore il chiarissimo barone Vincenzo Mortillaro, ed invitando ad associarvisi tutti i comuni. In tal modo died'egli altresì vie maggior lena alle stesse *Effemeridi* per l'emulazione che naturalmente nascere dovea tra due opere periodiche, tendenti sì l'una che l'altra al medesimo scopo. Il primo fascicolo del giornale ridotto così a nuova e migliore sussistenza apparve nell'aprile del 1833. Esso va progredendo sotto i più felici auspicj, e tiene un luogo distinto fra gli enciclopedici giornali d'Italia. Altri giornali vanno in quell'isola pubblicandosi, tra' quali rammenteremo il seguente:

Il Vapore, giornale istruttivo e dilettevole, accompagnato dal figurino di moda. Anno 1.º, vol. 1.º — Palermo, 1834, in 8.º, dalla tipografia R. di Guerra.

Il titolo stesso di questo giornale ben ne dimostra l'indole e la natura. Esso dunque è destinato (siccome ce ne avvertono gli editori nella loro dedica alle colte e gentili Siciliane) a procurare specialmente al bel sesso una di quelle piacevoli occupazioni che diletta e istruiscono. Quindi tu vi troverai articoli su qualsivoglia argomento; statistica, invenzioni e scoperte, corrispondenze, letteratura, teatri ecc.; articoli tutti dilettevoli e leggieri, e come direbbesi fuggitivi: ed appunto perchè al bel sesso è intitolato, chiudesi con un articolo sulle mode e con una sciarada. Se ne pubblica un foglio ogni dieci giorni.

G.

L'Ape italiana delle belle arti, giornale di corrispondenza artistica. — Roma, 1834, Anno I, senza frontispizio. In Milano, presso la Società tipografica de' Classici italiani.

E ancora un giornale? direbbe quì un Tizio = E perchè no? può forse mettersi in dubbio che la quantità sia nociva in questo genere di speculazioni, che non va soggetto, come i fondi pubblici, all'alzamento o al calo? Non

e egli vero che nella molteplicità tra il buono può emergere comparativamente il meglio? Ciascuno che badi al titolo di questo nuovo giornale deve naturalmente formarsene una vantaggiosa idea: si tratta di dare i più eletti fiori. Lo scopo principale di esso, secondo che ne assicura il manifesto, si è quello di far conoscere col mezzo di esatte incisioni a contorno le migliori opere inedite o poco conosciute dell'antica e moderna scuola: ed ecco quindi una disposizione mercè della quale ti si offre un mezzo facile d'istituire de' confronti tra le antiche e le moderne produzioni. Dal primo saggio infatti che abbiamo sotto gli occhi l'artista può ragguagliare un fresco di Marco Melozzo degli Ambrogi di Forlì, in cui è espresso *Sisto IV che prepone il Platina alla Biblioteca Vaticana* con un recente quadro del barone Vincenzo Camuccini, che tolse a rappresentare *l'ingresso di Francesco Sforza in Milano*. I contorni sono accurati e nitidi in amendue le incisioni, il calcografo esecutore Francesco Garzoli avrà, come appare, tradotto con diligenza i lavori dei due disegnatori (due *B* iniziali in quanto al primo, e Francesco Pogliuolo per rispetto al secondo), eppure, se ben guardisi, oh quanto diverse sono le proporzioni delle figure! Egli è vero che in una scena domina tutta la compostezza e la dignità; nell'altra un movimento, quale lo comporta il soggetto, diametralmente opposto alla prima; ma questo non toglie che le membra di ciascuna figura non debbano corrispondere tra loro. Nell'opera moderna se osservi specialmente le gambe, le riscontri quasi tutte tendenti al tozzo, per non dire gravi e pesanti. Da che mai ciò proviene? qui soggiunge Tizio: il lavoro moderno sarà stato forse deturpato dall'imperizia del disegnatore? = Non te lo sappiamo dire; ma pare di no, perchè se dovessimo attenerci al manifesto, in esso è detto che nel giornale vengono incluse le opere migliori degli artisti italiani e degli stranieri ancora che in Italia dimorano, o che in questo suolo produssero i lor lavori; che a guarentigia dell'esattezza delle tavole è stato stabilito di non ricevere i disegni che non siano stati diretti ed approvati dagli autori stessi, e che le incisioni non vengono pubblicate se non allorquando vi è l'approvazione dell'autore, il quale deve firmarne una prova.

Compisce l'accennato saggio un bassorilievo del commendatore Alberto Thorwaldsen, rappresentante le parche;

ed anche qui i contorni ci sembrano diligenti, sebbene il nome del disegnatore sia lo stesso che ci diede il quadro del barone Camuccini, e la parte calcografica sia di mano d' Ignazio Buonajuli. Il testo è fattura di Giuseppe Melchiorri, direttore del giornale, ed a nostro avviso ci sembra compilato con molta disinvoltura, ricco di notizie e di erudizione: i tipi poi e la carta corrispondono alle precaccennate qualità; anzi trovando noi vantaggiosa questa impresa, crediamo che non riuscirà discaro ai cultori ed agli amatori delle arti l' avere qui un sunto delle condizioni di associazione.

L' opera è divisa a fascicoli de' quali ne sarà pubblicato uno ogni mese, e 12 formeranno un volume.

Ogni fascicolo sarà composto di 3 o 4 tavole e di un foglio o due di testo del formato in quarto, in buona carta velina.

Per fuori di Stato saranno valutate le tavole cent. di fr. 60 per cadauna, ed il testo cent. di fr. 30 ogni foglio, franco di posta fino ai confini.

Il frontispizio, la dedica e l' indice si daranno *gratis* in fine d' ogni volume.

L' associato potrà esimersi dal continuare nell' associazione, ma dovrà avvertirne la direzione del giornale prima della dispensa dell' ultimo fascicolo di ciascun volume.

Le firme si ricevono dai principali librai e negozianti di stampe.

F.

SCIENZE.

Intorno a' viaggi ed alla predicatione di S. Tommaso apostolo, opuscolo istorico-geografico-critico del canonico Faustino G. Rhò. — Brescia, 1834, Simonelli.

Lo studio sulla storia ecclesiastica indiana fa sperare al nostro autore di riuscir felicemente nella ricerca e nello schiarimento de' viaggi del santo apostolo Tommaso; non crede però fuori di luogo il premettere quelle poche notizie che si hanno di quell' apostolo prima che alla predicatione evangelica si accingesse.

Venendo a' viaggi, l' apostolo Tommaso percorse predicando immense regioni. Primieramente sottomise gli Arabi

ed inoltre i Parti alla legge di Cristo. Avanzandosi nel remotissimo paese de' *Sini*, ancor questi illuminò col santo Vangelo. Finalmente « oltrepassò l'immensità dell'Oceano per illuminare nella fede gli Americani stessi. » I viaggi di S. Tommaso apostolo segnati dall'autore sono anche corredati di prove dedotte dalla storia e dalle scienze geografiche e dall'autorità degli scrittori; nè si tralascia di rispondere alle difficoltà ed opposizioni emergenti. Quanto alla predicazione dell'Apostolo nelle regioni americane, e specialmente nel Brasile, si appoggia il canonico Rhò alla tradizione costante ed universale de' Brasiliani di aver avuto a maestro nella fede S. Tommaso, e soggiugne che tale tradizione non solo non è lontana dall'improbabilità, ma anzi più che mai si accorda co' principj della religione e colla verosimiglianza del fatto.

Si conchiude l'opuscolo con varj cenni intorno il martirio del Santo Apostolo, e colle Memorie intorno alle sue sacre reliquie.

Dizionario-geografico-fisico-storico della Toscana contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilato da Emanuele REPETTI, socio ordinario dell'I. e R. Accademia dei Georgofili e di varie altre. Vol. I.º — Firenze, 1833-34, presso l'autore ed editore coi tipi di A. Tofani.

Di questo utilissimo lavoro ne sono stati fin qui pubblicati tre fascicoli che comprendono 272 pagine in 8.º e vanno fino alla lettera *B*. Altri giornali ne hanno già parlato con lode, e noi ci contenteremo per ora di aggiungere, che chiunque bramasse di formarsi una giusta idea di quanto sia versato questo dotto scrittore nella storia dei bassi tempi e nella scienza diplomatica, e quanto egli sia valente anche in fisica ed in geologia, basterà ch'ei legga fra gli altri il titolo *Abazia* e gli articoli *Arezzo*, *Arno* ed *Appennino*.

Ognuno poi di leggieri comprende quali e quante ricerche, come e quanto varie (e molte di esse difficili e delicate), richiedonsi per un'opera di questa fatta, volendo eseguirla con tutta coscienza, come fa il signor Repetti.

D. Valeriani.

Considerazioni generali su la disposizione dell' Universo, di Bode, astronomo di S. M. il Re di Prussia, opera traslata nel 1833 dal tedesco in francese, ed ora liberamente tradotta in italiano con note e con due tavole astrali dall' Abate D. Giacinto AMATI, Parroco di Santa Maria de' Servi di Milano, esaminatore-prosinodale, membro dell' I. R. Accademia Roveretana, ecc. — Milano, 1834, per Nicolò Bettoni e comp., in 8.º, di pag. 112.

L'opuscolo del Bode, che ora esce in luce tradotto in italiano, non è sicuramente quello che procurò a un sì valente astronomo la fama di cui ha goduto in Europa; ciò non ostante è bello il vedere un uomo dotto discendere a sminuzzare una scienza sublime in modo di renderla, per quanto si può, accessibile alle persone meno istruite. Perciò le Considerazioni del Bode furono favorevolmente accolte e ricercate in Germania, finchè, trascorso quasi un mezzo secolo, cederono il luogo ad altre più recenti opere di simil genere, meglio corrispondenti agli attuali progressi della scienza.

Noi non conosciamo quanto valga la traduzione pubblicata nel 1833 da un ecclesiastico della Diocesi di Beauvais, nè quali motivi lo abbiano indotto a riprodurre a profitto d'una casa d'educazione un'opera di data antica; e perciò ci limitiamo a parlare della versione libera, ossia del travestimento datoci dal sig. Amati; noi diciamo travestimento, giacchè siamo persuasi che la licenza d'una libera traduzione non debba giungere fino a sostituire all'esse esatte espressioni d'un pregevole originale, gravi errori, e frasi prive di senso. Certo il signor Bode non ha mai detto che nel centro dell'orbita di Mercurio possa trovarsi un pianeta; nè che la luce è in ragione opposta del quadrato della sua distanza; nè che l'anello di Saturno è stato scoperto dall'Herschel; nè che la terra osservata da Marte sembrerebbe una stella estremamente alta; nè che un minuto secondo è la sessagesima parte d'un minuto o d'un grado, nè che le stelle di prima grandezza debbono essere più lontane di quelle di sesta; errori tutti che s'incontrano nella traduzione italiana alle pagine 48, 44, 54, 57, 63, 67.

Ma se sovente il traduttore si è presa una sì gran libertà, talvolta all'opposito è stato tanto fedele al testo francese che si è accontentato di dare alle parole di esso una terminazione italiana. In fatti troviamo in più luoghi che il sole o la terra od altro corpo celeste *torna* sul suo asse; che i pianeti hanno una luce *imprestata*, l'elisse ha due *posti infuocati* (Forse il traduttor francese ha reso il vocabolo *brennpunct* con *point brûlant* e di qui sono nati i posti infuocati). Ma che più? il sig. Amati per aver vanto di fedeltà ha in più luoghi conservata l'ortografia ed anche gl'interi vocaboli del suo originale, ed ha scritto *Sirius*, *Hercole*, *Cepheo*, ecc. promiscuamente con altri nomi tutti italiani.

Ora veniamo alle note, nelle quali il sig. Amati, sciolto da ogni legame, ha avuto campo di riunire in brevissimo spazio una quantità di errori che sembra incredibile: eccone alcuni de' più singolari.

Nota 1, p. 32. " Il flusso del mare è un movimento periodico del mare dall'equatore verso i poli, ed è più sensibile in quelle parti più lontane dal cerchio descritto dalla luna nel suo corso. "

Nota 3, p. 37. " Il diametro del sole visto dalla terra è di 5936 secondi ": l'autore ha copiato questo numero dalla esposizione del sistema del mondo del Laplace, senza accorgersi che ivi si fa uso della divisione decimale del circolo e non della sessagesimale.

Nota 1, p. 39. " Piazzì scoprì nel 1800 Cerere, e nel 1807 *Vesta*. " L'arbitrio del comentatore va dunque fino al punto di togliere all'Harding il merito della scoperta di *Vesta* per attribuirlo a chi non appartiene.

Nota 1, p. 42. " La luna gira intorno alla terra per una forza accelerata di proiezione costante ed uniforme, la quale continuamente verso il centro della terra la spinge ". Come mai una forza di proiezione può essere insieme accelerata e costante, e spingere un corpo continuamente verso il centro?

Nota 1, p. 62, e n. 1, p. 72. " La stella sirio è una delle più brillanti tra le fisse, ma che *porta aridità*. Le costellazioni dello zodiaco la più parte assomigliate ad animali i di cui nomi portano, ovvero per l'*influenza loro sulla vita animale*, ha dato origine a tale denominazione. " Si notino le idee astrologiche qui richiamate in vita, e si osservi al tempo stesso la bella sintassi.

Non entreremo in alcuna discussione sulle cose contenute nella Dedicà, nel Prolegomeno e nelle Riflessioni del traduttore le quali, vertendo sopra opinioni teologiche, non sono merce da giornali: solo ci restringeremo a riferire colle medesime sue parole alcune sentenze intorno alla questione se in buona teologia si possa ammettere la pluralità dei mondi.

“ Le astronomiche e cosmografiche considerazioni si devono ammettere come semplici proposizioni conghieturali, nè si deve essere allarmati per la discordanza di esse dalla cattolica fede.

“ Siccome senza ledere la nostra fede si è fatta muovere la terra in cospetto del sole, così può il moderno astronomo immaginar abitati i pianeti.

“ Non è alla nostra fede in urto il porre un sistema che si fonda sulle ipotesi (*sic*) della divina onnipotenza.

“ Si può mandare indietro quanto si vuole la parola *in principio Deus creavit cælum et terram*.

“ Non tutto ciò che è possibile a Dio può sostenersi come realmente fatto.

“ Dio ha creato un solo universo e per dargli luce creò il sole, la luna, gli altri astri ed i pianeti; di maniera che sono essi una parte dell'universo cui sono destinati; ed un parziale ornamento d'un corpo non si presume che in sè contenga un altro tutto; perchè vi sta come un raggio nel circolo che da tanti raggi è egli composto.

“ Non si potrebbe supporre che Dio creato avendo l'universo per l'uomo, formato a lui somigliante, volesse altri uominini con maggiori o minori doti altrove creare.

“ L'immaginare altri mondi si potrebbe dire l'effetto della prima tentazione fatta all'uomo colle insidiose parole: *voi sarete come Dei*.

“ La supposizione degli altri mondi ha qualche somiglianza alla filosofia degli idolatri, che agli astri e fino alle bestie attribuivano titolo di divinità.

“ In ordine alle opinioni concernenti gli abitatori degli altri globi, il lettore potrà admetterle o rigettarle secondo che a lui sembreranno conformi ovvero opposte ai lumi della sua ragione.

” Gli altri globi sono abitati, ciò è probabile anzi probabilissimo.

“ Che tutti gli astri abbiano i loro abitatori, capaci di conoscere e di amar Dio, questa è una questione sulla quale la rivelazione tace. In questa materia le opinioni sono libere.

“ L’infinita sapienza nulla ha detto all’uomo degli altri mondi. S’egli vuole sapere di più, studii: il gran libro della natura gli è aperto.

“ L’uomo ragionevole dirà a sè stesso: cessiamo dal faticarci in isterili ricerche ed aspettiamo a trovare in un mondo più perfetto il rischiaramento dei misteri che quaggiù noi cerchiamo inutilmente di penetrare. ”

Vi vorrebbe un altro Graziano per mettere d’ accordo questi canoni che fra di loro sembrano affatto discordanti.

Des principaux produits agricoles de la partie continentale du royaume de Naples, par S. MILLINET. — Naples, 1834, imprimerie du Fibrène, pag. 116.

Quest’opuscolo fa seguito ad altro dello stesso autore intitolato *Coup-d’œil sur l’industrie agricole et manufacturière du royaume de Naples*. In esso in dodici articoli si parla del gelso, della seta, degli olii, delle biade, de’ cottoni, del lino, della canapa e di altre produzioni sovente con esattezza e cognizione; e se talvolta è l’autore incorso in errori, ciò deriva dall’essere egli straniero, e dal non aver potuto osservare in tutto la condizione di quel reame. In ispezialità parlando dei gelsi esagera di troppo l’inerzia degli abitanti quando dice che la coltura di quelle piante si accresce solo nei dintorni della capitale, e lentamente nella Calabria; mentre all’opposto e nella provincia di Terra di Lavoro e di principato Citra, e nella stessa Capitanata d’ogni dove si piantano gelsi, e ci ha un movimento generale per produrre seta. Inoltre egli parla pochissimo intorno al lino, alla canapa, all’estratto di liquirizia, al vino, allo spirito di vino, alle dozarelle ed altre simiglianti cose che certamente non sono degli ultimi prodotti del regno. Nè sapremmo mai con lui convenire, essere la nostra proprietà di beni fondi in alcuni luoghi così degradata che vendesi a ducati sei il moggio; perocchè prezzo molto maggiore di questo hanno gli stessi luoghi sterili e pantanosi del nostro reame.

In generale l’opuscolo del sig. Millinet compensa questi e simiglianti difetti con giudiziose osservazioni e co’ saggi

consigli di cui è sparso. Non pertanto ci sembra ch'egli non sia molto felice nell'indagare le cagioni per le quali la nostra industria sia progredita, quando vuol ripeterle dal debito pubblico, ch'egli dice essere *stato sorgente di prosperità per Napoli*, ed aver formato lo spirito pubblico.

Saggio politico su la popolazione e le contribuzioni del Regno delle due Sicilie al di qua del faro, di M. L. R. — Napoli, 1834, tipografia Flautina, in 8.º, di pag. 600.

Annunziammo tre opuscoli economico-politici, coi quali i loro autori nel passato anno molta pena si diedero per far credere ricco oltremodo il regno di Napoli (1). E pure l'universale non volle credere alle loro parole!!! Di ciò non isgomentato il sig. Mauro Luigi Rotondo si avvisò di pubblicare di proposito in seicento pagine un *Saggio politico sulle contribuzioni e sulla popolazione* del nostro reame, pretendendo dimostrare che ridondiamo di tali ricchezze che nessun popolo ha, e noi stessi non abbiamo per lo addietro avute; sicchè non possiam desiderare stato migliore. Dice in ispezialità che le contribuzioni non sono nè opprimenti nè male allogate, e per riuscire in questo lodevol suo disegno fa un paragone in cifre numeriche della quantità di tributi che in proporzione degli altri stati paga Napoli, e veggendo che questa è minore conchiude prospera al sommo essere la sua condizione. In siffatto paragone però non esamina se i nostri tributi sieno proporzionati alla nazionale ricchezza, e se la inceppano in qualche parte, o ne impediscono lo sviluppo: altrimenti a nostro giudizio si sarebbe trovato in qualche imbarazzo. Inoltre, come dicemmo, il confronto è fatto soltanto per la quantità cogli stranieri tributi, senza porre a calcolo l'industria, la proprietà, il corso della moneta, e tutte le altre vicende della economia politica degli altri Stati.

(1) Questi tre opuscoli sono *Considerazioni sul basso prezzo dei prodotti e se possa questo riguardarsi come un indizio di prosperità pubblica*, di Giuseppe della Valle. — *Della miseria pubblica, sue cause ed indizj, considerazioni applicate allo stato attuale del Regno di Napoli*, del Duca di Ventignano. — *Della condizione economica del Regno di Napoli*, lettere di Matteo de Augustinis. — V. l'antecedente quaderno di aprile, pag. 113 e segg.

Il libro è scritto senz'ordine alcuno, con cattivo stile e non buona lingua. Non di meno contiene molte pregevoli notizie sullo stato attuale della nostra finanza, le quali ha potuto l'autore rendere di pubblica ragione, perocchè il Ministro delle finanze con molto senno in affari del suo ripartimento ama sentire la pubblica opinione.

In quanto a noi ripetiamo sul subbietto quello che altra volta dicemmo, esservi nel nostro regno per ogni dove un movimento al bene per l'ottimo governo dell'amatissimo Re, sicchè l'energia de' Napoletani diresti che opera prodigi in fatto d'industria. Ma molto tempo dovrà correre perchè si cancellino le profonde ferite fatte alla nazionale ricchezza dal debito pubblico e dalle contribuzioni che in rapporto di questo crebbero, mentre l'industria diminuivasi e la prosperità si degradava. Nè al deprezzamento delle nostre principali produzioni vino, olio e grano, potrà supplirsi colle manifatture de' guanti e de' cappelli, come a taluno è piaciuto asserire.

Esperienza sull'azione chimica delle correnti indotte dal magnetismo terrestre e da' ferro-elettro-magneti con alcune osservazioni sulla loro trasmissibilità nei conduttori liquidi e sui fenomeni del disco di Arago.
— Torino, Stamperia reale, facciate 22, con tavola.

Dopochè Faraday scoperse nell'Inghilterra i fenomeni magneto-elettrici, si eccitò negli studiosi della natura una nobile emulazione onde far progredire questo ramo delle fisiche discipline. Segnalaronsi fra loro De-la-Rive, Marianini, Dal-Negro, Nobili, Antinori, Botto. E ci è pur dolce di vedere come la nostra Italia abbia, piucchè ogn'altra nazione, dati solenni ingegni a rintracciare la verità. Il professore Botto pubblicò già due opuscoli in cui esponeva i suoi esperimenti relativi alle correnti magneto-elettriche e termo-elettriche. In questo terzo mette avanti una continuazione di altri tentativi diretti al medesimo scopo. Incomincia ad esaminare l'azione chimica delle correnti indotte dal magnetismo terrestre. Espone gli sperimenti fatti sul platino, sul rame, sul ferro, sullo zinco, sugli acidi solforico, nitrico, idroclorico, sopra i solfati di ferro, di soda, di zinco, sopra i nitrati di zinco, di rame, di ammoniaca, di soda, sull'ammoniaca, la potassa, la soda e

loro idroclorati. Considera i varj effetti che risultano dall'eterogeneità delle sostanze, dall'essere la superficie o piana o scabra. Poi fa passaggio ad esporre la decomposizione che ottenne co' ferro-elettro-magneti: finalmente descrive un suo elettro-motore magnetico. A' suoi esperimenti furono presenti i professori Giobert, Michelotti, Avogadro, Carena, Lavini, delegati dalla R. Accademia delle scienze.

La chimica va già di molto debitrice alla fisica. A quante scoperte diè luogo l'elettro-motore dell'immortal Volta! La generosa cospirazione de' fisici e de' chimici procaccerà alle due scienze ed alle arti che ne dipendono una successione di utili ritrovamenti.

Calendario georgico della R. Società agraria di Torino per l'anno 1834. — Torino, tipografia Chirio e Mina, facciate n.º 120.

Le querce e gli olmi de' pubblici passeggi di Torino sono da alcuni anni infestati da bruchi. Il P. Gené ve ne trovò due sorta: la *Bombyx chrysorrhæa* e la *Bombyx dispar*. Propone un mezzo di francarsene: osserva che gli alberi di straniera provenienza non sono travagliati dagl'insetti europei: consiglia perciò a valersi del platano, del castagno d'India, della catalpa, della robinia, del gelso.

Il P. Lavini dimostrò che la farina di frumento immaturo contiene alcun poco di più d'albumina che quando il cereale è maturo: non contiene punto di materia zuccherina: ha in vece una sostanza mucosa; una materia analoga al glutine, ma in poca quantità: finalmente tutti gli ossidi e i sali proprj del frumento in minore proporzione.

Il signor Merenda esaminò i danni degl'insetti all'agricoltura e il modo di andarvi al riparo. Le specie più dannose al Piemonte sono la grillo-talpa, i bruchi e la meiolonta. Fra le specie di uccelli che distruggono gl'insetti distinguonsi gli stornelli, le piche, i passeri, le motacille. Propone di proibire la caccia, almeno per cinque anni; vorrebbe pure che si proibisse l'uccellazione colle reti, anzi con maggior severità, perchè distrugge più facilmente i piccoli uccelli.

Il signor farmacista Abbene continuando le sue indagini sui modi più convenienti ad aumentare nel Piemonte la

produzione della potassa diede un supplimento alla Memoria pubblicata l'anno precedente. È d'avviso che i vinaccioli spogliati del loro olio vengano adoperati a combustibile. Avendo assoggettato i semi alla distillazione ottenne una gran quantità di gas il quale ardeva con una fiamma pari a quella delle candele comuni: crede perciò che si potrebbe adoperare questo gas, quando si venisse ad introdurre l'illuminazione a gas idrogeno carbonato. Stabilisce che i pampini di primavera e le mozzature delle viti possano tornare opportune all'estrazione della potassa. Avverte in fine che il gambo della meliga somministra gran quantità di potassa.

Il signor Fumagalli si accinse a considerare la malattia del riso chiamata ruggine o brusone. Tiene sentenza che essa sia cagionata dalle influenze elettriche atmosferiche. Propone perciò di mettere un certo numero di spranghe frankliniane nelle risaje, appunto come si fa per prevenire la grandine.

Il dott. Gatta esaminò gl'insetti che danneggiarono la vite nella provincia d'Ivrea nel 1833. Essi sono la *procris ampelophaga*, la *pyralis vitana*, il *rhynchites betuleti*, la *cetonia hirta*, la *melolontha vulgaris*. Il dottore sperimentò che sei grani di sublimato corrosivo in sei once d'acqua comune coll'aggiunta di un po' di sterco bovino per rendere la soluzione viscida, preservarono le viti dagl'insetti.

Il prof. Gené considera i danni che, della distruzione degli uccelli insettivori provengono all'agricoltura: passa poscia a proporre mezzi per prevenirli. Vorrebbe che la caccia col fucile si permettesse solamente alle persone mature e possidenti.

Il signor Luciano veterinario fa oggetto delle sue investigazioni la morva. Fa passare a rassegna le dottrine relative, poi si dichiara per coloro che riguardano la morva come contagiosa, e costantemente tale. Reca in mezzo più osservazioni a ravvalorare la sua opinione.

Il D. Trompeo fa un confronto tra il riso comune ed il riso bertone. 1.° Terreni di prima qualità: semente per cadauna giornata di terreno: riso comune emine 5: riso bertone emine 4: prodotto del riso comune emine 120: del riso bertone emine 50; 2.° Terreni di seconda qualità: campi maggesati o nel primo anno di vicenda: riso comune emine 80 o 90: riso bertone emine 80 o 90; 3.° Terreni

di terza qualità, secondo e terzo anno di vicenda: riso comune emine 50: riso bertone emine 42. Conchiude perciò non doversi preferire il riso bertone al comune.

Il signor farmacista Giordano analizzò il riso della Carolina e quello del Piemonte, rinvenne nel primo molto maggior quantità di zucchero e di sostanza gommosa.

Tali sono le materie trattate nel Calendario georgico, il cui merito crescerebbe, se a giusto tempo, cioè in principio d'anno, e non a metà del medesimo come ora avvenne, se ne facesse la pubblicazione.

Delle risaje situate in diversi villaggi del territorio della città di Crema e della minore mortalità dei loro abitanti in confronto di altri villaggi situati nel territorio stesso ove non esistono risaje, ed anche in paragone di alcune città e provincie intiere; analisi dell'ingegnere Paolo RACCHETTI. — Crema, 1833, tipografia Ronna, in 8.º, di pag. 62. Prezzo lire 3 austriache.

Il titolo svela l'intenzione dell'autore che è dimostrare coi fatti che le risaje non sono nocive alla vita di coloro che le coltivano e vivono tra esse.

Fu già chi con egual genere di prove prese a dimostrare l'innocenza delle marcite (*), e la Biblioteca Italiana (t. 29.º, pag. 64) le ha combattute mediante argomenti, i quali si potrebbero medesimamente opporre alle dimostrazioni del signor Racchetti favorevoli alle risaje.

Giusto è che i pericoli e i danni di una per altro sì importante coltivazione, com'è quella del riso, non vengano esagerati, e teniamo per fermo che l'introdurla nelle valli acquidose de' fiumi e ne' luoghi palustri, sia, rispetto all'umana salute, un passar da un male ad altro di gran lunga minore. Ma il soverchio assicurare, circa l'influenza delle risaje, chi v'abita presso e chi le coltiva, è un pascere la pur troppo frequente funesta indolenza di chi è tra' pericoli e non vi attende: tal gente piuttosto vorreb'essere istruita e di tali pericoli e de' mezzi di preservarsene; e massime vorreb'essere scossa la pietà dei

(*) A difesa delle risaje usolle anche il prof. Birolì nel suo *Trattato del Riso* (pag. 7 e seg., 2.ª ediz.).

proprietarj ed affittajuoli a provvedere di opportuni sussidj, contro i morbi che li minacciano, i villici e i giornalieri intesi alla coltura del riso, molti de' quali, venuti di lontano, riportano poscia alle loro case il funesto germe de' morbi suddetti, non senza che parecchi ne sieno tratti a lunghe infermità o ad accrescere il numero de' morti nelle loro parrocchie o negli spedali.

B.

VARIETÀ.

*CRONACA delle scienze, lettere, arti, istruzione
e pubblica economia in Italia.*

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI. — **A** avendo il sig. Commendatore Afan de Rivera stampato un opuscolo intitolato *Considerazioni sulle circostanze fisiche ed economiche del Tavoliere di Puglia*, che in sostanza è un progetto non agevole ad eseguirsi di monte frumentario, bonificazione, e stabilimento d'industria in quel luogo, ha dato occasione che un anonimo stampasse una risposta ove meno si contiene una confutazione a quel progetto che una diatriba contro le nostre società anonime di commercio. Lo stesso anonimo ha data pure una risposta quasi collo stesso stile ad un progetto del Marchese Luigi Dragonetti che pur vorrebbe stabilire nel Tavoliere un gran monte frumentario a condizioni diverse da quelle del de Rivera, ma a nostro giudizio alquanto dannose non solo pel governo, ma ancora pei censuarj del Tavoliere. Siffatti opuscoli ci fanno ricordare ciò che diceva Orazio: *Iliacos intra muros peccatur et extra.*

Anche il ristabilimento del porto in Brindisi, e le bonificazioni in quei luoghi sono oggetto di grave discussione letteraria; e discesi sono nell'arena il sig. Giuliano de Fazio ispettor generale de' ponti e strade, che per sostenere un suo progetto crede non potersi ristabilire l'antico

porto, ed il cavaliere Teodoro Monticelli segretario dell'Accademia delle scienze, che caldo di amore pel suolo ove nacque avvisa l'opposto. E non ci ha dubbio che le osservazioni del Monticelli contenute in tre *Memorie* messe a stampa sieno giudiziose e calzanti. Alle quali Memorie ha risposto il de Fazio facendone un *esame critico*.

In generale molti opuscoli si vanno rendendo di pubblica ragione su varie cose che riguardano la nostra pubblica amministrazione; sicchè pare che con bella gara gli animi de' Napoletani sieno ora intesi a riprendere l'esercizio degli studj economici. Il che bisogna confessare essere prodotto dalla pubblicità che mette il Ministro delle finanze negli affari del suo ministero, a fine di promuovere per ogni verso quegli studj a vantaggio dello Stato.

Sulla moneta d'oro sta scrivendo un opuscolo il sig. Savarese per le riforme ch'ei crede doversi fare nel nostro sistema.

Il Duca di Ventignano sta preparando un' opera di principj della statistica.

In fatto di poesia non pare esserci cosa degna di memoria. La Malibraniana è una raccolta di buoni, di mediocri e di cattivi versi che taluni nostri poeti hanno di proposito scritto per esaltare la sig. Malibran, sembrando ad essi non essere sufficienti gli smoderati applausi che riscossi aveva quella virtuosa sulla scena.

L'ultimo giorno di *Barbaja* è un poemetto che il sig. Borsini da Siena ha voluto scrivere in lode di Domenico Barbaja, non ha guari cattivo impresario de' nostri reali teatri. E siccome per ogni dove parlasi di Napoleone, così Borsini ha voluto a questo paragonare il suo eroe!!

Il sig. Giuseppe Campagna autore di buoni versi e della mediocrissima tragedia il *Ferrante* ha fatto rappresentare nel Teatro de' Fiorentini altra sua tragedia intitolata *Lodovico il Moro*. Certamente l'argomento non è una bella memoria pe' Napoletani e pe' Milanesi, che sebbene l'autore siasi studiato di renderlo *tragediabile*, pure non vi è del tutto riuscito a giudizio del pubblico.

Il numero de' nostri giornali è progredito sopra ogni credere, contandosene oltre i trenta; mentre che quattro anni fa non ne avevamo che un pajo. È falso assolutamente quello che si è scritto da un bello spirito in Francia essere i nostri giornali copie e traduzioni de' giornali

francesi, mentre basta leggerli per osservare che contengono merce indigena. La maggior parte de' loro compilatori sono giovani. E convien dire sul proposito che la nostra gioventù sta riempiendo il vuoto ch'era nella patria letteratura. Non è inutile notare qualche particolarità di talune di queste opere periodiche.

Gli *Annali civili* sono scritti da valorosi uomini, i quali molta fatica durano a compilare articoli dotti ed elaborati, in bello stile, e con buona lingua; ma la troppa dottrina è cagione che non sieno per le mani di tutti: oltre che quest'opera per sua istituzione deve lodare sempre.

Il *Progresso* è un buon giornale, leggendovisi importanti articoli di scienze e di amena letteratura.

L' *Omnibus* così intitolato dalle grandi vetture di questo nome che traversano le nostre strade, è un carrettone che raccoglie ogni merce. Del resto è giornale in tutto il senso della parola, perocchè intrattiene in qualche ora oziosa con le sue maldicenze, con qualche grazioso aneddoto, e talvolta anche colle sue sciocchezze.

Il *Mercurio*, postumo del *Caffè del Molo*, è un giornale che di proposito fa scrivere Domenico Barbaja contro l'attuale compagnia Anonima che tiene l'impresa de' Reali Teatri. È un singolare avvenimento che un cattivo e decaduto impresario di teatri a somiglianza di un uomo di stato voglia guadagnare la perduta opinione per via di un giornale.

Il *Topo letterato* dava de' buoni articoli. Alcuni de' suoi compilatori han cominciato a scrivere il *Giornale di commercio* che si propone di voler trattare varie cose utili in quanto a ciò che concerne l'industria di qualsiasi specie, le arti, le manifatture, ed in generale tutto ciò che ha riguardo alla pubblica economia. Fino ad ora se ne sono pubblicati due numeri che promettono bene del Giornale.

Il *Folletto* è leggiere come il suo nome.

Il *Giano* non si sa che cosa sia, e fa bene a serbare uno stretto incognito.

Il *Diogene* sente della botte, e della feccia, anzi che della bile di quel Cinico.

Il *Veritiero* è un povero compassionevole bugiardo, che scrivono taluni ragazzoni.

Il *Vesuvio* non ha il caldo del Vulcano che gli dà nome, ed in vece è un freddissimo spositore di cose notissime.

L' *industriale* è una scelta di notizie, di scoperte, ed invenzioni, e di ammaestramenti per cose canipestri, di pastorizia, di manifattura, di commercio e di statistica.

I cinque o sei giornali medici godono buona riputazione.

Anche nelle provincie si vanno scrivendo giornali, e nella Capitanata già se ne contano tre, fra i quali il *Po-ligrafo* che raccoglie segnatamente le Memorie tutte di quella Società Economica.

(Da lettera.)

GRANDUCATO DI TOSCANA.

FIRENZE. — Un' Accademia così bene stabilita, com' è la nostra di belle arti, abbondevolmente fornita di tutt' i comodi necessarj, per particolare munificenza di tre sovrani; ove si trovano ottimi professori e maestri ed una doviziosissima collezione di gessi; ove conservansi capi d' opera degli antichi con una sufficiente riunione di quadri, cui viene in soccorso la vastissima e sceltissima galleria pubblica; ed ove infine con raro esempio si studia il nudo, non solamente nelle ore di classe, ma nella estate anche nel resto della giornata, non può certamente mancare di produrre, e li produce di fatto, moltissimi valorosi allievi.

Ma le cure sovrane si trovano poi in perfetta opposizione coll' indole della presente società; poichè questa ordinariamente si lagna dicendo, che vi sono troppi artisti, e mancano tuttavia fra i medesimi quei rarissimi ingegni che vi fiorirono un tempo, e che si amerebbe che fossero comuni ed a buon prezzo.

A provare la vanità della prima obbiezione io potrei facilmente dimostrare che in tutta Italia vi erano, innanzi al 1790, assai più artisti di quelli che oggi vi sono, ed avevano tutti grandi opere da eseguire, e frequenti erano per essi cotali occasioni; ed agevole pure mi sarebbe il compilarne la storia, corredata di tutti i suoi documenti.

In quanto poi ai rari ingegni, che si videro sorgere in altri tempi fra gli artisti italiani, non sarebbe neppure difficile a provare che ci sono anche adesso, come sempre ci furono; ma se loro mancano i mezzi onde svilupparsi, come conoscerli? Io crederei dunque doversi attribuire la presente mancanza d' incoraggiamento a tutt' altra causa,

che a quella dell'esser troppi gli artisti, ed al non trovarsi fra questi straordinarj genj, come altre volte vi furono.

E non sarebb'egli per avventura più semplice l'accagionarne la prepotente influenza delle nordiche usanze, e l'introduzione dello stravagantissimo romanticismo, ed ogni altro peregrino ritrovamento, che viene subito avidamente accolto fra noi ed abbracciato, senza esaminarne il valore, e senza calcolarne le conseguenze?

Benchè io non sia molto vecchio, mi ricordo pur non di meno di un tempo, in cui gli abitanti di ogni altra contrada europea scendevano in Italia per imitarne gli usi in tutto ciò che riguarda i comodi della vita e le belle arti. Impararono essi dai nostri architetti a formare delle vaste e comode abitazioni, e queste adornarono sulla scorta delle logge vaticane tante e tante volte imitate. Le pareti, le soffitte ne abbellirono di pitture antiche e moderne, e tutti credevansi onorati quegli stranieri, se giungevano ad ottenere che si dicesse che i loro palazzi e le case loro somigliavano a quelle degl'Italiani.

Ora al contrario le nostre case ed i nostri moderni palazzi presentano il più povero gusto, celato sotto il manto del grazioso: lo che equivale al dire, che somigliano alle case ed ai palazzi di Francia. Vi si scorge una infinità di piccoli oggetti, in vasellame dipinto, in bronzi dorati ed in cristallo, ridotto in mille diverse e tutte stranissime forme. Tutti ornamenti sì complicati, e con sì grande penuria di giudizio e di buon senso ordinati e disposti che stancano ed imbarazzano l'occhio e la mente ad osservarli.

Ricoprono le più ricche pareti qualche drappo di seta, e più spesso della carta stampata, od anche un colore qualunque che si fa equivalere a nobile decorazione. Il lusso delle stampe incorniciate non è più di moda. Non parlo dei quadri, perchè questi producono malinconia e rendono troppo tetri gli appartamenti di coloro, che non sanno distinguerne le bellezze ed ammirarne i pregi.

Ed ecco che quelli i quali davano una volta precetti di buon gusto alle genti straniere, ne ricevono ora da chi l'ha più corrotto; ed in vece di essere gli originali, si abbassano anzi e si umiliano al punto di farsi copiatori, come vinti da quelle necessità che non hanno mai sussistito

fra noi, e che punto non vi esistono, nè vi esisteranno giammai. Mentre in quei paesi la ristrettezza delle case mette chi le abita nella vera necessità di fare a meno di molte cose. Le case grandi in quelle regioni non sono che per la bella stagione e non possono averle che i ricchissimi. (1)

In questo 'stato di cose gli allievi delle Accademie di belle arti, uscendo da una scuola classica, entrano nella società e si trovano costretti a far cose altamente disapprovate dalla scuola medesima. Obbligati dal bisogno di procacciarsi da vivere, devono produrre tante piccole cose atte alla vendita, le quali benchè siano dipinte, non appartengono pur non ostante precisamente alla classe pittorica. La stravaganza è portata a tale eccesso, che fra le altre mode è venuta anche quella bruttissima e ributtante di rappresentare assassini e masnadieri! E tanto le vere, quanto le immaginate avventure di questi sciaguratissimi, ricevono grandi applausi da tutti coloro che si dicono del *buon tono* o i regolatori di esso.

A che dunque ha servito al giovane studioso l'aver tanto sudato per imparare a disegnar correttamente un bel nudo, quando egli deve rappresentare il più rozzo e volgare? L'aver appreso a ben piegare toga o clamide, quando deve rivestire le sue figure con cenci laceri di diverse persone? A che gli giova d'aver imparato a ritrarre sulle tele il delicato delle passioni, quando l'aspetto il più deforme del delitto ei dev'esprimere? E quando finalmente deve far servire la più bella delle belle arti, per tramandare alla posterità quelle turpissime azioni, che dovrebbero essere per sempre dimenticate, quando per estrema sciagura fra noi succedono?

Il gusto adunque delle piccole cose ha distrutto quello delle grandi, ed il pensiero non osa più andare spaziando nel sublime; ed allorquando crede di aprir l'ali per islanciarvisi, entra allora nel laberinto del romanticismo, e rivestendo di gotica apparenza cose conosciutissime e comuni, crede di ravvisarvi novità e pienamente se ne appaga.

(1) Così pure succede in Italia: i ricchissimi poi si sono ridotti in numero minore stante la ripartizione delle grandi sostanze sopra la massa più estesa degl'industriosi.

Ma una voce generale ripete, in forma di risposta: non sono più i tempi: le guerre, i cambiamenti politici, le variate vicende e cento altre cause hanno prodotto cotal mutamento circa le belle arti ancora ed a quelli che le coltivano.

Questa scusa è capace ad appagare chi non conosce la storia; ma prendendo in mano, per poco, quella del bel secolo delle arti, facciamone il confronto coi tempi nostri. Vivevano forse allora gli uomini, come nel secol d'oro? Chi ne sappia bene tutt'i particolari scritti o taciuti, sarà costretto a convenire essere anzi stati quei tempi anche peggiori dei nostri, per le vicende che in essi accaddero. Eppure furono allora prodotte tante opere in pittura, quante mai se ne produssero e quante mai se ne potranno produrre dagli artisti in qualunque altra più favorevole età. Vana è adunque l'addotta cagione. E benchè io possa in queste brevi osservazioni non aver colto nel segno intorno alle accennate cause, nessuno però mi potrà contraddire nella parte storica, che ora riepilogo in poche parole.

La società sul finire del secolo passato parve sentire il bisogno di fare risorgere la scuola delle arti belle, che era caduta dalla facilità nella maniera, e ne aumentò gl'incoraggiamenti, sapendo che dallo stesso operare nasce il vigore. Fece plauso ai primi segnali di miglioramento, ed assidua vi contribuì quanto meglio poteva.

Il perfezionamento seguì a passi di gigante, e la società stessa accrebbe i suoi sinceri applausi e se ne compiacque. E qui abbandonò la bella impresa, nè sonovi oggimai rimasti che piccoli sussidj e rari, mentre che ora chi spende nelle arti, si veste quasi di ridicolo. Il pagare una forte somma per un'opera qualunque, appartenente alle belle arti, è una forte pazzia fuori di stagione; ma il perderne una eguale od anche maggiore, avventurandola sulla celerità di un corsiero o sopra un tavoliere da giuoco è sventura onorata.

Pittura. — Dopo di che, venendo ora a parlare individualmente dei nostri artisti, comincerò dai pittori, e fra questi nominerò pel primo, come per ogni titolo si conviene, il signor Pietro Benvenuti Aretino, cavaliere dell'ordine del Merito di S. Giuseppe e direttore della sullodata Accademia di belle arti.

Notissime sono le molte opere di questo egregio artista, tanto a olio che a fresco: se ne può vedere la serie nella

raccolta delle incisioni che di esse fu cominciata in Firenze; ond'io non accennerò qui che le principali.

Dopo il quadro di S. Donato, eseguito per Arezzo, che servì a far conoscere il nostro pittore, egli colorì quello della Sibilla Delfica di stile grandioso, e quindi il trionfo di Giuditta, pure per la sua patria, composizione vasta e bella. In seguito poi eseguì, presso a poco di egual grandezza, le altre due tavole, la prima rappresentante la morte di Priamo, e la seconda il giuramento dei Sassoni; composizioni entrambe assai ricche e di buon gusto. Nello stile fiero poi dipinse il conte Ugolino nella prigione, con tutti gli accessorj di quell'orribilissimo fatto.

Una bella e vasta sala dell' I. R. palazzo Pitti fu da lui tutta dipinta colla storia favolosa di Ercole, dove mostrò grande perizia nel dipingere a buon fresco, non rare volte ignoto a chi sempre dipinse a olio. E presentemente stassi occupato con indefessa assiduità e con tutta l'intensità della sua mente, nel dipingere la cupola della famosa cappella Medicea in S. Lorenzo, ove, dicono quelli che ne hanno veduta qualche parte, egli sorpassa tutto ciò che ha fatto di più bello finora; e ciò in dimensioni colossali da atterrire anche i più franchi.

Alcuni furono troppo timidi nell'accordargli il primato che merita questo celebre artista; chi per rispettare il gusto del secolo, chi per ispirito di parte e chi per non sapere come basare il suo giudizio. Io poi, senza veruna tema proferirò il mio, benchè non sia artista e non aspiri neppure a passare per infarinato; appellandomi però più alla posterità sanzionatrice della buona fama, che credendo di far piacere ai viventi.

Esaminando bene pertanto la riunione delle parti che egli possiede ed il grado loro in complesso, sono persuaso che il Benvenuti possa chiamarsi il pittore del secolo e che non sia facile incontrarne un altro del suo vigore (1). E so benissimo che separatamente vi sarà chi lo superi in una parte o in due al più; ma i meriti di

(1) Per giustificare questa proposizione dobbiamo interpretare che l'autore intenda di parlare della sola Toscana, giacchè non poche celebrate opere di altri maestri potremmo metter a fronte a quelle del Benvenuti, le quali certamente ne sosterrebbero il paragone.

composizione, nuova, savia ed ingegnosa; di disegno corretto e di stile classico; di chiaroscuro castigato e di effetto; di colorito vigoroso e di espressione sentita, il tutto connesso a molte altre qualità, che si richiedono tanto in teoria che in pratica, formano un totale di sommo pregio, e che a ben pochi fu concesso.

Molta lode si deve pur anco al signor Nicola di lui fratello, del quale pure si vedono in Firenze varie pregevoli opere a olio e a fresco, eseguite sulle tracce del degnissimo suo precettore e fratello.

Del signor Giuseppe Bezzuoli, assai valente pittore di storie e maestro nella sullodata Accademia, molte lodate opere si ammirano ed assai più se ne conterebbero, se si presentassero a questo abilissimo artista migliori occasioni, e più favorevoli a far conoscere i suoi talenti.

Il signor Gaspero Martellini si può dire che sia nella stessa categoria, e per non ripetere ad ogni individuo le stesse cose, appartiene questa a tutti gli artisti toscani.

Il signor Nicola Monti, pittore istorico, è conosciuto anche in Polonia ed in Russia, dove si ammira una sua tavola nella cappella di S. A. I. il Granduca Michele.

Il signor Pietro Ermini, professore della scuola di disegno nell'istessa Accademia, oltre ai meriti del dipingere a olio ed in miniatura, si distingue singolarmente co' suoi disegni per gl'incisori, i quali non furono mai eseguiti con tanta bravura e con tanta finezza di meccanismo. Molti perchè hanno guadagnata all'eccesso la parte meccanica, credono di uguagliarlo, ed agli occhi dei seminatenti si fanno ammirare. Ma i veri conoscitori sanno ben distinguere un'imitazione spontanea, e fatta con tutte le cognizioni dell'arte, che facilita all'incisore il suo lavoro, da una fluida morbidezza, che traduce qualunque autore alla sua snervata maniera.

Il signor Gazzarini, le cui opere si ammirano in Livorno sua patria, sta ora preparando per la medesima un altro grandissimo quadro, il quale non può mancare di produrre un grand' effetto.

Il signor Cosimo Menitoni altro valente pittore di storia, già allievo dell'Accademia di Milano, indi di quella di Firenze, è ben conosciuto per varie opere assai pregevoli a fresco e a olio, che si ammirano in questa città, ed anche di presente ne sta colorando alcune altre, le quali non possono mancare di procacciargli molta lode.

Il signor Giuseppe Fini Aretino deve collocarsi nel primo posto fra i pittori di paesi della scuola fiorentina, e perchè dotato di molti talenti, e perchè ha fatti tutti gli studj che a quella parte della pittura richiedonsi. Ma per rendergli questa giustizia bisogna premettere che egli lavora poco o nulla all'acquerello, ma segue i grandi maestri, i quali dipingevano a olio, oppure a fresco.

Essendo però passata la pittura dalle pareti in quei libri, che si chiamano *Album*, ed essendo questi divenuti il termometro degl'ingegni, trovandosi poche sue opere in detti libri, si può temere che il suo nome non passi alla posterità; nel tempo che vi passeranno tanti talentini pigmei, che riempiono il mondo di quelle piccole produzioni, dette *graziose*, che la presente società ammira con tanta passione, e che i veri artisti riguardano con occhio compassionevole, ma senza esternar il loro giudizio, per non incorrere nella indignazione degl'*intendenti del giorno*, chè molti sono e formidabili sentenziatori.

Non si creda però che vogliasi con questo diminuire il valore di alcuni, che per lungo esercizio sono giunti a perfezionare quel genere di pittura, i quali veramente vi producono opere ammirabili, avuto riguardo ai mezzi che adoprano. Ma quanto sarebbe meglio che tanta cura avessero posta in una maniera più stabile e che continuasse per molti anni il piacere di ammirarla?

E qui nasce una gran quistione, perchè quelli che la coltivano pretendono che questa sia la maniera più stabile che si conosca, benchè vi si opponga la chimica. Lo creda chi lo vuol credere, non io, che reputo le piramidi di Egitto e le pagode delle Indie più atte a resistere agli urti dei secoli, di quello che le casucce colle mura di creta, che sogliono fabbricarsi in alcune parti della nostra Italia.

Tutti poi studiano l'arte della decorazione, e dappertutto si disegna l'ornato; ma questa bella ramificazione della pittura ha i suoi precetti e le sue regole di composizione. Ogni mediocre disegnatore è abile a copiare un bell'ornato dei tanti bellissimi che ne abbiamo dagli antichi; ma il difficile sta nell'imitarli e nel comporne altri egualmente belli, che adattar si possano ai molti usi ed ai varj compartimenti decorativi.

Il maestro di questa classe, signor Luigi Cattanei di Prato, oltre ad avere un naturale buon gusto, possiede

pure le surriferite qualità in supremo grado, ed è ben noto per vaghissimi disegni e belle decorazioni. Ci lusinghiamo che infonderà questo suo sapere nella sua scuola, alla quale è stato da poco tempo in qua prescelto; e questa scienza della quale tutta quanta la società ha bisogno, ne riceverà un nuovo lustro, e segnerà, in certo modo, una nuova epoca di abbellimenti.

Anche a Siena il signor Francesco Nenci, pittore valentissimo, ha molti bravi allievi in quell'Accademia, della quale è direttore; ed ammiransi di questo egregio artista, oltre le vaghe composizioni, colle quali ha adornato una magnifica edizione del Dante, la volta della cappella nell'I. R. Villa suburbana, detta il Poggio Imperiale, ov'è rappresentata l'Assunzione di M. Vergine, un'altra nel palazzo dei principi Corsini e molte altre pregevolissime opere.

E finalmente molte lodi tributare si debbono ai signori Pietro Nocchi valente pittore e direttore dell'Accademia di Lucca, e Giovannetti pittore esso pure di molto merito e maestro di disegno in quella stessa Accademia.

Scultura. — Passando ora a parlare degli scultori, farò primieramente brevi parole del signore Stefano Ricci, maestro della scuola di scultura nella stessa nostra Accademia di belle arti di Firenze. Sappiamo bene che la volgare opinione vorrebbe togliere il primo posto a questo artista; ma coloro che fanno i *Legislatori alla moda*, giudicano di ciò che loro piace e come più loro giova; ed in oggi tutto è rivolto al piccino: chi produce più piccole cose, è più valente.

Gli artisti all'opposto giudicano del grande, consapevoli che molti arrivati ad un certo apice nelle opere che non oltrepassano la grandezza naturale, slanciandosi nel colossale, sono rimasti al di sotto del mediocre.

Conosconsi del Ricci molte grandi opere, la più cospicua delle quali è il cenotafio di Dante Alighieri, il quale è sempre bello, malgrado le critiche che gli furono fatte. Ma anche quelli del Canova furono criticati e restano sempre ammirabili.

Il signor Lorenzo Bartolini, rinomatissimo statuario ancor esso, quasi innumerabili belle opere ha prodotte, le quali sono sparse in varie parti d'Europa. La più bella ed anche la più lodata è senza dubbio la Carità, gruppo

per una cappella dell' I. e R. Villa suburbana, detta il Poggio Imperiale. Anche una sua Ninfa, di grandezza naturale, è di bellissima forma e di egregia esecuzione.

I suoi busti poi sono diffusi per ogni parte di Europa ed anche in America; e si aspettano da questo valentissimo artista alcune altre grandi opere, che deve fra poco produrre alla luce, e nelle quali farà certamente mostra di tutto il suo sapere e de' suoi non comuni talenti.

I ritratti di Arnolfo di Lapo e di Brunellesco, di dimensione colossale, meritamente collocati di contro all'impareggiabile opera loro, la Chiesa metropolitana fiorentina, hanno servito per far conoscere l'ingegno e l'abilità di Luigi Pampaloni, nell'arte difficilissima della scultura. Tanto è vero che sono necessarie le occasioni, perchè gli artisti possano distinguersi! Ora si aspetta dal medesimo con molta impazienza un'altra statua colossale, che egli sta lavorando, ed è il ritratto del Granduca Pietro Leopoldo I, da collocarsi in una piazza di Pisa.

Debbono annoverarsi fra i giovani di grandi speranze, Aristodemo Costoli del quale conosconsi già alcune belle opere, Santerelli del quale ammiransi due bellissimi genj in un deposito di Santa Croce e Tommaso Gasperini.

Il signor Pozzi, altro valente scultore, dopo aver molto operato in Roma, è ritornato in patria, ove ha eseguite molte pregevolissime opere per l'estero, e sta presentemente lavorando una statua colossale, ritratto eroico del Granduca Ferdinando III di felice memoria.

Anche il signor Demi di Livorno fu incaricato di una statua colossale del Granduca regnante.

Non pochi altri allievi di questa rinomatissima Accademia potrebbero qui annoverarsi ancora e pittori e scultori, degni di molta lode per opere già fatte e per altre che ne stanno facendo; ma siccome quest' articolo è già lungo più che abbastanza, così mi riserbo a moverne discorso in altra occasione.

Incisori in rame. — Il signor Raffaello Morghen, cavaliere della Legione d'onore e dell'ordine del merito di S. Giuseppe, passato ultimamente a miglior vita, è troppo conosciuto a tutto il mondo per le numerose e mirabili opere sue, perchè vi sia bisogno che io ne dica di più. (*)

(*) Ad occupare, e ben degnamente, il posto del celebre Morghen venne destinato il sig. Giovita Caravaglia pavese, le

Il signor Angiolo Emilio Lapi, Maestro d'incisione nella stessa Accademia, ne ha mandata innanzi, sotto il sullodato Morglien, per molti anni la scuola d'incisione.

Il signor Antonio Perfetti imita bene il suo maestro, come si vede nel rame da lui intagliato della Sibilla del Domenichino.

Meritano pure una giusta lode i signori Cantini, della Bruna e Biondi.

Il signor Paolo Lasinio è notissimo in tutta Europa per gl' innumerevoli suoi intagli a contorno, e singolarmente per la grand' opera del Campo Santo di Pisa, per quella della nostra R. Galleria è del Museo Borbonico di Napoli.

Il signor Giovanni Battista Nocchi si distingue anch' egli per le incisioni a contorno in legno, eseguite da disegnatore e non già da fabbricante, come da molti speculatori costumasi.

Pietre dure. — È già noto che in Firenze fu stabilito una specie di mosaico di pietre dure, il quale benchè differisca dai mosaici antichi, segue non pertanto in qualche parte i medesimi precetti. Tutti sanno che questa officina richiede una spesa immensa, e che abbisogna della particolar cura del Governo, ed anzi ne è una delle singolari munificenze.

Negli anni scorsi occuparonsi i cultori di quest' arte a vincere tutte le possibili difficoltà, e sebbene producessero opere ammirabili pel meccanismo, mancarono però di un certo gusto e di una scelta più particolare e migliore.

Il signor cavaliere Carlo Sivies, Direttore di questo stabilimento, colle sue non comuni cognizioni e coll' impareggiabile assiduità sua, è pervenuto a far eseguire dei lavori, che si crederebbero qualche volta miracolosi. I pezzi dell' intaglio non sono sempre piccoli e piccolissimi, come praticavasi dapprima. Egli pone a suo luogo pezzi grandi, dove si richiede dall' opera, e questi sono con tal arte prescelti che sfidano il pennello nelle mezze tinte e nell' impasto dei colori.

Vi si annuiira spessissimo una naturale illusione, che i colori del pittore potrebbero appena imitare. E se qualche

cui opere mentre onorano l' Accademia di Milano che gli fu maestra, attestano la saggezza del Gran Duca in tale scelta.

I Direttori.

volta questa illusione non è generale in tutti gli oggetti imitati, non è già per colpa di chi la dirige, ma per mancanza soltanto di quelle rare combinazioni, che nelle pietre dure prescegliere si debbono. Ed è impossibile di essere forniti di un magazzino, quale vi abbisognerebbe, colla riunione di tutte le pietre dure dell'universo e con tutte le loro infinite varietà.

D. Valeriani.

Notizia di alcuni manoscritti orientali che trovansi vendibili in Firenze:

1.° *Divan-El-Mutenebbi*, vale a dire, raccolta di poesie di El-Mutenebbi, che è il primo, ed il più celebre fra i poeti arabi. Questo manoscritto, benchè sia stato eseguito da diverse mani, è pur tuttavia assai corretto. Il medesimo contiene tutte le poesie del Mutenebbi con una notizia prefissa a ciascuna di esse, indicante il soggetto della medesima, e l'occasione in cui fu fatta.

2.° *Nassihet-ul-Muluc*, ossia, consiglio ai re: libro di morale e di miscellanee, assai conosciuto fra gli Arabi e fra i Persiani e da essi tenuto in molta estimazione.

3.° *Lubab-ul-trab*, libro di grammatica araba, tenuta in gran pregio dagli orientalisti.

4.° Commento sopra un libro sulla religione musulmana, di *Hafiz-Ismael*, molto rinomato, e corredato di molte note.

5.° Libro sulla legislazione musulmana, di *Cadi-Khan*. Questo manoscritto è mancante verso la fine.

6.° *Iaritch-Ali-Osman*, ossia una parte di storia degli Ottomanni, composta da *Hoggia-Effendi*, Manoscritto eseguito nel carattere dei Divani.

7.° *Iusuf e Zuleikha*, poema turco, contenente il romanzo di Giuseppe Ebreo, e Zuleikha figlia del re di Egitto, secondo la tradizione orientale: Manoscritto in carattere detto neskhi, alquanto però danneggiato dal tempo.

8.° Le poesie di *Riazi* poeta turco.

9.° *Divani Negiati*, ossia raccolta delle poesie di Negiati, altro poeta turco.

10.° *Divani-Munir*, ossia raccolta delle poesie di Munir, uno dei più antichi, e dei migliori poeti turchi. Questo manoscritto è forse autografo, essendovi registrata dietro la pagina del frontespizio la nascita del nipote di questo poeta per nome *Hassan*, avvenuta nel 1090 dell'Egira; come vedonsi pure registrate in seguito sull'istessa pagina altre nascite di altre persone della sua famiglia.

11.° *Megmua-Nefisse*, ossia, raccolta di miscellanee turche, arabe e persiane.

12.° Il *Galistan* di Taadi, celeberrimo poeta persiano.

13.° *Mustah-Unnugiat*, operetta persiana sulla religione musulmana, seguita da varie miscellanee, persiane ancor esse.

14.° *Megunn-Seili*, celebrato poema persiano. Questo Manoscritto è molto pregevole pel suo bel carattere detto *talic*, ed è inoltre ornato di varie miniature. È uscito probabilmente da qualche biblioteca imperiale.

15.° *Hosreii-u-Sevia*; altro poema persiano, molto famoso ancor questo. La scrittura ne è pure molto diligentata e bella. Fu scritto nell'anno 880 dell'Egira.

D. Valeriani.

Pisa 15 giugno. — Lo studio delle scienze naturali si è notabilmente ravvivato nella nostra Università in questi ultimi anni per la generosa protezione che accorda alle medesime il clementissimo nostro sovrano. Tutti i pubblici stabilimenti destinati a facilitarne e promuoverne la cultura hanno da lui ricevute grandiose largità. Il Giardino botanico ed il Museo di storia naturale sono stati beneficati particolarmente; e se ne vedono già i risultamenti felicissimi. La costruzione di stufe più ampie, la formazione di più comodi tepidarj e frigidarj, l'acquisto di moltissime piante nuove mercè della somma intelligenza, con cui lo dirige il prof. Gaetano Savi, uno tra i più distinti botanici d'Europa, han ridotto il nostro giardino niente inferiore ai più famigerati d'Italia. Copioso ne era già l'erbario creato dal Savi, e dal medesimo successivamente arricchito per l'attiva corrispondenza ch'ei mantiene coi botanici esteri; ma ben più copioso è divenuto dopo che il gran Duca ha regalato al giardino l'erbario Raddiano. Molte specie ancora del tutto ignote tra noi contenute in questo erbario sono state illustrate dal Savi in un opuscolo intitolato *Alla Memoria di Giuseppe Raddi dal P. G. Savi*, che unito all'altro che ha per titolo *Cose botaniche*, compie la serie delle interessanti Memorie fin qui pubblicate dal valente professore a gran vantaggio della scienza botanica.

Il Museo poi può dirsi, se non fondato, almeno richiamato quasi a nuova vita dalla generosità del sovrano coll'opera del giovine ma peritissimo naturalista prof. Paolo Savi, direttore del medesimo. I molti acquisti preziosissimi

che questi ha fatto viaggiando per la Francia a spese del principe, e seguendo il principe stesso in Germania e nel regno di Napoli hanno grandemente arricchite le già scarsissime raccolte di cose naturali. Tra gli articoli acquistati per la mineralogia voglionsi particolarmente rammentare la *Collezione mineralogica d'Heidelberg*; la collezione veramente magnifica dei prodotti vesuviani portata da Napoli; quella delle rocce raccolte in Francia ed in Germania, che va sempre accrescendosi per l'aggiunta delle rocce toscane. La bella collezione delle conchiglie del Gualtieri, l'unica di qualche importanza che qui fosse, è stata notabilmente accresciuta e riordinata: e tutte le parti della zoologia sono state tanto arricchite, che per questa classe il nostro Museo è tra' primi d'Italia. Forse pel numero degl'individui si troverà inferiore a qualcuno; ma certamente non cede ad alcun altro per la naturalezza, eleganza e freschezza delle preparazioni, per la filosofica disposizione e l'ordine ben inteso con cui tutti gli articoli vengon classati.

Deesi molta lode al prof. Paolo Savi, perchè non solo si occupa nel classare i prodotti naturali, ma li descrive e gl'illustra con Memorie piene di dottrina. Son noti i suoi lavori zoologici, e particolarmente l'Ornitologia toscana. Attualmente dà opera alla carta geologica della Toscana e paesi limitrofi; e quanto prima ne saran pubblicate quelle porzioni, che appartengono ai Monti pisani, alle Alpi apuane e all'Isola dell'Elba. Servirà d'illustrazione a questa carta la descrizione delle rocce toscane di cui abbiamo detto che esiste nel Museo una ricca collezione.

Anche la scuola di chimica ha richiamata la generosa attenzione del benefico sovrano. Dall'angusto e quasi indecente sito in cui era in passato, è stata ultimamente trasferita in un ben più ampio locale dirimpetto al museo ed al giardino, accanto al gabinetto di fisica sperimentale. Ivi si è costruito un magnifico teatro e un comodissimo laboratorio: se le sono aggiunte alcune spaziose sale per disporvi gli apparati a macchine chimiche, le collezioni di prodotti naturali e di preparazioni chimiche, tutto in somma ciò che può occorrere per uso della scuola: è stata generosamente fornita di tutti i più importanti nuovi apparati ed istrumenti che mancavano, ed eran necessarij per tener gli studenti a livello della scienza; e finalmente se le è fatta una più copiosa annua assegnazione per le

spese occorrenti non tanto per la lezione, quanto per l'acquisto di nuovi strumenti.

Il direttore di questa scuola signor prof. Giuseppe Branchi grato a tanta generosità ha voluto perpetuarne la memoria apponendo nel teatro la seguente iscrizione in marmo, che serve anche a dar la storia della scuola fondata e diretta in principio dal D. Anton Niccola Branchi suo padre.

Leopoldo . II . M . Etruriæ . Duci . P . F . A .

Quod

Pisanam . Chemiæ . Scholam

An . M . DCC . LVII . A . Francisco . II . Institutam

Anton I . Nicolai . Branchi . Florentia . Pisas . Arcessiti

Curiæ . Et . Magisterio . Primum . Demandatam

Leopoldi . I . Post . Ann . XXV . Munificentia . Firmatam

Et . Filiorum . Eius . Ferdinandi . Karoli . Et . Leopoldi

Quos . Pater . Chemiæ . Amantissimus

Auditores . Branchio . Commiserat . Præsentia . Honestatam

Ad . Priscas . Bibliothecæ . Ædes

Amœniorem . In Locum . Transferri . Ibique

Commodiori . Officina . Theatro . Capaciori . Extractis

Grandioribus . Aulis . Adiectis

Machinis . Apparatusque . Chemicis . Recentioribus . Perfectioribus

Instrui . Jusserit . Anno . Regni . Sui . VIII

Iosephus . Branchius . A . Nicolai . Filius

Rei . Chemicæ . Tradendæ . Regendæ . Præfectus

A . Scholæ . Institutione . Secundus

Grati . Animi . Monumentum . Posuit . Anno . M . DCCC . XXXIII

Principi . Optimo . De . Scientiis . De . Se . Benemerentissimo

La Scuola chimica di Pisa non solo è grandiosa e magnifica pel materiale forse più, certo non meno di qualunque altra; ma non meno che qualunque altra è utile alla studiosa gioventù per lo zelo con cui si presta ad istruirla il prof. Branchi generalmente ammirato e per la profonda cognizione della scienza teorica e per una tanto singolar destrezza nell'arte sperimentale, che nelle sue dimostrazioni non gli fallisce mai alcuna nè meno delle più difficili sperienze.

Prima ancora che la scuola di chimica, il gabinetto di fisica sperimentale avea risentiti i benefici effetti della generosità di Leopoldo II. Mancavano le macchine necessarie per dar contezza delle recenti scoperte relative all'elettromagnetismo nella sua generalità ed all'ottica; e l'annua dote del gabinetto non bastava a farne l'acquisto. Non sì

tosto il generoso sovrano ne fu avvertito, che si fecero venire tutte da Parigi; e il gabinetto si ridusse così ben fornito, che nel cadente anno scolastico il valentissimo prof. Pacinotti ha potuto ripeter tutte per lo meno le più importanti, più curiose e più istruttive sperienze sui fenomeni della semplice e doppia refrazione, della defrazione e della polarizzazione della luce, che maestrevolmente eseguite, e non per anche vedute in Toscana hanno servito non meno al diletto, che all'istruzione. Ha pure il detto professore ripetute tutte le principali sperienze relative all'elettro magnetismo e alle induzioni elettriche, variandone sagacemente gli apparati, e riducendoli alla massima semplicità. Ha poi in tal circostanza leggermente accennate alcune sue nuove idee sul modo di riunire tra loro i varj fenomeni delle induzioni colla dottrina delle atmosfere elettriche: ma di queste probabilmente darà contezza al pubblico egli medesimo.

Il prof. Regnoli non meno distinto per una singolare destrezza della mano, che per una profonda cognizione dell'anatomia mantiene ed accresce alla scuola chirurgica pisana quel lustro che sotto la direzione del suo maestro prof. Vacca la portò a primeggiare in Italia. I giornali medici hanno parlato delle molte difficili operazioni, che felicemente eseguite dal prof. Regnoli richiamano in Pisa i malati che sperano la salute soltanto dalla mano di un chirurgo abilissimo. L'amputazione dell'osso mascellar superiore eseguita sette volte, quella d'ambedue l'arcate alveolari; la legatura dell'arteria iliaca esterna; un'erniotomia per un'ernia inguinale interna spinta nell'abdomine strangolata dal sacco ernioso; una litontritia alla maniera del Civial si rammentano specialmente tra le più difficili operazioni del Regnoli: ma una se non più, certo non meno difficile ne fece pochi mesi sono a un marinaio corso; gli amputò cioè la metà della mascella inferiore viziata per un vastissimo fungo emato-midollare con tanta destrezza e sicurezza di mano, e con tal felice successo che cagionò la più gran sorpresa nei professori ed in altre molte persone intelligenti che assistevano all'operazione. I fratelli Nistri ne han pubblicata una descrizione esattissima, che potrà riuscire molto istruttiva pei coltivatori dell'arte chirurgica: e intanto la notizia divulgata ne ha procurata al Regnoli l'occasione di far una simile operazione con egual successo in questi ultimi giorni.

Anche la scuola di fisiologia è riuscita nel caduto anno scolastico molto interessante. Mancando il professore di fisiologia è stato incaricato di farne le veci il D. Tommaso Biancini, settore e ripetitore d'anatomia. Egli con molto plauso ha soddisfatto al decoroso incarico richiamando ad ascoltarlo regolarmente non solo gli scolari, ma anche alcuni dei provetti medici più distinti della città. Persuaso che lo studio della fisiologia disgiunto da quello dell'anatomia non è che speculativo ed ipotetico, e quello dell'anatomia disgiunto dalla fisiologia è arido soverchiamente e disgustoso, si è prefisso il Biancini di mostrar col fatto quanto dilettevole ed utile può riescire la combinazione dell'uno coll'altro. Quindi provando generalmente le sue proposizioni con dimostrazioni anatomiche e colle esperienze, ha portata molta chiarezza e miglior ordine nelle questioni fisiologiche: ha confermate con nuove sperienze verità già conosciute, ed ha pure enunciate e stabilite alcune novità di qualche importanza. Così la dottrina delle membrane è ridotta più chiara e meglio ordinata dalla nuova classazione ch'ei ne ha fatta. Ei divide le membrane in due classi, che chiama una *delle secernenti*, l'altra *delle non secernenti*. Nella prima colloca quelle, che hanno una superficie aderente, ed una libera, da cui si separa un umore; nella seconda quelle, che avendo aderenti ambe le superficie, non separano alcun umore: deduce poi i nomi distintivi di quelle della prima classe dalla qualità dell'umor separato; sierose, per es., mucose ecc., di quelle della seconda dalla loro particolar formazione, come fibroso-muscolari, fibrose-nervee ecc.

Vogliono pur rammentare alcune nuove preparazioni dell'ossa, con cui confermò la teorica dello Scarpa sulla lor formazione, e quella con cui provò la sua nuova opinione, che le cartilagini d'incrostazione sian residui di quelle, che formano le ossa, le quali non hanno potuto ossificarsi per mancanza di quiete. Sono state poi particolarmente lodate le nuove preparazioni anatomiche, con cui sempre più validamente sostenne l'opinione del Mascagni sul numero delle anastomosi dei linfatici colle vene, in aumento di quanto avea detto su questo proposito nelle Memorie stampate nel Nuovo Giornale dei letterati di Pisa mostrando evidentemente che non sono che due.

Parlando poi dell'assorbimento mostrò falsa l'opinione di quei, che lo credon fatto dalle vene e non dai linfatici:

e siccome il principal fondamento di questa opinione si deduce da un'esperienza di Magendie, che avendo legato il canal toracico sinistro di alcuni animali, non li vide perire; il Biancini ha dimostrato, che questo sperimento nulla conclude facendo vedere, che oltre il condotto legato dal Magendie, esiste una rete di linfatici a maglie larghissime, continuazione di quella che si trova sulle vertebre lombari, e per questa rete si fa la circolazione, quando è impedita quella pel condotto toracico legato. Accenniamo così compendiosamente questo d'altronde molto importante fatto, perchè sappiamo che il Biancini annunciò, che sta per pubblicarne un'esatta descrizione con una tavola.

Come per corollario della dottrina sull'assorbimento dedusse il Biancini, che priva di fondamento è l'opinione di quelli, che credono che la capacità di tutto il complesso delle vene sia maggiore di quella di tutto il complesso delle arterie. Queste capacità dovend'essere proporzionali alla quantità de' fluidi che contengono, siccome i fluidi che riempion la capacità delle vene non sono in maggior copia di quei che riempion la capacità delle arterie, così la capacità delle vene non è maggiore di quella delle arterie.

Tolse poi la maraviglia che eccita nei meno periti la coesistenza della diastole negli atrj e della sistole nei ventricoli del cuore, mostrando, che le fibre degli atrj son separate da quelle de' ventricoli da due cerchj semicartilaginosi posti lungo i due cerchj coronarj del cuore.

Finalmente furono osservate con plauso le preparazioni e le sperienze con cui confermò certe sue opinioni enunciate da qualche anno sulla natura dell'utero e sul commercio sanguigno tra la madre ed il feto. Mostrò in un utero vaccino gravido le fibre muscolari, di cui molti credono che l'utero manchi; e fece vedere che queste fibre hanno una forza contrattile aprendo il ventre d'una gravida porcellina d'India, e facendo osservare che l'utero si mise tosto in contrazione. Confermò poi, che il sangue della madre passa nel feto immediatamente, presentando diverse preparazioni che mostrano chiaramente la via per cui si fa questo passaggio.

Non può negarsi che il dar così la fisiologia recherebbe molto vantaggio alle scienze mediche, ed è perciò molto desiderabile che s'introduca questo metodo in tutte le scuole.

(Da lettera.)

REGNO LOMBARDO-VENETO.

MILANO. — Cenni storici sulla Barriera di Porta Orientale. —
 Non rade volte avviene che la più parte de' cittadini od ignori, od imperfettamente conosca la storia di quegli edificj che al comun comodo o piacere, ed al lustro della patria furono innalzati. Quindi ne provengono le tante svariate osservazioni, i non ponderati giudizj, e gli strani travedimenti. Nè varrebbe il dire che ognuno che il voglia negli archivj rovistando ravvisar può di leggieri e porre ad esame e le cause che ne indussero il concepimento, e i mutamenti che per imprevedute circostanze vi tennero dietro, e il dispendio della totale esecuzione. Perciocchè la più parte del Pubblico rifugge da qualsivoglia indagine che tornarle possa a disagio od a fatica comechè tenuissima. Laonde condottasi, non ha guari, nella patria nostra a compimento la Barriera di Porta Orientale, gioverà l'esporre succintamente i fatti che ne precedettero, accompagnarono e conchiusero la costruzione, attignendoli ad autentici fonti.

Al declinare del passato secolo i Milanesi bramando di accrescere perspicuità e splendore al corso di Porta Orientale, già divenuto precipuo e genial convegno al pubblico passeggio, determinarono che ivi appunto ove quel corso ha principio, cioè all'ingresso della città, non dovesse giusta l'antica consuetudine innalzarsi o porta od arco, ma bensì un edificio in quel modo disposto che dagli oltramontani chiamasi *Barriera*. A tale divisamento eransi eglino indotti, perchè dall'interno del corso il loro sguardo spaziare potesse liberamente oltre i confini delle mura, ed allegrarsi all'aspetto della campagna e del grandioso viale conducente al villaggio di Loreto, non che delle briantec colline, che quasi colle alpi sfumare veggonsi sull'orizzonte: delle quali spontanee bellezze mostravansi eglino più vaghi che di qualsivoglia monumento d'arte, dalla cui mole potesse in alcuna parte impedirsi il vagheggiato aspetto. Perciò al Piermarini, che in quell'epoca teneva presso di noi il campo dell'architettura, commesso venne il disegno d'una Barriera sì fatta che al doppio desiato scopo corrispondesse. Nè guari andò che si pose mano all'opera co' sussidj della civica allor sussistente *Banca di*

S. Ambrogio, correndo l'anno 1787. Ma que' lavori lentamente procedevano. Che anzi già scorsi erano sette anni, e tuttavia l'edificio giaceva imperfetto per cagioni che qui non gioverebbe il ricordare.

Correva il 1820; nè ancora pensato erasi a dar compimento alla Barriera del Piermarini: se non che abbisognando essa di alcune riparazioni svegliossi più che mai efficace il desiderio di vederla al suo termine condotta. Con tale intendimento l'I. R. Direzione delle Dogane ne commise il disegno delle parti od opere tutt'or mancanti al suo proprio architetto, signor Gaetano Faroni. Ma ben cinque anni trascorsero prima che cotal disegno più volte riformato dal suo autore riportasse i favorevoli giudizj della Commissione all'ornato e del Consiglio municipale. Finalmente l'I. R. Aulico Dicastero, cui trasmesso erasi il disegno, dichiarò doversi dal regio erario pagare le lire 70,000 austriache, che in sussidio dell'opera gli si chiedevano, ma ad un tempo concedersi al Comune di Milano pienissima facoltà di scegliere e far eseguire quel qualunque altro disegno avess'egli giudicato più convenevole al luogo ed all'intento. Però l'I. R. Governo di Lombardia veniva raccomandando che nella elezione del disegno quello si anteponesse che al decoro ed alla venustà del concetto accoppiasse la forma d'una Barriera; perciò esclusa sempre voleasi qualunque idea di arco o trabeazione. Ai meglio veggenti sembrava pertanto doversi più che all'economia rivolgere il pensiero alla magnificenza; trattandosi d'una barriera che dall'una parte mettere dovea alla metropoli dell'impero, per la quale erano quindi entrati solennemente e sovrani e principi dell'austriaca dinastia, dall'altra al R. I. Palazzo per la corsia de' Servi destinata a divenire la più cospicua contrada della città ed a ricevere qual monumento di riconoscenza il titolo di *Strada Augusta*.

Il Comune di Milano, divenuto l'arbitro ed il precipuo motore dell'opera, deliberò che si aprisse il concorso per un nuovo disegno, coll'espressa condizione che questo conformato sempre apparisse alla foggia di Barriera, pel cui eseguimento assegnava la somma di aust. lir. 300,000, comprese le lir. 70,000 assegnate sul Regio Erario. Ne venne innumantamente dalla Commissione all'ornato steso il programma. Esso fu pubblicato nel 1.º giugno del 1826, e nel 30 novembre del medesimo anno si trovò essere ben

trentacinque i disegni al concorso presentati. Tanta copia di concorrenti esigeva non comune solennità di giudizio, e singolare dottrina dell' arte da proclamata integrità non disgiunta nelle persone che proferirlo doveano. Il Consiglio municipale persuaso dell' importanza di tale principio assumerne volle i giudici non dalla sola Milano, ma ancora da altre città: laonde pienamente corrispose alla pubblica aspettazione nominando all' onorevole incarico i chiarissimi architetti cav. Giocondo Albertolli, cav. Luigi Canonica, professori Giovanni Antolini, Carlo Amati e Giovanni Bianconi, ed i signori Gioachino Crivelli e Nicola Dordoni.

Arduo al certo e spinoso era l' incarico che a que' valenti architetti volevasi affidato. Imperocchè la scelta ch' egli fatto avrebbero del disegno riuscir non poteva che gradevole ad un solo, ingrata necessariamente a tutti gli altri che avventurati eransi al cimento. Questi se prima del giudizio mostravansi discordi sul diverso merito dei disegni al concorso presentati, proferita la sentenza, uniti sarebbero per detrarre a quello che ottenuta ne avrebbe la palma. Però tale considerazione non poteva che rendere vie più ponderato e maturo il giudizio della Commissione, la quale dopo non poche radunanze e lunghi esami pronunziò a favore del disegno portante l' epigrafe = *Più meritar che conseguir desio* =. Apertasi la scheda, si trovò esserne autore l' ingegnere architetto Rodolfo Vantini, professore di disegno nell' I. R. Liceo di Brescia. Nè alle arti nuovo era il nome del Vantini. Il disegno del Campo Santo di Brescia, e l' esecuzione della grande cupola del Duomo di quella medesima città procurato già gli aveano non solo un luogo distinto fra gli architetti contemporanei, ma altresì l' onore d' essere ammesso tra' socj corrispondenti delle II. RR. Accademie di Milano e di Venezia. Perciò il Municipio nostro avevalo pure iscritto fra' membri della Commissione, cui commessa avea la scelta del disegno per la Barriera.

Il Consiglio municipale nell' atto di approvare la scelta del disegno, volle che allo stesso Vantini affidata fosse la direzione dell' edificio, persuaso che a nessuno meglio che all' autore stesso del concetto starne potesse a cuore la più sollecita esecuzione. Nel tempo medesimo l' I. R. Governo delegò l' ingegnere architetto Gio. Battista Bareggi a vegliare la fabbrica in ciò che concernere potea l' interesse

del regio erario. Ne guari trascorse ch'ebbe luogo l'appalto pe' lavori, trattone però le opere di scultura, che affidarsi volevano a quanti erano artisti di più bella fama in Milano (1).

Premessi tali ordinamenti, si diè principio agli scavi, ed il 18 del dicembre 1827 il Conte Antonio Durini Podestà di Milano con solenne cerimonia collocò nelle fondamenta alcune medaglie, sulle quali da un lato era il disegno dell'edificio, e dall'altro questa epigrafe = *La Municipalità di Milano a Rodolfo Vantini architetto.* = Lo stesso signor Conte Podestà pose la prima pietra cui unite furono

(1) Otto sono le statue che adornano quest' edificio. Del cav. Pompeo Marchesi sono le due statue rappresentanti la *Concordia* e l'*Equità*, ricompensate con austr. lir. 8562. 76; del professore Gaetano Monti, la *Fedeltà* e l'*Eternità*, ricompensate con uguale somma; di Benedetto Cacciatori *Minerva* e *Mercurio*, al prezzo di lir. 7503. 45; di Democrito Gaudolfi *Cerere* e *Vulcano*, al prezzo pariamente di lir. 7503. 45.

Otto sono pure i bassorilievi, che figurano avvenimenti di storia patria, ciascuna coppia de' quali fu allogata per aust. lir. 4872. 83 coll'ordine seguente, cioè a Stefano Girola i bassorilievi rappresentanti = la *Difesa di Milano contro de' Romani* = l'*Entrata dell'Imperatore e Re Francesco I in Milano nel 1815*; a Luigi Marchesi = la *Fondazione di Milano* = L' *Arciduca Ferdinando protettore delle scienze e dell'arte*; ad Abbondio Sangiorgio = *Masimiliano Ercoleo che abbellisce e fortifica Milano* = *Francesco Sforza fondatore dello Spedal maggiore*; a Francesco Somaini = *Il Ritorno de' Milanesi in patria*, all'epoca dell'imperatore Federico I = *Giovanni Galeazzo Visconti che assume il titolo di Duca di Milano*.

Finalmente aggiunti furono altri otto basso-rilievi d'ornamenti. Questi importarono lir. 4371. 42, e sono lavoro dello scultore Annibale Piemontesi.

Ora secondo gli autentici prospetti: la Barriera
co' suoi accessorij tutti importò lir. 706,087. 31

A costituire le quali entrano per le opere di
accompagnamento » 229,051. 29

Restando per la sola Barriera, comprese però
le sue opere di scultura, la spesa di lir. 477,036. 02

La quale in confronto di quella originariamente
stabilita dal Consiglio comunale di » 300,000. —

È maggiore di lir. 177,036. 02

E senza le opere di scultura, importanti . . » 55,995. 16

Di sole lir. 121,040. 86

alcune di esse medaglie. Su tale pietra trovavasi scolpita la seguente iscrizione

Kal. Ivn. A. M. DCCC. XXVI •
Carolo . Villa . Urbis . Praefecto
Mediolanense . Municipium
Suffragante
Francisci . I . Imperatoris . Et . Regis
Municipientia
Hasce . Aedes . Et . Cancellos
Ad . Splendidiorem . In . Regiam Urbem . Aditum
Patriaeque . Dignitatem
Decrevit
Avreo . Numismate . Insper . Proposito
Architecto
Qui . Probatiorem . Typum . Protulisset
Quod . Honoris
Rodolphus . Vantini . Brixienensis
Est . Adsecutus
Ex . Auctoritate . Eiusdem . Municipii
Antonius . Dyrini . Comes
Iterum . Urbis . Praefectus
Primum . Lapidem
XV. Kal. Ianuar. A. M. DCCC. XXVIII.
Posuit

Datosi per tal modo cominciamento all'edificio, poche e tenui modificazioni fatte vennero al primitivo disegno. Ma non tenui o scarsi furono i cangiamenti ch'ebbero luogo, sia per la scelta de' materiali, sia per l'addizione di alcune opere che giudicaronsi opportune ad accrescere e solidità e decoro all'edificio stesso. Dee pertanto notarsi che datosi appena principio alle fondamenta, si conobbe essere d'assoluta necessità l'approfondirne in più luoghi gli scavi, estrarne le rinascenti acque, assodarne con palafitte il terreno, ed affermarne le mura, onde tutto l'edificio quella maschia solidità prendesse che a pubblico monumento conviensi. In non dissimile modo, allorchè si venne all'apparecchio de' graniti per le colonne e per le pietre destinate a formare l'esterior corteccia delle pareti, si conobbe non essere consentaneo alla munificenza del Comune il dividere in più rocchj i fusti delle colonne, ed il far uso di cornici già guaste dal tempo, e tolte dai

ruderi dell'atterrata fabbrica del Piermarini; meno poi l'impiegare nel rivestimento delle muraglie il ceppo di Brenbiate, gretissima pietra, potendosi in vece di essa assumere l'arenaria, che bella ed a finissimi lavori adatta si estrae dalle cave di Viggiù.

Così procedendo a mano a mano la fabbrica, e costantemente mirandosi alla venustà sua, emerse pure e quasi da sè stessa la convenienza di aggiugnerle, per quanto possibile fosse, decoro ed ornamento. Si avvisò quindi di decorarne le metope con analoghi emblemi; di coprirne l'aggetto delle cornici con grandi lamine di rame inverniciato, ond'impediti ne fossero quegli sconci che allè fabbriche derivare sogliono dalla permeazione delle acque; e finalmente d'accrescere alquanto l'altezza e gli ornamenti delle torri, che soprastanno ai due edificj, costruendo altresì un ampio lastricamento nella loro parte superiore.

Forse a taluno sembrar potrebbe che queste ed altre opere non comprese nella stringata perizia del programma, e dal Comune approvate dovesse pressochè raddoppiarne la spesa. Tuttavia giusta i definitivi computi, si trovò che l'importare di esse non oltrepassava le austr. lir. 121,040. 86 (1). In questa somma però non comprendonsi le spese occorse per l'allargamento degli spalti, pel

(1) Gioverà il mettere qui a confronto le somme impiegate in ne' quattro edificj, che di simile natura eretti furono a Milano in questi ultimi tempi.

L'erezione dell'Arco di porta Comasina
(trattone però il pavimento ed i laterali casini)
costò alla Camera di Commercio . . austriache lir. 76,069. 83

L'erezione dell'Arco a porta Ticinese, dei
casini laterali e delle opere accessorie:
A carico d'una Società di possidenti . lir. 195,849. 55
A carico dell'I. R. Governo » 362,046. 13

In tutto . . . lir. 557,895. 68

Per l'Arco della Pace, come dalle relative
tabelle, compreso ciò che rimane ad eseguirsi,
trattone i casini lir. 3,077,489. 37

L'erezione della Barriera di Porta Orientale costò alla città di Milano, come dell'autentico prospetto delle spese per essa sostenute lir. 706,087. 31

cordeggiamiento delle vie laterali, pel nuovo ponte sul canale che circonda le mura, e per le due linee de' cancelli tra le stesse mura ed i fianchi della Barriera. Tali opere, siccome inerenti alle condizioni del luogo, e richieste da quel qualunque edificio, che quivi ergere si volesse, furono separatamente dal Consiglio deliberate sui disegni e sulle perizie dell'ingegnere architetto signor Clerici in austriache lir. 229,051. 29.

Paghi della semplice e schietta esposizione de' fatti che risguardano questa fabbrica, non crediamo di dover rivolgerci a particolari considerazioni sovr'essa qual opera dell'arte: qui l'intento nostro non ne ebbe di mira che la storia. Soltanto accenneremo che il suo programma, oltre le minori difficoltà sulle quali non giova discorrere, tre ne racchiudeva importantissime. La prima era nel divisamento di cangiare il troppo semplice aspetto di due case (chè in vero tali doveansi necessariamente presentare per le condizioni del tema) in quello di due grandiosi edificj che all'ingresso della patria nostra degnamente primегiassero. La seconda stava nell'obbligo di proporre un'opera sì fatta, che per nobiltà di concetto e per magnificenza d'esecuzione corrispondesse alla cospicuità di pubblico monumento, e ciò senz'oltrepassare il dispendio delle stabilite lir. 300,000. La terza procedeva dalla condizione che i cancelli frapposti ai due edificj fossero costrutti in modo da potersi all'uopo levare lasciandone sgombro il cammino.

Delle quali difficoltà la prima a noi parve bastevolmente dall'architetto superata. Perciocchè sia per grandiosità, sia per finitezza d'esecuzione, non ci ha parte di questi edificj, la quale al decoro di pubblico monumento non corrisponda, e dallo spettatore rimova la temuta idea di due case o semplici abitazioni. La seconda più che dall'industria dell'architetto fu tolta di mezzo dalla munificenza del Comune. Se non che siamo d'avviso che nessuna industria, nessun concepimento bastato sarebbe a superarla compiutamente; ben noto essendo che in Milano niuna casa viene innalzata, la quale se doviziosa per marmi, per fregi e per oggetti di scultura, per poco estesa che appaja, non superi nel dispendio le lir. 150,000 assegnate nel programma per ciascuno di que' due edificj. Ma la maggiore delle anzidette difficoltà era quella che per la terza annunziamo. E di

fatto la condizione che all' uopo levare se ne potessero i cancelli, ed i piloni intorno a' quali essi volgonsi, racchiudeva tacitamente la convenienza che nella loro costruzione si adoperassero materiali di considerabile saldezza. Ma come mai a questa parte centrale dell' edificio darsi potea quell' imponente grandiosità che vedevasi nelle parti laterali? Come in essi indurre quell' armonia che in ogni opera d' arte richiedesi? Tale difficoltà era più presto insuperabile che ardua, ed era pure di sì fatta natura da renderne ingrattissimo il tema; poichè il pubblico non consapevole o dimentico delle condizioni dal programma prescritte, avrebb' imputato all' architetto la poca o nessuna magnificenza de' cancelli, e la mancanza di un nesso che rannodasse i disgregati edificj della Barriera.

Tutte le quali osservazioni, comechè appena accennate, bastano per far conoscere non potersi convenevolmente ragionare di questa Barriera senza rivolgere lo sguardo alle cause che la promossero, ed ai vincoli ne' quali si volle costretta l' immaginazione dell' architetto. Che se noi con orgoglio accenniamo sorgere nella nostra avventurosa e bella patria il più splendido monumento che fra gli archi di trionfo vantarsi possa dall' architettura moderna e fors' anche dall' antica, chiedere possiamo altresì a quale altro ingresso di città o di metropoli in Europa siasi mai innalzata una Barriera, che per decoro vinca o pareggi quella che venne dal Municipio nostro eretta a Porta Orientale.

A. C.

PAVIA. — I. R. Università. — Argomento degno della *Cronaca delle scienze* ecc. che in quest' anno si è presa a pubblicare nella Biblioteca Italiana, apprestano gli Stabilimenti d' istruzione mediante gli acquisti che vanno facendo, ed i miglioramenti a cui sono condotti. Ne siamo perciò mossi a parlare de' vantaggi di simil sorta ultimamente ottenuti dall' I. R. Università di Pavia, della più parte de' quali non sono state ancora date notizie al pubblico nè dall' opera del signor Longhena intorno alla detta Università (1), nè dagli articoli relativi alla stessa che in varj Giornali comparvero. E siamo anche mossi a farne

(1) Ved. Bibl. Ital. t. 63.º, settembre 1831, pag. 385; t. 72.º, dicembre 1833, pag. 308.

discorso dall'aver già questa Biblioteca notificati alcuni de' suddetti vantaggi, risguardanti in particolare il Museo di storia naturale. Parlò infatti di un dono al Museo comparito da S. A. I. il serenissimo Arciduca Vicerè (t. 63.°, agosto 1831, pag. 246), ed ora è a soggiungersi che l'A. S. altri si compiacque in appresso inviarne allo stesso stabilimento, tra' quali merita special menzione una singolare, e forse nuova, varietà di fagiano. Furono da questa Biblioteca enumerati e descritti i doni inviati dal cons. cav. Acerbi (t. 64.°, ottobre 1831, pag. 38), de' quali faceva parte una conchiglia singolare, non per anche allora ben conosciuta, e malamente detta *ostrica* del Nilo, la quale fu poi trovata essere una rarissima specie di *Etheria*; si attende una *Procellaria* che il signor Consigliere suddetto annunzia di avere anch'essa destinata all'I. R. Museo. Ma a proposito di regali dal Museo stesso ottenuti sono degni di menzione un cervo donato dal duca Melzi, un dromedario donato dal marchese Ridolfi, una giraffa donata dal celebre viaggiatore Rüppell. Come questi inviò un tal dono affine di significare il suo grato animo per le liberali concessioni ottenute d'istruirsi a suo agio nel detto Museo, così a testimonianza di gratitudine per l'istruzione ricevuta nell'I. R. Università, il sig. Giorgiani egiziano mandò in dono una mummiu; alcuni Pavesi impiegati in lontane parti inviarono anch'essi qualche curioso oggetto di storia naturale, perchè se ne fregiasse uno stabilimento che tanto onora la loro patria: tutti bellissimi esempi degni d'alto encomio e d'imitazione.

Moltissimi sono poi gli oggetti che continuamente si aggiungono all'I. R. Museo per acquisto che sen fa mediante l'annua dotazione di cui è provveduto, o mediante straordinarj soccorsi che riceve, e troppo lunga sarebbe la semplice enumerazione di tali incrementi. Già di alcuni tra' più insigni si è fatto altrove menzione (t. 62.°, giugno 1831, pag. 421), ed ora faremo del pari ricordanza soltanto di alcuni altri fra' più ragguardevoli. Tali sono una collezione di rocce e fossili provenienti da Heidelberg, la quale attualmente consta di 600 pezzi, una buona dozzina di scimmie, un casoario della Nuova Olanda (dromio), un pitone tigre, un vampiro, uno *sphiggurus*, un anacondo, una grande zanna d'elefante del peso di 182 libbre piccole, quattro grandi fanoni di balena pesanti 33 libbre, ecc.

Alla sceltezza e al numero degli oggetti onde s'adorna l'I. R. Museo s'aggiunge, rispetto a parecchi, il merito della preparazione. Fu annunziato (t. 61.^o, marzo 1831, pag. 386) come il dottor Rusconi abilissimo naturalista, disegnatore ed artefice, preparasse con ammirabile industria una tigre, già nel Museo collocata, e stesse preparando un leone. Ora questo è compiuto, un altro leone è prossimo al suo compimento, dopo di che il Rusconi si applicherà alla preparazione di un terzo; e il gruppo di questi tre leoni, destinato anch'esso a decorare il Museo, sarà dal Rusconi rappresentato su tavola incisa in rame per corredo dell'opera in cui si propone esporre il suo nuovo metodo di preparar gli animali. Sulle tracce del metodo stesso il dottor Maestri riesce anch'egli egregiamente nell'opere tassidermiche, ond'ha arricchito il Museo di bellissimi preparati, e particolarmente di alcune antilopi, di uno stambecco, di un axis, ed ora attende ad allestire un grande orso bianco; è anche mirabile l'arte con cui seppe apprestare e collegare lo scheletro di un coccodrillo, del quale parimente da non molto tempo venne fregiato il Museo. Anche qualche studente, inteso per suo diletto ad esercitarsi nell'arte di preparar gli animali, offrì al Museo qualche saggio lodevole di siffatte occupazioni.

Fra un tanto crescere di oggetti che nel Museo si raccolgono, lo spazio di esso, comunque assai vasto, non è più oramai al loro numero sufficiente. Ma se potranno essere un giorno, come lice sperarlo, appagati i desiderj di veder sorgere nell'Università, di cui sarebbe il compimento, una nuov'anla grandiosa per le più solenni funzioni, allora l'anla attuale od altro spazio sarebbe ceduto al Museo di storia naturale, e così al bisogno suddetto si soddisferebbe.

Ora proseguendo, allo stesso intento per cui abbiamo discorso del Museo di storia naturale, a far parola di altri stabilimenti spettanti all'I. R. Università, cominceremo da quanto concerne lo studio dell'anatomia umana. Il locale addetto a questo studio fu provveduto di nuovi comodi, e il Gabinetto continuò ad arricchirsi di sceltissime preparazioni. La nuova sala aggiunta da non molto tempo all'antica, di cui unicamente in passato componevasi il Gabinetto, è già tutta fornita di scelti pezzi; vi si veggono in mostra gli scheletri e i preparati attenenti all'osteo-

logia, non che finissime preparazioni dimostranti i tessuti elementari, ed altre relative alla struttura della pelle, dei visceri addominali e degli organi della generazione. Quanto riguarda il sistema sanguigno fu ultimamente soggetto di particolare studio; due interi corpi l'uno di adulto, l'altro di fanciullo, furono con maravigliosa arte preparati per dimostrare compiuto l'arterioso sistema: altre particolari preparazioni di sistema arterioso sono state fatte rispetto all'occhio, e rispetto alle mammelle, ed una bellissima, non solo col sistema arterioso, ma anche col venoso, dei visceri del basso ventre.

Il Gabinetto fisico si è anch'esso in questi ultimi tempi arricchito di notabili acquisti. Nomineremo per primo l'apparato a tavola di Ampère, secondo la costruzione di Pixii, che è macchina destinata a trasmettere le correnti elettriche in tutte le direzioni, talchè con mirabile facilità vale non solo ad inverterle, ma ben anche a scambiarle, col quale sussidio egregiamente si conducono le elettriche ricerche relative alla reciproca azione attrattiva o ripulsiva delle correnti, od alla loro azione sulla calamita, od all'influenza del magnetismo terrestre sulle correnti medesime.

Vogliono menzione in appresso gli elettroscopj dinamici costrutti secondo i principj di Schweigger, di Mariannini e di Nobili; un modello del termoscopio elettrico di Nobili, perfezionato da Melloni, e costruito dal signor Baldrighi facendo uso di 18 coppie di antimonio e bismuto; l'apparato di Malus per sperimentare sulla polarizzazione della luce; una lucerna idrostatica a livello costante secondo i principj di Girard modificati dal sig. Caly-Cazalat; un'altra simile secondo la maniera de' signori Thilorier e Bauachin, e costrutta dal sig. Ponti di Pavia; un pressorio idraulico di Bramah della forza di 40 mila libbre di once 16; una sega circolare di Brunel operativa, ecc.

Non vogliamo compiere quest'articolo relativo al Gabinetto fisico senza discorrere in particolare del recente acquisto di due macchine astronomiche. Una è un circolo meridiano portatile costruito dal sig. Grindel macchinista dell'I. R. Osservatorio di Milano. Quest'istrumento, che già servì ad importanti geodetiche ed astronomiche operazioni nella Savoia e sul Monte Giura, ha un cannocchiale di poll. 2, lin. 3 di apertura, e poll. 22 di distanza focale o lunghezza. Il suo cerchio verticale ha il diametro

di poll. 12. $\frac{1}{2}$: porta la divisione in ottone, ed è munito di un solo nonio ad alidada che permette di avere la misura degli angoli approssimata sino a $30''$. Il cannocchiale è fornito di un circolo minore, a lui congiunto invariabilmente, il quale ha poll. 6 di diametro, e porta un livello a bolla d'aria che serve negli usi dello strumento come *circolo meridiano*: esso per altro meglio s'appresta all'ufficio di *strumento di passaggi*. — L'altra macchina astronomica è una parallattica portatile costruita da Megele e riattata dal suddetto Grindel. Il cannocchiale ha 2 poll. di apertura e 32. $\frac{1}{2}$ di distanza focale. Il cerchio di declinazione ha 12 poll. di diametro; la sua divisione è in argento. È munito di due nonj ad alidada, coi quali si ha la misura degli angoli approssimata a $30''$. Questo cerchio fu costruito dal Grindel. Il cerchio equatoriale ha poll. 5. $\frac{1}{2}$ di diametro; è munito di un nonio ad alidada, col quale si ha la misura delle A. R. approssimate a $20''$ in tempo. Finalmente il Grindel applicò un apparecchio a moto in orologeria, pel quale il cannocchiale segue da per sè stesso il movimento diurno degli astri: un volante serve a rendere uniforme la discesa de' pesi motori. — Per l'uso di queste due macchine astronomiche furono costruiti sulla vedetta meteorologica, annessa al Gabinetto fisico, due corrispondenti casotti, uno de' quali a tetto mobile, coperti di lastra di rame.

Il laboratorio chimico, oltre al provvedersi delle nuove preparazioni a cui sono di scorta i progressi della scienza ed arte chimica, va pure continuamente anch'esso aumentando la suppellettile delle sue macchine. Così munissi recentemente di una bella macchina pneumatica, lavoro di Grindel, e la quale, mediante la correzione immaginata dal prof. Belli, conduce la rarefazione sino ad un terzo di linea; di un tubo ferruminatorio di Newnman, colla correzione di Crivelli, che ne rende l'uso sicuro da ogni pericolo; di un ricco apparato elettrico a corona di tazze e d'altri apparecchi.

Il frigidario dell'orto botanico è stato abbellito e reso più luminoso, e l'orto stesso va maravigliosamente crescendo le sue ricchezze. Fra le piante rare onde ultimamente fregiassi nomineremo in primo luogo l'*Elais butyracea* di Kunth, ovvero cocco del Brasile, che è il pindova di Pisone; il seme di essa è apportatore di sostanza

butirracea che s' adopera ad uso di condimento. Ci basti in seguito nominare il *Cycas circinalis*, l'*Areca catechu*, varie specie di lauri, la *Melastoma superba*, la *Clusia rosea*, l'*Astrapea Vallichii*, il *Caladium odoratissimum*, l'*Echites purpurea*, la *Strelitzia reginæ*, la *Cerbera mangus* di Aiton, la *Coccoloba uvifera*, la *Cacalia argentea*, ecc. La collezione delle specie delle piante officinali, soggetto principale dell'istruzione, sale ora a seicento. Si pensa a stabilire un museo di produzioni vegetabili nel locale stesso dell'Orto botanico, e nell'Università un gabinetto degli oggetti spettanti alla materia medica da usarsi nella scuola, negli esami e ne'bisogni occorrenti alla Facoltà. — Tra' precipui attuali miglioramenti dello studio medico vuole annoverarsi l'essere stato congiunto l'istituto di allevamento de' bambini esposti (balieria) all'istituto ostetrico. Così gli studenti di ostetricia s'istruiscono anche intorno al miglior modo di condurre l'allattamento ed allevamento de' bambini, intorno alle loro malattie e intorno a quelle delle donne lattanti. Si dee tra poco intraprendere la fabbrica di un nuovo locale per la Clinica oculistica.

Tra' nuovi edifizj di cui venne al tutto recentemente munita l'I. R. Università merita special ricordanza quello di una nuova amplissima scuola matematica, costrutta a modo di anfiteatro. La Biblioteca, dopo essere stata ampliata, ora venne fregiata di una bella sala fatta appostatamente per la lettura, e corredata di nuovi bellissimi scaffali, in cui riporre le sempre crescenti sue dovizie. È in pensiero dell'attuale Bibliotecario di raccogliere in una specie di Cimelio le più elette, quali sono i pochi codici che si posseggono (tra cui voglion particolar menzione quelli che si rinvennero nel cenobio di S. Pietro in Ciel d'oro), gli scritti autografi de' professori dell'I. R. Università, di cui fa premurosamente raccolta, le più rare o splendide edizioni ecc. A far di queste provveduta l'I. R. Biblioteca, oltre a' generosi mezzi dal Governo largiti, si aggiungono anche alcuni graziosissimi donativi; così S. M. l'augustissimo nostro Sovrano le fece dono della grand'opera di Host sulle graminacee, della bella raccolta de' Classici latini che stampasi a Stuttgard, della Galleria del Beldere di Vienna, e del *Cours d'histoire des états européens* del consigliere Schöll; S. A. I. il Granduca di Toscana, della splendida edizione delle opere di Lorenzo il Magnifico, e

S. A. I. il serenissimo Arciduca Vicerè, della gran Carta del regno Lombardo-Veneto eseguita dal deposito Geografico militare.

AGRARIA.

Programma dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti. — In esecuzione delle sovrane benefiche disposizioni che permisero sia continuata la distribuzione di un premio biennale scientifico di lire italiane 1500, pari a lire austriache 1724. 13, l' I. R. Istituto nell' adunanza del giorno 25 maggio p.° p.° ha deliberato che pel concorso, che spirerà col mese di giugno dell' anno 1836, verrà corrisposto esso premio a chi avrà presentato la migliore Memoria in sui seguenti oggetti, tutti in istretta relazione col perfezionamento dei formaggi tanto di commercio, quanto d' interno consumo.

“ 1.° Quali sono i distretti della Lombardia proprj pel
 „ clima, per le acque irrigue e per altre condizioni locali
 „ alla riuscita dei migliori formaggi.

“ 2.° Quali prati, colla rispettiva coltivazione, letami-
 „ natura ed irrigazione estiva e jemale, e diversa qualità
 „ d' erbe, tornano più convenienti per avere migliori for-
 „ maggi; e quali altre pasture verdi o secche riescono
 „ allo stesso scopo.

“ 3.° Quali le vacche, sì indigene della Lombardia, che
 „ di altre provincie della Monarchia Austriaca, od anche
 „ estere, atte alla miglior produzione dei formaggi, e quali
 „ le malattie che a questa possono nuocere, coll' indica-
 „ zione dei metodi più validi a curarle e prevenirle.

“ 4.° Quale il miglior metodo da adoperare nella fabbrica-
 „ zione dei formaggi, avuto riguardo alle qualità del latte,
 „ al grado di calorico cui assoggettasi perchè coaguli, al
 „ caglio, al sale, alle altre sostanze infusevi ed agli agenti
 „ generali fisici e chimici, non che alla diversità di sta-
 „ gione e di clima.

“ 5.° Quali le regole da seguire per rispetto allo stagio-
 „ namento dei formaggi e al modo di ben conservarli ne-
 „ gli appositi magazzini. ”

Tutti questi punti dovranno essere trattati in maniera da dedurne ferme e sicure norme, onde avere costantemente il maggiore e migliore prodotto.

I dotti nazionali e stranieri, eccettuati i soli Membri dell'I. R. Istituto del regno Lombardo-Veneto, sono egualmente ammessi al concorso e potranno a loro grado valersi della lingua italiana, della latina, della tedesca e della francese.

Gli scritti saranno rimessi franchi di porto prima dello spirare dell'anzidetto mese di giugno dell'anno 1836 alla Segreteria dell'I. R. Istituto medesimo in Milano, e giusta le norme accademiche saranno contraddistinti da un'epigrafe ripetuta in su di biglietto sigillato, il quale contenga di dentro il nome, cognome e l'indicazione del domicilio dell'autore.

Non verrà aperto che il biglietto della Memoria premiata, e le altre Memorie coi rispettivi biglietti suggellati saranno restituite dietro domanda e presentazione della ricevuta di consegna.

Milano, il 28 giugno 1834.

Il f. f. di Direttore delle due classi cav. CARLINI.

Il f. f. di Segretario FANTONETTI.

ARCHEOLOGIA.

Pubblici e privati Musei di antichità in Italia.

Istituire ed ampliare pubblici musei per gli antichi monumenti è ormai divenuta una sollecitudine generale del secolo. Provvide misure si prendono per tale nobilissimo intento nella Grecia testè riconquistata alla letteratura ed alle arti; si fanno o si propongono ragguardevoli accrescimenti ne' musei già fondati, e nelle capitali che eran prive di siffatti utilissimi istituti sorgono collezioni novellamente imprese. Il museo del Vaticano che sovra tutt'altri in questa sfera s'innalza, s'accrebbe per varj marmi ultimamente esposti al pubblico, siccome il sarcofago ostiense dell'Alceste; ma più considerevoli accrescimenti gli prepara la pontificia munificenza per continuate compere di squisiti bronzi e di vasi dipinti. In quest'ultimo genere di monumenti d'Etruria s'arricchirono eziandio i musei di Napoli e di Firenze; ed a Firenze s'aggiunse un museo nuovo del tutto per la collezione di cose egiziane, frutto della spedizione francese e toscana nell'Egitto: la quale collezione, mercè delle intelligenti cure di chi vi soprantese, può dirsi se non la più copiosa, la più eletta al certo di quant'altre n'esistano fino ad ora. Nell'Italia superiore

si va ordinando ed aumentando di continuo il museo di Torino: quel di Verona salito in fama fin da' tempi di Scipione Maffei è riposto in più bell'ordine e più decente stato per la carità patria del conte Girolamo Orti. Il museo di Parma, diretto dal sig. Lopez, si distingue, se non per molti, al certo per continui e ragionati aumenti: ai quali la sovrana munificenza fe' giunta di una ragguardevole partita di medaglie. Surse novellamente il Museo Istriano, fondato in Trieste insieme col monumento del Winckelmann dal dottor Domenico De Rossetti.

I gabinetti antiquarj di particolari raccoglitori fecero progressi analoghi a così importanti aumenti di pubblici musei. In Roma le copiose raccolte, che s'erano fatte presso diversi possessori più per la buona ventura di strabocchevoli scoprimenti o per iscopo di mero commercio, di quello che pel particolar amore delle cose antiche, si andarono anzi diminuendo che aumentando. Invero i risultamenti delle incessanti scavazioni d'Etruria non risposero così abbondantemente come in passato; perciò essendo sparite di Roma tutte le collezioni del principe di Canino e tutte le raccolte dei varj amatori che oggi più non sono in questa capitale, la collezione Feoli sino a che non sarà esposto al pubblico il museo etrusco del Vaticano, rimane la sola che qui presenti oggetti antichi delle recenti scoperte di Etruria. Devono tuttavia tenersi in considerazione i magazzini di siffatti oggetti posti in commercio dai signori Campanari, Capraresi, Depoletti, Vescovali ed altri; ma in generale può dirsi che la maggior parte delle famose scoperte volcenti non più debba cercarsi in Roma, ma fuori de' confini dello Stato pontificio. Ricca copia di vasi di Volci posti in vendita pubblicamente dai signori Campanari, furono trasferiti in Inghilterra presso i signori Burgon, Rogers ed altri intelligenti amatori, preceduti in Roma stessa dai vistosi acquisti di lord Pembroke. In Parigi la vendita di oggetti volcenti fu similmente promossa dal sig. Fossati; ma le partite più grandi e più squisite vi giunsero per acquisti fatti in diverse epoche nell'Italia stessa dal cav. Durand, la di cui collezione ora può di leggieri concedersi essere la primaria fra le visibili raccolte di monumenti greci d'Etruria. In generale la predilezione per siffatti oggetti d'arte antica fu soprattutto eccitata per gli acquisti dei culti Francesi, tra' quali debbono

principalmente ricordarsi i signori duca di Luynes, conte Pourtalès, Révil ed altri in Parigi, il sig. Magnancourt di Besançon, e con questi ricordiamo eziandio la squisita collezione, già romana, ora parigina, del barone di Beugnot. Non meno esteso commercio di somiglianti oggetti seguì pure in Napoli ed alcun poco in Firenze, che giovò ad aumentare la reale galleria. Nè qui tacere dobbiamo l'altra collezione dal prof. Odoardo Gerhard segretario dell'Istituto archeologo-romano promossa, in Trieste presso l'impareggiabile raccoglitore Carlo d'Ottavio Fontana, cui immatura morte distogliendo da profittevolissime cure archeologiche, fece pur quella interrotta e tolta dalla vista del pubblico. Ritornando alle romane raccolte dobbiamo riferire con dispiacevole sentimento essersi di molto diminuite per la morte o per la partenza di varj intelligenti collettori; fra i primi abbiamo a compiangere il signor Dodwell le di cui raccolte per ora restano vendibili in Roma, e fra i secondi i signori Millingen e conte di Rougemont, i quali colla loro partenza da Roma ci fanno desiderare le collezioni che per begli acquisti s'aveano formate negli anni scorsi. Si distinsero per altro recentemente come amatori ed acquirenti di antiche cose fra gl' Italiani il principe Vidoni di Cremona, e tra gli stranieri il cav. Fejervari ungharese, S. E. il generale di Minutoli di Berlino, e il barone di Palm di Monaco. »

(Dalla Rivista generale del Bullettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica, Roma 1834, fascicolo I.)

STORIA NATURALE.

Esame di alcune nuove osservazioni intorno alla struttura dell'epidermide nelle piante. — Nel quaderno del mese di febbrajo di quest'anno dell'opera che ha per titolo *Annales des sciences naturelles* leggesi una Memoria del signor Adolfo Brongniart, nella quale riprendendo egli l'esame dell'epidermide delle piante, dà ragguaglio di alcune particolarità in essa da lui osservate, le quali non essendo state finora, per quanto egli ne crede da altri scoperte, arrecherebbero nuove illustrazioni alla struttura di quest'organo.

In una Memoria da me inserita nel tomo 67.^o, settembre 1832, pag. 321, della Biblioteca Ital. (1) credo avere dimostrato, non essere pienamente conformi al vero le prime osservazioni di questo fisiologo sulla struttura dell'epidermide; in occasione che per mezzo di nuove esperienze, ebbi a confutare un sistema di respirazione nelle piante, che il signor Dutrochet, fondandosi appunto sulle osservazioni del signor Brongniart, aveva stabilito; riproducendo per questa funzione un'analogia tra i due regni organici, che io aveva dimostrato insussistente (2).

In questo nuovo lavoro sull'epidermide del signor Brongniart, ben lungi di vedere contraddette le mie osservazioni dall'autorità di un fisiologo sì rinomato, le trovo tanto concordi colle sue, che nel febbrajo del 1834 egli avrebbe ripetuto ciò che io aveva già pubblicato nel 1831. Non pretendo per questo ch'egli si sia punto giovato di quanto si trovava nel mio libro registrato; nè saprei addurre miglior prova a suo discarico, che le sue ricerche sono assai meno inoltrate di quelle state da me tre anni prima prodotte sullo stesso argomento.

Di questo incontro (3) io mi tengo fortunatissimo, e quasi oserei tenere in qualche conto le mie osservazioni, dappoichè hanno ottenuta la sanzione di un tanto fisiologo. Mi sia dunque permesso di rilevare questa concordanza; volendo anch'io, per quel poco, che la tenuità delle mie fatiche il consente, concorrere a dimostrare, che non è giusto quell'acerbissimo rimprovero fatto dal signor De

(1) *Esame di un sistema di respirazione nelle piante ammesso da' signori Brongniart e Dutrochet analogo a quello che ha luogo negli animali*, del prof. Viviani.

(2) V. il cap. XX, p. 256 del mio libro sulla *Struttura degli organi elementari delle piante*. Genova 1831.

(3) Amo trovarne, senz'altro, la spiegazione nel seguente squarcio di lettera del signor Teodoro di Saussure, di cui tutti riconoscono l'autorità in punto di fisiologia vegetabile. Così egli si compiaceva di chiudere una sua lettera del 28 febbrajo 1832, relativa al mio libro testè citato. « Il est à désirer qu'on en » fasse une traduction françoise, il pourroit sans cela rester » ignoré dans son ensemble. Ce n'est pas malheureusement dans » les ouvrages italiens qu'on va rechercher à présent les progrès des sciences physiques, qui d'ailleurs, dans tout autre » pays, sont en stagnation. »

Candolle agl' Italiani , di non aver preso alcuna parte negli avanzamenti della botanica generale.

Riprendendo le sue osservazioni sulla struttura dell'epidermide il signor Brongniart è riuscito per mezzo della macerazione ad accertarsi dell' esistenza generale di una pellicola finissima che ricuopre la superficie esterna dello strato cellulare di essa epidermide. Questa pellicola per mezzo della macerazione staccata dal tessuto sottoposto, qualche volta è trasparente affatto e scolorita, o appena leggermente sfumata in grigio, nella quale non si scorge veruno indizio di organizzazione, tranne leggere tracce di connessione cogli otricelli, formanti una reticella appena cospicua, e generalmente più trasparente: anche queste tracce rimangono per una lunga macerazione abolite.

Da queste osservazioni, fatte di pubblica ragione nel febbrajo di quest'anno, il signor Brongniart ammette come un fatto generale l' esistenza di una pellicola senza notevole organizzazione, che veste tutta la superficie della pianta, tranne i succhiatoi delle radici e gli stomi. Osserva di fatto, che per quanto ella venga pure ad applicarsi a' due otricelli lunulati, tra quali si schiude l'orifizio degli stomi, pure non si stende sopra quest'orifizio; ond'è che quando dai due otricelli è stata divelta, in questo punto rimane traforata.

Ora venendo a precisare quel tanto che da me fino del principio del 1831 fu pubblicato nell' opera surriferita, alla pag. 152 si trova, che sostenuto dalle molte osservazioni microscopiche da me fatte in diverse specie di piante io potei dichiarare, che l' ultimo strato del parenchima che nelle foglie viene a contatto dell'aria presenta nella sua struttura siffatte modificazioni, che a molti è sembrato vedere in esso una membrana di particolari organici argomenti fornita; ma non è men vero, che da questo esterno lembo può essere divelta tenuissima e trasparente membrana, ove nulla traccia della sottoposta organizzazione si scorge . . . e accade talvolta se si riesce a staccare nettamente questo involuppo membranoso di vedere in esso scolpita l' impronta delle parti rilevate, cui era strettamente addossato. In quest'ultima osservazione non si è incontrato il sig. Brongniart, e doveva essere tolta a' suoi sguardi, appunto dall' effetto distruttivo della macerazione, della quale egli si valse. Eppure interessava il rilevarla, perchè da questa apparenza, così notai nel

citato Inogo, se rimasero taluni abbagliati avendo per particolare struttura di questa membrana ciò che non era che l'immagine, basti a schivare l'errore l'osservare il parenchima che a queste immagini corrisponde, nel quale si vedrà in rilievo quella stessa struttura di cui la membrana aveva preso l'impronta. Tutto questo è rappresentato in una figura dove nella stessa foglia si vede e l'epidermide intatta a suo posto, e la membrana staccata colla impressione del parenchima sottoposto.

Il signor Brongniart, volendo dalle sue osservazioni trarre qualche illustrazione per la struttura degli stomi, avverte che dal complesso di esse egli ha potuto confermare l'esistenza di una apertura allungata nel mezzo di ciascheduno di questi organi. Io ho ragione di credere che egli non abbia quanto basta moltiplicato le sue ricerche per ammettere la generalità di questa struttura. Oltre gli stomi a cerchietti semilunari, de' quali l'apertura longitudinale io pure aveva riconosciuto in detta pellicola, io altri ne discoprii, e in detta opera descrissi, a figura circolare, a doppio cerchietto, non a orifizio aperto, ma chiuso da membrana trasparente e rilevata, come se da essa tenesse sgorgare il gas che teneva incarcerato, e dopo avere in varie piante cercata la ragione di queste apparenze, alla pag. 156 potei concludere, che il gas da me prima supposto trovarsi represso da questa membrana, che chiudeva l'orifizio di molti stomi, si era realmente per esse aperture fatto strada, quando nelle foglie del *Mesembryanthemum dolabriforme* mi venne fatto di osservare altri di questi stomi chiusi da detta membrana, altri a orifizio aperto con labbra membranose lacere e disuguali, quali appunto dovevan rimanere per lo scaricarsi del gas che per essi orifizj si era fatto strada.

Dalle quali osservazioni, che ciascheduno può a suo talento ripetere nelle piante a quest'oggetto indicate, mi sia concesso il concludere, che la generalità in cui il signor Brongniart è trascorso nell'ammettere tutti gli stomi a orifizio aperto, contribuisce a confermare l'erronea opinione di coloro, che ne hanno limitato le funzioni al solo assorbimento: laddove dell'esito del gas che per essi in certe piante e sotto certe circostanze ha luogo, non sembra possa dubitarsi de' fatti qui riportati.

Ritornando ora al primo argomento, essendo noi riusciti con diverso processo a staccare dalla superficie delle foglie questa inorganizzata pellicola, parrebbe che l'uno e l'altro di questi processi potesse ugualmente essere impiegato a questo scopo. È da notarsi però, che quello della macerazione cui si attenne il signor Brongniart, era già stato praticato da coloro, che appunto da esso dedussero essere sprovvista di organizzazione l'epidermide. Ora a questa loro conclusione, avendo coloro che ne sentivano diversamente opposto l'inconvenienza di un processo, per mezzo del quale ogni traccia della supposta organizzazione doveva rimanere abolita, bisognava valersi di un mezzo che fosse esente da questa obbiezione. Mi appigliai per tanto al mezzo delle lacerazioni e in tante piante diverse lo praticai, che in molte mi avvenni nelle quali l'esterna pellicola potè sì nettamente essere divelta, che nulla portava seco del parenchima sottoposto, benchè cospicua ancora ne serbasse l'impronta. Non contento di questo risultato, tante maniere di piante, e tante parti di esse sottoposi al microscopio, che per ultimo ne' petali cremesini della *Anagallis fruticosa* trovai che la loro epidermide naturalmente qua e là screpolata si solleva *in trasparenti e morte membranuzze, attraverso le quali si scorge il parenchima vivamente colorito in rosso.* l. c.

Pertanto col metodo e colle cautele da me praticate in questa ricerca, non solo io era riuscito a vedere prima assai del signor Brongniart la struttura inorganica dell'esterno involuppo delle piante, e ne aveva dedotte più giuste applicazioni ad illustrazione degli stomi, ma aveva messo in salvo la conseguenza ottenuta, dalla obbiezione di avere adoperato un processo, che non può più presentare intatta la struttura organica delle parti, supposto che la vi fosse.

Direi per ultimo, che dal complesso delle sue osservazioni il signor Brongniart non poteva affrettarsi a concludere che *esse conciliano in gran parte le due opinioni generalmente sostenute pel conto dell'epidermide; delle quali l'una la contempla come la continuità di una semplice pellicola; l'altra pretende sia formata solamente di uno strato di otricelli di una forma speciale.* Imperciocchè prima di dichiarare la guerra finita, rimaneva a metterci d'accordo sopra un altro punto, cioè se questo esterno involuppo, quale

fu da noi riconosciuto, spetta a tutte le parti della pianta, qualunque sia l'epoca di loro vita, o bensì se va soggetto a cambiamenti, ossia che questi sian prodotti dall'aumento successivo di esse parti, o dall'azione delle esterne cagioni. E tanto meno potevano queste considerazioni essere trascurate, che tra quelli stessi che ammettono la struttura inorganica della pellicola epidermica, ve n'hanno alcuni che accordano ad essa una struttura organica primordiale, la quale per le due cagioni testè riferite sarebbe infine rimasta abolita.

Per provvedere a questa mancanza, io aveva nell'opera sopracitata a più riprese dimostrato che l'azione delle esterne cagioni cominciava per rendere più tenace e consistente l'esterno strato del parenchima, per cui egli non poteva più con ugual misura partecipare allo sviluppo delle parti sottoposte: quindi l'urto di queste parti esercitato sopra detto esterno inviluppo, doveva poco alla volta abolire in esso ogni traccia, qualunque ella si fosse, di organica struttura, e per ultimo cambiarlo in apparente membrana. Confortava questo mio ragionamento colla prova di ciò che succede sulla superficie di alcuni visceri del corpo umano, ove lo svolgimento delle parti sottoposte riduce a false membrane quella finissima reticella di vasellini linfatici, che in origine sopra di essi scorreva. Nè poteva dirsi che con questo io abusava dell'analogia, perchè non si trattava di vedere nelle piante gli effetti di una organizzazione che loro non appartiene, ma solamente di riconoscere che lo stesso meccanico effetto dello svolgimento comune a due regni doveva portare le stesse alterazioni sopra le parti sulle quali esercitava la sua azione. La questione dunque era condotta a ricercare, se taluna delle parti delle piante di breve e fugace esistenza presenterebbe per avventura questo stato di struttura primordiale, prima che gli agenti esterni e lo sviluppo delle parti sottoposte lo avesse fatto dalle natie forme tralignare. E credetti aver colto, dopo lunghe e penose ricerche, questo stato ne' petali di alcune specie di Begonie, i quali osservati a' più forti ingrandimenti (l. c. p. 154 tav. I.^a fig. 3) mostrarono un ordito tutto foggiato a cavità alveolari, tramezzate da pareti argentine: al primo apparire di questa superficie si direbbe che il parenchima è stato messo a disceperto dopo averne spiccata l'epidermide: tanto è concorde

la composizione di queste parti quando le esterne cagioni non hanno per anco spiegato sopra di esse la loro azione.

Se dunque il signor Brongniart, dal troppo ristretto numero di sue osservazioni si è soverchiamente, per quanto sembra, affrettato a dichiarare la guerra finita sul punto della struttura organizzata o no dell'epidermide; io prima di lui dopo aver contemplata la questione sotto i diversi aspetti che presenta aveva conchiuso: *nulla può essere di fatto definito sopra questa parte contemplata senz'altra discresione, e tanto andrebbe lungi dal vero chi in questo esterno involuppo, alterato dalle esterne cagioni e dallo svolgimento delle parti sottoposte, pretendesse conservata la sua primitiva struttura, quanto chi non volesse riconoscerla quando non si è ancora in essa fatto palese l'effetto delle lente cagioni che tendono ad alterarla.*

Dal confronto de' lavori fatti in diverse epoche da me e dal signor Brongniart intorno alla struttura dell'epidermide, i fisiologi possono ormai con imparzialità giudicare, a quali mani abbiano a riferire quel tanto che dalle nostre ricerche può essere rivolto a vantaggio della scienza.

Genova a dì 19 giugno 1834.

Prof. D. Viviani.

ANATOMIA.

Vescicole linfatice pulsanti. — Nel dar notizia dell'interessantissima opera sul sistema linfatico dei rettili del prof. Panizza (tomo 72.°, novembre 1833, p. 207) è detto che una delle più importanti scoperte fatte da esso sino dal 1829, consisteva in certe vescicole pulsanti donde una venuccia riceve l'umore che vi apportano alcuni vasi assorbenti e lo trasmette in una vena secondaria. Leggiamo ora ne' fogli scientifici oltremontani che il professor Mueller di Berlino scrisse all'Accademia delle scienze di Parigi una lettera nella quale egli dice di avere scoperto *per primo* già da più anni ne' rettili quattro cuori linfatici dotati di pulsazioni ritmiche, e destinati a spingere la linfa nelle vene.

Sta ora a noi Italiani a indagare scrupolosamente a quali de' due chiarissimi notomisti si debba il vanto di siffatta scoperta. A nostro avviso a chi avrà pel primo fatto conoscere, colle stampe, l'esistenza di queste vescicole linfatice pulsanti, il ritrovato gli sarà devoluto. In fatto di scoperte v'è una sorta d'ipoteca presso il pubblico nella

quale non si contano per nulla tutte quelle che non vi sieno prima registrate. Questa ipotesi è necessaria e giusta perchè altrimenti ognuno potrebbe di leggieri vantarsi per scopritore di qualsiasi invenzione dandosi appena l'incomodo di dire che lo aveva pensato o insegnato prima.

Noi faremo intanto osservare che nelle *Osservazioni Antropo-zootomico-fisiologiche* del prof. Panizza pubblicate nel 1830, è già fatto parola delle vescicole linfatiche negli uccelli; che la Memoria del prof. Mueller ov'è annunciata l'esistenza dei quattro cuori attenenti al sistema assorbente, ha veduto la luce nel 1833 in un volume delle *Philosophical transactions*; che nello stesso anno 1833 è stata egualmente pubblicata l'opera del prof. Panizza *sopra il sistema linfatico dei rettili*, ch'egli aveva già incamminata ed annunciata fino dal 1830; che quest'opera, frutto d'immense ricerche, ha richiesto necessariamente il lavoro di più anni; e che finalmente consta per prove irrefragabili che nel Coccodrillo e nel Boa tali vescicole sono state da lui osservate nel corso dell'anno 1832, dopo averle scoperte nel *Coluber flavescens e natrix*, rispetto ai quali animali egli ha data eziandio la descrizione di quelle singolarità dell'ossatura in cui le dette vescicole hanno ricetto.

B. Mojon.

CHIMICA.

Nouveau système de chimie organique par V. Raspail (1). — In un mio scritto intorno l'utilità del dolore (2) credo di aver dimostrato che le gravi sciagure possono talvolta essere fecondi di utili ritrovamenti e di grandi successi: l'opera che abbiamo tra le mani ne è una prova. Il Raspail già tanto conosciuto nelle scienze fisiche e politiche, quanto per le sue sventure, ha testè pubblicato un libro, utilissimo frutto delle lunghe veglie passate nella solitudine del carcere. Il libro che annunziamo avrà certamente una grande influenza su i progressi della chimica organica, e quantunque questa scienza abbia reso molti servizj alla medicina ed abbia sciolto molti problemi di fisiologia, di patologia e di terapia, pure era dessa ancor ben lontana dalla perfezione a cui la portarono gli ultimi lavori del Raspail. Dotto

(1) Parigi, 1834, in 8.°, con rami miniati. Prezzo 10 franchi.

(2) Sull'utilità del dolore, Discorso accademico di B. Mojon. — Milano, 1821, Pirota, ecc.

ugualmente nella scienza dell'organizzazione che nella chimica, dotato d'infaticabile perseveranza, e di non ordinaria sagacità, egli conobbe assai bene che la chimica organica era ancora nell'infanzia; indagando le cagioni che ne avevano tardato sinora il progresso egli le rinvenne nel vizio de' metodi adoprati; cercò quindi d'impiegarne un più razionale e più filosofico. Tolse ad ogni scienza ciò che può servire a constatare un fatto, a riconoscere una legge. La natura avendo disposto certe sostanze nel seno di tali o tali altri organi, egli chiese all'anatomia il mezzo di conoscere questi organi; avvezzato l'occhio a ben distinguerli, egli ricorre ai reattivi ed alle analisi che gli somministra la chimica. Se questi organi sono troppo piccoli invoca il soccorso della lente microscopica. La fisica gli insegna a seguire l'andamento de' raggi luminosi, a dargli conto degli effetti della luce rifratta e riflessa; e trasporta quindi il suo laboratorio chimico sul porta-oggetto. Ogni altro mezzo d'investigazione non è da lui negletto; egli però dà una grande importanza ai processi di osservazione ajutati dal microscopio. A tutti è noto quanti utili e curiosi risultamenti abbia prodotto questo stromento ottico, nelle mani del Redi, del Leuwenoechio, del Swammerdam, dello Spallanzani, dell'Amici e di molt'altri. Si possono certamente col mezzo del crogiuolo e de' reattivi isolare e pesare gli elementi indecomponibili di un corpo inorganico; ma allorchè si tratta d'una sostanza organizzata, come si potrà ricorrere al crogiuolo senza decomporre l'organo? E come dar mano ai reattivi per ottenerne la sostanza elementare, attraverso l'ostacolo che le pareti organizzate oppongono alla reazione?

Che il chimico trituri, laceri, faccia macerare in un menstruo qualunque un ramoscello di vegetabile, egli dovrà necessariamente confondere e mescolare nello stesso menstruo un'infinità di sostanze che la natura aveva isolate negli organi separati. Si direbbe quasi che il chimico superbo del potere dell'arte sua cerchi di tutto confondere, per serbarsi il piacere di tutto sbrogliare. Ma quando ha confuso e mescolato ogni cosa, lotta sovente in vano contro le difficoltà che l'arte sua non sa vincere; in allora le contraddizioni ed i capricci teoretici vengono in soccorso de' risultamenti inesplicabili; in allora il numero delle sostanze indeterminate, de' doppii impieghi, delle creazioni nominali si moltiplicano talmente da spaventare la più

intrepida memoria. Il Raspail ha destramente evitato tali scogli col mettere in uso l'esperienza in grande ed in piccolo, giungendo così a sciogliere un'infinità di questioni fin ad ora problematiche.

Il tipo dell'essere organico, dice l'autore, può ridursi in ultima analisi ad una vescicola imperforata, atta ad elaborare al suo proprio sviluppo indefinito le sostanze gaseose e liquide ch'essa attira nel suo interno per aspirazione, imbibizione o endosmosi, e che rigetta per aspirazione, traspirazione o exosmosi, quegli elementi decomposti che non possono servirgli all'assimilazione. Questa vescicola separata da ogni corpo estraneo, ridotta alle sue semplici pareti e composta di acqua, di carbonio e di sali terrei, o ammoniacali. Nello stesso modo che dalla forma reale e visibile de' cristalli si giunge per analogia alla forma ideale della molecola chimica che li costituisce, si può ugualmente concludere facendo lo stesso ragionamento che dall'associazione intima dell'acqua, del carbonio e de' sali, risulta una molecola organica che prende la forma vescicolare; e per ultimo al centro di questa vescicola embrionale si stabilisce la potenza vitale a cui vengono dietro tutti i fenomeni che ne sono la conseguenza.

Non ammettendo che due specie di chimica, la *inorganica* cioè e l'*organica*, il sig. Raspail divide gli elementi organici de' tessuti in quattro classi di sostanze diverse ch'egli chiama 1.° organizzate; 2.° organizzanti; 3.° organizzatrici; 4.° organiche. Divide inoltre queste sostanze in quelle fornite dagli animali, ed in quelle ottenute dai vegetabili. Tra le varie classificazioni stabilite dagli autori onde facilitare lo studio di una scienza qualsiasi, quella del Raspail potrebbe forse incontrare presso taluni molte difficoltà. Coloro, per esempio, che non vedono nella natura creatrice che ossigeno, idrogeno, carbonio e azoto; che de' tessuti risultanti dalla combinazione di questi elementi; indi degli organi formati dalla riunione de' tessuti, e per ultimo de' prodotti di secrezione e di escrezione, potrebbero chiedere quali grandi differenze incontrinsi tra le sostanze organizzatrici, e le così dette organizzanti; e se ve n'hanno, quali ne siano i caratteri più pronunciati, onde ammetterne degl'intermedj. Ma siccome le classificazioni non sono poi di tutta necessità, e forse la migliore di queste non è che la meno difettosa, così quella adottata dal nostro autore se può essere combattuta, può ancora

essere difesa con eguale successo. Certo è che il sig. Raspail ha purgato la chimica organica da molti errori che la bruttavano; ha trovato parecchi nuovi fatti, ha sciolto un gran numero di problemi ed ha fornito de' mezzi sicuri per condurre alla soluzione di molti altri. Le dottrine rinchiuse nell'opera che qui annunciamo assicura alla chimica organica un successo uguale a quello che i lavori di Priestley, di Lavoisier, di Brugnatelli e di Davy hanno ottenuto alla chimica minerale. *B. Mojon.*

V I A G G I.

Morte di Riccardo Lander. — Nel *Globe and Traveller* leggesi il seguente estratto d'una lettera dall'isola di *Fernando-Po*, in data del 6 febbrajo 1834.

« Vi recherà certamente dispiacere la notizia della morte di Riccardo Lander, che da qualche settimana abbandonata avea questa residenza ponendosi sul cuttero della Compagnia, il *Craven*, e seco conducendo una gran nave che io data aveagli a nolo per questo medesimo viaggio. Al suo giugnere a Rio Nun, abbandonò il cuttero, e risalì sul fiume nella suddetta nave. Egli avea mercanzie pel valore di circa 400 lire sterline: il suo progetto era di raggiugnere il battello a vapore, da lui già da alcune settimane spedito innanzi, e di tosto approdare ad una piccola isola che comperata avea dal Re, a 300 miglia geogr. più sopra, dove teneva il suo magazzino. Già scorso avea oltre a 100 miglia risalendo con difficoltà la corrente. Egli ed il suo equipaggio godevano buona salute: però traevano la nave a braccia lungo la riva, quando sorpresi furono da una fucilata proveniente da una delle vicine macchie. Tre uomini caddero morti, e quattro furono feriti. Tra questi era il sig. Lander. La nave era accompagnata da un canotto; ed all'istante in cui vennero assaliti, essa trovavasi arenata: per salvarsi furono perciò costretti a saltare nel canotto, e darsi alla più precipitosa fuga. Ma immediatamente inseguiti da cinque o sei canotti da guerra pieni d'uomini, ebbero a sostenere un fuoco per cinque ore sino alla notte, al sovraggiugnere della quale si sottrassero alla vista degli assalitori. Giunsero a *Fernando-Po* il 27 dello scorso mese. Il sig. Lander cessò di vivere questa mattina. Egli due giorni prima scritto aveami pregandomi di prendere cura de' battelli e delle mercanzie appartenenti alla Compagnia commerciale dell'interno dell'Africa, ciò che di fatto

eseguiti. Il signor Lander mi disse che i canotti erano di Bonny, di Brass e di Benin; e queste circostanze mi fanno credere che alcuni de' negozianti di schiavi, od anche altri Europei non siano stranieri a quest'assassinio. Le carte e le vesti del signor Lander furono tutte perdute.» (*Fin qui la lettera*).

« Il 2 maggio nella Camera de' comuni d'Inghilterra ci ebbe discussione intorno a tal funesto avvenimento. Il ministro su di ciò interrogato rispose che il governo non conosceva altre particolarità da quelle che state erano trasmesse per una lettera privata. »

I quotidiani giornali, tanto di Parigi quanto di Londra, pubblicarono varie particolari notizie sull'ultima spedizione di Riccardo Lander in Africa. « Avendo noi letto (così gli editori de' *Nouv. Annales des Voy.*, mai 1834) con attenzione tali documenti, trovammo diverse circostanze sì fattamente contraddittorie, che non ci avea mezzo alcuno di farle insieme concordare, e nè meno di offerirne una ragionevole spiegazione, essend'esse in manifesta opposizione colla carta del corso del Kouarra da Boussa sino alla sua imboccatura nel golfo di Guinea Noi l'anno scorso andavamo di già esponendo i nostri timori sull'esito di questo viaggio del Lander (1). I voti che noi facemmo per la salvezza di sì interessante ed intrepido giovane non furono esauditi: egli cadde vittima del suo generoso intraprendimento. »

Gli stessi editori così fannosi quindi ad epilogare ciò che negli antecedenti anni riferito aveano intorno a questo celebre viaggiatore (2). « Riccardo Lander nacque a Truro nella contea di Cornovaglia l'8 del febbrajo 1804, di modo che all'epoca della sua morte già stava per toccare l'anno 30.^o Sino dalla sua più tenera giovinezza recato erasi a San-Domingo, dove si trattenne per qualche tempo: viaggiò poi nel sud dell'Africa, dalla città del Capo sino alla più lontana estremità della colonia, verso il nord, passando per l'interno paese. Egli solo sopravvisse a coloro che accompagnato aveano l'infelice Clapperton nell'interno dell'Africa, ed ebbe la fortuna di ritornare, benchè solo e senza mezzi

(1) Bibl. Ital. t. 71.^o, pag. 123, e t. 73.^o, pag. 347.

(2) Veggansi pure gli articoli della Bibl. Ital. intorno al *Giornale d'una spedizione* ecc. dello stesso Lander, t. 68.^o, pag. 56, e t. 69.^o, pag. 72.

di difesa, da *Sacaton* nell'*Haussa* a *Balagry* sulla costa del golfo di Guinea; viaggio lungo, difficile e pericoloso, a traverso di paesi abitati da un gran numero di tribù differenti, dalle quali ben lungi dal ricevere la più piccola umiliazione, fu il più delle volte trattato con bontà e con maniere generose. — Nel secondo viaggio, ch'ei fece col fratello suo Giovanni Lander, scoprì l'imboccatura del *Kouarra* (Niger), e fece conoscere i paesi, pei quali passa il fiume da *Boussa* sino al mare. — Egli è morto nel terzo suo intraprendimento.

NECROLOGIA.

Carlo Parea.

Nel 18 di questo mese (di luglio) alle ore 6 del mattino ha cessato di vivere uno de' nostri più valenti e più illustri ingegneri ed idraulici, Carlo Parea, anziano aggiunto all'I. R. Direzione generale delle pubbliche costruzioni. Le sue esequie furono onorate dell'intervento dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, non che degl'ingegneri e di altri individui addetti alla suddetta Direzione, e di non pochi altri suoi amici ed estimatori. Il signor ingegnere Filippo Ferranti, altro degli aggiunti della medesima Direzione recitò sulla tomba dell'estinto suo collega una breve allocuzione.

Nel prossimo fascicolo daremo alcune particolari ed accurate notizie intorno alla vita, agli studj ed alle opere di questo benemerito nostro concittadino.

ERRATA-CORRIGE.

Tomo 74.^o

<i>Pag.</i> 165	<i>lin.</i> 34	alla	<i>leggi</i> à la
» 221	» 30	in	» i
» 229	» 33	terminazioni	» determinazioni
» 250	» 38	filio	» figlio
» 299	» penult.	Dans. son.	» Dans son
» 301	» ultima	têt edu	» tête du

R. GIRONI, F. CARLINI, I. FUMAGALLI e G. BRUGNATELLI,
direttori ed editori.

Pubblicato il dì 31 luglio 1834.

Milano, dall'I. R. Stamperia.

INDICE

delle materie contenute in questo tomo LXXIV.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Storia romana</i> , di M. B. G. Niebuhr. Art. 2. ^o . pag.	3
Art. 3. ^o ed ultimo	196
<i>Della vera eccellenza nelle lettere. Ragionamento inedito</i> , di M. Missirini. Art. 2. ^o ed ultimo	17
<i>Tommaso Moro</i> , tragedia di S. Pellico	29
<i>Vocabolarj italiano-latino e latino-italiano</i> , di F. Cherubini	40
<i>Elogio del cardinale Alberoni</i> , di G. Bignami. Art. 2. ^o .	161
<i>Principj estetici</i> di G. Zuccala. Art. 2. ^o ed ultimo . .	182
<i>Alcuni pensieri sulla mitologia</i>	321

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Iconografia della Fauna italiana</i> di C. L. Bonaparte. Art. 3. ^o .	52
<i>Farmacologia</i> di A. Giordano	64
<i>Gothicæ versionis epistolarum Divi Pauli ad Romanos etc.</i> , edidit C. O. Castillionæus	209
<i>Livellazione della città di Milano</i>	215
<i>Osservazioni sul sistema di Jerografu criptica</i> di C. Jannelli	334
<i>Continuazione degli Atti dell' I. R. Accademia dei Geografili di Firenze</i>	363
<i>Giornale agrario toscano</i>	ivi

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Voyage dans la Régence d'Alger</i> , par Rozet	75
<i>Memoires de la Société géologique de France</i>	89
<i>Nouvelles recherches bibliographiques</i> par J. C. Brunet .	90
<i>Viaggio per l'Italia superiore con ispeciali riguardi all'attual condizione dell' agricoltura</i> , di G. Burger .	236

<i>La più bella epoca della storia romana, di D. H.</i>	
<i>Hegewisch</i>	pag. 374
<i>Annali della letteratura</i>	383

P A R T E II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

<i>Agraria. — Mezzi sicuri per distruggere i vermi roditori del frumento in erba e su le spiche</i>	286
<i>Calendario georgico della R. Società agraria di Torino</i>	423
<i>Delle risaje del territorio di Crema, di P. Racchetti</i>	425
<i>Archeologia. — L'Archeografo triestino</i>	257
<i>Arti belle. — Raccolta e parallelo delle fabbriche le più classiche di tutti i tempi, d'ogni popolo e di ciascuno stile, di J. N. L. Durand e J. G. Legrand</i>	262
<i>Vedute delle porte e mura di Roma</i>	311
<i>Soggetti pittoreschi e costumi di Venezia, di E. Bosa</i>	264
<i>Album Vénitien</i>	108
<i>Arti e mestieri. — Nuovo Dizionario universale tecnologico: traduzione</i>	269
<i>Arti militari. — Saggi militari precipuamente spettanti alle fortificazioni militari, di V. Degli Uberti .</i>	118
<i>Astronomia. — Considerazioni su la disposizione dell' Universo, di Bode: traduzione di G. Amati . .</i>	417
<i>Bibliografia. — Catalogo di libri vendibili presso Branca e Dupuy</i>	261
<i>Studio bibliografico di V. Mortillaro</i>	258
<i>Chimica. — Illustrazione ed analisi delle fonti minerali di Ceneda, di S. Mandruzzato</i>	118
<i>Economia pubblica. — Della condizione economica del regno di Napoli, di M. De Augustinis</i>	117
<i>Della miseria pubblica, sue cause ed indizj, del Duca di Ventignano</i>	114
<i>Sulla decadenza delle ricchezze, di V. Sabatino .</i>	117
<i>Considerazioni sul basso prezzo dei prodotti, di G. Della Valle</i>	113
<i>Della liberà estrazione della seta greggia, dal Piemonte, di G. Giovanetti</i>	275
<i>Saggio politico su la popolazione e le contribuzioni delle Due Sicilie</i>	421
<i>Des principaux produits agricoles du royaume de Naples</i>	420
<i>Eloquenza. — Periclis Oratio funebris apud Thucydem etc., cum versione B. Prierii</i>	250

<i>Filologia. — Faustini Gagliuffi Specimen de fortuna Latinitatis</i>	<i>pag. 241</i>
<i>Dizionario turco, arabo e persiano, ridotto da A. Ciadyrgy</i>	<i>" 250</i>
<i>Intorno una versione della Poetica di Geronimo Vida e l' arte di tradurre, di F. Malvica</i>	<i>" 101</i>
<i>Il Ciabattino pattinista dialoghi</i>	<i>" 102</i>
<i>Filosofia. — Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano Giudice di Brescia</i>	<i>" 399</i>
<i>Fisica. — Esperienza sull' azione chimica delle correnti indotte dal magnetismo terrestre</i>	<i>" 422</i>
<i>Geografia. — Dizionario geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati Sardi, di G. Casalis . .</i>	<i>" 105</i>
<i>Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana, di E. Repetti</i>	<i>" 416</i>
<i>Legislazione. — Trattato delle azioni ed eccezioni secondo i principj delle leggi civili delle Due Sicilie di F. A. Roberti</i>	<i>" 113</i>
<i>Marina. — Nuovo Costiere del mare Adriatico, di G. B. V. M. Grubas</i>	<i>" 278</i>
<i>Matematica. — Annotazioni agli Elementi di meccanica e d' idraulica del Venturoli, di A. Bordoni . . .</i>	<i>" 120</i>
<i>La scienza degl' ingegneri di Bellidor con note del Navier: versione di L. Masieri</i>	<i>" 124</i>
<i>Medicina. — Istituzioni di materia medica di D. Bruschi, con note di G. Pozzi</i>	<i>" 281</i>
<i>Ricerche sul trattamento delle malattie infiammatorie, di L. Emiliani</i>	<i>" 283</i>
<i>Sulla dignità della medicina legale, di C. Speranza "</i>	<i>" 284</i>
<i>Memoria sul nervo grande simpatico dell' uomo, di G. F. Lobstein: traduzione con note di D. Branca "</i>	<i>" 285</i>
<i>Poesia. — M. V. Martialis epigrammata</i>	<i>" 93</i>
<i>In morte di M. G. Gagliuffi, anacreontiche di G. A. Scazzola</i>	<i>" 249</i>
<i>Il manoscritto di Sterne, di L. A. Forleo</i>	<i>" 384</i>
<i>Ida Della Torre, episodio patrio, di G. Carcano . "</i>	<i>" 401</i>
<i>Poligrafia. — Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia</i>	<i>" 412</i>
<i>Il Vapore, giornale</i>	<i>" 413</i>
<i>L'Ape italiana delle belle arti</i>	<i>" ivi</i>
<i>Religione. — Epistola di S. Girolamo a Nepoziano intorno la vita dei preti volgarizzata da G. O. Martuttini</i>	<i>" 109</i>

<i>La scienza teologica l'eminente scienza di Gesù Cristo,</i> di G. B. Vertua.	pag. 267
<i>Prediche ed orazioni sacre di S. De-Luca</i>	111
<i>Intorno ai viaggi ed alla predicazione di S. Tom-</i> <i>maso, di G. Rhò</i>	415
<i>Storia e Biografia. — Collana degl' illustri storici Italiani „</i>	94
<i>Aggiunte e rettificazioni al Costume antico e moder-</i> <i>no, di G. Ferrario</i>	395
<i>Relazione del regno Barmano, di V. Sangermano „</i>	253
<i>Biografia universale. Parte mitologica</i>	390
<i>Storia della Valtellina, di G. Romegialli.</i>	408
<i>Notizie biografiche e letterarie degli scrittori dello</i> <i>Stato Estense</i>	95
<i>Dell' origine delle leggi, delle arti, delle scienze, e</i> <i>loro progressi presso gli antichi popoli, di I. Goguet „</i>	108
<i>Notize intorno alla famosa opera storica di Ibnu</i> <i>Khaldun, di J. Graberg di Hemsö</i>	98
<i>Viaggio in Siria ed in Terra Santa, di C. Failoni „</i>	104

V A R I E T À.

<i>Agraria. — Premio di ital. lir. 1500 proposto dall' I.</i> <i>R. Istituto per una Memoria sulla fabbricazione</i> <i>del formaggio</i>	459
<i>Archeologia. — Oggetti più rimarchevoli ritrovati negli</i> <i>scavi di Pompei.</i>	313
<i>Pubblici e privati Musei di antichità in Italia . . .</i>	460
<i>Arti belle. — Accademia di belle arti a Firenze . . .</i>	429
<i>Cenni sulla barriera di Porta Orientale in Milano „</i>	446
<i>Modello del monumento di Francesco Pesaro, di A.</i> <i>Canova</i>	289
<i>Vedute delle porte e mura di Roma, di L. Ricciardelli „</i>	311
<i>Arti e mestieri. — Recenti invenzioni e scoperte napoletane „</i>	134
<i>Nota alle invenzioni suddette</i>	308
<i>Premj relativi all' uso della robbia</i>	309
<i>Bibliografia. — Notizie bibliografiche di Napoli . . .</i>	426
<i>Manoscritti orientali vendibili a Firenze</i>	439
<i>Annunzj tipografici</i>	313
<i>Biografia. — Supplimento alla vita di A. Canova . . .</i>	292
<i>Giuseppe Compagnoni</i>	146
<i>Leopoldo Cicognara</i>	153
<i>Riccardo Lander</i>	472
<i>Carlo Parea</i>	474

<i>Cronaca delle scienze, lettere, arti, istruzione e pubblica economia in Italia</i>	<i>pag.</i> 128
_____	287
_____	426
<i>Epigrafia. — Iscrizioni per le tre strade della Spluga, dello Stelvio e del Lario</i>	128
<i>Errata-Corrige</i>	319
_____	474
<i>Fisica e Matematica. — Traité de physique mathématique par Poisson</i>	303
<i>Nuova proprietà delle correnti magneto-elettriche</i>	305
<i>Programma di premj dell'Accademia di Pietroburgo</i>	299
<i>Gabinetti dell' Università di Pisa</i>	440
_____ <i>Pavia</i>	453
<i>Osservazioni meteorologiche di aprile</i>	160
_____ <i>maggio</i>	320
_____ <i>giugno</i>	480
<i>Idraulica. — Lavori al fiume Aniene presso Tivoli</i>	287
<i>Medicina, Anatomia. — Della struttura dei vasi linfatici, di B. Mojon</i>	143
<i>Sui rapporti del cranio coll' organo dell' udito, di B. Mojon</i>	141
<i>Vescicole linfatiche pulsanti, di Mueller</i>	468
<i>Risposta di C. F. Bellingeri all' articolo sull' Antagonismo nervoso</i>	138
<i>Trattamento dell' idrofobia</i>	145
<i>Riflessi di B. Mojon sulla vaccina</i>	ivi
<i>Cause e rimedj del gozzo</i>	310
<i>Insegnamento chirurgico dell' Università di Pisa</i>	440
<i>Gabinetto patologico dell' Università di Pavia</i>	453
<i>Polemica. — Paragrafo di lettera di Antonio Lombardi sopra alcune osservazioni di A. Bellani intorno alle Memorie della Società italiana</i>	298
<i>Statistica. — Statistica della Spagna</i>	145
<i>Storia naturale. — Paragone tra i Cinesi e gl' Indiani d' America</i>	297
<i>Ulteriori notizie intorno al Panphyton Siculum del Cupani ed alla Flora Sicula del Gussone</i>	302
<i>Esame di alcune nuove osservazioni intorno alla struttura dell' epidermide delle piante, di D. Viviani</i>	462
<i>Miniere di zolfo scoperte in Toscana</i>	128
<i>Gabinetti dell' Università di Pisa</i>	440
<i>Nuovo sistema di chimica organica, di Raspail</i>	469

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

G I U G N O 1834.

MATTINA.							SERA.						
Giorni.	Altezza del barometro.		Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.		Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.			
	poll.	lin.	°				poll.	lin.	°				
1	27	11,7	+11,4	S E S	Sereno.		27	10,9	+19,3	S S E	Sereno.		
2	28	1,0	+12,2	E	Sereno.		28	0,6	+19,5	S E	Sereno.		
3	28	1,5	+12,0	S E S	Ser. nuv.		28	0,8	+19,7	O	Sereno.		
4	28	0,5	+13,0	E	Sereno.		27	11,5	+20,5	S O S	Sereno.		
5	27	11,3	+13,3	N O	Nuv. ser.		27	10,4	+20,5	S O S	Sereno.		
6	27	10,3	+12,5	N O N	Nuvolo.		27	10,5	+17,0	N O	Nuvolo.		
7	27	10,4	+12,5	N	Nuvolo.		27	10,0	+18,0	N O	Ser. nuv.		
8	27	8,5	+12,2	N E N	Pioggia.		27	8,3	+15,0	S E S	Nuv. pioggia.		
9	27	8,0	+12,0	E	Pioggia.		27	8,8	+16,3	S S E	Nuv. pioggia.		
10	27	9,0	+11,6	E	Nuvolo.		27	8,5	+18,7	N N O	Nuv. sereno.		
11	27	8,8	+12,0	S O S	Ser. nuv. piog.		27	8,0	+19,5	S O	Nuv. ser.		
12	27	8,9	+13,1	N O N	Nuv. ser.		27	8,7	+19,0	O	Sereno.		
13	27	10,5	+11,5	N N E	Nuv. ser.		27	10,4	+20,0	N O N	Ser. nuv.		
14	27	11,0	+12,5	O	Sereno.		27	11,2	+21,0	E	Sereno.		
15	27	10,8	+13,3	N E N	Sereno.		27	9,5	+22,3	S O S	Sereno.		
16	27	9,0	+15,0	N O	Sereno.		27	7,7	+24,3	S S E	Nuv. pioggia.		
17	27	7,6	+14,5	N O N	Tempor. piog.		27	7,0	+20,0	S O	Sereno.		
18	27	9,8	+10,0	N N E	Sereno.		27	10,5	+18,3	S E	Sereno.		
19	27	11,8	+13,5	N E N	Ser. nuv.		27	11,5	+20,5	S S E	Sereno.		
20	28	0,5	+13,3	E	Sereno.		28	0,0	+21,2	S S E	Sereno.		
21	27	11,7	+15,0	N E N	Nuv. ser.		27	11,3	+21,0	S	Sereno.		
22	27	10,7	+14,7	N E N	Sereno.		27	10,5	+23,8	S S E	Ser. nuv.		
23	27	10,7	+15,5	N O	Sereno.		27	11,6	+23,5	N O N	Sereno.		
24	27	11,5	+16,0	N O	Sereno.		28	0,4	+24,5	S O	Nuv. ser.		
25	28	0,8	+14,7	O	Sereno.		28	0,5	+24,0	S S E	Sereno.		
26	28	0,7	+12,0	E	Sereno.		28	0,2	+23,5	N O N	Nuvolo.		
27	27	11,0	+13,5	N E	Tempor. piog.		27	11,2	+18,0	S O	Nuv. pioggia.		
28	27	9,7	+14,5	S E	Nuv. poca piog.		27	9,8	+19,0	E	Nuvolo.		
29	27	10,0	+11,5	S S E	Sereno.		27	10,7	+20,0	S S E	Sereno.		
30	27	11,7	+14,7	N N E	Sereno.		27	11,0	+20,3	S E	Sereno.		

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 1,5 Altezza mass. del term. + 24,5
 minima " 27 " 7,0 minima + 10,0
 media " 27 " 10,57 media + 16,78

Quantità della pioggia linee 40,50.







